



CittàBeneComune
città territorio paesaggio ambiente

Città Bene Comune
2017

Leggere l'urbanistica



casa
della
cultura



POLITECNICO
MILANO 1863

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
E STUDI URBANI

Pubblicazione realizzata
con il contributo di



FONDAZIONE
ALDO DELLA ROCCA
ROMA

CITTÀ BENE COMUNE

2017

Leggere l'urbanistica

Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica
a cura di Renzo Riboldazzi
Città Bene Comune | numero 2 | 2024
pubblicato nel mese di dicembre 2024
ISBN 9788899004767

ISSN 3035-0069
Città Bene Comune
periodico semestrale
registrazione n. 31, 8 marzo 2024
Tribunale di Milano
Direzione e redazione
via Borgogna, 3 | 20122 Milano

© Edizioni Casa della Cultura - Milano
cittabenecomune@casadellacultura.it

Città Bene Comune

Direttore responsabile

Annamaria Abbate (Casa della Cultura, Milano)

Direttore scientifico

Renzo Riboldazzi (Politecnico di Milano)

Comitato editoriale

Gilda Berruti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elena Bertani (Politecnico di Milano), Luca Bottini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Oriana Codispoti (Politecnico di Milano), Chiara Nifosi (Politecnico di Milano), Marco Peverini (Politecnico di Milano), Roberta Pitino (Fondazione Aldo Della Rocca)

Comitato scientifico

Giandomenico Amendola (Università degli Studi di Firenze), Arnaldo Bagnasco (Università di Torino), Alessandro Balducci (Politecnico di Milano), Angela Barbanente (Politecnico di Bari), Cristina Bianchetti (Politecnico di Torino), Donatella Calabi (Università IUAV di Venezia), Giancarlo Consonni (Politecnico di Milano), Maria Antonietta Crippa (Politecnico di Milano), Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Firenze), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Francesco Indovina (Università degli Studi di Sassari), Alfredo Mela (Politecnico di Torino), Raffaele Milani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Francesco Domenico Moccia (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giampaolo Nuvolati (Università degli Studi di Milano Bicocca), Carlo Olmo (Politecnico di Torino), Pier Carlo Palermo (Politecnico di Milano), Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano), Rosario Pavia (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara), Laura Ricci (Sapienza Università di Roma), Enzo Scandurra (Sapienza Università di Roma), Silvano Tagliagambe (Università degli Studi di Sassari), Michele Talia (Università degli Studi di Camerino), Maurizio Tira (Università degli Studi di Brescia), Massimo Venturi Ferriolo (Politecnico di Milano), Guido Zucconi (Università degli Studi di Padova)

Peer-review

Tutti i contributi pubblicati online e in questa antologia sono stati sottoposti a revisione editoriale da parte del direttore scientifico e/o di uno dei membri del comitato editoriale o scientifico.

Progetto grafico: Oriana Codispoti su layout di Giovanna Baderna. *Supervisione finale e predisposizione per la stampa:* Giovanna Baderna. *Impaginazione:* Chiara Nifosi. *Attività redazionale e revisione editoriale:* Gilda Berruti e Roberta Pitino. *In copertina:* stralcio di riproduzione de *La città ideale* (Galleria Nazionale delle Marche, Urbino) tratta da Wikimedia Commons, Public Domain

Ringraziamenti

Massimo Bricocoli (direttore del dipartimento Dastu, Politecnico di Milano), Ferruccio Capelli (direttore della Casa della Cultura), Gian Aldo Della Rocca (presidente della Fondazione Aldo Della Rocca), Carmen Leccardi (presidente della Casa della Cultura)

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Fondazione Aldo Della Rocca, Roma (www.fondazionealदारocca.it). La Fondazione è nata nel 1954 in memoria dell'omonimo urbanista. Da sempre concentrata sui temi della città e del territorio, promuove e diffonde gli studi di urbanistica attraverso quattro collane editoriali: Studi Urbanistici, Atti Convegni e Ricorrenze, Ricerca e Documentazione, Edizioni anastatiche.

prima edizione: 2018, ISBN (digitale) 978-88-99004-48-4

INDICE

• pag 7
Renzo Riboldazzi
Leggere l'urbanistica

dall'archivio

• pag 17
Elena Bertani
Pierre George alla Casa della Cultura di Milano, un inedito

• pag 29
Pierre George
Lo sviluppo delle grandi città nell'Europa occidentale

Città Bene Comune 2017

le letture

• pag 43
Giancarlo Consonni
Museo e paesaggio: un'alleanza da rinsaldare

• pag 49
Pier Carlo Palermo
Non è solo questione di principi, ma di pratiche

• pag 57
Lodovico Meneghetti
Discorsi di piazza e di bellezza

• pag 62
Francesco Indovina
Quale urbanistica in epoca neo-liberale

• pag 67
Paolo Pileri
Se la bellezza delle città ci interpella

• pag 70
Francesco Ventura
Più che l'etica, è la tecnica a dominare le città

• pag 78
Marco Ponti
Brebemi: soldi pubblici (forse) non dovuti, ma...

• pag 82
Annalisa Calcagno Maniglio
Bellezza ed economia dei paesaggi costieri

• pag 86
Sergio Brenna
Roma, ennesimo caso di fallimento urbanistico

• pag 92
Federico Oliva
"Roma disfatta": può darsi, ma da prima del 2008

• pag 105
Franco Mancuso
Il diritto alla bellezza

• pag 113
Loreto Colombo
Passato, presente e futuro dei centri storici

• pag 119
Gabriele Tagliaventi
Il marchio di fabbrica delle città italiane

• pag 124
Jacopo Gardella
Disegno urbano: la lezione di Agostino Renna

• pag 131
Silvano Tagliagambe
Senso del limite e indisciplina creativa

• pag 142
Massimo Bricocoli
Spazi buoni da pensare

• pag 147
Pepe Barbieri
La forma della città, tra urbs e civitas

• pag 153
Veziro De Lucia
Crisi dell'urbanistica, crisi di civiltà

• pag 156
Enzo Scandurra
La strada che parla

• pag 160
Giorgio Nebbia
Per un'economia circolare (e sovversiva?)

• pag 167
Gabriele Pasqui
Come parlare di urbanistica oggi

- pag 170

Francesco Gastaldi

Urbanistica per i distretti in crisi

- pag 173

Francesco Indovina

Pianificazione "antifragile": problema aperto

- pag 178

Pier Carlo Palermo

Vanishing. Alla ricerca del progetto perduto

- pag 185

Renzo Riboldazzi

Per una città dell'accoglienza

- pag 187

Michele Salvati

Il mistero della bellezza delle città

- pag 191

Duccio Demetrio

Una letteratura per la cura del mondo

- pag 196

Renzo Riboldazzi

L'inscindibile legame tra architettura e città

- pag 199

Giuseppe Imbesi

Viaggio interno (e intorno) all'urbanistica

- pag 208

Francesco Ventura

Antifragilità (e pianificazione) in discussione

- pag 215

Gianni Ottolini

Vittorio Ugo e il discorso dell'architettura

- pag 218

Salvatore Tedesco

La messa in forma dell'immaginario

- pag 222

Marcella Aprile

Paesaggio: dal vincolo alla cura condivisa

- pag 227

Giovanni Semi

Tante case non fanno una città

- pag 231

Marco Ponti

Non-marxista su un dialogo tra marxisti

- pag 235

Silvia Saccomani

Territori europei tra governo e pianificazione

- pag 241

Antonio Calafati

Neo-liberali tra società e comunità

- pag 244

Pierluigi Panza

L'eredità ignorata di Vittorio Ugo

- pag 246

Cristina Bianchetti

La ricezione è un gioco di specchi

- pag 250

Riccardo Gini

Progettare il paesaggio periurbano di Milano

- pag 253

Giuseppe Fera

Integrazione e welfare: obiettivi di progetto

- pag 258

Enzo Scandurra

Dall'Emilia il colpo di grazia all'urbanistica

- pag 260

Maria Antonietta Crippa

Uno scatto di "coscienza storica" per le città

- pag 264

Fabrizio Bottini

La città è progressista, il suburbio no

- pag 268

Domenico Patassini

Lo spazio urbano tra creatività e conoscenza

- pag 301

Paolo Pileri

La finanza etica fa bene anche alle città

- pag 304

Anna Laura Palazzo

La forma dei luoghi nell'età dell'incertezza

- pag 308

Andrea Villani

Pianificazione antifragile, una teoria fragile

- pag 320

Bianca Petrella

I limiti della memoria tra critica e comportamenti

- pag 324

Jacopo Gardella

Architettura e urbanistica per fare comunità

- pag 332

Piero Bassetti

La città è morta? Il futuro oltre la metropoli

- pag 335

Carlo Bertelli

Le città e il valore identitario della bellezza

- pag 337

Francesco Indovina

Una vita da urbanista, tra cultura e politica

- pag 341

Gianni Beltrame

Governo metropolitano: una questione aperta

- pag 344

Francesco Ventura

Così non si tutela né il suolo né il paesaggio

- pag 353

Giampaolo Nuvolati

Città e paesaggi: traiettorie per il futuro

- pag 358

Anna Marson

È così che si commenta un libro?

- pag 362

Andrea Villani

L'ardua speranza di una magnificenza civile

i confronti

- pag 371

a cura di Renzo Riboldazzi

gli appuntamenti di Città Bene Comune

gli autoritratti

- pag 377

a cura di Elena Bertani

Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta: Edoardo Salzano

gli autori e i relatori

- pag 381

i profili degli autori dei commenti e dei relatori nei confronti pubblici

i libri

- pag 403

i libri commentati nella rubrica e discussi nei confronti pubblici

LEGGERE
L'URBANISTICA

Renzo Riboldazzi ●

Quattro incontri con gli autori di altrettanti libri: Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini, Cristina Bianchetti, Alberto Clementi, Giancarlo Consonni¹. Dodici discussant chiamati a commentarne pubblicamente le tesi². Una conferenza – la prima di una serie – di Salvatore Settis intitolata *Politiche della bellezza: Europa, Italia*, introdotta da Salvatore Veca e curata da Oriana Codispoti³. L'*autoritratto* di Edoardo Salzano realizzato da Elena Bertani, anche questo il primo di una collana di video-narrazioni di protagonisti dell'urbanistica italiana che si è già arricchita, e si arricchirà ancora, di nuovi filmati, personaggi, racconti⁴. E la pubblicazione nell'arco di un anno, sul sito web della Casa della Cultura, di cinquantotto commenti ora raccolti in questa antologia, testi scritti con l'intento di offrire un contributo critico o per pura passione scientifica e divulgativa da quarantasei autori⁵ incentrati su quarantuno libri⁶ dati alle stampe tra il 2015 e il 2017 da ventinove editori piccoli e grandi⁷. È questo, in sintesi, il bilancio delle attività svolte nel 2017 da Città Bene Comune, ambito di riflessione e confronto sulla città, il territorio,

l'ambiente, il paesaggio e le relative culture analitiche e progettuali, prodotto dalla Casa della Cultura di Milano e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Un bilancio che, tuttavia, non può esaurirsi nei numeri perché, se può essere prematuro imbastire una riflessione sul portato di questa attività culturale – nata per quanto riguarda gli incontri pubblici nel 2013 e per quanto attiene la rubrica online alla fine del 2015 sulla scia di un dibattito che alla Casa della Cultura aveva allignato fin dalla sua fondazione nel secondo dopoguerra⁸ – ora che questa iniziativa ha assunto una propria fisionomia appare necessario provare a farne emergere il senso, definendone i limiti e immaginandone le prospettive.

La città è un bene comune

Il primo obiettivo di Città Bene Comune è quello di contribuire a stimolare il dibattito pubblico sui temi della città (intesa come fatto fisico, sociale, economico e politico), del territorio, del paesaggio e dell'ambiente. Questo nella convinzione che – pur nell'indeterminatezza semantica di questi

sostantivi che nel corso del Novecento ha generato, e genera tuttora, sovrapposizioni e contraddizioni di significati al punto da indebolirne il senso e con questo le azioni culturali, politiche e progettuali – queste entità (città, territorio, paesaggio, ambiente) debbano essere considerate, per quanto possibile, un bene comune la cui fruizione e gestione non può che avvenire, almeno in linea di principio, responsabilmente da parte di ciascun cittadino e, in ogni caso, facendo in modo che l'interesse collettivo coesista con quello individuale. Le questioni che su questo fronte la nostra società si trova ad affrontare – o, meglio, che dovrebbe affrontare ma che spesso sostanzialmente trascura – sono infatti di una tale entità da richiedere un'azione culturale che, per quanto possibile, vada nella direzione di favorire una diffusa consapevolezza, ineludibile premessa a qualsiasi scelta o per la ricerca di qualunque soluzione. Si pensi, per fare un esempio, a quanto quel *droit à la ville* rivendicato da Henri Lefebvre fin dal 1968 per molti continui a essere una chimera tanto che an-

che il soddisfacimento di un bisogno essenziale come quello della casa per le fasce sociali economicamente più svantaggiate – giovani, anziani, padri o madri separati ma anche ampi settori di quella che una volta era la classe media – appare decisamente difficoltoso. Oppure al problema dell'inquinamento ambientale – dell'acqua, dell'aria, dei suoli per non dire di quello acustico e visivo – e agli impatti che questo ha sulla salute pubblica con situazioni di vera e propria emergenza in alcune città e aree del Paese. Infine, per fare un ultimo esempio, si pensi al fenomeno della dispersione dell'edificato sul territorio e a tutto ciò che comporta in termini di consumo di suolo – e dunque di alterazione degli equilibri idrogeologici o di riduzione delle superfici agricole e con esse della capacità di autosostentamento delle comunità –; di dissipazione di tempo ed energie in spostamenti sempre più lunghi; di sostenibilità economica per le pubbliche amministrazioni riguardo la gestione di reti stradali, idriche, fognarie o dei trasporti pubblici estese e irrazionali; di distruzione,

spesso, di mirabili paesaggi sedimentati nei secoli e con essi di cultura e identità. Favorire il dibattito pubblico su questi e altri temi della stessa natura, per Città Bene Comune è un preciso dovere etico e civile, un modo per offrire un seppur limitato contributo alla soluzione delle enormi questioni sul tappeto.

Diffondere la cultura urbanistica

Il secondo obiettivo di Città Bene Comune – funzionale al primo – è quello di favorire la formazione di una cultura urbanistica diffusa⁹. Il fatto stesso di parlare di urbanistica oggi rappresenta una chiara scelta di campo. Quella di chi crede nella necessità per una società civile di prefigurare il destino delle città, del territorio, del paesaggio e dell'ambiente in cui vive e in cui vivranno le future generazioni. Di prevenirne disfunzioni, dissesti, criticità. Non è cosa così scontata come, a rigor di logica, potrebbe sembrare. Questa disciplina, infatti – come altre in tutto o in parte intrecciate al progetto, alla previsione, ai tentativi di definire un qualsiasi futuro – oltre

alle difficoltà che incontra, determinate da un contesto politico, economico e sociale che per molti versi fatica a esprimere istanze coerenti su molti aspetti della vita di ognuno di noi, sta pagando lo scotto per gli esiti fallimentari di approcci culturali o strumenti inadeguati messi in campo nella seconda metà del Novecento, quando più intense sono state le trasformazioni delle città e del territorio italiani e, più in generale, dei Paesi occidentali. Ma soprattutto sta scontando la sua incapacità di offrire risposte concrete, comprensibili dalla società civile e dalla classe politica e al tempo stesso condivise dalla comunità scientifica, ai problemi che attanagliano città, territori, paesaggi e, più in generale, l'ambiente in cui viviamo. Sta cioè attraversando un periodo di crisi strutturale, caratterizzato da uno schizofrenico moltiplicarsi di teorizzazioni ed esperienze di cui non sempre sono chiari l'orizzonte culturale e tantomeno le concrete ricadute pratiche, fondate più sul proposito di affermare l'azione di questo o quel gruppo politico o culturale che non su un qualsivoglia fondamento

scientifico oggettivamente dimostrabile. Anche in ragione di ciò, l'urbanistica sta comprensibilmente (ma non ragionevolmente) perdendo la sua credibilità agli occhi della società civile, vedendo crescere il numero di quanti sembrano considerarla un fardello che limita inutilmente l'uso della proprietà privata o le possibilità di investimento economico-finanziario sul corpo della città. Lo dimostra, per esempio, da un lato l'inarrestabile processo di indebolimento normativo dei suoi strumenti operativi in atto dagli anni Novanta del secolo scorso – di cui evidentemente né la collettività né la comunità scientifica o professionale avvertono la stringente necessità –. Dall'altro, l'incapacità di molti degli strumenti di nuova generazione di incidere davvero sulle realtà territoriali che dovrebbero progettare o governare. Parlare pubblicamente e sistematicamente di urbanistica oggi, in qualunque forma la si intenda e con qualsiasi strumento la si pratici o si voglia praticarla, proprio in virtù della sua componente progettuale e, in particolare, di un progetto inteso come espressione di

razionale volontà collettiva circa i destini dell'ambiente di vita delle comunità – comprese quelle che verranno e le specie animali e vegetali –, appare più che mai necessario per affrontare quelle ineludibili questioni a cui abbiamo fatto cenno e molte altre che sarebbe qui troppo lungo elencare.

Leggere l'urbanistica

Questi due obiettivi sono stati perseguiti – e si cercherà ancora di perseguirli – suscitando la riflessione critica su pubblicazioni più o meno recenti incentrate su temi e questioni della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e delle relative culture interpretative e progettuali. Una scelta parziale e limitante, certo, che come altre ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi, che tuttavia non è priva di qualche fondata ragione d'essere. A parte gli *instant book*, i libri sono generalmente l'esito di una riflessione di medio o lungo periodo, esprimono cioè un pensiero meditato che per sua natura dovrebbe saper costruire un ragionamento ponderato e con quel minimo di distanza critica dall'emotività che invece suscitano i fatti

più prossimi a noi, tanto da poter essere considerati – anche oggi nell'era di internet e dei "social" (ovvero di una comunicazione veloce, estremamente pervasiva ma destrutturata e priva di gerarchia) –, "come bussole per orientarci in un confuso presente"¹⁰. Quelli di cui si è scritto e discusso alla Casa della Cultura sono stati, in moltissimi casi, libri scritti (e commentati per Città Bene Comune) da intellettuali di primo piano della cultura urbanistica italiana o di discipline talvolta affini altre volte meno, in ogni caso capaci di offrire un contributo critico sul futuro della città, del territorio, del paesaggio, dell'ambiente. Si è trattato di una riflessione che, proprio nell'ottica del dibattito scientifico e del confronto pubblico, si è mantenuta il più possibile aperta alle differenti posizioni culturali, a una pluralità di opinioni, anche quelle non condivise da Città Bene Comune o lontane dalle tradizioni della Casa della Cultura di Milano¹¹. Questo, un po' per sincero spirito democratico – siamo infatti convinti che i libri, e con questi le tesi che esprimono, non vadano né ignorati né tantomeno bru-

ciati come nei momenti più oscuri della storia ma sostenuti o apertamente criticati, in ogni caso prima di tutto letti –, un po' perché l'entità delle questioni in gioco a cui abbiamo fatto sommariamente riferimento e, al tempo stesso, la pluralità dei punti di vista che si registrano sulle stesse – anche da parte dei cosiddetti "saperi esperti", ovvero di coloro che potenzialmente avrebbero gli strumenti adeguati per interpretarle – appare oggi tale da suggerire almeno cautela nell'abbracciare una posizione che a priori ne escluda altre. Piuttosto, la complessità delle sfide che la nostra società ha di fronte, da un lato, e la frammentarietà e la debolezza delle molte risposte che si profilano all'orizzonte, dall'altro, sembrano richiedere la messa in campo di idee e strumenti volti a favorire la maturazione di un'autonoma capacità di separare il grano dal loglio, di far emergere dal confronto critico – come in tutte le scienze che si rispettano – ciò che di oggettivo è possibile far emergere, di attribuire a questa o a quella tesi sul futuro della città e del territorio il massimo gra-

do possibile di razionalità e giustizia o, almeno, una parvenza di ragionevolezza ed equità tale da renderla minimamente credibile. Insomma, si è qui preferito non tanto veicolare una qualsiasi tradizione o posizione culturale – che pure possiamo vantare e che pure ognuno di noi continua ad abbracciare per propri personali convincimenti culturali, politici o religiosi – ma, assai più laicamente e rischiosamente, farsi carico di un lavoro di lungo periodo volto a gettare le basi per la formazione di un pensiero critico e di una cultura urbanistica diffusi che mettano, almeno idealmente, ogni cittadino nelle condizioni di scegliere e agire liberamente. Si è cioè fiduciosamente scelta la strada della cittadinanza: quella delle idee, delle persone che le esprimono, di quelle che le recepiscono e le rielaborano con piena libertà di pensiero.

Tre limiti oggettivi

Questa impostazione è ricca di potenzialità ma non è priva di limiti. L'idea di creare un ponte tra la società civile e il mondo degli intellettuali impegnati in una riflessione culturale sui destini della cit-

tà, del territorio, del paesaggio e dell'ambiente – non è un caso che Città Bene Comune sia frutto di una collaborazione tra la Casa della Cultura (una tradizionale sede di dibattito pubblico) e il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano ("una delle strutture di ricerca più importanti in Italia nel campo delle discipline della città e del territorio"¹²) – pur carica di un significativo portato ideale e potenzialmente utile per creare le condizioni di un proficuo travaso di saperi, idee, istanze da un campo all'altro, appare titanica e dagli esiti più che mai incerti tanto per le difficoltà che, in generale, attraversa qualsiasi dibattito pubblico che non scivoli nel sensazionalismo, nello scandalistico, nella sommarietà della propaganda ma punti alla riflessione critica e alla sedimentazione culturale di lungo periodo, quanto per l'eccessiva proliferazione dei particolarismi nella produzione teorica di cui abbiamo detto sopra – che poi, nella sostanza, si traduce in una scoraggiante afasia rispetto alla finanche drammatica concretezza dei problemi da affrontare –. Ma, a parte

questo – su cui poco si può fare se non proseguire con una certa, forse ingenua, ostinazione – ci sono limiti, che qui proviamo a esplicitare, su cui probabilmente si può e si deve operare o, comunque, dei quali è bene essere consapevoli.

Il primo di questi riguarda il fatto che il numero di commenti e riflessioni prodotti rispetto alla quantità dei testi che si pubblicano in Italia e nel mondo sui temi di cui si occupa Città Bene Comune, è assolutamente parziale, esiguo, per non dire trascurabile. Aumentare la quantità dei contributi, ovvero dare spazio a molte più idee, riflessioni, giudizi (più o meno positivi) o proposte di quanto non si sia fatto finora, potrebbe essere una strada percorribile – ammesso che si trovino altre forze disponibili a portare acqua al mulino di questa impresa – ma non sembra la scelta più appropriata. La questione, semmai, sarebbe quella di scremare ciò che effettivamente ha valore e meriterebbe di essere divulgato – perché capace di suscitare nuove riflessioni, di rivelare una qualche realtà, di aprire nuove concrete prospettive – da ciò che

appare poco significativo, trascurabile. Un problema che, certo, Città Bene Comune farebbe bene a porsi ma, in realtà, una questione che dovrebbe interessare in primo luogo gli istituti di ricerca, le università, ovvero tutti gli enti produttori di pensiero critico perché una sovrapproduzione, scientifica o pseudo tale, rischia di annacquare il portato del lavoro serio, profondo e fondativo che in quegli stessi ambiti viene svolto. I meccanismi di finanziamento della ricerca nazionali e internazionali così come quelli di progressione nelle carriere accademiche hanno spesso un effetto dopante sulla produzione scientifica che non sempre va a favore della sua qualità. Selezionare ciò che nella produzione culturale e scientifica effettivamente ha valore, contenuti innovativi in termini di conoscenze, da ciò che non ha questo carattere è una questione di cui dovrebbe farsi carico la società civile nel suo insieme, soprattutto in un periodo in cui la scarsità delle risorse a disposizione richiederebbe probabilmente una certa sobrietà e una maggiore capacità di filtraggio alla fonte.

Il secondo limite riguarda un certo grado di casualità dei libri commentati e del loro imbattersi in commentatori più o meno allineati agli autori o comunque disponibili a rappresentarne correttamente le posizioni incrementando eventualmente il portato del loro pensiero. La prima è determinata dalla nostra capacità, limitata, di tenerci aggiornati e dai meccanismi di comunicazione editoriale: è evidente che, nonostante gli sforzi, non di tutti i libri pubblicati possiamo essere a conoscenza. La seconda riguarda il fatto che, pur sollecitando numerosi commenti e pur accogliendo nella stragrande maggioranza dei casi quelli che ci vengono proposti da quanti liberamente decidono di offrire il loro contributo critico, così come la segnalazione di pubblicazioni meritevoli di essere divulgate, risulta non sempre agevole mettere in campo una pluralità di opinioni su uno stesso testo, sui temi che tratta, come invece sarebbe opportuno fare. Col risultato, per certi aspetti paradossale, che non sempre un libro celebrato o biasimato in un commento pubblicato nella

rubrica è – almeno ai nostri occhi – oggettivamente tale. Tuttavia, se si assume che Città Bene Comune sia – come a fianco di ogni articolo viene reiteratamente scritto – un “ambito di riflessione e dibattito” non possiamo che accettare di buon grado che tra i commenti che settimanalmente vengono proposti ai lettori ve ne siano alcuni che non condividiamo, che esprimono qualcosa di diverso da ciò che ci saremmo attesi e persino, come in qualche caso è successo, che stridono con i nostri principi al punto da incrinare in noi stessi la convinzione della bontà di questa operazione culturale. La rubrica *Le letture* di Città Bene Comune non funziona propriamente come un periodico così come gli incontri alla Casa della Cultura che solitamente si tengono nel mese di maggio non sono tradizionali presentazioni di libri, ma confronti, convegni nel senso più ampio del termine. Questi due momenti vanno intesi come un’arena democratica in cui convergono e si confrontano, il più civilmente possibile, opinioni, tesi scientifiche, considerazioni sui temi e le questioni

affrontati nei libri stessi che riguardano la città, il territorio, il paesaggio, l’ambiente, più in generale tutti noi. I libri sono cioè considerati semplicemente come il punto di partenza per sviluppare tanto uno scambio tra studiosi quanto una riflessione, un trampolino per promuovere il pensiero critico nella società civile.

L’essersi rivolti, almeno in prima battuta, sostanzialmente al mondo accademico degli urbanisti per affrontare i temi di cui si occupa Città Bene Comune avrebbe potuto rappresentare – e per certi aspetti forse è stato così – il terzo limite di questa attività culturale. Se, infatti, da un lato è sembrato logico chiedere a quanti quotidianamente sono impegnati in una riflessione su questi argomenti un confronto e un contributo alla loro divulgazione nelle modalità di cui si è detto, dall’altro ha inevitabilmente comportato, in alcuni casi, il rinserrarsi in ambiti tematici caratteristici di alcune cerchie culturali, il misurarsi su questioni squisitamente disciplinari, il ricorso – talvolta – a linguaggi non sempre adatti al dibattito pubblico, al confronto con i cittadini,

a promuovere quella cultura urbanistica diffusa che abbiamo individuato come uno degli obiettivi principali di questa azione culturale. Ha cioè determinato – per certi versi e in alcuni casi – il consolidarsi di quella distanza tra la disciplina che più di altre sembrerebbe preposta (per tradizione culturale, quadro normativo, know-how) ad affrontare questi temi e la società civile, invece che colmare il divario esistente come ci si era proposti di fare. L’apertura ad altri ambiti disciplinari che si è tentato di praticare – per esempio, in questi due anni di attività online hanno scritto per Città Bene Comune sociologi, storici dell’arte, dell’architettura o archeologi, politici o politologi, architetti e professori di architettura, direttori di enti pubblici che operano in campo ambientale o nella gestione del territorio, giornalisti, economisti, studiosi del paesaggio, filosofi, esperti di questioni ambientali, costituzionalisti, perfino studiosi del mondo islamico – ha in qualche modo ovviato a questo problema. Si tratta, tuttavia, di una strada che andrà battuta con maggiore convinzione per

andare oltre una certa episdicità dei contributi tale da consentire la costruzione di un certo respiro rispetto ai temi e le questioni affrontati.

Per concludere

Città Bene Comune svolge un’attività di promozione culturale – della quale sono via via più chiari gli ambiti, gli obiettivi e i limiti – che ha almeno due ragioni di fondo.

La prima. Sempre più frequentemente le trasformazioni urbanistiche in atto o in nuce nelle principali città italiane, spesso di significativa portata, non sono frutto di una qualsiasi pianificazione o strategia pubblica di lungo periodo ma l’esito di occasioni episodiche, perlopiù di natura finanziaria, riconducibili a interessi particolari. Avvengono cioè senza una salda regia politica che non solo tuteli ma promuova l’interesse collettivo e finiscono con l’averne risvolti non secondari, e non sempre ottimali, tanto sul corpo delle città quanto sulla vita dei loro abitanti. Se a ciò si aggiungono i sempre più frequenti, veri o presunti, processi partecipativi messi in campo dalle amministrazioni locali si comprende

bene la necessità di contribuire alla maturazione di una coscienza urbanistica diffusa affinché il cittadino sia il più possibile consapevole di quanto realmente accade nei contesti in cui vive, abbia cioè a disposizione strumenti adeguati per interpretare e decifrare le realtà complesse in cui queste trasformazioni urbanistiche si perfezionano e, qualora lo desiderasse, per argomentare nel merito le proprie opinioni.

La seconda. A fronte di un quadro teorico frammentato e poco incline a individuare linee di azione comuni – tanto dal punto di vista della ricerca quanto da quello del progetto – appare sempre più chiara l'urgenza di favorire un confronto laico e trasparente tra differenti posizioni culturali da cui possano scaturire principi o ipotesi teoriche volti alla ridefinizione di un'idea di città, territorio e paesaggio – oltre che delle filosofie sottese agli strumenti di progetto e di governo di queste stesse entità – ampiamente condivisa o almeno accettabile agli occhi dei più.

Si tratta di una prospettiva ambiziosa, non c'è dub-

bio, sproporzionata rispetto alle forze messe in campo oggi e, anche in futuro, presumibilmente spendibili per questa iniziativa. Tuttavia, si tratta di una prospettiva che, pur alla mercé di un mare agitato, va nella giusta direzione di cercare risposte a questioni ineludibili per la società contemporanea. A fronte delle enormi questioni ambientali, economiche e sociali che ci riguardano a quale urbanistica stiamo pensando? E per quale città? Quale territorio? Quale paesaggio? Si tratta, cioè, di una prospettiva che pare utile perseguire tenacemente come atto civile, gesto politico e battaglia culturale fondati sulla convinzione che proprio la città, il territorio, il paesaggio e l'ambiente nel suo insieme siano per molti aspetti e per tutti noi un bene comune.

Note

1. L'incontro con Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini per discutere del loro *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo* (FrancoAngeli, 2016) si è tenuto alla Casa della Cultura di Milano martedì 2 maggio 2017, nell'ambito della V edizione di Città Bene Comune. Quello

con Cristina Bianchetti, sul suo *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale* (Donzelli, 2016), si è tenuto martedì 9 maggio. Quello con Alberto Clementi, sul suo *Forme imminenti. Città e innovazione urbana* (List Lab, 2016), martedì 16 maggio. Infine, quello con Giancarlo Consonni, sul suo *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016), martedì 23 maggio.

2. Hanno commentato il libro di Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini: Corinna Morandi, Maurizio Tira e Andrea Villani; quello di Cristina Bianchetti: Vittorio Gregotti, Giancarlo Paba e Pier Carlo Palermo; quello di Alberto Clementi: Patrizia Gabellini, Rosario Pavia e Francesco Ventura; quello di Giancarlo Consonni: Elio Franzini, Gabriele Pasqui e Enzo Scandurra.

3. La conferenza è stata prodotta dalla Casa della Cultura e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano e patrocinata dalla sezione lombarda dell'Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio e dalla Consulta Regionale Lombarda degli Ordini degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori. Di questa sono stati pubblicati, nelle Edizioni Casa della Cultura, un video con i passaggi essenziali e il testo integrale con l'introduzione di Salvatore Veca. Entrambi sono a cura di Oriana Codispoti.

4. Il video dedicato a Edoardo Salzano, pubblicato il 29 ago-

sto 2017, fa parte della collana *Autoritratti. L'Urbanistica italiana si racconta*. Nella stessa collana è uscito, il 2 aprile 2018, quello dedicato a Silvano Tintori. L'ideazione, la regia e il montaggio di entrambi sono di Elena Bertani.

5. Oltre al sottoscritto, si tratta di: Marcella Aprile, Pepe Barbieri, Piero Bassetti, Gianni Beltrame, Carlo Bertelli, Cristina Bianchetti, Fabrizio Bottini, Sergio Brenna, Massimo Bricocoli, Annalisa Calcagno Maniglio, Loreto Colombo, Giancarlo Consonni, Maria Antonietta Crippa, Vezio De Lucia, Duccio Demetrio, Giuseppe Fera, Jacopo Gardella, Francesco Gastaldi, Riccardo Gini, Giuseppe Imbesi, Francesco Indovina, Franco Mancuso, Anna Marson, Lodovico Meneghetti, Giorgio Nebbia, Giampaolo Nuvolati, Federico Oliva, Gianni Ottolini, Anna Laura Palazzo, Pier Carlo Palermo, Pierluigi Panza, Gabriele Pasqui, Domenico Patassini, Bianca Petrella, Paolo Pileri, Marco Ponti, Silvia Saccomani, Michele Salvati, Enzo Scandurra, Giovanni Semi, Silvano Tagliagambe, Gabriele Tagliaventi, Salvatore Tedesco, Francesco Ventura, Andrea Villani.

6. Si tratta di: Ilaria Agostini, Giovanni Attili, Lidia Decandia, Enzo Scandurra, *La città e l'accoglienza*, manifestolibri, Castel San Pietro Romano (Roma) 2017; Ilaria Agostini (a cura di), *Con-*

nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia Romagna, Pendragon, Bologna 2017; Alessandro Balducci, Valeria Fedeli e Francesco Curci (a cura di), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini, Milano 2017; Andrea Baranes, Ugo Biggeri, Andrea Tracanzan, Claudia Vago, *Non con i miei soldi! Sussidiario per un'educazione critica alla finanza*, Altreconomia, Milano 2016; Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, con un dialogo tra un economista e un urbanista di Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi, Donzelli, Roma 2015; Attilio Belli, *Memory cache. Urbanistica e potere a Napoli*, Clean, Napoli 2016; Antonio Belvedere, *Quando costruiamo case, parliamo, scriviamo. Vittorio Ugo architetto*, Officina, Roma 2015; Cristina Bianchetti, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma 2016; Vittorio Biondi, *Milano metropoli possibile*, Marsilio, Venezia 2016; Ivan Blečić, Arnaldo Cecchini, *Verso una pianificazione anti-fragile. Come pensare al futuro senza prevederlo*, FrancoAngeli, Milano 2016; Roberto Bobbio, *Bellezza ed economia dei paesaggi costieri*, Donzelli, Roma 2016; Emanuele Bompan, *Che cosa è l'economia circolare*, Ed. Am-

biente, Milano 2016; Bertrando Bonfantini, *Dentro l'urbanistica. Ricerca e progetto*, tecniche e storia, FrancoAngeli, Milano 2017; Renato Capozzi, Pietro Nunziante, Camillo Orfeo, *Agostino Renna. La forma della città*, Clean, Napoli 2016; Lucina Caravaggi, Cristina Imbroglini, *Paesaggi socialmente utili. Accoglienza e assistenza come dispositivi di progetto e trasformazione urbana*, Quodlibet, Macerata 2016; Roberto Cassetti, *La città compatta. Dopo la Postmodernità. I nuovi codici del disegno urbano*, Gangemi, Roma 2016 (I ed. 2014); Alberto Clementi, *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*, List, Rovereto 2016; Giancarlo Consonni, *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà*, Solfanelli, Chieti 2016; Roberto Cuda, Damiano Di Simine e Andrea Di Stefano, *Anatomia di una grande opera. La vera storia della Brebemi*, Ed. Ambiente, Milano 2015; Augusto Cusinato, Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos, *Knowledge-creating Milieus in Europe. Firms, Cities, Territories*, Springer, Berlin-Heidelberg 2016; Davide Cutolo, Sergio Pace (a cura di), *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento*, Quodlibet, Macerata 2016; Lidia Decandia, Leonardo Lutzoni, *La strada che parla*.

Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana, FrancoAngeli, Milano 2016;

Veziò De Lucia, Francesco Ermani, *Roma disfatta. Perché la capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica*, Castelvecchi, Roma 2016;

Andrea Emiliani, *Il paesaggio italiano*, Minerva, Argelato 2016;

Alberto Ferlenga, *Città e Memoria come strumenti del progetto*, Christian Marinotti, Milano 2015;

Guido Ferrara, *L'architettura del paesaggio italiano*, Marsilio, Padova 2017 (I ed. 1968);

Emilia Garda, Marika Mangosio, Caterina Mele, Carlo Ostorero, *Valigie di cartone e case di cemento. Edilizia, industrializzazione e cantiere a Torino nel secondo Novecento*, Celid, Torino 2015;

Vittorio Gregotti et al., *Parco Agricolo Milano Sud. Il progetto del paesaggio periurbano*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2015;

David Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città. Neoliberalismo, urbanizzazione, resistenze*, Ombre corte, Verona 2016 (I ed. 2012);

Serenella Iovino, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Ed. Ambiente, Milano 2015 (I ed. 2006);

Fabio Isman, *Andare per le città ideali. Piccoli gioielli architettonici nati dall'utopia*, il Mulino, Bologna 2016;

Umberto Janin Rivolin, *Governo del territorio e pianificazione spaziale in Europa*, CittàStudi Edizioni, Torino 2016;

Arturo Lanzani, Chiara Merlini, Federico Zanfi (a cura di), *Riciclare distretti industriali. Insempiamenti, infrastrutture e paesaggio a Sassuolo*, Aracne, Roma 2016;

Anna Marson (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari 2016;

Gianfranco Pertot, Roberta Ramella (a cura di), *Milano 1946. Alle origini della ricostruzione*, Silvana Ed., Milano 2016;

Cristina Renzoni, Maria Chiara Tosi (a cura di), *Bernardo Secchi. Libri e piani*, Officina, Roma 2017;

Marco Romano, *La piazza europea*, Marsilio, Venezia 2015;

Marco Romano, *Le belle città. Cinquanta ritratti di città come opere d'arte*, Utet, Torino 2016;

Salvatore Settis, *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino 2017;

Warner Sirtori, Maria Prandi, *Il Villaggio Ina-Casa di Cesate. Architettura e Comunità*, Mimesis, Sesto San Giovanni (Mi) 2016;

Angelo Torricelli, *Palermo interpretata*, a cura di Giuseppe Di Benedetto, LetteraVentidue, Siracusa 2016.

7. Altreconomia, Aracne, Castelvecchi, Celid, CittàStudi, Clean, Donzelli, Ed. Ambiente, Einaudi, FrancoAngeli, Gangemi, Guerini e Ass., il Mulino,

Laterza, LetteraVentidue, Maggioli, manifestolibri, Christian Marinotti, Marsilio, Mimesis, Minerva, Officina, Ombre corte, Pendragon, Quodlibet, Silvana, Solfanelli, Springer, Utet.

8. Cfr. E. Bertani, "Urbanistica e architettura. Il dibattito alla Casa della Cultura dal 1951 alla fine degli anni Sessanta", in R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Ed. Casa della Cultura, Milano 2017, pp. 20-43; ora in "Città Bene Comune", n. 1, 2024, pp. 19-37.

9. Cfr. R. Riboldazzi, "Per una cultura urbanistica diffusa. Il contributo della Casa della Cultura", in Id. (a cura di), *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Ed. Casa della Cultura, Milano 2017, pp. 6-19; ora in "Città Bene Comune", n. 1, 2024, pp. 7-17.

10. La frase è tratta dalla sinossi della rubrica "Racconti" di Corrado Augias, "La Repubblica.it".

11. Sulla storia della Casa della Cultura, v. in part.: Ferruccio Capelli, *La porta rossa. 70 anni di Casa della Cultura tra storia e storie*, Edizioni Casa della Cultura, Milano 2016.

12. Dal sito web istituzionale: <http://www.dastu.polimi.it> (voce: "Missione e governo").

dall'archivio

CITTÀ BENE COMUNE

PIERRE GEORGE ALLA CASA DELLA CULTURA DI MILANO, UN INEDITO

Elena Bertani ●

Ritratto del 1956, una lunga premessa

È il 4 luglio 1956, quando il geografo marxista Pierre George (1909-2006), varcata la soglia dello scantinato in via Borgogna 3 e scendendo per le scale con ai lati il corrimano disegnato da Albe Steiner, tiene una conferenza in lingua francese dal titolo *Le développement des grandes villes en Europe occidentale*¹. È mercoledì e il caldo estivo rianima le strade del passeggio serale. Sulle prime pagine dei quotidiani del giorno tengono banco le dimissioni del sindaco di Roma Umberto Tupini, gli strascichi del Rapporto Krusciov sui crimini di Stalin e la notizia di una tragedia della follia in provincia in Varese. Siamo al giro di boa di un anno che, parafrasando Rossana Rossanda, *chi ha sbattuto il muso nella tragedia* non se lo scorda. Tempo pochi mesi infatti, l'Unione Sovietica invaderà l'Ungheria mentre il Partito Comunista Italiano verrà attaccato in modo violento, perché il suo segretario, Palmiro Togliatti, pur sapendo ha nascosto la verità sulla repressione staliniana. La reazione più

clamorosa sarà degli intellettuali. Alcuni, come lo scrittore Italo Calvino, rimarranno, altri lasceranno il partito «tra infelicità e rancore». Rossanda (chiamata a dirigere la commissione culturale della Federazione milanese del Partito Comunista Italiano dall'ottobre 1950) non se ne va. A soli trentadue anni si vede spuntare i primi capelli bianchi per questa brutta pagina della storia, ciononostante regge, «perché nessun disastro dell'Urss [avrebbe cancellato] l'iniziativa del capitalismo»².

In Italia la Democrazia Cristiana è diventata partito di governo mentre per gli operai gli anni Cinquanta sono duri, peggio ancora se comunisti perché su quest'ultimi scatta la vendetta, a cominciare dalle discriminazioni in fabbrica, dalle schedature, al restringimento dei diritti fino all'uso dei reparti confino. Per contro la crescita demografica sposta la popolazione dalle campagne alle città, dal sud al nord e dall'Italia all'Europa. A Marcinelle, in Belgio, muoiono 262 persone asfissiate dal fumo di un incendio scoppiato nella miniera di car-

bone di Bois du Cazier. Di questi, 136 sono italiani.

Milano è in una fase di grande dinamismo urbanistico e non c'è zona della città, soprattutto nel nucleo centrale, che venga risparmiata dalla febbre ricostruttiva. Nel 1956 iniziano i lavori per la realizzazione dell'Autostrada del Sole e per la costruzione del grattacielo Pirelli, uno dei simboli del miracolo economico milanese, mentre in autunno il "Corriere della Sera" dà notizia dell'inizio dei lavori di realizzazione della Torre Velasca³. È di quest'anno la presentazione al ministro dei Lavori Pubblici, il socialista Giuseppe Romita, della prima stesura del Piano territoriale regionale lombardo, in un momento in cui il dibattito culturale sottolinea la necessità di una pianificazione urbanistica associata a quella economica. A livello europeo il clima generale interno alla disciplina non è di calma piatta. Per quanto siano dure a morire le certezze su cui ha poggiato la bibbia del Movimento moderno, ovvero la Carta di Atene stilata nel 1933, a forza di tentativi, errori, fallimenti, anatemi e autocri-

tiche degli stessi architetti razionalisti, in questo periodo si stanno facendo strada nuove sensibilità, che partono al "contrattacco"⁴.

Il Piano regolatore milanese approvato nel 1948, il cosiddetto "piano Venanzi" uscito dalla Resistenza, viene svilito e svuotato dei contenuti più validi dal Piano regolatore definitivamente approvato nel 1953. Quest'ultimo comunque, pur rappresentando un passo indietro rispetto alle coraggiose idee dell'immediato dopoguerra contenute nel piano AR, costituisce un nuovo strumento normativo per la città che verrà però sistematicamente violato, per oltre due decenni, dagli operatori privati con la copertura della stessa Giunta comunale attraverso il ricorso a varianti parziali adottate e mai approvate e l'uso sistematico della formula del "precario". Sono gli anni in cui prosegue il processo "di sfasciamento della città" non solo per la deindustrializzazione di Milano, la periferizzazione della residenza e la terziarizzazione del centro accelerata dal nuovo centro direzionale nel quartiere Isola ma per la pratica del-

lo sventramento con cui si adegua la rete stradale. Basti pensare che, se si fosse completata nel secondo tratto la realizzazione dell'arteria est-ovest detta Racchetta – da piazza Misori a via Vincenzo Monti in prosecuzione del tratto già realizzato da piazza San Babila – il nuovo asse stradale avrebbe annientato il novanta per cento dell'architettura minore del nucleo storico, «quell'architettura cioè che dà il tono e il colore a una città, che costituisce la continuità, il respiro, la vita stessa dei monumenti maggiori»⁵.

Il rischio infatti che ha corso Milano, nella scia del *piccone demolitore* fascista, è di smarrire per sempre l'unità dei quartieri dove gli edifici di particolare pregio, chiese e palazzi, «perduta la loro cornice e il loro ambiente secolare, isolati, spellati, denudati, stretti tra i nuovi mastodontici palazzi o fiancheggiati da esili striscioline di verde pubblico, appaiono sparsi in modo casuale e irragionevole, come relitti di un immenso naufragio»⁶. A difendere il centro di Milano dagli intrighi degli speculatori e dalle «banditesche amputazio-

ni», in sostanza a smuovere le coscienze, ci pensa Antonio Cederna (anche se a lui si unisce la campagna stampa avviata dal settimanale "L'Espresso" e dal quotidiano "Il Giorno", oltre alle voci fuori dal coro di Carlo Ludovico Ragghianti e Leonardo Borgese, peraltro cognato dello stesso Cederna, rispettivamente dalle pagine di "Comunità" il primo e del "Corriere della Sera", il secondo) che sulla rivista diretta da Mario Pannunzio denuncia vecchi e nuovi scempi degli ambienti monumentali milanesi. Il «non tecnico che ama la polemica» è implacabile nello stilare il lungo elenco degli «edifici notevoli stritolati» che compongono la storia dello strazio di Milano, dal fascismo agli anni del dopoguerra. Addirittura non esita a chiamare in causa gli enti preposti alla tutela dei monumenti, la cultura accademica, gli architetti e urbanisti «illuminati» delle riviste di settore e più in generale la generazione degli architetti moderni che hanno contribuito alla formulazione del Piano regolatore in questione (i vari Belgioioso, Albini, Figini, Minoletti, Gardella e

Rogers, tanto per citare i nomi più noti), perché colpevoli, a suo dire, di «essere assenti dalla lotta contro i vandali» che stanno distruggendo il patrimonio storico e artistico milanese, sia che si tratti delle società immobiliari che di funzionari comunali. A ben vedere, e senza nulla togliere alle coraggiose prese di posizione del fondatore di Italia Nostra, se la maggior parte di costoro, mi si passi il termine, non apre bocca, non è perché ignorino o abbiano taciuto intenzionalmente sui «vandalici tagli» quanto piuttosto perché, nella stragrande maggioranza dei casi li approvano, a cominciare dalla Racchetta, in superficie o nella versione, rivista e corretta, in sottovia⁷. Insomma, pur tra mille contraddizioni, la grande questione posta sul tavolo in questi anni è come tutelare i centri storici dall'introduzione massiccia della circolazione automobilistica, cosa salvare a tutti i costi e se salvare, oppure no, ciò che circonda il monumento.

Il 1956 si conclude con un notevole passo in avanti, a riprova che la lotta paga e che le critiche espresse da

più fronti si sono risolte positivamente anche sul piano urbanistico.

A Milano, ad appena tre anni dall'approvazione ministeriale, il Piano regolatore va in revisione e con esso si rottama la soluzione viabilistica in superficie della Racchetta ma non il progetto, mentre a Torino, al VI congresso nazionale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (seguito a ruota dal convegno di Italia Nostra a Lucca), esplicita e unanime è la condanna delle pratiche di sventramento attuate nel capoluogo lombardo come in molte altre città italiane, Roma in testa. Ma soprattutto, in tema di «edilizia antica», l'attenzione è posta sul «valore corale della stratificazione storica» e non sul suo esatto opposto, il canto solipsistico dell'edificio architettonico. L'introduzione ad opera di Roberto Pane del binomio «letteratura edilizia» e «poesia architettonica», efficacissimo nell'inquadrare i termini della questione, sollecita ad anteporre il valore del tessuto urbano alla qualità del singolo edificio, come a dire che «la maggiore bellezza di tutta una città è nel messaggio

corale della sua stratificazione storica, nella sua organica coerenza, al di là dei valori di questo o quel monumento»⁸. E su questa stessa strada si incammina Ernesto Nathan Rogers, l'«architetto militante» a fianco di Antonio Banfi fin dagli albori del Fronte della Cultura e della Casa della Cultura, che alle posizioni «moralistiche» di Cederna e Borgese preferisce l'atteggiamento pragmatico di Roberto Pane o di Ludovico Ragghianti, perché ne condivide l'interesse per i contesti e l'idea che la città sia da cogliere nel suo «valore di organismo ancor più che nei suoi monumenti eccezionali», sebbene sia sempre dell'avviso che la manifestazione storica del fenomeno architettonico (sintesi di utilità e bellezza) consista nel porlo in relazione ai valori del tempo⁹.

Lo stato di avanzamento degli studi in urbanistica e i congressi nazionali rappresentano un momento importante di ricapitolazione dei dati acquisiti e consolidati, sul tema della difesa dei centri storici così come su altre questioni cruciali. Tuttavia, il clima generale che si respira mo-

stra segni di instabilità, le analisi vengono rimesse in questione e l'incertezza si mescola all'insoddisfazione. Aldo Natoli ad esempio, a proposito del congresso Inu svoltosi a Torino, scrive di essere uscito dal convegno «con il triste presagio che la cultura e le attività urbanistiche nel nostro Paese stiano ormai per entrare in una grossa crisi»¹⁰. Abituamoci, sarà così fino ai giorni nostri. Una dose di malcontento, un certo grado di impotenza, lo stato perenne di crisi strutturale e un atteggiamento di costante critica saranno la cifra stilistica che contraddistinguerà l'evolversi del dibattito interno alla disciplina. Una insoddisfazione che, se comprensibile come esito di una realtà deludente ma augurabile in quanto occasione di anticipazione di una realtà migliore, a tratti utopica, molto spesso inascoltata, non va confusa con la tendenza degli intellettuali italiani a cogliere esclusivamente gli aspetti deleteri delle novità ma, al contrario, deriva dalla consapevolezza, sempre maggiore con il passare del tempo, che «non via sia posto per l'urbanista, sal-

vo che negli istituti di studi teorici o in uffici amministrativi impotenti a fare applicare le loro raccomandazioni»¹¹. Con l'aggravio, a partire dalla seconda metà del Novecento, di un altro pesante fardello: non solo la presa d'atto dell'indebolimento normativo della strumentazione urbanistica, se non il suo generale fallimento, quanto la prospettiva di dover adempiere, da parte degli urbanisti, al difficile ruolo di spettatori di città in agonia.

Non va meglio in ambito architettonico, dove architetti di prim'ordine insieme alla gran massa di liberi professionisti, entrambi alle prese con la realizzazione dei grandi quartieri edilizi del Piano Fanfani, il più vasto programma nazionale di costruzione di alloggi di edilizia popolare varato nel secondo dopoguerra per dare lavoro alla manodopera disoccupata, si stanno interrogando criticamente sugli esiti del primo settennio di attività edilizia: l'autocritica è radicale e non concede sconti a nessuno, finalizzata come è ad avviare una revisione senza pregiudizi dell'operato, a cominciare dai maggiori

interventi come il quartiere Tiburtino a Roma, il quartiere Falchera a Torino e il villaggio La Martella a Matera.

A tutti questi temi, la Casa della Cultura di Milano non rimane estranea ma prende parte attivamente al dibattito, organizzando una serie di conferenze¹².

Prima però di presentarne una in particolare, sgombrò il campo da una possibile obiezione: era proprio necessario fare questa lunga premessa come preambolo alla conferenza del geografo francese?

Sì, perché è difficile comprendere il senso e apprezzare il valore della conferenza svolta da Pierre George senza inserirla nel contesto generale del dibattito allora in corso. Non solo, il lavoro di scavo che si è cominciato a fare andando alle radici della storia delle attività in ambito urbanistico e architettonico della Casa della Cultura di Milano ha a che vedere con gli obiettivi fondativi di Città Bene Comune, «di farsi carico cioè di un lavoro di lungo periodo volto a gettare le basi per la formazione di un pensiero critico e di

una cultura urbanistica diffusi che mettano, almeno idealmente, ogni cittadino nelle condizioni di scegliere e agire liberamente»¹³ piuttosto che guardare al passato con minuzia da antiquario. Significa, nel concreto della narrazione, non dare nulla per scontato, non rivolgersi esclusivamente alla ristretta cerchia degli addetti ai lavori e tentare un avvicinamento all'urbanistica che ciascuno di noi sperimenta giornalmente con piena consapevolezza del passato, anche a costo di attendersi nel disegnare ghirigori di ricordi, dal momento che, «imboccata fiduciosamente la strada della cittadinanza» attiva¹⁴, la città siamo noi e quel noi merita ogni riguardo. Un po' come fece a suo tempo Giancarlo De Carlo alla Mostra dell'urbanistica organizzata per la X Triennale nel 1954, che volle portare la reale misura del pensiero urbanistico mediante la proiezione di tre cortometraggi, pensati in un linguaggio il più semplice e immediato possibile, «evitando di portare il pubblico di fronte a estenuanti elencazioni di progetti che aumentano la confusione

e fa sorgere la convinzione che l'urbanistica sia riservata esclusivamente a categorie di specializzati¹⁵. Li si volle ridurre i concetti all'essenziale, qui a vivacizzare una memoria che possa far agire nel presente. Ma torniamo alle attività di uno dei circoli culturali più importanti della sinistra milanese.

La conferenza di Pierre George

Nel 1951, eletta segretaria, Rossana Rossanda assume le redini organizzative della Casa della Cultura con il compito di far cessare l'isolamento dell'*intelighentsia* comunista tra gli intellettuali. È consapevole di avere un problema di politica culturale che la impegna come funzionaria di partito ma la sua azione si svolgerà a trecentosessanta gradi, in ogni campo del sapere, comprese le discipline urbanistiche e architettoniche, e senza vincoli di obbedienza al partito. Al suo fianco, compagni di strada come Peressutti, Belgioioso e Rogers, esponenti di punta del Movimento moderno, e gli architetti che nel secondo dopoguerra si raccolgo-

no nel Movimento di studi per l'architettura, primo fra tutti Giancarlo De Carlo. La aiutano ad affrontare i problemi della metropoli in discussione a Palazzo Marino, a cui Rossanda accede in qualità di consigliera comunale eletta nelle file del Pci. L'esperienza fatta al Comune di Milano infatti, le sarà di grande aiuto per cogliere «attraverso i comuni il muoversi della popolazione e dei suoi bisogni»¹⁶; avendo assunto la responsabilità degli enti locali, si occupa «dei molti comuni della provincia che erano nostri e dei moltissimi non nostri, tutti sfondati dalla crescita della metropoli»¹⁷. «Della Lombardia e specie del milanese» arriva a sapere tutto, o quasi, e il sapere accumulato lo riversa nell'organizzazione delle attività culturali della Casa della Cultura. Qui infatti, prevalgono la voglia di discutere, di capire le trasformazioni in atto, di creare e facilitare gli scambi culturali tra gli intellettuali e le masse, di fare emergere, in definitiva, «le belle e buone contraddizioni di classe»¹⁸.

Come abbiamo visto, a tenere banco negli anni Cinquanta è la questione

del traffico stradale, in continuo aumento nelle arterie milanesi per l'intensa circolazione di persone e merci. Normale quindi che l'interesse per tali argomenti trovi eco negli incontri promossi in via Borgogna. A prendere la parola non sono soltanto i «compagni della Casa della Cultura» che svolgono anche una vita di partito, impegnati a sostenere molte battaglie in consiglio comunale e all'interno delle commissioni tecniche, come nel caso dell'ing. Silvio Leonardi, del Collettivo di Architettura e dell'arch. Piero Bottoni, il quale, in un suo intervento, preoccupandosi di distinguere il traffico (per tipo e velocità), le strade (primarie e secondarie) e i marciapiedi (proporzionati a chi li percorre), espone «piccoli accorgimenti che [avrebbero potuto] migliorare la salute di un grande malato: la città metropolitana»¹⁹, ma anche qualificati esperti a livello internazionale. E Pierre George è uno di questi.

Conosce bene Milano e più volte avrà cura di menzionarla nei suoi studi. È lo stesso geografo francese infatti, in una pubblicazione uscita in Italia nel 1964, a

sintetizzare in modo chiaro il problema che assilla Milano, ravvisabile nel fatto che il centro storico è molto vicino al punto di saturazione perché la pressione delle due grandi correnti provenienti dal nord-ovest (corso Sempione) e dal nord-est (viale Monza) e convergenti verso un nucleo non aperto è considerevole: ciò spiega l'idea contenuta nel Prg del 1953 di spostare il centro tradizionale verso il nord con lo scopo di ridurre la pressione, «ponendo il centro di gravitazione in una parte più aperta della città, a nord dei giardini pubblici»²⁰. Ed è a lui che Rossana Rossanda si rivolge nel 1962, a ridosso dell'uscita del suo manuale di geografia economica, chiedendo aiuto per organizzare un dibattito su come impostare, ed eventualmente risolvere, il problema del traffico automobilistico, anche alla luce delle soluzioni adottate nella capitale francese. Ma chi è Pierre George?

Nato a Parigi il 2 ottobre 1909, dopo la laurea in lettere conseguita nel 1930, George insegna prima in un liceo, poi, dal 1946, all'Università di Lilla e infine, dal 1948 al 1978, rico-

pre la cattedra di geografia umana alla Facoltà di Lettere e scienze umane della Sorbona. Dal 1934 compie innumerevoli viaggi in Europa, nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti. Negli anni Cinquanta molti dei suoi scritti divulgativi sono pubblicati in Italia dalla rivista del Touring Club Italiano. In qualità di membro dell'Unione internazionale per lo studio scientifico della popolazione, dell'Unione geografica internazionale e condirettore della rivista *Annales de géographie* è, tra gli studiosi del settore, uno dei più qualificati. Dalle sue numerosissime pubblicazioni²¹ emerge una concezione della geografia cosiddetta *sociale* che non costituisce una nuova forma di pensiero geografico o un soggettivo punto di vista quanto piuttosto un elemento integrante della conoscenza geografica in generale. Abituati a intendere la geografia come la scienza che ha per oggetto lo studio dei caratteri fisici della superficie terrestre, George compie un'operazione complementare: oltre a descrivere le condizioni naturali (in relazione alla posizione e al sito), la forma,

l'aspetto e il tipo di sviluppo di un luogo, di una città o di una nazione, analizza la realtà dal punto di vista economico e sociale. Secondo lo studioso francese la geografia umana diventa sociale quando mette a fuoco la struttura sociale ed economica dei singoli gruppi umani. Da questo punto di vista, economia e socialità sono inseparabili, in quanto i rapporti sociali sono alla base di ogni sistema economico e, al contempo, sono l'effetto dei processi economici. Sono quattro i rami della geografia sociale di cui si occupa: la distribuzione e la quantificazione della popolazione sulla superficie terrestre; la distribuzione e le forme dell'insediamento rurale; lo studio di città; la distribuzione dei gruppi sociali e il loro genere di vita.

In linea generale, le sue ricerche suscitano interesse, e questa è una delle ragioni per cui è invitato alla Casa della Cultura di Milano anche se non la sola²², perché concepisce i suoi studi come un punto di partenza per le politiche di sviluppo urbano, fornendo, nella fattispecie, la descrizione delle forme e delle

condizioni di vita associata degli uomini ed illustrando gli effetti che l'organizzazione delle attività sociali ed economiche producono nello spazio.

Anche Ludovico Quaroni attesta l'importanza di simili studi: «la geografia urbana è di indispensabile utilità nella misura in cui si interessa del come e del perché delle trasformazioni morfologiche della città, andando all'origine dei fenomeni»²³.

Oggetto della conferenza milanese svoltasi il 4 luglio 1956 sono dunque le diversità delle forme di urbanizzazione che derivano dai rapporti di produzione e da quelli sociali come si presentano in un dato periodo storico. L'operazione che il geografo francese si prefigge di fare davanti al pubblico milanese è di illustrare il tipo di sviluppo e la fisionomia delle grandi città ad economia capitalista attraverso un certo numero di criteri descrittivi. In poche parole, presenta le diverse forme di urbanizzazione, limitandole a un esiguo numero di semplici modelli.

Ritrovato in mezzo a tante scartoffie, si è dunque scelto di riportare alla luce

il testo della conferenza dal titolo *Le développement des grandes villes en Europe occidentale*, dove in una ventina di pagine George condensa la storia della città dal periodo preindustriale a oggi, evidenziando le criticità e i fenomeni che ancora oggi attanagliano le nostre metropoli: dai processi di gentrificazione alla formazione degli squilibri tra centro e periferia, dallo *zoning* sociale e funzionale al fenomeno della dispersione territoriale dagli elevati costi sociali, senza contare il riferimento alla insufficienza dell'arsenale legislativo nella gestione del territorio.

In questo modo, una simile conferenza, pensata in funzione divulgativa davanti a un pubblico eterogeneo e non di tecnici specializzati «abituati a prendere l'urbanistica su un piano di alta tecnica»²⁴, è perfetta, oggi come allora, per introdurre ai misteri dell'urbanistica e soprattutto per preparare il terreno alla riflessione su come agire. Ecco perché conserva tuttora una sua validità, da vagliare certo criticamente quando, seppur sotto traccia, anche se non spinge troppo l'accele-

ratore su questo punto, affronta il tema del traffico, in linea con l'idea razionalista tanto cara a Le Corbusier e ai suoi seguaci, di non andare cioè troppo per il sottile e in caso di strade strette del centro storico, quale che sia lo stile della strada, adeguarle in senso moderno anche intaccando le preesistenze: un atteggiamento possibilista riconfermato a distanza di anni quando a proposito dell'automobile nella città scrive: «tutte le città del mondo debbono cercare la soluzione al problema di come consentire l'accesso verso il centro direzionale o funzionale all'invasione motorizzata. Le difficoltà sono di due tipi: l'ingresso di un numero sempre più grande di veicoli e la riserva di spazi per il loro parcheggio. Più posti di parcheggio si assicurano, più veicoli entrano; più veicoli entrano, più posti di parcheggio bisogna creare. Più limitato è lo spazio, più si costruiscono in altezza uffici e magazzini; più ci sono uffici e centri di vendita gli uni sugli altri, più posti di parcheggio occorrono ai piedi delle torri. E l'urbanesimo affonda nell'irriducibile contraddizione e nell'as-

surdo. Oggi non è realistico pensare che il numero degli automobilisti e degli utenti dell'automobile stia per diminuire, quali che siano le difficoltà della circolazione e del parcheggio. Il sogno di sostituire i trasporti individuali con trasporti pubblici meno ingombranti rientra nel campo dell'utopia, anche nei Paesi a regime autoritario. Troppi fattori convergono per condannare il cittadino all'uso dell'automobile, almeno a breve e medio termine. È la città che deve cambiare e che cambia»²⁵.

Certamente, nel testo di cui si presenta la traduzione in italiano, l'esistenza dei vecchi nuclei urbani pone una serie di problemi alle attività di pianificazione urbana ma non è certo «l'urbanismo da museo» o «l'urbanismo da automobile» a rappresentare il vero nocciolo della questione. In ultima analisi, a permanere sono sempre le contraddizioni tra gli interessi dei gruppi privati e quelli della collettività, il che equivale per George a «convincere ed educare gli interessi che presiedono lo sviluppo della concentrazione industriale e immobiliare».

Un'impresa non di poco conto. Ma attenzione, è «l'evoluzione dei sistemi economici e sociali il fattore principale di elaborazione di nuove condizioni per uno sviluppo più razionale e una riparazione dei danni causati dalla troppa anarchia nello sviluppo delle grandi città». E «non compete né ai geografi né agli urbanisti determinare questa evoluzione» ma «all'evoluzione generale delle economie e delle società».

Con una prospettiva di trasformazione radicale, nel senso marxiano del termine, cioè che va alla radice, Pierre George chiude sostanzialmente la sua conferenza.

Ad ogni buon conto, se non si vuole rispolverare la dimensione ideologica del geografo francese, il valore del testo della conferenza sta nella sua modernità, se per moderno si intende essere figlio del suo, di quel tempo, che nell'albero genealogico della Casa della Cultura potremmo considerare l'anno zero, non fosse altro che il circolo culturale antifascista di via Borgogna inizia le sue attività nel 1951 e sul «fare città» comincia a interrogarsi fin da subito, vi-

cina come è ai protagonisti dell'urbanistica milanese.

In conclusione, *Le développement des grandes villes en Europe occidentale* è un ottimo punto di partenza per chi non ha mai masticato nulla di urbanistica. Un utile vademecum «per tutti quanti che nella città vogliono agire, muoversi, vivere» come recitava la nota dell'editore nel risvolto di copertina di un libro dell'autore.

Per gli architetti e urbanisti di allora probabilmente fu la loro stella polare, soprattutto perché si stavano interrogando sulla natura del fenomeno urbano proprio in quanto chiamati a pianificarla. La gravità e l'urgenza dei problemi posti dalle distruzioni della seconda guerra mondiale avevano infatti accelerato la messa a punto di metodi razionali di pianificazione dello sviluppo urbano, introducendo nuovi concetti urbanistici. Ma non solo stella polare. Nella misura in cui il geografo marxista veniva in loro aiuto riconoscendo la difficoltà delle «rudi prove» a cui erano sottoposti allorché dovevano cercare il modo di eliminare la monotonia degli ambienti ur-

bani costruiti in serie, in un certo senso fu anche di loro sostegno: «c'è bisogno di molta immaginazione – scriveva – per evitare una uniformizzazione sul piano internazionale dei grandi ri-soni residenziali moderni»²⁶. Già, la monotonia del nuovo, una questione attuale più che mai.

Note

1. Il testo si compone di diciotto veline dattiloscritte, su cui sono state aggiunte alcune correzioni effettuate a penna. La traduzione è di Davide Biggi ed Elena Bertani. Il manoscritto è stato rinvenuto tra le carte conservate presso l'archivio storico della Casa della Cultura di Milano.
2. «Fu dura soprattutto per la generazione dei Banfi o Marchesi o Bianchi Bandinelli, divisi fra un sapere acquisito prima e una scoperta degli oppressi che non si perdonavano di aver ignorato. Alla rivoluzione erano arrivati tardi e che fosse anch'essa oppressiva fu per loro intollerabile. Tacquero». Cfr. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino 2005, p. 185.
3. Precisamente nell'edizione del 19 ottobre 1956.
4. Il termine si riferisce al Counter Attack Bureau creato nel 1957 dalla rivista inglese "The Architectural Review" con

lo scopo di attuare concretamente i principi che hanno ispirato la lotta di questa rivista contro gli esempi di disintegrazione del paesaggio e del quadro urbano.

5. A. Cederna, *Requiem per Milano*, in "Il Mondo", 29 giugno 1954, ora in Id., *Scritti per la Lombardia. Dai vandali in casa a oggi: la lotta per la salvaguardia dei valori storico-naturali del nostro Paese*, Electa, Milano 2010, p. 58.
6. *Ibidem*.
7. A «dimostrazione che tra gli architetti moderni permane la concezione riduttiva dello spazio urbano propria del funzionalismo dei Ciam» si veda la ricostruzione delle vicende qui appena accennate in G. Tonon, *Funzionalismo e disegno urbano nella Ricostruzione. Il caso di Milano*, in Id., *La città necessaria*, Mimesis, Milano 2013, pp. 65-87.
8. L'architetto napoletano interviene al congresso di Torino con una relazione dal titolo *Città antiche ed edilizia nuova*, espressamente dedicata al tema del rapporto con la città storica e della tutela delle bellezze artistiche. In *La pianificazione intercomunale*, Atti del VI Convegno INU Torino (18-21 ottobre 1956), Roma 1957, pp. 461ss.
9. E.N. Rogers, *Proposte per il tema del Prossimo Convegno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica*, in "Casabella Continuità", n. 213, novembre-dicembre 1956, pp. 1-3.

Peraltro, sulla base del «felice esempio» fornito dalle città tedesche di Francoforte e Monaco ricostruite rispettando le dimensioni antecedenti le distruzioni belliche, le discussioni sul rapporto tra «centro antico» ed «edilizia nuova» riprendono a Milano nel 1957, in occasione del convegno dal titolo *Attualità del monumento e dell'ambiente antico*, promosso e presieduto dallo stesso Roberto Pane all'interno dell'undicesima edizione della Triennale.

10. "Il Contemporaneo", n. 43, novembre 1956.
11. P. George, *Geografia delle città*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1964, p. 33.
12. Per l'elenco delle iniziative rimando al mio *Urbanistica e architettura. Il dibattito alla Casa della Cultura dal 1951 alla fine degli anni Sessanta*, in R. Riboldazzi (a cura di), *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Ed. Casa della Cultura, Milano 2017, pp. 20-43.
13. R. Riboldazzi, *Che cos'è Città Bene Comune. Ambiti, potenzialità e limiti di un'attività culturale*, 12 gennaio 2018 [https://www.casadellacultura.it/707/che-cose-citta-bene-comune].
14. R. De Fusco, *Primo incontro con la X Triennale*, in "Casabella Continuità", n. 202, agosto – settembre 1954, p. 4. Questi i titoli dei documentari proiettati: *Cronache dell'urbanistica italiana* di Nicolò Ferrari,

La città degli uomini di Michele Gandin e *Una lezione di urbanistica* di Gerardo Guerrieri.

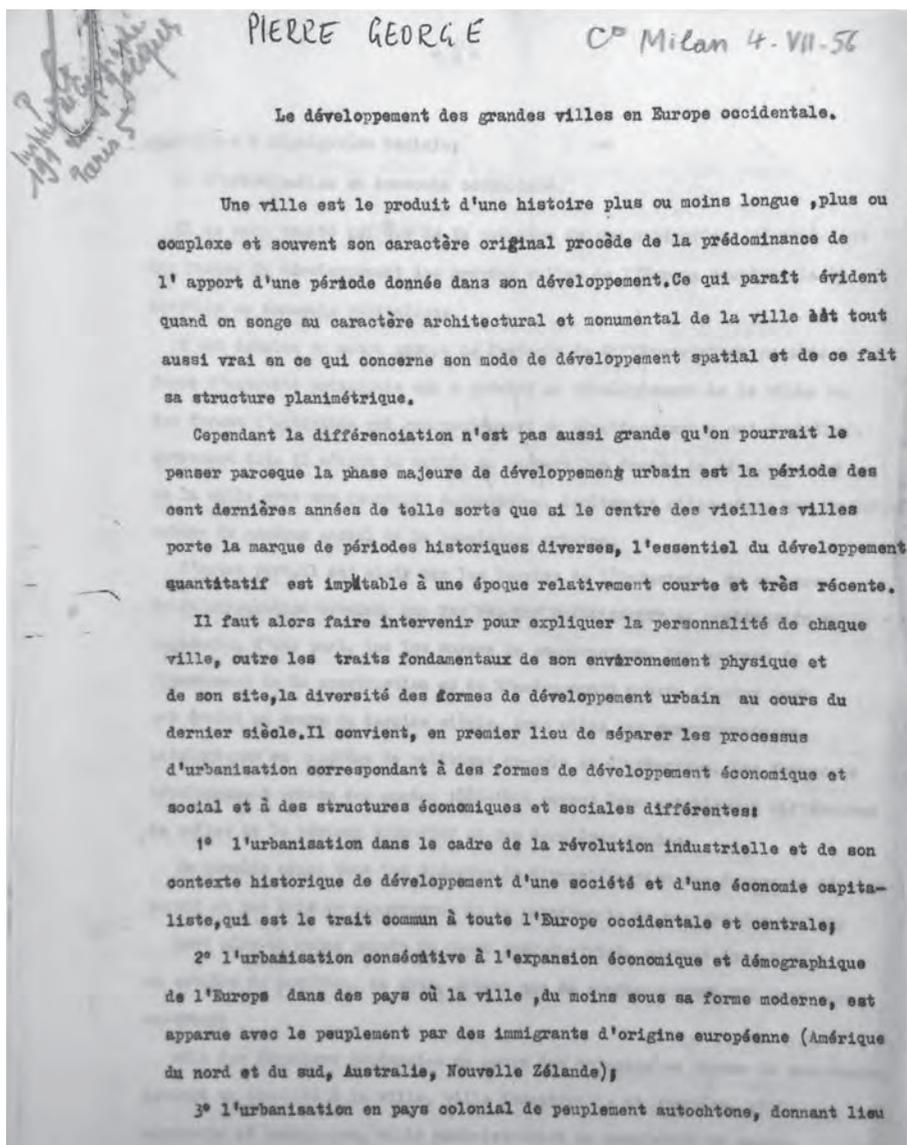
15. *Ivi*.
16. R. Rossanda, *La ragazza del secolo...*, cit., p. 252.
17. *Ibidem*.
18. R. Rossanda, *La ragazza del secolo...*, cit., p. 198.
19. P. Bottoni, *Viabilità a Milano. (Dialogo fra tecnici e il pubblico)*. Intervento alla Casa della Cultura di Milano effettuato il 20 dicembre 1951. Archivio Piero Bottoni, busta 29, fascicolo 20, inedito.
20. P. George 1964, *Geografia delle città...*, cit., p. 129. E a proposito della posizione di crocevia all'origine dello sviluppo di Milano scrive: «la posizione e gli assi di sviluppo di Milano si definiscono in rapporto ai passi alpini: l'agglomerato si staglia al nord ovest innanzi al Sempione, al nord e al nord ovest in direzione del Gottardo, della Maloja e del Brennero. Milano è anche il punto di partenza dell'Autostrada del Sole, che ricalca, almeno sino a Bologna, l'itinerario della via Emilia; ed è unita a Genova da un fascio di dense relazioni. Da esse si dipartono antenone verso Torino, Verona, Venezia, Trieste, Vienna o i Balcani. Se la ricchezza d'Italia converge su Milano, bisogna anche dire che la borghesia milanese ha saputo sfruttare come posizione di capitale questo straordinario crocevia soltanto abbozzato dalla natura, che è un crocevia di

arterie terrestri, in una regione dove le valli sono decisamente parallele sino alla confluenza con un fiume tumultuoso le cui rive non hanno ospitato che installazioni urbane d'importanza secondaria. A questa particolarità, Milano (che ha preso dimora ai bordi di minuscoli corsi di acqua – l'Olonia e il Lambro – fatti sparire dall'urbanesimo moderno che ha ricoperto i navigli legati ad altri tempi, rigettandone le acque verso la periferia cittadina) deve essere una città senza fiume, senza rive, dove le linee direttrici sono soltanto opera dell'uomo». *Ivi*, pp. 63-64.

21. Solo per citare i libri usciti tra il 1949 e il 1965: P. George, *La géographie sociale du mond*, Presses Universitaires de France, Paris 1946; Id., *Introduction a l'etude géographique de la population du mond*, Presses Universitaires de France, Paris 1951; Id., *La ville: le fait urban a travers le mond*, Presses Universitaires de France, Paris 1952; Id., *Geografia economica del mondo*, Editori Riuniti, Roma 1957; Id., *Geografia delle città*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1964; Id., *Manuale di geografia della popolazione*, Edizioni di Comunità, Milano 1964; Id., *Manuale di geografia rurale*, Edizioni di Comunità, Milano 1965.
22. Vi è interesse a che Pierre George esponga «le questioni metodologiche che si presentano, per una ricerca marxista

nel campo della geografia umana». Archivio della Casa della Cultura di Milano, *Corrispondenza Rossana Banfi*, gennaio 1961-dicembre 1962 (faldone rosso), lettera del 20 ottobre 1962. Il testo della lettera è in lingua francese.

23. L. Quaroni, *La pianificazione urbanistica e le scienze sociali*, in "Casabella Continuità", n. 231, settembre 1958, pp. 5-6.
24. P. Bottoni, *Viabilità a Milano...*, cit.
25. P. George, *La città*, in Istituto dell'Enciclopedia Treccani, *Enciclopedia del Novecento*, 1975, [www.treccani.it].
26. P. George, *Geografia delle città...*, cit., p. 140.



LO SVILUPPO DELLE GRANDI CITTÀ NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Pierre George ●

Testo della conferenza tenuta alla Casa della Cultura il 4 luglio 1956 – composto da diciotto veline dattiloscritte con correzioni a penna – conservato dall'archivio storico dell'associazione. Traduzione dal francese di Davide Biggi e Elena Bertani.

Una città è il prodotto di una storia più o meno lunga, più o meno complessa, e spesso il suo carattere originale dipende dal prevalere di un determinato periodo di sviluppo. Ciò che risulta evidente quando pensiamo al carattere architettonico e monumentale delle città è altrettanto vero per ciò che concerne il tipo di sviluppo spaziale e la struttura planimetrica che ne deriva.

Tuttavia la differenziazione dei tipi urbani non è così estesa come possiamo immaginare perché la fase di maggiore sviluppo urbano corrisponde al periodo degli ultimi cent'anni; se il centro delle vecchie città porta il segno di periodi storici differenti, il grosso dello sviluppo quantitativo è imputabile ad un'epoca relativamente breve e recente.

Nel descrivere le caratteristiche di ciascuna città, bisogna prendere in considerazione, oltre ai tratti fondamentali del suo ambiente fisico e del sito, anche la diversità delle forme che lo sviluppo urbano ha assunto nel corso dell'ultimo secolo.

Conviene in primo luogo separare i processi di urbanizzazione corrispondenti alle forme di sviluppo eco-

nomico e sociale da quelli corrispondenti a strutture socioeconomiche differenti e avremo così:

1. un'urbanizzazione caratteristica della società ad economia capitalista, nel quadro della rivoluzione industriale e del suo contesto storico di sviluppo, che è il tratto comune di tutta l'Europa occidentale e centrale;
2. un'urbanizzazione conseguente alla espansione economica e demografica dell'Europa nei Paesi in cui la città, almeno nella sua forma moderna, è comparsa con il popolamento da parte di immigrati di origine europea (America del Nord e del Sud, Australia, Nuova Zelanda);
3. un'urbanizzazione, tipica dei Paesi coloniali, per opera di popolazione autoctona che ha dato luogo alle città a segregazione razziale;
4. un'urbanizzazione determinatasi nell'economia socialista.

Non sarà qui trattata che la prima di queste quattro categorie, ovvero le forme di sviluppo delle grandi città dell'Europa occidentale e centrale nell'economia capitalista.

A questo scaglione appartiene un gruppo di fattori di differenziazione del tipo

di attività principale che ha presieduto lo sviluppo della città o delle forme di attività che successivamente o simultaneamente vi hanno contribuito.

Altrimenti detto, si tratta di mettere in rapporto le forme di sviluppo delle città con le sue funzioni economiche, aventi in sé una certa natura di contenuto sociale della popolazione urbana. D'altra parte, è chiaro che i bisogni dell'industria, dei commerci, della circolazione urbana, i bisogni quantitativi e qualitativi di alloggi da una parte, e i sistemi di costruzione, le fonti di finanziamento delle attività edilizie e della pianificazione urbana dall'altra, sono evolute nel corso dell'ultimo secolo. E, con esse, le sovrastrutture ideologiche in materia di politica sociale e urbana. Le forme di sviluppo urbano formatesi negli anni 1880-1914 sono quindi notevolmente diverse da quelle del periodo 1920-1940 o degli ultimi anni.

Vediamo quindi tutti gli elementi di diversificazione delle forme di sviluppo e di conseguenza della fisionomia delle nostre grandi città:

- l'area più o meno grande di epoca preindustriale, spesso essenziale in materia

di posizione e di sito tanto che di configurazione dei quartieri centrali;

- il ruolo delle funzioni dominanti nel corso delle fasi principali di crescita, che danno tonalità alla città, di città industriale operaia, di città mercantile borghese, di città amministrativa a popolazione piccolo borghese, nella maggior parte dei casi funzionari e impiegati, di città a funzioni multiple in cui la tonalità dominante dipende dalla funzione più importante, ma procede spesso da una risultante di caratteri tipici di una parte o di un quartiere;

- il periodo di maggior sviluppo che spiega l'appartenenza della città a una generazione di urbanizzazione.

L'apporto del passato i problemi del centro delle vecchie città

L'apporto del passato conferisce originalità alla parte più antica della città, che, salvo rare eccezioni è il suo centro. Generalmente, la città dell'antichità è scomparsa nel corso del Medioevo. Non resta al massimo che qualche monumento abbandonato e restaurato nell'epoca contemporanea e la trama del piano di certi

quartieri (nel caso di Torino in cui il decumano romano ha fissato il quadro di sviluppo della città moderna è un'eccezione). La posizione e il sito possono essere anche determinati da fattori riconducibili alle esigenze di urbanizzazione dell'antichità, malgrado lo *scivolamento* dei siti siano frequenti (esempio di Lione). Ma nella maggioranza dei casi in Europa, la vecchia città è la città del Medioevo. Porta con sé, a causa di lunghi periodi di insicurezza, l'aspetto di una città chiusa dove ritroviamo facilmente in pianta le tracce di mura successive. La vecchia città fu al suo inizio un centro di possesso e amministrazione delle campagne circostanti, funzione materializzata dalla presenza dei palazzi dell'aristocrazia fondiaria provinciale e dagli edifici dell'amministrazione civile militare. Essa fu anche un centro di culto e amministrazione religiosa, simboleggiato dalla presenza della cattedrale, di chiese, monasteri e pie fondazioni di ogni ordine. Infine, fu la sede del mercato. Durante l'epoca comunale fiamminga del XII secolo era frequente il proliferare di città

mercantili indipendenti dai centri politici e religiosi feudali. L'Italia ha conosciuto un tipo di evoluzione dello stesso genere.

Spesso è facile riconoscere in un vecchio nucleo urbano il quartiere signorile, il quartiere episcopale, quello del mercato e dei borghesi, commercianti o artigiani. La vecchia città ha conservato un patrimonio monumentale che ne fa oggi un centro artistico e turistico e non è fuori luogo definire una classificazione urbana in base ai caratteri storici e archeologici dei vecchi quartieri, indipendentemente da ogni altra classificazione che poggia sulle funzioni essenziali del presente.

L'attrazione del centro, non c'è dubbio, in ragione della sua impronta monumentale e della convergenza delle vie d'accesso, ne fa il vero incrocio di strade, il luogo di incontro degli stranieri nella città e quindi il foro commerciale per definizione. Tuttavia, la sua vetustà e le difficoltà che incontrano la circolazione moderna contraggono l'esercizio della funzione commerciale, rendendola una zona molto meno attrattiva per l'abitare

rispetto ai quartieri periferici più moderni.

Così non dobbiamo sorprenderci nel vedere i vecchi nuclei urbani separati in aree altamente valorizzate per la loro funzione commerciale e turistica dalle zone povere, chiamate ad una riconversione a più o meno breve scadenza.

Le zone valorizzate costituiscono quelle che abbiamo chiamato, in analogia con la city di Londra, le zone trasformate con il fenomeno della *city*. La funzione commerciale che si è concentrata innalza considerevolmente il valore locativo della rendita e degli immobili, a tal punto che il prezzo degli affitti è inabborabile per la maggior parte della popolazione residente che, di conseguenza, rifluisce verso i quartieri esterni. Negozi, agenzie, banche, assicurazioni, hotel e teatri occupano la quasi totalità degli edifici. La popolazione attualmente residente per contro è molto poco numerosa. Questi quartieri sono caratterizzati dall'animazione diurna, da attività di servizio di ogni tipo e dalla bassa densità di popolazione residente. Al contrario le zone non trasformate dal decol-

lo delle attività commerciali moderne non rappresentano più che un fattore negativo: degrado e disagi. Le categorie socialmente più elevate che le abitano da molti secoli, le hanno progressivamente abbandonate e sono state rimpiazzate da cittadini meno fortunati, felici di trovare negli immobili in via di decadimento, degli alloggi ad affitto basso. Gli immobili che hanno avuto precedentemente un bell'aspetto e che conservano qualche carattere archeologico, sono oggi occupati da povera gente stipata in appartamenti cadenti, spesso a qualche centinaio di metri appena dalle grandi vetrine commerciali inondate da luci artificiali.

L'esistenza di questi vecchi nuclei urbani pone una serie di problemi alle attività di pianificazione urbana. Il centro commerciale è minacciato dallo strozzamento delle vie di circolazione. Tuttavia il valore degli immobili rende molto difficile ogni tentativo di trasformazione, che implichi esproprio o acquisto di immobili, demolizione e ricostruzione su altri allineamenti più conformi ai bisogni della città moderna. I quartieri vetusti

in cui la salubrità è difettosa devono essere distrutti, rimpiazzati da immobili moderni, che si armonizzino con la fisionomia del centro tale quale risulta dal suo passato archeologico, lasciando posto anche a spazi verdi di cui i nuclei delle vecchie città sono spesso privi. Ma una tale riconversione presuppone, oltre a cospicui finanziamenti, la possibilità di rialloggiare le numerose collettività radicate nei tuguri. La trasformazione dei vecchi centri urbani, per necessaria e spesso urgente che sia, è ovunque lenta.

L'industrializzazione, fattore primario di sviluppo urbano e di trasformazione delle città

Lo sviluppo dell'industria e, contemporaneamente, dell'economia capitalista è stato un potente fattore di sviluppo urbano. Nuove città – poco numerose in Europa – sono sorte soprattutto nelle regioni minerarie, ma il dato generale è la brusca crescita delle città vecchie a seguito dell'aggiunta di funzioni industriali e della trasformazione delle loro attività commerciali. Ogni vecchia

città ha giocato il ruolo di centro di attrazione di industrie data la sua qualità di luogo di reclutamento di manodopera, di centro di convergenza delle vie di trasporto e di mercato commerciale. Ma questa attrazione è stata più o meno forte in base all'intensità dei processi di creazione di un ambiente favorevole alle speculazioni e alle operazioni industriali. Si è verificata quindi una selezione tra le città del passato, alcune si sono specializzate in una attività limitata e particolare, altre al contrario sono diventate centri polivalenti per molteplici settori di fabbricazione. Ciò significa che la natura delle industrie varia in seguito ai contesti regionali, alla prossimità a regioni minerarie e a porti di scalo di merci pesanti, o in funzione delle tradizioni di produzioni artigianali locali e della facilità di reclutamento di manodopera supplementare nelle regioni rurali circostanti.

Il primo effetto della localizzazione della funzione industriale è evidentemente la costruzione di officine, di magazzini, di canali o di grandi infrastrutture

ferroviarie, le cui dimensioni crescono ad un ritmo rapido, al passo con lo sviluppo delle tecnologie, della diversificazione e dell'aumento quantitativo delle attività industriali. Le prime costruzioni industriali sorgono nella città preindustriale attorno alle prime stazioni o sulle rive dei fiumi formando delle arterie, nel senso di vie di circolazione che portano alla città.

Le officine moderne cercano sempre di più spazi più vasti, più liberi dalla massa urbana, a maggiore distanza dal centro. Lo sviluppo dell'industria ha come conseguenza immediata un accumulo di popolazione operaia, prima forma di crescita della popolazione. Si tratta di una aggiunta corrispondente ad un'unità sociale: creazione di una classe operaia e di un habitat correlato, quartieri di case uniformi, costruite alla bell'e meglio. Allo stesso tempo, il decollo dell'economia industriale si accompagna a una trasformazione dei meccanismi finanziari e commerciali e a un appesantimento del sistema amministrativo,

fattori che si ripercuotono direttamente sulla crescita della popolazione urbana e sulla sua diversificazione professionale. Le attività di intermediazione, di raccolta e di distribuzione delle merci raggruppano dei contingenti sempre più numerosi di popolazione i cui membri si diffondono abbastanza ampiamente nel ventaglio delle professioni. Inoltre la crescita quantitativa della popolazione e la ripartizione dello spazio urbano richiedono un maggior consolidamento delle attività a servizio dei bisogni permanenti della popolazione urbana, commercio al dettaglio, servizi pubblici, trasporti urbani ecc.

La forte crescita di popolazione urbana – nella proporzione di uno a dieci per un gran numero di grandi città tra il 1850 e il 1950 – si accompagna a una trasformazione qualitativa delle popolazioni urbane. Non c'è oramai soltanto una differenza numerica tra la popolazione effettiva di una città prima e dopo la rivoluzione industriale. Una nuova struttura sociale urbana è nata e non cessa di evolvere

contemporaneamente alla economia capitalista. Come le città dell'epoca preindustriale avevano raccolto delle popolazioni già socialmente ben differenziate, i contrasti sociali del presente sono molto più sentiti, e così come producono delle collettività numericamente considerevoli, essi hanno la tendenza a determinare delle segregazioni spaziali all'interno dell'agglomerato. Alle opposizioni funzionali tra i diversi quartieri si aggiungono spesso delle differenziazioni sociali, risultanti da processi complessi di attrazione e repulsione che hanno come risultato il raggruppamento nelle stesse zone urbane di categorie sociali più vicine e di conseguenza la distinzione per evoluzione spontanea di uno *zoning* sociale di fatto. Questi processi si sviluppano contemporaneamente a quello di crescita della città, influenzando le iniziative di costruzione e condizionando la pianificazione dei quartieri, o reagendo contro alcune situazioni acquisite, che si trovano bruscamente superate dall'evoluzione economica

e sociale. In quest'ultimo caso si assiste a mutazioni sociali dei quartieri che si trovano oggi ad avere un altro tipo di popolazione rispetto a quella per la quale gli immobili erano stati inizialmente concepiti.

Le principali generazioni di crescita urbana

La prima fase di sviluppo delle grandi città dell'Europa occidentale corrisponde all'inizio di un grande slancio dell'industria, spesso legato alla realizzazione di condizioni politiche ed economiche generali indispensabili, per esempio l'unificazione dell'Italia e della Germania. Essa si situa quindi, a seconda dei Paesi, tra il 1840 e il 1880 (Inghilterra soprattutto) o più tardi, a partire dal 1860 soprattutto in Francia, a partire dal 1870-1880 in Italia e in Germania.

Questa prima fase corrisponde all'insediamento di un gran numero di imprese industriali di dimensioni abbastanza piccole, che si trovano molto presto inserite nell'amalgama urbana per via della costruzione nelle vicinanze degli immobili destinati agli

alloggi della manodopera, e dalla messa in opera dei dispositivi commerciali, della distribuzione e dei servizi pubblici indispensabili alla vita quotidiana della popolazione.

La quantità di materiali messi in movimento non è ancora così considerevole, mentre i legami geografici tra questi primi insediamenti industriali e le opportunità delle grandi vie di trasporto non sono ancora imperiose.

C'è quindi una dispersione relativa dei vecchi quartieri industriali conseguente alle condizioni proprie della topografia e alle tradizioni di sviluppo di ciascuna città. Tuttavia, la forma della crescita a partire dai sobborghi, ovvero dallo sviluppo delle città fuori dal loro perimetro preindustriale, è frequente. Essa dà luogo in forma elementare alla formazione di zone lineari di crescita che seguono una o più direzioni radiali. Quando lo sviluppo è rapido, vengono costruiti negli interstizi quartieri residenziali o quartieri misti, residenziali e industriali, e ci si trova in presenza di una nuova corona di sviluppo urbano

che imprigiona la vecchia città. Essa porta il segno dei caratteri architettonici dell'epoca e della fretta di risolvere i problemi della costruzione industriale e dell'alloggiamento alla meglio della popolazione operaia: quartieri chiusi in edifici monotoni, all'uniformità dei quali, in certi casi, sfuggono di già i quartieri residenziali della nuova borghesia stabilitasi nei siti più gradevoli e al riparo dalla vicinanza fastidiosa delle fabbriche.

La seconda fase di crescita corrisponde, grosso modo, ai primi anni del Ventesimo secolo. La concentrazione di imprese industriali, lo sviluppo delle tecnologie rendono necessaria all'industria la disponibilità di spazi estesi e ben serviti dai mezzi di comunicazione. Le fabbriche sono ormai costruite deliberatamente fuori dal nucleo già edificato, essendo diventata troppo costosa l'acquisizione di immobili per l'ampliamento dei vecchi stabilimenti. Nei Paesi in cui la stabilità dei confini amministrativi è consolidata i nuovi insediamenti vengono realizzati fuori dai limiti della città, intro-

ducendo una prima distinzione fondamentale tra la città propriamente detta e l'agglomerazione molto più vasta.

L'agglomerazione è anche molto meno continua della città stessa. E la sua discontinuità è il risultato dei processi all'origine di questa seconda fase di sviluppo. L'espansione di stabilimenti più grandi e di tutti i servizi annessi – stazioni, depositi, terreni di riserva – introduce un meccanismo di distinzione spaziale tra le aree produttive e le aree residenziali. Nello stesso tempo, la crescita delle attività cosiddette terziarie nel centro della città richiama ogni giorno un personale addetto molto numeroso che non può trovare alloggio vicino ai luoghi di lavoro, tanto più che, contemporaneamente, lo sviluppo delle attività terziarie espelle una parte degli occupanti degli immobili del vecchio centro (evoluzione già evocata) e si assiste di conseguenza ad un riversamento di popolazione dal centro in periferia. Il fatto nuovo, è quindi «la separazione spaziale» delle attività professionali e

della residenza. Essa non è mai assoluta e definitiva e numerosi quartieri operai continuano a sorgere in prossimità delle fabbriche, in frazioni dell'agglomerazione (formatasi dall'unione dei sobborghi alla città, ndr) che sono al tempo stesso industriali e operaie. Ma questa separazione è tuttavia il carattere dominante dell'evoluzione recente e fattore di crescita della mobilità giornaliera della popolazione all'interno dell'agglomerazione.

Questa nuova forma di sviluppo dà luogo a dei tipi di crescita urbana che abbiamo tentato di definire con delle espressioni di valore generale, usando cioè i termini di *banlieue*, *agglomerazione*, *conurbazione*, *città satellite*.

[Vediamone l'evoluzione]. Nella maggior parte dei casi, la città era circondata, a distanza più o meno ravvicinata, da una densità di villaggi più o meno grande. Questi villaggi rappresentavano dei nuclei già organizzati almeno in modo sommario e con servizi di interesse collettivo, costituendo anche talvolta dei piccoli centri di reclutamento di mano-

dopera per l'industria in crescita, avendo così assunto il ruolo di incubatori di urbanizzazione. Urbanizzandosi, si sono trasformati con il risultato che le attività agricole sono fallite progressivamente dopo una prima fase di slancio al servizio del consumo urbano. La concorrenza dei prodotti portati con la ferrovia da regioni agricole specializzate, la riduzione dello spazio coltivabile a causa dello sviluppo edilizio, il richiamo degli uffici di collocamento delle fabbriche che offrivano generalmente delle migliori condizioni di vita per la manodopera, sono state le cause principali del declino. E a seconda dei casi il villaggio è stato assorbito in un complesso di costruzioni industriali, smarrendosi nell'insieme di case di tipo urbano. La crescita dell'*agglomerazione* avviene quindi in queste condizioni, seguendo un piano poli nucleare.

Se invece, vicino alla città madre si enucleano delle grosse concentrazioni urbane che conservano una forte autonomia economica che hanno il loro apparato industriale diffe-

renziato che offre lavoro a diverse categorie professionali e che dispone di una forte organizzazione commerciale che assicura un'indipendenza relativa in rapporto al commercio della città madre, applicheremo all'insieme così costituito il nome di *conurbazione*. La parola è stata creata dai geografi inglesi sulla base di esempi come quello della conurbazione di Manchester o di quella di Birmingham. È ben sottolineato da parte loro che se gli spazi verdi e le aree agricole scompaiono nell'intervallo degli elementi urbanizzati, il termine conurbazione cessa di essere applicabile. Ci si trova allora in presenza di un'agglomerazione complessa del tipo della Grande Londra. Se, al contrario, la città madre resta il centro indiscusso di ogni attività, il centro geometrico dello spostamento quotidiano della popolazione attiva, parleremo della città e della sua *banlieue*. I nuclei urbani recenti, sviluppati a partire dai vecchi villaggi, e in certi casi, per iniziativa di lottizzatori in uno spazio fino a quel momento non occupato

da edifici, sono in effetti in questo caso degli elementi dell'agglomerazione senza vita indipendente. Hanno acquisito una minima struttura di servizi e di attività commerciali ma non c'è concentrazione di attività della popolazione all'interno dei loro limiti concreti o amministrativi. Una parte importante della loro popolazione, spesso la più numerosa, lavora in un'altra parte dell'agglomerazione sia nella città propriamente detta, (impiegati, funzionari) sia in un'altra *banlieue* che possiede dei grandi insediamenti industriali. Si stabilisce allora una differenziazione tra *banlieue industriali*, in cui non abita che una piccola parte della manodopera, e *banlieue residenziali* di tipo sociale variato, chiamate comunemente nel linguaggio amministrativo «*banlieue dormitorio*».

Un tipo intermedio è rappresentato dalla *città satellite*. La città satellite è una *banlieue*, generalmente una grande *banlieue*, cioè abbastanza lontana dal centro urbano principale, in cui l'importanza degli insediamenti

industriali, associata con costruzioni residenziali numerose, permette l'instaurarsi di un'autonomia urbana, sotto il controllo finanziario, commerciale, culturale della città madre. Gli spostamenti quotidiani di manodopera tra la città satellite e la città madre sono limitati. Se questa autonomia però si atrofizza, la città satellite ridiventa una *banlieue* ordinaria. Se al contrario, più città satellite riescono ad acquisire una vita relativamente indipendente attorno alla città madre, evolvono verso la forma della conurbazione.

Liberalismo e pianificazione urbana

Le forme di sviluppo che verranno succintamente descritte e definite, corrispondono storicamente alla fase di sviluppo spontaneo delle agglomerazioni urbane corrispondente al periodo del liberalismo economico, della libera iniziativa e della libera concorrenza in tutti i campi. Questa fase rompe con delle tradizioni più o meno solidamente stabilite di crescita urbana pianificata. In Francia, il XVIII seco-

lo è stato contraddistinto da numerose realizzazioni generalmente ben riuscite nel campo dell'urbanistica. L'ultima impresa urbanistica sulla dimensione di una grande agglomerazione è stata la pianificazione di Parigi da parte del barone Haussmann all'alba del grande periodo di speculazione immobiliare che accompagna lo slancio dell'industria e del grande commercio nel XIX secolo.

L'iniziativa in seguito passa dagli enti pubblici alle imprese private che gestiscono spazi più o meno estesi e si disinteressano più o meno completamente delle prospettive generali di sviluppo della città. La preoccupazione della redditività degli investimenti viene prima di ogni altra considerazione. È il caso delle città in cui le costruzioni erano più numerose e più rapide: in ciascuna città infatti, i periodi durante i quali il ritmo immobiliare è stato più sostenuto sono quelli in cui gli insediamenti immobiliari hanno garantito dei rendimenti sostanziosi quanto quelli degli insediamenti industriali e commerciali. È così che i grandi porti

in cui le capitali sono state molto presto sollecitate da molte imprese remunerative sono le città più povere in cui il ritmo della costruzione ha seguito meno quello della crescita demografica. Ad ogni modo, l'attività edilizia tiene conto delle categorie di locatari che si presentano. La domanda della grande borghesia arricchita dalle nuove speculazioni incoraggia costruzioni costose ma confortevoli con affitti elevati. Al tempo stesso è possibile, oltre che necessario, predisporre degli spazi liberi e degli orizzonti verdi malgrado la rinuncia a utilizzare tutto lo spazio disponibile alla costruzione accresca sensibilmente il prezzo finale degli immobili in ragione della speculazione straordinariamente rapida sul prezzo dei terreni edificabili. Al contrario, l'alloggiamento di popolazioni operaie a cui non si potrebbe proporre affitti molto alti, essendo l'importo delle disponibilità dei locatari legato ai salari industriali, richiede delle soluzioni di parsimonia nella disposizione spaziale degli edifici e nella modalità di costruzione. Sicché

a ogni categoria sociale corrisponde un tipo di costruzione e di disposizione degli edifici. Le tendenze sociologiche al raggruppamento geografico delle classi e categorie sociali vengono superate dalle diverse modalità di adattamento della costruzione ai tipi di clientela. Tutta una serie di possibilità interviene: la differenziazione tra la costruzione ai lati delle grandi vie, quelle che si edificano negli intervalli e in qualche caso anche la costruzione di immobili a destinazione mista in cui le divisioni sociali avvengono per piano. Ma la regola generale è l'opposizione tra i quartieri di case a buon mercato e quartieri più aerati o anche largamente dotati di parchi e viali che sono accessibili alle classi alte della società urbana.

Nel XX secolo, l'investimento in affari di costruzioni immobiliari diventa sempre meno redditizio. L'industria edile si è razionalizzata meno in fretta rispetto alle altre industrie. I prezzi di costo sono relativamente alti, gli affitti non possono crescere come la redditività dei capitali investiti lo esigerebbe perché

il loro aumento pone dei problemi economici, sociali e delle inevitabili ripercussioni sulle rivendicazioni in termini di aumenti salariali. In certi Paesi, gli affitti sono bloccati a partire dalla prima guerra mondiale (come in Francia). Ma se da una parte, la costruzione di immobili non risponde più alla crescita dei bisogni conseguenti al perseguimento della concentrazione industriale e allo sviluppo di tutte le attività terziarie urbane e dall'altra invece, si fa strada collettivamente il desiderio di evadere dai quartieri con edifici sovraffollati, dalle condizioni precarie delle abitazioni che non assicuravano più il confort e la salubrità corrispondente al livello tecnologico dell'epoca, la situazione si modifica nuovamente e da queste due circostanze nasce un nuovo tipo di sviluppo urbano fondato sulla casa indipendente di proprietà. È l'edificio individuale costruito con un prestito dello Stato, accordato quest'ultimo per il desiderio di contrastare lo sviluppo del senso di classe tra le popolazioni, in particolar modo operaie,

attraverso la moltiplicazione del numero di piccoli proprietari orientati ad acquisire insieme alla proprietà un comportamento sociale e politico conservatore. Si assiste allora alla proliferazione di lottizzazioni effettuate da società o da mercanti di beni che acquistano in blocco parchi o terreni agricoli, tracciando sommariamente le linee generali di una viabilità che la collettività avrebbe tracciato in un secondo momento e vendendo in lotti da 300 a 500 mq il terreno da edificare a dei privati, facendo costruire le case nella misura dei loro mezzi e secondo le concezioni del loro architetto o della loro impresa. In certe agglomerazioni industriali la costruzione è stata coordinata dalle imprese industriali stesse, sia che agissero per conto del proprio personale sia che costruissero in proprio per mettere in seguito in locazione le case costruite per i propri dipendenti. La differenza tra le due forme di crescita urbana potrebbe essere rappresentata da due termini: la lottizzazione che è per definizione

eterogenea poiché realizzata attraverso l'iniziativa individuale e la cittadella spesso chiamata città giardino, in Germania *arbeiterKolonie*, nella regione mineraria francese corone. In pratica società immobiliari agiscono per conto dei singoli e beneficiano dei loro prestiti per la costruzione, riuscendo in questo modo a realizzare degli insiemi più armoniosi delle lottizzazioni eterogenee. Ma in ogni caso il risultato è l'estensione spaziale considerevole e molto rapida di grandi agglomerazioni, l'aggravio di spese pubbliche per l'organizzazione dei servizi su degli spazi smisurati, l'aumento della lunghezza degli spostamenti tra residenza e luogo di lavoro, l'aumento di costi commerciali risultanti dagli spostamenti su distanze sempre più grandi delle derrate alimentari in partenza dai mercati centrali. La ricerca di terreni meno cari fa spesso insediare nuove lottizzazioni nelle regioni in cui i trasporti sono male organizzati, in cui il rifornimento è difficoltoso e in cui compaiono nuovi

conflitti e si cristallizzano sotto forma di malcontento nei riguardi di servizi pubblici, giudicati insufficienti nel rispondere ai bisogni delle popolazioni.

Il riversarsi di popolazioni verso le zone di edificazione individuale non è un fenomeno proprio a una classe sociale. Tutte le categorie sociali della popolazione urbana vi prendono parte. Il ruolo dello sviluppo dell'uso individuale dell'automobile da parte dei cittadini delle classi dominanti e agiate è stato decisivo nello spostamento di una parte della popolazione ricca dal centro dell'agglomerazione verso le banlieues o le zone esterne che presentano il massimo di gradevolezza e di salubrità, spesso a grande distanza dal centro, generando un movimento quotidiano di circolazione di automobili private parallelo a quello degli spostamenti con i mezzi di trasporto pubblico.

Un carattere comune a tutta l'evoluzione della costruzione urbana del periodo del liberalismo economico è la separazione di due serie di

operazioni: la costruzione di immobili propriamente detti che è il risultato dell'iniziativa del capitale privato e l'organizzazione della vita urbana, attraverso l'organizzazione di servizi pubblici di ogni tipo, in carico alla collettività (budget della città, della circoscrizione amministrativa, dipartimento o regione, lo Stato stesso). Ora le forme più recenti di sviluppo appaiono sempre più costose per la collettività. Così sono apparse necessarie delle misure di limitazione dell'iniziativa individuale, di coordinamento dello sviluppo urbano, che pongono su delle basi nuove il problema della pianificazione sistematica delle agglomerazioni, richiamando lo sviluppo di una nuova urbanistica. Studi approfonditi di tutti i problemi sociali, finanziari, estetici posti dalle forme di sviluppo urbano degli ultimi cento anni sono stati condotti in tutti i Paesi. Essi sono giunti alla formazione di brillanti scuole di urbanistica e alla elaborazione di piani urbanistici. Gli Stati e le Istituzioni pubbliche urbane hanno

preso in considerazione diversi lavori. Ogni grande città ha oggi il suo servizio e il suo strumento di pianificazione. Ma le contraddizioni albergano tra gli interessi consolidati o gli interessi difesi dagli individui o dai gruppi privati e gli interessi della collettività rappresentati dai programmi di pianificazione. L'apparato legislativo e giuridico è ancora insufficiente perché i piani possano essere realizzati nel loro insieme. Servono soprattutto oggi a guidare delle imprese di carattere parziale: costruzione di città di abitazioni a più piani, in stile e comfort moderni, negli spazi rimasti liberi all'interno dell'agglomerazione per evitare che si aggravi la distorsione, messa in sicurezza di certi spazi liberi, zoning, aperture di nuove vie di circolazione e di accesso. La realtà dimora generalmente lontano dai piani più seducenti. Resta da convincere ed educare gli interessi che presiedono lo sviluppo della concentrazione industriale e immobiliare. Delle esperienze sono state fatte sia in occasione della ricostru-

zione di quartieri distrutti durante la guerra, sia in rapporto con nuovi insediamenti che comportavano dei sistemi variati di associazione più o meno stretta di costruzioni di fabbriche e di alloggi per il personale. Le dottrine evolvono in funzione delle circostanze e delle difficoltà incontrate. Ogni pianificazione di una regione urbana è un banco di prova che fornisce molteplici suggestioni. Appartiene alle riunioni degli urbanisti, ai congressi nazionali e internazionali in cui i geografi possono avere anche utilmente il loro posto nello sviluppare degli insegnamenti di portata generale. Ma l'evoluzione dei sistemi economici e sociali è il fattore principale di elaborazione di nuove condizioni per uno sviluppo più razionale e una riparazione dei danni causati dalla troppa anarchia nello sviluppo delle grandi città. Non compete né ai geografi né agli urbanisti determinare questa evoluzione. Non di meno devono essere presi alla sprovvista e il loro immenso lavoro se è qualche volta ingrato a fronte delle

difficoltà di applicazioni presenti prepara l'integrazione delle nuove forme di sviluppo urbano nell'evoluzione generale delle economie e delle società.

Milano, 4 luglio 1956

Città Bene Comune 2017

le letture

MUSEO E PAESAGGIO: UN'ALLEANZA DA RINSALDARE

Giancarlo Consonni ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 13 gennaio 2017.*

Una passione conoscitiva coltivata a tutto campo e una non meno solida passione civile; il tutto ben rispecchiato in una scrittura rapsodica, fatta di accensioni, aperture, sospensioni, svolte inattese. Il risultato è un libro* raro in cui il vissuto dell'autore sollecita e lascia spazio a quello del lettore, lo spinge a ricercare nella memoria; e, quando questa non basta, a reperire i documenti iconografici di cui il libro – suo unico limite – è, in vero, parco (a eccezione della splendida *Galleria fotografica* con gli scatti di Paolo Monti relativi per lo più all'Appennino emiliano).

Il richiamo all'esperienza diretta è d'obbligo: il paesaggio è un aspetto del reale in cui oggetto e soggetto sono insieme distinti e interdipendenti: è il mondo fisico per come è percepito (visivamente, ma non solo) e, insieme, il contesto in cui si svolge la vita degli individui e della società (non sempre e, anzi, sempre meno consapevoli dei profondi condizionamenti che dall'ambiente fisico derivano). Quello rivisitato da Andrea Emiliani è in primo luogo il paesaggio inteso

come: «il nostro specchio prediletto, il teatro di molti tra i nostri sentimenti» (p. 15); ovvero il paesaggio nel suo splendore, in cui rifulge il suo essere, con la lingua, la più grande opera collettiva: «Il paesaggio non ha un autore solo, ma infiniti inventori che ne hanno perfezionato il volto nel corso della secolare opera di umanizzazione che il territorio, il nostro spazio di vita, ha ospitato» (ibid.). Emiliani insiste sulle «relazioni genetiche» (p. 19) che intercorrono tra il paesaggio reale e l'interpretazione che ne hanno dato la pittura e la letteratura; in questa linea, non manca di richiamare come nelle varie restituzioni abbiano operato influenze fra le arti – in particolare tra la fotografia e la letteratura, fra la letteratura e il cinema – e come il nostro stesso sguardo, lo sguardo di ciascuno di noi, sia stato segnato da queste interrelazioni. Lo straordinario corrisponderà fra i singoli contesti e la loro «ricreazione» nelle arti visive e nella pagina scritta, secondo Emiliani, è venuto in qualche modo a costituire un'«autobiografia del paesaggio» (p. 17); un

concetto, questo, di grande valenza conoscitiva e progettuale: vi è implicita una linea programmatica dove l'esperienza diretta, la memoria collettiva e le interpretazioni illuminanti si tengono per mano e sono riferimenti imprescindibili per un'«idea di cultura» che intenda prolungarsi «operativamente nel presente» (p. 34). Le circostanze hanno voluto che quell'«autobiografia» conoscesse una battuta d'arresto proprio in coincidenza con la «nascita dell'ente Regione, tra il 1970 e il 1975» (p. 19). Un rapporto di causa ed effetto? No: la caduta di attenzione verso il paesaggio nella letteratura e nell'arte ha ragioni profonde: è piuttosto riconducibile, dice Emiliani, «alle forti correnti che trascinano la complessa forma umanizzata che è il paesaggio verso la banalizzazione e l'annullamento»: è il frutto della «silenziosa omologazione ai prodotti di consumo» (ibid.). Come dargli torto? Non è questa la condizione in cui siamo immersi? Semmai è ulteriore motivo di preoccupazione la difficoltà della letteratura e dell'arte, ma anche delle scienze

umane, nel dare conto di questo passaggio epocale.

Con rapidi accenni lo studioso non manca di richiamare alcune delle pietre miliari che in ambito letterario hanno concorso a delineare un'autobiografia del paesaggio italiano: da Alessandro Manzoni (l'Adda e dintorni) a Giovanni Pascoli (giustamente definito «conoscitore poetico e «tecnico» del paesaggio rurale italiano»), da Massimo Bontempelli, a Ugo Ojetti, Emilio Cecchi, Carlo Emilio Gadda, Guido Piovene, Corrado Alvaro, Ignazio Silone, Mario Soldati. Una galleria che ognuno può completare. Per parte mia, aggiungerei almeno i nomi di Federico Tozzi (le splendide istantanee su Siena) e Carlo Levi (le pagine memorabili su Matera e su Torino); e anche di non pochi poeti italiani del Novecento (ma il discorso ci porterebbe troppo lontano). Dopo una ricognizione d'insieme, il libro prende il volo. In brevi, intensi passaggi, vengono restituite le emozioni vissute dall'autore stando su una soglia ideale tra la memoria personale del paesaggio reale e le sue restituzioni nella letteratura

e nell'arte (senza dimenticare gli apporti preziosi della storiografia e della geografia umana, a cominciare da quelli di Emilio Sereni e di Lucio Gambi). Ci vengono così regalate sei perle – *L'aurora sul Metauro di Baldassar Castiglione, Il teatro prospettico di Federico da Montefeltro, Il silenzio di Ferrara, La luce di Venere sul borgo del Pratello* (Bologna), *L'occhio di Napoleone a Catania, Le Ricordanze* (Giacomo Leopardi) – che lascio interamente alla scoperta del lettore. Ma ecco, in un sapiente montaggio, irrompere la sera del 28 agosto 1944, quando sotto i cingolati del «più grande esercito di tutti i tempi» le strade di Urbino, città che la guerra aveva risparmiato, «si sbrecciavano per sempre» (p. 29). L'immagine, efficacissima, è assunta da Emiliani come emblema di «uno storico trapasso», da lui lapidariamente riassunto nella formula: «C'era dunque, una volta, l'Italia» (p. 30). Il giudizio apodittico è subito spiegato: il variegato e pur unitario paesaggio italiano si è estesamente sfaldato, prima ancora che per l'edificazione selvaggia, per il

dissolversi della «sofferta, ma misurata, paziente trama secolare» dell'«Italia dei contadini»: di quell'«accudire attività produttive» da cui ha preso corpo il «più gigantesco e qualificante profilo e onnipresente disegno italiano» (p. 31).

A questo punto il libro concentra l'attenzione sui rapporti tra il paesaggio e l'istituzione museale, tema centrale nell'opera e nella vita stessa dell'autore. Come non manca di rimarcare Pierluigi Cervellati nella bella introduzione, nel «rinnovo critico/espositivo della Pinacoteca» di Bologna, Andrea Emiliani è stato tra i protagonisti di una rivoluzione museografica che, nel capoluogo emiliano ma non solo, ha puntato sullo stretto legame e sulla reciproca valorizzazione fra quanto raccolto ed elaborato nei musei e il contesto geografico di loro diretta pertinenza: le città e le campagne intese quali straordinari depositi di cultura materiale in cui rifulgono – anche se sempre meno – saperi, tecniche e, più complessivamente, culture dell'abitare. La rivoluzione museografica propugnata da Emiliani «in

parallelo – ricorda Cervellati – con le ricerche elaborate dall'amministrazione comunale di Bologna sulla città storica» (p. 7), ha puntato a ristabilire un legame virtuoso fra museo e territorio attraverso «campagne di rilevamento» in cui la fotografia di Paolo Monti ha svolto un ruolo fondamentale (si spiega così la *Galleria fotografica* posta in fondo al libro). Dico *ristabilire*, dal momento che si è trattato di uno sforzo, quanto mai apprezzabile, di rinnovare una storia che in Italia – è lo stesso Emiliani a ricordarcelo – ha visto l'istituzione museo rispondere alla «dimensione geografica [...] con l'inventario delle peculiarità «locali», dando così voce a ogni città – e si può ben dire – a ogni paese della fittissima rete creativa italiana» (p. 39). Ed è, appunto, nel vivo di questo ordine di problemi che il volume si addentra negli ultimi due capitoli (*Il Museo, laboratorio della storia; Dall'ambiente al museo*). L'autore fornisce a grandi linee le coordinate delle vicende della museografia italiana dal Settecento in poi; una storia in cui già dalla seconda metà del XVIII seco-

lo sono riconoscibili indirizzi che «forniscono un apporto insostituibile alla nozione di bene culturale», destinata a coagularsi «nel concetto (per il vero un po' tesaurizzante, ma insostituibile) di patrimonio» (p. 41). Già nell'abbrivio settecentesco, nella vicenda museale emerge la tensione a «unire il tempo, e cioè la storia, con lo spazio e cioè il luogo» (ibid.): un'impostazione che ha consentito al museo di interagire con la sete di conoscenza *de visu* (il Grand Tour ecc.) che animava la società europea coeva e, allo stesso tempo, di assumere una duplice valenza: antropologica ed educativa. Questo ha collocato da subito il museo fra le istituzioni civili per eccellenza, a fianco della biblioteca e della scuola. Infatti, rimarca Emiliani, «il museo civico italiano dopo l'unità nazionale, e cioè dopo il 1860 e fin verso il 1910, [ha assolto] anche a compiti di rappresentanza delle civiche virtù» (p. 43).

Cosa è successo da allora? Accennando al possibile ruolo di un «museo della città», Emiliani fa osservare che, quando avviene il ricettacolo di fram-

menti più o meno preziosi derivanti da «sventramenti e abbattimenti urbanistici», «il museo civico assume l'immagine della buona e della cattiva coscienza urbanistica e culturale della città e del suo crescente suburbio» (pp. 44-45). Questo serve a richiamare come i rapporti fra il museo e il paesaggio si siano alquanto complicati da quando, lo dico con parole mie, l'intervento umano sui contesti rurali e urbani ha perso il suo legame con l'abitare e con la cura, principi cardinali tanto dell'*agri cultura* quanto dell'*urbis cultura* a cui dobbiamo la parte preponderante del nostro patrimonio culturale. Come non bastasse, l'onda del degrado non ha risparmiato l'istituzione museale. Lo attesta, per un verso, il venire avanti di sistemazioni da fiera campionaria rispondenti a «modelli di intervento architettonico e conservativo di bassissimo livello museologico e anche di mediocre levatura progettuale» (p. 46) e, per altro verso, il proliferare di iniziative che tradiscono una solida tradizione: la linea che l'autore definisce «incisivamente *antropolo-*

gica» (p. 41). Un esempio, a quest'ultimo riguardo, è il fiorire di «musei» della cultura contadina, di cui Emiliani salva solo rare esperienze: «da San Michele all'Adige al Pitré di Palermo, da San Marino di Bentivoglio a Villa Sorra e più ancora a Forlì» (p. 33). Sul resto ha un giudizio durissimo: «il dissenso smontaggio dell'economia e della *cultura contadina* italiana» ha prodotto un'infinità di «reperti», facendo affluire in strutture spesso improvvisate «masse imponenti di materiali [...] usciti dalla *funzione d'uso*» (p. 60) e incapaci sia di svolgere un ruolo di documentazione scientifica sia di fare da innesco per una crescita culturale. La gran parte di quei «musei», sostiene a ragione l'autore, sono luoghi in cui in omaggio al «modello mercantile» si è preteso «di violentare e assoggettare le forme e gli oggetti dei contadini e di asservirli a rozze apparizioni ripetitive e decorative: proprio come per gli oggetti di conquista o per le teste imbalsamate di animali cacciati» (p. 32). Per contro, Emiliani vede positivamente il costituirsi di «veri e propri parchi museografici»: strut-

ture diffuse sorte soprattutto a partire dalla «cosiddetta archeologia industriale» (dove quel «cosiddetta» è ancora una volta l'indice di un uso sorvegliato della lingua, oltre che un modo di evitare ogni corritività con le mode). Lo studioso vi scorge il fiorire di estese opportunità per rinnovare la funzione del museo sia sul versante didattico che su quello di un'acculturazione estesa su nodi strategici quali i rapporti «fra cultura e tecnica» e «fra cultura e scienza» (p. 48). E questo in continuità con la funzione svolta egregiamente da specifiche declinazioni dell'istituzione museale («Il museo tecnico, il museo naturalistico, il museo scientifico, il museo di oggetti speciali, dalle armi ai tessuti, dai vetri alle ceramiche e infine alle macchine», p. 47).

Nell'ultimo capitolo il libro affronta la questione delle fratture e degli ostacoli che impediscono ai contesti socio-territoriali di ritrovare nel museo un «cantier attivo della propria osservazione sulla storia» (p. 45). All'origine di tutto c'è il fatto che «la nozione di «merce» [ha preso]

ad attraversare sempre più frequentemente il museo» (da cui un feticismo dell'oggetto in sé, in coerenza, verrebbe da aggiungere, a quel che accade nel territorio con il disfarsi della trama complessa che teneva insieme i paesaggi e che ha tra le sue conseguenze il degradarsi degli organismi architettonici alla condizione di oggetti 'spaesati'). L'autore punta quindi il dito sullo scollamento fra «amministrazione del cosiddetto patrimonio culturale e il patrimonio stesso» (p. 53) indicando fra le cause la mancata attuazione di un effettivo decentramento amministrativo. Si richiamano, in proposito, le speranze che, in una stagione ricca di fermenti, venivano da più parti attribuite alle autonomie locali: «In questo disegno proiettivo, in fondo al quale era pur sempre la nascita dell'ente Regione e l'adempimento al dettato costituzionale (art. 117), consistette l'apporto più alto delle amministrazioni locali, degli studiosi che gradualmente vi afferivano, dei tecnici impegnati». E subito Emiliani precisa: «Diciamo con serietà: pur nella modestia

dei risultati particolari, fu un cammino che valeva la pena di ricordare e di studiare, perché inedito nel nostro Paese; perché facile a tramontare, di fronte a disegni di diversa, centralistica democrazia che più tardi vinsero» (p. 56). Debolezza del movimento innovatore? Forza dello schieramento avverso? Comunque sia, in un bilancio storico andrà considerato che, fatte salve rare eccezioni (fra le quali si colloca senz'altro la situazione emiliana, direttamente vissuta dall'autore), è tutto da dimostrare che, sul fronte delle articolazioni locali della Pubblica amministrazione, alla prossimità ai beni da tutelare abbia corrisposto (e corrisponda) in Italia una coscienza e una preparazione, e ancor più una tensione condivisa, in grado di fare della questione della tutela del patrimonio culturale, dentro e fuori dai musei, una priorità sociale e politica. Emblematica l'esperienza dei piani paesistici: quanto lavoro, talora pregevole, è finito su un binario morto per il persistere della sventura del suolo agricolo e della devastazione dei paesaggi (rurali e urbani) da

parte degli Enti locali! In un bilancio storico – e ancor più nella messa a punto di linee d'azione – andranno comunque soppesate queste parole di Andrea Emiliani: «nulla è più lontano da una saggia comprensione e da una concreta politica dei beni culturali di quanto non sia il *consumismo*, il ritmo stesso di crescita del sistema capitalistico, con l'imposizione dei suoi raddoppi di *produzione-consumo* nel giro breve di anni, e dunque vissuto lungo una spirale che si avvita verso l'alto liberando a terra unicamente rovine e orrende montagne di rifiuti, simbolo repellente dello spreco e dei veri risultati di quel modello. Non è un caso se, a fronte di tanta distruttiva voracità, una quota assai alta di beni culturali, quella ovviamente più appetibile – e dunque la città, la casa, l'oggetto di antiquariato – sia già da tempo entrata in una masticazione inesorabile: destinata forse a sopravvivere, in qualche ibernata forma ma totalmente aliena rispetto al contesto, alla nozione di patrimonio, all'*idea di cultura*» (p. 63).

* Andrea Emiliani, *Il paesaggio italiano*, introduzione di Pierluigi Cervellati, Minerva, Argelato 2016, pp. 103.

CITTÀ BENE COMUNE

NON È SOLO QUESTIONE DI PRINCIPI, MA DI PRATICHE

Pier Carlo Palermo ●

A lungo lontano dall'Italia, solo recentemente ho letto *La coscienza dei luoghi* (e, su invito, mi accingo a scriverne). Fortunatamente questo non è un libro con un orizzonte temporale limitato e specifico. Anzi, riprende con forza e perseveranza idee di lungo periodo: che risalgono ai primi anni 2000 per Giacomo Becattini (l'evoluzione del tema dei distretti economici territoriali nel quadro emergente delle politiche di sviluppo locale: Becattini 2000, 2007 e 2009); al decennio precedente per Alberto Magnaghi (le questioni del "ritorno al territorio" e della "coscienza dei luoghi": Magnaghi, 1990, 1998, 2000 e 2010). Si tratta dunque di idee che hanno attraversato una varietà di congiunture. Vi è ragione di chiedersi: con quali relazioni con il corso dei processi reali, quale attualità e quali prospettive. Mi pare questo un tema cruciale (anche se sembra rimanere al margine della già ampia discussione sul libro) che solleva più di un problema. Perché si può notare un certo *décalage* fra il corso dei fatti e la vita delle idee, che mette in

gioco proprio le ipotesi fondamentali dei due autori.

Differenze di fase

Becattini volge l'attenzione ai temi dello sviluppo locale quando un ambizioso progetto per l'Italia – fondato appunto su un'idea forte di localismo e di territorializzazione dello sviluppo (Triglia 2005, Consiglio italiano delle Scienze Sociali, 2005) – mostra segni evidenti di difficoltà o crisi. Non possiamo ignorare le criticità dell'esperimento più solido e vasto intrapreso dal governo italiano, nel primo decennio del secolo, grazie all'impulso di Aurelio Ciampi e alla guida operativa di Fabrizio Barca (processi che ho avuto modo di studiare da vicino: Palermo, 2004 e 2009). Dobbiamo riconoscere che lo stesso Barca, in seguito, ha saputo apprendere dall'esperienza, cercando di rinnovare idee e pratiche dello sviluppo locale in forme più sostenibili (Barca, 2009, 2011 e 2016). Resta un fatto: sembra impossibile oggi sostenere che i principali problemi siano stati superati. D'altra parte lo stesso Becattini (2007) e altri importanti analisti

(Bagnasco, 1999 e 2003) hanno messo in evidenza la crisi tendenziale di coesione – potremmo anche dire: di “coralità” – degli stessi sistemi distrettuali. Rispetto al nodo cruciale – come fare sviluppo locale nei territori della crisi, dove più debole è il capitale territoriale e sociale – mancano ancora risposte rassicuranti.

Becattini e Magnaghi condividono la necessità di un “ritorno al territorio”. Certo, *localities matter* (Harloe et al., 1990): culture e professioni diverse convergono facilmente su questo punto. Questo non significa che la tendenza esprima un senso univoco e una chiara e comune volontà di futuro. Il richiamo al territorio di Magnaghi (che risuona da molti decenni) non si confonde con gli orientamenti della geografia critica nord-europea (Harloe, qui citato come esempio, e altri); tanto meno con le visioni della burocrazia della UE, nonostante le più recenti aperture verso un *place-based approach* (che peraltro rappresenta una linea ancora distinta dalle precedenti: Barca 2009 e

2011). Perciò il consenso sulla parola d'ordine può sembrare unanime, ma rinvia a una varietà di posizioni e orientamenti non equivalenti. Questo libro mostra la sostanziale convergenza del pensiero di Becattini con la visione territorialista di Magnaghi; ne illustra magistralmente il valore utopico e soprattutto il concreto bisogno, dopo gli effetti distruttivi di altre logiche economiche e politiche a lungo prevalenti; ma non affronta una questione a mio avviso cruciale: di quale *coscienza dei luoghi* si tratta nel tempo (e nei territori) della crisi? Possiamo supporre che un medesimo principio possa valere, uguale a se stesso, nell'arco di 20-30 anni e in una varietà di contesti? La domanda chiaramente si intreccia con gli interrogativi già formulati sullo sviluppo locale.

A me pare difficile negare il rischio di un *décalage* fra gli orientamenti suggeriti e le dinamiche sociali ed economiche in atto. In altre fasi impulsi simili sono parsi più plausibili. Si può sostenere la continuità di alcuni principi, considerati virtuosi, anche

nelle congiunture meno propizie, ma non eludere le difficoltà conseguenti. Le prove dell'esperienza non hanno dato esiti sempre confortanti (anzi). Ora molti processi reali sembrano creare difficoltà ancora più gravi alle buone intenzioni dell'utopia o della politica. Perché e come potremmo sperare in esiti migliori, nel futuro che incombe? Mi sorprende che il tema sia marginale nella riflessione degli autori, e non sia stato sollevato, in sostanza, neppure dalla maggior parte dei commenti.

Paradossi del localismo

D'accordo: “lo sviluppo non può che essere locale” (De Rita e Bonomi, 1998). Perché mai non dovremmo avere cura del radicamento o quanto meno della coerenza di una politica con il suo territorio? Come mobilitare e valorizzare le conoscenze locali se le politiche non adottano un approccio *place-based* (Barca, 2009)? Ma questi sono solo prerequisiti necessari. Sarebbe poco saggio sottovalutare le difficoltà che, in diverse fasi e oggi ancor più, si sono chiaramente manifestate.

Perché la volontà locale si può rivelare conservativa, protezionistica, miope, o può essere tradita e manipolata dalla sua classe dirigente. A volte diventa poco sostenibile: tesa a catturare benefici di breve periodo per il contesto, anche a scapito di valori più lungimiranti (come la stessa sostenibilità dello sviluppo), o cercando di scaricare altrove effetti collaterali negativi. Fino al paradosso più radicale: lo sviluppo locale risulta tanto più arduo, talora insostenibile, proprio nei territori dove più che mai sarebbe necessario. E dove la coralità della società locale può essere un auspicio, ma non è un fatto.

Dopo le prove dell'esperienza (ormai consistenti) non è più tempo di esortazioni e retoriche. Qualcosa abbiamo imparato (Palermo, 2004 e 2009):

– *meno programmazione* (se diventa primato del metodo, della ragione burocratica, in sostanza della tecnocrazia); le direttive europee, purtroppo, hanno esasperato questa impostazione; la migliore versione italiana (quella

gestita da Fabrizio Barca) ha cercato di conciliare una guida centrale autorevole ed esigente con la liberazione e valorizzazione di energie locali (Barca, 2006), con esiti però controversi (avevano un fondamento le critiche severe di Nicola Rossi, 2005);

– *più progetto*, ma “vero” (come raccomandava sempre De Carlo), invece di dare vita a tante iniziative effimere o sostanzialmente arbitrarie (estranee al contesto, meramente imitative, improbabili), oppure opportunistiche e strumentali (cogliere le opportunità di bando è diventato un mestiere puramente funzionale); mentre, ovviamente, avremmo bisogno di azioni radicate e ben giustificate, realizzabili e sostenibili nel tempo; la sfida è costruire progetti partecipati e condivisi nel territorio, nel quadro di una visione e di finalità dichiarate, da assumere come misura della qualità dell'azione;

– *visione e progetti locali da ancorare a robuste politiche pubbliche a grande scala* (alcune tendenze neo-centraliste sembrano giustificate per dare

coerenza e continuità alle azioni, altrimenti a rischio per alcune debolezze costitutive del regionalismo e dei localismi); il problema è che l'incertezza investe anche le grandi politiche per questioni rilevanti di contenuto e di metodo. Sul secondo punto possiamo apprezzare qualche saggio ripensamento (Barca, 2011 e 2016), ma sul primo pesano criticità sostanziali: di indirizzo e di risorse.

Credo che le difficoltà (se non vogliamo dire i fallimenti) del primo decennio del secolo abbiano lasciato utili insegnamenti. Non ho molta fiducia in una eventuale conversione culturale e tecnica dell'UE. Il cosiddetto *place-based approach* proposto da Barca (2009) non è privo di ambiguità (Palermo e Ponzini, 2015) e probabilmente non è stato recepito dalla burocrazia comunitaria come una reale discontinuità. Interessante in Italia è l'approccio più recente a problemi chiave come lo sviluppo (o il freno al declino) delle aree interne (Barca, 2016). Ma resta critico il rapporto di queste iniziative "speciali" con la classe dirigente e l'ammi-

nistrazione locale – che intendono pesare e ne hanno la legittimità. Un bilancio concreto degli esperimenti più innovativi non è ancora disponibile, ma siamo ormai consapevoli che gli ostacoli sono ardui.

In conclusione: il tema dello sviluppo locale è giustamente sempre attuale, ma l'enfasi dei primi 2000 (come "nuovo progetto per l'Italia") è probabilmente superata, senza rimpianti. Certo, lo sviluppo deve essere radicato e sostenibile nel contesto. Eventi recenti come le elezioni americane (novembre 2016) dimostrano che a chi governa non basta conseguire una crescita aggregata (comunque necessaria), se non è in grado di escludere la formazione o degenerazione di importanti crisi locali. Di qui un monito che riguarda politiche a scale diverse e la loro necessaria, ma complicata integrazione. Su questi temi in Italia forse siamo solo ai primi passi, ma almeno è stata superata la fase, spesso enfatica e semplicistica, del puro inizio. Nel libro di Becattini e Magnaghi non trovo però un'attenzione rilevante per questi problemi.

Problemi di coscienza

Il riferimento alla "coscienza dei luoghi" è l'altro tema forte del libro. Non inedito, ma neppure ovvio, e spesso evocato più che discusso. Mi pare che due siano le (principali) interpretazioni possibili: come *lascito pre-moderno*, oppure come *stato nascente* (minuscolo!). La prima visione è classica. Allude a una situazione irenica, una delle forme ricorrenti di "paradiso in terra" (Matterlart, 2000; Lash, 2016). In un territorio naturalmente o storicamente bene ordinato non vi sarebbe posto per divisioni, incertezze e tensioni radicali. Questa armonia si esprimerebbe in un senso del luogo corale, ben costituito e condiviso, in grado di ispirare e accompagnare decisioni e comportamenti virtuosi. Si tratterebbe solo di seguire la buona via, nonostante gli ostacoli che la modernizzazione (nella varietà delle sue forme successive) continua a sollevare. Un quadro inverosimile? Probabilmente, ma il modo in cui si discorre di "coscienza del luogo" è spesso congruo con queste premesse (forse ne ha

bisogno per trovare una giustificazione argomentativa). La seconda visione è più fluida. Forse un ordine felice e compiuto ancora non è dato, ma – pur tra grandi difficoltà – non mancano tracce significative di orientamenti e comportamenti edificanti. Una "coscienza del luogo" sarebbe dunque (solo) in formazione, ma il movimento indica una direzione: chiara, sostenibile e virtuosa. Questa è la prospettiva che emerge da culture di matrice diversa (come Revelli, 2001, o Magatti, 2012). Comune è l'appello a un profilo di soggetto autonomo, sobrio e responsabile, tollerante e solidale. Non mancano manifestazioni locali in questo senso; si deve auspicare che possano consolidarsi, diffondersi e fare rete (come in un quadro lillipuziano). Forse è questa la sola speranza possibile nel nostro tempo, ma (per ora) poco più che una speranza: Revelli delinea questa prospettiva alle soglie del secolo; siamo oggi in grado di documentare sviluppi significativi di quella visione? Immaginare che questo nucleo pre-

cario di soggettività, reti e pratiche locali possa esercitare un'influenza decisiva su processi chiave della politica e dell'economia sarebbe forse imprudente, al momento, ma è difficile proporre alternative. La seconda interpretazione sembra essere la più pertinente per questo libro. La concezione del territorio come *bene comune* evidentemente rinvia a fasi ed esperienze premoderne, ma gli autori riconoscono che "un percorso di trasformazione culturale" è indispensabile affinché gli abitanti/produttori ne riconoscano il "valore essenziale per la riproduzione della vita individuale e collettiva". Di una presa di coscienza si dovrebbe trattare, dunque, come processo necessario per garantire «la ricostruzione di elementi di comunità in forme aperte, relazionali, solidali» (p.165). Un processo in atto – pertanto ancora incompiuto e non immune da rischi – le cui difficoltà restano latenti nel testo, anche se potrebbe essere non marginali in tempi di crisi. Forse dovremmo concludere che la coscienza chiamata in

causa da Becattini e Magnaghi non è la soluzione, ma una parte cruciale del problema (l'osservazione vale anche per altri orientamenti al bene comune: come alcune posizioni semplicistiche, fortemente ideologiche, a sostegno del cosiddetto *beni-comunismo*: Mattei, 2015).

La politica perduta

Perciò penso che il libro richiami immagini edificanti ed esperienze emblematiche di un mondo che non è più o non è ancora, senza dare risposte, però, a un insieme di criticità che da tempo ci affliggono e continueranno a ostacolare il rinnovamento auspicato. Criticità rispetto alle quali la politica ora sembra disarmata. Restano pochi dubbi sulla caduta dei principali modelli concepiti ed esperiti nel Novecento (Revelli, 2003). Non alludo soltanto ad alcune conseguenze estreme della modernizzazione: quando e dove la politica si è configurata come volontà di potenza fondata sulla tecnica, disposta a qualunque compromesso sui valori pur di raggiungere alcuni risultati. Con effetti che a

posteriori si sono sempre rivelati disastrosi (Revelli, 2001 e 2003). Credo che difficoltà notevoli riguardino anche le principali pratiche correnti, anche se hanno perso, ormai, ogni aspirazione prometeica. Non hanno credito, ai miei occhi, le politiche di destra, che promettono meno tasse e più libertà, ma non sarebbero in grado di assicurare i servizi fondamentali di welfare in tempi di grave e diffuso disagio sociale. Non trovo credibili le politiche di sinistra che mirano a estendere ancora il controllo pubblico e a rilanciare misure redistributive, quando non esiste crescita da distribuire e manca il coraggio di riformare un settore pubblico (l'amministrazione, la scuola) in parte pletorico e inefficiente. Né una visione, né l'altra sembrano avere la forza per affrontare le difficoltà attuali, che hanno radici di lungo periodo, ma stanno assumendo forme sempre più eclatanti (non solo in Italia). Non si tratta solo di problemi crescenti di povertà (indiscutibili, se pur difficili da misurare in contesti nei quali l'economia del sommerso assume

un peso tanto rilevante). A me pare che due tendenze in atto siano altrettanto o forse più preoccupanti. Crescono le popolazioni e i territori *al margine* – se non come soggetti potenziali di consumo – dei processi più intensi di globalizzazione. Non si tratta necessariamente di “vite di scarto” (nel senso di Bauman, 2005), ma di pezzi cospicui di società a cui sembrano negate possibilità e persino speranze di partecipare, come cittadinanza attiva, ai processi decisivi del nostro tempo. Questo stato di esclusione non può che accrescere timori e chiusure, e può spiegare reazioni sommarie contro le innovazioni che pur sarebbero necessarie: come se inerzia o ritorno al passato potessero risolvere la crisi incombente (quando sarà chiara questa impossibilità, la situazione sarà probabilmente aggravata). In termini più specifici, credo che il disagio possa essere inteso come una conseguenza diffusa di alcuni *processi di individualizzazione* in atto da tempo (che Ulrich Beck ha bene anticipato nel caso delle società dell'Europa orien-

tale dopo il crollo del muro di Berlino: Beck, 2000a e 2000b). La progressiva liberazione dell'individuo è una delle conquiste della modernità, ma il venire meno della tutela dello Stato per molte funzioni cruciali suscita grande incertezza e sgomento in molti segmenti della popolazione (per primi quelli più marginali). Sulla scena si muovono oggi soggetti più autonomi che però fanno fatica a reggere il peso delle nuove responsabilità. Dubito che questi soggetti siano pronti a ricreare comunità di luogo coese e felici, come auspicano Becattini e Magnaghi. Tra le loro file riemerge più facilmente la nostalgia per la protezione e forse (di nuovo) un esteso primato dello Stato, anche se questa soluzione appare sempre meno sostenibile, oggi e in prospettiva. Dovrebbe essere chiaro che il Novecento è finito e che certe vie ormai sono precluse (Revelli, 2001).

In questo quadro, avremmo bisogno di politiche ibride rispetto ai modelli canonici, alla ricerca di un mix giusto, sostenibile ed efficace di misure di ri-

forma, competitività e redistribuzione, che incontra ovviamente ostacoli gravosi, richiede costruzione del consenso e relazioni di fiducia (sempre più a rischio), capacità di apprendere dall'esperienza e la possibilità di correggere gli errori (mentre il consumo delle leadership politiche sembra sempre più accelerato). Credo che il nostro Paese, negli ultimi anni, abbia provato a fare qualche passo in questa direzione, con esiti al momento non confortanti (ma non si esce facilmente da errori e inerzie di lungo periodo). I temi dello sviluppo locale e della coscienza dei luoghi (quantomeno se intesa come “stato nascente”) sono certamente parte rilevante di questo scenario. Il problema è indagare e praticare questi temi nei processi reali, a partire dalle criticità più evidenti. Perché non basta l'etica delle intenzioni: i riformisti sono quello che fanno (Revelli, 2014). Il libro di Becattini e Magnaghi è un degno manifesto di valori rispetto ai quali misurare la coerenza e la forza delle nostre pratiche. Mi sembra più difficile intenderlo come un programma d'azione.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco, A. (1999) *Tracce di comunità*, il Mulino, Bologna.
 Bagnasco, A. (2003) *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, il Mulino, Bologna.
 Barca, F. (2006) *Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli, Roma.
 Barca, F. (2009) *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A Place-based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations*, Independent Report prepared at the request of the Commissioner for Regional Policy, Brussels.
 Barca, F. (2011) “Alternative Approaches to Development Policy: Intersections and Divergences” *OECD Building Resilient Regions for Stronger Economies*, pp. 215-225.
 Barca, F. (2016) “La diversità come rappresentazione del Paese” in Munarin, S. e Velo, L. (a cura), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, Donzelli, Roma, pp. 13-22.
 Bauman, Z. (2005) *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. Oxford, 2004).
 Becattini, G. (2000) *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di un'idea*, Bollati Boringhieri, Torino.
 Becattini, G. (2007) *Il calabrone Italia. Ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, il Mulino, Bologna.

- Becattini, G. (2009) *Il ritorno al territorio*, il Mulino, Bologna.
 Becattini, G. (2015) *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
 Beck, U. (2000a) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma (ed. or. Frankfurt a. M. 1986).
 Beck, U. (2000b) *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della individualizzazione*, il Mulino, Bologna (ed. or. Frankfurt a. M. 1994, 1996, 1997).
 Consiglio italiano per le Scienze Sociali (2005) *Tendenze e politiche dello sviluppo locale in Italia. Libro bianco*, Marsilio, Venezia, 2005.
 De Rita, G. e Bonomi, A. (1998) *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
 Harloe, M., Pickvance, C. e Urry, J. (1990, a cura di) *Place, Policy and Politics. Do Localities Matter? Unwin Hyman*, London.
 Lash, C. (2016) *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Neri Pozza, Vicenza (ed. or. 1991, New York).
 Magatti, M. (2012) *La grande contrazione. I fallimenti della libertà e le vie del suo riscatto*, Feltrinelli, Milano.
 Magnaghi, A. (1990, a cura di) *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Angeli, Milano.
 Magnaghi, A. (1998, a cura di) *Il territorio degli abitanti. Società locali e auto-sostenibilità*, Masson, Milano.

Magnaghi, A. (2000) *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Magnaghi, A. (2010) *Il progetto locale. Verso la coscienza dei luoghi*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mattei, U. (2015) *Il benicomunismo e i suoi nemici*, Einaudi, Torino.

Mattelart, A. (2000) *Storia dell'utopia planetaria*, Einaudi, Torino (ed. or. 2000, Paris).

Palermo, P.C. (2004) *Trasformazioni e governo del territorio*, Franco Angeli, Milano.

Palermo, P.C. (2009) *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma.

Palermo, P.C., e Ponzini, D. (2015) *Place-Making and Urban Development. New challenges for contemporary planning and design*, Routledge, London.

Revelli, M. (2001) *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino.

Revelli, M. (2003), *La politica perduta*, Einaudi, Torino.

Revelli, M. (2014) *Post-Sinistra. Cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, Laterza, Roma-Bari.

Rossi, N. (2005) *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea di Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari.

Trigilia, C. (2005) *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, Roma-Bari.

DISCORSI DI PIAZZA E DI BELLEZZA

Lodovico Meneghetti ●

Il libro di Marco Romano, *La piazza europea* (Marsilio, 2015), ha mosso un importante commento di Andrea Villani sul tema dell'arte e della bellezza urbana: chi decide se e dove ci sia? Esiste o no un qualche appiglio condiviso per giudicare? Oggettività o soggettività-sensibilità individuale e di gruppo culturale?... Questi i quesiti del lungo e assai argomentato articolo che, insieme al testo di Romano, mi ha convinto a illustrare per Città Bene Comune la mia posizione attuale che, in futuro, potrebbe evolversi riguardo al problema del progetto.

Discussione sulla definizione di bellezza

Quasi sempre la discussione ricorre quando qualcuno vuol costruire accanto a un'architettura del passato connotata da caratteri universalmente ritenuti degni di conservazione. Uno degli ultimi casi risuonanti fino all'assordamento è stato l'ampliamento dell'hotel Santa Chiara a Venezia (ormai finito e rifinito). Anzi è un intero edificio nuovo appiccicato al vecchio che ha generato dispute senza capo né coda. Ognuno

diceva la sua senza ritengo. L'equivoco perdura. Non sembrava nemmeno scontata la negazione della soluzione mimetica, fare architettura "in stile" (benché, visti certi esempi di arrogante disinteresse, succeda talvolta di rimpiangere le intelligenti contraffazioni...). Il linguaggio non può che rappresentare il nostro tempo. Ma non possiamo fissare le parole "giuste". A questa stregua s'impone la ragione della sensibilità, una sensibilità acquisita attraverso l'esercizio, il movimento di *tutti* i sensi che approda a identificare i due campi estremi della realtà formale, quello della bellezza e quello della bruttezza, inframmezzati dal terreno accidentato dell'ambiguità e dell'inganno, o dell'illusione. La completezza e ricchezza delle sensazioni significano alta preparazione a impiegare un superiore linguaggio contemporaneo dell'arte, dell'architettura, della musica e così via, tanto da permettere a chi lo possiede di avvicinarsi umilmente e benevolmente al "glorioso retaggio". Allora la scelta si configura liberamente nel rifiuto inoppugnabile dell'insulsaggine di

"è una questione di gusti". Come possiamo spiegare tale sensibilità? Non possiamo: essa è un'attribuzione spontanea, intrinseca, sottratta a pressioni dall'esterno; imposta dalla dotazione sensoriale personale sorretta dalla conoscenza *indipendente*, cioè libera da schemi del tipo – come (discutibilmente) nella lingua – «vince l'uso, vince la consuetudine». Ancora una volta dichiaro di detestare lo slogan «è bello ciò che piace», peggiorato magari dalla battuta senza senso «non è bello ciò che è bello, è bello ciò che piace».

È verissima falsità (osimoro dovuto) che il *buon senso* sia dote sicura della gente, dell'"uomo della strada" insieme alla capacità, per questo, di distinguere l'utile dal dannoso e il bello dal brutto. La distruzione della bellezza e coerenza del territorio italiano è avvenuta con la silenziosa acquiescenza, spesso l'irosa spinta delle popolazioni di città, di coste marine, fluviali e lacustri, di monti e colline. Ce ne offre un'interpretazione o, meglio, una triste ragione James Hillman, psicoterapeuta sostenitore dell'associazione fra psico-

logia ed ecologia. Mi sento così aderente alla sua filosofia che l'ho chiamato a testimoniare in diverse occasioni. «Il Grande Represso, il tabù di oggi è la bellezza [...]. Oggi siamo inconsci della bellezza. Siamo anestetizzati, psichicamente ottusi». Vince la bruttezza titanica, la vera nemica che «ha odore, ha sapore, colpisce gli occhi, le membrane, i globi oculari, le dita» (*Politica della bellezza*, Moretti & Vitali, Bergamo 1999, p. 67). Non resta che la rabbia, ai pochi disponibili a mobilitarsi davanti alla distruzione del paesaggio e dei luoghi storici. Essa, per Hillman, è uno degli echi del mondo che danno al nostro corpo e al nostro spirito informazioni su come essere, su cosa accettare e cosa detestare. Insomma, la capacità di distinguere, come l'orafo, l'oro vero dal falso attraverso le sei prove a cui lo sottopone.

Non fu da sola la bellezza delle piazze italiane

La domanda preliminare che mi pongo è: quando e fino a quando vige nella sua costituzione materiale e sociale uno spazio denominato "piazza"? La parola è

antica. In greco *πλατῆς* sostantivale da *πλατῆς* "largo, ampio, vasto". L'agorà era assai ampia. Secondo Camillo Sitte (1889) nel Medioevo e nel Rinascimento le piazze urbane avevano una fervida e pratica utilizzazione per lo svolgimento della vita pubblica, e presentavano una stretta concordanza con gli edifici circostanti. Mentre oggi – scriveva – servono tutt'al più come posteggi di veicoli e perdono sovente ogni collegamento artistico coi fabbricati.

A mio parere il momento della fine dovrebbe retrocedere nel tempo. La piazza italiana vivente una straordinaria completezza d'architettura e di socialità culmina nel Medioevo e muore alla fine del Trecento o al principio del Quattrocento, salvo rari sprazzi di vitalità nei secoli successivi: nelle parti popolari della città, ma si tratterà di *strada* piuttosto che di piazza, e non esisterà affatto il senso di *πλατῆς*. Oppure sarà una città eccezionale, Venezia, che esibirà i suoi campi e campielli.

Poteva essere uno slargo, come una lacerazione del tessuto di stradette e case fittissimo, un chiarore desiderato e trovato dalla

comunità. Per esempio, a Gubbio, non il magnifico alto terrazzamento prospiciente il Palazzo dei Consoli, ma, appena lì sotto, la piazzetta della Chiesa di San Giovanni Battista. Oppure, come il Campo di Siena o la piazza del Popolo a Todi, era spazio appunto vasto, conchiuso dalle cortine edilizie, in ogni caso fortemente progettato: perlomeno nel significato di un concerto della popolazione per una comune scelta, diremmo ora "urbanistica". Uno spazio altamente organizzato e certamente identificato dalle singole persone, dai gruppi sociali, dall'insieme della cittadinanza quale luogo riassuntivo della città intera, quasi fosse esso la città intera.

Il fondamento della piazza posava su determinati contenuti sociali. È infatti per la mancanza di questi che oggi non la possediamo, anche laddove esiste uno spazio congruo, persino antico, persistito uguale. In primo luogo il recinto di case, talora interrotto solo dalla Chiesa o dal Palazzo Comunale, era intensamente abitato: vi risiedevano numerose persone che vi entravano e ne uscivano da e

verso lo spazio comunitario. Le finestre "abitate" erano occhiate costante presenza. Al livello del lastricato si aprivano miriadi di attività, magari collegate con gli alloggi superiori, artigianato, commerci, trasporti, e ancora stanze per persone... o per animali. C'era andirivieni, incrocio, incontro, conoscenza: gente di lì e gente di altri quartieri contrade sestieri. Si facevano affari, contratti chiacchiere. Non sto mitizzando, penso a cosa abbiamo perduto: la possibilità di praticare rapporti sociali in uno spazio pubblico riconosciuto, ap-pagante e affabile perché intimamente tuo, percepito da tutta la comunità come massima espressione di ricchezza funzionale e infine di bellezza.

Del resto si dispiegavano quei rapporti non tanto perché esisteva la piazza quanto perché di essi bisognava una specifica formazione economico-sociale che nel contempo li determinava, non poteva farne a meno. La piazza (discorso simile varrebbe per la strada storica), benché non loro causa diretta, diventava però spazio urbano e architettonico, socioeco-

nomico ed estetico che li favoriva, ne assicurava il sostegno e lo scenario. Inoltre spazio simbolico, direbbe Marc Augé. In definitiva la comunità, come non poteva rinunciare a quei rapporti, non poteva rinunciare a quel coerente contesto fisico. Oggi non possiamo o non sappiamo praticare rapporti sociali umanizzati e umanizzanti perché la società è costituita in un modo che non solo non li favorisce ma li rifiuta o li umilia se nascenti. Spazio necessario quello di allora, fortemente voluto dalla comunità perché sentiva che gli avrebbe aumentato le occasioni di espandere se stessa, non solo sul piano economico.

Nell'immaginabile itinerario attraverso le piazze italiane quale potrebbe rappresentare il punto di snodo, anzi di frattura? Emerge un luogo emblematico, la piazza Pio II Piccolomini di Pienza (potrei considerarla oppostamente alla piazza del Mercato di Lucca, altrimenti emblematica). Uno spazio urbanistico-architettonico di grande bellezza, dimostrativo del contrario rispetto alla vera piazza, il modello medievale che ho descritto. Il popolo abitan-

te è sparito. Mancavano quei contenuti, quel modo di esistere sociale funzionale estetico del recinto e della $\pi\lambda\tau\epsilon\iota\alpha$. Palazzo Comunale, Palazzo Vescovile, Cattedrale, Palazzo Piccolomini: Bernardo Rossellino colloca oggetti architettonici nello spazio, li giustappone con raffinata sapienza, li fa dialogare senza troppa familiarità nel loro consistere di massa-volume e composizione architettonica; istituisce un luogo insigne dei poteri che sembrano trarre forza e accentuare superiorità proprio dall'armonia numerica di rapporti calcolati sul filo d'equilibrio fra reale e irreale. (L'ispirazione dello spazio metafisico di Giorgio De Chirico retrocede nella storia fin qui?). È la piazza in cui *non* si abitava, *si andava* per funzioni religiose o civili, per necessità di richieste e di suppliche ai poteri, forse preoccupati e intimiditi...

Ancor oggi *si va in piazza* forse disperatamente. A Milano piazza del Duomo è non-piazza per eccellenza. Singole persone e piccoli gruppi vi si ammassano, nei fine settimana è una folla. Provengono dalle periferie, dal circondario, dalle città prossime (non parlo dei tu-

risti, di giapponesi e quanti altri?). Nessuno abita il sito. Tutti sono estranei, tutto lo spazio e tutti gli edifici sono stranieri. Nemmeno i capannelli di immigrati riescono a portare un segno nuovo, anzi antico. Restano seduti sui gradini del sagrato, qualche parola dentro il gruppo, forestieri, come tutti gli altri. Dal punto di vista adottato in questo commento tutte le piazze esistenti sarebbero spazio perduto e non più ritrovato. Anche la veneziana piazza San Marco è non-piazza per eccellenza, proprio come la milanese; anzi, l'appartenenza e la frequentazione sono ancor meno riferibili a un qualche residuo di sentimento personale e collettivo della città. "Abitata", posseduta da cittadini comuni, non i potenti procuratori e i loro subordinati, non lo è stata mai. Figurarsi ora che la città antica sta proseguendo verso un completo deserto umano... Mi domando: tuttavia la grande differenza di architettura urbana, o semplicemente la bellezza architettonica di piazza San Marco e la mediocrità di piazza del Duomo (la facciata della chiesa è muta, anzi il post-gotico ottocentesco,

soprastante alla maniera cinquecentesca tebaldiana, emette suoni falsi, inoltre accompagnati dai versacci del fascistico Arengario) non ammetterebbero una possibilità? Ossia, l'architettura urbana delimitante gli spazi pubblici potrebbe trovare oggi una peculiare capacità di influenzare le occasioni di concordanza sociale, di pensiero collettivo in un contesto di ripopolamento? O è vero che ormai le persone devono rassegnarsi a praticare come piazza deprivata di antichi valori, falsità locale che separa invece di unire, gli spazi interni dell'ipermercato con il loro silente, indifferente e brutto contorno?

I centri commerciali, gli aeroporti, i grandi parcheggi e così via con i *non-luoghi* (*Non-lieux* in Marc Augé): non è nuova la loro raffigurazione come occasioni di socializzazione, luoghi d'oggi dove la gente s'incontra, dialoga, vive... la vita. È vero il contrario. Lì il cittadino si deve accontentare di recitare la propria parte, ultra-individualistica, nel gioco della compra. Manca tutto ciò che contraddistingueva la vita di relazione; soprattutto gli manca la condivisione

con la comunità del desiderio e ritrovamento dello spazio comune. Lì forse vige la denaturazione psicologica e biologica dell'uomo della metropoli, come prevedeva Willy Hellpach nel 1935 (*Mensch und Volk der Großstadt - L'uomo della metropoli*, Comunità, Milano 1960).

Eppure... eppure dovremmo egualmente (saper) progettare per, dapprima, recuperare e, poi, realizzare piazze e strade tradizionali, vale a dire spazi incentrati sulla ricostituzione all'aperto del senso di limite, cortina, chiostro, del sentimento di agorà. Ricordando che le piazze e le strade storiche maggiormente vitali furono quelle che insieme a funzioni commerciali, culturali, di servizio pubblico presentavano in larga misura abitazioni. Da tali spazi, se dotati delle destinazioni consolidate dall'uso storico, non per questo seguiranno direttamente un rapporto comunitario e l'affabilità tra le persone, ma l'andirivieni e l'incontro obbligato in un contesto non solo funzionale ma estetico potranno aprire una falla nella loro solitudine e inserire un soffio di benessere

nel cervello e nel cuore. È quello che può succedere quando si vive lo spazio ancora ricco di risorse di una delle sopravvissute magnifiche piazze o strade d'Italia e d'Europa.

L'edilizia autoritaria dei grattacieli dritti e storti, quella delle stecche lunghe e troppo alte o dei cubetti sparpagliati, l'urbanistica degli ingiusti *quartieri* "aperti" decisa dal disegno della rendita fondiaria: tutto questo ha contribuito a decretare la morte dello spazio-vita, complici i progettisti di turno, coerentemente – vien da dire – succubi. Allora, anche se il centro commerciale chiama irresistibilmente a sé, proviamo egualmente a riscoprire, benché svuotate dei contenuti comunitari, le strade di case, le piazze a recinto dimenticate, ossia gli ambienti vitali ereditati senza la vita. Assumiamoli come fondamento di una nuova speranza per la ricostituzione sociale ed estetica del moderno. Come cittadino darei un occhio perché l'urbanistica e l'architettura mi dessero in cambio di quei falsificatori tanti campi di Siena e tante piazze di Vigevano.

QUALE URBANISTICA IN EPOCA NEO-LIBERALE

Francesco Indovina ●

Con questo suo ultimo lavoro – *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale* (Donzelli, 2016) – Cristina Bianchetti continua la sua esplorazione sulla fine dell'epoca moderna e sugli effetti di tale situazione sul “fare” urbanistica.

Vorrei iniziare queste brevi note con una citazione dal suo precedente lavoro – *Il Novecento è davvero finito*, anch'esso edito per i tipi di Donzelli, nel 2011 – : «Un importante trasformazione nel regime economico e politico ha provocato (a partire dagli anni Ottanta) – scriveva Cristina Bianchetti – lo smantellamento del regime keynesiano dei trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale [...]. Nei trent'anni di neoliberalismo seguiti ai trenta gloriosi è cambiato il modo di insediarsi di famiglie, individui e imprese. È cambiato il territorio e il suo essere condizione nei processi di produzione, accumulazione e distribuzione di valore. È cambiato – affermava – il rapporto del territorio con la politica: una politica che nel passato sapeva stare nel territorio e che oggi gioca il territorio contro la politica [...]. Sono cambiate le grandi questioni

pubbliche legate all'emanipazione, alla giustizia, alla politica della vita, riportate alla necessità di regolare preferenze, interessi, motivazioni personali. Naturalizzate in una dimensione che rimanda specificatamente all'individuo. Viene meno in questa riduzione del pubblico all'individuale – sosteneva ancora l'autrice – il carattere politico, antagonista che esse avevano. Quel che si mobilita, nel mutare delle condizioni di sfondo, è una diversa accezione dei valori di riferimento. Cittadinanza, benessere, equità, funzionalità assumono declinazioni differenti che nel passato. Spesso una declinazione giuridica e regolatrice che li rende impegnativi in modo diverso».

Il volume più recente indaga proprio queste trasformazioni viste in se stesse e in relazione al territorio e alla sua progettazione (o mancata progettazione). Secondo Cristina Bianchetti una *pianificazione funzionalista* – cioè una pianificazione che assegna precisi ruoli e funzioni, non solo allo spazio ma anche agli individui e alle famiglie – si scontra in epoca neo-liberale con le trasformazioni sopra in-

dicata, ma all'autrice non fa velo il “cambiamento”. Dei nuovi metodi e modelli, usi e forme di regolazione, vede l'inadeguatezza – alla convivenza, direi – e anche una forma diversa di funzionalismo.

C'è un punto logico-interpretativo sul quale sarebbe necessario convenire. La pianificazione funzionalista non ha mai raggiunto pienamente i suoi obiettivi. Sicuramente esprimeva il potere egemone e aveva chiare le relazioni tra territorio e accumulazione capitalistica, costruiva spazi conformi a tali condizioni ai quali il mercato dava “legittimazione democratica”, tuttavia questa regolamentazione è sempre risultata parziale. Non per incompetenza progettuale dei pianificatori, ma per la vivacità e vitalità della città, per il fatto di essere un campo di contraddizioni, uno spazio espressivo di desideri, di volontà, di speranze e di angosce non coerenti. La città-fabbrica, che collegava la produzione tayloristica e l'*operaio massa* all'organizzazione della città, è una metafora che non ha saputo cogliere la realtà. La condizione urbana per sua natura non è piega-

bile a un'unica dimensione. Essa è plurima sul piano sociale, economico, culturale e politico ed esprime progetti diversi non sempre compatibili. In questa situazione, non solo sono notevoli le contraddizioni ma sono anche forti le tensioni nell'uso e nell'appropriazione dello spazio urbano. Un territorio funzionalizzato costituisce una maglia, una rete, un perimetro – definiamolo come si preferisce – ma esso è continuamente forzato, è in continuo subbuglio.

Non condivido l'adesione dell'autrice alla tesi – di Bagnasco, ma non solo – secondo cui il fordismo portava alla coincidenza industria/società. La trovo troppo schematica perché nega articolazione e ricchezza (di umori e interessi) della società. È vero che con la fine del fordismo l'individuo si è trovato non solo ma isolato. Ma è altrettanto vero che marginalità, povertà, isolamento, disuguaglianze, alienazione, ecc. sono stati anche modi di essere del potere fordista, questo non negando la forza di coesione, di lotta e, spesso, di vittoria dei lavoratori.

Il ruolo del “pubblico”, in negativo e in positivo, è sta-

to fondamentale nell'epoca fordista, per facilitare garanzie e opportunità, ma lo è anche in epoca neo-liberista. È evidente che tanto più debole è il "potere" di regolazione (pubblica) tanto più numerose, articolate e varie saranno le forzature. Una riflessione di questo tipo dovrebbe liberare i miei colleghi urbanisti dall'angoscia del fallimento dei rispettivi progetti, ma non dovrebbe costituire un opportunistico alibi per operare con facilità. I cambiamenti evidenziati e analizzati da Cristina Bianchetti sono reali, ma essi richiedono – per una convivenza civile, libera ed equa – una migliore pianificazione, non la sua cancellazione.

Nel libro l'autrice, in qualche modo, mi pare condivida questo punto di vista logico-interpretativo. Non a caso sottolinea la «sottovalutazione dell'adattamento come meccanismo che permette alla città di funzionare; della sregolazione; della familiarizzazione tra individui e spazi che deriva dalle forme d'uso parziali, inventive, distorte. La città reale – sostiene – funziona per incoerenza e temporalità». Mi pare che questa riflessione

sia inerente alla fase neo-liberista che stiamo attraversando, mentre «incoerenza e temporalità hanno operato, in forme diverse, anche nei *gloriosi trenta*». La tesi di Cristina Bianchetti – molto interessante – è che con il neo-liberismo si è ricaduti in un nuovo funzionalismo, denominato "funzionalismo umanista" (con una forte componente moralistica), che tende alla semplificazione, che (spera) di sciogliere nodi, mentre in realtà ha finito col perdere la grana fine del territorio e dei processi reali.

L'autrice confuta la capacità operativa del nuovo funzionalismo da tre punti di vista:

- perché *non riesce a fronteggiare il sovrapporsi di familiare ed estraneo* (lo spazio è familiare o estraneo, intimo o esposto; inondato di luce, igienizzato; in realtà è anche oscuro, patologico, irrazionale, alienato);

- perché *non riesce a trattare il corpo come canale di transito, operatore di relazioni complesse con lo spazio* (i soggetti sono scarnificati e trattati come silhouette, mentre – avverte l'autrice – «quanto più il corpo interagisce con lo spa-

zio, tanto più lo comprende. È l'intrico delle relazioni tra corpo e spazio che rende lo spazio conoscibile e trasformabile»);

- perché *non riesce a misurarsi con le forme molecolari, sconnesse, micro della sovranità e del conflitto* (la sovranità e la capacità di decidere sottratta ai singoli si esprime in piccole "bolle", azioni ristrette che ogni volta appaiono – o si credono – risolutive anche sul piano "locale" e che invece risultano soddisfacenti solo sul piano dell'ego).

Il rapporto tra familiarità ed estraneità, tra corpi e spazio e tra sovranità e conflitto sono considerati dall'autrice essenziali per avere una rappresentazione e un'interpretazione sufficientemente realistica della condizione urbana oggi. Senza questa consapevolezza – per Cristina Bianchetti – il progetto assume connotati «evasivi, consolatori o ideologici».

Mi pare di poter condividere questa impostazione, tuttavia trovo necessario anche cercare la "radice" di questa situazione. Il rapporto familiare/estraneo, corpo/spazio, sovranità/conflitto – che nel testo vengono

analizzati in dettaglio e con moltissimi riferimenti – non sono, a mio parere, caratterizzati da una soggettività libera, indipendente e priva di condizionamenti. Non si tratta di riportare in auge quelle che vengono definite "vecchie ideologie" (o più modernamente "narrazioni"), ma neanche di dimenticare la loro lezione fondamentale. Non sostengo che uomini e donne siano marionette le cui parole, i cui passi, movimenti e azioni, non siano espressione di una propria volontà, ma appare arduo non pensare che esistono interessi specifici, una più o meno vasta egemonia culturale, che esistono debolezze (economiche, sociali e culturali) dei singoli, e che il manifestarsi dei modi nei quali le tre precedenti relazioni si manifestano (in concreto) costituiscono molto spesso dei costrutti sociali. Per esempio, la concezione che, in generale, si ha dell'estraneo e della sua relazione con la familiarità non è immaginabile che come esito di un costrutto sociale (e politico), che magari "usa" l'estraneità per altri fini. Trovare queste radici non costituisce la soluzione, ma rappresenta la possibilità

di una concettualizzazione ricca che può permettere una riconoscibilità dei processi in atto e indicare, così, come si possa intervenire in modo (parzialmente) risolutivo, senza coartare l'individualità, ma al contrario permettendogli di esprimersi al meglio in un contesto di convivenza e di maggiore libertà.

Con acume critico, Cristina Bianchetti riflette sul manifestarsi, in epoca neo-liberale, di quello che possiamo definire il nuovo vocabolario della condizione urbana e ragiona sui modi in cui si esprime la "costruzione" della città. È apprezzabile che – ricorrendo a una fine analisi – l'autrice cerchi di salvare – per così dire – elementi positivi che da queste nuove pratiche possono derivare, ma per quanto mi riguarda mi sembra troppo generosa e ottimista. Per esempio, evidenzia come l'abitare sia sempre più segnato da nuove virtù: cooperazione e condivisione che danno luogo a nuovi spazi. Per l'autrice il "vicinato" non sarebbe un'alternativa alla metropoli, piuttosto la riproposizione di una famiglia. E guarda a questi episodi con interesse perché li interpre-

ta come «ribaltamento di valori e gerarchie della città moderna». Così come lo stare *entre nous* «mette in scena una provocazione, quella di una nuova urbanità che avviene fuori dalla polis», in queste esperienze riconosce folklore, vanità e leggerezza, crede che finiscano per «assumere un carattere politico», quasi scandalistico rispetto all'abitare della città moderna. Si tratta però di episodi molto parziali che meriterebbero una riflessione più ampia e soprattutto analisi circa la relazione (funzionale?) che si crea con il «vivere tra di noi». Bisognerebbe cioè capire se effettivamente i caratteri della città moderna vengono vanificati da questi episodi. Forse esiste una relazione di funzionalità tra questi modi di abitare e i meccanismi economici che governano la città contemporanea. In altri termini e detto in modo sintetico e un po' grossolano: non si tratta forse di un modo per «scaricare» su individui e famiglie la soluzione di problemi ai quali il "pubblico" non sa dare risposte concrete?

La citazione che segue permette forse di chiarire il pensiero dell'autrice e espri-

me bene il nocciolo teorico e programmatico del testo: «Rimango convinta – afferma Cristina Bianchetti – che un ripensamento dell'urbanistica, dei suoi temi, dei suoi progetti possa molto avvantaggiarsi dalla riflessione sulla tensione tra individualismo e condivisione; tra felicità privata e aggressività; tra chiusura in sé stessi e *bon voisinage*; tra sostegni burocratici dello Stato e protezione sociale ravvicinata, tra welfare tradizionale e welfare fondato sull'impegno volontario, l'altruismo, il dono; tra paternalismo del pubblico e neo-paternalismo della condivisione; tra i giochi stretti della *Self Building City* e quelli larghi del progetto abitativo temporaneo. [...] Ciò che essi mettono in evidenza – sostiene l'autrice – è a livello micro il perpetuarsi di alcune grandi questioni con le quali l'urbanistica si è misurata nel Moderno [...]. Questi giochi, come già detto, non sono innocui. E sul piano spaziale hanno importanti conseguenze poiché perpetuano asimmetrie, differenziali di proprietà, di accessibilità, di diritto».

Quella che emerge è dunque una concezione tut-

ta politica dell'urbanistica, una modalità di intervento che, pur avendo come oggetto principale l'organizzazione dello spazio urbano e territoriale, non dimentica che questo è occupato e usato da donne e uomini, con le loro preferenze e con i condizionamenti sulle loro azioni derivanti da una particolare collocazione sociale, economica e culturale. Non scorda, poi, che in questa fase storica tende a prevalere un individualismo che si traduce in progetti e realizzazioni non omologhi.

Non so se l'autrice condivide completamente l'opinione che oggi più di ieri l'urbanistica non consista nell'applicazione di modelli, più o meno perfetti, quanto nel *governo delle trasformazioni* in atto nella città e sul territorio contemporanei. Resta il fatto che solo in questa prospettiva l'organizzazione spaziale (e quella sociale) possono sfuggire all'occasionalità e alla contraddittorietà dei comportamenti e dei progetti di vita. Se democrazia, trasparenza, equità, solidarietà e convivenza fossero le guide di tale governo allora le emergenze e le novità di cui questo libro si occupa

ampiamente potrebbero non affermare una sorta di anarchia autarchica, ma la consapevolezza di contribuire a fare società, con le sue contraddizioni e, soprattutto, con le sue ricchezze.

Per concludere, mi pare che il libro di Cristina Bianchetti rappresenti un contributo importante per ragionare sulla "fase" attuale (sociale, economica, culturale e urbanistica) e sulle possibili vie di uscita. È chiaro che la lettura di un testo non prescinde dalle idee del lettore e, sebbene non facilissimo, posso affermare che ho goduto di questa lettura per le assonanze che mi è sembrato di cogliere con il mio pensiero. Soprattutto c'è un aspetto che mi pare rilevante sottolineare: riguarda l'attenzione dell'autrice ai singoli aspetti in cui si manifesta nella città e nel territorio il neoliberismo, di cui analizza teoria e filosofia, dimostrando indipendenza e acume critico. Un approccio molto diverso da quello di quanti si fanno trascinare e persino traviare – se posso permettermi – da certe novità interpretative che sembrano esercitare un grosso fascino su molti ricercatori. Insomma, un gran bel libro.

SE LA BELLEZZA DELLE CITTÀ CI INTERPELLA

Paolo Pileri ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 10 febbraio 2017.

L'ultimo libro di Giancarlo Consonni – *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016) – è semplicemente Bello. Proprio così: con la "B" maiuscola. È infatti uno di quei rari saggi che riesce a prendere fiato rispetto al parapiglia di un dibattito urbanistico spesso schiacciato sui temi della rendita e della fiscalità urbana piuttosto che sull'arte di costruire le città, o su quello o quell'altro caso di speculazione, o – come si dice oggi – di sviluppo *smart*.

Consonni – intrecciando i mille rivoli di una cultura personale che prima di essere urbanistica è umanistica – riesce a vedere con il necessario distacco quel che sta accadendo nel dibattito sulla città e il territorio e soprattutto riesce a farci comprendere bene quanto l'idea stessa di città si sia erosa e modificata nel tempo a furia di maltrattamenti lessicali e manomissioni di senso. Questo al punto che oggi faticiamo a vedere, a sentire, a immaginare un futuro per quella che è una delle più grandi invenzioni dell'umanità.

Sento per l'autore di questo "libriccino" – così

lo definisce lo stesso Consonni nella premessa – un sentimento di vera gratitudine. Ho respirato qualcosa di nuovo leggendo quelle pagine dense di *pathos* e non solo di *logos*. In esse ho colto una critica non ideologica a ciò che succede al governo del territorio. Ho visto dove si sono ammalorate le basi del pensiero urbanistico. E ho capito. Perché questo “libriccino” ti apre gli occhi, spostando il tuo sguardo fuori dalla rissa in cui perennemente ci troviamo, per appoggiarlo sulle cose veramente importanti, quelle che fondano (e dovrebbero continuare a fondare) sia l’idea di città sia l’idea di progetto della città.

Non si può che concordare con l’autore sulla necessità di interrompere quella follia che vuole la città e la metropoli come una sola grande occasione di profitto. Questo è terribilmente svilente non solo della bellezza dei luoghi urbani ma anche e soprattutto dell’idea di cittadinanza e dell’idea stessa di città. Idee che nel nostro *Bel Paese* si sono formate attraverso i secoli divenendo parte del nostro carattere,

del nostro pensare e agire quotidiano, del nostro sguardo, persino quando chiudiamo gli occhi.

Il problema – perché esiste effettivamente un problema – è che oggi si sta eccessivamente imponendo, a forza di proclami e false verità, un’idea di città di plastica, tutta costruita attorno alla parola magica “metropolitana”. Consonni vi si sofferma, la studia, ci ragiona con maestria e leggerezza e alla fine ne deduce che non possiamo rinunciare alle chiavi basilari di ciò che è veramente la città, ad alcuni suoi caratteri essenziali come quello dell’*urbanità* e quello della *bellezza*. Diversamente ci “sembra” di essere in una città, ma invero siamo in una sorta di set cinematografico alla “Truman Show”, in un penoso spettacolo in cui ogni cosa è messa lì per soddisfare le mire di guadagno di alcuni, i soliti che mirano ad accaparrarsi la rendita, quelli della finanza, del fondo immobiliare *xy*, della catena commerciale *zk*. E loro – questo è chiaro – hanno più bisogno di consumatori che non di cittadini. Tra le strade e le piazze di questo tipo di città non

sono benvenuti coloro che vogliono semplicemente passeggiare e – consapevolmente o inconsapevolmente – praticare un’esperienza emotiva e sensoriale complessa. Sono ammessi solo clienti a consumazione obbligatoria. E la bellezza allora sbiadisce, ma soprattutto evapora la nostra capacità di coglierla, di essere fieri e consapevoli che questa esiste davvero ed è l’anima delle nostre città, quelle europee ma soprattutto quelle italiane. Finiamo così per infischiarcene: un delitto di cui non possiamo essere complici. «La città – sostiene al contrario Consonni – deve tornare a essere un motore dell’immaginario, capace di essere ospitale, di generare narrazioni, di mettere in moto emozioni e sorprese. E di educare alla vita e alla bellezza civile».

Se la nostra identità non si intreccia con l’urbanità – che per Consonni significa bellezza d’insieme, ma anche affabilità, educazione allo stare insieme di architetture e persone e molte altre cose ancora – salta per aria quella convivenza civile fatta di relazioni di prossimità, di

desiderio di prendersi cura dei luoghi, di sentimento di cittadinanza. Va cioè in crisi ciò che alla fine *fa* la città. Dalla capacità di tenuta dei sottili fili che ancora ci annodano a quel che rimane della bellezza d’insieme e dell’urbanità (che, nonostante tutto, continua a caratterizzare molti dei nostri tessuti urbani) misureremo il nostro amore per la città. Consonni non teme di lanciare un appello alle classi dirigenti del Paese, agli architetti e agli urbanisti, invitandoli, responsabilmente, a non spezzare quei fili, già così logori. In caso contrario, verrebbe definitivamente meno il senso di appartenenza alla città (in quanto idea, luogo e casa) e soprattutto svanirebbe quell’obbligo implicito di legittimarsi attraverso la “bellezza civile”. Se ciò accadrà, se si proseguirà sulla strada che da anni abbiamo purtroppo imboccato, «si sbricolerà – secondo Consonni – uno degli argini che tiene insieme il mondo e ne limita la bruttezza».

Per concludere, questo “libriccino” giallo non è solo bello: è anche uno slancio poetico (perché è di poesia che abbiamo bisogno per

ragionare e vedere al futuro). È cioè qualcosa che ci ricorda con sentimento che «la bellezza è un dono. Una felicità momentanea che, più che appagarci, ci interpella». Allora chiediamoci cosa può fare ognuno di noi per tener vive le tante bellezze delle nostre città e dei nostri paesaggi: di ciò siamo tutti responsabili.

PIÙ CHE L'ETICA, È LA TECNICA A DOMINARE LE CITTÀ

Francesco Ventura ●

L'agile volume di David Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, riedito per tipi di Ombre corte nel 2016 (I ed. 2012), raccoglie in centoventiquattro pagine tre articoli e un'intervista all'autore già pubblicati in inglese su altrettante riviste. Nel primo, *Il diritto alla città*, è chiarito e analizzato il senso di tale diritto in quanto "collettivo". Il secondo, *La visione di Henri Lefebvre*, è un breve saggio sull'ormai classico testo, *Il diritto alla città*, del filosofo marxista francese, uscito per la prima volta a Parigi nel 1968 e riedito in italiano nel 2014 da Ombre corte. Il terzo, *Le radici urbane delle crisi finanziarie. Restituire la città alla lotta anticapitalista*, è un saggio dove l'autore ripropone in breve, e in relazione alle crisi finanziarie come quella recente, le tesi, strutturate e sviluppate in altri suoi libri, sulla relazione tra la necessità di assorbimento della sovraccumulazione di capitale e l'urbanizzazione, che pone la "città" – la parola è usata da Harvey per il suo valore iconico – come luogo centrale delle lotte anti-capitaliste (dunque non più solo la fabbrica come nelle

teorie marxiste tradizionali). Chiude il libro l'intervista, che verte, appunto, sulle possibilità di una *Rivoluzione urbana*.

Le tesi di Harvey

Il primo articolo funge da introduzione. È utile soffermarvisi perché fornisce, in modo abbastanza semplice e chiaro, la chiave interpretativa dell'intero sviluppo discorsivo. Costatata la centralità del tema dei diritti umani nell'attuale dibattito etico e politico, Harvey distingue quelli – dominanti nel nostro tempo – basati sull'individualismo, proprietà privata e ricerca del profitto, da quelli "collettivi" (lavoratori, donne, gay, minoranze etniche e così via), per porre al centro dell'attenzione tra questi ultimi il diritto alla città, che in qualche modo sembra implicitamente unificare gli altri. È così già lasciata emergere una delle contraddizioni del capitalismo, ossia un'opposizione cosciente di diritti e di conseguenza una lotta, perché solo lo scontro pratico può deciderne la gerarchia. Si tratta – come ricorda Harvey – di un concetto centrale nel pensiero di Marx in vari luoghi della

sua pubblicistica. Ma anche, possiamo aggiungere, riassunto con più rigorosa coerenza in questo aforisma di Nietzsche: «il diritto è la volontà di rendere eterno un rapporto di potenza momentaneo», ossia qualsiasi diritto ottenga da un determinato scontro di potere una qualche supremazia, questa sarà sempre contingente. Rivendicare il diritto alla città «significa rivendicare una forma di potere decisionale sui processi di urbanizzazione e sul modo in cui le nostre città sono costruite e ricostruite» (pp. 9-10). Fin dalle origini le città sono concentrazione geografica e sociale «di un surplus produttivo». Perciò, ne deduce Harvey, «l'urbanizzazione è sempre stata in qualche modo un fenomeno di classe, dal momento che tale surplus si è sempre dovuto ricavare da qualche parte e da qualcuno, mentre il controllo del suo uso è sempre rimasto nelle mani di pochi» (p. 10). E anche oggi è così, ma con una differenza peculiare. Il capitalismo è continua ricerca del profitto. I capitalisti, realizzatolo, si trovano di fronte a un "dilemma faustiano": "reinvestire" il

profitto «per guadagnare ancora più denaro» o impiegarlo «in spese voluttuarie». «Le dure leggi della concorrenza – dice Harvey – li obbligano a reinvestire, perché, se qualcuno decide di non farlo, ci sarà sicuramente qualcun altro che lo farà al suo posto» (p. 10). Di qui una crescita tendenzialmente esponenziale di plusvalore e la conseguente «perenne ricerca di territori favorevoli alla produzione e all'assorbimento delle eccedenze di capitale» (p. 11). Il processo continuo di accumulazione è così descritto nella sua essenza. Il capitalista deve affrontare una serie di ostacoli: trovare "nuovi mezzi di produzione" e "nuove risorse naturali", incrementando la pressione sull'ambiente. La concorrenza tra capitalisti fa sì «che vengano continuamente messe in azione nuove tecnologie e forme organizzative»; perché solo coloro che possiedono «una produttività più elevata» riescono a prevalere. Ma, eccoci al punto. Quando uno di questi «ostacoli alla circolazione e all'espansione del capitale» si rivela insuperabile, «l'accumulazione stagnerà

o cesserà, il capitale si svaluterà (o andrà perso)» (p. 11) e il capitalismo dovrà affrontare una crisi. «In che modo dunque – scrive Harvey – l'urbanizzazione permette al capitale di superare tali ostacoli e di allargare il terreno per svolgere un'attività remunerativa? La mia ipotesi – afferma – è che l'urbanizzazione svolga un ruolo particolarmente attivo (insieme ad altri fenomeni, come le spese militari) nell'assorbire l'eccedenza prodotta dalla continua ricerca di plusvalore» (p. 12). Segue una interessante serie di esempi storicamente determinati di processi di crisi e di impiego delle eccedenze di capitale nell'urbanizzazione a partire dal caso della Parigi di Haussmann fino all'enorme crescita urbana nei Paesi emergenti del nostro tempo. Ed ecco infine quel che Harvey ne deduce: «l'urbanizzazione ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbimento delle eccedenze di capitale, agendo su una scala geografica sempre più ampia, ma al prezzo di processi di distruzione creativa che hanno espropriato le masse urbane di qualunque diritto alla

città. Questo meccanismo – prosegue l'autore – sfocia periodicamente in rivolte, come quella degli espropriati di Parigi del 1871 che cercavano di riprendersi la città che avevano perso. I movimenti sociali urbani del 1968, da Parigi a Bangkok, a Città del Messico e Chicago, hanno analogamente cercato di definire un sistema di vita urbano diverso da quello imposto dai costruttori capitalisti e dallo Stato» (p. 34).

A seconda di come è interpretato il pensiero di Marx, si può ritenere che il capitalismo sia destinato a perire sotto il peso delle sue intime contraddizioni e a dar luogo, in senso deterministico, a una società senza classi. Oppure ritenere che ciò non è detto che accada, se non c'è un intervento rivoluzionario che faccia leva sulle contraddizioni, dando loro la soluzione voluta dagli sfruttati. Queste sono appunto opposizioni coscienti di classe, da intendersi oggi non più solo nella visione ristretta di un tempo, lavoratori di fabbrica e capitale, ma nel senso più ampio che investe ogni forma di produzione e riproduzione del

capitale e dunque di spoliazione di sempre più vasti strati sociali urbani. Harvey propende esplicitamente per quest'ultima interpretazione come viene in chiaro in tutti i suoi scritti, tra questi a esempio *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo* (2014), dove ribadisce (autocitandosi da *L'enigma del capitale*): «Il capitalismo non cadrà mai da solo: dovrà essere spintonato [...]. La classe capitalista non cederà mai volontariamente il potere; dovrà essere espropriata [...]. Ci vorranno ovviamente un forte movimento politico e moltissimo impegno individuale». Si pone tuttavia l'annoso problema di come condurre a unità le ribellioni che gli effetti negativi del capitalismo continuamente provocano nei diversi luoghi e nei diversi momenti dei suoi cicli di espansione e crisi. I numerosi e vari movimenti urbani esplodono, separati gli uni dagli altri, e si spengono. Ed ecco l'ipotesi di Harvey variamente espressa anche in altri luoghi e nell'articolo in esame ribadita: «Ma se questi vari movimenti di opposizione dovessero in qualche modo incontrarsi e

coalizzandosi, ad esempio, sulla parola d'ordine del diritto alla città, che cosa dovrebbero chiedere? La risposta è piuttosto semplice: un maggiore controllo democratico sulla produzione e sull'uso dell'eccedenza. Dal momento che il processo urbano ne rappresenta un importante canale di assorbimento, il diritto alla città si costituisce con l'instaurazione di un controllo democratico sulla distribuzione di tale eccedenza attraverso l'urbanizzazione. Avere un surplus di produzione non è un male: anzi, in molte situazioni è decisivo per una sopravvivenza accettabile [...]. L'aumento della quota di surplus sotto il controllo dell'apparato statale funziona solo qualora lo Stato verrà riformato e riportato sotto il controllo democratico popolare» (pp. 35-36).

Harvey, nel capitolo successivo, vede nel pensiero di Lefebvre interessanti anticipazioni: «Il nostro compito politico, suggerisce Lefebvre, è immaginare e ricostruire un tipo completamente diverso di città, lontano da questo immondo bazar creato da un capitale

che globalizza e urbanizza in modo sfrenato. Ma ciò non potrà accadere senza la creazione di un vigoroso movimento anticapitalista che abbia come proprio obiettivo la trasformazione della vita quotidiana nella città» (p. 50). «La teoria di un movimento rivoluzionario di Lefebvre» consiste nel «convergere spontaneo in un movimento di "irruzione", quando gruppi eterotopici vedono all'improvviso, anche solo per un attimo, la possibilità di una azione collettiva per creare qualcosa di radicalmente diverso» (p. 51). Ma «Lefebvre – mette in evidenza Harvey – era fin troppo consapevole della forza e del potere delle pratiche dominanti per non riconoscere che il compito ultimo richiedesse di sradicare tali pratiche attraverso un più ampio movimento rivoluzionario. [...]. Rivendicare il diritto alla città è una tappa verso questo obiettivo. Non può mai essere un fine in sé, anche se appare in modo sempre più crescente come uno dei percorsi più propizi da seguire» (p. 52).

L'analisi che segue nel terzo capitolo sfrutta e ag-

giorna, per porla al centro della forma odierna del capitalismo, quella di Marx sul «capitale fittizio», avendo di fronte, tra l'altro, la crisi attuale scatenata dalla «bolla immobiliare». L'intento è di chiarire «come circolazione di capitale produttivo e fittizio si combinino all'interno del sistema del credito dei mercati immobiliari» (p. 74). La sopravvivenza del settore edilizio «presuppone [...] che possa non solo essere prodotto ma anche realizzato sul mercato. È qui che entra in gioco il capitale fittizio. Il denaro è prestato ad acquirenti che si presume abbiano la capacità di restituirlo con le loro entrate (salari e profitti). In questo modo il sistema finanziario disciplina in misura considerevole sia l'offerta che la domanda di abitazioni [...]. La stessa società finanziaria spesso può fornire finanziamenti sia per costruire sia per comprare ciò che era stato costruito» (p. 75). «Ma [...] mentre banchieri, immobilieri e imprese di costruzione si uniscono facilmente per stringere un'alleanza di classe [...], i mutui dei consumatori sono individuali e divisi [...].» (p. 75). «I marxisti hanno

tradizionalmente relegato queste forme di sfruttamento, e le lotte di classe [...] che inevitabilmente ne nascono, ai margini della loro riflessione teorica e delle loro scelte politiche [...]. Quel che voglio qui sostenere – afferma Harvey – è che invece tali forme costituiscono, almeno nelle società a capitalismo avanzato, un vasto terreno di accumulazione ottenuto con l'esproprio [più appropriato è il termine "spoliazione" n.d.r.], attraverso il quale il denaro è risucchiato nel flusso di capitale fittizio per sostenere le grandi fortune create all'interno del sistema finanziario» (p. 82).

Una delle affermazioni significative di Harvey nell'intervista che chiude il volume è la seguente: «L'urbanizzazione è essa stessa un prodotto» (p. 98) e «Il diritto alla città non è un diritto esclusivo, ma un diritto mirato. Include non solo i lavoratori edili ma anche tutti coloro che facilitano il riprodursi della vita quotidiana: badanti, insegnanti, addetti alle fognature e alla metropolitana, idraulici ed elettricisti, lavoratori ospedalieri e condut-

tori di camion, autobus e taxi, lavoratori dei ristoranti e intrattenitori, impiegati di banca e amministratori pubblici. È una ricerca di unità all'interno di un'incredibile varietà di spazi sociali frammentati [...]. Questa è – secondo Harvey – la forza proletaria che deve essere organizzata se si vuole cambiare il mondo [...]. I produttori urbani devono sollevarsi e rivendicare il loro diritto alla città che collettivamente producono» (p. 106).

Alcune considerazioni

Da almeno due secoli si confrontano riflessioni sul capitalismo e sui suoi esiti. Le principali sono raggruppabili in due poli dell'economia politica: le teorie liberali e quelle socialiste più o meno marxiste. La dimensione filosofica resta sullo sfondo e per lo più in ombra. Ma, in specie Karl Marx, è innanzitutto filosofo. Non solo, senza aver presente il senso dello strutturarsi e coerentizzarsi del pensiero filosofico è difficile venir a capo dello spazio concettuale in cui si muovono e da cui sono condizionati pensiero e agire del nostro tempo.

Lo scontro teorico e pratico tra le varie forme di liberalesimo più o meno a sostegno del capitalismo e le varie forme di socialismo più o meno contro il capitalismo è tra due opposte basi etiche sulle quali poggiare la società. Scontro che peraltro vede ancora in campo grandi etiche di più antica formazione, quali Cristianesimo e Islam. E nel clima di liberazione dalle tradizioni, oltre alle varie declinazioni della democrazia, si è creato lo spazio per il proliferare di proposte etiche differenti anche da quelle più recenti. Ciò è indizio che il coerentizzarsi del pensiero filosofico ha condotto negli ultimi due secoli alla consapevolezza che nessuna etica ha fondamento incontrovertibile: nessuna ha verità nel senso forte della tradizione.

Il pensiero di Marx è uno dei contributi significativi – ma non definitivo – in questa direzione. Quando a esempio – come cita più volte Harvey – afferma che «fra diritti uguali decide la forza». Nella forma più generale il concetto è espresso nella seconda *Tesi su Feuerbach*: «La questione se al pensiero umano ap-

partenga una verità oggettiva non è una questione teoretica, ma pratica. È nella prassi che l'uomo deve dimostrare la verità [...]». In base a questo principio – si noti per inciso – il "socialismo reale", stando all'esito della sua più grandiosa sperimentazione, quella sovietica, risulta storicamente una verità smentita, avendo perso lo scontro pratico col suo nemico mortale. E, a un tempo, quello stesso principio ci dice che la (apparente) vittoria del capitalismo non è verità, se non nella più assoluta contingenza storica.

Ecco, la verità nel nostro tempo è il divenire delle cose quale totalità della realtà e la conseguente impossibilità di qualsiasi immutabile a suo dominio. Il ché implica la completa disponibilità delle cose alla costruzione e distruzione: l'assoluta libertà di creare e distruggere, dunque anche di rifare da capo il mondo, come, a esempio, vogliono le rivoluzioni o le utopie; e come pure opera, a scopo di profitto, la "distruzione creativa" del capitale. Indizi se ne trovano nello stesso pensiero di Harvey laddove, a esempio, afferma «Non

esiste [...] una risposta non contraddittoria a una contraddizione» (*Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*). Questo l'esito, in forma succinta, della coerentizzazione del pensiero filosofico greco emerso negli ultimi due secoli di speculazione. Tuttavia è ancora raro incontrare chi ne trae fino in fondo le conseguenze. Forse perché, oltre che irritanti sul piano etico e politico, possono risultare anche psicologicamente spaventose.

Guadagnata una relativa consapevolezza che nessuna etica può aver fondamento non smentibile, si è di fronte a una pluralità di etiche in conflitto, ciascuna determinata dal proprio scopo primario: salvezza dell'anima nelle diverse religioni, profitto, molteplici sensi del "bene comune" (democrazie, socialismi, liberalissimi e così via). A differenza del passato, vi è consapevolezza che determinante nello sconto non è la supposta verità dell'etica, da farsi valere solo in forza dell'argomentazione tesa a mostrarne incontrovertibilmente il fondamento, ma la capacità pratica di prevalere sulle avversarie, in modo

tale che lo scopo primario dell'una domini i fini delle altre. Il dominio si realizza riducendo i fini delle altre a mezzi di perseguimento dello scopo vincente. Ma stante tale logica, è impossibile che la contesa abbia fine, se non contingente. Nella nostra contingenza è per lo più dominante il capitalismo, ossia quell'agire individuale e sociale il cui scopo primario è il profitto. Di qui la riduzione a denaro, a valore venale, di ogni altro valore d'uso e godimento di qualsiasi bene materiale e immateriale. Ogni altro valore è subordinato a quello di scambio. Ogni altro fine è mezzo di perseguimento dell'accumulazione di denaro.

Ma è proprio il caso del capitalismo a rivelare, in modo ben poco equivocabile, quale sia la logica del rapporto tra mezzo e fine. Il denaro è un potente mezzo di scambio delle merci, ossia la più rilevante tecnica economica. Il capitalismo è il rovesciamento del mezzo in scopo. Un rovesciamento, logicamente necessario, proprio perché è potenza di realizzazione di quello scopo costituito dalla volontà di scambiare le merci. Marx

nel *Capitale* rappresenta tale rovesciamento contrapponendo due formule, dove M sta per merce e D per denaro: M-D-M, la merce è venduta in cambio di denaro allo scopo di acquistare un'altra merce, e D-M-D, la merce è acquistata col denaro allo scopo di rivenderla in cambio di una maggior somma di denaro. In tal modo il capitalista acquista potenza sul mercato rispetto a chi ha solo scambiato merci a mezzo di denaro e non denaro a mezzo di merci.

La storia, letta in questa chiave, potrebbe mostrare una lunga serie di rovesciamenti del mezzo in scopo, ben al di là del caso del denaro. In generale, posto uno scopo, che in quanto è ciò che si ha in mente di realizzare è sempre ideologico, si ha necessità di individuare, possedere e ordinare i mezzi per perseguirlo. La connessione calcolata, secondo differenti razionalità, dei mezzi al fine si chiama "tecnica". Nelle diverse epoche e culture la tecnica ha assunto varie configurazioni a seconda del senso del mondo e del tipo di razionalità che guidava l'esistenza indivi-

duale e sociale: mitologica, metafisico teologica e, nel nostro tempo, scientifico tecnologica. La tecnica è, tradizionalmente e tuttora, posta quale mezzo per perseguire scopi.

Ma così come (e lo si è visto anche leggendo Harvey) la concorrenza tra capitalisti costringe ciascuno a reinvestire il profitto (declassandolo tendenzialmente da scopo a mezzo) nell'accrescimento della produttività (potenziamento dei mezzi di produzione e realizzazione del profitto: nuove tecnologie, nuove organizzazioni del lavoro, nuove configurazioni delle leggi e delle politiche economiche, nuovi modi di governo e così via), il conflitto tra i differenti scopi posti come primari dalle diverse etiche – e tra queste e il capitalismo stesso – costringono ognuna di esse ad assumere quale scopo il potenziamento del mezzo per prevalere nello scontro pratico con le altre. È questo l'autentico "dilemma faustiano", come lo chiama Harvey, ma che non sta in relazione solo alla concorrenza tra capitalisti.

È così che si spiega il crollo, a esempio, dell'U-

nione Sovietica. Lo scontro pratico tra i due Paesi egemoni, gli USA del capitalismo e l'URSS del comunismo, li ha condotti a potenziare, in linea di principio indefinitamente, i loro rispettivi armamenti nucleari, insieme alla scienza e la tecnologia necessarie. I Sovietici a un certo punto (in specie dopo il lancio da parte di Reagan del progetto di "scudo spaziale" o "guerre stellari") si sono resi conto che tener fermo lo scopo del comunismo avrebbe indebolito il mezzo: l'uso logora il mezzo e lo scopo è un limite al potenziamento che lo scontro pratico con lo scopo avverso continuamente richiede. Mantenere fermo lo scopo del comunismo significava essere perdenti, continuare a potenziare il mezzo implicava lasciar tramontare lo scopo. Il dilemma faustiano, cui è destinata qualsiasi volontà etica, è stato sciolto a favore del potenziamento del mezzo. La Russia, non più comunista, è tuttora la seconda potenza militare del mondo. Insieme agli USA detiene circa il 95% degli armamenti nucleari coi quali è possibile distruggere il mondo, rendendo im-

probabile una terza guerra mondiale.

Se si volge lo sguardo all'insieme dell'apparato scientifico tecnologico del nostro tempo, tenendo presente la logica del rapporto mezzo scopo sopra succintamente esposta, allora ci si può rendere conto che la tendenza che viene a determinarsi, per effetto dell'azione delle differenti etiche in conflitto, è il continuo potenziamento della capacità della tecnica nel suo complesso di realizzare scopi: qualsiasi scopo di qualsiasi orientamento etico. Il che implica che questa crescita della potenza toglie a ogni scopo etico posto come primario la pretesa di escludere gli altri e dunque la sua supposta primarietà. In altri termini e per concludere, ciò che Harvey sembra non considerare è che spesso più che le differenti etiche a cui comunemente guardiamo e con cui spieghiamo la realtà che ci circonda è la potenza della tecnica a dominare¹. Anche lo spazio urbano. È con questo che dovremmo misurarci, qualsiasi sia la nostra idea di città e di società.

Note

1. Rigorose speculazioni, tra le più profonde e coerenti, intorno alla tecnica, in specie alla logica del rapporto mezzo scopo, si trovano in alcuni dei numerosi scritti di Emanuele Severino, quali a esempio: *Gli abitatori del tempo. Cristianesimo, marxismo, tecnica* (1978); *Téchne. Le radici della violenza* (1979); *La tendenza fondamentale del nostro tempo* (1988); *Il declino del capitalismo* (1993); *Il destino della tecnica* (1998); *Tecnica e architettura* (2003); *Capitalismo senza futuro* (2012); e (con Natalino Irti) *Dialogo su diritto e tecnica* (2001).

BREBEMI: SOLDI PUBBLICI (FORSE) NON DOVUTI, MA...

Marco Ponti ●

È un'opera terminata da qualche anno, frutto di infinite polemiche per i suoi aspetti finanziari. Stiamo parlando della Brebemi che collega la tangenziale Est-esterna (TEM) di Milano con la zona sud di Brescia, ma senza raccordi diretti con l'autostrada Milano-Bergamo-Brescia che corre quasi parallela e collega più direttamente le due città. La Brebemi avrebbe dovuto ripagarsi interamente con le tariffe dei pedaggi e su questa base fu messa a gara. Quando però, a lavori conclusi, risultò la necessità di supporti pubblici (causa scarso traffico e costi elevati) la gara non venne rifatta. Di questi aspetti parla nel dettaglio *Anatomia di una grande opera. La vera storia della Brebemi* di Roberto Cuda, Damiano Di Simine e Andrea Di Stefano (Edizioni Ambiente, 2015): un libro che da questo punto di vista pare molto ben documentato e argomentato.

La Brebemi è stata realizzata con costi economici assai superiori a quelli previsti inizialmente: 1,6 miliar-

di di euro circa (che diventano 2,4 se si considerano anche gli oneri finanziari), contro gli 0,7 assunti negli studi di fattibilità (diventati poi 1,2 nel 2005 a valle delle procedure di valutazione ed approvazione del progetto definitivo). Ed è un'opera che è stata realizzata considerando livelli di traffico che sono risultati assai inferiori alle previsioni: 15.000 veicoli al giorno circa effettivi nel 2015, rispetto ai 40.000 dichiarati fino a qualche tempo fa sul sito web della stessa Brebemi. Tuttavia, non possiamo dimenticare che gli aspetti finanziari, seppur importanti, non sono certo gli unici da prendere in considerazione per valutare nel suo insieme l'economicità di un'opera utile per la collettività. La prassi internazionale richiede in primo luogo analisi costi-benefici che in Italia raramente si mettono in campo. È così sorta la curiosità, anche scientifica – soprattutto per il sottoscritto che fu tra quanti effettuarono l'analisi del progetto originale – di verificare come stiano veramente le cose, tenendo conto di alcune semplici

implicazioni socioeconomiche dell'opera realizzata.

Si è dunque proceduto con una sommaria ma realistica analisi costi-benefici *ex post*, assumendo per prudenza che il traffico attuale cresca molto poco nel tempo (+0,25% per i veicoli leggeri e +1% medio annuo per quelli pesanti). L'analisi si è basata su un collaudato modello di traffico comunemente utilizzato per la Lombardia; parametri e assunti sono invece derivati dalla manualistica della Commissione Europea¹. Gli esiti sono piuttosto sorprendenti: anche con costi molto più elevati di quelli previsti inizialmente e livelli di traffico veicolare inferiori alle previsioni (probabilmente a causa della sopravvenuta crisi), il risultato dell'investimento può dirsi positivo. Si tratta cioè di un investimento che genera benefici netti per la collettività. Infatti, il valore attuale netto economico (VANE) è risultato pari a 159 milioni di euro e il saggio di rendimento interno economico (SRIE) pari al 4,0%, un valore superiore alla soglia raccomandata dalla Commissione Europea (3,5%).

Le ragioni di questo risultato emergono con chiarezza: parte dei benefici deriva dalla riduzione, per quanto modesta, dei livelli di congestione sull'autostrada esistente e parallela (la A4 Milano-Bergamo-Brescia), ma soprattutto dal miglioramento della viabilità di accesso a Milano e Brescia. Si tratta di miglioramenti che vanno considerati e quantificati nei costi finanziari della Brebemi, anche se questi non sono riferibili a standard autostradali. Notoriamente, infatti, i costi di congestione sono una funzione esponenziale: è cioè sufficiente una modesta riduzione del traffico – nel nostro caso quello deviato sulla Brebemi – per conseguire una significativa compressione di costi per la collettività nel suo insieme, soprattutto in termini di tempo risparmiato.

Il risultato, si è detto, è positivo, ma marginale. Migliorerebbe nettamente se assumessimo i costi economici previsti inizialmente (707 milioni di euro contro gli attuali 1198) e il pur modesto traffico odierno. Il saggio di rendimento

interno economico (SRIE) passerebbe infatti dal 4,0 all'8,7%.

Anche nel caso in cui il traffico della Brebemi non crescesse affatto, dobbiamo osservare che in ogni caso gli utenti pagherebbero i due terzi dell'opera (circa 1,5 miliardi di Euro): ci avvicineremmo così significativamente all'ipotesi iniziale secondo cui la Brebemi avrebbe dovuto ripagarsi interamente con i pedaggi. A titolo di confronto ricordiamo che gli utenti della linea dell'Alta velocità ferroviaria simmetrica alla Brebemi verso ovest, la Milano-Torino, degli 8 miliardi di costo dell'infrastruttura pagheranno circa lo 0%. Non è possibile fare un'analisi *ex post* di questa particolare linea ferroviaria che è costata quasi il quadruplo di una corrispondente francese. Certo vale la pena sottolineare che dopo anni di esercizio, in proporzione, è deserta non meno della Brebemi. Ha infatti un traffico di circa 40 treni al giorno contro una capacità di 330. Un risultato di cui nessuno è chiamato a rendere conto. Si tratta cioè di una scelta

politica di cui non si discute. Anche i media e molti ambientalisti italiani che sulla Brebemi hanno scritto fiumi di inchiostro raramente affrontano la questione in questi termini.

Immaginiamo ora uno scenario più teorico slegato dall'applicazione di criteri di tariffazione e dai cosiddetti "costi marginali" (ovvero i costi di manutenzione). Uno scenario che non assuma come essenziale il recupero dei costi di investimento dagli utenti della Brebemi, costi che rimarrebbero dunque interamente a carico della collettività. Si noti che tale prospettiva non è poi così remota: pensiamo, per esempio, a tutta la viabilità ordinaria (questo è ovvio) o a tutti gli investimenti ferroviari, anche quelli per l'Alta velocità a cui abbiamo appena fatto riferimento (il che è assai meno ovvio)². Anche nell'ipotesi in cui un'opera come la Brebemi fosse messa a disposizione dei suoi utenti senza il pagamento di alcun pedaggio, la comunità nel suo insieme ne avrebbe comunque un vantaggio dalla sua realizzazione. Sareb-

bero infatti scontati migliori risultati in termini di traffico e, di conseguenza, benefici economici netti: il saggio di rendimento interno economico (SRIE) passerebbe – eliminando solo il pedaggio – al 6,7% confermando, tra l'altro, quella teoria economica sulla tariffazione dei monopoli naturali che vorrebbe quest'ultima limitata ai "costi marginali" (quelli di manutenzione).

A chi opponesse l'osservazione che nel bilancio costi-benefici della Brebemi andrebbero conteggiati anche i costi ambientali generati dal traffico stradale basterà ricordare la recente meta-ricerca sulle esternalità effettuata dal Fondo Monetario Internazionale³. Questa evidenza come le imposte sui carburanti in Italia siano superiori in media a tali esternalità e che nelle tratte extraurbane (contrariamente a quelle urbane) siano inefficienti per eccesso. Un dato che, pur riferito alle tratte stradali extraurbane, appare ragionevolmente certo anche sulla base di fonti europee.

Quali conclusioni provvisorie trarre da tali inattesi risultati? Tentiamone alcune:

1. I costi di congestione sono così elevati, anche dal punto di vista ambientale, che quando vengono abbattuti si generano benefici straordinari. Ridurli puntando al cambio modale è notoriamente costosissimo e può dare luogo esclusivamente a risultati marginali (l'esperienza pluridecennale degli elevati sussidi erogati alle ferrovie e delle tasse altrettanto elevate applicate al sistema stradale lo dimostra chiaramente). Da questo punto di vista quindi, la Brebemi è un'opera tutt'altro che inutile.
2. L'attuale sistema tariffario per le autostrade non ha alcun senso economico. Questo è infatti pensato per rispondere alle esigenze finanziarie delle singole tratte, mai alla minimizzazione dei costi complessivi sopportati dalla collettività. Piuttosto, dovrebbe essere studiato per favorire l'allocatione dei diversi tipi di traffico sulla rete stradale (a pedaggio e non) nel modo più efficiente.
3. È sempre opportuno che le analisi costi-benefici siano effettuate da terze parti. Non è il caso di quella sommaria contenuta in questo

commento ma, prima di preoccuparsi della sostenibilità economica di infrastrutture di questa natura, sarebbero necessarie analisi costi-benefici comparative e trasparenti⁴. Solo così sarebbe possibile determinare gerarchie di priorità, negoziabili democraticamente tra i vari attori della partita, pubblici e privati. È cioè necessario mettere in campo strumenti fondati su solide e incontrovertibili basi scientifiche che consentano alle parti in causa – pubblica amministrazione, operatori economici, comunità – di esprimersi laicamente e con cognizione di causa su questo e altri interventi che riguardano la città, il territorio e le risorse pubbliche.

Note

1. Per trasparenza mi rendo disponibile a fornire i dettagli metodologici delle analisi effettuate a chi li richiedesse.
2. A rigore per ogni tipo di infrastruttura si dovrebbe prevedere il recupero per via tariffaria della quota variabile dei costi di manutenzione (i "costi marginali"), ma in questa semplificazione sorvoliamo sulla questione, comunque dimen-

sionalmente non rilevante dati i valori in gioco.

3. Cfr. M. Ponti e F. Ramella, *Trasporti e ambiente: quando la tassa è giusta*, "La Voce.info", 25 novembre 2014.

4. In teoria occorrerebbe valutare anche l'alternativa di tariffe di congestione sulla A4. Tuttavia, generalmente, in caso di congestione e con costi di investimento ragionevoli, ampliare le infrastrutture genera maggiori benefici netti che non limitare il traffico.

BELLEZZA ED ECONOMIA DEI PAESAGGI COSTIERI

Annalisa Calcagno Maniglio ●

Negli ultimi anni abbiamo assistito a grandi cambiamenti economici e sociali legati allo sviluppo tecnologico, alla dilagante banalizzazione dei territori, alla progressiva perdita di identità e valori dei paesaggi, alla stratificazione di nuove culture e stili di vita e al manifestarsi di gravi cambiamenti climatici. Architetti, urbanisti e paesaggisti hanno avvertito l'esigenza di integrare il paesaggio nelle politiche regionali e locali avviando un significativo rinnovamento in termini metodologici e procedurali e proponendo nuovi modelli operativi di protezione, pianificazione e gestione nel governo del territorio, finalizzati al superamento di alcune criticità e all'applicazione di innovazioni relative alla pianificazione paesaggistica. In numerosi istituti di ricerca, invece, è diventato un importante settore di studio l'approfondimento delle tematiche paesaggistiche e l'integrazione di diversi approcci conoscitivi e di approfondimenti interdisciplinari – storici, culturali, ecologici, sociali ed economici – per riconnettere tra loro, in una nuova “scienza del territorio”, competenze

diverse. L'integrazione di saperi a lungo frammentati ha consentito una più completa individuazione dei valori e delle criticità paesistiche per un miglior utilizzo delle risorse e una maggiore comprensione delle molteplici forze in campo. Una più corretta interpretazione dei problemi del degrado socio-economico e ambientale del territorio è riuscita ad avviare il superamento di una concezione vincolistica difensiva del paesaggio in favore della conservazione attiva del nostro patrimonio naturale e culturale. È in questo ambito che si colloca il libro curato da Roberto Bobbio, *Bellezza ed economia dei paesaggi costieri* (Donzelli, 2016), che documenta i risultati di un lavoro collegiale svolto da un gruppo di docenti e ricercatori costituito presso il Dipartimento di Scienze per l'Architettura dell'Università di Genova e da alcuni ricercatori esterni interessati al progetto di ricerca. Gli uni e gli altri manifestano nei loro studi interesse e attenzione alle tematiche paesaggistiche, ai temi e ai problemi che le coinvolgono e all'applicazione di principi e obiettivi

che considerano il paesaggio un organismo vivente, una risorsa comune che richiede azioni progettuali continue e sostenibili e che, nella trasformazione e sviluppo del territorio, privilegiano politiche integrate sia di piano che di progetto.

Le numerose analisi contenute nella pubblicazione sono state sviluppate con particolare riferimento a una porzione di *pregio* del paesaggio ligure – *la fascia costiera del Tigullio* – e sono rivolte a documentare, nei confronti della situazione attuale, la criticità e la vulnerabilità del tratto di litorale oggetto dello studio, a evidenziare le situazioni di rischio e i processi evolutivi in atto, dinamiche passate, presenti e prevedibili in futuro e a individuare e valutare la qualità degli *elementi di bellezza di quel territorio* per indirizzare la formulazione di azioni di recupero e riqualificazione. Le diverse fasi della ricerca elaborano dettagliatamente il *quadro conoscitivo* e il *modello operativo* applicati; le analisi conoscitive e valutative sono sviluppate e attentamente illustrate dai diversi ricercatori che hanno collaborato allo studio, appro-

fondendo e organizzando i dati raccolti nella forma più opportuna all'ambito considerato. La ricerca è evidentemente strumentale a una pianificazione prevalentemente fondata sulla valutazione del territorio come spazio fisico e supporto alle attività economiche, a una programmazione attenta alla gestione corretta e all'uso controllato delle risorse ambientali oltre che rispettosa dei valori e delle identità del paesaggio. Si tratta di un lavoro che ha fatto emergere le numerose conoscenze che è necessario considerare per una completa comprensione dell'armatura strutturale e culturale del paesaggio, in cui è efficacemente presentato il modo in cui è stata sviluppata l'organizzazione del quadro delle conoscenze, la raccolta sistematica e il confronto dei dati esistenti e disponibili o di quelli appositamente raccolti sullo stato del litorale. Non manca infine la descrizione di come è stato attuato il riconoscimento dei valori paesaggistici, della rete dei percorsi storici, degli insediamenti rurali, delle emergenze naturali ed architettoniche, dei patrimo-

ni culturali riconosciuti e di quelli meno noti o apprezzati nelle guide e nella più comune considerazione.

L'obiettivo principale della ricerca – chiaramente espresso nel titolo *Elementi di bellezza del paesaggio del Tigullio* – è quello di indirizzare la formulazione di azioni di tutela, recupero e riqualificazione del paesaggio costiero nella gestione del territorio. La delimitazione della *fascia costiera del Tigullio* tra il mare e il primo crinale è illustrata da elaborati grafici, carte tematiche, riprese fotografiche realizzate dal mare. Una documentazione che consente di individuare i caratteri principali dei vari tratti di costa e di selezionare valori ambientali e sistemi insediativi profondamente alterati nel secolo scorso con la cementificazione e la costruzione di infrastrutture di vario genere. Ma consente anche di identificare la sussistenza di importanti emergenze naturalistiche e architettoniche da analizzare e valutare con appositi sopralluoghi.

Il professor Roberto Bobbio – coordinatore dello studio – illustra, in un interessante capitolo *introdotto*

vo, gli obiettivi, le finalità della ricerca, le fasi e la struttura del percorso analitico-conoscitivo applicato e i risultati conseguiti. Soprattutto insiste sulla possibile utilizzazione pubblica e condivisa dei dati raccolti, che potrebbero essere trasferiti e resi disponibili in rete attraverso le tecnologie informatiche consentendo di sviluppare analisi e valutazioni successive per interpretazioni paesaggistiche e territoriali del territorio oggetto di studio. Bobbio sottolinea la particolare attenzione rivolta nella ricerca al *rapporto tra bellezza ed economia del paesaggio*: l'autore sostiene che «un progetto di paesaggio esprime una volontà di bellezza, ma è anche un progetto economico», una relazione circolare che dovrebbe tendere all'equilibrio «tra uso, consumo e produzione di risorse» in risposta alle indicazioni sull'attività di pianificazione paesaggistica contenute nel Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004.

Nell'individuare la «bellezza del paesaggio, come obiettivo dell'agire territoriale», la ricerca fa riferimento «alle leggi sulla tutela dei beni paesaggistici e archi-

tettonici del '39», a valutazioni soggettive di *bellezza*, legate ad una matrice culturale dei secoli passati e a leggi di tutela promulgate in adesione alla concezione idealistica delle cose d'arte. Tali obiettivi dello studio si distaccano dagli orientamenti culturali e dai principi sui quali la Convenzione Europea del Paesaggio (legge dello Stato dal 2006) ha fondato il suo impianto normativo e la sua efficacia giuridica: infatti, sostenere «l'utilità di porre la bellezza come obiettivo dell'agire territoriale» anziché prendere in considerazione – come sancisce la Convenzione – gli obiettivi più comprensivi ed oggettivi di «qualità paesistica» riferibili alla «qualità dei contesti di vita delle popolazioni» significa trascurare l'importante documento europeo. Questo raccomanda di rivolgere l'attenzione paesaggistica non solo ad aree di particolare valore e interesse, ma anche ai «paesaggi della vita quotidiana e ai paesaggi degradati» in quanto si ritiene giustamente che tutto debba essere considerato «paesaggio».

Stando alle parole di Bobbio, la ricerca sembra poi distaccarsi da altri im-

portanti fondamenti riferiti al paesaggio ed espressi nella Convenzione Europea (Firenze 2000). Per esempio quando si sostiene che «i paesaggi di pregio devono essere gestiti con razionalità economica, ossia integrando la tutela con obiettivi di sviluppo [e sin qui nulla da obiettare], la conservazione di risorse culturali e paesaggistiche con la loro riproduzione». In numerosi rapporti ufficiali che offrono esaustive interpretazioni della Convenzione Europea del Paesaggio viene chiaramente espressa la necessità del superamento di una *tutela vincolistica* che non può fermare il tempo in favore di una *protezione attiva* applicata alla valorizzazione del patrimonio. Questo per orientare l'evoluzione dei paesaggi da trasmettere alle generazioni future senza immaginare di *ricostruire caratteri naturali o antropici* che sono andati perduti. Concetti che, tra l'altro, vengono ripresi anche nella prima parte del libro, in alcuni interessanti saggi (tra cui quello di Mariolina Besio) che trattano con chiarezza delle principali questioni teoriche relative

al paesaggio, dei radicali cambiamenti di significato del concetto di *paesaggio* e, di conseguenza, delle prospettive di tutela, nonché degli strumenti di pianificazione e gestione.

Il complesso di dati, notizie e informazioni contenuti nel volume, tuttavia, fornisce un significativo contributo di conoscenza delle vicende storiche e delle forme di organizzazione e d'uso dello spazio che si sono succedute nel tempo nell'area del Tigullio; fa emergere la natura complessa non solo delle componenti naturali, ma anche di quelle socio-culturali del paesaggio costiero considerato, nonché della loro identità paesaggistica che ne costituisce a tutti gli effetti il tratto caratterizzante. Vale forse la pena di sottolineare che le attività di raccolta dati, di catalogazione dei valori e delle risorse, andranno sempre più qualificandosi come strumenti indispensabili per interpretare complessità, specificità e varietà dei paesaggi e come strumenti indispensabili per l'individuazione delle scelte paesistico-territoriali da compiere – in particolare nelle aree caratterizzate da

profondi processi di stratificazione antropica – nelle politiche di pianificazione del territorio, in quelle urbanistiche, ambientali, agricole, industriali, cioè in tutte quelle che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio.

Per concludere, le informazioni raccolte nel volume, se correttamente interpretate alla luce dei principi e degli obiettivi paesaggistici contenuti Convenzione Europea del Paesaggio, avrebbero conferito il giusto rilievo e una maggiore utilità all'articolato e innovativo studio svolto. La ricerca, particolarmente ricca di approfondimenti conoscitivi, avrebbe assunto un interesse maggiore se riferita alle nuove frontiere della conservazione e valorizzazione dei sistemi di valori territoriali. È invece un libro che necessita di una lettura attenta e ripetuta per riuscire a coglierne ed apprezzarne gli approfondimenti e gli approcci analitici, oltre che per poter utilizzare in una sintesi progettuale i numerosi dati e le molteplici informazioni in esso contenute.

ROMA, ENNESIMO CASO DI FALLIMENTO URBANISTICO

Sergio Brenna ●

L'agile libro di Vezio De Lucia e Francesco Ermani, *Roma disfatta. Perché la capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica*, è stato pubblicato per i tipi di Castelvecchi nel maggio del 2016, giusto un mese prima delle elezioni comunali che – dopo la traumatica interruzione della sindacatura di Ignazio Marino conclusasi in bilico tra dimissioni e defenestrazione per mano amica – segneranno la netta vittoria della candidatura del Movimento 5 Stelle Virginia Raggi. Ciononostante, il libro sembra volersi estraniare dalle turbolenze delle vicende politico-amministrative più immediate e controverse per svilupparsi in un gradevole dialogo tra un urbanista esperto conoscitore delle più intricate vicende tecnico-procedurali dell'urbanistica romana e un giornalista specializzato nella divulgazione di temi relativi all'architettura, l'urbanistica, il paesaggio e la tutela e valorizzazione dei beni culturali. Il dialogo prende così uno scorrevole respiro tra Ermani che interpella e sollecita e De Lucia che, sul filo della memoria, mette in fila fatti, ricordi,

analisi e riflessioni in una visione di lungo periodo che prova a fissare in brevi tratti una serie di fasi, periodi e tendenze. Si ripercorre così il periodo che va dagli anni Cinquanta fino all'amministrazione Marino, soffermandosi soprattutto sulle battaglie di tutela e valorizzazione delle zone archeologiche da parte di Antonio Cederna: un intellettuale che riuscì a far coagulare un ampio consenso su una serie di positive proposte, promosse, ottenute e realizzate (anche se spesso solo parzialmente) dalle giunte Argan, Petroselli, Rutelli e Veltroni, sino all'esplicita inversione di rotta della giunta Alemanno. Un'inversione le cui premesse, tuttavia, erano già visibili *in nuce* in quella filosofia del "pianificar facendo" su cui si improntò il piano regolatore promosso e approvato dalla seconda giunta Veltroni caratterizzato da un approccio che non verrà più rimesso in discussione, neppure dalla successiva giunta Marino e dal suo assessore all'urbanistica Giovanni Caudo.

Come icasticamente sintetizza De Lucia: «L'urbanistica di Walter Veltroni e del suo predecessore Fran-

cesco Rutelli si è sviluppata sulla base di accordi fra l'amministrazione pubblica e i privati possessori di aree. Lo hanno definito il "pianificar facendo". La perdita di forma che Roma andava assumendo ha ricevuto il sigillo dall'ultimo – e il peggiore – piano regolatore della sua storia, quello del 2008. E che nei fatti non pianificava granché, visto che prendeva atto di quel che si era già deciso e a quelle contrattazioni forniva un superiore avallo amministrativo. Il successo di Gianni Alemanno – osserva De Lucia – è stato in gran parte strappato nei luoghi in cui Roma perdeva le caratteristiche più proprie di una città». Una volta eletto, però, «Alemanno si è trovato a gestire un piano regolatore che aveva già quasi consumato le proprie previsioni edificatorie. Pressato da più parti, ha provato ad aggiungere dell'altro, ad andare oltre le dimensioni fissate in quel documento. E ha usato le norme contenute nello stesso piano e che consentivano di superarlo. Dove ha potuto, ha forzato, gonfiato ciò che spettava ai privati sottraendolo al pubblico. [...] Nel programma

di Ignazio Marino – prosegue De Lucia – era contenuta l'intenzione di fermare questa disseminazione del cemento nella campagna romana e di invertire la rotta mettendo mano alle aree già costruite, ma malamente. Un proposito di discontinuità con il passato di Alemanno, ma anche di Rutelli e Veltroni. Un proposito in qualche misura rispettato [...] per iniziativa dell'assessore Caudo. Poi però il proposito è stato negato dalla decisione di collocare arbitrariamente a Tor di Valle il nuovo stadio della Roma [con la contestuale edificazione di tre torri alte 200 metri di terziario, per un'edificazione totale di 1 milione di metri cubi, N.d.A.] il cui interesse pubblico è tutto da dimostrare» (pp. 10-11).

Si tratta della stessa questione, ancora irrisolta, con cui si trova ad avere a che fare oggi Virginia Raggi. Una faccenda talmente spinosa che – almeno fino al momento in cui scriviamo – pare gestita in prima persona dalla sindaca e con un ristretto staff fiduciario: per esempio nella contrattazione di una più o meno consistente ri-

duzione delle volumetrie terziarie chieste in contro-partita alla realizzazione dello stadio privato di una società calcistica proprietà dell'italo-americano James Pallotta – uno dei promotori finanziario-immobiliari dell'operazione – condotta tentando di estromettere dal processo decisionale il proprio assessore all'urbanistica, l'indipendente Paolo Berdini. Quest'ultimo, che – osserva De Lucia – in un suo libro del 2008, *La città in vendita* (Donzelli), aveva già denunciato questo modo di procedere come «la degenerazione del nuovo piano regolatore che è diventato “il piano dell'offerta”, per mettere a disposizione del mercato finanziario internazionale gli affari immobiliari possibili nella capitale» (p. 46), ha invece ribadito, anche recentemente, che tutto ciò che vi si può edificare è quanto già previsto dal piano regolatore. Ha cioè cercato di stoppare in anticipo qualsiasi ipotesi di contrattazione integrativa tra proprietari delle aree o sviluppatori immobiliari e pubblica amministrazione volta ad ottenere un aumento delle volumetrie edi-

ficabili e dunque maggiori possibilità di guadagno.

Secondo De Lucia: «a spingere verso la dilapidazione del territorio [della capitale] ha contribuito l'invenzione del “pianificar facendo”, l'ossimoro che ha accompagnato la formazione del nuovo piano. Il “pianificar facendo” – osserva – ha legittimato interventi di ogni genere e di ogni misura, in ogni angolo del territorio comunale. [Lo stesso] Paolo Berdini, nel libro *Giubileo senza città*, ha documentato come, attraverso i programmi di riqualificazione e di recupero urbano (e gli altri istituti derivati dall'accordo di programma, con l'uso disinvolto della legge per Roma Capitale e di altre possibilità di deroga, già prima dell'adozione erano stati autorizzati quasi 52 milioni di metri cubi (quasi i tre quarti delle future previsioni di piano). [...] Quando finalmente è stata completata la stesura del nuovo piano, non c'era molto da aggiungere alle decisioni maturate prima» (p. 36).

In altri termini – afferma Ermani – «Nella sostanza il piano non pianifica. Ratifica. Non investe sul futuro, regola i conti con il passato.

Non interviene per definire l'assetto della città, non ha una visione, ma prende atto di quello che è maturato negli accordi fra l'autorità pubblica e la proprietà fondiaria e fornisce un involucro capiente. Non concepisce la città come un sistema in cui tout se tient e dove è necessario bilanciare i pesi, ma sancisce che i pesi possono distribuirsi dove capita o, meglio, dove li collocano gli interessi privati, che non si subordinano all'interesse generale, ma che si cerca in vario modo di disciplinare, come farebbe il vigile a un incrocio. È – conclude – un piano regolatore che non è generale, ma assembla tanti piani particolari. Proclama buone intenzioni, ma non le progetta» (p. 36).

Ho potuto toccare con mano questa situazione quando, tra il dicembre 2014 e il marzo 2015, (trovandomi spesso a Roma per motivi familiari e terapeutici) ho deciso di mia spontanea iniziativa di frequentare il laboratorio partecipativo promosso dall'assessore all'urbanistica Caudo per definire i dettagli dell'accordo di programma per il riuso dell'area dell'ex Fiera di Roma

sulla Cristoforo Colombo nei pressi dell'EUR, dopo il trasferimento delle attività fieristiche nel nuovo polo di Ponte Galeria sulla Roma-Fiumicino. Contavo di potervi portare l'esperienza maturata a Milano nella critica al mancato controllo degli esiti urbanistici e progettuali relativi al riuso dell'area dell'ex Fiera di Milano anche per effetto dagli incongrui indici edificatori assegnati (1,15 mq/mq). Indici che erano stati fissati solo sulla base delle aspettative di rendita fondiaria da parte di Fondazione Fiera (250 milioni di euro) che aveva la necessità di far fronte ai costi imprevisibili nella realizzazione del nuovo polo di Rho-Però. Qui le smodate e incontrollate bizzarrie di Fuksas nel progetto della spina vetrata centrale di accesso ai padiglioni espositivi avevano determinato una serie di problemi tecnici e contribuito a una significativa lievitazione dei costi dell'opera.

La situazione dell'ex Fiera di Roma era abbastanza simile, anche se relativa a un'area grande circa un terzo di quella dell'ex Fiera di Milano: l'indice edificatorio di circa 1 mq/

mq era infatti stato fissato solo in relazione all'obiettivo di coprire i debiti di bilancio accumulatisi nella gestione del nuovo polo, al più con l'aggiunta della motivazione che ciò corrispondeva più o meno al volume dei padiglioni esistenti e dismessi. Anche a non voler addentrarsi nella considerazione che – a parità di volume edificato – il peso urbanistico/insediativo dei nuovi edifici terziari e/o residenziali in previsione sarebbe stato ben superiore di quello determinato dall'uso sporadico delle attività fieristiche nei padiglioni preesistenti, feci sommamente rilevare che l'esito sarebbe stato – come all'ex Fiera di Milano – quello di edifici molto alti e molto densi, che avrebbero gravato in modo intollerabile sugli attigui tessuti edilizi della retrostante via dell'Accademia, costituiti da palazzine di tre-cinque piani. Se proprio non si voleva rideterminare in modo urbanisticamente più congruo l'indice edificatorio, la mia proposta era quella di introdurre prescrizioni di destinazione funzionale e tipo-morfologiche che concentrasse una prevalente quota di funzioni terziarie

in edifici anche molto alti e densi sul lato della Cristoforo Colombo (larga più di 80 metri), lasciando una quota minore di residenza meno densa e di altezza più contenuta verso il lato opposto, quello via dell'Accademia, una strada di modesto calibro locale.

La risposta di chi rappresentava l'amministrazione nella conduzione del laboratorio partecipativo fu di netta opposizione. Si sostenne infatti che non si sarebbe dovuto condizionare così pesantemente la libertà imprenditiva e progettuale dell'attuatore edilizio-immobiliare della trasformazione dell'area. Mi rimane il fondato dubbio – anche considerando che Fiera di Roma nelle sue varie articolazioni è espressione di una società compartecipata dallo stesso Comune di Roma! – che ciò che non si voleva condizionare era la possibilità del conseguimento del massimo di rendita fondiaria a fronte delle mutevoli condizioni economico-finanziarie del mercato immobiliare.

L'assessore Berdini, poco dopo il suo insediamento, ha completamente scavalcato quell'obiezio-

ne facendo approvare dal Consiglio comunale il sostanziale dimezzamento – in conformità a quanto previsto dal piano regolatore per le aree edificabili – dell'indice edificatorio contrattato da Marino e Caudo. Si è così garantita la realizzazione di tutti gli spazi pubblici prescritti, con densità ed altezze edificatorie compatibili con i caratteri dei tessuti edilizi attigui e preesistenti, e – quindi – senza più la necessità di preventive prescrizioni funzionali e tipo-morfologiche che ne attenuassero gli effetti perversi. La reazione di Fiera di Roma è stata un ricorso al Tribunale Amministrativo per danni economici procurati al risanamento del proprio bilancio a seguito della mancata approvazione della bozza di intesa precedente, esattamente come fatto da FS/Sistemi Urbani nei confronti del Comune di Milano a seguito della mancata ratifica consiliare della bozza di accordo di programma sugli ex scali ferroviari.

Tutto ciò la dice lunga sullo stato dei rapporti tra aspettative di rendita delle grandi proprietà fondiarie (anche di enti pubblici isti-

tuazionali) e ruolo di indirizzo pubblico. Quest'ultimo dovrebbe essere esercitato dai comuni solo sulla base di congruità ed opportunità di interesse generale negli assetti insediativi ed urbanistici del territorio. Quando (raramente) i comuni provano a sottrarsi alla riedizione della disastrosa prassi degli anni '50/'60 delle «convenzioni senza o contro i PRG» – una pratica progressivamente tornata a diffondersi dagli anni '90 in versione finanziarizzata 2.0 e ripropostasi con le reboanti e suadenti denominazioni di *programmi integrati di intervento*, *progetti di riqualificazione urbana*, *accordi di programma* – la reazione delle proprietà fondiarie è ferocemente indirizzata ai punti più dolenti della difficile situazione delle finanze locali: da un lato la richiesta di enormi indennizzi per danni economici arrecati e, dall'altro, l'offerta di modeste ma immediatamente conseguibili contropartite (rispetto alla dimensione economico-finanziaria in gioco) in termini di oneri ed opere di urbanizzazione.

Insomma, anche questo esempio dimostra che

ha ragione De Lucia quando afferma che a Roma «la storia dell'ultimo PRG comincia nel 1993 e dura quasi tre lustri, durante i quali il governo della capitale si è collocato in uno spazio politico e culturale ambiguo. Mentre a Milano, per esempio – capitale indiscussa della controriforma [urbanistica, N.d.A.] – la preferenza per l'urbanistica contrattata è stata formalmente ed esplicitamente contrapposta al governo pubblico del territorio, a Roma è prevalsa invece una linea subdola, si è continuato a professare adesione alla pianificazione canonica mentre, sopra e sottobanco, si è praticata la medesima urbanistica contrattata di Milano» (p. 33).

Ciò che sorprende nell'acuta disamina della vicenda romana condotta nel dialogo tra De Lucia ed Ermani è che via via che ci si avvicina alle vicende più prossime – come si è detto, con l'esclusione forse voluta di quelle di più immediata attualità elettorale – sembra manifestarsi una sorta di presbiopia. Mi chiedo cioè come sia possibile che le ricostruzioni siano precise, puntuali e dettagliate su nomi, fatti e circostanze

degli episodi più lontani e, invece, nella pur estremamente pertinente critica alla fase del “pianificar facendo” ci si limiti a citare il nome e la responsabilità dei sindaci che l'hanno avallato politicamente e non quello di coloro che l'hanno teorizzato, giustificato e praticato sul piano culturale e tecnico nella redazione del piano regolatore generale di Roma. Non si tratta di un fatto secondario, perché se è vero che nelle pratiche di pianificazione e governo del territorio ci sono le responsabilità politiche di quanti governano la cosa pubblica, è altrettanto vero che non possiamo dimenticare le responsabilità tecniche, o meglio culturali, in questo caso ascrivibili a quegli urbanisti che hanno messo a punto il piano, ovvero a Giuseppe Campos Venuti e al suo delfino accademico e professionale Federico Oliva. Dico questo per amore di chiarezza e verità storica, ma devo anche dire che la mia preoccupazione principale è di natura culturale e riguarda il destino, non dei pianificatori, ma dell'urbanistica italiana. Il piano di Roma ha infatti legittimato l'assunzione diffusa, anche

da parte di amministrazioni locali tradizionalmente attente a praticare una pianificazione ad indirizzo pubblico, di quel particolare modo di intendere la pianificazione. Se non si porta la critica alla radice di questo atteggiamento rinunciatario alla definizione di un'idea di dimensione pubblica del progetto della città, difficilmente sarà possibile indicare una strada che proponga un'alternativa all'indefinita prosecuzione di singole contrattazioni sul futuro di parti di città.

Invece, la sola indicazione che negli ultimi capitoli del libro viene da parte degli autori per ritrovare un destino di dimensione pubblica della capitale è quella del rilancio strategico del suo ruolo turistico e culturale attraverso la ripresa del Progetto Fori e del parco dell'Appia Antica come «colonna vertebrale di una nuova struttura in grado di costruire, al di là degli errori e delle speculazioni di “Roma moderna”, [...] la vera “Roma futura”» (p. 124). Pur riconoscendo che la dimensione, anche territorialmente rilevante, dell'ambito archeologico-turistico-culturale continuerà sempre

più a rappresentare un fattore determinante della forma urbana ed insediativa della capitale, non posso non rilevare come – rispetto alla dimensione complessiva del problema urbano ereditato dalle vicende ripercorse nel libro e così ben rappresentato nelle mappe che ne illustrano l'estensione – ciò costituisca un'indicazione che, in questa prospettiva, appare parziale e riduttiva. È forse questo senso di incompiutezza del ragionamento, questa mancanza di una propositività complessiva sui destini di Roma che più si coglie concludendo quella che, pur con questi limiti, rimane un'interessante e piacevole lettura.

“ROMA DISFATTA”: PUÒ DARSI, MA DA PRIMA DEL 2008

Federico Oliva ●

Roma disfatta di Vezio De Lucia e Francesco Ermani (Castelvecchi 2016) sviluppa sostanzialmente una tesi di fondo: il futuro di Roma – oggi messo in discussione da anni di cattiva amministrazione e dall’acuirsi di situazioni di degrado non solo fisico, ma anche sociale, culturale e politico – deve essere ricercato nel suo passato e, in particolare, nella tutela del suo grande patrimonio storico, archeologico e artistico che ne fa, comunque, una città unica nel mondo. Il libro vuole essere, quindi, un contributo alla costruzione di una proposta «nella logica di una città fondata sulla storia e sulla bellezza, la qualità del vivere e dello stare insieme». Una proposta che si sviluppa attraverso il dialogo continuo tra i due autori che si auto-intervistano e che è incentrata soprattutto sui temi urbanistici, vale a dire il principale campo professionale e culturale degli stessi: un urbanista professionista con esperienze di lavoro e responsabilità politica nell’amministrazione pubblica e un giornalista caposervizio cultura de “la Repubblica”, da sempre attento alle problematiche urbanistiche e pa-

esaggistiche, anche quelle connesse al dibattito e alle proposte legislative. Il testo è integrato da un capitolo finale (*Roma. Uso del suolo*), curato da Andrea Giura Longo e Monica Cerulli, dedicato ai numeri che evidenziano la grande crescita urbana che ha investito il territorio della città negli ultimi decenni e da alcune mappe, elaborate dagli stessi; numeri e mappe che tuttavia non aggiungono nulla a dati già noti e molto più completi, in particolare a quelli elaborati in occasione della formazione del nuovo Piano regolatore generale (Prg) del 2008 e alle relative tavole del quadro conoscitivo, molto più accurate e comprensibili di quelle presentate nel libro. Dati, quelli del Prg del 2008*, confermati anche recentemente dal *Primo Rapporto statistico sull’area metropolitana romana* presentato nel novembre del 2016 presso la Protomoteca del Comune di Roma.

Sulla tesi di fondo prima ricordata, dichiarata sin dal *Prologo* iniziale e ripresa e declinata in molti modi in tutto il testo, si può anche essere d’accordo, ma solo parzialmente: essa non può,

infatti, costituire l’unica prospettiva urbanistica per una città come Roma, che non solo accoglie uno dei patrimoni storico-monumentali più importanti del mondo, ma è anche una grande città contemporanea cresciuta come nessun’altra in Italia negli ultimi cinquant’anni, sia in termini di abitanti, sia di nuovo suolo urbano sottratto al territorio dell’agro romano. Una condizione che gli autori non riconoscono e che, anzi, negano, quando affermano che la città è cresciuta molto più in termini di suolo urbanizzato che di abitanti: infatti, Roma all’inizio degli anni Sessanta contava poco meno di 2,2 milioni di abitanti, che sono diventati poco più di 2,7 milioni alla fine del secolo scorso (praticamente gli stessi del 2003, anno in cui il Prg è stato adottato dal Consiglio Comunale), anche se in lieve decremento dopo il picco toccato nel 1981 con più di 2,8 milioni di abitanti. Dal 2003, tuttavia, la popolazione ha ripreso a crescere mostrando un segno positivo, fino a raggiungere gli attuali 2,9 milioni di abitanti. Un dato in controtendenza rispetto a quello di tutte le maggiori città italiane,

salvo quelle interessate da forti flussi d’immigrazione accompagnati da politiche di integrazione da quando l’espansione urbana si è trasformata nell’ancora attuale processo di ‘metropolizzazione’ che ha travolto i confini municipali.

Ma non sono solo i dati della crescita demografica, presente anche se non con un *trend* eccezionale, a supportare la critica radicale dell’intera esperienza urbanistica di Roma dal 1993 al 2013 (dalla prima giunta Rutelli, alla fine dell’esperienza di Alemanno) che gli autori sviluppano nel testo e che si sostanzia nella critica a previsioni di sviluppo edilizio sovradimensionate rispetto a una domanda in declino e alla subordinazione alla speculazione edilizia spinta fino alla collusione con il malaffare (sintetizzo per semplificare). Una grande importanza dovrebbero avere anche i dati dell’economia di una città che alla fine del Novecento mostrava sorprendenti segni positivi relativi alla crescita di nuovi settori e alla diversificazione economica, rispetto alla tradizionale immagine di una città essenzialmente occupata nella pubblica ammini-

strazione, nel turismo e nelle attività commerciali. Tali dati sono riportati negli allegati analitici del Prg 2008 che però i due autori trascurano e non prendono in considerazione in nessuna parte del testo. Si tratta di dati statistici, peraltro ufficiali, elaborati dal Cresme al quale il Comune aveva affidato una specifica ricerca finalizzata al dimensionamento del fabbisogno insediativo, residenziale e produttivo ai fini della formazione del nuovo strumento urbanistico. Essi mostrano – al contrario della visione tradizionale che gli autori sembrano preferire – una vitalità sorprendente della città con un rilevante aumento del settore privato rispetto a quello pubblico, un fabbisogno insediativo che supera i cinque milioni di metri quadrati di superficie utile e che per le funzioni produttive supera il 35% di questo dato complessivo. Insomma, i dati della ricerca Cresme evidenziano una nuova realtà di Roma, che registra una diminuzione del peso dei settori tradizionali e un deciso orientamento verso i servizi alla produzione, le nuove tecnologie e il settore della comunicazione e dell'informazione.

Ciò non vuol dire mettere in secondo piano la peculiarità principale della città, cioè il suo patrimonio storico-monumentale, ma impone nella valutazione di un documento complesso quale è il piano urbanistico di una città come Roma, un equilibrio e un'attenzione che i due autori non sembrano voler esercitare.

Questa prima osservazione a un'impostazione che non voglio definire, in modo banale, ideologica, ma che comunque è condizionata da una lettura non obiettiva delle condizioni che hanno orientato le scelte urbanistiche e che ne condiziona quindi negativamente commenti e giudizi, è confermata da una seconda critica di fondo annunciata nel *Prologo*: gli autori sostengono che la "crescita esorbitante" della città è avvenuta soprattutto nel corso degli anni Ottanta, con l'occupazione di migliaia di ettari oltre il Grande raccordo anulare (Gra) e l'insediamento di quasi un milione di abitanti. Questa esplosione della città sul territorio non sarebbe stata adeguatamente contrastata dalle amministrazioni Rutelli e Veltroni prima con la "Va-

riante delle Certezze" del 1997 e poi con il Prg adottato nel 2003 che rappresenterebbero due momenti fondamentali della stessa politica, basata sulla "urbanistica contrattata" e sull'invenzione dei "diritti edificatori": due scelte talmente negative da connotare quel Prg come "il peggior piano urbanistico della storia di Roma". Questa tesi – sviluppata nel primo capitolo (*Di cosa parliamo quando parliamo di Roma*) – sottovaluta deliberatamente e in qualche modo assolve il Piano urbanistico che ha realmente determinato l'esplosione sul territorio della città, cioè il Prg adottato dal Consiglio Comunale nel 1962 e approvato definitivamente nel 1965 dal Ministero dei Lavori Pubblici: un'adozione che aveva superato le resistenze ancora presenti a livello comunale, tecniche e politiche, in difesa del piano fascista del 1931, unanimemente giudicato pessimo e, peraltro, incorporato in buona parte nel nuovo strumento. I due autori non mostrano dunque un atteggiamento di particolare critica al Prg 1965, anche se «conserva innegabili difetti d'imposta-

zione» come "l'ingiustificato dimensionamento", la continuità con i Piani Particolareggiati del Pr 1931, l'aver dato spazio all'abusivismo e «la sostanziale assenza di previsioni in materia di trasporto pubblico su ferro». Ne sottolineano comunque gli aspetti positivi, come lo SDO e le molte previsioni in materia di qualità ambientale (la tutela delle ville storiche e di parti pregiate dell'Agro Romano).

Basta riprendere il disegno dell'espansione prevista dal Prg 1965, come riportato nel numero 40/1964 di "Urbanistica" (*Roma: le ultime fasi del piano*), un'espansione non solo residenziale ma anche direzionale con le zone I "Direzionali" e le zone M2 "Servizi privati" e persino industriale, per rendersi conto che tutto quanto è avvenuto nei decenni successivi nell'Agro Romano parte proprio da quel disegno. La stessa previsione dello SDO, il Sistema Direzionale Orientale, oltre quaranta milioni di metri cubi prevalentemente direzionali e in minima parte residenziali distribuiti su circa ottocento ettari, che avrebbe dovuto accogliere gran parte della direzionalità

pubblica e privata presente nel centro storico – una delle previsioni fondamentali del Prg 1965 e una testimonianza di quella stagione "bella e perduta" dell'urbanistica romana (una nota nostalgica ricorrente nel testo) –, mostra in realtà tutti i suoi limiti urbanistici perché affidato interamente alla mobilità automobilistica sorretta dall'"asse attrezzato" (cioè un'autostrada urbana), invece che da un'infrastruttura di mobilità di massa (una o più linee di metropolitana) come si sarebbe fatto in qualsiasi città europea; né più né meno della scelta presente nel Prg di Milano del 1953, con i due "assi attrezzati" che si incrociano nel nuovo "centro direzionale".

Ma oltre alle dimensioni enormi dell'espansione residenziale prevista dal Prg 1965 – dimensionato per l'insediamento di almeno cinque milioni di nuovi abitanti quando Roma ne contava meno di due – era il disegno urbanistico di quell'espansione a determinare la futura urbanizzazione dell'Agro Romano: i grandi comparti di nuova edilizia residenziale, previsti soprattutto nella direttrice

sud-ovest, ma presenti in ogni direttrice storica della città, sono disegnati con grande cura secondo la tecnica tipica che Luigi Piccinato (il coordinatore del gruppo di consulenti incaricati) utilizzava in quel periodo, con una forma discontinua che lasciava grandi spazi aperti di verde urbano e rurale tra uno e l'altro, nei quali si sarebbe insediata nei decenni successivi la quota maggiore degli insediamenti abusivi (15.000 ettari e quasi 700.000 abitanti, quasi tutti "condonati") o che sarebbero stati occupati nel periodo tra l'adozione e l'approvazione del Prg 1965 dalle previsioni del primo *Piano per l'edilizia economica e popolare* (Peep) del 1964, sacrificando altri cinquemila ettari di campagna; una scelta che ha consentito la costruzione di grandi quartieri di edilizia sociale per decine di migliaia di famiglie (Laurentino 38, San Basilio, Spinaceto, Tor Bella Monaca, fino all'eccesso ideologico del Corviale, per ricordare i maggiori), realizzati quasi tutti oltre il Grande raccordo anulare (Gra), disegnato sempre dal Prg 1965, senza un'adeguata mobilità di massa, con una

qualità insediativa assai problematica, uno spazio pubblico desolato, una cronica carenza dei servizi. Senza dimenticare la presenza di altre zone edificabili anche se a bassa densità, le “G4 case unifamiliari con giardino”, generosamente sparse nell’Agro ma individuate da un ingannevole colore verde. I due autori non riescono, dunque, a essere giudici severi e intransigenti verso il Prg 1965 come lo sono per l’urbanistica romana più recente; anzi, sempre sul filo della stagione “bella e perduta” assolvono questa vera e propria aggressione del territorio periurbano, forse perché mossa dalle buone intenzioni del Peep (Piano per l’edilizia economica popolare) e dedicano a Tor Bella Monaca – il quartiere modello che l’Amministrazione Petroselli voleva realizzare e che oggi non è ancora servito dalla metropolitana – e all’intero Peep del 1964 un capitolo del libro dal titolo francamente insostenibile (*Ma Tor Bella Monaca non è poi così male*).

Il mancato riconoscimento al Prg del 1965 della responsabilità principale dell’esplosione della città

sul territorio e il contestuale addebito di tale responsabilità al Prg del 2008 è sviluppato nel capitolo 2 (*I piani si fanno di giorno e si disfano di notte*) utilizzando in modo arbitrario alcuni dati e, soprattutto, sottacendo e liquidando in modo sbrigativo una questione cruciale per l’urbanistica italiana, senza la soluzione della quale è stata sostanzialmente impossibile ogni pianificazione efficace, capace cioè di garantire esiti non troppo lontani dagli obiettivi posti e frutto di condizioni locali eccezionali, tecniche e politiche. La questione è quella delle “previsioni residue” della pianificazione che si vuole modificare con un nuovo piano, una questione aggravata dal normale sovradimensionamento dei piani precedenti dovuto alla rendita, un condizionamento “strutturale” nel nostro regime immobiliare, la cui soluzione avrebbe dovuto richiedere una specifica riforma del nostro ordinamento, mentre è stata lasciata all’incertezza della politica e alla giurisprudenza. Nella versione originale della legge urbanistica italiana del 1942, le “previsioni residue” non costituiscono

un condizionamento per la pianificazione successiva e possono, quindi, non essere tenute in alcun conto; di conseguenza non esistono neppure i “diritti edificatori”, cioè la trasformazione di normali previsioni urbanistiche in un diritto della proprietà che deve essere sempre garantito. Questa era la lettura dell’originaria stesura della legge, suffragata da una giurisprudenza costante, che garantiva al Comune la possibilità di non tenere conto delle “previsioni residue” sulla base di esplicite e adeguate motivazioni. Al contempo, i “diritti edificatori” sono solo quelli risultanti da una pianificazione esecutiva valida (un Piano particolareggiato e, in generale, un qualsiasi piano attuativo), assistita da una convenzione, oppure quelli che riguardano previsioni direttamente conformative (la città esistente, le zone di completamento); una lettura che consentirebbe agli autori di affermare che i «diritti edificatori non esistono» (questa affermazione in realtà va attribuita a Edoardo Salzano) e che gli stessi «sono stati inventati dal Prg del 2008». Purtroppo le cose non sono così sem-

plici e questa controversia decisiva, non disciplinata in modo adeguato dalla legge, si è risolta quasi sempre in una sconfitta per le amministrazioni (e non solo certo per il Comune di Roma) che non ne volevano tenere conto, perché, nel frattempo, sono intervenute due nuove condizioni determinanti: da un lato la pianificazione, dagli anni Settanta in poi, si è espressa in forme molto più dettagliate e articolate dello *zoning* generico e a maglie larghe originario, accentuando così l’effetto conformativo del piano, anche per quanto riguarda i diritti edificatori; dall’altro lato l’introduzione di un’imposta sulle “aree fabbricabili” avvenuta con l’ICI nel 1992 ha sostanzialmente modificato l’originaria impostazione della legge, dato che per “area fabbricabile” la legge intende «l’area utilizzabile a scopo edificatorio in base agli strumenti urbanistici generali [...] in vigore, indipendentemente dalla tipologia edilizia realizzabile e dalle ulteriori attività che debbano porsi in essere perché possa essere assentita l’edificazione». Tutto ciò ha cambiato l’orientamento della giurisprudenza

che si è espressa in modo sempre più favorevole nei ricorsi di proprietari ai quali erano state cancellate previsioni edificatorie per cui era stata pagata per anni una specifica imposta, situazione che avvicinava molto quelle “previsioni” a un “diritto”. Imponendo il nuovo Piano sin dalla metà degli anni Novanta, l’amministrazione romana decise di adottare una linea prudente e responsabile, che mettesse al riparo le nuove scelte urbanistiche dai ricorsi e soprattutto dai “commisariamenti *ad acta*” che la magistratura amministrativa sovente aveva riconosciuto e riconosceva ai proprietari a cui veniva negato un titolo di edificazione, pur in presenza di quelle nuove circostanze a cui si è fatto prima riferimento. L’alternativa a questa impostazione finalizzata a garantire scelte urbanistiche concrete e operative, che migliorassero davvero le condizioni insediative e avviassero a soluzione i principali problemi urbanistici della città, era quella di produrre documenti sostanzialmente privi di efficacia e destinati a sparire di fronte al primo ricorso, utili solo per rappre-

sentare una posizione politica senza alcuna dimensione di fattibilità. E ciò anche perché la legge urbanistica regionale (la Lr 38/99), allora (e ancora oggi) in vigore, era sostanzialmente una riscrittura camuffata della vecchia legge urbanistica nazionale, nella quale era stata cambiata solo la denominazione degli strumenti urbanistici senza cambiarne la sostanza giuridica, facendo finta di risolvere le questioni secondo la soluzione riformista proposta dall’Inu, che allora stava prendendo corpo nelle altre regioni italiane, ma in realtà confermando il vecchio modello urbanistico obsoleto e inefficace.

La soluzione adottata per il Prg 2008, sostenuta dall’autorevolezza del gruppo dei consulenti (escluso il sottoscritto, naturalmente) e garantita anche dal punto di vista giuridico con un’impostazione contrapposta a quella conservatrice e massimalista è stata quella di valutare ogni previsione residua di Piano, verificandone la validità a quel momento in considerazione delle modifiche nel frattempo (dal 1965) intervenute nell’ordinamento nazionale, soprattutto per provvedi-

menti sovraordinati alla disciplina comunale (vincoli ambientali, paesaggistici, relativi alla difesa del suolo, ecc.). Il risultato è stato quello di ridurre le “previsioni residue” del Prg 1965 da centoventi milioni di metri cubi a circa la metà, un risultato mai neppure immaginato neppure dal più battagliero contestatore di quel Piano; una riduzione che ha riguardato non solo alcuni grandi comparti residenziali di quel Piano, ma anche le zone M2 che nella gestione urbanistica romana (“bella e perduta”?) comprendevano anche il direzionale privato, parte integrante del mercato immobiliare della città. Le “previsioni residue” rimaste, pari a circa sessanta milioni di metri cubi costituiscono dunque, insieme ai completamenti delle zone di recupero urbanistico e del Il Peep, il dimensionamento del Prg 2008: circa sessantacinque milioni di metri cubi caratterizzati da un mix funzionale che riequilibrava gli usi originari prevalentemente residenziali, un dimensionamento pari al 9% del patrimonio edilizio complessivo, che caratterizza il Prg 2008 più come un piano della trasformazione e della

rigenerazione che un piano dell’espansione. Anche perché il Prg 2008 prevede la realizzazione di un grande sistema ambientale di 87.800 ettari di aree tutelate a parchi naturali e rurali, pari al 68% del territorio comunale, “limite” invalicabile del sistema insediativo e garanzia di un funzionamento ecologico della città, come anche recentemente confermato dai dati contenuti nel già citato *Primo Rapporto statistico sull’area metropolitana romana*.

Oltre a questo consistente taglio delle “previsioni residue” il Prg 2008 mette in campo due ulteriori misure per ridurre l’impatto negativo delle stesse; la prima riguarda la riduzione generalizzata degli indici di edificabilità, l’introduzione di parametri ambientali per favorire processi di rigenerazione naturale (verde privato, permeabilità), l’aumento generalizzato degli *standard* urbanistici – con cessioni gratuite in tutte le aree di trasformazione pari a oltre il 40% delle superfici territoriali, molto superiori al pur elevato standard obiettivo pari a 22mq/ab –, la previsione di un mix funzionale generalizzato per evitare

soluzioni monofunzionali orientate più dal mercato che dalla necessità di vivibilità delle nuove trasformazioni urbanistiche; la seconda riguarda le “compensazioni urbanistiche”, cioè il trasferimento delle “previsioni residue” in aree più idonee, quando le stesse erano incompatibili con situazioni ambientali non tutelate da vincoli sovraordinati o quando erano relative a rilevanti trasformazioni urbanistiche prive di mobilità di massa, esistente o futura; un trasferimento che doveva essere compensato anche per i diversi valori immobiliari delle situazioni di partenza e di arrivo. Anche le compensazioni rappresentano la misura di una grande manovra ambientale, dato che la loro completa attuazione comporta l’ingresso nel patrimonio comunale di 1800 ettari di aree pubbliche, in corrispondenza proprio di quelle “aree irrinunciabili” la cui tutela, pur non sostanziata da alcun vincolo ambientale sovraordinato, è stata considerata appunto irrinunciabile dall’amministrazione capitolina fin dalla seconda metà degli anni Novanta. Di questa manovra complessa che il Prg 2008 avvia, cer-

cando di garantire fattibilità e legittimità di ogni previsione, non vi è traccia nel testo di Erbanì – De Lucia, quasi si trattasse di un dettaglio tecnico trascurabile o di un’operazione politica irrilevante, quando invece l’intero dimensionamento del Prg 2008, almeno nella versione presentata per l’attuazione, proviene dalle “previsioni residue”, sempre più considerate “diritti” in sede giurisprudenziale. Un approccio che affronta, coraggiosamente, questioni irrisolte per l’urbanistica italiana, mai trattate a livello legislativo nazionale (e regionale), che tuttavia viene liquidato con una buona dose di informazioni inesatte o non veritiere.

Vi sono altre innovazioni che il Prg 2008 sperimenta a “legislazione invariata”, cioè senza poter contare su riforme adeguate, nazionali e regionali. Cito soltanto le tre principali, al di là degli esiti che hanno avuto, per concludere poi sul tema centrale del testo di Erbanì – De Lucia che ho ricordato all’inizio di queste note. La prima è la strategia per il recupero e la legalizzazione degli insediamenti abusivi che a Roma hanno

raggiunto la dimensione di una grande città. Prendendo atto dell’impraticabilità di tutte le soluzioni già proposte basate su un intervento pubblico di esproprio delle aree ad uso comune e di realizzazione delle opere di urbanizzazione – un’operazione impossibile per il bilancio comunale data l’enorme dimensione del fabbisogno finanziario – la soluzione proposta è stata quella di accollare l’iniziativa e il costo delle infrastrutture e dei servizi mancanti prevalentemente a operatori privati, non affidandosi, però, alle prescrizioni di un rigido strumento regolativo ingestibile, ma a partire da “perimetri preliminari” disegnati dal Comune e allegati a un bando pubblico, recante regole chiare e generalizzate per il recupero, al fine di sollecitare l’intervento dei privati anche attraverso la presentazione di piani di recupero preliminari. In questo modo si sarebbe avviato un processo interattivo con l’amministrazione, ad esito del quale sarebbero scaturiti i piani di recupero e i perimetri definitivi dei nuclei, per poi essere recepiti nel Prg in corso di approvazione.

Un approccio che ha fatto quindi ampiamente ricorso alla gestione urbanistica, sulla scorta della sperimentazione attuata dal MIT negli anni precedenti per i “programmi complessi”, come peraltro avviene già in molti Paesi europei. La seconda è la “cura del ferro”, cioè il nuovo sistema di mobilità di massa per l’intera città finalizzato al potenziamento del trasporto collettivo e alla riduzione di quello privato, che rappresenta anche l’elemento strutturale di riorganizzazione dell’intera città metropolitana (il secondo elemento strutturale era infatti la Rete Ecologica). Un progetto che prevedeva il completamento del vecchio anello ferroviario rimasto incompiuto nel settore nord della città (il progetto relativo è stato approvato nel 2006), la realizzazione di due nuove linee di metropolitana oltre alle due esistenti (opportunosamente prolungate), quattro linee di ferrovie metropolitane FM oltre alle tre esistenti, portando le dimensioni della rete ferroviaria urbana a oltre trecentoquaranta chilometri con duecentocinquanta stazioni. Si trattava di un progetto ambizioso, costru-

ito all'interno di un orizzonte metropolitano, a partire da un Accordo di Programma stipulato nel 2000 tra Comune, Regione, Provincia e FFSS con un costo stimato in circa tredici miliardi di euro e rigettato pochi anni dopo per il disimpegno della Regione dopo il cambiamento di maggioranza politica avvenuto con le elezioni del 2003. La terza è la riorganizzazione metropolitana di Roma, basata, come già detto, sulle due reti strutturali principali, quella della mobilità di massa e quella ecologica e articolata su un sistema di diciotto "centralità urbane e metropolitane", alcune delle quali anticipate rispetto all'approvazione del Prg 2008, localizzate sui nodi della rete del ferro, luogo delle funzioni di eccellenza e dello spazio pubblico, anch'esse progettate riutilizzando le "previsioni residue" del vecchio Prg. Rispetto alla strategia metropolitana tripolare di quel piano basata sulle tre centralità principali centro storico, Eur, SDO, questa appariva come l'unica strategia policentrica adeguata per affrontare un processo di "metropolizzazione" che in poco più di trent'anni ha

insediato quasi un milione di persone in più nelle aree esterne al perimetro della città degli anni Sessanta. Senza volerne capire la logica, De Lucia e Ermani trattano questa scelta in modo molto critico, al limite del ridicolo («18 nuclei sparpagliati dentro e fuori il Gra con le più disparate destinazioni»), anche se con qualche ragione per quanto è avvenuto dopo l'adozione del Piano, con le modifiche apportate al progetto originario dalle controdeduzioni alle osservazioni e, soprattutto, dal prevalere in alcuni casi dei tradizionali interessi immobiliari, piuttosto che dell'attuazione di una strategia concreta di contrasto alla diffusione urbana indifferenziata. Naturalmente evitano di ricordare che si tratta di previsioni "riciclate" del vecchio Piano, come nel caso di Bufalotta che viene presentata come se fosse una scelta originale del Prg 2008, quando invece si tratta di una previsione del vecchio Piano (quasi tutta in zona M2) per la realizzazione di una grande struttura logistica e d'interscambio, il cui accordo di programma in variante peraltro era stato approva-

to fin dal 2000. Basterebbe comunque ricordare i progetti più interessanti di Acilia – Madonnetta (Studio Gregotti) o di Romanina (Manuel Salgado) per ritrovare l'impostazione originale del Prg 2008 e i tentativi di snaturarlo con banali lottizzazioni spacciati per "centralità" o quelli dell'Amministrazione Alemanno per aggiungere altri 2.300 ha di suolo agricolo alle previsioni di edificabilità del Prg, con una deliberazione fortunatamente mai approvata, così quelli finalizzati ad annullare la prescrittività della procedura del progetto urbano posta dal Prg al fine di garantire la qualità urbanistica - ambientale delle "centralità". Ma il contributo del Prg 2008 per una tutela del territorio pur nelle difficili condizioni determinate dalle "previsioni residue" va anche valutato rispetto alle successive numerose istanze di ulteriore espansione, non solo promosse dalla Giunta Alemanno, ma anche, più recentemente, dall'Amministrazione Marino e da quella attuale, come, per esempio, la previsione dello stadio della Roma con 900.000 metri cubi di volumetrie terziarie e

residenziali, in un'area nelle golene del Tevere destinata a "verde privato".

L'ultima questione che voglio toccare riguarda il tema centrale posto dai due autori e ricordato all'inizio, vale a dire se il futuro di Roma possa essere ricercato soprattutto nel suo passato e, in particolare, nella tutela del suo grande patrimonio storico, archeologico e artistico, partendo dal Progetto Fori 1981-1985, definito come «la più appassionante proposta di rifondazione di Roma moderna» e dal Parco dell'Appia Antica, «la colonna vertebrale della Roma futura». Su questo tema, che occupa gli ultimi due capitoli del libro (*Il tramonto del Progetto Fori e L'Appia Antica e il futuro di Roma*) non ci sono particolari osservazioni al Prg 2008, nonostante quella dedicata alla "città storica", analitica, normativa e progettuale (curata da Carlo Gasparrini), rappresenti una parte importante del Prg 2008 e si configuri, senza incertezze, come il documento urbanistico più interessante, approfondito e innovativo mai prodotto per la parte storica di una città italiana. Parto solo da due

osservazioni marginali dei due autori che, a proposito dell'area dei Fori, ricordano che il Prg 2008 conferma la scelta di vincolo della via dei Fori Imperiali, impedendo di fatto la realizzazione del Progetto Fori 1981-1985 e che lo stesso Piano tratta l'area interessata con «un progetto urbano dalla complicata procedura», due osservazioni che in realtà significano una condanna del disinteresse del Prg 2008 per questo progetto ritenuto cruciale. Se la prima osservazione può essere pertinente – dato che il Prg, come qualsiasi altro strumento urbanistico, non può che prendere atto di un vincolo apposto dalla Soprintendenza competente in tutta autonomia e deve solo adeguarsi allo stesso – la seconda rende evidente la lontananza dei due autori dalle problematiche di contenuto e formali dell'urbanistica contemporanea, e della necessità di un superamento reale del modello regolativo che da tempo ha dimostrato tutta la sua inefficacia. D'altronde proprio le posizioni conservatrici emerse negli ultimi vent'anni a proposito della riforma urbanistica, caratterizzate da

uno sguardo sempre rivolto all'indietro e comuni a un non piccolo gruppo di urbanisti e intellettuali, hanno contribuito in modo decisivo a dividere il mondo dell'urbanistica italiana e, di fatto, hanno impedito l'approvazione non solo di una nuova legge urbanistica nazionale, dal 2001 improponibile nel nostro ordinamento costituzionale, ma anche di quella legge sui *Principi generali* (ritornata d'attualità dopo l'esito del referendum costituzionale del dicembre 2016) richiesta per ogni materia di responsabilità legislativa concorrente Stato-Regioni. Come, appunto, il *Governo del territorio* (cioè l'*Urbanistica*), la cui assenza ha consentito il dilagare senza regole e senza senso della legislazione regionale con le sembianze di un caricaturale "federalismo urbanistico", senza poter affrontare gli aspetti determinanti che hanno reso del tutto inefficace il nostro sistema di pianificazione: dalla decadenza quinquennale dei vincoli urbanistici alla insostenibilità del "doppio regime degli immobili"; dalla inefficacia della forma regolativa del Piano urbanistico alla necessità di superare la stessa con una

nuova forma progettuale in linea con le tendenze della migliore urbanistica europea; dalla crisi dell'esproprio (l'impossibilità di una sua normale applicazione) alla conseguente necessità di una definizione giuridicamente e tecnicamente fondata di strumenti indispensabili come la perequazione o la compensazione; dalla inefficacia attuale della fiscalità locale all'incertezza dei "diritti edificatori"; ma ancora di più, dalla cronica assenza di risorse per una funzione eminentemente pubblica come l'urbanistica alla mancanza di strumenti efficaci per poter affrontare, non solo a chiacchiere, gli attuali scenari territoriali, come la riduzione del consumo di suolo e la strategia della rigenerazione urbana. Una posizione conservatrice che ha costretto chi non ha mai voluto accettare una tale situazione a una continua sperimentazione, a produrre piani che cercavano di risolvere i problemi, cercando di sfruttare le poche coperture formali disponibili per ottenere una sanzione di legittimità (come quella ottenuta nel 2010 dal Prg 2008 dal Consiglio di Stato), ma che erano comunque

esposti alle contraddizioni dell'ordinamento vigente e della giurisprudenza, nonostante abbiano conseguito qualche risultato positivo; piani più che generosi, ma che alla fine hanno prodotto effetti assai meno rilevanti di quanto sarebbe stato necessario.

Nel caso in questione il «progetto urbano dalla complicata procedura» è appunto il *Parco dei Fori - Appia antica*, uno dei cinque Ambiti di programmazione strategica previsti dal Prg 2008 insieme al corso urbano del *Tevere*, l'asse *Flaminio - Fori - Eur*, l'ambito della *Cintura ferroviaria* e quello delle *Mura*. Cinque progetti innovativi ai quali hanno lavorato, oltre al gruppo del Piano coordinato da Gasparini, architetti, urbanisti, storici dell'architettura, archeologi di primissimo piano come Mario Manieri Elia, Giorgio Ciucci, Paola Falini, Antonino Terranova, Andreina Ricci. In realtà, lungi dall'essere complicata l'innovazione del Prg 2008 è piuttosto semplice: sovrapposta alla tradizionale cartografia progettuale della "città storica" (tavole "Sistemi e regole" 1:5.000) che disciplina in forma con-

formativa quella parte di città con un sistema di regole "difensive" di un patrimonio di valori e identità storica, vi è una seconda cartografia progettuale, disegnata alla stessa scala e relativa a ciascuno dei cinque ambiti, nella quale sono segnalate le molte "risorse" territoriali presenti in ciascuno di essi, quali spazi pubblici da riusare e riqualificare, edifici da recuperare, servizi pubblici da rivitalizzare, beni culturali da valorizzare, insieme agli "obiettivi" posti dal Piano, anch'essi accuratamente segnalati nella "legenda parlata" delle tavole, che un'accurata progettazione urbanistica avrebbe dovuto adeguatamente sviluppare. Coniugando così l'esigenza di tutela con quella di una dimensione progettuale che non ne smentisse gli elementi fondamentali, ma che, al contrario, valorizzasse e vitalizzasse l'uso culturale, produttivo e sociale di quel patrimonio di valori e identità storica e portando a compimento il lungo percorso disciplinare sviluppato sin dagli anni fondativi della Carta di Gubbio dalla migliore cultura urbanistica italiana. Insomma, gli Ambiti di programmazione strate-

gica proposti dal Prg 2008 rappresentano perfettamente il necessario cambiamento tecnico e formale dell'urbanistica, esaltandone la dimensione progettuale, mettendo in discussione, senza smentirlo, il tradizionale approccio vincolistico - regolativo e valorizzando la dimensione multiscale. Un cambiamento che richiede quindi anche un radicale adeguamento formale della strumentazione urbanistica che deve passare dalla tradizionale forma prescrittiva - conformativa a priori, alla forma strutturale che assume la necessaria dimensione conformativa nella fase attuativa. Su questo tema decisivo non vi è nessun riscontro nel testo di De Lucia e Erban, né potrebbe esserci date le loro diverse posizioni culturali di fondo, ma non vi è neppure il riconoscimento che gli stessi valori da loro ritenuti indispensabili per immaginare il futuro di Roma sono in realtà trattati in modo più ampio e approfondito dallo strumento che essi hanno bollato come «il peggior Piano urbanistico della storia di Roma» e che un tema come il Progetto Fori del 1981 - 1985 è largamente supera-

to dalla specifica proposta fatta da quel Piano, che, fra l'altro, evidenzia l'inutilità della demolizione della via dei Fori Imperiali che al momento della sua realizzazione aveva comportato l'asportazione dell'intero strato archeologico preesistente, ma anche la limitatezza del risarcimento, tutto "ideologico" che quel progetto voleva significare. L'approccio del Prg 2008 attraverso l'approfondimento progettuale (ma anche disciplinare e culturale) rappresentato dal *Parco dei Fori - Appia Antica*, evidenzia inoltre tutte le possibili modalità di sistemazione e successiva fruizione dell'intera area archeologica centrale, inserendo lo stesso intervento in un secondo Ambito di programmazione strategica, quello *Flaminio - Fori - Eur* che si interseca e integra con il precedente (per distaccarsi da Porta Capena con la direttrice dell'Appia e del relativo parco) con un percorso segnato dai più importanti interventi urbani realizzati a Roma nel corso del Novecento: il Foro Italico, l'area archeologica centrale, la via Cristoforo Colombo, l'Eur. Portando così ad evidenza la vera "colon-

na vertebrale" per la città futura che invece i due autori vedono rappresentata solo dal Parco dei Fori e da quello dell'Appia Antica, con il solito sguardo rivolto al passato. D'altra parte la validità e la ricchezza di questo approccio è stata ampiamente confermata dall'ultimo atto di rilevanza istituzionale che ha interessato l'Area archeologica centrale: i lavori del Tavolo interistituzionale Mi-bact - Comune di Roma del 2014 per definire le Linee di un Piano strategico per la stessa area, che sanciscono un definitivo superamento del Progetto Fori 1981-1985 e un indirizzo a considerare tale area un luogo della città da vivere e fruire e non un recinto o, peggio, uno scavo a cielo aperto avulso dalla città e lontano dai suoi cittadini, così come prendono atto come l'asse di Via dei Fori faccia ormai parte delle stratificazioni che contraddistinguono la città storica.

Questo commento a *Roma disfatta* di De Lucia - Erban mi è servito, soprattutto, per una difesa non d'ufficio al Prg 2008 che merita senza dubbio una valutazione più oggettiva e meditata di quella superfi-

ziale e sbrigativa contenuta in quel testo; ma mi è servito anche per sollecitare una riflessione ormai da tempo clamorosamente assente sullo stato di crisi dell'urbanistica italiana, che sembra davvero irreversibile senza una riforma reale dell'attuale ordinamento e degli strumenti necessari per garantire un efficace governo del territorio, di una rinnovata capacità di programmazione a medio-lungo termine per la sicurezza del territorio, l'adeguamento energetico e antisismico del patrimonio edilizio, la strategia complementare dello stop al consumo di suolo e della rigenerazione urbana, il cambiamento del modello di mobilità a livello urbano e territoriale; tutte problematiche ben conosciute a livello tecnico-scientifico e dello stesso fabbisogno finanziario necessario, ma che vengono in realtà affrontate con provvedimenti limitati e casuali a prezzo di "riparazioni" costosissime. Voglio però concludere con due note autocritiche sull'esperienza del Prg 2008, nonostante consideri quel Piano il più completo tentativo di innovazione urbanistica in un contesto riformista; na-

turalmente, mi riferisco alla versione del Piano adottata nel 2003 sotto la responsabilità di noi consulenti, del Direttore del Piano e dell'assessore competente, prima cioè che un progressivo processo di inquinamento e di variazione arbitraria ne snaturasse l'impostazione originaria. La prima nota autocritica riguarda proprio l'impostazione riformista del Piano e la grande illusione insita in essa di poter elaborare uno strumento realmente efficace in una situazione a "legislazione invariata", lavorando cioè con una sperimentazione totalmente innovativa nelle maglie ristrette del vecchio ordinamento e dei condizionamenti di un regime immobiliare solo scalfito dal tentativo di redistribuzione sociale della rendita; un tentativo, per di più, condotto in un contesto regionale "conservatore" (anche se, a parole, di estrema sinistra), che rifiutava ogni ipotesi di riforma. La seconda nota autocritica riguarda l'aver troppo confidato nella direzione politica e anche in quella tecnica, del Comune. Al di là del contributo positivo di alcuni amministratori, tra i quali i due assessori

che hanno seguito il Piano (Cecchini e Morassut) e di quello fondamentale di alcuni funzionari pubblici tra i quali certamente i due direttori che si sono avvicinati (Marcelloni e Modigliani), la struttura tecnica interna al Comune era ancora del tutto condizionata (e tale è rimasta) dalla cultura del Prg in generale e di quello del 1965 in particolare, per accettare il nuovo modello e assumere responsabilità alternative rispetto allo stesso, mentre la componente politica si è dimostrata inaffidabile e incapace di comprendere ragioni e scelte del cambiamento, adeguandosi, soprattutto nelle fasi finali, alle normali e insopportabili modalità di gestione dell'urbanistica italiana.

* Il Prg di Roma nella versione adottata nel 2003 è pubblicato nel n. 116/2001 di "Urbanistica" curato da Laura Ricci. L'intera esperienza del piano è ricostruita in: Maurizio Marcelloni, *Pensare la città contemporanea*, Laterza, Roma 2003.

IL DIRITTO ALLA BELLEZZA

Franco Mancuso ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 24 marzo 2017.

I commenti di Andrea Viliani (9 dicembre 2016) e Lodovico Meneghetti (26 gennaio 2017) al libro di Marco Romano – *La piazza europea* (Marsilio, 2015) –, che io stesso avevo commentato in questa rubrica (2 settembre 2016) così come aveva fatto Paolo Colarossi (10 marzo 2016), insistono in particolare sul tema della bellezza della città e sulle difficoltà di darle oggi una definizione accettabile e una prospettiva rassicurante. È un tema che mi sembra utile riprendere, sul quale non è superfluo tornare, soprattutto se lo si inquadra – come mi propongo di fare – nella più generale problematica dei diritti urbani dei cittadini. So bene che questo passaggio rischia di essere ambiguo, scivoloso e deviante se non si stabiliscono prioritariamente i significati che intendiamo attribuire ai temi che tratteremo. Dunque occorre sgombrare anticipatamente il campo dai molti equivoci che il tema della bellezza può generare e contrapporre valide argomentazioni alle obiezioni che possono essere mosse a chi crede, come io credo, che il diritto alla bellezza

della città sia uno dei diritti fondamentali dei cittadini. Questo è ciò che cercherò di fare in questa mia riflessione.

Vorrei partire considerando che alla base dei molti equivoci che il tema della bellezza solitamente suscita vi è anzitutto il fatto che, a ben guardare, si è trasferita alla città e al paesaggio una concezione della bellezza mutuata da altri campi disciplinari: da quando cioè si è assunto che anche per la città – e per il paesaggio – la bellezza fosse in definitiva «la capacità di appagare l'animo attraverso i sensi, divenendo oggetto di meritata e degna contemplazione» (traggo questa definizione dal più accreditato fra i dizionari della lingua italiana), ritenendo di conseguenza che il diritto a goderne fosse limitato alla garanzia di poter “contemplare” quelle parti di città, o di paesaggio, per le quali taluni avevano affermato che possedessero valori fondamentalmente “estetici”. Nell'operatività delle leggi, e conseguentemente degli strumenti di governo della città, la garanzia che tale diritto fosse assicurato è stata riposta

nello strumento del vincolo: di modo che quelle parti di città, o di paesaggio, ritenute degne di essere contemplate venissero rese intoccabili e degne solo di quegli interventi che quegli stessi che le avevano designate avrebbero ritenuto compatibili. Tutto ciò sta ancora oggi nelle leggi – vecchie ormai di quasi 80 anni – che regolano questa materia; e analogamente, salvo che per sporadici approfondimenti di campo, negli strumenti per il governo del territorio approntati da comuni, province e regioni. Credo che si possa convenire sulle infauste conseguenze di questa concezione: l'isolamento di porzioni più o meno estese di città e di territori ha contribuito a far sì che in tutto il resto si potesse operare senza discernimento e attenzione circa il tema della qualità, producendo le bruttissime città che tutti conosciamo, non impedendo, peraltro, che in quelle pur limitate situazioni ritenute degne di vincolo l'abusivismo producesse disastri incolmabili, poi legittimati con gli strumenti del condono (e dell'urbistica compiacente, occorre

dire). Questa concezione della bellezza va dunque fermamente respinta, se si parla di città, così come vanno rigettati i criteri con cui la si è esercitata.

Diritto alla bellezza è tutt'altra cosa: è il diritto, per tutti gli individui e per tutti i gruppi sociali, di vivere in un luogo che essi riconoscano piacevole, attraente, stimolante; un luogo dove non sia opprimente trascorrere gli anni della propria vita: nella casa in cui si abita, negli spazi in cui ci si incontra, in quelli in cui si lavora, nei tragitti che si compiono spostandosi dagli uni agli altri. Il diritto ad avere tutto ciò nei Paesi in cui si è nati, o dove si sia approdati giungendo da lontano: da bambini, da giovani, da adulti o da anziani. Sia che si parli la stessa lingua, sia che ci si confronti con espressioni ed idiomi d'altrove; sia che ci si vesta allo stesso modo, sia che si conservino i costumi dei luoghi di origine; che si mangi o meno lo stesso cibo; che si abiti o si frequentino gli spazi della vita sociale in un modo o in un altro. Diritto alla bellezza è diritto a un luogo fisico in cui ciascuno possa mani-

festare liberamente i segni della propria cultura, con la consapevolezza che questo contribuirà ad accrescerne nel tempo la qualità e, per l'appunto, la bellezza. È il diritto a vivere in un luogo pulito, nei manufatti, negli spazi e nell'aria; un luogo che non sia dominato dal traffico, oppresso dal rumore; dove ci si possa sentire sicuri, nello stare e nel camminare, di giorno e di notte. Dove la natura non sia stata espulsa ma, al contrario, possa essere ancora protagonista. E infine è il diritto di godere di un luogo del quale si possa anche “contemplare” la bellezza legittimata, ma con la consapevolezza che le stratificazioni storiche che hanno contribuito a generare quella bellezza, le testimonianze della successione di generazioni che si sono materializzate in città, piazze, monumenti, paesaggi, sono patrimonio comune, valori condivisi.

Questa concezione del diritto alla bellezza può dar luogo ovviamente a molte obiezioni; richiede dunque altrettante valide argomentazioni per contrapporsi con forza e convinzione. La prima obiezione è che

il diritto alla bellezza così concepito sia una cosa per ricchi: che per i miliardi di persone per le quali le condizioni di vita sono miserabili, per i “dannati della terra”, per gli abitanti di suburbi, favelas e bidonvilles, per i senza terra, i senz'acqua, i senza cibo, i senza medicine, vi siano altre priorità e altre emergenze. È un'obiezione che va decisamente respinta: perché questi stessi individui, queste stesse comunità, avevano goduto per secoli di questo diritto, nel modo in cui abbiamo convenuto di intenderlo: nei Paesi oggi martoriati dalle guerre, dalla miseria e dal degrado. Paesi e città nei quali i segni di ben radicate culture, ancor oggi percepibili, si erano manifestati negli edifici e negli spazi abitati con forme e significati che altro non sono che ricerca ed espressione della bellezza. Quando si era tutti più uguali – noi assai meno ricchi, e loro assai meno poveri – la deprivazione di questo fondamentale diritto non si era ancora esercitata. Sicché, quando finalmente si porrà mano al riscatto delle loro condizioni di vita non ce ne

dimenticheremo, noi e loro: faremo case e luoghi nei quali la spinta all'espressione delle culture di chi ci vive, fino a oggi forzatamente sopita dall'imposizione delle disuguaglianze, possa di nuovo affiorare e man mano rinvigorirsi. Non è impossibile, non è un'utopia: ci hanno provato con inaspettato successo in quelle scuole, quel centro sanitario, quelle abitazioni d'emergenza, quel centro per le donne che abbiamo intravisti di recente a Venezia nell'inaspettata fessura aperta dall'ultima Biennale di Architettura nel rutilante paesaggio di grattacieli e mastodonti urbani, rivelandoci come città e Paesi considerati marginali possano avere un futuro e, pur travolti dalle carenze materiali, trabocchino di vitalità e umanità.

La seconda obiezione è che non si sia più capaci di farlo: che il diritto alla bellezza si sia potuto esprimere solo nella storia – città, piazze e monumenti antichi ne sarebbero il retaggio – e che oggi, anche avendone i mezzi, non si è più capaci di ricreare le condizioni perché ciò possa avvenire. Anche questa obiezione va

respinta con forza e decisione: è vero che le nostre città e i nostri territori sembrano aver espulso il valore della bellezza, e che ciò che sembra valere, nel panorama di squallore urbano che pervasivamente ci avvolge, sia quello stratificarsi di eventi che nel tempo si è materializzato nella città storica. Ma è altrettanto vero che la cultura architettonica e urbanistica del nostro tempo ha saputo incorporare, in certi luoghi e nei suoi momenti più felici, il valore della bellezza in modo eloquente, percepibile e riconosciuto, offrendola in dono ai cittadini che hanno avuto la fortuna di usarli: nell'espansione urbana dell'Amsterdam di Berlage, nei luoghi centrali della Lubiana di Plecnik, alla Hufeisensiedlung berlinese di Bruno Taut, nei nuovi quartieri della Francoforte di Ernst May; e poi in quelli di Stoccolma, nelle strade e nelle piazze di Barcellona, nei nuovi parchi urbani di Parigi. E in alcune recenti espansioni urbane realizzate attraverso il recupero di aree urbane dismesse: a Friburgo, per esempio, nei trentotto ettari di un ex campo militare francese e

nei settantotto degli ex impianti di depurazione delle acque di scarico della città, dismessi entrambi alla fine degli anni '80, dove sono sorti Vauban e Riesefeld: veri "quartieri sostenibili" concepiti sulla base di autentici processi di partecipazione dei cittadini; dove più di quindicimila abitanti risiedono felicemente, in belle case ecologiche che si affacciano su belle strade e accoglienti giardini, servizi pubblici efficienti, niente inquinamento, accessibilità integrale, ottimi trasporti pubblici e pochissimo traffico privato. O a Malmö – nel sud della Svezia ma dirimpettaia di Copenaghen – dove un'area di cantieri e fabbriche abbandonate ha generato Vastra Hanmen, quella bella "city of tomorrow" che incorpora, come a Friburgo, i principi della sostenibilità nel quadro della trasformazione ecologica dell'intera compagine urbana. Se lo si è fatto, dunque, e se ancora lo si continua a fare, più altrove che da noi e con rinnovate energie, non c'è ragione perché non si possa sperare di farlo di nuovo, magari con più incisività e maggior partecipazione.

La terza obiezione è che non ci sia più niente da fare: che il diritto alla bellezza sia per sempre perduto, a causa del grado di compromissione delle nostre città e dei nostri territori, così diffuso da non consentire più di enuclearvi spazi di intervento sufficienti a garantire ai cittadini questa fondamentale esigenza; che le buone occasioni siano state tutte perse; che oggi ogni contesto sia ormai bloccato, ossificato, inamovibile; che gli spazi di manovra si siano venuti man mano restringendo, fino ad esaurirsi del tutto. Anche questa obiezione va decisamente respinta perché, invece, il quadro urbanistico delle nostre città sembra mostrare proprio il contrario: città grandi, medie, piccole, al nord e al sud, stanno vivendo intensamente la fase della dismissione di molte delle originarie aree produttive e di molti degli impianti urbani di origine otto-novecentesca divenuti obsoleti – gli scali ferroviari a Milano, Porto Marghera a Venezia... – e vi si impongono progetti tesi a rimettere in discussione l'assetto funzionale e l'identità morfologica di interi settori

urbani se non della città nel suo insieme. È un'opportunità storica eccezionale per le nostre città, unica e irripetibile: la si può cogliere nella prospettiva di colmare il fabbisogno di spazi e servizi, di collegare fra loro ambiti urbani fino ad oggi separati e distinti, di rendere nuovamente accessibili luoghi interclusi che avevano impedito agli spazi pubblici – strade, piazze e giardini – l'indispensabile continuità; e, perché no, di rendere utilizzabile e fisicamente percepibile il ricco patrimonio archeologico-industriale e tecnologico non di rado esistente al loro interno. C'è il rischio che tutto ciò non accada e che l'occasione storica venga bruciata sull'altare della mera valorizzazione immobiliare. Ma ci si può ancora indirizzare verso la prospettiva opposta, quella di utilizzare questo immenso patrimonio ora disponibile per migliorare la qualità – la bellezza – delle nostre città. Così come si può agire – come altrove si sta facendo – ponendo mano alla riqualificazione dei quartieri residenziali concepiti nella fase della più acuta emergenza abitativa

secondo i principi dell'edilizia di massa: fino all'abbattimento e al loro completo rifacimento, quando non vi siano proprio le condizioni per recuperare le strutture edilizie esistenti. Lo spazio di manovra nelle nostre città esiste, talvolta è immenso, al centro e nelle loro immediate propaggini; così come nelle periferie, dove il verde può ancora essere ramificato e introdursi fra le maglie del costruito, dove i bordi verso la campagna possono essere ridisegnati e i mille cuori storici delle distese metropolitane riproposti e rinvigoriti.

L'ultima obiezione, la più insidiosa, è che sia venuta meno la rivendicazione del diritto alla bellezza della città perché è venuto meno il bisogno di città; che l'intorpidimento individuale e collettivo generato dalla presenza sempre più invasiva dei mezzi di comunicazione di massa attutisca la rivendicazione di bellezza, confinando i comportamenti sociali in un dialogo quotidiano con gli schermi dei computer e della televisione; con l'avviluparsi sempre più esasperato e diffuso delle reti telematiche, trasferendo nel privato

le occasioni di relazione interpersonale che un tempo erano l'essenza vera della città. In tutto ciò vi è certamente del vero, anche perché appare chiaro che i due fenomeni non sono in contraddizione: i modelli di comportamenti indotti dai media, basati sui principi del consumismo e sull'acquisizione acritica dei valori espressi da chi li gestisce, sono infatti favoriti per l'appunto dalla presenza e dall'efficienza delle reti, attraverso cui tutto ormai sembra si possa fare. Ma anche a questa obiezione bisogna fermamente contrapporsi. Anzitutto perché tutto ciò non accadrà inevitabilmente, così come non è accaduto ciò che al profilarci di questi epocali mutamenti sociali si era previsto che accadesse: che nessuno più si sarebbe mosso perché sarebbe stato più facile far muovere le informazioni; mentre al contrario la mobilità è aumentata in modo esponenziale, nelle città e nei territori, con tutto ciò che ne è conseguito. O che la trasmissione delle informazioni attraverso le reti avrebbe sostituito integralmente quella cartacea; mentre è avvenuto esat-

tamente il contrario e cioè che il consumo della carta, dall'avvento delle reti, sia aumentato del doppio. Dunque non sparirà il bisogno di città né, di conseguenza, la rivendicazione del diritto alla sua bellezza: lo dimostra il fatto che gli spazi delle città, le piazze, i giardini, quando siano ben collocati e ben disegnati, se sono nuovi o quando li si riqualifichi con interventi appropriati, generano straordinari fenomeni di riappropriazione collettiva; diventano presto i luoghi – gli unici in un mondo le cui forme costruite tendono all'omologazione dei modelli su poche e banali tipologie ripetute – nei quali i gruppi e le comunità possano ritrovare radici e identità. Io credo fermamente, anche alla luce di quanto abbiamo sin qui affermato, che sia lecito e doveroso insistere sul diritto alla bellezza per i luoghi e gli spazi della città contemporanea; così come credo sia importante richiamare alle loro responsabilità quanti operano in tali contesti, direttamente o indirettamente – urbanisti, architetti, amministratori pubblici, politici – perché diano spazio a questa fondamentale rivendicazione.

Gli urbanisti dovranno finalmente chiedersi se non ritengano che sia venuto il momento di superare quella concezione del piano basata sull'idea che le quantità, con le quali confezionano i loro strumenti, generano automaticamente qualità; di assumere la consapevolezza che gli standard non sono altro che precondizioni, che non producono miracolosamente giardini, piazze, luoghi significativi (al contrario, spesso sono luoghi derelitti, sono solo “ciò che resta” dopo il riempimento delle aree edificabili). Che il dialogo con i cittadini per i quali confezionano i loro piani, alimentato da una appropriata informazione su ciò che di buono accade nel mondo, debba essere posto alla base del loro lavoro. Se hanno compreso che non deve essere assolutamente sprecata questa straordinaria occasione, che non esiterei a definire epocale, di riproporre con i loro strumenti la qualità delle nostre città attraverso il ridisegno delle parti divenute obsolete e la ricucitura intelligente delle loro innumerevoli smagliature; invitandoli a non infierire ulteriormente

sull'affastellato groviglio delle normative e invece di contribuire a dipanarlo, di modo che possa essere ricondotto, da ostacolo, ad ausilio per il progetto; e a dedicare uguale attenzione, se non addirittura maggiore, agli spazi delle città e agli elementi naturalistici e del paesaggio rispetto ai manufatti e alle aree. A convincersi che il loro lavoro può dare un contributo fondamentale alla valorizzazione e alla tutela del patrimonio esistente.

Allo stesso tempo è giusto che gli architetti, soprattutto quando siano personalità eminenti del mondo professionale, si chiedano se non sia arrivato il momento di cessare di considerare i loro progetti solo come esternazioni autoreferenziali; se non sia venuto il momento di tornare a pensare che i destinatari dei loro lavori non sono le pagine delle riviste di architettura o i pannelli delle mostre internazionali, ma i cittadini e le comunità per i quali i progetti vengono predisposti; che le tematiche su cui occorre impegnarsi non sono solo quelle episodiche ed eccezionali su cui oggi sembra con-

centrarsi ossessivamente la loro attenzione – musei, per esempio, sembra non esservi altro di cui valga la pena di occuparsi – ma al contrario i luoghi e gli spazi della vita quotidiana, le case, i giardini, le strade, le piazze, le scuole; che occorre prodigarsi perché l'architettura diventi nuovamente quella “sostanza di cose sperate” che all'inizio della nostra formazione ci aveva folgorato.

E i docenti universitari? Spetta a loro la responsabilità della formazione di architetti e urbanisti, soprattutto quando siano impegnati nella gestione delle scuole di architettura: come pensano di reagire di fronte al fatto che il profilo culturale e professionale dei giovani che escono dai loro istituti tende vistosamente ad appiattirsi su livelli sempre più bassi; cosa pensano del fatto che la disseminazione delle scuole di architettura ha inevitabilmente abbassato il livello dell'insegnamento (si sono fatte tante scuole, d'accordo: ma dove/come si sono trovati i docenti?), che la contrazione degli anni di studio non garantisce competenze adeguate alle

sempre più complesse domande della società civile, che i nuovi modelli didattici basati sulla separazione delle competenze e sulla segmentazione delle discipline in tante entità distinte e poco comunicanti rischiano di distruggere quella integrazione dei saperi – quella stessa integrazione che oggi rivendicano filosofi, scienziati, medici, letterati, musicisti, sociologi, ecc. – su cui si fonda la capacità di un buon architetto, o di un buon urbanista, di tener testa autorevolmente alle seducenti tentazioni del mercato edilizio.

Gli amministratori pubblici infine, di comuni, province o regioni: quali ipotesi culturali ritengono di poter formulare oggi per le città e i territori da loro amministrati, tali da alimentare la rivendicazione del diritto alla bellezza da parte dei cittadini che vi abitano, o che vi abiteranno? Devono essere consapevoli che, in questa prospettiva, iniziative e programmi complementari a quelli propriamente urbanistici – come l'animazione degli spazi pubblici o la messa a disposizione di spazi ed edifici alle comunità che intendano uti-

lizzarli – possono essere concretamente sviluppati e contribuire a far crescere la domanda di qualità. Non appare, nel nostro Paese, che siano sufficientemente equipaggiati, in fatto di idee, strumenti e competenze, per contrastare i modelli della privatizzazione e del degrado incombente sulle nostre città, soprattutto dei centri storici. Dovrebbero garantirci di sapersi impegnare, soprattutto nel campo degli interventi pubblici, sviluppando azioni di riqualificazione urbana alimentate da progetti nei quali la qualità – la bellezza, nel senso in cui l'abbiamo descritta sin qui – venga considerata come un requisito prioritario, ricorrendo ove possibile a procedimenti concorsuali appropriati e incentivando i privati ad utilizzare efficaci meccanismi di selezione dei progettisti. Ma anche aprendo le porte ai più giovani, contrastando l'ottenimento degli incarichi attraverso opportunistiche alleanze fra gruppi improvvisati e esponenti dello *star system*, consapevoli della scelleratezza di una norma che privilegia non chi è più bravo ma chi ha accumulato maggior ricchezza.

Concludo con due questioni per i politici, fra le tante possibili, chiedendo loro se non ritengano che sia questo il momento per lanciare un programma Paese chiaro ed efficace a favore delle città e del territorio, a partire dal fatto che il diritto alla bellezza è oggi minacciato proprio negli spazi in cui può ancora manifestarsi da nefasti fenomeni in atto, come l'alienazione indiscriminata del patrimonio immobiliare pubblico; e se non condividano il fatto che il dirottamento di enormi capitali pubblici su poche "grandi opere" – oltre a configurarsi spesso come un ulteriore elemento di lacerazione di ambiti e paesaggi di grande valore – sia fattore di sottrazione di mezzi e incentivi per quegli interventi di scala minore – si pensi soltanto alla messa in sicurezza dei centri storici, depositari indiscussi e condivisi della bellezza urbana – che potrebbero innescare la diffusione di processi di riqualificazione degli spazi urbani. Specie adesso, che stiamo scoprendo di essere diventati più poveri.

PASSATO, PRESENTE E FUTURO DEI CENTRI STORICI

Loreto Colombo ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 31 marzo 2017.*

Perché, fino a un certo momento, si è dato per scontato che la città di pietra dovesse e potesse continuamente trasformarsi al pari della città dei cittadini e poi questo parallelismo si è azzoppato per la riconosciuta necessità di conservare la sua parte "storica"? È questo uno degli interrogativi di fondo cui prova a rispondere il denso saggio introduttivo di Davide Cutolo e Sergio Pace al volume a più mani, curato da questi stessi autori, *La scoperta della città antica. Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento* (Quodlibet, 2016). Gli scritti contenuti nel libro ripercorrono criticamente l'evoluzione del metodo di riconoscimento e delle sorti del centro storico nell'Europa delle città, con una varietà di casi studio approfonditi per lo più da giovani, tra gli eroi che oggi si dedicano alla ricerca in Italia, ancor più se umanistica¹. Chiude il volume un capitolo su questioni per così dire istituzionali tra le quali quella dell'associazionismo culturale e operativo, col caso specifico di Italia Nostra (di Antonello Alici), e quella dell'attività sovranazionale dell'Unesco (di Carla

Zito). Confortati da autorevoli riferimenti, Cutolo e Pace rilevano che è il tempo a renderci sagaci; man mano che passa esso ci allunga lo sguardo; conosciamo molte cose non per merito nostro ma perché ci appoggiamo “alla ricca sapienza dei padri”. È così che abbiamo imparato a distinguere ciò che è storico da ciò che non lo è.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, mentre le città europee si rinnovavano, la sensibilità tardo romantica evocava il passato come rifugio dal turbinio dell'invadente civiltà industriale. Così, dopo l'utopia retrospettiva di Ruskin, nel 1897 veniva istituita a Parigi la *Commission Municipale du Vieux Paris*, con lo scopo «di ricercare le vestigia della vecchia Parigi e di vegliare sulla sua conservazione»; poco più tardi, nel primo Novecento il tedesco Paul Schultze-Naumburg, esponente di punta dell'*Heimatschutz*, giudicava la qualità dell'architettura mediante i binomi antinomici *antico-buono* e *nuovo-cattivo*.

Sul quesito iniziale va considerato come spartiacque il passaggio, dopo la prima metà del XX secolo, dalla considerazione filologica delle singole emergenze

monumentali a quella del contesto ambientale e dei suoi valori corali, visti come testimonianza unitaria di cultura e di civiltà. Ma tutto il Novecento appare combattuto tra conservazione e rinnovamento, con la frequente radicalizzazione in uno scontro manicheo in cui lo schieramento dall'una o dall'altra parte è spesso effetto di astratte generalizzazioni e, in definitiva, del pregiudizio ideologico. Per il periodo interbellico, merita un cenno l'ambiguità del funzionalismo. Qui gli autori ricordano il *plan Voisin* di Le Corbusier (1925) come caso esemplare del contrasto «tra i valori di un patrimonio urbano consolidato e le dinamiche di crescita di una grande metropoli», lo stesso contrasto che fa da sfondo costante a quel vero e proprio manifesto della città razionalista che è il suo *Urbanisme*, anch'esso del 1925. A partire da questi anni la zonizzazione si afferma come metodo per la pianificazione semplificando la complessità urbana. Ma nei piani venivano identificati all'interno della città storica i complessi emergenti, operando così una classificazione e stabilendo implicite gerarchie.

Camillo Sitte e a modo loro Jacob Burckhardt e Alois Riegl riconobbero che i monumenti eccezionali acquistano significato e valore in rapporto all'ambiente circostante. Gustavo Giovannoni (*Vecchie città ed edilizia nuova*) tentò la mediazione tra conservatori e innovatori col criterio sistemico del diradamento per consentire l'adeguamento degli spazi antichi alle esigenze di igiene e funzionalità della città moderna. Alla legittimata convivenza tra antico e nuovo il fascismo fece poi ricorso a piene mani per affermare la sua moderna potenza propria nei contesti storici che testimoniavano la passata (e presente) grandezza della nazione.

Centri storici e ricostruzione

Le distruzioni della seconda guerra mondiale interruppero il dibattito e le sperimentazioni, ma poi costrinsero a scelte cruciali per la ricostruzione delle città come luoghi nodali della storia e della cultura europea. Gli autori mettono però in guardia dal riconoscere semplicisticamente nella guerra la separazione tra un prima e un dopo, tra contrapposizioni

ideologiche e operative. La riorganizzazione di Londra e la sua connessione con le politiche territoriali di decentramento, che sfoceranno nel grande programma delle *New towns*, trova le sue radici in studi risalenti alla fine degli anni '30². Anche molti interventi nelle città italiane già in atto durante la guerra proseguirono con coerenza dopo la sua conclusione.

Con la stessa prudenza va sfatato il mito della contrapposizione tra difensori della città esistente e di quella immaginata sia nei *Congrès Internationaux d'Architecture Moderne* sia nel documento di approdo dei CIAM, la Carta di Atene. Semmai va riconosciuto che nei decenni della ricostruzione il confronto tra città storica e città da ricostruire diveniva inevitabile: i ruderi, i brani di città superstiti e la memoria facevano aleggiare i valori della tradizione, costringendo i progettisti e le amministrazioni pubbliche a fare i conti con la storia. Ma mentre le cittadinanze manifestavano il legame col passato con intenti nostalgici (la ricostruzione *com'era* e *dov'era*), architetti e urbanisti tendevano a considerare la distruzione bellica come

occasione per la modernizzazione della città. Apparve così inevitabile il *carattere dialettico* della ricostruzione, che riportò *sui tavoli da disegno di tutt'Europa le planimetrie dei nuclei storici* anche quando, nonostante l'attenuante dell'urgenza, il ripristino di quinte e fondali mascherava spesso ristrutturazioni profonde e disinvolute. Con esempi e citazioni (Magonza, Saint-Malo, Le Havre) vengono ricordati tanto casi di più o meno fedele riproduzione dell'ambiente originario quanto di integrali rifacimenti.

Gli anni '50 segnano l'avvio, in Italia, del dibattito serrato e vivace che si snoderà nei decenni successivi con le voci autorevoli di Cesare Brandi, Roberto Pane e Giulio Carlo Argan e la militanza culturale e professionale di Saverio Muratori, Ernesto Nathan Rogers, Aldo Rossi, Carlo Aymonino, Giovanni Astengo e Giancarlo De Carlo. Emerge il tema della correlazione tra ambiente fisico e società che lo abita, e sulla conseguente necessità di una salvaguardia che li tenga insieme. Le attività dell'INU, di Italia Nostra, dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici e i vari convegni, molti dei quali si chiudono con documenti guida

come la Carta di Venezia e la Carta di Gubbio, istituzionalizzano la questione del centro storico, visto come componente urbana non isolata, ma integrata o da integrare nel corpo vivo della città. Intanto la rilevanza del tema si era proiettata nella dimensione sovranazionale con le attività dell'Unesco (1945), del Consiglio d'Europa (1949) dell'Icomos (*International Council on Monuments and Sites*, 1965).

Antico e nuovo

La discussione sul rapporto tra antico e nuovo ha assunto dal secolo scorso un rilievo prima inconsueto. «L'antico è storico, ma non tutto ciò che è storico è antico» (Roberto Pane, 1967). Qui occorrerebbe uno spazio che non abbiamo per accennare alla tutela dell'architettura contemporanea di riconosciuto valore. Ci limitiamo allora a osservare che gli storici, ma non solo loro, riconoscono gli eventi contemporanei che sono già storia; lo stesso accade o dovrebbe accadere per l'architettura o per alcune parti della città contemporanea³. Sulla definizione di centro storico architetti, storici dell'architettura e urbanisti riflettono

da decenni senza certezze. La locuzione *centro storico* è divenuta una consuetudine lessicale, su uno sfondo vago e indefinito, cui Roberto Pane dichiarò la generale rassegnazione. Il dibattito scientifico, tra sottigliezze filologiche e interpretative, si è soffermato su due questioni principali: la prima riguardava cosa dovesse intendersi per *centro*. Centro urbano e centro storico, ciascuno con le diverse sfumature di significato nelle numerose culture nazionali europee, non sempre coincidono. Essi si sono anzi in molti casi differenziati, soprattutto nelle grandi città, col nascere dei centri direzionali e con l'evoluzione del concetto di centralità, non più legata alla geometria ma all'attrattività, alla concentrazione di servizi più o meno rari. La seconda vacua questione riguardava la scelta della datazione limite della storicità, ossia il termine temporale prima del quale c'è la storia e dopo il quale la contemporaneità. Il centro storico fu prima identificato con la città ottocentesca, poi con quella del primo Novecento, infine salomonicamente prevalse l'idea che il crinale andasse identificato con la fine della

seconda guerra mondiale. Persino il governo cadde nella trappola della datazione con la circolare ministeriale sulla legge ponte che si riferiva al 1860, quasi che l'anno di una mal riuscita Unità potesse rappresentare una cesura anche nei modi e negli stili del costruire⁴. Sul piano istituzionale, il decreto n. 1444/68, attuativo della legge ponte, ufficializzando un criterio già affermatosi nella prassi progettuale, prescriverà le modalità di lettura del territorio urbano e non urbano per zone omogenee⁵. Il canone metodologico instaurato dal criterio dell'omogeneità, cui presto si associò quello della conservazione integrale, ha impigrito la riflessione sul centro storico, ha normalizzato il pensiero e ha limitato la vitalità delle città italiane, nelle quali l'evoluzione sociale ed economica è stata costretta entro spazi visti come imm modificabili, anche per l'indolenza e il conveniente semplicismo della consuetudine amministrativa. Talvolta, sotto la spinta di forti interessi economici, questo dogma è stato contraddetto dalle trasformazioni degli usi più che degli spazi; talvolta si è risolto nella sua stessa negazione, col dilagare del degrado da abbandono.

Negli anni '70 la corrente postrazionalista restituisce

alle matrici storiche della città il ruolo che il razionalismo della prima ora aveva in un certo senso trascurato⁶. Poi la tanto invocata valorizzazione dei beni culturali come risorse economiche e la loro trasformazione in beni di consumo per il turismo culturale, più spesso semplicemente di massa, ha prodotto nelle città più frequentate usura, degrado e banalizzazione. Vanno però riconosciuti alcuni recenti interventi benefici, anche se puntuali, come i casi di riqualificazione con destinazioni legate all'università e alla cultura, su emergenze monumentali abbandonate o degradate. Al punto che, all'inizio del terzo millennio, dopo aver riacquisito la centralità che merita, *il patrimonio urbano consolidato corre il rischio di indebolirsi sotto il peso di funzioni, attività, aspettative assai ingenti* che restituisce alle categorie della tutela e della valorizzazione una connotazione etica.

Con questo auspicio si conclude una sintesi accurata della storia del pensiero e delle metodologie di intervento nel secolo scorso. Ma forse perché storici, benché *historia magistra vitae*, gli autori non si pronunciano

sulle prospettive future; su come, cioè, sulla scorta delle trascorse vicissitudini, si possa o si debba correggere il tiro per affrontare le sempre maggiori difficoltà nelle quali il patrimonio ereditato dal passato è costretto dal pressare dei cambiamenti ambientali, sociali ed economici.

Il futuro

Il progressivo affermarsi di una pianificazione sempre più formale e burocratica ha consolidato una concezione vincolistica aprioristica – si perdoni l'assonanza – del centro storico. La prescrizione di una generica tutela è implicita nell'atto stesso di perimetrare la "Zona A" del piano urbanistico; serve a tenere le carte in regola, ma resta spesso fine a se stessa. Come accade tutte le volte in cui manca un progetto vero, una visione concreta per mettere in moto il centro storico con un ruolo vitale e innovativo nell'intera città e al suo esterno. È causa non secondaria di questa impotenza la divaricazione delle competenze che vuole il patrimonio culturale come appannaggio esclusivo dello Stato (si pensi allo stanco e spesso arbitrario formali-

simo delle autorizzazioni) e la pianificazione urbanistica riservata all'ente locale; una separatezza ostile alla definizione di progetti unitari in un contesto di riconoscibile responsabilità.

Le norme di attuazione assegnate ai centri storici secondo la corrente pratica urbanistica spesso sono quasi prefabbricate: le destinazioni d'uso ammesse, le modalità attuative e le tipologie di intervento costituiscono il vestito per un corpo sconosciuto. È questo il risultato di un dogmatismo metodologico che ha prodotto una prassi stanca; queste normative restano in vigore per anni, senza riuscire ad evitare il degrado o a valorizzare edifici in disuso o male utilizzati. Le vere innovazioni, come riconoscono Cutolo e Pace, avvengono per punti, quando si riesce a utilizzare un complesso abbandonato, quando si realizzano attrattori come poli di irraggiamento in grado di innescare la rivitalizzazione di parti più ampie del tessuto. In prospettiva, il buon senso dovrebbe allontanarci dalle faziosità ideologiche: è impossibile teorizzare criteri di intervento; ogni caso è una

storia a sé, per il processo formativo, per i suoi caratteri morfo-funzionali, per lo stato di conservazione, per le vocazioni. Analogamente non è possibile considerare l'intera città storica come un blocco omogeneo tanto nel passato quanto nel futuro. Non tutti i centri hanno avuto la stessa sorte: i loro cittadini li hanno rispettati o maltrattati, alcune parti non hanno più nulla di autentico o il degrado le ha sopraffatte perché già prive di oggettivo interesse. Nulla di strano, in questi casi, che si lasci sprigionare la forza vitale della città; troppo poca è l'architettura moderna che si fa nel nostro Paese ma, soprattutto, non è giusto che essa si esprima, in termini residuali, dove l'accostamento tra antico e nuovo perde la sua efficacia provocatoria, cioè nelle periferie. Se poi dalla straordinarietà dei nuovi interventi passiamo all'ordinarietà della manutenzione, l'esperienza ci rivela due nemici tra loro alleati: le leggi della natura, che mettono a nudo la fragilità del territorio italiano, e l'insipienza di cittadini e amministrazioni, che tardano ancora ad assumere comportamenti responsabili. Un passo avanti,

ad esempio, sarebbe quello di farla finita con la tolleranza degli interventi impropri e abusivi. Un altro sarebbe quello di avviare finalmente un'opera generalizzata di messa in sicurezza e di adeguamento tecnologico. Qualcosa su questo fronte si sta muovendo; attendiamo con ansia le sorti del piano Casa Italia, ma un progetto di ampio respiro trova due ostacoli insormontabili: la politica miope non sceglie obiettivi di lungo periodo perché non ne raccoglie i meriti; la pletorica e forsennata burocrazia resta il leviatano d'Italia, visto che la corruzione alimenta sempre più la reciproca diffidenza tra cittadini e pubblica amministrazione in una spirale senza fine.

La città antica può essere anche contemporanea se strade, piazze ed edifici vengono adeguati agli standard di sicurezza e tecnologici, ma questo richiede una cura previdente del nostro patrimonio, dai piccoli borghi alle realtà maggiori. Più che il "centro", è storico, perché continuo, il sovrapporsi della città a se stessa tra conservazione e trasformazione. Si può enfatizzare ora l'una o l'altra ma, a

prescindere dalle categorie, è necessario puntare responsabilmente sulla qualità urbana.

Note

1. La seconda parte, *Casi particolari, problemi generali*, procede in ordine cronologico con i casi del piano di Reims di G. Burdett Ford, 1920 (Gemma Belli), delle vicende di Como negli anni '30 (Lucia Tenconi), del *barri gòtic* di Barcellona (Josep-Maria Garcia-Fuentes), della ricostruzione di Francoforte (Andrea Maglio), della Urbino di Giancarlo De Carlo (Marco Di Nallo), di Torino (Giacomo Leone Beccaria) e Bologna (Filippo De Pieri, Paolo Scrivano) tra gli anni '60 e '70, delle Halles di Parigi (Daniele Campobenedetto, Giovanni Comoglio), di quello contraddittorio del "nuovo centro storico" del piccolo borgo di Monte Carasso nel Canton Ticino (Alberto Bologna) fino a quelli del quartiere Chiado di Lisbona di Álvaro Siza Vieira (Erica Valentina Morello) e della Berlino degli anni '80 (Davide Cutolo). Nell'ultimo capitolo il caso peculiare del centro storico UNESCO di Napoli (Fabio Mangone).

2. Nel 1937 la Commissione Uthwatt studiò la questione fiscale dei "contributi di miglìoria" dovuti dai beneficiari dei miglioramenti urbani e la *Royal Commission on the Distribution of the Industrial*

Population, presieduta da Sir A. Montague-Barlow, studiò le cause dei grandi addensamenti demografici durante la crescita industriale.

3. Cfr. sull'argomento "Il contemporaneo nell'idea di tutela", in U. Carughi, *Maledetti vincoli. La tutela dell'architettura contemporanea*, Allemandi, Torino, 2012.

4. La circolare parlava di «strutture urbane in cui la maggioranza degli isolati contengono edifici costruiti in epoca anteriore al 1860, anche in assenza di monumenti o edifici di particolare valore artistico, ovvero strutture urbane racchiuse da antiche mura in tutto o in parte conservate, ovvero ancora strutture urbane realizzate anche dopo il 1860, che nel loro complesso costituiscano documenti di un costume edilizio altamente qualificato».

5. La "Zona A" viene definita come la parte del territorio interessata «da agglomerati urbani che rivestano carattere storico, artistico e di particolare pregio ambientale o da porzioni di essi, comprese le aree circostanti, che possono considerarsi parte integrante, per tali caratteristiche, degli agglomerati stessi».

6. Sulla questione gli autori citano la *Città analoga* di Aldo Rossi, riferendosi al *potere immaginifico* delle stratificazioni urbane e alla *Strada novissima* della Biennale di Architettura del 1980 quale *manifesto poetico di una generazione di architetti*.

IL MARCHIO DI FABBRICA DELLE CITTÀ ITALIANE

Giuseppe Tagliaventi ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 aprile 2017.

Se esiste un marchio di fabbrica dell'Architettura italiana, quello è senz'altro la *città ideale*. Come il barattolo rosso della Coca-Cola, i cerchi olimpici o la mela di Apple. Non esiste niente di paragonabile alla produzione teorica, e a quella pratica, della *città ideale* italiana. Sono sempre esistite città di fondazione – anzi, potremmo dire che le città sono sempre frutto di un atto di fondazione perché queste non spuntano come fiori nel prato ma sono il risultato di una pianificazione, di una volontà cosciente –, eppure nulla è simile alla *città ideale* italiana. E il bel libro di Fabio Isman – *Andare per le città ideali. Piccoli gioielli architettonici nati dall'utopia* (il Mulino, 2016) – ci ricorda questa enorme ricchezza della cultura nazionale e ci invita alla scoperta di alcune delle sue più significative realizzazioni.

Sono esistite città di fondazione greca, le città costruite da Ippodamo di Mileto in Asia Minore. Sono esistite migliaia di città romane, tutte basate su una chiara geometria e una precisa regola fondativa. Ci sono state centinaia, mi-

gliaia di città di fondazione in tutto il Medioevo. Solo nel sud-ovest della Francia, nelle regioni contese tra inglesi e francesi durante la Guerra dei cent'anni tra Bordeaux e Carcassonne, sono state costruite più di duecento *bastides*: città di fondazione con un perimetro regolare, una piazza quadrata o rettangolare al centro e un reticolo di strade geometricamente regolare tutt'intorno. Ci sono state le città della *Reconquista* spagnola, realizzate man mano che procedeva l'avanzata delle truppe cristiane: per delimitare i nuovi possedimenti e ripopolare le campagne, venivano infatti costruiti i *Pueblos Blancos* e gli insediamenti dell'Andalusia. Poi ci sono state le città di fondazione dell'espansione tedesca a est, in quella che oggi è la Polonia, da Cracovia a Breslavia. Oppure le *Terre Murate* fiorentine o le città di fondazione costruite dal Comune di Bologna nel XIV secolo. Ma quello che accade in Italia a cavallo del XV e del XVI secolo fu un fenomeno unico. La *città ideale* italiana è qualcosa che non ha uguali nella storia per ampiezza ed estensione.

Sono migliaia di *città ideali* italiane costruite nel mondo. In Italia, in Spagna, e poi, attraverso la Spagna e la *Ley de las Indias*, in Messico, in Guatemala, in Ecuador, Bolivia, Argentina, Cile, Perù, Filippine, etc. La *città ideale* italiana rappresenta l'essenza del Rinascimento. Il momento in cui la cultura architettonica e urbanistica italiana, sviluppatasi nelle varie corti, inizia a riflettere sulla propria identità, a scoprire le proprie radici classiche, greche e romane. Siamo nel XIV secolo quando la crisi dell'Impero Romano d'Oriente diventa irreversibile e i professori dell'università, gli architetti, i filosofi, i mercanti iniziano a fuggire da un impero che si è ridotto a poco più della città di Costantinopoli e a portare in Occidente la cultura e i libri classici greci e romani. Si tratta di un esodo costante che il concilio di Ferrara (1438) e Firenze (1439) renderà ancora più vistoso. C'è un impero che tramonta ricco di cultura e di conoscenze sull'architettura e la filosofia e ci sono conoscenze che arrivano in Occidente, in Italia, dove esiste la ricchezza

mercantile ma non la cultura e il *savoir-faire*. Così i profughi da Costantinopoli portano la cultura romana del fondare città, come pure le tecniche di costruzione della chiesa a pianta centrale di cui la Basilica di Hagia Sophia è simbolo universale.

Brunelleschi, Bramante, Sangallo si ispirano proprio alla cupola romana d'Oriente di Santa Sofia e gli architetti italiani iniziano a lavorare alla definizione di una città "alla maniera degli antichi", una città bella ed efficiente: una *città ideale*. Si tratta di un momento chiave per la cultura italiana e per tutta la civiltà occidentale. L'Impero Romano non era caduto nel 476 d.C. – la sua capitale era a Costantinopoli fin dal 330 d.C. – ma in Italia, in Occidente, il susseguirsi di invasioni barbariche aveva cancellato la civiltà romana, distruggendo, per esempio, la rete degli acquedotti (e con questa il lusso del cittadino romano del II secolo che aveva a disposizione acqua corrente e un bagno caldo alle terme). Un lungo processo di destrutturazione fisica, sociale e culturale che era pas-

sato per crolli demografici e la distruzione di intere città. Poi, a partire dal 1300, le città italiane raggiungono finalmente una massa critica di ricchezza che le rende potenzialmente capaci d'intraprendere una nuova stagione di sviluppo. Manca però la scintilla, il *plug-in*, che venne fornito dalla crisi dell'Impero e dalla sua caduta nel 1453.

L'arrivo dei professori dell'Università di Costantinopoli, ricordava Enea Silvio Piccolomini – giustamente posto da Isman all'inizio della sua carrellata di ideatori della *città ideale* – «costituiva il riferimento obbligato per tutti gli uomini di cultura all'inizio del 1400». Fu questo arrivo a provocare la scintilla che darà luogo a una straordinaria rinascita culturale e materiale dell'Italia. Esisteva, abbiamo detto, la ricchezza delle città. I banchieri fiorentini prestavano denaro ai re e ai principi del Nord Europa. Ma da quel momento riprende consistenza anche la ricchezza culturale. E con questa la consapevolezza dell'identità romana, la necessità di riappropriarsi delle proprie origini classiche, nonché il desiderio di

riprendere il discorso interrotto. Di ricominciare. È il Rinascimento.

David Watkin, nella sua *Storia dell'architettura occidentale* (Zanichelli, 1990), ha ricordato come il compito storico di Costantinopoli sia stato quello di preservare l'eredità classica romana durante l'epoca delle invasioni barbariche. Quando le città italiane – Firenze, Venezia, Milano, Bologna, Genova – arriveranno a un livello congruo di ricchezza e sviluppo, il testimone passerà a loro. Ma la riflessione sulla *città ideale* va oltre. Mette a punto un *corpus* teorico atto a definire i caratteri di una città moderna ed efficiente all'altezza della tradizione classica e capace di misurarsi con la tradizione romana. Costruisce davvero le *città ideali* e le esporta ovunque nel mondo. Per la prima volta dai tempi dell'Impero Romano di Occidente, in Italia e in Europa vengono scritti libri che descrivono nei dettagli come una città debba essere organizzata e costruita. Una città "alla maniera degli antichi", quindi una città romana, con un limite ben definito e un centro

formalizzato da una piazza porticata geometricamente regolare: il Foro.

Leon Battista Alberti, Tommaso Moro, Francesco di Giorgio Martini, Pietro Cataneo, Vincenzo Scamozzi, Vasari il Giovane e tutti gli altri protagonisti del Rinascimento architettonico e urbanistico descrivono e disegnano una *città ideale* che è tutt'altro che utopia. La pianta di Amuroto – con la sua piazza centrale quadrata all'incrocio di due strade che definiscono quattro quartieri, ciascuno, a sua volta, con al centro un'altra piazza quadrata che corrisponde a quattro isolati urbani – viene fedelmente realizzata: a Philadelphia in Pennsylvania nella città fondata da William Penn nel 1692; a Filadelfia in Calabria nella città fondata dai fratelli Ser-rao nel 1783; a Henrichemont in Borgogna da Salomon de Brosse nel 1608; a Santo Stefano di Camastra in Sicilia nel 1682; a Sangüesa la Nueva nei Paesi Baschi nel 1787; infine a Carrouge in Svizzera nel 1772, etc. E tutte le città fondate dagli spagnoli nelle Americhe e in Asia sono basate sui testi dei trattati-

sti italiani della *città ideale*. Le città costruite secondo i dettami della *Ley de Las Indias* di Felipe II de España hanno un perimetro regolare, un reticolo cartesiano e una piazza centrale quadrata. Una *Plaza Mayor* o una *Plaza de Armas*. Ad Antigua (Guatemala) come a Buenos Aires (Argentina), a Santiago del Cile come a Caracas (Colombia), a Cuzco (Perù) come a Manila (Filippine). Tutto il mondo spagnolo, tutto l'impero su cui non "tramonta mai il sole" è pieno di città ideali che sono state costruite e hanno ospitato decine o centinaia di milioni di persone che, ancora oggi, vivono all'interno di tessuti urbani strutturati secondo i canoni della *città ideale* italiana del Rinascimento.

Una *città ideale* che, come ci ricorda Isman riferendosi al caso di Pienza, è il risultato di una precisa volontà politica. Parte di un più grande progetto di rinascimento culturale, politico, sociale ed economico. Il sogno di Enea Silvio Piccolomini era quello di riconquistare l'Impero Romano caduto nelle mani dei turchi nel 1453. Quello di rifondare una civiltà oc-

cidentale cristiana capace di superare divisioni e "piccoli scismi" in nome di una comune identità. Un rinascimento che diventa necessario proprio per contrastare la nascente potenza imperiale ottomana. Divenuto Papa come Pio II, Enea Silvio Piccolomini progetta addirittura una nuova crociata che avrebbe dovuto partire da Ancona, sbarcare in Morea (Peloponneso) e da qui, dove c'era stato uno degli ultimi territori dell'Impero, avanzare verso Costantinopoli. Tutto era previsto e tutto calcolato: il numero dei soldati necessari, quello delle navi. Ma Pio II concluderà la sua vicenda terrena proprio ad Ancona, di fronte alla flotta che aveva sognato potesse trasportare l'esercito in Morea. Il suo grandioso disegno politico fallirà qui.

La fondazione di Pienza, tuttavia, la trasformazione di Corsignano in *città ideale* lancia un potente messaggio culturale. La cultura classica non era finita con la conquista di Costantinopoli nel 1453. Roma viveva ancora e dalla piazza centrale di Pienza – dal suo Foro con i palazzi

simmetrici del vescovato e della famiglia Piccolomini che incorniciano il nuovo tempio, il Duomo cristiano – parte il Rinascimento. Pienza diventa un *cult*. Ancora oggi esiste in America un Pienza Institute che ogni anno si ritrova proprio a Pienza a riflettere sulla grande eredità della *città ideale*. È da Pienza che parte tutto.

Il libro di Isman ci permette di andare alla scoperta di queste *città ideali* tanto utopiche da essere costruite e abitate ancora oggi. Dopo Pienza troviamo Palmanova, la città stellata che la Repubblica di Venezia, impaurita dalla travolgente avanzata turca nei Balcani, fa realizzare in Friuli per proteggere la porta alla Pianura Padana e i territori italiani della Serenissima. Palmanova è una *città ideale* perfetta, con un perimetro poligonale a nove lati e una piazza centrale esagonale. Sintesi assoluta tra soddisfacimento di esigenze militari – che suggeriscono la pianta stellata e il sistema dei baluardi così da poter colpire da due lati eventuali assediati – e razionalizzazione del tessuto urbano, Palma-

nova merita la copertina del libro e, senz'altro, una visita.

Poi ci sono Terra del Sole, la città fondata da Cosimo I de' Medici in Romagna a pochi chilometri da Forlì, e Sabbioneta, la raffinata città fondata da Vespasiano Gonzaga Colonna che ospita il Teatro Olimpico di Vincenzo Scamozzi: la nuova fabbrica urbana necessaria per recuperare interamente la cultura della classicità offrendo ai cittadini lo spazio per poter assistere alle opere che la rappresentano. Come nell'antica Grecia, come nell'antica Roma. Il Rinascimento è una cosa seria. Non è solo facciata. È fondato su un progetto culturale coerente che si rispecchia nella forma delle città, nelle sue dotazioni: il Foro, il palazzo, il reticolo, il limite. E il teatro.

Poi, attraversiamo l'Italia passando da San Martino al Cimino – la città di fondazione nei pressi di Viterbo popolata con i reclusi nelle carceri papali – arriviamo fino a San Leucio – la città industriale del Regno delle Due Sicilie sulle colline sopra Caserta – per giungere al villaggio

industriale di Crespi d'Adda o a quello costruito dalla Solvay a Rosignano, vicino a Livorno. Per non dire delle città fondate durante il ventennio fascista: le "città del silenzio" dove la pittura di De Chirico incontra l'architettura del regime in cerca di modernità tra razionalismo e classicismo: Latina, Sabaudia, Carbonia, Arborea, Fertilia, e le altre duecento costruite negli anni '20 e '30 in Italia, Libia, Dodecaneso, Etiopia, Somalia.

L'ultima *città ideale* suggerita da Isman è un luogo fantastico in Umbria. Si tratta di La Scarzuola costruita da Tomaso Buzzini nel 1956 come repertorio del genio della civiltà urbana classica. Una *città ideale* che corrisponde alle famose realizzazioni del Poble espanyol dell'Esposizione Universale di Barcellona 1929 e del Poble espanyol di Palma de Mallorca costruito da Fernando Chueca Goitia nel 1965-67.

Non ci sono dubbi. Ancor oggi la lezione della *città ideale* è più viva che mai. Se l'Italia vuole davvero rinascere e uscire dal catastrofico declino che la

sta deprimendo dal 1971 deve riappropriarsi della sua cultura architettonica e urbanistica classica. Deve rimettere al centro del dibattito pubblico e del pensiero culturale una nuova riflessione sulla città ideale per oggi e per domani. Non esiste rinascimento politico ed economico senza rinascimento culturale. E il bel libro di Fabio Isman è senza dubbio un utile compagno di viaggio alla scoperta di quella fantastica ricchezza italica che è l'arte di saper costruire città belle ed efficienti.

DISEGNO URBANO: LA LEZIONE DI AGOSTINO RENNA

Jacopo Gardella ●

Il libro dedicato ad Agostino Renna – a cura di Renato Capozzi, Pietro Nunziante, Camillo Orfeo, *Agostino Renna. La forma della città* (Clean, 2016) – raccoglie le appassionante testimonianze degli amici che lo hanno conosciuto, degli allievi che lo hanno apprezzato, dei compagni di lavoro che con lui hanno condotto ricerche e sviluppato progetti. Renna (1937-1988) è stato un architetto meritatamente stimato che, nonostante la prematura scomparsa, ha dato prova di straordinarie capacità di innovazione e di coraggio progettuale. Tra i suoi lavori più significativi possiamo considerare la sua tesi di laurea (1965), preparata con il compagno di studi Salvatore Bisogni, il progetto di un nuovo quartiere situato nella zona est di Napoli (1973), redatto in collaborazione con altri, e il piano per Monteruscello (1984).

Per un ritorno al disegno urbano

La tesi di laurea presentata da Bisogni e Renna nel 1965 riguarda un possibile sviluppo di Napoli. Le tavole planimetriche, distinte per argomenti, sono utili ed espressive, ma ciò che più col-

pisce di questo lavoro sono le altre rappresentazioni grafiche che corredano il progetto. Da queste scaturisce, vivido e chiaro, il pensiero dei due laureandi; traspare senza equivoci la loro concezione urbana; emerge con tutta evidenza l'immagine della città che prefigurano. Bisogni e Renna si rifiutano di trasformarsi in contabili dell'urbanistica; tramite il disegno urbano, scelgono piuttosto di farsi artefici della forma della città. Il loro lavoro si intitola *Introduzione ai problemi di disegno urbano nell'area napoletana*, dove "disegno urbano" è l'espressione chiave e risolutiva di tutta la tesi. In questa, infatti, si ricorre ampiamente alla rappresentazione tridimensionale e prospettiva della città, si afferma la priorità del disegno urbano, si riconosce il valore insostituibile della visione ottica e quello della previsione grafica. Renna fin dai suoi esordi progettuali sembra dunque voler rompere con la burocratica e angusta consuetudine di ridurre gli studi sulla città a un insieme di calcoli, tabelle o statistiche e si sforza di reintrodurre nella disciplina urbanistica un approccio più completo e intelligibile del piano che

non escluda la riflessione sulla forma dei luoghi. Cerca cioè di dare corpo a una visione più generale della città affinché essa diventi comprensibile anche ai profani e non solo agli esperti della disciplina. Se molti urbanisti a lui contemporanei tendevano ad appiattare e ridurre l'urbanistica al solo controllo delle funzioni o di dati parametrici e quantitativi, Renna e Bisogni paiono convinti che la disciplina debba invece tornare a valorizzare gli aspetti formali del progetto urbano. Nel loro lavoro sono protagonisti schizzi, prospettive, immagini pittoriche, si susseguono vedute "a volo di uccello", illustrazioni di paesaggi naturali e urbani. L'urbanistica, pur non perdendo la sua componente scientifica, sembra cioè recuperare la sua dimensione artistica; mira a configurarsi come un'arte del disegno, una disciplina capace di prefigurare immagini e visioni urbane.

Negli elaborati di tesi di Bisogni e di Renna è riconoscibile l'influenza di Kevin Lynch che aveva compreso quanto le immagini della città che ciascuno di noi sedimenta nella memoria contribuissero a costituire il repertorio di cui ci si avvale per orien-

tarsi nei tessuti urbani. Anche da qui scaturisce forse l'idea che occorra rappresentare la città non tanto o non solo mediante monotone tavole planimetriche ma ricorrendo a eloquenti rappresentazioni visive, all'uso di modelli tridimensionali, a prefigurazioni della realtà fisica in cui la componente paesaggistica sia sempre presente ed espressa con sintetica efficacia. Nelle vedute di Napoli contenute nella tesi di laurea è evidente che le colline stagliate contro il cielo sullo sfondo e il bordo marino sottolineato dalle ondulazioni del litorale in primo piano si configurano come i margini che delimitano e racchiudono le zone costruite e ne circoscrivono il perimetro. Per Bisogni e Renna l'architettura non cresce nel vuoto, in uno spazio astrale, ma sorge e si radica in un terreno fisico ben definito, si sviluppa in un territorio concreto e reale. In altri termini, è chiaro che per questi autori la rappresentazione dell'ambiente naturale non possa essere dissociata dal disegno delle architetture esistenti e di progetto.

Anche gli edifici di valore storico-artistico, i monumenti del passato, vengono assunti in modo dialettico e

resi partecipi di una narrazione dove vecchio e nuovo coesistono pacificamente. Il passato entra in dialogo con il presente e lo arricchisce così come il presente stabilisce una relazione con il passato e lo fa rivivere. Bisogni e Renna rifuggono dall'idea di avere nei confronti del passato un atteggiamento imitativo e pedante, un'accettazione succube e rinunciataria. Nelle vedute di Napoli contenute nella tesi, dall'uniforme tessuto esistente emergono imponenti volumi edilizi di forma serpeggiante, ondulata, circolare, spesso simili a grandi arene. In queste immagini vi è un'esplicita allusione al progetto redatto da Quaroni per il concorso delle Barene di San Giuliano presso Mestre (anno 1958) e un preciso richiamo ai voluminosi edifici circolari che avrebbero dovuto essere visibili anche da lontano, nel paesaggio lagunare. Bisogni e Renna, sulle tracce di Quaroni, immaginano di erigere nel centro storico di Napoli edifici di notevoli dimensioni, perfettamente visibili nel panorama cittadino, che contrastano vivacemente con la città storica che sta ai loro piedi e diventano complementari al paesaggio monta-

gnoso circostante dominato dal cono del Vesuvio.

La classicità come riferimento

Di grande interesse è la proposta di un nuovo quartiere disegnato nel 1973 in una zona a est di Napoli. Il progetto, redatto quasi dieci anni dopo la tesi di laurea, è firmato da Renna con altri collaboratori ma senza la presenza di Bisogni¹. L'assenza del collega può forse spiegare, almeno in parte, alcuni peculiari caratteri del nuovo progetto da cui scompaiono le forme plastiche e dinamiche, i volumi curvi, sinuosi e ondulati. Al loro posto subentrano forme rigide e squadrate, corpi di fabbrica rigorosamente rettilinei e perfettamente rettangolari. Mentre nella tesi di laurea gli edifici tradivano un'ispirazione barocca, nel progetto di un nuovo quartiere a est di Napoli questi presentano una rigidità geometrica e un assetto d'insieme che contrasta in modo stridente con il tessuto medievale della città partenopea. Guardando la planimetria del nuovo insediamento da un lato si vede il groviglio viario della città storica, l'intrecciarsi di strade strette e tortuose, la

fitta successione di piazze e piazzette, l'alternarsi di slarghi pubblici e cortili privati; dal lato opposto si distende una trama viaria precisa e regolare, un'insistita ripetizione di percorsi rettilinei, un succedersi quasi ossessivo di edifici lineari, disciplinatamente allineati e accostati gli uni agli altri. Verrebbe da chiedersi per quale motivo viene proposto un impianto planimetrico così diverso dalla trama edilizia della città esistente; per quale ragione la configurazione dei corpi di fabbrica e della rete stradale non presentino nessuna analogia con la Napoli del passato. La risposta si può forse trovare rifacendosi alle osservazioni di quanti, proprio in quegli anni, cercavano nutrimento progettuale nella storia della città e nelle mutevoli stratificazioni succedutesi nel corso dei secoli. Aldo Rossi, per esempio, a cui Renna guardava con interesse, aveva osservato che, in generale, la città è fatta di "pezzi", composta di parti diverse, suddivisa in quartieri distinti e dotati ciascuno di una propria conformazione, di un proprio volto. È l'alternanza di zone dissimili che rende attraenti e vivaci i grandi agglomerati urbani;

è la successione di quartieri disuguali che crea complessi edilizi animati e movimentati. Forse la giusta chiave per interpretare il progetto di Renna sta in questa lettura della città; nell'idea di riproporre una suddivisione in settori circoscritti e differenziati; nel tentativo di consentire il transito attraverso luoghi molto diversi; nella successione di paesaggi urbani contrapposti e dissimili. Renna sa che proprio qui sta uno dei segreti della bellezza della città, ciò che rende la vita quotidiana un'esperienza dinamica, stimolante, varia.

Nel progetto del quartiere a est di Napoli la figura planimetrica che più stupisce e incuriosisce è la lunga ed ampia spianata di perfetta forma rettangolare che attraversa il quartiere da un estremo all'altro tagliandolo in due zone nettamente distinte. La forma allungata, le notevoli dimensioni dell'area, la totale assenza di edifici al suo interno e l'aspetto geometricamente ben definito la fanno sembrare a un luogo nel quale è la città che avvolge un pezzo di campagna e non, come di solito avviene, il contrario. La spianata del quartiere di Renna ricorda la lunga e incassata Valle del

Canopo nel complesso della Villa Adriana a Tivoli: entrambe sono opere artificiali che nascono per azione dell'uomo; entrambe presentano una forma rettangolare allungata; entrambe appaiono come ambienti a cielo aperto delimitati e racchiusi entro confini costruiti; entrambe sono concluse all'inizio ed al termine della loro estensione da due edifici trasversali che fungono da fondali, da quinte di chiusura, da elementi terminali di una profonda visuale prospettica. Renna è chiaramente consapevole, sull'esempio dell'architettura antica, che ogni prospettiva architettonica necessita di una conclusione finale, di uno scenario ultimo e definitivo. L'analogia con Villa Adriana e con altri monumenti del passato confermano il suo interesse per la Storia, la conoscenza degli edifici antichi, la passione per le testimonianze architettoniche e urbanistiche giunte fino a noi. Dimostrano la permanente classicità della sua opera, il suo grande interesse per i monumenti greco-romani.

In questo progetto, tuttavia, ciò che lascia perplessi non è tanto la vasta dimensione dell'intervento quanto la sua spregiudicata

invadenza, la sua prepotente estensione rispetto alla città storica. Il piano prevedeva infatti la soppressione di un fitto tessuto edilizio e la sua completa sostituzione. Ora, si può certamente ammettere che un intervento urbano di grande estensione sia legittimo e perfino salutare e benefico se attuato su terreni liberi da costruzioni, ma diventa assai discutibile e difficile da accettare se comporta distruzioni massicce di grandi aree edificate, la demolizione sistematica di edifici storici anche di notevole valore architettonico, storico e ambientale. Per questo motivo il progetto di Renna, più che una proposta destinata a essere effettivamente realizzata, va considerata un'esercitazione teorica, un invito a rivalutare nel disegno urbano alcuni aspetti sempre più frequentemente accantonati. Ci riferiamo alla varietà dei contesti, alla necessità di curare nel dettaglio l'aspetto fisico dei luoghi urbani, di riprendere sapientemente (e non pedissequamente) la lezione della Storia.

Territorio e forme urbane

Monteruscello è sicuramente la più grande sfida lanciata a

Renna: progettare una città di fondazione, creare dal nulla un insediamento là dove prima esisteva solo campagna. La nuova città di Monteruscello è destinata a ospitare gli abitanti della vicina Pozzuoli rimasti privi di una casa a causa del violento terremoto avvenuto nel 1980. Il nuovo insediamento urbano si adagia sul versante nord dell'altura di Monteruscello a poca distanza dai Campi Flegrei. Il progetto porta la data del 1983 ma gli studi analitici e progettuali iniziano prima e proseguono in seguito durante la fasi di realizzazione del nuovo insediamento. Ciò che del progetto di Monteruscello va subito rilevato (e lodato) è il profondo rispetto per la natura e l'attenta considerazione del paesaggio esistente. Un rispetto e una considerazione che si manifestano nella discrezione con cui vengono adagiati sul fianco della collina i vari settori della città; nell'ammirevole capacità di adattare le costruzioni alla configurazione del terreno; nell'abilità di seguire l'inclinazione del pendio creando successivi terrazzamenti posti a quote leggermente digradanti; nella decisione di adeguare i principali assi urbani all'andamento

orizzontale delle curve di livello, creando collegamenti secondari perpendicolari ai primi e disposti secondo l'inclinazione del pendio; e infine nella scelta di volumi dalle dimensioni alquanto contenute dimostrando in ciò una decisa avversione al funesto mito del grattacielo già allora esaltato e dilagante. A Monteruscello, a spiccare sono gli edifici pubblici che si notano per la loro maggiore dimensione planimetrica, non per quella altimetrica. Tutti sono preceduti da uno slargo, da un sagrato, da una piazza. Lo spazio vuoto che li preannuncia è il modo più efficace di esaltarne l'importanza urbanistica, il segno della loro rilevanza civica e sociale. Si tratta indubbiamente di un omaggio alla lezione appresa dal passato, dalla città storica italiana ed europea. Lo slargo rettangolare di forma allungata che occupa il centro di Monteruscello non è altro che il foro civico delle antiche città romane o l'agorà pubblica delle città greche.

Il progetto per Monteruscello suscita tuttavia qualche perplessità. Malgrado uno studio accurato e dettagliato delle preesistenze architettoniche sia rustiche che urbane, spiace constata-

re che non vengano prese in considerazione le tradizionali tipologie di fabbricati raccolti intorno a una corte. Queste erano state rilevate da Renna e dai suoi allievi durante le loro minuziose analisi urbanistiche, eppure nel nuovo insediamento di Monteruscello non vengono richiamate in alcun modo. Nella veduta prospettica del progetto che illustra il frontespizio del libro, ogni isolato è caratterizzato da due corpi di fabbrica gemelli, abbinati e paralleli, orientati nella stessa direzione e ripetuti uniformemente sull'intera area edificata. Questa ininterrotta reiterazione suscita una gradevole impressione di ordine e regolarità ma al tempo stesso evoca una spiacevole sensazione di uniformità e monotonia. L'impianto adottato da Renna è evidentemente ripreso dagli esempi urbanistici proposti dal Razionalismo italiano d'anteguerra. Ma mentre le planimetrie razionaliste avevano una precisa ragione ideologica perché manifestavano la nobile volontà di opporsi all'urbanistica monumentale e retorica del regime fascista, qui a Monteruscello questi stessi assetti perdono l'originario significato pole-

mico e, non rappresentando più un simbolo di lotta politico-culturale, risultano meno comprensibili, ingiustificate. Bisogna tuttavia dare atto a Renna di aver saputo evitare in questo progetto ogni monumentalismo, ogni enfasi accademica, e di aver adottato un'architettura potenzialmente a misura d'uomo, facilmente comprensibile dal cittadino comune, familiare alla gente del luogo: un'architettura che rifugge da un linguaggio magniloquente e autoritario per adottare un modo di esprimersi semplice e democratico.

Napoli, Pescara e Milano: una tradizione di ricerca analitica e progettuale

Oltre alle opere e ai progetti di Renna, nel libro curato da Capozzi, Nunziante e Orfeo vengono ricordate le due Scuole, allora Facoltà, di Architettura di Pescara e Napoli dove tra il 1970 e il 1980 Renna operò: scuole cresciute in stretto contatto con il movimento di *Tendenza* formatosi a Milano negli stessi anni, caratterizzate da un atteggiamento culturale comune, da un interesse orientato verso i medesimi obiettivi, da una ricerca ri-

volta agli stessi campi del sapere. Tra i caratteri essenziali di questo filone culturale possiamo ricordare: in primo luogo il rifiuto dell'*International style*, lo stile diffusosi nel dopoguerra e succeduto all'architettura del Movimento moderno europeo di cui altro non era che una goffa e superficiale imitazione; in secondo luogo, la volontà di un ritorno a un'architettura essenziale, semplice, razionale, un'architettura conforme a uno spirito di rigore e rifiuto di ogni pleonasma sulla traccia di una solida razionalità derivata dalla volontà di condividere la ferrea ideologia dell'Illuminismo; in terzo luogo, la rivalutazione della Ragione, la necessità cioè di stabilire un ordine, una misura, un equilibrio, una chiarezza tanto nella formulazione dei principi teorici quanto nella loro applicazione pratica. Si aborriscono così le forme eccessivamente complicate, si rifiuta il gioco esasperato dei volumi, si condannano le planimetrie inutilmente articolate. Lo studio analitico dell'edilizia passata e presente, l'esame approfondito degli esempi e delle testimonianze ereditate dalla Storia e, infine, l'insegnamento dei Maestri del passato avreb-

bero dovuto essere, secondo la linea culturale delle tre scuole di architettura, la base per una seria conoscenza della disciplina e la premessa per un suo esercizio positivo e costruttivo. Contrapponendosi a una diffusa, superficiale e irresponsabile pratica professionale, a un esercizio corrente e commerciale del mestiere, a una tendenza volta a riproporre acriticamente modelli insignificanti e banali divulgati da scadenti pubblicazioni di settore, le Facoltà di Napoli, di Pesaro e di Milano contrappongono un serio e scientifico approfondimento dell'attività progettuale nella convinzione che solo lo studio, la ricerca e l'analisi avrebbero potuto garantire una progettazione attendibile e socialmente utile. Nell'attuare il loro rigoroso programma, tuttavia, i protagonisti delle tre università a volte eccedono in atteggiamenti severi ed intransigenti tanto da risultare perfino faziosi. Essi, per esempio, escludono dal loro campo di studi la corrente del Movimento moderno riconducibile all'Architettura organica; non rivolgono nessuna attenzione a opere esemplari realizzate nei Paesi nordici; giudicano di

interesse secondario un architetto come Alvar Aalto, il massimo maestro dell'Empirismo scandinavo. Una parzialità che solo in parte è giustificata dalla convinzione della necessità di proporre un'architettura risolutamente contraria a quell'edilizia scadente da tutti i punti di vista che dal dopoguerra stava trasformando il paesaggio italiano e, in generale, quello dei Paesi occidentali.

Nella loro determinata e difficile azione tanto Agostino Renna quanto i suoi molti colleghi attivi nelle tre università di Napoli, Pescara e Milano hanno condotto un'ammirevole riflessione teorica; hanno dato prova di profondo rigore e di onestà intellettuale; hanno indicato un indirizzo salutare nel panorama confuso e contraddittorio dell'architettura italiana del dopoguerra. Mentre la maggioranza dei professori universitari si mostrava sorda e insensibile alla didattica da loro adottata, mentre gran parte dei docenti sottovalutava l'importanza dell'analisi, della ricerca, dello studio, alcuni bravi architetti delle Scuole di architettura indirizzavano i loro allievi a svolgere indagini urbanistiche approfondite e dettagliate allo sco-

po di conoscere adeguatamente il territorio per il quale avrebbero poi dovuto elaborare i loro progetti. Erano insegnanti seri, ricercatori consci, architetti illuminati che deploravano e rifiutavano progetti condotti in modo affrettato e superficiale; che insistevano sull'importanza di una seria preparazione teorica; che esigevano prima di ogni progetto un metodico studio preliminare. Per Renna si trattava addirittura di «una questione etica [da intendersi] come momento primo del lavoro scientifico che riguarda[va] la coerenza e l'assunzione di responsabilità da parte del ricercatore» (p. 72). Un approccio che, ancor oggi, costituisce un insegnamento che non dobbiamo dimenticare.

Conclusioni

Quello che emerge dalla lettura dei diversi saggi che compongono il libro è un ritratto di Agostino Renna vivace e incisivo, sfaccettato e poliedrico come lo sono i punti di vista dei vari autori che ricordano l'amico², tutti ugualmente concordi nel riconoscere in Renna una personalità appassionata e entusiasta, un professionista totalmente impegnato

nell'attività di studioso e di progettazione, un docente dedicato con generoso e instancabile impegno al compito di educare e stimolare gli studenti. Con questo libro la sua lezione e il suo esempio arrivano anche a noi che non lo abbiamo mai incontrato e che non abbiamo potuto apprezzarne il valore per esperienza diretta. È dunque una fortuna che con questa pubblicazione si riaccenda l'interesse per i suoi scritti, i suoi pensieri, i suoi progetti e le sue opere.

Note

1. Italo Ferraro, Ludovico Fusco, Vincenzo Mendicino e Francesco D. Moccia.
2. Piero Salatino, Mario Lassasso, Renato Capozzi, Pietro Nunziante, Camillo Orfeo, Valeria Pezza, Roberto Collovà, Francesco Infussi, Francesco Domenico Moccia, Pasquale Belfiore, Rejana Lucci, Silvia Malcovati, Lilia Pagano, Carmine Piscopo, Federica Visconti, Pierpaolo Gallucci, Francesco Escalona, Salvatore Bisogni, Gaetano Fusco, Gianni Cosenza, Carlo A. Manzo.

SENSO DEL LIMITE E INDISCIPLINA CREATIVA

Silvano Tagliagambe ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura
il 28 aprile 2017.

La proposta teorica di Ivan Blečić e di Arnaldo Cecchini – contenuta nel loro *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo* (Franco-Angeli, 2016) – ha il pregio di essere robusta e compatta e di seguire un filo logico non solo coerente, ma che si dipana producendo via via interessanti incrementi di significato.

Partiamo da quella che, nell'interpretazione che ne fornisco, è la radice del loro discorso, un concetto a me particolarmente caro, di cui ho cercato di analizzare il significato epistemologico in un libro del 1997¹: quello di *confine*. «[...] per la città – scrivono i due autori – il problema del limite è sempre esistito, ma forse ora, in questo inizio di millennio, per la prima volta, assume dimensioni non solo locali e non solo per brevi periodi. Molte città, la stragrande maggioranza di esse, si sono estinte per aver distrutto il loro ambiente, le condizioni della loro sopravvivenza, per autofagia, in una parola – come abbiamo detto – si sono rivelate fragili. Dunque il rispetto di alcune soglie è sempre stato imprescindibile; al più la

città che, per sua natura, ha sempre cercato di superare i limiti dell'ambiente circostante ne ha forzato le dimensioni con le conquiste, l'espansione territoriale e commerciale» (p. 78). Il presupposto dunque è che un corretto concetto di crescita e sviluppo, per la città ma anche per qualsiasi sistema complesso, non può essere *incondizionato e senza limiti*, ma esige l'inserimento all'interno di un orizzonte con un confine ben definito.

Questa esigenza è di natura non solo concettuale, ma percettiva. Come infatti sottolinea Vallortigara: «Il mondo visivo delle specie che possono focalizzare la luce per formare immagini deve essere caratterizzato dalla presenza di *figure* segregate e ben distinte rispetto allo *sfondo*. Date le proprietà della luce, ci sono pochi modi per ottenere ciò. Un modo, generalissimo, è di ricavare margini o bordi laddove la stimolazione fisica rileva delle differenze. Il problema naturalmente è che in molte circostanze tali variazioni fisiche possono essere assai poco nette, per non dire indistinte, oppure pos-

sono essere presenti solo a tratti (pensate a un animale che si muove nel fitto del fogliame). Ecco allora che per mezzo della selezione naturale sono stati messi a punto dei meccanismi di interpolazione che, usando regole piuttosto semplici basate sulle regolarità statistiche dell'ambiente (similarità di colore, chiarezza e tessitura, continuità di direzione, movimento comune delle parti ecc.) estraggono, a uso e consumo dell'animale che ne ha bisogno, margini anche laddove non ve ne sono»². Dunque, per agire in modo appropriato ed efficace nel nostro ambiente, abbiamo bisogno di *confini* e margini. È un'esigenza talmente radicata e fondamentale da spingerci a vederli anche laddove non vi sono, come nel caso delle immagini olografiche, dove l'oggetto tridimensionale osservato non ha alcun corrispondente "fisico", o in quello delle famose *figure a margini senza gradienti* di Kanizsa. Fissiamo dunque questi che appaiono due presupposti fondamentali per comprendere il processo della visione: il bisogno di un confine, che ci con-

senta di separare una figura dallo sfondo e la tendenza alla chiusura di strutture aperte. Si tratta di esigenze talmente imprescindibili da dar corpo e conferire realtà fenomenica a pure costruzioni del nostro apparato percettivo, come appunto i margini illusori e gli oggetti completati amodalmente.

Un altro aspetto fondamentale da segnalare a proposito della visione è che il confine tra figura e sfondo può essere spostato, dando luogo a soluzioni alternative differenti, ma mai eliminato. È dunque *dinamico*, soggetto a variazioni e a dislocazioni diverse, a seconda delle propensioni e tendenze di colui che osserva, come evidenziano in modo preciso le diverse opzioni alle quali va soggetta la "lettura" delle cosiddette figure ambigue, ma non se ne può mai fare a meno.

Siamo di fronte ad aspetti che costituiscono i tratti distintivi della situazione di fronte alla quale ci pone la scienza contemporanea. Il primo, quello del confine e della sua mobilità, è introdotto in maniera esemplare da uno dei maggiori fisici del secolo

scorso, Wolfgang Pauli, premio Nobel del 1945 per la scoperta del "principio di esclusione" che porta il suo nome, in uno scritto visionario del 1953 *La lezione di piano*, «una fantasia attiva sull'inconscio», dedicata a Marie-Louise von Franz, una psicoanalista svizzera, allieva e collaboratrice di Carl Gustav Jung, che è stata una delle più importanti esponenti della psicologia analitica del XX secolo. Si tratta di un testo non destinato alla pubblicazione e riemerso da poco, che è stato inserito nella traduzione italiana del celebre saggio di Pauli *L'influsso delle immagini archetipiche sulla formazione delle teorie scientifiche di Keplero*, apparso nel 1952 insieme al saggio di Jung *La sincronicità come principio di nessi acausali* e a un altro saggio inedito, dal titolo *Moderni esempi di "Hintergrundphysik"*. Nella nota editoriale di presentazione all'edizione italiana esso viene presentato come «uno scritto sorprendente, che ha il ritmo di una pièce teatrale di Ionesco, dove Pauli espone le sue congetture su fisica, psicologia, biologia»³.

La metafora guida di questo scritto del 1953, come si evince già dal titolo, è quella del "suonare il pianoforte". Pauli la spiega così: «L'essere umano è simile a questo pianoforte: le note hanno un'altezza e un'intensità, le melodie sono figure che è possibile riprodurre e riconoscere in differenti tonalità poiché una tonalità si può trasformare in un'altra. Così come ci sono suoni gravi, medi e acuti, così nell'uomo esistono l'elemento istintivo o pulsionale, quello intellettuale o razionale e quello spirituale o sovrasensibile. L'intensità invece è la forza con cui le note agiscono sulla nostra coscienza»⁴. Questa metafora serve a Pauli per chiarire quella che ritiene la novità più rilevante della teoria fisica così come si presenta alla luce degli sviluppi della meccanica quantistica: «La fisica moderna ha generalizzato la vecchia contrapposizione di soggetto conoscente e oggetto conosciuto nell'idea di una *separazione (Schnitt)* tra osservatore o dispositivo di misura da un lato e sistema osservato dall'altro. Mentre l'*esistenza* di una tale separazione

è condizione necessaria per la conoscenza umana, essa [la fisica moderna] concepisce il *punto (Lage)* della separazione come relativamente arbitrario e frutto di una scelta condizionata da valutazioni di utilità, e dunque in parte libera»⁵.

Il confine, dunque, anche in questo caso deve essere:

- imprescindibile e tale da fungere da linea di demarcazione: senza di esso e senza questa specifica funzione di demarcazione non sarebbe possibile, per un sistema qualunque, distinguersi dall'ambiente in cui vive, così come una figura si distingue dallo sfondo, e acquisire una specifica identità;

- poroso e tale da fungere da interfaccia con l'esterno e con l'altro: se non fosse così non sarebbe possibile lo scambio, in termini di materia, energia e informazione, tra il sistema vivente e il suo ambiente;

- mobile: L'osservatore può spostare avanti o indietro il confine che lo separa dal sistema osservato e questo spostamento determina, come si è visto nel caso della percezione visiva di una figura ambigua, un di-

verso modo di vederla e interpretarla.

Ne consegue che: «Gli osservatori o gli strumenti d'osservazione a cui la moderna microfisica deve far riferimento si differenziano in modo essenziale dall'osservatore indipendente della fisica classica. Per osservatore indipendente intendo un osservatore che non è necessariamente privo di un effetto sul sistema osservato, ma la cui influenza può essere eliminata attraverso opportune correzioni. In microfisica, invece, le leggi sono di un tipo tale che ogni incremento di conoscenza guadagnato con una misurazione viene necessariamente pagato con la perdita di altre conoscenze complementari. Ogni osservazione è allora un intervento di entità non esattamente quantificabile sia sul piano osservato che sull'apparato di osservazione, e interrompe la connessione causale tra i fenomeni che la precedono e quelli che la seguono. Questa interazione incontrollabile fra osservatore e sistema osservato che ha luogo in ogni osservazione rende impraticabile la concezione deterministica su cui

si fonda la fisica classica. Questo gioco che segue regole predefinite, una volta avvenuta la libera scelta dell'osservatore tra dispositivi sperimentali che si escludono a vicenda, viene interrotto dall'osservazione selettiva; la quale, in quanto evento essenzialmente non automatico, può essere paragonata a un atto di creazione nel microcosmo o anche a una mutazione, ma in ogni modo con un risultato imprevedibile e incontrollabile»⁶.

Una volta acquisita la duplice idea dell'imprescindibilità del confine e della sua mobilità, cardine, come si è visto, dei nostri processi percettivi e delle acquisizioni che ci provengono dalla ricerca scientifica contemporanea dobbiamo interrogarci sulla funzione *epistemologica* di questa idea applicandola al campo gnoseologico. Ne scaturisce quella che può essere concepita la base sulla quale Blečić e Cecchini costruiscono l'impalcatura del loro discorso: *l'incertezza è la frontiera mobile della conoscenza*: non è possibile liberarsene, la si può soltanto spostare. Essa costituisce certamente un limite,

ma anche una risorsa per i nostri processi conoscitivi: si tratta di saperla maneggiare con cura.

La prima cosa da fare, per utilizzarla in modo appropriato e conveniente, è liberarsi da un'idea meramente predittiva e asettica della scienza. La possibilità per il ricercatore, sottolineata da Pauli, di spingere avanti o indietro il confine che lo separa dal sistema osservato e il diverso modo di vedere e interpretare quest'ultimo che ne consegue significa che noi non siamo osservatori passivi, ma interpreti ed agenti, per cui dobbiamo liberarci, come ci invitava a fare Bruno De Finetti, dal desiderio di «sapere come le cose andranno... come se andassero per conto loro! [...] È un problema di decisione, non di previsione».

Questo è il punto: per l'uomo la previsione non è un fine, ma un mezzo, uno strumento per assumere decisioni efficaci, per cui si tratta di abbandonare l'idea unidimensionale di "previsione" per passare a quella più complessa di "strategia" e del ruolo attivo dell'osservatore. Il passaggio in questione segna

quella che viene definita la *pratica di costruzione* degli scenari futuri, correttamente presentata come qualcosa di diverso dagli scenari in sé: «Lo scopo della pratica di costruzione degli scenari non è solo né prioritariamente la previsione, ma piuttosto la costruzione del senso e della conoscenza sulle possibili traiettorie future delle quali i soggetti che partecipano alla costruzione degli scenari si possono *appropriare* per mobilitarsi all'azione e per il coordinamento collettivo» (p. 61).

Dall'impostazione della questione in questi termini seguono, a cascata, i punti sui quali viene incardinata la proposta teorica, e che possiamo così sintetizzare:

1. l'attenzione va concentrata su ciò che razionalmente si può prevedere e che è funzionale alla pratica di costruzione degli scenari futuri. Questa è l'idea della previsione *debole*: «anziché prevedere che cosa e quando esattamente accadrà, si tratta di identificare la fragilità, la robustezza o l'antifragilità del sistema. E, nel tentare di intervenire o governarli, di capire che cosa li fragilizza,

irrobustisce e antifragilizza» (p. 59);

2. Il primo compito da assolvere, pertanto, è individuare le cause più ricorrenti della fragilità dei sistemi sociali: *piani basati su previsioni fragili; eccesso di centralizzazione; efficienza e ottimizzazione*, quando riducono l'opzionalità e rimuovono le salvaguardie e ridondanze protettive; *specializzazione*, che riduce la capacità di apprendimento del sistema e di suo adattamento ai mutamenti ambientali; *semplificazione eccessiva*, che non tiene conto della complessità: assenza della costruzione di consenso, *l'ineguaglianza e l'iniquità* (pp. 63-64);

3. Una volta identificati e auspicabilmente rimossi questi ostacoli si può cercare di appurare come rendere antifragile un sistema sociale mettendolo in grado di auto-stabilizzarsi. Per raggiungere questo obiettivo occorre in primo luogo rendersi conto che è antifragile il sistema che si rafforza, migliora, guadagna dalla fragilità delle sue componenti, che incorpora meccanismi di apprendimento dagli errori e che proprio per questo

è in condizione non solo di resistere agli eventi catastrofici, ma di trasformarli in miglioramenti. A tal fine risultano indispensabili una forte *coesione interna*, e il possesso, da parte delle singole componenti, di *capacità* che consentano a ciascuna di esse di procedere per tentativi ed errori e di perfezionarsi per via di esperimenti e fallimenti locali;

4. Quella delle *competenze* e delle *capacità* sulle quali poter contare diventa così una questione cruciale. A questo proposito i due autori denunciano giustamente la riduzione dell'istruzione superiore ai compiti di soluzione dei problemi concreti della società, attraverso la produzione del sapere esperto, con conseguente scomparsa di ogni riflessione critica sulla stessa forma e natura di questi problemi, e l'impossibilità di rilevare le effettive capacità di una persona se si assumono, come uniche variabili osservabili, le realizzazioni delle capacità, ossia i funzionamenti;

5. Più in generale il tema che viene posto al centro dell'attenzione,

anche sulla base di interessanti riflessioni di Carlo Ratti, direttore del Laboratorio Senseable City del MIT, è quello del diffuso uso ideologico del concetto di *smart city* che non riconosce la fondamentale importanza della *smartness* dei cittadini e sembra occuparsi esclusivamente di nicchie di utenti o di alcuni comportamenti degli utenti, omettendo di affrontare l'insieme dei problemi delle aree urbane. Non si tratta certo, a questo proposito, di assumere un atteggiamento negativo nei confronti delle tecnologie e di sottostimarne il ruolo e i benefici che possono apportare alla città. La questione va piuttosto fatta rientrare all'interno di una problematica generale che Vanni Maciocco e io abbiamo posto al centro di un nostro libro già nel 2009⁷. Siamo partiti dalla critica dell'illusione terapeutica dello spazio (propria anche del Movimento Moderno): «il miglioramento dell'*urbs* determina il miglioramento della *civitas*», che ha determinato un peggioramento dell'*urbs* proprio perché, essendo stata la *civitas* una sua subordinata, ha finito

con lo smarrirne il senso. Con la *civitas* eterodiretta, a causa del retaggio del comando-controllo, della pianificazione sinottica, razional-comprensiva, si è determinato il venir meno di un suo efficace raccordo e di una sua dialettica positiva con l'*urbs*, con conseguente suo costante peggioramento, che l'ha resa passiva, frammentata, cristallizzata. Ciò ha prodotto il divorzio della *civitas* dall'*urbs*, in seguito al quale la città ha perso ogni rapporto significativo con il luogo, come contesto determinante di costumi, abitudini, *mores*, diventando di fatto *non-place*. Tutti i tentativi di ripristinare un rapporto con il luogo sono stati in qualche modo contagiati da patologie come l'estetizzazione, la tematizzazione, la segregazione, la scomposizione, la genericità che hanno falsato questo rapporto, rendendolo non dialogico, ma analogico, in quanto fortemente marcato da un approccio caratterizzato dalla mancata distinzione dal luogo medesimo e dall'abbandono in modo passivo a esso: è la città come parco tematico. Lo spazio urbano

diventa così progressivamente una "città senza città", una non-città, *un simulacro di città*. Cosa fare, a questo punto, per recuperare la città e per costruire un nuovo rapporto tra *urbs* e *civitas*, anche se in modi necessariamente differenti da quelli tradizionali? L'idea che era alla base del lavoro comune di Maciocco e mio era che fosse giunto il momento di partire non più dall'*urbs*, ma dalla *civitas* tenendo conto del fatto, ormai impossibile da ignorare, che la prolungata fase di scollamento tra *urbs* e *civitas* ci ha lasciato una *civitas* dispersa, una cittadinanza passiva, frammentata, quasi cristallizzata, che non ha più la fluidità necessaria per trovare *forme di coesione sociale* adeguate alle esigenze attuali del progetto della città. In questa situazione per riattivare la *civitas* non si può che partire dalle situazioni nelle quali questa fluidità sociale ancora esiste, dove sono presenti embrioni di *civitas*, cellule staminali di cittadinanza che si manifestano con pratiche sociali inedite. Queste situazioni sono gli *spazi intermedi*, che si presentano in molte forme

che tornano ad associare *urbs* e *civitas* – spazi fisici e spazi di possibile coesione sociale – in modi inediti, attraverso pratiche sociali dello spazio non convenzionali, come avviene in alcune periferie e banlieue, ma anche in spazi della città che sono in attesa di altri significati. Qui, attraverso il progetto, attraverso politiche e pratiche inedite, innovative, non convenzionali, possono emergere nuove *figure socioterritoriali* che danno corso a una dimensione cooperativa, interattiva e connettiva del progetto della città, dove hanno un ruolo significativo tutte le dimensioni della conoscenza (esperta, empirica, argomentativa, narrativa, ecc.). In questo spazio intermedio è cruciale il ruolo dei *soggetti senza voce* o *soggetti di confine*, che li abitano e che comprendono persone e «oggetti di confine»⁸, ovvero oggetti concreti o astratti, con diversi significati in differenti mondi sociali, la cui creazione e gestione diviene processo chiave per lo sviluppo e il mantenimento delle relazioni di coerenza tra contesti e spezzoni di società che si intersecano e

si modificano. Sono marginali, ma sono tutte le minoranze della città, di una città che non si riconosce più in una qualche maggioranza e che ormai comprende in qualche modo soltanto minoranze. Occorre dunque assumere il concetto di *minoranza* come punto di vista *esterno*, per esempio quello degli immigrati, dei bambini, degli anziani e dei soggetti più deboli, che ci consente di *vedere* la città e quindi di progettare in modo alternativo, con l'intento di scardinare qualsiasi metafora "implementativa", intesa come passaggio in qualche modo lineare di una politica dalla pianificazione all'attuazione. Questo il senso complessivo dell'analisi da noi proposta in *People and Space*.

6. Anche in questo libro di Ivan Blečić e di Arnaldo Cecchini il tema del rapporto tra *smart city* e *smartness* dei cittadini viene trattato facendo esplicito riferimento alla «necessità di adottare un approccio basato sulle persone (*people-centred*): l'attenzione non deve essere posta esclusivamente sulla città, ma anche e soprattutto sulle molteplici

e mutevoli interazioni tra la città e i diversi individui che la abitano. Ne deriva che le dotazioni urbane (materiali e immateriali) di una città non possono essere considerate una metrica adeguata per valutare il benessere dei suoi abitanti che dipende piuttosto dalle possibilità effettive che essi hanno di usare tali dotazioni per accrescere il proprio benessere» (pag 129). La questione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e del loro ruolo va dunque affrontata tenendo conto di questo metro di valutazione: «[...] un modo di considerare ed esprimere il ruolo attuale delle tecnologie potrebbe essere quello di *networked city*: tecnologie dell'informazione, *ubiquitous computing*, iperconnessione, *Internet-of-Things*, aggiungono lo strato di strumenti per la comunicazione, la raccolta di dati, l'elaborazione delle informazioni, l'automazione. Tecnologie che sono spesso usate dal basso per aggiungere *smartness* allo stato attuale delle tecnologie disponibili. Ma se vengono pensate e usate solo 'dall'alto' possono trasformarsi nel loro

opposto» (p. 99). E anche qui, a proposito di pianificazione “dall’alto” o “dal basso”, non certo a caso, emerge come determinante la questione delle minoranze, presente in modo significativo attraverso l’invito a prendere nella dovuta considerazione «quei problemi che riguardano non solo l’utente di riferimento della pianificazione e della progettazione urbana tradizionale: maschio, in età produttiva, alla guida di un’auto, sano, tagliando fuori altre importanti parti della popolazione, le minoranze che tutte insieme fanno la stragrande maggioranza: bambini, vecchi, malati: per tacere delle donne che sono invece maggioranza di per sé» (p. 102). E ancora e in modo più esplicito e incisivo: «Il *focus* sull’obiettivo della promozione della capacità degli abitanti più svantaggiati si rivela particolarmente interessante e utile per la città nel suo complesso. Partire dalle esigenze e dai desideri negati (o compromessi) degli abitanti più svantaggiati consente, infatti, di innovare processi di sviluppo urbano, da un lato, e migliorare la qualità della vita urbana

di tutti gli abitanti, dall’altro lato» (p. 130).

7. Un’ultima nota: interessante riguarda il riferimento all’importanza nella nostra vita dell’*imprevisto*, attraverso la valorizzazione di tutti quei luoghi che non siano attrezzati, come il centro commerciale ad esempio, *contro* la sua irruzione. Si tratta di un tema che ci porta a un’idea di pianificazione nella quale, a dispetto del complesso di significati usualmente associati a questo termine, ci sia spazio per una componente anarchica di imprevedibilità. Il perché ce lo spiega Morin: «L’anarchia non è la non organizzazione, ma l’organizzazione che si effettua a partire dalle associazioni/interazioni tra esseri che operano senza che ci sia bisogno di un comando o di un controllo che emani da un livello superiore. È così che si costituiscono le eco-organizzazioni. Ora questa anarchia senza controllo superiore costituisce un tutto che stabilisce il proprio controllo superiore. Meglio e peggio: questa anarchia di interazioni antagoniste/concorrenti crea gerarchie di fatto, ad esempio fra carnivori/erbivori

e piante. Il che ci mostra come la componente anarchica, quando interviene fra esseri diseguali in termini di capacità e mezzi d’azione, crei essa stessa gerarchia, senza che questo inaridisca la fonte anarchica. Allo stesso modo, nelle società dei mammiferi le interazioni “anarchiche” fra individui maschi in competizione fra loro (per il cibo, per le femmine, per il potere) trasformano l’anarchia competitiva nel suo contrario, cioè in una gerarchia di dominio/subordinazione tra individui. In modo ancora più generale e profondo, è l’anarchia il principio primo dell’organizzazione vivente, nel senso che è lei che produce la vita. È dal disordine termodinamico che nascono le organizzazioni turbolente/omeostatiche»⁹. Ecco perché «la nozione di *gerarchia* deve essere posta in una costellazione che comprende anche le nozioni di *eterarchia*, *poliarchia*, *anarchia*, con le quali stabilisce rapporti complessi (complementari, concorrenti, antagonisti)»¹⁰.

8. In modo più lieve, ma non per questo meno incisivo, il tema è trattato nel finale del film di Beni-

gni dedicato a *Pinocchio*. «Pinocchio, diventato finalmente ragazzo vero, torna a scuola, segue i suoi compagni e saluta Geppetto ma, proprio un attimo prima che tutto si concluda, la sua ombra si distrae per seguire una farfalla, e se ne va dietro quella in cerca di nuove avventure. Nell’eco di Peter Pan che perde la sua ombra, il Pinocchio di Benigni non perde la sua natura irriducibilmente libera e ribelle, qualcosa gli resta, per fortuna, è dunque quel Pinocchio “uno e bino” che Garroni ha studiato»¹¹. La morale è chiara: Pinocchio, diventato finalmente ragazzo-scolaro modello, non può essere completo senza il burattino-monello che era fino a poco prima. L’ombra che si distacca dal suo corpo e se ne va per conto proprio per inseguire la farfalla-curiosità e immaginazione è sintomo ed espressione di quella che possiamo chiamare la sua insopprimibile indisciplina creativa. La creatività è sempre e necessariamente privata ed eversiva, perché emerge nella rottura della nostra continua ricerca di senso, in un territorio nel quale sperimentare la

provvisorietà degli equilibri raggiunti per generare ciò che è assente, per dare corpo al possibile. Essa viola le norme stabilite e condivise, va alla ricerca di nuove frontiere e quindi oltrepassa e abbatte i confini stabiliti del “pensiero corretto”, si pone in antitesi e in contrapposizione rispetto alla razionalità corrente ed egemone, dilatandone gli orizzonti. Per raggiungerla è pertanto necessario allontanarsi da tutte quelle pratiche funzionali che tendono a reificarla e a trattarla come un’entità concreta per poi poterla prescrivere: per questo Pinocchio deve restare anche burattino e la sua storia non si può concludere facendone l’emblema di questa creatività reificata e incarnata nello scolaro modello. È proprio questa indisciplina creativa a rendere l’uomo libero, a farne il dominus del suo universo interiore.

9. Così, facendo un uso originale e creativo dei concetti di *antifragilità* e di *cigno nero* – un evento di bassissima probabilità, ma di magnitudo ed effetti enormi – entrambi proposti da Taleb, Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini riescono a

dare forma, come loro stessi affermano, alla rielaborazione, all’approfondimento, allo sviluppo e alla revisione dei percorsi di ricerca e di sperimentazione da loro condotti negli ultimi anni facendoli rientrare all’interno dell’idea di *pianificazione antifragile*. Questo itinerario prende dunque avvio dalla serrata critica che Nassim Taleb ha sviluppato al concetto di probabilità e alla distribuzione statistica normale di Gauss (la famosa curva del valor medio), sottolineando l’importanza di quegli eventi rarissimi che modificano l’intero assetto di un sistema in modo imprevedibile ed irreversibile, come l’11 settembre e le crisi finanziarie del ’29 e del 2006, la catastrofe di Fukushima, i rivolgimenti nel Medio Oriente, il dramma siriano e si pone, per alcuni versi, sulle orme del già citato Bruno De Finetti e del suo agilissimo e lucidissimo saggio *L’Invenzione della Verità* (scritto a 28 anni). L’esito che ne scaturisce è un approccio alla pianificazione che anziché rifuggire l’idea di incertezza ne fa, come si è detto, il punto d’incontro tra scienze fisiche, matematiche e fisiche,

epistemologia, teorie della mente e urbanistica, un luogo teorico il cui obiettivo non è tanto quello di calcolare e predire, ma di gestire e valutare, utilizzando ciò che ragionevolmente si può prevedere e, soprattutto, tenendo conto del fatto che un osservatore che abbia raggiunto un buon grado di competenza e capacità nell'analisi del sistema degli eventi o addirittura sia attore di questi sarà in grado di offrire una valutazione di ciò che potrà accadere ben diversa da quella della maggior parte degli altri. Ecco perché per ritornare ad avere un interscambio positivo tra *urbs* e *civitas* che migliori, congiuntamente, l'una e l'altra è importante incrementare la diffusione di queste competenze e capacità attraverso una maggiore attenzione ai sistemi dell'istruzione a tutti i livelli e ponendo fine al mortificante stato di degrado in cui versano le nostre scuole e le nostre università anche in seguito ai selvaggi tagli di risorse che hanno dovuto subire negli ultimi anni. Si tratta di una deriva assai pericolosa, proprio per la natura stessa della democrazia, che costitui-

sce il suo "marchio di fabbrica" esclusivo, quando è vera: essa, come sottolinea Castoriadis, «è quel regime che rinuncia esplicitamente a ogni garanzia ultima e che non conosce altra limitazione che la sua autolimitazione. Ovviamente, essa può trasgredire questa autolimitazione, come è spesso successo nella storia, e può quindi inabissarsi o ribaltarsi nel suo contrario. Ciò significa che la democrazia è il solo regime politico tragico, è il solo regime che rischia, che affronta apertamente la possibilità della propria autodistruzione»¹². Per questo, per sopravvivere e per uscire indenne dal pericolo insito nella propria autolimitazione, ha bisogno di una forte consapevolezza e di una conoscenza non solo robusta e rigorosa, ma capillarmente diffusa.

In conclusione, per riassumere il senso complessivo della proposta teorica di Ivan Blečić e di Arnaldo Cecchini, mi sia consentito, al fine di sottolineare ulteriormente la mia profonda sintonia con l'approccio e il punto di vista dei due autori, fare riferimento alla conclusione della mia ultima

pubblicazione¹³: «Nell'indisciplina creativa, che prende atto del senso della realtà e dei suoi vincoli, ma la sa coniugare con il senso della possibilità e con la capacità di vedere e pensare il mondo altrimenti, risiede la natura progettuale dell'uomo, che non si limita a vivere nell'ambiente in cui è inserito, ma lo sa plasmare e modificare, pur rispettandolo. Per questo aspetto, dunque, la visione rimanda al progetto, al desiderio di cambiamento e di innovazione che esso esprime. D'altro canto però la visione è anche capacità di filtrare e rivivere la realtà esterna attraverso l'immaginazione e le emozioni, sentimento profondo di partecipazione e di coinvolgimento nei destini del contesto in cui si è inseriti, *unidualità* tra l'universo interiore e l'ambiente, e quindi desiderio radicato di prendersi cura di quest'ultimo, tutelandolo e valorizzandone i tratti distintivi e la specifica bellezza. Per questo secondo aspetto essa si riferisce alla tutela ed esprime quel genuino bisogno di tradizione autentica e di rispetto dei suoi valori che Mahler ha sintetizzato con estrema

efficacia in un celeberrimo e citatissimo aforisma: "tradizione è la custodia del fuoco, non l'adorazione della cenere". Se la si intende in questo senso la tutela del patrimonio che essa custodisce e ci trasmette non può essere considerata estranea all'innovazione e in antitesi con essa». Ed è proprio questo, a mio avviso, il messaggio finale che possiamo ricavare dalla lettura di questo stimolante libro e di cui dobbiamo far tesoro, radicandolo nella nostra mente.

Note

1. S. Tagliagambe, *Epistemologia del confine*, Il Saggiatore, Milano 1997.
2. G. Vallortigara, *Cervello di gallina. Visite (guidate) tra etologia e neuroscienze*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 29.
3. W. Pauli, *Psiche e natura* (1952), tr. it., Adelphi, Milano 2006, p. 9.
4. *Ibidem*, pp. 167-168.
5. *Ibidem*, p. 118.
6. *Ibidem*, pp. 119-120.
7. G. Maciocco, S. Tagliagambe, *People and Space. New Forms of interaction in City Project*, Springer-Verlag Berlin, Heidelberg, New York 2009.
8. S.L. Star and J.R. Greisner, *Institutional Ecology,*

'Translations' and Boundary Objects, in 'Social Studies of Science', 1989, 19:387-420, p. 393.

9. E. Morin, *Il metodo anarchico*, in L. Guzzardi, a cura di, *Il pensiero acentrico. L'irruzione del caos nell'impresa conoscitiva*, elèuthera, Milano 2015, pp. 26-27.

10. *Ibidem*, p. 27.

11. O. Martini, *Dare corpo. Idee scorrette per una buona educazione*, #graffi, 2015, p.

131. L'opera di Emilio Garroni alla quale si fa riferimento è *Pinocchio uno e bino*, Laterza, Roma-Bari 1975.

12. C. Castoriadis, *La logica del magma*, in *Il pensiero acentrico*, cit., p.71.

13. S. Tagliagambe, *Lo sguardo e l'ombra*, Castelvecchi, Roma 2017, pp. 43-44.

SPAZI BUONI DA PENSARE

Massimo Bricocoli ●

Nel percorrere qui alcune riflessioni a commento del libro di Cristina Bianchetti – *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale* (Donzelli, 2016) – mi prendo la libertà di farlo inserendomi tra la trattazione articolata dei contenuti che ne fa Francesco Indovina nel suo recente contributo qui raccolto e gli interventi autorevoli previsti nel prossimo evento di discussione alla Casa della Cultura. Non un alibi per essere indisciplinato, ma argomenti per muovermi in modo parziale e discreto a fronte di un libro assai ricco e complesso.

Spazi che contano è un libro che prende posizione. In questo, con una battuta, oserei dire che più di altri corrisponde alla sua autrice, che interviene nello scorrere del testo per chiarire, sgombrare i dubbi, rimarcare le distinzioni. È un saggio che prende posizione cercando di mettersi alle spalle (come il Novecento, *davvero finito*) un certo tipo e modo d'uso della letteratura *mainstream*, tradizioni di analisi e di riflessione e pure un certo dibattito che paiono inadeguati nel confronto con i temi e le questioni che attraversano la città contemporanea.

Spazi che contano è un titolo che, come Cristina Bianchetti segnala nell'introduzione, fa riferimento «a una tradizione del pensiero femminista e alla sua attenzione per le relazioni che intercorrono tra soggetti, corpi, azioni, pratiche» (p. VII). Nel corso di una recente presentazione al Politecnico di Milano, il riferimento è stato richiamato per sottolineare soprattutto la rilevanza del “contare”, ancor più evidente nel termine originale in lingua inglese, “matters”. Confesso che questo riferimento, come molti altri nel volume, mi era ignoto. Ho ricercato, letto e approfondito un poco: l'autrice di *Bodies that matter* è Judith Butler, che dirige a Berkeley il programma di Critical Theory e a cui Bianchetti fa ulteriore riferimento nel volume (Butler, 1996). A contare – *what matters* – nell'opera di Butler, sono i corpi. Una prima traslazione che Cristina Bianchetti ci propone è dunque quella tra corpi e spazi. Richiamare la versione originale in inglese rende ancora più evidente la forza del titolo, per l'enfasi del doppio significato di *matter*. Per Butler e Bianchetti, il principio della materializzazione è ciò che conta dei

corpi e degli spazi, la loro intellegibilità. Conoscere il loro significato «vuol dire sapere in che modo e perché essi contano, ove contare [*matter*] significa allo stesso tempo materializzarsi e significare» (Butler 1996, p. 28). Gli spazi contano dunque laddove si materializzano, acquistano sostanza e significato in uno specifico contesto. Come in Butler la performance di genere crea il genere, così in Bianchetti è la performatività dello spazio che crea lo spazio.

A partire dal titolo, Bianchetti esprime un affondo critico e ben assestato a una perdurante tendenza – nel progettare e nello scrivere di città – a mobilitare categorie descrittive rinunciando a considerare il modo in cui gli spazi della città funzionano in relazione ai soggetti, ai corpi, alle passioni, alle pratiche. Se Bianchetti riprende un certo filone di quel pensiero femminista che pure dichiara di non aver mai molto amato (e in questo, sceglie un'autrice assai discussa e di frontiera, che ha contribuito allo sviluppo di una teoria *Queer*) forse è anche per cercare esplicitamente un terreno più franco e non equivocabile di intesa rispetto al credito che

intende dare a ciò che soggetti, corpi, azioni e passioni hanno da esprimere. Il testo sollecita il lettore immettendo riferimenti ad autori non consueti, segnando l'uso ricorrente, incessante, che viene fatto di altri – utilizzati spesso a mo' di “ex voto novecenteschi” – da parte di un *bricoleur* (e qui il lettore si sente chiamato in causa con il suo personale universo di riferimenti!) che si rifà a concetti buoni per definizione, anziché cogliere la sfida di spazi che diventano “buoni da pensare” (Levi-Strauss, 1962) in virtù di un rinnovato sguardo che ne rivela pratiche complesse e contraddittorie. Il libro rimanda ad autori, a interi mondi di riflessioni e letture, con i quali – fatta ferma una postazione e prospettiva disciplinare – si dispiega, pagina dopo pagina, un fitto dialogo. Prendendo il rischio di poter sembrare a tratti allusivo, è un testo la cui ricchezza di riferimenti ci sprona a leggere, a rileggere, a scoprire le riflessioni più avanzate in altri campi disciplinari, ad andare in libreria, a ritrovare quei film che in modo visionario hanno saputo cogliere, anticipare e rappresentare temi e questioni nodali del pro-

getto contemporaneo (come è il caso dello straordinario, *Touche pas à la femme blanche!*, film di Ferreri del 1974). Questa è una cifra che caratterizza questo volume ma più in generale la produzione scientifica di Cristina Bianchetti: il suo contributo, qui come altrove, è prolifico, autorevole e generoso. Immette e riporta nel dibattito concetti, categorie, riferimenti e autori che contribuiscono a nuove interpretazioni e prospettive del progetto urbanistico. E in questo volume, che dichiaratamente guarda al futuro del progetto in epoca neo-liberale, più che altrove, la scrittura è tesa a individuare – smarcandosi da alcuni fraintendimenti, riduzioni facili, scorciatoie e stilizzazioni – traiettorie di lavoro che in modo affermativo consentano di alimentare e argomentare un progetto urbanistico che sia contemporaneo, ovvero in grado di cimentarsi con la «problematicità degli snodi del vivere contemporaneo».

Lo sguardo di Cristina Bianchetti mette in rilievo la frantumazione, la contraddittorietà delle pratiche, dei processi, delle situazioni che si danno nel funzionamento e nella trasformazione della cit-

tà-società contemporanea. Lo sguardo sui luoghi consente di rilevare e conoscere gli effetti di una deflagrazione che si dispiega a tutto campo, e che Bianchetti discute con riferimento a tre snodi: la condivisione come pratica pervasiva destrutturata (e destrutturante), la varietà dei modi in cui si dà una dimensione pubblica dello spazio, lo scollamento tra sovranità, diritti e individuo. È una deflagrazione che costringe a confrontarsi con lo scarto tra processi di cambiamento e inadeguatezza delle risposte progettuali, a mettere alle spalle fattori e chiavi interpretative che hanno spiegato nel tempo i modi dell'organizzazione e della disorganizzazione sociale nello spazio e che risultano oggi per molti versi inadeguati a descrivere, interpretare e supportare i processi di generazione e riproduzione della città (Czarniawska, Solli, 2001). È una deflagrazione che mette a nudo le difficoltà di un'aspirazione a quell'universalismo (dei diritti, delle risposte, delle soluzioni progettuali) che è stato riferimento per il miglioramento funzionalismo novecentesco nonché per le politiche del welfare state e che costringe a ripensare ai modi in

cui sia ancora possibile praticare una qualche forma di giustizia sociale. Interrogarsi sulle prospettive di senso per il progetto e il governo della trasformazione urbana, per il disegno di politiche, significa confrontarsi con il fatto che la cittadinanza – con le parole di Jacques Donzelot – dopo le fasi fondative in cui è stata civile, politica e poi, nel Novecento, sociale è sempre più oggi “cittadinanza urbana” determinata dalle condizioni contestuali, specifiche e sin anche di nicchia entro le quali si organizza la vita dei singoli (Donzelot, 2009).

L'invito è a individuare, a osservare, a prendere sul serio in particolare quegli “spazi che contano”, laddove ci dicono dei modi differenti, contraddittori, talvolta paradossali in cui si articolano oggi una varietà di istanze e categorie che hanno sin qui guidato la comprensione e il progetto della città. Sono gli spazi che ci dicono che «la città moderna è cosa del passato» (p. 39), che ci aiutano a capire dove siamo proprio laddove mettono in scena relazioni e gerarchie dello stato odierno dell'abitare. Non si tratta di perseguire un orientamento insieme descrittivo e narrativo,

di assumere semplicemente una prospettiva di osservazione ravvicinata dei luoghi e delle pratiche d'uso. Non mancano le ricerche che si sono mosse in questa direzione. Spesso ci propongo immagini e rappresentazioni di per sé accattivanti e di una certa efficacia, ma rinunciando all'elaborazione di significati e progettualità capaci di ammettere smentite, quasi che il territorio su cui ci si muove fosse l'esito di processi autoregolati dai tratti quasi naturali e non fosse invece un campo impregnato di ingiunzioni, artefatti e dispositivi che regolano e organizzano le pratiche sociali. Il volume di Cristina Bianchetti sollecita a mettere sotto osservazione e approfondire gli intrecci che si definiscono tra spazi di azione del progetto, attori di mercato e soggetti pubblici (le amministrazioni pubbliche, i governi locali, per intenderci) e di riconoscere e indagare i modi in cui si danno le precipitazioni nello spazio fisico e concreto dell'azione pubblica (e non solo di quella in campo urbanistico). È un invito a mettere sotto osservazione gli spazi e, aggiungo, i progetti realizzati quali esiti di politiche del tempo più

recente (Bricocoli, 2009) per ricostruirne le vicende, comprenderne argomentazioni, riferimenti progettuali e principi di organizzazione. Significa mettere sotto osservazione le forme e la sostanza della cittadinanza (Mazza, 2015), un modello di governo, una rappresentazione (quale città? quale società?) della politica. È questo un lavoro di ricerca longitudinale, di osservazione prolungata nel tempo, fatto non solo di istantanee sia pure efficaci, che raramente trova risorse e materiali a disposizione per essere perseguito, se non in una prospettiva storica che non è quella qui più pregnante. È una ricerca che richiede una postura da osservatore ma che va ben oltre un interesse analitico e che può consentire di alimentare un fare progettuale che sia attento alle conseguenze, a partire innanzitutto dal riconoscere e discutere esiti ed effetti – diretti e indiretti, attesi e inattesi – delle azioni del passato recente.

Qual è allora il possibile posto del progetto? Cristina Bianchetti ci mostra come il progetto in epoca neo-liberale imbrocca spesso scorciatoie, è conformista e acquiescente laddove contribuisce

ad appiattare ulteriormente, stilizzandoli, i soggetti e territori che si muovono nella *Flatlandia* di Abbott attualizzata come efficace metafora della società contemporanea nella rilettura di de Leonardi (2008). In un passaggio chiave del libro, Bianchetti ci indica che «il progetto in epoca-neoliberale potrebbe utilmente posizionarsi in modo più attento alle conseguenze che ai principi», assumendo una prospettiva pragmatica e interessandosi alle possibili conseguenze pratiche. E ancora, ripercorrendo il testo, i pensieri corrono, muovendo dal piano della ricerca a quello delle pratiche di progettazione urbanistica e di governo, ad una domanda che da tempo sento come pressante: chi ha responsabilità sullo spazio che è prodotto una volta che il piano – o il progetto – è attuato? L'urbanistica si sottrae, la competenza passa ad altri. Trovo qui un richiamo importante alla possibilità che il progetto esprima una capacità “anticipatrice”. Da tempo mi interrogo sul fatto che una prospettiva di anticipazione pare essere stata estromessa – quasi fosse diventata un tabù – da qualsiasi discorso attorno al proget-

to o al disegno di politiche. E la precarizzazione pervasiva non mi pare essere un alibi sufficiente rispetto al declinare una qualche responsabilità sulle conseguenze di scelte progettuali o di politiche. In questo senso, Cristina Bianchetti ci propone un fare progettuale ambizioso, critico, che non è complanare e aderente alla superficie piatta di luoghi e persone, ma che gioca al rialzo, si espone ed è capace di posizionarsi e di articolarsi entro le contraddizioni.

Infine, un'ultima annotazione. Nel discutere delle prospettive del progetto urbanistico, l'autrice scrive di «un'attitudine solo apparentemente poco ambiziosa che si traduce in una pluralità di proposte e richiede un ostinato esercizio, insieme alla consapevolezza di non essere davanti al mondo, ma all'interno delle sue provocazioni. Con attenzione agli spazi di manovra che esse lasciano» (p. 110). Trovo questo un passaggio emblematico – e che mi è particolarmente caro – del modo in cui Cristina Bianchetti fa scuola, allo stile e alle modalità con cui accoglie le curiosità e la freschezza degli studenti e li (ci) accompagna verso una

prospettiva progettuale. Ho avuto la fortuna in questi anni di partecipare e condividere con lei seminari interni, situazioni informali di scambio, momenti di revisione collegiale del lavoro di studenti, laureandi e dottorandi tra Milano e Torino. Questa sollecitazione a una pluralità di proposte, tanto più nel confronto con la varietà di background, curiosità e passioni di chi si affaccia all'elaborazione di un progetto di tesi o di ricerca, mi appare come assai importante – direi vitale – perché apre esplicitamente alla possibilità che il progetto urbanistico giochi il suo senso e la sua rilevanza in modi assai vari: un'esplorazione progettuale che si muove alla scala ampia territoriale come a quella minuta di una cortina urbana o dello spaccato assonometrico, che consente di avvicinare il funzionamento dello spazio sin negli anfratti del più denso degli isolati. Indagini sulle pratiche e sulle politiche che guardano alla concrezione fisica, materiale, di scelte che provengono da altri campi di azione pubblica e che si dispiegano in progetti variabili in contesti urbani differenti. In questa pluralità di proposte da mettere in campo per stare al

passo con la contemporaneità, ripongo personalmente molte aspettative rispetto alla possibilità che il progetto urbanistico sia declinato con maggiore efficacia laddove una domanda di intervento sulla dimensione spaziale dei problemi esiste ed è urgente, ma a patto di una ridefinizione di quel che il progetto urbanistico è. Senza mai venir meno a un carattere insieme tecnico e critico.

Riferimenti bibliografici

- Bricocoli M. (2009) "Lo sguardo acquietato dell'urbanista sull'architettura dell'abitare", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 94, pp. 91–103.
- Butler J. (1996), *Corpi che contano. I limiti discorsivi del senso*, Feltrinelli, Milano.
- Czarniawska B., Solli R., a cura di, (2001) *Organizing Metropolitan Space and Discourse*, Liber Abstrakt, Malmoe.
- de Leonardis C. (2008) "Nuovi conflitti a Flatlandia", in Grossi G., *I conflitti contemporanei*, Utet, Torino, pp. 5-21.
- Donzelot J. (2009) *Vers une citoyenneté urbaine? La ville et l'égalité des chances*, Editions Rue d'Ulm, Paris.
- Lévi-Strauss C. (1962), *Le totémisme aujourd'hui*, Puf, Paris.
- Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Bari.

LA FORMA DELLA CITTÀ, TRA URBS E CIVITAS

Pepe Barbieri ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 12 maggio 2017.

Può il nostro sguardo cogliere i mutamenti complessi della natura delle città nella contemporaneità? Sono cambiamenti che si possono riconoscere nelle forme dell'insieme o di alcune parti o componenti? E, quando le incontriamo, queste forme ci appaiono il prolungamento e la riverberazione nel presente delle ricerche e dei precetti della modernità o, almeno in qualche caso, piuttosto come l'annuncio, sia pure frammentario, di diversi e innovativi modi dell'abitare e del "fare le città" che sanciscono un definitivo distacco dalle visioni e dai paradigmi del '900? È possibile trarre dalla lettura critica di alcuni casi nel mondo, dove sembrano essersi realizzati interventi di innovazione urbana, indicazioni utili per una revisione degli strumenti e dei procedimenti del progetto di città, anche nella realtà italiana?

Queste le domande alla base dell'ultimo libro di Alberto Clementi – *Forme imminenti. Città e innovazione urbana* (LISt, 2016) – efficacemente costruito su tre piani che si intersecano per argomentare e approfondire, da diversi punti di

vista, i nodi centrali che le questioni proposte mettono in campo. I tre piani corrispondono all'articolazione del testo: una prima parte in cui Clementi delinea le condizioni problematiche del cambiamento (*spazi in mutamento; sfide; nuova natura delle città*). Una seconda parte (*spazi innogenetici; l'ipotesi ecoweatown*) in cui, in una campionatura di casi, esercitando lo sguardo, si ricercano e registrano le innovazioni e i possibili svelamenti di futuro in *città-laboratorio* del mondo e si offre con *EcoWebTown* una ipotesi di revisione delle strumentazioni tradizionali del progetto urbano spingendo a integrare tra loro approcci e riferimenti che, con proprie diverse linee teoriche e operative, vengono in genere adottati separatamente: l'*Eco* della sostenibilità, il *Web* dei flussi immateriali e dell'immaginario digitale, la spazialità concreta della *Town*, quale deposito attivabile di molteplici materiali e memorie, nella condizione (soprattutto europea) di progetto della città esistente. Un'ipotesi che, quindi, propone una modificazione

dello stesso oggetto del progetto urbano con una dilatazione e moltiplicazione dei suoi materiali, ma che appare implicare anche un cambiamento profondo delle procedure con cui si dovrebbe sviluppare il percorso decisionale affinché nel mutare delle forme (se e quando presente) si possano legare *paesaggi fisici* e *paesaggi sociali*. Un terzo piano è rappresentato dal contrappunto costituito dai saggi di autori diversi (sociologi, urbanisti, progettisti) che, a partire dalle domande chiave, in rapporto a vari itinerari disciplinari e/o di pensiero, aprono i temi in questione ad altre fertili interpretazioni e prospettive.

Forme imminenti. Nel titolo, ben scelto, compaiono due termini decisivi per un ragionamento sulla trasformazione delle città: la *forma* e (attraverso l'*imminenza*) il *tempo*. Apparentemente gli strumenti fondamentali perché sia possibile un progetto di città o di una sua parte. Ma il loro significato e statuto nelle culture del progetto, e soprattutto nella società contemporanea, è oggetto cruciale di un dibattito che

arriva a doverne registrare la marginalità fino alla negazione.

La *forma*. Nell'interpretazione più estrema, a partire dalla crisi, già dal '900, della concezione di una forma compiuta di singole opere o oggetti, ancora di più sembra dissolversi nelle reti ubique disseminate nei territori la possibile forma di una città o perfino di una sua parte. Nella contemporaneità il mondo non è, allora, più percepito come un tessuto di cui comunque sia possibile cogliere una gerarchia di rapporto tra le cose. Alla città non si considera più applicabile la metafora del corpo. Così è avvenuto, ad esempio, anche nella storia della scultura quando negli anni '60 Stella o Judd contestano una linea dell'arte europea fondata su sistemi *a priori* in base ai quali sia possibile ancora comporre le relazioni tra gli oggetti, raggiungere un equilibrio, mentre, secondo il loro pensiero, non resta che mettere "una cosa dopo l'altra". Di *una cosa dopo l'altra* si compongono le sterminate periferie della *città generica* o gli agglomerati – appunto per diversa natura "infor-

mali" – dei territori metropolitani. Esito *de-formato* della lucida previsione di Argan del 1983 che vedeva la città come un esteso e continuo sistema di servizi dalla *potenzialità praticamente illimitata*. Oggi una *broadacre* in cui alla metafora agricola si può combinare l'universo immateriale dei circuiti digitali. Una città "senza qualità" che si accende, in quanto percepibile forma e bellezza, ad intermittenza, in singoli e discontinui episodi. In questo libro è il caso di Tokyo – *groviglio di flussi nello spazio illimitato* – che testimonia una forma non preordinata prodotta dalla pura giustapposizione densa e furiosa di cose diverse. Ma anche nel miracolo di Chandigarh – in qualche modo ancora una mirabile *città corpo* con la testa verso le montagne e una complessa articolazione sistematica delle membra – si misura il conflitto e lo squilibrio prodotto, come in molte altre città del mondo, da un abitare il territorio che preme ai margini dell'insediamento e s'insinua nelle scansioni spaziali della città disegnata. Territori in cui sembra – con tonalità

antierociche e banalizzate – riprodursi quell'*informe coacervo di frammenti che cozzano l'uno contro l'altro* del Campo Marzio di Piranesi che, sosteneva Tafuri, nell'ossessione tecnica dell'assemblaggio mostrava l'aspetto inquietante dell'*eterotopia* nel senso datogli da Foucault «devastando anzi tempo la sintassi, e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma anche quella meno manifesta, che fa *tenere insieme* (a fianco e di fronte le une alle altre) le parole e le cose». Persa allora, nella città uscita dalla cornice tranquillizzante della sua compattezza, qualunque speranza o possibilità di forma? No, ma si misura qui una delle distanze più significative tra modernità e contemporaneità anche secondo il sentire dell'autore di questo libro. Se, come, afferma in conclusione, «la stessa Town tende a essere soppiantata dalla nozione più fluida di un campo di urbanità aperto alle interazioni tra flussi deterritorializzati, stratificazioni locali e presenze immersive», ci si deve confrontare, a tutte le scale, con una mutevole idea di urbanità i cui valori

spaziali e significati devono essere continuamente ricercati e riconosciuti e rispetto ai quali ogni proposta deve assumersi la responsabilità di qualunque trasformazione indotta. Si sostituisce così alla concezione moderna della forma come soluzione, autoriale e impositiva, parte di un percorso lineare di decisioni, un'idea di forma non come previsione auto-realizzante, ma come strumento problematico di una interrogazione continua, componente essenziale di un auspicabile processo dialogico in cui si decide sul cosa e sul come della trasformazione di una città in movimento continuo, in cui il mondo delle cose, l'*urbs*, possa incontrare una *civitas*, per quanto molecolare o conflittuale.

Perché questo processo si attui occorre però che alcune elaborazioni progettuali precedano la definizione delle "regole del gioco trasformativo" per esplorarne i contorni, le potenzialità e per suscitare la domanda degli esiti che è possibile intravedere. Il percorso diviene, quindi: da *forma* a *norma* e, di nuovo, a *forma/forme*. L'esplorazione

di forme possibili serve, in questo modo, a elaborare norme che possano generare forme desiderabili. La forma, in questi percorsi, si dovrebbe quindi riconoscere non come qualcosa di statico, ma piuttosto come un *dispositivo* che si pone in una condizione di equilibrio temporaneo in un campo di forze dinamiche. Il passaggio da esclusivo autore di un'opera a produttore di *dispositivi* non limita la responsabilità dell'architetto nello svolgere il compito, indispensabile, di usare la potenza immaginativa dell'architettura per mostrare le alternative possibili ad una produzione banale della città in cui si è realizzato sempre più il distacco tra pratiche sociali e configurazione degli spazi. Da questo punto di vista occorre ragionare più in profondità su alcune delle forme presentate nel testo come possibili testimonianze di innovazione. Infatti alcune di esse – penso soprattutto al caso di Singapore, ma anche, sia pure in modo diverso, a quelle di Amburgo e Copenhagen – pur mostrando la possibilità di mettere in opera nuovi *materiali* e dispositivi spa-

ziali, efficaci per esprimere nuove potenziali condizioni dell'abitare contemporaneo (soprattutto nella capacità di declinare nuovi modi di spazialità pubblica, anche offrendo inedita bellezza) appaiono il frutto di un percorso decisionale "moderno", imposto secondo una filiera decisionale che, privilegiando l'efficacia dell'azione, non sembra aver costruito le condizioni affinché, attraverso una attribuzione di senso, un *territorio* si trasformi in un *paesaggio* perché una collettività non solo ne ha accettato e condiviso i valori, ma soprattutto perché ha anche contribuito ad identificarli. Valori che non sono da conferire solo alle cose che "fanno la città", ma che, in un dinamico cosmo relazionale, si possono riconoscere in nuovi sistemi di rapporto tra le parti e tra i diversi materiali dei territori urbani, capaci di alterare positivamente, anche per mezzo di forme "tradizionali", lo stato di fatto, aprendo, ad esempio, i recinti separati e giustapposti della città esistente. Come nello straordinario intervento di mobilità e ingegneria urbana di Medellin che ha

connesso città informale e città legale, offrendo nuove occasioni alla vita urbana.

Il *tempo*. Più di una forma compiuta, anche il tempo sembra divenuto, in qualche modo, assente nella costruzione della città. È in atto, da diversi anni, un processo di de-secolarizzazione, un *abbassamento dell'orizzonte temporale* (Bodei), un'emorragia del senso storico, che è cosa diversa dal riferimento all'*eterno presente* di cui scrive in questo libro nel suo saggio Ricci. Si vive oggi piuttosto nel tempo della simultaneità e dell'attualità. Ma l'esperienza dell'attualità, come nota Perniola, «è all'opposto dell'esperienza del presente. È esperienza della sua mancanza». L'attualità brucia tutti i tempi, anche il presente. Mentre è piuttosto in un'utilizzazione strategica del "materiale tempo" e di una conseguente diversa concezione della "forma" che si possono individuare nuove modalità di un progetto urbano che abbia saputo apprendere dai fallimenti del progetto della modernità. A partire dalla considerazione che, come afferma qui Donolo, il progetto della mo-

dernità per la città è stato un *esperimento incompiuto* secondo la nota interpretazione di Habermas (1987) per cui, «abbacinato dalla Visione, dall'ossessione del punto-di-vista», il Moderno avrebbe messo in opera una razionalità dimezzata, meramente tecnico-strumentale, incapace di aprirsi alla concretezza "comunicativa" delle forme-di-vita. *Incompiuto* soprattutto perché, nel rapporto tra opera *finita/processo* e tra *distanza/partecipazione* si riscontra la differenza più significativa tra pensiero della modernità e le forme che queste due coppie di polarità potrebbero o dovrebbero assumere nella contemporaneità perché esse riguardano il nodo centrale della relazione tra *urbs* e *civitas*, tra il mondo degli *oggetti* e i *soggetti* che lo abitano. Se la città, come scrive Clementi, non appare più pensabile come spazio politico unitario ma piuttosto come «un luogo di divenire e di sperimentazione democratica attraverso gli sforzi dei cittadini stessi» si deve allora ridefinire il ruolo che in questa sperimentazione va attribuito al progetto e ai progettisti. Si

deve intervenire in una realtà in continuo movimento che pone il progettista di fronte al compito, a qualunque scala, di collocare le decisioni all'interno di un percorso argomentativo il cui esito non si misura più con la pura *astanza* dell'oggetto prodotto qualunque sia la sua dimensione. Si tratta piuttosto di comprendere come l'architettura possa offrire strumenti perché il percorso *negoziale* di costruzione della città, che ha ormai sostituito, avendone registrato l'inefficacia, quello lineare-autoritativo ereditato dalla modernità, consenta ai diversi attori, pubblici e privati, la possibilità di intervenire nel processo delle trasformazioni urbane. È un compito che, come giustamente suggerito da questo libro, non depotenzia il ruolo della forma, ma costringe a ridefinirne il ruolo quale strumento principale, e non solo fine, di un processo argomentativo, come quella che, invece, alimentata da poetiche personali, corrisponde al modello autoriale ancora diffuso. Forme che si dispongono nel flusso del tempo, dovendo lasciare aperti vari gradi di scelta

nell'itinerario delle decisioni. Forme, quindi, insieme *esatte* e *adattive* per progettare nella mescolanza del tempo una previsione possibile, che si deve poter avverare in modi diversi, anche non guidata dall'alto, in forma spontanea e autorganizzata. Dovrebbero essere forme non assertive – in questo senso non corrispondono ad alcune di quelle presentate nel libro – che si proponano come problemi aperti: figure che utilizzino soluzioni per presentare problemi. Perché solo così lo spazio della città diviene "più pubblico", non perché elargito dall'alto, ma perché rappresenta la risposta a un problema da condividere su cui ci si sia interrogati e la cui soluzione sia stata desiderata così da realizzare un'efficace dinamica del rapporto tra spazi e mutamento dei paesaggi sociali che possa esplicitarsi come esercizio di democrazia urbana. Un'idea di nuovo *spazio pubblico* reso praticabile da un *tempo pubblico* delle decisioni.

Clementi ha collocato all'inizio del libro un'affermazione di Wenders: «sono diventato regista per capire

come mai il nostro sguardo non ci racconta tutto quello che vorremmo sapere». E infatti i suoi *Angeli sopra Berlino* guardavano dall'alto, ma si chinavano anche all'ascolto della città, alla vita che scorreva intermittente nelle parole. Quell'ascolto necessario che, nel pensiero di Cacciari, porta a sostituire quel "gettarsi in avanti" del *pro-getto* con una *proairesis*, un cogliere, un afferrare la realtà, per comprenderla e poterla ricollocare. Parole e narrazioni indispensabili perché sempre più il *progetto urbano* – il progetto delle cose – possa essere inteso come *progetto civile*. Nella prospettiva, non soltanto, di un progetto che si "rivolge" alla comunità, alla *civitas*, ma che da questa stessa comunità – o più realisticamente dalla pluralità dei soggetti che devono trovare i modi di una condizione – venga prodotto. In sintonia, in questo volume, con l'esigenza di «narrazione e azione sociale» indicate da Ricci o, secondo Belli, con la necessità di «operare per l'accoglienza e il welfare esteso allo spazio urbano come grande infrastruttura che contribui-

sca al benessere collettivo» o con l'obiettivo individuato da Palermo di «trovare i modi possibili di 'unità nella molteplicità' perché è in gioco non soltanto l'idea di città fisica, ma la formazione di civitas a varie scale».

CRISI DELL'URBANISTICA, CRISI DI CIVILTÀ

Veziò De Lucia ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura
il 18 maggio 2017.

Un libro smilzo, ma denso e prezioso – l'ultimo di Giancarlo Consonni, *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016) –, che raccoglie tre saggi, diversi per contenuto, apparentati dal malessere per il declino della condizione urbana nel nostro Paese. "Urbanità" e "bellezza" definiscono l'oggetto della ricerca, due valori complementari: la bellezza «vista come componente primaria della cultura delle città e come fatto inscindibile dall'urbanità che – scrive l'autore – di quella cultura è il condensato, un punto di forza irrinunciabile dell'incivilimento».

All'inizio Consonni affronta questioni irrisolte, e forse irrisolvibili, di definizione. *Città-regione*, *area metropolitana*, *città metropolitana*, e poi *città diffusa*, *città contemporanea*, *città infinita*, *urbanizzazione*, *co-nurbazione* e via di seguito. Contesta subito la legge che prende il nome dall'attuale ministro delle infrastrutture Graziano Delrio, "precipitosamente" istituitiva delle Città metropolitane destinate a sostituire le Province di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna,

Firenze, Roma, Bari, Napoli e Reggio Calabria. Una legge affetta da ambiguità terminologiche e incertezze programmatiche, con ipotesi alternative e improbabili per i modelli di governo, i cui amministratori sono scelti – aggiungo io – con elezioni di secondo grado, al riparo dal coinvolgimento dei cittadini. Poi dicono il populismo.

Nella città metropolitana – sostiene Consonni – si fa uso improprio del termine *città*. Città e metropoli sono realtà in conflitto, la differenza non sta solo nella dimensione ma nei caratteri costitutivi. La città non è più tale quando perde suoi attributi comunitari, quando non sta più «dentro a una misura e a relazioni vitali» e non le rende manifeste. Pare scritto per Roma, dove negli ultimi quarant'anni, più o meno con lo stesso numero di abitanti, si è quadruplicata la superficie urbanizzata e non è più riconoscibile alcuna appartenenza comunitaria. Roma non è più una città, ma non è neanche una metropoli, non essendo quel «campo di forze in cui le relazioni a distanza assumono una rilevanza

(economica, ma non solo) decisamente superiore alle relazioni di prossimità».

Il secondo saggio tratta di diritto prendendo le mosse dal libro di Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani* (Donzelli, 2014), in particolare dalla contestazione di Maddalena a Carl Schmitt sull'origine degli istituti giuridici che regolano lo spazio urbano. Lo studioso tedesco vede nell'occupazione della terra «l'origine di ogni ulteriore ordinamento concreto e di ogni ulteriore diritto». Maddalena a «occupazione» propone di sostituire «stanzarsi» o «insediarsi», evitando in tal modo che l'atto fondativo degli insediamenti sia registrato «sotto il segno della violenza e del dominio». Il che negherebbe l'affermazione del «popolo» e del «territorio» come parti costitutive della *civitas*. È evidente che non si discute di espressioni terminologiche più o meno politicamente corrette, ma dei connotati del diritto di proprietà che si conforma a partire dalla originaria proprietà della terra. Questione da sempre oggetto delle riflessioni disciplinari di Maddalena che insiste sul fatto

che il diritto di proprietà, secondo gli articoli 41 e 42 della Costituzione italiana, debba pienamente rispondere a principi di «utilità sociale» e, quindi, svolgere una «funzione sociale».

Il libro di Consonni sarebbe solo un'indagine storica e un'astratta e amara rassegna di concetti se non planasse su circostanziate pagine di denuncia delle recenti trasformazioni di Milano. Prende infatti in esame l'area Garibaldi-Repubblica e piazza Gae Aulenti dove «ogni organismo edilizio è chiuso in una totale solitudine, incapace com'è di istituire un legame con gli altri edifici e con l'intorno, verso cui si proietta disperatamente in un'esibizione narcisistica». È la stessa lingua usata da Antonio Cederna all'inizio degli anni Cinquanta quando raccontava di una Milano che stava facendo tabula rasa del suo centro storico. Un modo di fare che incombe come un sinistro modello anche sulla prossima stagione urbanistica, quella del riuso dei sette scali ferroviari che, come una corona di spine, cingono il centro di Milano. FS Sistemi urbani, d'accordo con l'amministrazione

Sala, stanno procedendo senza regole, a cominciare dalla nomina di progettisti di fiducia. L'eterno rito ambrosiano che neutralizza la cultura urbanistica.

Concludo ritornando a «urbanità» e «bellezza». Amministratori, urbanisti, architetti hanno rinunciato a interrogarsi e a discutere di questi concetti. La città, «o meglio la non città, la fanno gli operatori privati. La Pubblica amministrazione in Italia – sostiene Consonni – si limita a svolgere il compito di guardiana di regole che poco o nulla hanno a che vedere con i problemi della convivenza civile e con l'urbanità: l'urbanistica per gli Enti locali si va sempre più riducendo a un capitolo della fiscalità generale». C'è addirittura dell'ottimismo nel riconoscere il ruolo di «guardiana di regole» alla Pubblica amministrazione. Soprattutto dalla mia latitudine capitolina.

LA STRADA CHE PARLA

Enzo Scandurra ●

Ho sempre avuto il sospetto che essere sardi volesse dire essere, più di altri, fortemente radicati nella propria tradizione e nella propria storia. Questa particolarità la scorgo non solo nell'amore per la propria terra (che è un fatto comune anche ad altre genti), ma nell'ostinazione a opporre resistenza alle forme della modernità. Non alla modernità in genere, ma a quella specifica modernità fatta di cancellazione della memoria, di velocità, di competizione darwiniana, di sradicamento, di annullamento di ogni identità. Non sarà un caso che il sardo parla contemporaneamente il proprio dialetto e l'italiano come fossero due lingue distinte, cosa unica nel panorama italiano dove la lingua italiana, in ogni regione, si tinge sempre dell'accento dialettale. Grazia Deledda fu osteggiata dai suoi concittadini nuoresi perché, a loro parere, descriveva la Sardegna come una terra rustica, rude; dunque, arretrata, non moderna. Deledda descriveva il fascino della sua isola e della sua gente, le loro storie, tanto che venne definita anche

come una scrittrice del paesaggio.

In questo libro – Lidia Decandia, Leonardo Lutzoni, *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana* (FrancoAngeli, 2016) – Decandia ritorna sui temi a lei cari e noti: l'appartenenza sentimentale (seppure vissuta in un quasi-esilio), la memoria, le feste, le cerimonie, la trama fitta degli stazzi che costituivano il territorio. Insomma, si potrebbe dire, sul tema dell'*Isola* (la Sardegna in questo caso) *che non c'è più*, quella interna, luogo dei pastori solitari, abbandonata per scivolare sulla costa, che, in passato, era costituita da "pietraie inospitali", praticamente sconosciute alla vita dei suoi abitanti. Il libro richiama per alcuni versi (ma su questo tornerò in seguito) quello di Marco Revelli, *Non ti conosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia* (Einaudi, 2016): un viaggio, quello di Revelli, poco sentimentale attraverso luoghi devastati dalla modernità e ridotti a simulacri; da Torino a Lampedusa, fuori dagli stereotipi comuni e dai falsi

ottimismo (e su quest'ultima questione i due libri divergono assai).

Non saprei inquadrare diversamente il lavoro (assai più che una ricerca sullo spopolamento delle aree interne, come modestamente si autodefinisce) di Lidia Decandia e Leonardo Lutzoni dedicato a un'area dell'Alta Gallura in Sardegna, nel quale la passione di ritrovare i significati di una vita contadina premoderna servono a mettere a fuoco l'inganno di questa modernità che ha distrutto antichi vincoli di solidarietà, di sapienze, di custodia della sacralità della vita e delle relazioni con altri esseri umani e con la natura. Per costruire (o forse solo immaginare) un progetto per le aree interne basato sulle potenzialità ancora latenti. È su questa tradizione che il libro confida per elaborare una sorta di guida per l'insegnamento e la pianificazione del territorio in grado di riaprire relazioni significative, vitali e affettive con i territori e i luoghi attraversati nel viaggio dell'autrice. In questo la differenza con il viaggio di Revelli è forte: «C'è forse più "verità" in quelle travi rugginose,

nelle finestre spente dei capannoni dismessi, nell'erba incolta dei vuoti industriali, che nei tronfi piani di sviluppo drogato di ieri», è il commento disincantato del sociologo torinese. Là dove Decandia invece tenta di utilizzare il passato ormai devastato per risvegliare, nei suoi allievi e negli abitanti, un desiderio di cura e di partecipazione, attraverso una prosa che, come ha affermato Piero Bevilacqua, «è in aperto antagonismo con quella dell'utilitarismo economico dominante nella lingua delle scienze sociali» e nell'urbanistica in particolare.

Ma veniamo al libro. Esso prende spunto dal tentativo di riuso di un vecchio tracciato ferroviario, nei pressi di Calangianus (città natale dell'autrice), che diventa "la strada che parla", immersa ai piedi della montagna del Limbara che è assai di più di un semplice rilievo geografico: costituisce l'elemento dominante del territorio, la sua struttura immanente, il luogo dei pastori: la Montagna. Tutti, afferma l'autrice, anche i bambini, un tempo, si orientavano attraverso figure di riferimento naturali:

Monti di Deu, Monte Limbara, Monti Pinu, Sarra di Monti, Monti di La Signora. Un paesaggio premoderno caratterizzato da boschi di querce, macchie, spogliati, fino agli anni Sessanta, dalle capre e dai carbonai che lo popolavano. Ebbero qui nel giro di poco più di cinquant'anni «il volto di questa terra è mutato forse più di quanto non sia avvenuto nei secoli che ci separano dal Neolitico». Con l'avvento dei processi di modernizzazione, l'antico popolo di pastori che viveva negli spazi organizzati in nuclei interdipendenti, si autonomizza dal territorio abbandonando le campagne, attirato dalle nuove (e ingannevoli) promesse economiche vantate dall'industrializzazione. Così la natura riprende il sopravvento e su quel territorio magico scende – dice Michela Murgia – il silenzio, dove ancora piccole chiese campestri, case disperse abbandonate, rivelano tracce di «una vita finita, di una tradizione abbandonata».

Così, come nel viaggio di Revelli attraverso un'Italia non più riconoscibile, il lavoro dell'autrice inizia con una passeggiata lun-

go un vecchio percorso ferroviario dismesso che attraversa il territorio di Calangianus, parte di una vecchia linea a scartamento ridotto Monti-Tempio. Un tracciato in parte recuperato come percorso ciclo-pedonale, ai piedi del Lambara, un territorio ora vuoto e deserto, muto e silenzioso che ha cessato di “parlare” agli uomini e che svela le macerie dello sviluppo disposte ai piedi dell'Angelo della Storia di Benjamin. Come provare a conoscere il nostro tempo fattosi ormai irrisconoscibile, sembra la domanda rubata a Revelli? Qui la distanza prospettica tra l'autrice e il libro di Revelli si fa profonda. Mentre il primo dubita che alla scomposizione possa seguire una ri-composizione, ma solo la decomposizione, perché la *distruzione creatrice* si limita a distruggere e basta senza creare alcun ordine nuovo, Decandia tenta di ridare voce a quel territorio coinvolgendo, nell'esperienza del racconto, comunità locali, amministratori, studenti, intellettuali di ogni provenienza.

Molti sono i riferimenti e le suggestioni culturali citati

dall'autrice: da Geddes e i suoi viaggi in India alla “via dei Canti” di Chatwin, per tentare di ricostruire la tradizione. E qui mi permetto alcune riflessioni personali. Conosco pochi colleghi capaci, come Decandia, in grado di analizzare così criticamente le forme distruttive di una certa modernità e i danni, direi molecolari, prodotti dal processo di industrializzazione sui territori e sulle comunità. Così come, lungi dal farne una nostalgia paralizzante, l'autrice mostra sempre una acutissima conoscenza del mondo arcaico della Sardegna. Strumenti che Decandia, docente di urbanistica ad Alghero, utilizza continuamente per tentare di rifondare – nel linguaggio e nelle pratiche – la disciplina urbanistica ormai sbiadita controfigura di un pur, a tratti, glorioso sapere.

Detto a margine, rilevo semmai che s'indaga poco il tema del conflitto. A chi spetterebbe di portare a compimento il progetto così curato dall'autrice? Agli amministratori tritati dal problema del debito e affaccendati dalla routine dell'eterno presente? Agli abitanti che nonostante la

moltiplicazione del disagio e del degrado sociale, sono a pieno nell'ingranaggio del mercato? O ai gruppi, alle cooperative sociali, ai tanti movimenti locali che sono irrilevanti nel campo delle decisioni che contano? Il conflitto, seppure rimosso, è dietro l'angolo.

Ma forse non è corretto chiederne conto all'autrice che ha voluto raccontarci la storia bella (oltreché una lezione di urbanistica sulle aree interne) di un territorio e del suo popolo “traditi”, e che, con la sua poetica descrizione dei luoghi, ci invita a tentare di trasformare i sogni in realtà. «Un viaggio – dice Revelli – si fa o per fuggire da qualcosa o per cercare qualcosa». In questo caso la ricerca è quella di una dimensione perduta di chi “non si sente più a casa”, che provoca spaesamento, vertigine, sradicamento, ma che può, forse, svelare il presente, indicare il futuro.

PER UN'ECONOMIA CIRCOLARE (E SOVVERSIVA?)

Giorgio Nebbia ●

È una buona domanda quella posta nel titolo del libro *Che cosa è l'economia circolare* (Edizioni Ambiente, 2016) scritto da Emanuele Bompan con Ilaria Nicoletta Brambilla e arricchito dall'introduzione di Antonio Cianciullo, direttore della rivista "Materia rinnovabile" e voce autorevole sui temi della sostenibilità, dell'ambiente e del riciclo dei materiali. Comincerò dalla risposta contenuta nel libro stesso, elaborata sulla base delle definizioni dei più autorevoli studiosi di questo relativamente giovane capitolo delle scienze economiche. Quella *circolare* – scrivono gli autori – è «un'economia pensata per potersi rigenerare da sola. In un'economia circolare – proseguono – i flussi di materiali sono di due tipi: quelli biologici, in grado di essere reintegrati nella biosfera, e quelli tecnici, destinati ad essere rivalorizzati senza entrare nella biosfera». Il tutto – si precisa – nell'alveo dell'economia di mercato.

La definizione considera giustamente due tipi di flussi. La vita, infatti, "funziona" con un grande flusso di materie e di energia dai corpi naturali – aria, acqua,

suolo – agli esseri viventi e di nuovo agli stessi corpi naturali. I vegetali "fabbricano" – e non a caso gli ecologi li hanno chiamati organismi produttori – le proprie molecole organiche utilizzando l'energia solare, l'anidride carbonica dell'aria e l'acqua e l'azoto del suolo, e liberano ossigeno che viene immesso nell'atmosfera. Analogamente, gli animali si nutrono ricavando le molecole nutritive dai vegetali (e da altri animali) e l'ossigeno dall'aria (organismi consumatori). Nel corso del loro metabolismo liberano anidride carbonica che immettono nell'aria ed escrementi nel suolo. Alla fine della loro vita, vegetali e animali cedono le loro spoglie al suolo e alle acque dove innumerevoli organismi decompositori si impadroniscono delle loro molecole e le trasformano in atomi e molecole che sono di nutrimento ad altri organismi viventi. Produttori vegetali, consumatori animali e decompositori sono i grandi protagonisti del dramma della vita che si svolge nella biosfera, il grandissimo, ma non infinito, palcoscenico del regno della natura. Nel mondo

naturale praticamente non esistono rifiuti perché ogni sostanza usata dagli esseri viventi ritorna disponibile per altri esseri viventi nei grandi cicli geochimici – sostanzialmente chiusi – della biosfera.

L'economia circolare riguarda anche i flussi "tecnici" di materiali, quelli legati alla produzione e al consumo delle merci, proponendosi la loro rivalorizzazione, il loro riutilizzo, per evitare che rientrino nella biosfera. Tutti i fenomeni economici e sociali, tutte le attività di produzione e consumo di merci e servizi, sono basati anch'essi su flussi di materia e di energia che cominciano dalla biosfera – il serbatoio delle risorse naturali, inorganiche e organiche – passano attraverso la singola abitazione, i campi coltivati, la fabbrica, la città, il territorio antropizzato, e ritornano, più o meno presto, nei corpi ricicventi naturali sotto forma di materia gassosa, liquida o solida, delle scorie e dei rifiuti. Analogo processo avviene anche per i servizi che sono sempre, direttamente o indirettamente, legati alla circolazione di materia. La nota promessa di un mon-

do immateriale o virtuale è abbastanza ingannevole se tende a far credere che la società del futuro non avrà bisogno di materiali (o gliene serviranno pochi). Cosa che vale anche per il termine "consumo" perché in realtà ciascuna persona non "consuma" gli oggetti, i beni materiali, le merci che usa, ma ne modifica solo la materia e l'energia in altre forme, poi dissipate nell'ambiente naturale circostante.

I processi tecnici, quindi, consistono nella circolazione natura-produzione-merci-uso-scorie-natura. Si potrebbe scrivere una vera e propria "storia naturale delle merci", raccontare la "produzione di merci a mezzo di natura". Le analogie con i fenomeni biologici non devono meravigliare: i fenomeni economici e sociali non sono altro che uno dei volti con cui si manifesta la vita degli "animali" umani. Quelle che devono essere rivalorizzate dall'economia circolare, per evitare il rientro nella biosfera, sono le scorie, inevitabile risultato dei flussi tecnici. Sarà quindi utile conoscere bene le diverse materie per scegliere le soluzioni più opportune, tanto più che

esse variano continuamente nel tempo. Dai tempi della rivoluzione agricola del Neolitico, e in grado sempre più intenso dai tempi della rivoluzione industriale del XVIII secolo, gli esseri umani traggono le materie prime per i loro processi sia dai cicli della biosfera sia da materiali immagazzinati nel corso delle ere geologiche precedenti: minerali, carbone, petrolio, gas naturale. La fabbricazione di metalli, macchinari, prodotti chimici, abitazioni o la produzione di energia richiedono perciò anche materiali che non si formeranno mai più in natura, almeno nei tempi prevedibili della vita degli esseri umani. Quindi i processi di produzione lasciano, dietro a sé, un vuoto che corrisponde a un irreversibile impoverimento delle risorse della natura. Inoltre, nel corso della produzione dei beni materiali, le risorse tratte dalla natura in parte si trasformano nei manufatti e nei servizi di cui si occupa la scienza economica, in parte vengono scartati come scorie e rifiuti. La massa di questi ultimi è molte volte superiore a quella degli oggetti di cui si occupa l'economia e le loro caratteristi-

che chimiche e fisiche sono tali da non permetterne la scomposizione e assimilazione da parte dei cicli della biosfera: sono, appunto, non biodegradabili.

I rifiuti non biodegradabili, quando sono immessi direttamente nei corpi ricicventi naturali, ne modificano la "qualità", cioè la possibilità di essere utili ad altri. Per evitare questo l'*economia circolare* propone di sottoporli a processi di trattamento, depurazione o riciclo che possano generare, eventualmente, beni materiali utili. In altri termini, a differenza dei processi sostanzialmente "chiusi" della vita, della biosfera, i processi tecnici ed economici – quelli che si svolgono nella parte della biosfera modificata dagli esseri umani – risultano "aperti" nel senso che ciascuno si lascia alle spalle una natura impoverita e contaminata. L'*economia circolare* si propone di alleviare la preoccupazione che, continuando a sottrarre risorse naturali dalla biosfera e ad immettere scorie nella stessa, si arrivi a un giorno in cui alcune di queste risorse saranno esaurite o diventeranno scarse tanto da diventare fonte di conflit-

ti per la loro conquista, o che i corpi ricicventi naturali vengano intossicati al punto da non essere più utili ai fini della vita. Fenomeni questi che, nel corso della storia, si sono verificati molte volte e si stanno verificando tuttora in modo sempre più vistoso.

La scoperta di questa situazione potenzialmente insostenibile – che, evidentemente, non potrà durare a lungo – non è nuova e il libro di cui stiamo parlando fa un'opportuna lunga trattazione dei "precursori" dell'*economia circolare* che risale anche a prima dell'invenzione di questa espressione. Tra gli autori di cui si parla è inevitabile citare Barry Commoner (1917-2012) che nel 1971 pubblicò un libro intitolato *The closing circle. Nature, Man, and Technology* – in italiano *Il cerchio da chiudere. La natura, l'uomo e la tecnologia* (Garzanti, 1972) – mettendo in evidenza, appunto, che i cicli delle merci industriali sono aperti, anzi sempre più aperti, a mano a mano che vengono introdotti materiali estranei alla natura, non biodegradabili – come le materie plastiche o molti pesticidi e prodotti

sintetici – con conseguente inquinamento della biosfera. Commoner era un biologo ma anche gli economisti si stavano accorgendo del problema. Joseph Spengler (1902-1991), per esempio, inaugurando il congresso dell'American Economic Association del 1965 aveva affermato che quella di allora – e la cosa vale ancor più per quella di oggi – avrebbe dovuto essere chiamata non "società opulenta" ma "società dei rifiuti". Nell'espressione in lingua inglese c'è un gioco di parole fra "affluent society" – il titolo di un, allora, celebre libro di John Kenneth Galbraith, tradotto in italiano nel 1959 da Edizioni di Comunità con il titolo *Economia e benessere* e riedito nel 2014 con il titolo *La società opulenta* – e "effluent society", appunto la società che fa uscire dal proprio corpo un profluvio di scorie.

La parte più interessante del libro di Bompan e Brambilla è dedicata ad alcune delle "ricette" – se così le possiamo chiamare – con cui si potrebbe, volendo, chiudere (un poco) il ciclo delle merci. Alcune di queste sono quelle tradizionali del riciclo dei rifiuti che

prevedono che una parte della materia contenuta nelle merci possa essere ritrasformata in nuove merci. Nel caso di merci relativamente semplici tale operazione è già praticata con successo e potrebbe essere ulteriormente perfezionata ed estesa. Dalla carta straccia si può recuperare la cellulosa con cui ottenere altra carta. Dal vetro usato, per fusione, può essere recuperato altro vetro. Questo, però, con un'avvertenza. Il riciclo avrà tanto più successo quanto più "pulito" è il rifiuto. La carta dei giornali usata è costituita da cellulosa "sporcata" con l'inchiostro che ha "trasportato" l'altro valore del giornale, l'informazione. Il riciclo presuppone che la carta del giornale sia "liberata" in qualche modo dall'inchiostro. Se esistesse un "diavoletto di Maxwell" per la materia, questo riuscirebbe a separare l'inchiostro dalla carta e fornirebbe cellulosa pura da ritrasformare in nuova carta e inchiostro da riutilizzare per nuove stampe. L'informazione, invece, andrebbe persa. Purtroppo il "diavoletto di Maxwell" non esiste per l'energia e tantomeno per la carta. Il ri-

ciclo porta così a recuperare solo una parte della carta iniziale. Lo stesso vale per il vetro. Da quello colorato è possibile recuperare soltanto vetro dello stesso colore, un'operazione che avrebbe qualche successo soltanto se fosse possibile sottoporre a riciclo tutte le bottiglie di vetro dello stesso colore ed esattamente della stessa composizione chimica, cosa di difficile attuazione anche con la più volenterosa raccolta differenziata.

Il problema si fa più difficile con le merci complesse. Da un autoveicolo rottamato è possibile recuperare alcune componenti – ferro, alluminio, rame, plastica, gomma – soltanto dopo che questo è stato scomposto nelle sue varie parti. Lo stesso vale per le materie plastiche che possono essere recuperate soltanto se sono rigorosamente della stessa natura e composizione. E vale per gli stessi pneumatici dei cui cicli di recupero parla il libro. Le loro varie componenti – gomma, telatura, sostanze di carica – possono essere recuperate solo in parte e spesso destinate a un uso merceologicamente più modesto, come la trasfor-

mazione in pavimentazioni o pneumatici ricostruiti. Il successo di ciascuna operazione di riciclo presuppone dunque una buona conoscenza di ciascuna merce usata: da quali materie prime è stata ottenuta, con quale ciclo produttivo, quali modificazioni chimiche ha subito durante l'uso e così via. Una vera "merceologia dei rifiuti" che richiederebbe tecniche di analisi ancor più raffinate di quelle utilizzate per i controlli delle merci nuove¹.

I più comuni esempi di *economia circolare* riguardano merci destinate al consumo, ma molto può essere fatto anche nell'ambito dei cicli produttivi, agricoli o industriali, nei quali si formano residui talvolta responsabili di significativi inquinamenti. I casi esemplari sono piuttosto numerosi perché da sempre gli imprenditori si sono affannati a recuperare tutto quello che era possibile dai sottoprodotti e dai rifiuti. Questo sia per guadagnare di più, sia per evitare condanne per inquinamento che le legislazioni nazionali e internazionali prevedono con sempre maggiore frequenza. Addirittura, alcuni nuovi materiali

o prodotti sono stati scoperti proprio immaginando possibili riutilizzi degli scarti. Il caso più noto riguarda la prima produzione chimica industriale, estremamente inquinante, del carbonato sodico, la soda artificiale, l'agente lavante che sostituiva la soda ricavata dalle piante e dalle alghe. Nicolas Leblanc (1742-1806) aveva messo a punto nel 1793 un processo che prevedeva il trattamento del sale con acido solforico e comportava la liberazione di acido cloridrico, per decenni scaricato nell'atmosfera con danni alla salute e alle coltivazioni. Il solfato di sodio veniva poi trattato con calce e carbone. Insieme al carbonato di sodio si formava un fango di solfuro di calcio che era depositato in discariche all'aria aperta da cui si liberava idrogeno solforato puzzolente e soprattutto nocivo.

Le proteste popolari del 1863 costrinsero il Parlamento britannico ad emanare l'Alkali Act che imponeva alle fabbriche di soda di evitare le emissioni inquinanti. Dapprima gli imprenditori furono costretti a raccogliere l'acido cloridrico in acqua entro dei barili,

fino a quando Walter Weldon (1832-1885) inventò nel 1873 un processo per trasformare l'acido cloridrico in cloro, una nuova merce che cominciò una marcia trionfale nell'industria. L'acido cloridrico diventava così "materia seconda" per un altro ciclo produttivo. L'inquinamento dovuto ai fanghi di solfuro di calcio fu risolto nel 1882 da Carl Claus (1827-1900), con un processo che consentiva di utilizzarli come "materia seconda" per un ciclo che, mediante ossidazione, permetteva di recuperare anidride solforosa per la produzione di acido solforico, una delle materie prime dello stesso processo Leblanc. In ogni caso, i due processi arrivarono tardi perché nel frattempo Ernst Solvay (1838-1922) aveva inventato nel 1864 un altro processo che produceva il carbonato di sodio con un rifiuto costituito da cloruro di calcio, ingombrante e scomodo da smaltire, ma meno dannoso dei rifiuti del processo Leblanc, e per il quale fu trovato un impiego nello spargimento sulle strade per ritardare la formazione del ghiaccio dalla neve.

Gli esempi di "storia del riciclo" – ma forse sarebbe più corretto dire "storia dell'economia circolare" – che si potrebbero fare sono numerosi: si tratta quindi di un interessante capitolo della "storia della tecnica e delle innovazioni". Ma torniamo al libro di Bompan e Brambilla che contiene altre "ricette" di economia circolare di grande interesse in virtù delle quali si potrebbero fare davvero grandi progressi. Una riguarda la vita delle merci e dei prodotti. Un oggetto durante l'uso si consuma e si usura: pensiamo ai frigoriferi o agli altri elettrodomestici, alle automobili, ai mobili. Talvolta la vita è accorciata dalla comparsa sul mercato di altri modelli più funzionali o semplicemente più attraenti per cui oggetti ancora utilizzabili vengono sostituiti andando a unirsi al popolo dei rifiuti (per fare un solo esempio, le macchine per scrivere che sono state soppiantate dai computers). Il carico di rifiuti nella biosfera potrebbe essere alleggerito se tutti questi oggetti fossero progettati per durare a lungo o, in alternativa, se fossero facilmente riparabili. Una mag-

giore standardizzazione di alcune componenti, per esempio, consentirebbe di prolungarne la vita attraverso la sostituzione delle parti consumate o danneggiate.

Un'altra interessante "ricetta" riguarda la possibilità di sostituire il possesso di un bene con l'uso, quando occorre, dello stesso bene posseduto da altri. L'automobile, per esempio, è un oggetto che spesso viene utilizzato per poche ore al giorno. Il resto del tempo resta immobile a occupare spazi pubblici o privati. Se si potesse utilizzare un'automobile nelle ore in cui ci si deve spostare lasciando il veicolo a disposizione di altri nelle altre ore, il consumo di materiali e di spazio diminuirebbe significativamente. Per inciso questa proposta era stata fatta nel 1971 da Aurelio Peccei – l'imprenditore e intellettuale che fondò il Club di Roma – in un esempio, le macchine per scrivere che sono state soppiantate dai computers). Il carico di rifiuti nella biosfera potrebbe essere alleggerito se tutti questi oggetti fossero progettati per durare a lungo o, in alternativa, se fossero facilmente riparabili. Una mag-

giore standardizzazione di alcune componenti, per esempio, consentirebbe di prolungarne la vita attraverso la sostituzione delle parti consumate o danneggiate. Un'altra interessante "ricetta" riguarda la possibilità di sostituire il possesso di un bene con l'uso, quando occorre, dello stesso bene posseduto da altri. L'automobile, per esempio, è un oggetto che spesso viene utilizzato per poche ore al giorno. Il resto del tempo resta immobile a occupare spazi pubblici o privati. Se si potesse utilizzare un'automobile nelle ore in cui ci si deve spostare lasciando il veicolo a disposizione di altri nelle altre ore, il consumo di materiali e di spazio diminuirebbe significativamente. Per inciso questa proposta era stata fatta nel 1971 da Aurelio Peccei – l'imprenditore e intellettuale che fondò il Club di Roma – in un esempio, le macchine per scrivere che sono state soppiantate dai computers). Il carico di rifiuti nella biosfera potrebbe essere alleggerito se tutti questi oggetti fossero progettati per durare a lungo o, in alternativa, se fossero facilmente riparabili. Una mag-

giore standardizzazione di alcune componenti, per esempio, consentirebbe di prolungarne la vita attraverso la sostituzione delle parti consumate o danneggiate. Un'altra interessante "ricetta" riguarda la possibilità di sostituire il possesso di un bene con l'uso, quando occorre, dello stesso bene posseduto da altri. L'automobile, per esempio, è un oggetto che spesso viene utilizzato per poche ore al giorno. Il resto del tempo resta immobile a occupare spazi pubblici o privati. Se si potesse utilizzare un'automobile nelle ore in cui ci si deve spostare lasciando il veicolo a disposizione di altri nelle altre ore, il consumo di materiali e di spazio diminuirebbe significativamente. Per inciso questa proposta era stata fatta nel 1971 da Aurelio Peccei – l'imprenditore e intellettuale che fondò il Club di Roma – in un esempio, le macchine per scrivere che sono state soppiantate dai computers). Il carico di rifiuti nella biosfera potrebbe essere alleggerito se tutti questi oggetti fossero progettati per durare a lungo o, in alternativa, se fossero facilmente riparabili. Una mag-

giore standardizzazione di alcune componenti, per esempio, consentirebbe di prolungarne la vita attraverso la sostituzione delle parti consumate o danneggiate. Un'altra interessante "ricetta" riguarda la possibilità di sostituire il possesso di un bene con l'uso, quando occorre, dello stesso bene posseduto da altri. L'automobile, per esempio, è un oggetto che spesso viene utilizzato per poche ore al giorno. Il resto del tempo resta immobile a occupare spazi pubblici o privati. Se si potesse utilizzare un'automobile nelle ore in cui ci si deve spostare lasciando il veicolo a disposizione di altri nelle altre ore, il consumo di materiali e di spazio diminuirebbe significativamente. Per inciso questa proposta era stata fatta nel 1971 da Aurelio Peccei – l'imprenditore e intellettuale che fondò il Club di Roma – in un esempio, le macchine per scrivere che sono state soppiantate dai computers). Il carico di rifiuti nella biosfera potrebbe essere alleggerito se tutti questi oggetti fossero progettati per durare a lungo o, in alternativa, se fossero facilmente riparabili. Una mag-

giore standardizzazione di alcune componenti, per esempio, consentirebbe di prolungarne la vita attraverso la sostituzione delle parti consumate o danneggiate. Un'altra interessante "ricetta" riguarda la possibilità di sostituire il possesso di un bene con l'uso, quando occorre, dello stesso bene posseduto da altri. L'automobile, per esempio, è un oggetto che spesso viene utilizzato per poche ore al giorno. Il resto del tempo resta immobile a occupare spazi pubblici o privati. Se si potesse utilizzare un'automobile nelle ore in cui ci si deve spostare lasciando il veicolo a disposizione di altri nelle altre ore, il consumo di materiali e di spazio diminuirebbe significativamente. Per inciso questa proposta era stata fatta nel 1971 da Aurelio Peccei – l'imprenditore e intellettuale che fondò il Club di Roma – in un esempio, le macchine per scrivere che sono state soppiantate dai computers). Il carico di rifiuti nella biosfera potrebbe essere alleggerito se tutti questi oggetti fossero progettati per durare a lungo o, in alternativa, se fossero facilmente riparabili. Una mag-

immissione di rifiuti è inevitabile conseguenza di una società – quella del mercato – basata sulla necessità di produrre sempre più merci non perché soddisfano bisogni umani ma perché fanno crescere la ricchezza privata e pubblica e assicurano occupazione e salari che consentono l'acquisto di altre merci. Per fare qualche passo verso la "liberazione", almeno parziale, dai rifiuti bisognerebbe cominciare a chiedersi: che cosa sto comprando – che cosa sto conservando di pomodoro o una cucina, gasolio o il sacchetto di plastica per la spesa – come è fatto? Dove è stato fatto? Con quali materie? Dove finirà quando non servirà più? È strettamente necessario? Ci sono alternative? Non si tratta di auspicare una società povera, ma più sobria e austera sì, anche perché le merci "consumate" sono fabbricate portando via dalla natura acqua, minerali, prodotti forestali, impoverendo la fertilità dei suoli, beni sottratti "ad altri". Molte merci e risorse che soddisfano la nostra insaziabile fame di "consumi" sempre più mutevoli e superflui sono "rubate" ad

altri che alla fine si arrabbiano. Si arrabbiano i popoli che non hanno accesso ai beni primari per l'esistenza. Si arrabbia la natura perché i crescenti consumi e rifiuti alterano i suoi lenti e duraturi cicli. La vera "ricetta" sta quindi nell'usare le conoscenze tecnico-scientifiche per comprendere meglio i cicli della natura e per richiudere, almeno in parte, quelli più brutalmente rotti dall'avidità della nostra società. Forse senza rendersene conto, i sostenitori dell'*economia circolare* scavano la fossa sotto i piedi del sistema capitalistico: far durare di più gli oggetti, riparare le merci consumate, condividere l'uso delle automobili, fabbricare merci rinnovabili, sono altrettante pugnalate alle spalle dell'industria dei divani, delle automobili, della chimica. Che quella *circolare* sia anche un'economia sovversiva?

Note

1. Per qualche informazione in più sulla "rifiutologia", vedi G. Nebbia, *La rifiutologia: un nuovo capitolo della merceologia*, in: R. Molesti (a cura di), *Economia dell'ambiente e bioeconomia*, (Franco Angeli, 2003).

2. A. Peccei, *Automobile: il crepuscolo di un idolo*, trad. it. dalla rivista francese "Preuves", n. 6, Il semestre 1971, in "CNS", a. XII, fasc. 50, n. 10, novembre 2002 e ora pubblicato sul sito web di Arianna Editrice.

COME PARLARE DI URBANISTICA OGGI

Gabriele Pasqui ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 giugno 2017.

Non è facile trovare la cifra giusta per interrogare le pratiche urbanistiche, in una congiuntura della storia italiana ed europea nella quale i temi del governo, della progettazione e della regolazione del territorio non possono certo dirsi al centro dell'agenda pubblica, della politica e delle politiche.

In questo senso è fondamentale comprendere quale sia la postura più efficace per riflettere sul senso delle forme tecniche e istituzionali dell'azione di regolazione e progettazione della città e del territorio, in una fase nella quale tanto il valore sociale e civile di tale azione, quanto la robustezza e la chiarezza del suo profilo scientifico e tecnico appaiono opache. Di più: questa situazione di vero e proprio "discredito" in cui è caduta l'urbanistica, dovuta anche, per dirla con Luigi Mazza, ad un «eccesso di ambizioni destinato a produrre altrettante delusioni», è l'altra faccia dell'assenza dei temi della città, del territorio e del paesaggio, del loro governo, della loro cura e progettazione, in un'Italia (e in un contesto continentale) in cui le parole per dire

la crisi e le possibili ricette per affrontarla sono state e sono ancora largamente dominate da discorsi e narrazioni del tutto prive di territorio.

Il nuovo volume di Bertrando Bonfantini, *Dentro l'urbanistica. Ricerca e progetto, tecniche e storia* (FrancoAngeli, 2017) ci aiuta a definire una prospettiva efficace, nella quale la storia interna della disciplina, i suoi inciampi e i suoi difficili processi cumulativi si intrecciano al riconoscimento delle mutate condizioni di contesto, economico-sociale, territoriale, istituzionale. Il libro di Bonfantini sceglie infatti programmaticamente di guardare “dentro l'urbanistica”, prestando attenzione alla dimensione sostantiva del piano, alla centralità del suo progetto e alle forme tecniche per praticarlo. Per mettere in opera questo sguardo, Bonfantini non solo osserva questo campo di pratiche, saperi e interazioni, ma lo fa “da dentro”, da un punto di vista interno all'agire del progettista, facendo continuo riferimento a concrete esperienze di progettazione e pianificazione di cui è stato protagonista (Jesi e Bo-

logna su tutte) e a percorsi di ricerca che ha praticato (soprattutto con riferimento al campo della regione urbana milanese).

Questa prospettiva è originale e secondo me assai fertile. Permette di mettere a fuoco il nesso tra processi e dispositivi, o per dirla con il mio linguaggio tra *policy tools* e *social mechanisms*, assumendo la centralità dei temi sostantivi messi in gioco dal piano più che delle procedure, degli effetti dei dispositivi di regolazione più che del quadro delle riforme legislative. Permette cioè di riconoscere all'urbanistica un suo campo d'azione, dai confini incerti e mutevoli ma anche identificabili, e di provare a delineare un “cuore” delle pratiche urbanistiche intorno alla dimensione ineludibile del nesso tra «progetto di assetto – programma e visione del futuro per l'organizzazione di un territorio insediato – e progetto di regole – statuto per la convivenza nell'uso dello spazio di una società insediata» (p.11).

Il percorso che Bonfantini propone per articolare questo nesso è scandito da sei sezioni che, pur ri-

prendendo testi scritti originariamente in un arco temporale piuttosto lungo, permettono di riconoscere una linea rossa molto visibile. La prima sezione (*Oltre la riforma del piano*) propone una riflessione sulla centralità della dimensione regolamentare nelle pratiche di pianificazione, tanto più oggi quando la crisi del mercato urbano, che non ha solo una natura congiunturale, ci costringe a rimettere mano alla nostra intera cassetta degli attrezzi, spostando l'accento dalla trasformazione al riuso e al lavoro sulla città esistente. La seconda sezione (*Per un progetto di territorio*) prova a misurare l'efficacia dell'azione urbanistica in relazione al campo delle strategie di sviluppo territoriale, mostrando lucidamente, con particolare riferimento a una pluralità di esperienze nel territorio di Jesi, come, a valle di molte delusioni sulla programmazione per progetti, sia indispensabile tornare a pensare il nesso tra azione urbanistica e strategie territoriali. La terza sezione (*Composizione per nuove urbanità*) mostra come sia necessario attrezzare i dispositivi tecni-

ci dell'urbanistica rispetto alle letture di nuovi territori urbani, che domandano inedite forme e tecniche compositive. La quarta sezione (*In assenza di figure progettuali*) è dedicata a Milano e argomenta la necessità di immaginare una strategia spaziale unitaria, alla scala urbana e metropolitana, che si sostanzia di figure territoriali di progetto, capaci di riannagare progetti di territorio, formazioni spaziali e società insediate. Le ultime due sezioni, infine (*Rileggere i piani e Riconsiderare i lasciti*), lavorano sulla storia interna dell'urbanistica, scegliendo due strade complementari: la ricostruzione delle pratiche di pianificazione attraverso la rilettura dei documenti di piano (con particolare riferimento all'esperienza dell'Archivio RAPu, Rete Archivi Piani Urbanistici, a cui Bonfantini ha lavorato e lavora) e la rilettura di figure (Nash e Olmsted) e libri (*Der Städtebau* di Sitte e *Architecture of Four Ecologies* di Banham) che testimoniano passaggi rilevanti della riflessione disciplinare.

Nel suo complesso, il volume di Bonfantini ricostruisce alcuni elementi

essenziali per fare spazio a una discussione sull'urbanistica che sfugga, per quanto possibile, sia dal dibattito ideologico e cronachistico, sia da derive “escapiste”, che allontanano l'attenzione dai temi disciplinari rilevanti nella sfera pubblica, invitando piuttosto a focalizzare l'attenzione sul nesso, spesso controverso e ambiguo, con la politica e le politiche.

Questi elementi mi sembrano essenzialmente i seguenti: riconoscere la specificità dei dispositivi propri dell'urbanistica, e tra questi del piano, che continua a giocare un ruolo essenziale nelle pratiche ordinarie di trasformazione delle nostre città e dei nostri territori; discutere del nesso tra progetto e processo a partire dal progetto, ossia scegliendo un punto di vista interno, che non elude tuttavia le relazioni con dinamiche sociali e politiche molto complesse (come dimostrano le vicende narrate nel volume); assumere la dimensione regolativa come terreno decisivo per ripensare i dispositivi del progetto urbanistico nel contesto della città europea, delle sue nuove

forme di urbanità e della sua prospettiva auspicabile di «sviluppo senza crescita insediata».

Questo punto di osservazione e questa prospettiva permettono anche di utilizzare intelligentemente lo sguardo retrospettivo, alla storia delle tecniche, degli strumenti e dei discorsi, come occasione per dar corpo a una «cumulatività in movimento».

Su tutti questi terreni gli argomenti e i casi trattati nel libro di Bertrando Bonfantini alimentano una discussione sulle nostre pratiche e sul loro senso, della quale continuiamo ad avere molto bisogno.

URBANISTICA PER I DISTRETTI IN CRISI

Francesco Gastaldi ●

«Il passaggio del secolo ci ha accompagnato entro un mondo assai diverso da quello che abbiamo conosciuto. Un secolo di crescita economica, demografica e del territorio urbanizzato sembra passarci alle spalle» (p. 11): si apre così il volume curato da Arturo Lanzani, Chiara Merlini e Federico Zanfi – *Riciclare distretti industriali. Insediamenti, infrastrutture e paesaggio a Sassuolo* (Aracne, 2016) – che si propone di riflettere sugli effetti della crisi nei bacini territoriali italiani della piccola e media impresa, con particolare riferimento all'area di Sassuolo. Il libro – che si avvale di contributi di altri studiosi e giovani ricercatori e dagli elaborati prodotti dagli studenti del Politecnico di Milano – analizza questa trasformazione epocale. Pochi avrebbero potuto immaginare che questi tessuti imprenditoriali, le “aree traino” del dinamismo economico del Paese, soprattutto nell'export, potessero progressivamente venire avviluppati in una spirale di crescente debolezza. Che ha lasciato segni tangibili sul territorio, sempre più caratterizzato da un paesaggio

di capannoni artigianali e industriali, a tratti spettrale, dove non si svolge più alcuna attività produttiva o dalla «forte presenza di abitazioni abbandonate o sottoutilizzate, [dalla] caduta della manutenzione dell'enorme (e disordinato) patrimonio edilizio del ceto medio, [da un] riuso di edifici generalmente poco qualificato da parte di nuove popolazioni immigrate» (p. 13). Questo libro appare dunque importante perché sottolinea la necessità di porsi interrogativi seri sul sottoutilizzo degli spazi della produzione, evidenziando quanto questo processo – in atto ormai da alcuni anni – metta in discussione i più consolidati strumenti di lettura, interpretazione e progettazione urbanistica.

L'illusoria speranza che la crisi fosse un fenomeno transitorio con il passare degli anni è andata via via dissolvendosi. Nel frattempo si è assistito a ulteriori dismissioni di aree industriali a causa della cessazione di attività produttive, delocalizzazioni, riorganizzazioni aziendali, e si è aperta una nuova fase molto diversa dalle precedenti. Anche se alcuni

fenomeni legati a ristrutturazioni aziendali, ri-modulazioni di fasi produttive e delocalizzazioni erano già in atto in epoca pre-crisi, le dismissioni più recenti hanno avuto in molti contesti italiani effetti più visibili e dirimpenti. Sia i tessuti urbani consolidati, sia quelli caratterizzati da dispersione insediativa appaiono sempre più costellati da vuoti, volumetrie inutilizzate e in attesa di un qualche possibile futuro, spazi in cerca di nuove vocazioni spesso incapaci di rispondere alle nuove esigenze delle imprese. Talvolta le aree produttive-artigianali che non si svuotano assorbono funzioni commerciali – una destinazione d'uso favorita dalla generale disponibilità di ampi spazi per parcheggio –; più raramente diventano luoghi del terziario. Nel caso del distretto ceramico di Sassuolo – assunto dagli autori come caso studio – le dismissioni sono, in realtà, ancora contenute nonostante la situazione di stagnazione della crescita e la fase di metamorfosi che sta attraversando la manifattura. Si tratta, tuttavia, di una situazione che richiederebbe un nuovo

progetto urbanistico, per un contesto per il quale andrebbero immaginati con realistica fantasia temi per il suo rinnovamento. Cose che invece si scontrano con un'agenda pubblica evidentemente superata ma ancora condivisa e modi di fare persistenti delle politiche infrastrutturali e urbanistiche che non colgono appieno la situazione contingente.

Un altro fattore che contribuisce ad aggravare la situazione dell'abbandono di capannoni industriali e artigianali è identificabile nella crisi del mercato immobiliare. Gli effetti della legge del 2001 cosiddetta *Tremonti bis* che assegnava incentivi fiscali alle imprese che reinvestivano i propri utili in beni strumentali – incentivi che si traducevano materialmente nella costruzione di nuovi capannoni o nell'ampliamento di quelli esistenti – sono finiti. Oggi si assiste a un'inerzia del credito bancario per persone e imprese che blocca tanto le nuove edificazioni quanto possibili trasformazioni e riusi. L'incremento del carico fiscale ha poi contribuito alla proliferazione di processi di

abbandono, al blocco del mercato e al conseguente deterioramento delle strutture non utilizzate. Una condizione che non riguarda solo gli edifici, ma anche le aree esterne e circostanti. Anche queste sono profondamente colpite da un generale e progressivo degrado fisico e funzionale che si traduce talvolta in “pratiche d’uso informali” se non, peggio, nella trasformazione in discariche abusive di rifiuti ingombranti, depositi più o meno temporanei di materiali di varia natura, ecc. ecc. Situazioni non pianificate, il più delle volte non regolamentate e spesso del tutto incontrollate che minano seriamente non solo la qualità dei paesaggi ma, potenzialmente, le condizioni ambientali e di sicurezza territoriale.

Per concludere, sembra opportuno sottolineare il ritardo in cui gli “attori della pianificazione” recepiscono effettivamente gli effetti territoriali della crisi-metamorfosi che stiamo attraversando. Gli strumenti urbanistici esistenti sono stati concepiti e approvati generalmente in epoca pre-crisi. Le loro interpretazioni del territorio e le loro previsioni

in pochi anni si sono rivelate vecchie e superate da nuove dinamiche che oggi sono difficili da riformulare in un quadro caratterizzato da incertezza, indeterminazione, scarsa progettualità e debole fiducia nel futuro. Il libro, oltre a interessanti riflessioni sul futuro dei territori dove la crisi produttiva ha lasciato segni evidenti, raccoglie a titolo dimostrativo una serie di progetti per il territorio del distretto ceramico di Sassuolo sviluppati nell’ambito dell’attività didattica e di ricerca da un gruppo di urbanisti del Politecnico di Milano coordinato dai curatori. Alla base delle proposte c’è la convinzione che questo, come altri distretti industriali italiani in trasformazione, riuscirà a rimanere attrattivo e vitale solo se il progetto urbanistico saprà coniugare le esigenze delle imprese e della società locale con la ricerca di qualità dello spazio fisico.

PIANIFICAZIONE “ANTIFRAGILE”: PROBLEMA APERTO

Francesco Indovina ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 15 giugno 2017.*

Il saggio di Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini – *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo* (FrancoAngeli, 2016) – si raccomanda per più di un motivo: è intelligente, puzza di originalità, non è accomodante e stimola punti di vista imprevisi. Non è la solita lamentazione intorno alle difficoltà della pianificazione, né se ne prospetta l’abbandono – già questo sarebbe un motivo di grande apprezzamento – ma si propone di costruire un punto di vista nuovo sulla natura della città e le sue dinamiche.

In apertura gli autori denunciano tre limiti del loro lavoro: aver posto attenzione alle città occidentali, non aver considerato il ruolo del conflitto sociale e aver fatto riferimento più alle «azioni di governo delle trasformazioni urbane» che alla strumentazione e alla tecnica di piano. A me pare che l’ultima piuttosto che un limite sia un giusto atteggiamento che fa i conti con la realtà della pianificazione: non applicazione di modelli astratti ma, piuttosto, “governo delle trasformazioni urbane”. Della prima non merita parlare: le situazioni urbane mondiali tendono a una diversificazione di cui

non sembra potersi intuire la logica, mentre più omogenee appaiono le città occidentali. Invece, il non aver considerato il ruolo del conflitto sociale e la dinamica degli interessi contrastanti nelle trasformazioni urbane, può effettivamente essere considerato un limite. «Conflitti» (in tutte le forme ed espressioni) e dinamica urbana appaiono legati da strettissime relazioni. Si potrebbe azzardare che vivono in simbiosi: le dinamiche urbane sono figlie dei conflitti e questi ultimi nascono nell'alveo delle dinamiche urbane. A me pare che i due autori, anche se non esplicitamente, proprio nella formulazione della loro tesi in realtà abbiano fatto riferimento ai conflitti. Seppur in una visione individualista – quando, per esempio, affermano con decisione che «la gente fa di testa propria» – essi di fatto si riferiscono a quei conflitti che in varia forma e con diversi esiti generano dinamiche urbane.

Blečić e Cecchini si muovono lungo la corrente che individua come scopo del progetto l'adattamento «della forma alla funzione», un progetto possibile solo se c'è «un soggetto che consapevolmente si pone e per-

segue degli obiettivi». Ma, la relazione tra adattamento della forma alla funzione e la necessità di una soggettività che si ponga degli obiettivi applicata ai sistemi sociali non è priva di significative implicazioni. Tra queste c'è l'imprevedibilità degli esiti dovuta alla natura dei sistemi sociali, all'azione e all'intenzione dei soggetti sociali. È a partire da queste considerazioni che i due autori formulano un lungo elenco di *idola* (il riferimento è a Francesco Bacon) che tanta parte hanno nella «scarsa efficacia» della pianificazione e gestione del territorio. Nonostante quello che appare, o meglio che si crede, la pianificazione non ha rappresentato un corpo stabile e immobile di regole, principi e strumenti. Da sempre la sua scarsa efficacia – per dirla con i nostri autori – ha spinto a continui aggiustamenti, a considerare nuove ipotesi, nuove interpretazioni. Qualcuna di queste ne ha messo perfino in discussione la necessità e l'utilità al punto da determinare, molto più spesso di quanto non si creda, una struttura di pensiero poco utile, degli *idola* in parte identificati e descritti dai nostri autori. Non vorrei soffermarmi su ciascuno di

questi (sono 12) ma elencarli sì, perché da un lato sono espressione dell'attenzione e dell'acume degli autori, dall'altro perché la semplice loro elencazione dovrebbe o potrebbe fare arrossire qualche pianificatore per la sua affezione ad alcuni di questi (va detto, non parlo di errori, ma di convinzioni e diffuse credenze che questi comportamenti risultati negativi). L'elenco comprende: *Il dogma della continuità; La fallacia dell'estrapolazione; L'assunto della retroattività dei principi morali; La pretesa dell'universalità – spaziale e temporale – dei comportamenti; L'oblio degli effetti contro-intuitivi; La sindrome del defroqué; L'ipotesi dell'agire razionale; La querelle riduzionismo vs olismo; La querelle bottom-up vs top-down; La querelle quantitativo vs qualitativo; Il "buon dottore"; Le intelligenze sono multiple e non trasferibili; Misurare non è valutare, valutare non è decidere; Troppo tardi per smettere (una delle ragioni dei disastri della pianificazione)*. Per ognuno di questi *idola*, gli autori forniscono anche una ricetta per la loro cura «attraverso la concezione del progetto come processo che si svolge a molti livelli e coinvolge molti

attori, e non come il prodotto di una mente razionale che disegna in modo fermo e razionale la strada del futuro».

Le ricette – com'è noto – sono sempre impastate con l'*idola* della semplificazione. Non sfuggono a questa regola neanche quelle degli autori che, pur nella loro linearità argomentativa, tralasciano molte questioni, la principale delle quali – mi pare – sia un sostanziale sorvolare sulla questione del potere o dei poteri. Tralascio tuttavia questo argomento, per arrivare al nocciolo del saggio che mi pare molto interessante. Gli autori ci guidano verso una distinzione che nel loro ragionamento appare centrale: gli oggetti, sistemi, organismi, ecc. possono essere distinti in *fragili*, *robusti* e *antifragili*. Sono *fragili* quelli che subiscono negativamente gli effetti delle modifiche dell'ambiente; una tazza di vetro se cade a terra si rompe, non sappiamo quando, ma nel lungo periodo è molto probabile che ciò avvenga. Mentre *robusto* è un oggetto che non viene sostanzialmente modificato da eventi che avvengono nell'ambiente. Così, mentre «cadere» per un bicchiere genera una catastrofe, cioè la rottura dell'oggetto,

se cade un'incudine, questa non si modifica ma resta intatta. Tuttavia, *robusto* non è il contrario di *fragile*, come non lo sono durevole, resistente, resiliente, ecc. «L'opposto di essere fragile – scrivono gli autori – sarebbe qualcosa che eventi, perturbazioni, fattori di stress, volatilità, disordine – dunque il tempo – in generale non noccono e però nemmeno lasciano com'è. Sarebbe piuttosto qualche cosa che può, perlomeno in alcune circostanze, guadagnare, migliorare, ossia prosperare nel disordine». La parola adatta, allora, secondo gli Blečić e Cecchini è: *antifragile*.

Gli autori identificano la città come un sistema *antifragile*, nel senso che nel disordine essa può perfino migliorare. Possono cioè presentarsi dei «cigni neri» – espressione che Blečić e Cecchini riprendono dal saggio di Nassim Nicholas Taleb –, ovvero eventi con scarsa probabilità di avvenire ma, nel caso, con notevoli conseguenze. Mi pare, però, che la città si presenti come *antifragile* non solo per l'esistenza dei «cigni neri» – che in generale non è possibile né prevedere, né controllare – ma per le dinamiche delle sue stesse

variabili. Mi viene comodo, per provare a spiegarmi, far riferimento a quanto sottolineato in precedenza circa la relazione simbiotica esistente tra conflitto e città: il primo crea disordine, mette cioè in discussione l'ordine esistente e la città è costretta a migliorare, ma tale miglioramento determina nuovo conflitto. La nozione di *antifragilità* attribuita alla città pare dunque convincente, anche se appare utile un'altra precisazione. La Città, cioè la specie città, l'idea di città, può effettivamente essere considerata *antifragile*, mentre le singole città possono essere fragili: non migliorare nel disordine ma perire. I motivi possono essere esogeni ed endogeni: l'incapacità (soprattutto nella prima fase della storia della città e nell'epoca attuale) di fare i conti con la disponibilità di risorse; distruzioni belliche (che possono tuttavia trasformarsi in occasioni di miglioramento); cataclismi naturali; epidemie, «piaghe»; ecc.

Ma qui sorge un altro problema: la fragilità e la robustezza sono caratteristiche che distinguono oggetti o sistemi, ma lo è anche l'*antifragilità*? In altri termini, mentre le prime due sono caratteristiche degli oggetti o dei

sistemi, l'*antifragilità* appare piuttosto come una possibile "condizione". Una città sarà cioè *antifragile* se "curata" con intelligenza e amore, mentre in assenza di questa attitudine di governo una città può risultare fragile. Non è casuale se alla nozione di *antifragilità* sia connessa la possibilità di miglioramento. Una possibilità, non una certezza, perché devono essere presenti le condizioni affinché quella potenzialità diventi effettiva. Sollevare questo problema non ha il significato di mettere in discussione il contributo, anche di metodo, di questo testo. Piuttosto quello di far notare come nell'*antifragilità* sia contenuta un'azione consapevole per realizzarne le potenzialità. In modo diretto e indiretto i due autori hanno messo in luce questo aspetto e non è casuale che la seconda parte del testo sia dedicata alla *pianificazione antifragile*.

L'aver impostato il testo sull'*antifragilità* della città, mette in chiaro come la dinamica urbana sia collegata al disordine, un disordine che eventualmente migliora. Il governo della città, quindi, dovrebbe ritenere preziosi gli elementi di disordine (il passare del tempo, ma non solo)

e intervenire con mano intelligente e amorosa per non distruggere gli elementi dinamici e migliorativi della città e, nello stesso tempo, tentare di creare le condizioni per uno sviluppo creativo della popolazione. Secondo gli autori, infatti, i connotati di una *pianificazione antifragile* sono: evitare di fare quel che è nocivo; cercare di costruire una visione condivisa e garantire una certa azione autonoma delle forze sociali. In quest'ultimo ambito pongono però dei paletti, dei punti fermi e fanno sfoggio di buon senso "pianificatorio", avendo sempre presente la realtà che è spesso contraddittoria e che «in ultima istanza – secondo gli autori – suggerisce di intervenire solo quando e dove è necessario, con massima economia e sfruttando il più possibile tendenze 'naturali', facendo il più possibile scelte aperte e reversibili. Ciò d'altro canto non vuol dire abbandonare l'idea delle regole. Al contrario. Ma occorrono regole e vincoli che siano generali, sovraordinati e sottratti alle contingenze e convenienti di breve periodo».

La *pianificazione antifragile* trova nei cittadini non solo quanti dovranno sopportare le scelte di pianificazione, ma

i soggetti attivi nella determinazione degli obiettivi. Si tratta, dunque, di mettere in campo nuovi strumenti in grado di coinvolgere i cittadini, con particolare attenzione a quelli più svantaggiati. Quello degli "scenari" potrebbe essere lo strumento adatto per costruire un punto di vista condiviso, mettendo in luce quelli desiderabili e quelli da evitare. L'approccio teorico che i due autori propongono per definire meglio la loro ipotesi programmatica è quello della *capability approach*, ovvero delle *capacità urbane*. Di ogni comunità «si tratta [cioè] di stabilire, e possibilmente di isolare, come e sino a che punto le loro capacità complessive – che ovviamente dipendono da molti altri fattori a-spaziali e non legati al loro ambiente fisico – sono determinate da fattori eminentemente urbani, legati al funzionamento della città e dell'ambiente urbano». L'esempio dei parchi a cui ricorrono gli autori – uno dei tanti che si potrebbero fare – chiarisce bene questa problematica: non si tratta soltanto di determinare la quantità di verde necessaria per la specifica città ma, piuttosto, di individuare le opportunità e gli ostacoli che permettono o fre-

nano le persone a «ricrearsi in luoghi naturalistici». In altri termini – se mi posso produrre in una traduzione – il problema sta nel negare operatività ad approcci che privilegiano "quantità", secondo parametri quanto articolati si voglia ma comunque astratti e non misurati nella specifica condizione urbana, e affermare invece la necessità di realizzare funzionamenti urbani adatti agli individui più svantaggiati. Questo perché se fossero positivi per gli individui più svantaggiati a maggior ragione lo sarebbero per gli altri dotati di maggior capacità urbana. Questo approccio è certamente condivisibile anche se non privo di difficoltà applicative. Altre volte ho affermato che il compito della pianificazione e dell'organizzazione della città è quello di *mitigare* le condizioni più svantaggiate, non essendo nella natura del piano modificarne l'origine. Non si fa fatica a riconoscere nell'approccio di Blečić e Cecchini un atteggiamento più universalistico, che è facilitato dall'aver espunto dal loro lavoro la matrice dello svantaggio sociale, risolta – semplifico – nella *capacità urbana*.

Per concludere, il testo mi sembra molto interessante per i problemi che di-

rettamente o indirettamente pone ai pianificatori e a chi ha responsabilità di governo della città. Tuttavia, che siano state messe a punto soluzioni complete ai problemi sollevati, non si può dire. Del resto, in chiusura del libro, i due autori ci invitano a un "arrivederci" per il lavoro che resta da fare. In altre parole, le novità introdotte nella riflessione di Blečić e Cecchini sono molte, ma non mi pare che siano tutte convincenti. Qui ho cercato di mettere in luce alcune obiezioni, la necessità di approfondimenti, ecc. anche per evitare che l'elaborazione dei due autori diventi non un modello di approccio teorico ma uno strumento standardizzato (cosa che gli stessi autori – credo – non vorrebbero). È importante, infatti, ricordare che dentro un dato sistema socio-economico le logiche che regolano il funzionamento delle città sono abbastanza omogenee. Si potrebbe forse dire che si tratta di un' "unica logica", con poche variazioni, mentre la concreta realizzazione della singola città, pur rispondendo alla stessa logica, si presenta diversa da ogni altra (in ragione del sito, della storia, dello sviluppo economico, delle tipologie di produzione, ecc.).

Si ha invece l'impressione che nel testo questa "logica" venga se non cancellata almeno messa tra parentesi: la città viene cioè "osservata" nella sua antropologica realtà, ma non viene affrontato il tema dei meccanismi generativi, degli interessi contrastanti, dei conflitti e, spesso, dell'indisponibilità individuale. Per fare un solo esempio, l'uso del termine "attore" sembra rimandare alla deprivazione dei singoli individui di ogni propria componente sociale, cosa che nella realtà non è. Dunque, personalmente ho trovato la lettura del testo molto interessante. Soprattutto, ho apprezzato la capacità di prospettare una modalità di osservazione non usuale e che provoca nuovi pensieri. E un testo, si sa, vale proprio per i pensieri che è capace di generare. Come, in concreto, si possa poi organizzare una *pianificazione antifragile* resta un problema aperto che ha la necessità di ulteriori approfondimenti, ricerche e sperimentazioni. L'importante è non fermarsi, non guardarsi allo specchio: il lavoro fatto è significativo e interessante, quello da fare è ancora tanto.

VANISHING. ALLA RICERCA DEL PROGETTO PERDUTO

Pier Carlo Palermo ●

Gli urbanisti italiani dovrebbero evitare il rischio di ridurre il loro discorso al «gioco intellettuale di una piccola comunità» – sosteneva Cristina Bianchetti concludendo *Il Novecento è davvero finito* (2011, p.140). Concorro. Gli esercizi di argomentazione degli urbanisti, non solo in Italia, da tempo mostrano segni evidenti di difficoltà: sono sempre più marginali e meno innovativi, poveri di slancio e di forza rispetto alle stagioni d'oro del passato, ma anche divisi e racchiusi entro cerchie sempre più ristrette e non comunicanti – fra ortodossi, nostalgici, burocrati, aspiranti legislatori, visionari, creativi e così via. Il rischio che Bianchetti denuncia è davvero reale.

Il suo ultimo lavoro, però – *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale* (Donzelli, 2016) – può suscitare ulteriori domande sullo stesso tema. Chi ha letto i suoi libri sa che lo stile dell'autrice è originale e inconfondibile: come forma del discorso al tempo stesso pedagogica e appassionata, garbata e incalzante, ma anche scandita da una sequenza

impressionante di citazioni che dovrebbero contribuire ad aprire i confini dell'area per tessere nuove e fertili relazioni esterne. Citazioni che diventano un fattore ornamentale quando il gioco dei riferimenti può sembrare gradevole, ma non strettamente giustificato. L'esercizio può esprimere predilezioni personali, curiosità intellettuali, suggestioni ancora inesplorate o l'aspirazione – insoddisfatta – verso una riflessività disciplinare meno superficiale. L'effetto d'insieme è difficile da valutare: quanto vasta o esigua può essere oggi la cerchia degli urbanisti, attivi o in formazione, realmente in grado di coltivare le medesime passioni? Il rischio è che si venga a formare una nuova piccola area, forse un po' elitaria e autoreferenziale, dai confini ancora poco permeabili. Una deriva paradossale: dopo le pretese universalistiche, l'urbanistica ritroverebbe la sua dimensione effettiva in una varietà di circoli locali.

Non solo. Nella prospettiva delineata dall'autrice potremmo intravedere un altro limite. Da un lato, l'intrinseca complessità

dei temi disciplinari sembra giustificare la volontà di apertura riflessiva verso molteplici mondi di conoscenze e di pratiche, verosimilmente intrecciati con i problemi ed i fatti urbanistici. Su questo fronte le istituzioni dell'urbanistica hanno accumulato gravi omissioni e ritardi, non compensati da qualche esperimento salutare, svolto con modalità spesso discutibili ed esiti quasi sempre inconcludenti. Perciò, probabilmente ha ragione Cristina Bianchetti nel ribadire questo impegno, pur nella consapevolezza di una obiettiva solitudine. Ma contestualmente non sarebbe opportuno o necessario esplicitare meglio – e criticare – quei limiti attuali della disciplina che appunto dovrebbero giustificare tale orientamento? Questa dimensione critica non è evidente nelle opere dell'autrice, o meglio dovrebbe emergere a posteriori, proprio come esito del confronto con le fonti e gli argomenti innovativi, vari e densi, che sono introdotti nel discorso. Tuttavia, non vengono realmente messi in discussione le ragioni e il senso dell'azione urbanistica, alcuni profili culturali

e professionali, le basi di legittimazione, la presunta strumentazione decisiva. Un'idea di "progetto urbanistico", alcuni principi e modelli virtuosi, un insieme di buone pratiche sembrano comunque disponibili, anche se l'evidenza empirica di queste ipotesi non può essere considerata ovvia, né generalmente condivisa. La critica riguarda, eventualmente, tendenze e problemi specifici. Ma questo comporta che l'identità disciplinare resti sfocata: possono sembrare chiari valori e intenzioni, ma possibilità concrete, strumenti ed effetti reali restano sostanzialmente ambigui o quantomeno confusi. Con qualche conseguenza: è difficile sviluppare esperienze fertili di *trespassing* se le domande di interazione critica non sorgono da un forte e chiaro nucleo identitario. I dialoghi che Bianchetti auspica e intraprende sarebbero più significativi se fosse palese la natura problematica dell'urbanistica. Perché dovremmo essere disponibili verso forme di argomentazione più sofisticate se non sono evidenti le criticità che ispirano la riflessione?

Spazi che contano

Questi dubbi possono trovare qualche conferma, a mio avviso, nell'ultimo libro di Cristina Bianchetti. Il titolo forse è un po' eccentrico. Annuncia l'attenzione verso esperienze eventuali, non importa quanto parziali e circoscritte, capaci di mettere in discussione le tendenze più conformiste, oggi largamente prevalenti, che l'autrice vuole denominare "neo-funzionaliste". La parte principale dell'argomentazione, comunque, è dedicata alla critica delle posizioni dominanti, che è radicale, anche se per alcuni aspetti scontata. Larga parte delle esperienze correnti, incluse quelle più divulgate, mostra limiti palesi, anche in casi che il senso comune considera di sicuro successo. Questi progetti si valgono di immagini e soluzioni al tempo stesso semplicistiche e mistificanti: perché sono fondate su *distinzioni sommarie* (fra interno/esterno, individuale/collettivo, privato/pubblico e così via), mentre la realtà appare sempre più densa, intricata e ambivalente; adottano modelli *schematici e ripetitivi*, sostanzialmente indifferenti

alla varietà inesauribile delle situazioni e dei problemi; e sono generalmente viziate da un *umanesimo ipocrita e accomodante*, che chiama in causa un individuo de-soggettivizzato, cioè privato di corpo, passioni e volontà autonome, come accade al peggior marketing post-moderno. Osservazioni ineccepibili, anche se è lasciato al lettore il compito di riconoscere queste tendenze nella contingenza dei fatti urbani (mi chiedo, per esempio, quanti cittadini milanesi sarebbero oggi propensi ad associare tali giuste critiche a progetti di tendenza come City Life e Porta Nuova: due casi esemplari per i ragionamenti di Bianchetti).

Un motivo di particolare interesse del libro è che la critica non riguarda solo le operazioni più banali di *real estate development*, ma investe alcuni santuari tradizionali della disciplina. Per Cristina Bianchetti, infatti, neppure le esperienze *bottom-up* dell'urbanistica possono essere considerate immuni dagli stessi rischi. Con richiami selettivi, ma efficaci, il libro mostra come molti principi virtuosi (partecipazione, integrazio-

ne, coesione, urbanità e altri valori affini) siano stati spesso sperimentati in forme riduttive, che soffrono degli stessi limiti di semplicità e mistificazione. E una distanza critica, se pur rispettosa e garbata, si manifesta anche rispetto ad alcune tendenze del disegno urbano e del progetto urbanistico degli anni '80 e '90 (con figure guida eminenti come Bernardo Secchi e Vittorio Gregotti), che pure hanno esercitato una sicura influenza sulla formazione dell'autrice. In opere precedenti, quel quadro di riferimento è parso probabilmente più influente. Ora sembra storicamente situato in un tempo che non è più attuale; perciò visioni ed esperienze, per quanto innovative siano state, non sembrano offrire risposte pienamente adeguate alle difficoltà del presente. Per Cristina Bianchetti, la concezione del progetto urbanistico come «modificazione critica del presente» (Gregotti) è stata uno degli esiti più fertili della critica disciplinare degli anni '80: che ha voluto superare le retoriche immaginifiche o le derive burocratiche così diffuse fra gli urbanisti del

tempo, per ritrovare nuovi contatti con la realtà, complessa e incompresa, di città, territori e società (p. 5). Oggi sappiamo che l'idea di "progetto urbanistico" e le "nuove forme di piano" concepite e sperimentate secondo quella linea di tendenza non hanno superato le prove dell'esperienza. Da tempo Gregotti non è più protagonista di grandi progetti di città, mentre la stagione dei piani urbanistici si è esaurita in Italia negli anni '90 per Bernardo Secchi, che in seguito si è dedicato ad altre forme d'azione: principalmente la costruzione, in Europa, di visioni e scenari strategici a grande scala, che suscitano altre obiezioni. Bianchetti non si sofferma su questi problemi, ma sembra dubitare (p.109) dalla capacità risolutiva di tali nuovi orientamenti (se è così, condivido).

Spazi che contano è dunque un testo che rende onore alla tradizionale propensione verso la "critica sociale" da parte degli urbanisti – purtroppo spesso intesa in forme velleitarie o meramente strumentali. Il quadro problematico che viene delineato è esauriente e obiettivo, e non cer-

ca, né auspica, vie di fuga consolatorie. Per discutere questi fenomeni, qualche lettore potrebbe trovare superfluo il richiamo a una categoria datata, ma gloriosa e tecnicamente ben determinata come il "funzionalismo", ma si tratta in fondo di scelte nominali, che non incidono sulla sostanza del contributo. L'obiezione principale potrebbe riguardare, invece, le indicazioni di prospettiva. Se le esperienze attuali sono tanto insoddisfacenti e se il progetto urbanistico continua ad essere indispensabile (in verità, l'autrice dà per scontato, ma non argomenta questo punto cruciale, p. 6), come potremmo o dovremmo orientarci per fare fronte in modo più degno alle responsabilità? In questa direzione, mi pare che il testo offra solo due parziali suggerimenti.

Il più chiaro è un rinnovato appello alla tradizione pragmatica (bene intesa). Non basta il richiamo a *principi virtuosi* (facilmente falsificati nel corso di innumerevoli esperienze); gli urbanisti dovrebbero preoccuparsi di più delle *conseguenze effettive* del loro operare. Questo significa

orientarsi verso un'*etica della responsabilità* (per quanto sia complicato distinguere cause e attribuire conseguenze: Bianchetti ne è consapevole, p. 110); e prima ancora, direi, fondare le pratiche urbanistiche non solo su premesse generali di regolazione o di metodo, ma sulla capacità d'azione effettivamente dimostrata nel contesto specifico. Condivido totalmente questi presupposti, che lasciano però ampiamente indeterminati modi, forme e tecniche del "progetto". Su questi temi il libro non fa chiarezza. Si può intuire il favore dell'autrice – ecco il secondo suggerimento – verso esperienze "vere", cioè non semplicistiche e mistificanti come le pratiche del neo-funzionalismo dominante. Ma questo profilo sembra delineato solo in negativo, sulla base della distanza dalle pratiche che sono oggetto di critica. Poco si dice su condizioni, requisiti e possibilità, e neppure sulla portata degli eventi: è sufficiente immaginare il "progetto urbanistico" come frammento di "vita buona" che in qualche modo si rende possibile in un luogo qualunque? Non

sottovaluto il senso possibile di queste pratiche locali, ma rilevo uno scarto fra le tradizionali ambizioni (o velleità) disciplinari e questo volenteroso *bricolage*. Il paradosso dell'urbanistica (segnalavo lo stesso limite nei libri che ho scritto 20/30 anni fa) è che tende a far convivere una concezione obiettivamente debole del suo operare, per evidenti limiti e condizionamenti, sociali e istituzionali, con una singolare celebrazione del ruolo del progettista, che potrebbe contare (come e perché?) su superiori capacità di immaginazione e proposta. Insopportabile.

Così non va

Questo libro, come i più recenti della stessa autrice (2008, 2011), offre dunque un contributo attuale e rilevante alla «critica delle pratiche urbanistiche», ma resta più vago e incerto quando si tratta di indicare prospettive più confortanti. Non credo che questo effetto dipenda soltanto dagli orientamenti soggettivi di chi scrive. È l'idea stessa di pratica urbanistica, a mio avviso, che appare oggi in crisi. Non sembrano disponibili modelli convincenti sui

quali fare affidamento. Per questo avrei preferito una riflessione critica sulle possibilità attuali del “progetto urbanistico”, invece di assumere come presupposto la sua esistenza e necessità (p. 6). Non basta neppure criticare le innumerevoli esperienze palesemente inadeguate. La disciplina, se vuole sopravvivere in forme realmente influenti, dovrebbe chiarire le sue posizioni rispetto ad alcuni dilemmi radicali che ne condizionano il senso, la credibilità, le prospettive. Il lavoro originale e brillante di Bernardo Secchi comporta una notevole dilatazione del campo tematico dell'urbanistica (che Bianchetti condive), ma non consente – a mio avviso – di individuare strumenti più pertinenti, in grado di influire realmente sulle pratiche. Forse perché, pur in un quadro problematico più ambizioso e sofisticato, alcuni nodi elementari restano elusi.

A differenza dell'autrice (pp. 110-113), io ritengo che un *ritorno al realismo* sia indispensabile in questa fase (d'altra parte, come può portare a riforme effettive un orientamento pragmatico, se non poggia su una

base robusta di realismo critico?). Ma deve essere accompagnato da un atteggiamento *modesto*, che sappia ridimensionare una ormai indebita dilatazione del campo tematico e delle presunte responsabilità dell'urbanistica. Con la consapevolezza che il ruolo tecnico è rilevante, ma limitato e specifico. Come l'impatto sociale: che dovrebbe permettere di contenere discriminazioni inique e penose nell'uso degli spazi e della città, ma non riesce a incidere in modo determinante sulle disuguaglianze economiche e sociali o sulla dotazione di diritti fondamentali (mi sembra che Secchi, 2013, giunga a conclusioni non dissimili, nonostante le premesse più ambiziose). È vero: non basta occuparsi di norme e istituzioni come se la soluzione di ogni problema dipendesse principalmente dalle riforme sognate. Questo è stato un chiaro limite della disciplina quando si è preoccupata di svolgere un ruolo vicario della politica, più che di fare fronte alle sue responsabilità tecniche e operative. Ma non ritengo possibile eludere una presa di posizione di fronte a nodi e dilemmi or-

mai palesi e lungamente irrisolti, che Bianchetti (come Secchi) preferisce lasciare sullo sfondo. Si apre un campo di scelte elementari, ma verosimilmente influenti sul senso e sulle possibilità del progetto urbanistico (come della proclamata “critica sociale” degli urbanisti).

Per molti urbanisti italiani il “piano” è ancora lo strumento peculiare d'intervento. È possibile coltivare questo punto di vista senza prendere posizione su limiti, inerzie e incoerenze dei “sistemi di pianificazione” in vigore – per effetto di leggi regionali di vario orientamento, ma quasi sempre ridondanti e confuse, velleitarie e inefficaci? Come può funzionare oggi una (presunta) gerarchia di piani a diversi livelli, se non sono realmente affrontati e superati i problemi della sussidiarietà verticale (cioè delle competenze e delle forme di relazione fra i molteplici poteri implicati nei processi decisionali)? Sappiamo che ogni livello di piano comporta difficoltà irrisolte. Negli attuali “sistemi”, gli strumenti a scala vasta assumono un ruolo sempre più debole, perché i contenuti sono principal-

mente ricognitivi o di vago indirizzo; mentre le “visioni strategiche” preferiscono enunciare obiettivi edificanti di senso comune – o nel migliore dei casi esplorare scenari tendenziali – senza formulare priorità ed azioni selettive sulle quali costruire un reale consenso. Senza provare cioè a incardinare quadri strutturali e visioni strategiche su un insieme essenziale e rilevante di progetti di trasformazione “veri” (come auspicava De Carlo), da legittimare tramite meccanismi adeguati di sussidiarietà verticale. Sappiamo che le scelte prescrittive sono affidate principalmente agli strumenti del governo locale, ma anche da questo ambito tradizionale emergono dubbi sostanziali che richiedono scelte responsabili. Possiamo ritenere che il controllo delle trasformazioni debba essere oggi affidato ai parametri e indici tipici dell'urbanistica moderna? Questa è ancora la tendenza più diffusa! D'altra parte, i tentativi sporadici di elaborare *urban codes* più sensibili alla varietà dei contesti insediativi e ambientali hanno incontrato difficoltà notevoli, di legittimazione e di efficacia (come ha mostrato

in Italia l'esperienza deludente dei “progetti norma” di Secchi). L'adozione di un indice edificatorio unico o di regole apodittiche come “consumo zero di suolo” rappresentano probabilmente una reazione sommaria a queste difficoltà, ma rischiano di testimoniare la sostanziale impotenza e inadeguatezza dell'azione disciplinare. Mentre continua a essere eluso un nodo fondamentale: la *discrezionalità inevitabile* di alcune scelte urbanistiche non può essere cancellata da forme assolute di controllo pubblico stabilite a priori, ma richiederebbe una capacità effettiva di governo, trasparente e responsabile, dei processi di trasformazione territoriale (una discussione sintetica, ma meno sommaria, di questi temi si trova in Palermo, 2016a). Di quale “progetto” parliamo, se questi o altri simili nodi restano elusi o dimenticati?

Non ho dubbi: leggi, regole e piani non sono oggi riferimenti sufficienti per legittimare la necessità e la rilevanza dell'urbanistica nella società contemporanea. Ma non basta neppure ribadire il primato del *pubblico* o la tutela e ricerca di un pre-

sunto *bene comune*, come valori guida che finiscono per diventare un alibi (come accade a una certa cultura di sinistra sempre più immobile e inconcludente) invece di essere corroborati dalle prove dell'esperienza. E trovo anche illusorio pensare che la responsabilità degli urbanisti possa ridursi alla elaborazione di narrazioni sofisticate (degne della *intricacy* crescente di problemi e relazioni), a uno "sforzo estremo di immaginazione" (quanto auto-referenziale?) o al disegno di scenari ipotetici come il contributo disciplinare peculiare che sarebbe finalmente in grado di assicurare effetti virtuosi; insomma alla celebrazione di un "progetto urbanistico" che è considerato necessario, ma resta ampiamente evanescente e persino ineffabile. Forse la sfida più urgente riguarda la capacità concreta di tradurre buoni valori e intenzioni in progetti urbani di qualità, rispetto a condizioni concrete e possibilità specifiche. Più che una nuova ideologia del "progetto urbanistico", ora depotenziato a visione e scenari (Secchi, 2016), sarebbe utile, pragmatica-

mente, riuscire finalmente a realizzare progetti urbani migliori. Questo slittamento di interessi e responsabilità non sembra però ovvio e condiviso: né dai *practitioners* che si accontentano di reiterare i ruoli e le procedure più tradizionali, né dai pochi intellettuali che cercano di disegnare profili più sofisticati, peraltro destinati a circoli ristretti. Nel frattempo, le esperienze più recenti di progettazione urbana presentano molte ombre in Italia (ho discusso il tema in questa stessa sede: Palermo, 2016b). E trovo imbarazzante il diffuso silenzio degli urbanisti di fronte a processi di trasformazione di desolante mediocrità, come gli ultimi grandi progetti per Milano (Giancarlo Consonni, 2016, è una delle poche voci sensibili). A che vale una riflessione più problematica se non riesce a tradursi non solo in azioni più degne, ma neppure in giudizi critici mirati e capacità di apprendimento dal corso faticoso delle esperienze? Mentre gli orizzonti politici e sociali che si delineano sembrano destinati a travolgere qualunque concezione della disciplina incautamente au-

to-referenziale e celebrativa (o peggio, a conservarla come mero simulacro).

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti, C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti, C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Donzelli, Roma.
- Bianchetti, C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.
- Consonni, G. (2016), *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà*, Edizioni Solfanelli, Milano.
- Palermo, P.C. (2016a), "L'urbanistica può essere moderna solo se si mette in discussione", in Clementi, A. *Forme imminenti. Città e innovazione urbana*, LISt Lab, Trento, pp.81-92.
- Palermo, P.C. (2016b), "Per un'urbanistica che non sia un simulacro", *Città come bene comune*, casadellacultura.it; ora in Riboldazzi, R. (2017), (a cura di) *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*, Edizioni Casa della Cultura, Milano, pp. 72-86.
- Secchi, B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.
- Secchi, B. (2016), *Il futuro si costruisce giorno per giorno. Riflessioni su spazio, società e progetto* (a cura di Giulia Fini), Donzelli, Roma.

PER UNA CITTÀ DELL'ACCOGLIENZA

Renzo Riboldazzi ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 6 luglio 2017.

È dedicato «a tutti i senza nome che giacciono sul fondo del Mediterraneo: bambini, donne, uomini». Ed è scritto da quattro urbanisti che evidentemente sentono forte la necessità di un impegno diretto volto a imprimere un cambiamento di rotta a quella cultura del respingimento e della chiusura che sembra oramai connotare la società europea. Stiamo parlando di *La città e l'accoglienza* di Ilaria Agostini, Giovanni Attili, Lidia Decandia ed Enzo Scandurra (manifestolibri, 2017). Un libro che pare un appello non solo a quanti si occupano di progetto della città e del territorio, ma ai politici e agli amministratori che le governano e, più in generale, a quella significativa parte della cosiddetta società civile che nei flussi migratori, ma diciamo meglio, in quella massa di disperati che invadono le città e i territori europei vedono solo e soprattutto pericoli: per loro stessi, per i loro figli e le loro famiglie, per le comunità a cui appartengono.

Quello degli autori è prima di tutto un gesto di civiltà e di umanità verso quei «milioni di persone in fuga con il solo fardello della memoria da cancellare al più presto

e la speranza di una vita migliore» (E.S., p. 14). Una fuga disumana che, a dispetto delle aspettative, si è troppo spesso tradotta – e continua purtroppo a tradursi – in una rincorsa verso l’abbraccio con la morte, tanto da far affermare a papa Francesco che quella a cui stiamo assistendo è la «catastrofe umanitaria più grave dalla seconda guerra mondiale» (E.S., p. 13). Un gesto di civiltà e umanità condotto con le armi spuntate della cultura, eppure un atto necessario, indispensabile non tanto per alleggerire le coscienze dei singoli quanto per provare a riportare una situazione tragica – che ha perfino dell’incredibile se rapportata all’ordinarietà della vita nel Vecchio continente – almeno nell’alveo della ragionevolezza. Già perché la cultura su cui si fonda la civiltà europea parla d’altro e l’Europa – è la tesi di Scandurra – potrebbe vincere l’immane sfida che ha di fronte «se solo ascoltasse la propria memoria, se ricordasse la voce dei suoi Padri: Shakespeare, Goethe, Leopardi, Rousseau, Hugo, Baudelaire, Picasso» (p. 16).

Ma parla d’altro soprattutto la storia delle città europee, quella di lungo periodo

che ancora oggi troviamo riflessa nelle loro forme fisiche, quella delle loro comunità. È qui che sta l’altro punto di forza del libro. Nel ricordarci che quella della città europea non è solo una storia di chiusure, mura o confini ma, piuttosto, di «continua relazione e di scambio con l’alterità, in nome di qualcosa di più grande che ci accomuna e ci tiene insieme» (L.D., p. 38). Nel richiamare alla memoria il fatto che «la stessa identità, che caratterizza molte delle nostre città, sia proprio il frutto di un groviglio complesso di relazioni fra componenti etniche diverse» (L.D., p. 48) così profonde da riverberarsi nelle architetture o negli spazi pubblici che abbiamo ereditato dal passato e che tuttora sentiamo nostri e ammiriamo. Che quella dell’accoglienza, dell’ospitalità, della cura dei più deboli, dei più poveri o dei malati è una storia che viene da lontano nei secoli, le cui matrici religiose si intrecciano a quelle civili al punto da configurarsi – in certi momenti e seppur con i significativi slittamenti di senso – in un vanto per quelle comunità che le praticavano. Lo testimoniano ancor oggi le mirabili fabbriche nate nei secoli per questi scopi inca-

stonate nei tessuti storici delle nostre città, ma anche le lingue europee in cui – come nel caso del termine *ospite* in italiano – «resta memoria del costume che nel mondo antico rendeva “uguali” chi offriva rifugio e chi invece ne richiedeva» (I.A., p. 69). Nell’obbligarci, infine, a tornare a riflettere sul «significato più profondo dell’essere città» (G.A., p. 107).

È qui che anche l’urbanistica – disciplina di cui la nostra società sembra voler fare volentieri a meno – può forse tornare a giocare un ruolo di primo piano. Riappropriandosi, così com’è stato spesso nel Novecento, della propria natura etica e politica. Tornando a farsi portatrice di valori culturali e civili universali, non di interessi particolari. Ma al tempo stesso radicando il proprio operato nel terreno del reale e rinunciando a quelle illusorie ambizioni demiurgiche e totalizzanti che ne hanno frequentemente contraddistinto l’azione, finendo col delegittimarla, col disinnescarne la carica ideale.

IL MISTERO DELLA BELLEZZA DELLE CITTÀ

Michele Salvati ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 luglio 2017.

Marco Romano mi ha chiesto di presentare le sue cinquanta città – *Le belle città. Cinquanta ritratti di città come opere d’arte* (Utet, 2016) – proprio perché sono un vecchio signore, amante del bello, ma totalmente ignorante di urbanistica e architettura. Avevo commesso l’errore di dirgli che stavo leggendo il suo libro e che mi divertiva – mi facevo una città ogni sera, prima di addormentarmi – e l’invito è venuto di conseguenza. Pensando però a come svolgere il ruolo di presentatore che mi è stato assegnato mi sono reso conto che il compito dell’ignorante non è facile: alcuni dei bozzetti, o veri e propri saggi, mi sono piaciuti di più, altri di meno: perché? Come dare forma, come spiegare le mie impressioni in assenza di criteri generali di giudizio e di una cultura specialistica retrostante? All’assenza di cultura specialistica non potevo porre rimedio, ma un criterio di massima potevo forse tirarlo fuori dalle numerose discussioni sull’estetica della città, sulla città come opera d’arte, che avevamo avuto a Sassello, dove Bianca ed io siamo stati sovente ospiti

di Lina e Marco, nella loro bella casa. E, non a caso, Sassello è una delle “città” incluse nel libro, insieme a New York o Firenze, ma in buona compagnia con Abbiategrosso o Sarzana o Brisighella.

A me non sembra che l'estetica della città sia una «disciplina consolidata e rigorosa», come Marco vorrebbe che fosse e sostiene senza esitazione. Per mia ignoranza e frequentazione di altre discipline, non è consolidata e rigorosa neppure la critica d'arte, quella di singole opere di arti figurative che pure sono il frutto dell'intenzione estetica di un unico autore: come può esserlo la valutazione di una città, in cui si sono venute stratificando nel tempo, nei secoli e a volte nei millenni, le intenzioni artistiche e gli interessi di più varia natura di migliaia di autori? E dove sono mutati in continuazione i criteri sulla base dei quali questo pullulare di intenzioni, aspirazioni, interessi e vincoli sono stati controllati e regolati?

Mi viene sempre in mente, se perdonate l'irriverenza, quella vecchia barzelletta di Pierino. «Pie-

rinò, che cosa avete fatto oggi a scuola?», «Abbiamo fatto un coro», «Bello, e cosa avete cantato?», «Io ho cantato la Vispa Teresa, gli altri non so». Una bella città non può nascere dalle dissonanze di Pierino: l'uniformità, o l'unisono, non sono necessari, ma l'anarchia va regolata. Come? Come, nel tempo e nel succedersi di continue sfide storiche – di natura politica, sociale, economica, militare, ambientale... – sono state fatte scelte che hanno condotto ad apprezzabili risultati estetici?

Marco Romano, nell'introduzione al libro, ci dà un brevissimo abbozzo dei criteri di giudizio che ha sviluppato in altri suoi lavori. Tutte le città europee, tutte le città con una storia dietro le spalle, hanno dovuto svolgere gli stessi grandi temi collettivi, e li hanno svolti in modi in parte simili e in parte diversi. Il tema politico, gli edifici, le vie e le piazze dedicate a chi esercita il comando e l'amministrazione della cosa pubblica, dove si svolgono i riti della democrazia, prima cittadina e poi nazionale. Il tema religioso, con le vie e le piazze dedicate alla cat-

tedrale e alle chiese minori, all'episcopato, ai conventi. I temi economici, dalla piazza del mercato alle vie dei negozi principali, delle botteghe artigiane e poi delle fabbriche. I temi militari, con castelli, mura, bastioni, poi trasformati in passeggiate e boulevards. I temi logistici, in tempi più vicini a noi: ferrovie, canali, stazioni. E poi, ovviamente, il tema abitativo, lasciato all'iniziativa dei singoli cittadini, ma spesso strettamente regolata. Se i temi sono grossomodo gli stessi, come mai poi le città sono così diverse, diversamente belle, ma pure qualcuna brutta? Naturalmente una buona parte della diversità si spiega con il contesto fisico nel quale sono inserite, in pianura, in montagna, in riva al mare o ad un lago, o attraversate o lambite da fiumi più o meno grandi. Ma restano grandi diversità non spiegate dal contesto fisico. E poi non solo sono diverse, ma sono diversamente belle: in alcuni casi lo spirito, lo stile della città è percepibile attraverso i mutamenti che la città ha conosciuto nei secoli – attraverso sconvolgimenti sociali, regimi politici, trasformazioni economiche

di enorme portata – “come se” vi fosse una volontà estetica collettiva che si è mantenuta costante e tramanda i suoi canoni di generazione in generazione.

È così? E come riconoscere questa volontà/intenzione estetica collettiva, ammesso che ci sia? Come distinguere successi da fallimenti, occasioni colte o mancate? Per Marco Romano non è facile, ma è possibile. Anzitutto occorre «un'infarinatura di estetica della città, di critica della città come opera d'arte», che ha «la medesima dignità e ricorre ai medesimi strumenti della critica letteraria o della critica d'arte», se sorretta da «una vasta conoscenza di altre città, in modo da stimolare confronti». E poi, sulla base di questa “infarinatura” e dal confronto su come i medesimi grandi temi collettivi sono stati svolti altrove, per riconoscere lo spirito della città basta una lunga e minuziosa passeggiata – Marco è un grande camminatore – senza mai aprire una guida turistica, che spezzetterebbe l'osservazione in tanti frammenti, in tante *Sehenwuerdigkeiten*. Solo allora, tornati a casa o

sostando in un buon ristorante, ripassare il percorso fatto sulla mappa e su una buona guida.

È sulla base di questa «infarinatura» e di questi confronti che Marco Romano ci guida nelle sue cinquanta passeggiate. Nel libro ci sono grandi e illustri città italiane – Firenze, Milano, Torino, ma non Roma o Venezia o Napoli o Palermo – ed europee – Madrid, Parigi, Londra, Bruxelles, Strasburgo, Monaco di Baviera, Edimburgo –. Ma anche grandi città al di fuori della storia d'Europa, quella che l'autore conosce meglio: New York, New Orleans, Brasilia, Jaipur. Ci sono città italiane più piccole ma di grande passato, Lecce, Lucca, Pisa, Pistoia, ma non altre altrettanto belle e antiche. E ci sono cittadine, oltre al fatale Sassello, che non sarebbero neppure menzionate in una guida turistica di media grandezza, ma offrono spunti di grande interesse. E a volte si tratta di bozzetti, a volte di saggi impegnativi, che hanno richiesto ricerche in archivi e biblioteche e in cui Marco è stato aiutato dalle tesi di laurea dei suoi studenti. Saggi e bozzetti

accomunati da una grande facilità di lettura: come un libro di racconti o romanzi brevi, l'ideale per una lettura serale.

Il mistero di che cosa sia, però, l'estetica della città permane ed anzi si infittisce mentre si procede con gli esempi: come si distingue una valutazione metodologicamente rigorosa da una semplice manifestazione di gusto personale? Un altro critico-camminatore, ma con gusti diversi, non potrebbe raccontarci una storia diversa e darci valutazioni difformi? Marco è al suo meglio quando si immerge in una lunga storia civica, ne ritrova le tracce nelle vie e nelle piazze, e ce la racconta. E invece non riconosce intenzioni estetiche, o le trova fuorvianti, quando una città non ha storia, quando nasce sulla base di un piano coerente. Paradossalmente, proprio quando non si dà il caso di Pierino e del suo coro, quando non si tratta di un esito potenzialmente anarchico, quando canta una voce singola, più facile da valutare nei suoi risultati estetici, proprio allora il giudizio dell'autore è più severo. E nulla dà più l'idea

della sua visione dell'estetica della città dello sprezzante giudizio su Brasilia, dove Lucio Costa e Oscar Niemeyer neppure sono menzionati.

«Noi possiamo [...] parlare di bellezza della città solo perché riconosciamo nell'*urbs* la coerenza di un testo esteticamente rilevante in quanto modellato da una *civitas* che ne ha fatto e ne fa, con la deliberata intenzione artistica di un soggetto creativo *la cui coerenza stilistica perdura nel tempo pur attraverso le generazioni*, la propria espressione visibile. Ma se una generazione introduce una asimmetria autoritaria progettando la città con una forma che le successive generazioni non possono mutare [...] quella non è più la città europea, l'*urbs* della sua *civitas*, ma un qualsiasi manufatto fabbricato per un popolo di profughi da un'autorità generosa, che al giudizio estetico formato sulla città europea apparirà sempre insignificante e brutta. Del resto quale guida turistica o quale sadico accompagnatore consiglierebbe la visita di un quartiere moderno in qualsiasi città?».

I corsivi sono dell'autore – un appassionato tradizionalista, potrebbe sembrare –. Ma suo è anche il pamphlet "scandaloso" *Liberi di costruire* (Bollati Boringhieri, 2013): due volti di Marco Romano che parrebbe arduo tenere insieme. Ma forse no.

UNA LETTERATURA PER LA CURA DEL MONDO

Duccio Demetrio ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 14 luglio 2017.*

Il libro di Serenella Iovino, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza* (Edizioni Ambiente), apparso una prima volta nel 2006 e ripubblicato dallo stesso editore nel 2015¹, andrebbe letto in concomitanza con un'altra sua opera di poco precedente: *Filosofie dell'ambiente. Natura, etica, società* (Carocci, 2004, riproposto nel 2008). Entrambi i saggi rappresentano infatti un dittico a mio dire esemplare. Ci offrono un dialogo fecondo tra punti di vista, oltre a mostrarci che è possibile superare, se si sa (e vuole) guardare al di là degli steccati accademici ed epistemici, le consuete diffidenze tra campi del sapere. Così come nel testo maggiormente speculativo sono evidenti i rinvii espliciti o sottesi alle filosofie classiche della natura (i fisiocratici, Bruno, Spinoza, Rousseau, Goethe, Thoreau...) e alla forma letteraria adottata da tali grandi figure; nel secondo invece – e qui più attentamente esaminato – la letteratura si dimostra una fonte inesauribile di narrazioni suscitate dai contatti umani con la natura. Laddove l'autrice – docente di Letterature comparate all'Università di Torino – ne rimarca lo spessore e la

significatività non soltanto sul piano estetico, ma enfatizzando i passi volti a sollecitare nel lettore le riflessioni inerenti i valori, le pratiche, le scelte locali e strategiche, coraggiose, dell'ecologismo contemporaneo. Non trascurandone comunque le sconfitte, né le drammatiche sfide che l'attendono, a fronte di radicali svolte politiche ed economiche planetarie (*local* e *glocal* insieme) che tutti ancora attendiamo, ma almeno faticosamente entrate a far parte della pubblica opinione. Ostacolate, se non derise, da chi guardi *more solito* soltanto alla globalizzazione dei profitti, alla strenua difesa di un antropocentrismo che tarda ad accettare l'urgenza di avviarsi verso prospettive geocentriche, anzi cosmocentriche. Si tratta, come è noto, di processi non sempre imprevedibili, aggravati dalla dissennatezza e dalla trascuratezza umane, che implicherebbero risposte nuove, altre progettualità e azioni dissidenti più attente alla necessità di includere la difesa della natura come un'urgenza strategica dalle immense risonanze sociali oltre alle implicazioni culturali e educative. Le risonanze di simili fenomeni sono penetrate

per altro all'interno degli stessi movimenti ecologisti, con esiti promettenti ma ancora poco visibili. Serenella Iovino ci offre, in questo quadro ormai noto, una via interessante da percorrere che possiamo associare ad altre controtendenze emergenti: ad esempio, l'attenzione recente per una maggiore valorizzazione della cultura umanistica (filosofica e letteraria), oltre che scientifica, oggi senz'altro in grande ripresa, come mezzo per contrastare i pericoli evocati. Dove, più cultura diffusa, più educazione permanente nel corso della vita, equivarrebbero allo sviluppo di una maggiore preoccupazione per il futuro della terra come casa comune e non privatistica. Avvalendosi di una notevole pluralità di esempi, il cui merito sta nella diffusione di idealità e valori, in una serrata problematizzazione dell'esistente, la Iovino ci mostra quindi con efficacia quanto anche la letteratura – nei suoi generi diversi – possa concorrere al risveglio delle coscienze. Quando protagonisti, sfondi, scene e personaggi delle rappresentazioni del mondo siano stati in passato, e ancora si evidenzino tali, non soltanto in quanto esseri umani, ma

piuttosto in quanto modi di rapportarsi alla natura attraverso il linguaggio e le sue declinazioni espositive oltre che simboliche. Storie, poesie, autobiografie, romanzi, diari, le stesse narrazioni scientifiche possono concorrere a promuovere quel senso di responsabilità diffuso di cui c'è un estremo bisogno? Questa la tesi del libro, anzi di entrambi. Al fine di accrescere quell'impegno civile in grado di accendere quello ecologico che ancora tarda a proliferare. L'Enciclica *Laudato si'* del 2015, dedicata alla salvezza di "sorella terra", nella quale papa Francesco ha scritto impreviste pagine profetiche, rappresenta sicuramente un contributo importante, planetario, per almeno l'avvio di tali inversioni di tendenza. Volte a sostenere una alleanza non ulteriormente differibile tra credenti e non credenti, tra scienza e valori umanistici, tra un pensiero alla ricerca di valori perduti e quanto la letteratura può offrirci per il perseguimento di questi scopi. Purché, ben oltre ogni percezione e concezione soggettivistica (anzi individualistica) del nostro sapere stare e fare nella vita si sia disposti a oltrepassare i nostri interessi particolarismi.

L'ecologia letteraria (mutuata dalla corrente dell'eco-criticismo per lo più californiano) – ci dice la Iovino – giustifica la sua denominazione e traduzione in lingue europee, traendo la propria ragion d'essere soprattutto quando nei più diversi generi narrativi, che hanno raccontato di natura, ci è possibile ravvisare *ethos* personali e collettivi ispirati dalle tensioni e dal desiderio di non cogliere in essa solamente l'aspetto consolatorio, pacificante, idilliaco, post-bucolico. Bensì tutta la drammaticità di cui essa è causa e non soltanto per le colpe, per le avidità e le indifferenze mostrate dalla specie umana quando questa celebra le sue vittorie – ma in realtà sconfitte – contro una natura che non sa associare a sé e riconoscere dentro di sé. Come se potesse sussistere una separazione tra noi e quanto, in verità, è per noi l'origine primaria.

Non soltanto letterature militanti

Tuttavia, sembrerebbe dirci ancora l'autrice, l'indirizzo emergente di tale declinazione del pensiero ecologista non può certamente limitarsi a considerare soltanto le letterature militanti. Auspicare

una narrazione congiunta tra filosofia e letteratura, significa di conseguenza coltivare ed educare le sensibilità umane, quale ne sia l'età, non soltanto attraverso la esplicita assunzione di consapevolezza (e di colpevolezza) dei più eclatanti, striscianti, annunciati disastri ambientali. Poiché è anche grazie alle letterature e alle arti "disimpegnate" che la messa in scacco dell'incoscienza ecologica può sensibilizzare chiunque sia disponibile a pensare, a leggere, ad essere spettatore intelligente e partecipe di questa causa. Come? È presto detto: mostrando loro che quando scrittori, poeti, registi sanno avvicinarci alla natura – alla bellezza rasserenante o al tremendo agghiacciante di cui è essa è inconsapevole fattrice – le emozionanti pagine di un libro o la ancor più suggestiva pellicola digitale di un film possono svolgere un compito ugualmente educativo. Generando passioni, sentimenti di attaccamento e scelte di cittadinanza attiva per la salvaguardia generale della vita umana e non solo della propria. Gli "esercizi di ammirazione", di stupore, di meraviglia, di seduzione, direbbero Simone Weil e

Emile Cioran, che media tradizionali e nuovissimi sanno generare possiedono spesso più valore pedagogico di una escursione in montagna mirante soltanto al raggiungimento agonistico di una vetta o di un'attività sportiva che implica abusi e distruzioni ambientali irreversibili, quanto i più dissennati genocidi edilizi. L'ecologia e la filosofia letteraria, insieme coniugate attraverso le loro scritture, e ben riesce a convincerci di ciò Serenella Iovino, costituiscono una via privilegiata quindi per la cura collettiva e personale del mondo. Si può crescere ecologisti "involutari" o lo si può diventare tardivamente se l'amore per la lettura e non solo riesce a suscitare affezione verso la natura. Venga essa descritta a rischio o meno. Quando infatti l'argomento dei racconti metta al centro il nostro legame indissolubile con essa, con quell'evidenza materiale e sistemica che chiamiamo "terra", nemmeno una parola – pronunciata o scritta in proposito – dovrebbe andare perduta. Ed inoltre, il punto di vista filosofico ammesso che concerne l'analisi del senso dell'esistenza e delle singole esistenze biografiche, non potrà che attingere nuova-

mente alla letteratura. Come per altro ci mise già sull'avviso Italo Calvino. Il quale, più volte ebbe a ribadire quanto fossero potenti i romanzi, anche fantastici, capaci di suscitare nei lettori pensosità e interrogativi ecologici. La pittura, e inoltre la musica, la fotografia non concorrono e contribuiscono forse al raggiungimento di scopi estetici dotati tanto di un'egual potenza e suggestività, quanto di sollecitazioni teoretiche?

Dall'ecologia letteraria alla econarrazione

Due volumi dunque paralleli e interconnessi questi, che ci consentono di penetrare nelle tesi originali di una studiosa che ci offre suggestioni e sguardi attentissimi. Supportati da fonti bibliografiche, per lo più statunitensi, pressoché ancora ignorate nel nostro Paese: tanto dai filosofi, quanto dalla critica letteraria. Non soltanto per le numerose interazioni concettuali e tematiche, ma per quel riproporsi di questioni che mettono al centro, in tal caso, la letteratura come occasione per un ripensamento *deep*, interiore e profondo, delle prospettive culturali e delle azioni del movimento ecologico anche nei suoi

indirizzi religiosi, spirituali, mistici. Tanto in una prospettiva interpretativa e autocritica del da farsi; quanto per le preoccupazioni dovute verso le sorti odierne dell'“educazione ambientale”, che non può più trascurare di allearsi con le correnti del pensiero e della ricerca della “felicità”, della cura di sé e del noi. Una digiunzione e missione per altro che reputo essere stata fin dalle sue origini piuttosto infelice: ispiratasi, paradossalmente, a motivi antropocentrici più che geocentrici. Laddove parrebbe l'ambiente a dover accettare i nostri sforzi educativi nei suoi confronti e non viceversa. In un seguito di metafore pedagogiche che non sembrerebbero assolvere la nostra coscienza e le irresponsabilità di cui continuiamo a dar sfoggio. Dove l'ambiente quindi rappresenterebbe quella entità astratta da addomesticare, domare, alterare, ridurre in cattività. Mentre dovrebbe essere esso, in base a come esso ci si offre e in relazione a come l'abbiamo violato, a educarci a non devastarlo secondo una continuità deterministica di marca umana, affatto umanistica e umanitaria, che non può non apparirci “disumana” per la sua intrinseca e

quasi destinale, narcisistica, volontà di potenza.

Serenella Iovino non poteva dunque, e bene ha fatto, che rivolgersi a bibliografie che localmente non ci appartengono. Dischiudendoci a nuovi itinerari di ricerca, facendoci conoscere nomi anche di fama internazionale in Italia ignorati. Ma non soltanto. Al contempo sia nell'uno che nell'altro volume sono le fonti letterarie, filosofiche citate, esemplari, indicative, illuminanti, a rappresentare per la ricostruzione della storia della letteratura contemporanea *green*, una vera e propria miniera di riferimenti preziosi. Le sue letture “eco-critiche” che ci offrono suggestioni nuove rileggendo Anna Maria Ortese, Clarice Lispector, Pier Paolo Pasolini e di Jean Giono, ci offrono la possibilità di scoprire sorgenti non tanto di educazione all'ambiente, bensì indispensabili per comprendere il rovesciamento del suo messaggio indubbiamente morale: alla luce di quei richiami per “un'etica della cultura ambientale” sia come strategia di sopravvivenza, sia come immaginazione ecologica, di cui l'autrice tratta nella prima parte del volume dedicato all'ecologia letteraria. In altre parole, il

problema pedagogico, nella formazione dei piccoli come dei grandi, i secondi i veri devastatori della terra, i primi già in procinto di diventarlo se non facciamo nulla, non può che vederci impegnati nella sostituzione di una nozione così ambigua e controproducente. Ma le possibilità di mettere al centro “l'ambiente come fonte di educazione” possono trovare spunto dalle altre suggestioni ancora una volta di entrambi i libri. Riconducibili al ruolo della scrittura e della lettura, che da tempo riconduco all'indirizzo narratologico di carattere “eco-narrativo”². Se infatti la Iovino ci introduce agli indirizzi e ai registri di un filone letterario antichissimo, non certamente apparso soltanto nell' '800 statunitense, non è possibile ignorare le scritture più semplici e istintive di scrittrici e scrittori di sé (per puro diletto, per dovere di testimonianza, per ricerca di senso) influenzate, affascinate, incantate dalle manifestazioni naturali più diverse. Le più sublimi, le più sconvolgenti e catastrofiche. Dove lo stesso concetto di “ecologia letteraria”, da lei privilegiato oggi si rivela forse inidoneo a esprimere l'importanza storica e antropologica di scritture che

non attrarranno mai la critica ufficiale. Tutt'al più le scienze sociali e antropologiche. Per tale motivo, è forse più adeguato avvalersi appunto, al fine di riconoscere la vastità delle narrazioni dialettali, scritte da contadini come da navigatori poeti, da geografi e cartografi, da esploratori e avventurieri, del concetto in precedenza citato. L'eco-narrazione è inclusiva per definizione, è più onnicomprensiva: in quanto accetta di annoverare nella storia della scrittura di sé e della vita vissuta, le espressioni che appartengono a quella sterminata non-letteratura di grande valore autobiografico, storiografico, pop-filosofico, ignorata e disprezzata per secoli. Costituita da documenti, anche umili e semplici, senza pretese, da appunti sparsi, diari, epistolari, memorie, racconti di esperienza, dove il rapporto con la natura è siglato da messaggi che ci consentono di meglio illuminare e ricostruire le storie e le tracce *green* delle donne e degli uomini umili, dimenticati, emarginati ma fedeli alla terra. Leggiamole quindi, cerchiamole, scopriamole nei luoghi più disparati, valorizzandole agli effetti di un arricchimento della ecologia

letteraria come ecologia narrativa nella loro feconda soluzione di continuità, queste testimonianze. Come parve un dovere morale a Nuto Revelli, il più grande biografo italiano tra i fondatori dell'indirizzo econarrativo. In un'accezione ispiratrice ed educativa, però, che – come Serenella Iovino ha saputo mostrarci in modo esemplare –, vada cercando in esse anche le concezioni della vita (le filosofie naïf o “popolari” della quotidianità, della sopravvivenza, del lavoro e dei mestieri a contatto con la natura), che da queste letterature “mancate”, oneste, impressionistiche, anzi mai ambiziosamente perseguite, inevitabilmente traspaiono a saperle e volerle leggere nelle due intrecciate possibilità.

Note

1. Con la prefazione di Cheryl Glotfelty e uno scritto di Scott Slovic.
2. Cfr. D. Demetrio, *La religiosità della terra. Una fede civile per la cura del mondo*, Raffaello Cortina, Milano 2013; Idem, *Green autobiography. La natura è un racconto interiore*, Booksalad, Anghiari 2015.

L'INSCINDIBILE LEGAME TRA ARCHITETTURA E CITTÀ

Renzo Riboldazzi ●

Non un racconto autobiografico ma un libro in cui la tesi abbracciata dall'autore – in estrema sintesi: quella che vorrebbe un'architettura che tornasse a “fare” città – prende corpo dall'intreccio di una riflessione teorica con la narrazione di situazioni vissute, persone conosciute o di cui semplicemente si è ammirata e si ammira l'opera, intuizioni storiografiche, libri letti spiegati e consigliati, ricordi di viaggio. È questo uno dei tratti distintivi di *Città e Memoria come strumenti del progetto* di Alberto Ferlenga, edito per i tipi di Christian Marinotti nel 2015. Un libro che non si limita ad argomentare una certa posizione critica rispetto a determinati temi ma cerca di far emergere le ragioni tanto personali quanto di contesto politico sociale e culturale in cui questa è maturata.

La tesi è quella anticipata nell'inciso sopra e muove dalla constatazione della «progressiva difficoltà che il nostro tempo incontra nel generare parti urbane in cui spazi aperti e edifici concorrano alla creazione di una qualità riconoscibile». In altri termini, secondo

l'autore «se ci guardiamo intorno vediamo architetture che non riescono a diventare città e città che non considerano più l'architettura come parte integrante di sé» (p. 17). Ferlenga richiama dunque quest'ultima ad alcuni suoi precisi doveri che, storicamente, soprattutto nella città europea sono stati anche quello di misurarsi o, meglio, di rapportarsi civilmente con il contesto e, al tempo stesso, quello di contribuire a produrre spazi pubblici belli e ospitali. Il recinto di solitudine in cui, al contrario, appaiono rinchiusi molte delle costruzioni della città moderna e contemporanea – la gran parte realizzate dalla seconda metà del Novecento a oggi – e soprattutto il deserto di senso che frequentemente si riverbera nel loro intorno lascia attoniti quanti vanno alla ricerca del carattere urbano degli insediamenti, segna uno scarto con una secolare tradizione di conformazione dello spazio pubblico e, secondo l'autore, non può che essere contrastato con progetti che – come sottolinea il titolo del libro – facciano della città e della memoria due imprescindibili

capisaldi. Città intesa soprattutto come scena urbana, quella delle strade, dei viali e delle piazze che l'architettura non dovrebbe rinunciare a definire. E *memoria* considerata non tanto come stanca riproposizione di forme del passato, come assunzione acritica di contesti cristallizzati nel tempo, quanto come prova tangibile di assimilazione e capacità di rielaborazione di una lezione che viene dalla storia. Lezione, di cui per secoli si sono nutrite la cultura architettonica e quella urbanistica, ancor oggi patrimonio condiviso della società europea, scritta indelebilmente nelle pietre delle città del Vecchio continente. Un «universo urbano» (p. 120) che, in verità, se solo lo si sapesse e volesse leggere, trasparirebbe – secondo Ferlenga – anche da città e metropoli del mondo antico e contemporaneo di ogni angolo del globo. Perfino da quelle tragiche situazioni insediative che chiamiamo informali (ma che dovremmo definire incivili) caratterizzate da povertà e degrado e che, in diverse città del Sudamerica o dell'Africa, riguardano milioni di persone. Anche

qui, malgrado tutto, gli spazi tra le improvvisate dimore risentono spesso della «disperata vitalità dei loro abitanti [acquisendo] una varietà altrove scomparsa» (p. 33). È cioè proprio dove «si sono infranti molti sogni riformatori della tarda modernità, che – secondo l'autore – si riproducono valori spaziali, formali e anche sociali che le enclave più ricche delle città del mondo non riescono più ad esprimere» (p. 35).

Il contesto in cui la tesi di Ferlenga matura trae nutrimento da mille rivoli. Quelli che risalgono alla sua formazione come architetto verso la metà degli anni Settanta al Politecnico di Milano quando in una Facoltà commissariata – scrive – «più che le lezioni vere e proprie, erano le riunioni sul territorio, i primi viaggi e la lettura di alcune riviste a fornirci un primo accenno di educazione all'architettura e di conoscenza della città» (p. 9) e quando si viveva una «condizione irripetibile in cui studenti e docenti si misuravano, da pari a pari, fuori dagli stretti recinti dell'Università» (p. 10). Quelli che attraversano un “momento felice”

dell'architettura italiana quando tutta una generazione di architetti – Rossi, Gregotti, Natalini, Anselmi, Grassi, Aulenti, per citarne alcuni – «che non avevano ancora perso la loro capacità di riflettere sul proprio mestiere» (p. 12) ha modo di esprimersi attraverso progetti, realizzazioni, libri, riviste e cattedre universitarie. Quelli che evocano figure epiche – almeno per l'autore – del dibattito sul futuro della città, come quella dell'architetto e pianificatore greco Costantino Doxiadis o quella dell'egiziano Hassan Fathy. Quelli che rinviano alla passione per alcune vicende urbane – effettivamente avvincenti – come quella di Mogador (oggi Essaouira) in Marocco o quella di San Pietroburgo e della sua «singolare relazione» con l'antica Palmira. Quelli che rimandano a libri – alcuni attesi, altri assai meno in rapporto alla tesi sostenuta – considerati fondativi della cultura architettonica maturata tra gli anni Settanta e Novanta: *L'architettura della città* di Aldo Rossi, *Learning from Las Vegas* di Robert Venturi *et al.*, *Collage City* di Colin Rowe e Fred

Koetter, *Delirious New York* di Rem Koolhaas.

Per concludere, ciò che Ferlenga auspica è «un'azione di ricostruzione culturale» (p. 30) che colmi le lacune della «cultura in possesso degli architetti [...] per gran parte logora» (p. 23) e inadatta a interpretare e trasformare la realtà che ci circonda. Questa – sostiene – non può che «considerare tutte le espressioni urbane, da quelle passate a quelle presenti, come un grande, unico, patrimonio formale il cui studio – afferma – è indispensabile per conquistare, anche attraverso l'architettura, la possibilità di inserire frammenti positivi nel processo impetuoso della loro evoluzione» (p. 121). In anni in cui le politiche urbane che interessano le città in cui viviamo tendono a prescindere dalla forma dei luoghi, Ferlenga insiste invece sulla necessità che città e architettura siano «considerate come componenti di una stessa attitudine costruttiva dell'uomo mossa da ragioni universali ed esigenze particolari talmente intrecciate nel tempo da risultare inseparabili» (p. 85).

VIAGGIO INTERNO (E INTORNO) ALL'URBANISTICA

Giuseppe Imbesi ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura
il 21 luglio 2017.*

Non mi è stato semplice trovare una chiave per interpretare il senso profondo della ricerca di Roberto Cassetti – di cui dà conto nel suo *La città compatta. Dopo la Postmodernità. I nuovi codici del disegno urbano* (riedito per i tipi di Gangemi nel 2016) –, né per dare un titolo a queste note. Nel testo si evidenzia originalità di approccio, qualità nella narrazione, insolita ricchezza documentativa e iconografica, diffuso uso delle metafore per caratterizzare temi e articolare periodi. Alla prima rapida lettura sono rimasto un po' confuso e non certo perché la steura non fosse chiara e piana. Poi, riguardando il testo con maggiore attenzione, ho compreso che sarei potuto uscire dall'impasse in cui stavo entrando anche solo mettendo in ordine le suggestioni di vario genere, gli interrogativi su questioni aperte, le domande volontariamente senza risposte che via via stavo appuntando. Il pregio di una ricerca, l'interesse che può provocare, sta proprio nella capacità di creare suggestioni così come interrogativi; di non

lasciare, cioè, indifferenti ma nel risvegliare l'attenzione su nodi che ci sembrano irrisolti o dei quali, nel conformismo del "nostro" quotidiano, ci siamo quasi dimenticati. Ciò, vale sia se si è concordi con le tesi di chi l'ha effettuata, sia se si dissente da queste. Questa ricerca sulla "città compatta" non sfugge a una tale valutazione, anzi la caratterizza. D'altra parte, è lo stesso Casseti a dichiararlo quando non presenta il libro come un'opera compiuta, apodittica nelle affermazioni (quasi come un "trattato"), ma come un processo elaborativo nel quale schematizzazioni, metafore, esempi sono strumenti per comprendere e comunicare più facilmente le proprie idee e una chiave per discutere e avanzare più oltre, come in un "viaggio". Si precisa, con l'indicazione "primo volume" posta sotto il titolo, che nelle intenzioni è la prima parte dell'intera ricerca su cui è impegnato l'autore; è quindi una tappa del viaggio nel quale si è invitati a entrare e a partecipare. La mia lunga amicizia con Roberto Casseti e la consuetudine di scambi

culturali credo me lo consentano.

Iniziando questo "viaggio", è da prendere in considerazione un assunto che Casseti pone alla base della sua ricerca. La rivendicazione della «composizione urbanistica», tra gli elementi portanti del campo disciplinare in quanto «in grado di dare forma allo spazio», mi sembra nella sostanza da condividere. Dopo un periodo di crescente separazione, spesso anche di contrapposizione, sui tratti costitutivi e i fini del campo disciplinare, si è oggi in presenza di un'urbanistica dalle molte "facce" e dagli innumerevoli "aneliti". Molti problemi del nostro vivere quotidiano (dal lavoro, all'abitare, ai consumi, alle relazioni, alla sicurezza interpersonale) sono divenuti essenza dell'urbanistica¹; lo stesso è avvenuto per quanto riguarda il paesaggio, l'ambiente (la sua sicurezza ed i rischi cui siamo continuamente di fronte). Questi, in particolare, hanno gemmato ulteriori approcci e articolazioni disciplinari (valutativi, metrico-quantitativi, ecc.). I saperi dell'urbanistica sono

divenuti così molteplici, segmentati e soprattutto incomunicabili. È venuto meno, e non poteva essere diversamente, il dialogo tra i diversi attori interessati all'organismo urbano, nell'università e nella stessa società. Nell'accademia questo dialogo, è stato, fra l'altro spesso caratterizzato da non molto felici atteggiamenti manichei se non da *conventio ad excludendum* di talune delle diverse posizioni in campo che hanno dato importanza alla forma solo di particolari porzioni urbane (come i centri storici) ed hanno spesso trascurato quella che comunque proveniva dalla disseminazione sul territorio degli interventi. Nella società i cittadini, spesso in forma spontanea e minoritaria se non individualistica, hanno creato "urbanistiche" di battaglia che hanno la loro matrice in condizioni di vita precarie, in aspirazioni e bisogni insoddisfatti, in spazi pubblici urbani limitati, mal "conservati" e fra loro incomunicabili. Dal contenuto spazio attribuito all'urbanistica fino a non molti decenni fa (nel vocabolario dello Zingarelli, urbanistica

era definita "edilizia cittadina"), si è passati così ad un universo "culturale" indefinito che coinvolge gran parte delle discipline sociali e molte discipline tecniche. Si è così, forse inconsciamente, superata nei fatti, senza risolverla sotto il profilo epistemologico, quella distanza tra scienze umanistiche e tecniche su cui Snow aveva concentrato la sua attenzione fino dagli anni Sessanta. Sono segni della ricchezza del campo disciplinare o della sua residualità nel contesto culturale e scientifico?

La risposta non è immediata, né semplice. Riprendo l'assunto di Casseti, l'indicazione chiara di attribuire un valore preminente alla "composizione urbanistica" (e nel titolo del libro al "disegno urbano"). È certo questa una condizione necessaria (sono gli elementi urbani a comporre la città) ma forse non sufficiente; in molte facoltà si è determinata una certa analogia con la "composizione architettonica" che spesso ha generato confusioni culturali non marginali sui limiti di azione del progettista nell'attuale congiuntura economica e

sociale. Propenderei piuttosto per "progettazione urbanistica". La mia perplessità forse è solo una velleità terminologica. Metterebbe comunque al centro l'attenzione sul progetto che è un termine più ampio e complesso: dà ragione dell'ideare, del proporre, del "fare", che sono categorie verso le quali sia pure in forma differenziata si è mossa la disciplina nella sua storia, quantomeno in Italia². Dà ragione anche delle evocazioni che Casseti propone nella sua rassegna di piani e progetti che accompagnano le tesi del suo libro. Si incrociano molte scale di interpretazione dell'organismo urbano che non turbano il lettore, né lo spingono all'ideologia della cosiddetta "città di pietra". Stigmatizzano una sintesi molteplice, né tipologica né modellistica, che è propria dell'attuale congiuntura urbanistica e sociale: il tentativo (e il bisogno) di ritrovare connessioni, di fornire continuità alle relazioni fra coloro che continuano a sentirsi cittadini di un luogo. Da qui il valore relativo ma non certo marginale delle parole chiave che Roberto

Casseti attribuisce alle definizioni delle diverse azioni: per tutte, la trama verde, le zone di transizione fra i vari ambiti urbani. Mi sembra provocatoriamente schematica l'articolazione in periodi; c'è quasi un piacere edonistico nel fare ciò e nell'affidarsi alle metafore. Ciò non guasta se, come afferma lo stesso Casseti, è solo un *work in progress*, tant'è che nella rassegna dei progetti e dei piani c'è desiderio di fornire una documentazione aperta e non certo di invitare a costruire abachi, o peggio a suggerire stili³.

Francesco Ermani nel suo saggio-intervista su Roma ha definito l'urbanistica «la disciplina che aiuta a leggere dove va il mondo»⁴. È senz'altro suggestiva e rappresentata per molti urbanisti una tentazione universalizzante del proprio sapere. Ma all'urbanistica, attraverso i suoi attori, si chiede anche (anzi si impone quando la si "pratica") «di proporre, attraverso il piano, soluzioni per l'assetto futuro della città, di elaborare progetti di sue parti»⁵. C'è, perciò, una duplice necessità sia formativa che operativa in

questa disciplina che spesso le università hanno sottovalutato e che la contingenza attuale della nostra società, invece, spingerebbe ad enfatizzare⁶. Le questioni che Casseti pone nel suo libro vanno in questa direzione: la rassegna è certamente suggestiva e ricca di spunti di riflessione. Richiederà a valle, come ritengo intenda fare l'autore, una valutazione non solo dei paradigmi disciplinari "colti" che hanno guidato le scelte e la fisionomia dei progetti ma anche la conoscenza delle posizioni e degli atteggiamenti che caratterizzano, oggi, il giudizio sulla città degli "attori" che vi vivono, vi lavorano e ne guidano il suo divenire. Ciò richiede sia di accettare senza pregiudizi la dialettica che alimenta l'urbanistica sia di accentuare la capacità di attenzione e di "ascolto" delle molteplici voci della città che si presenta continuamente come un *unicum* su cui lavorare (oltre alla sua articolazione tra *polis* e *civitas* cui tradizionalmente si è fatto riferimento senza spesso esser voluti andare oltre all'immaginario di tempi lontani).

Per molte ragioni, la città, intesa come organismo, è rimasta per troppo tempo sullo sfondo della ricerca urbanistica soprattutto nel nostro Paese: il piano da strumento, con regole spesso contorte, è divenuto quasi il fine dell'urbanistica; il progetto, anche se urbano, è rimasto solo un frammento, confinato dal punto di vista terminologico a specifici punti di applicazione e/o intervento. Se si comincia a comprendere che il ruolo della disciplina nella società è molteplice, occorre distinguere tra quanto è di diretta competenza degli urbanisti e quanto invece ne è il naturale corredo. Negli ultimi anni si è cercato di riassumere la loro azione con la metafora "governo del territorio" con tutte le complessità e le complicazioni che ne sono implicite sia rispetto alle prospettive (e quindi alle ideologie cui sottendono le scelte). Qui allora si aprono alcuni interrogativi: qual è il grado di autonomia che può vantare l'urbanistica nel processo di costruzione della città? Quale peso può mantenere la storia di un insediamento nel suo futuro più prossimo

se non in quello più lontano? Quanto eredita dal suo passato l'urbanistica in conformità e/o in contrasto con la narrazione delle "età" che ci suggerisce Roberto Casseti?

Sul tema della città si apre un secondo assunto del lavoro di Casseti. Il titolo del libro è certamente "forte" e deciso nell'enunciazione: la "città compatta" è per lui una condizione della sua definizione futura e a un tempo un obiettivo cui tendere. C'è quindi bisogno di finalizzare le scelte entro la cornice comune dell'*idea della città* cui si vuol tendere, di renderle intelleggibili, di capire e far capire anche che – se come si dice ormai sempre più spesso: «il futuro si costruisce giorno per giorno» e quindi ci si limita all'oggi – c'è tuttavia una continuità del valore dei luoghi in cui vivono i cittadini che lega il passato e il presente a un futuro, che si auspica di maggior respiro e richiede di aprirsi ad una *vision* e non soltanto a *navigare a vista*.

Quale idea di città? si può porre al centro dell'attenzione degli urbanisti come riferimento comune?

La città non è solo un sedime inerte ove avvengono certi fenomeni da controllare, esaltare o reprimere. Né tanto meno è uno spazio fisico sul quale sovrapporre indiscriminatamente le edificazioni, le infrastrutture, i servizi, senza regole che la leghino alla storia. Le "età" con cui Casseti scandisce il tempo del "secolo breve" del Novecento vogliono essere caratterizzanti del modo con cui hanno cercato di esprimersi gli urbanisti (o meglio molti urbanisti) in ognuna di esse ma, nel contempo, dell'esigenza di superarle e di comprendere il ruolo che le stesse hanno giuocato effettivamente e cosa sia successo nelle trasformazioni urbane. Il dato permanente è che la città è da sempre soprattutto il luogo "attraente" della società, dell'economia e della politica in cui si scaricano le tensioni che «un'entità nebulosa eppure opprimente come il mercato produce in forme e modi nel tempo del tutto diversi e spesso incommensurabili fra loro». Anche se ogni città è un microcosmo per chi la vive e vi lavora (e, come per Roma, «non basta una

vita per conoscerla»), non è mai sola. L'accompagna la sua storia, la memoria dei luoghi, della gente che vi risiede. Diviene paesaggio, "panorama" gradevole ed eccitante se la si guarda da lontano, "suarci" di gioia o di tristezza, a seconda dei casi, nei suoi interstizi (piazze, strade o anche semplici cortili). Si pasce, infatti, per la sua sopravvivenza dell'ambiente che la circonda così come di quello minuto attraverso cui si costruisce, cresce e poi nel tempo si deteriora. Ancora, la città non è sola, isolabile per ragioni di "contesto". Appartiene a un mondo di altre città e luoghi direttamente e/o indirettamente connessi fra loro in una forma gerarchica, solidale o al contrario contrapposta, che compare e scompare nell'orizzonte della storia. Porta i segni di tutto ciò fin quando la denominazione "archeologica" le fa venir meno ogni respiro. Spesso si è pensato alla città, come costituita da tante città dove si affiancano enfatizzate singole funzioni⁷: non è aliena da questa ipotesi la stessa disciplina e le altre progettuali affini quando seg-

mentano e settorializzano gli interventi e molti degli "attori" preferiscono isolare bisogni e domande senza pensare alla corallità di intenti ed occasioni che invece è intrinseca all'urbano. Non ho voluto certo fornire una definizione di città, ma solo suggerire un ventaglio di aspetti sui quali invitare alla riflessione per chiarire il senso del ragionamento di Casseti, anche se la scansione per temi ed età potrebbe, nell'apparenza, forse spingerci altrove.

La corallità cui ho fatto riferimento suggerisce di riprendere in esame quell'"identità" che rappresenta per chi la vive, il valore della città, come appartenenza singolare e plurale e vuol indicare, nel caso della "città compatta", il suo possibile substrato. Nel suo commento, in questa stessa rubrica, all'ultimo libro di Cristina Bianchetti⁸, Francesco Indovina ricorda che «la condizione urbana per sua natura non è piegabile a un'unica dimensione. Essa è plurima sul piano sociale, economico, culturale e politico ed esprime progetti diversi non sempre compatibili. In questa situazione, non

solo sono notevoli le contraddizioni ma sono anche forti le tensioni nell'uso e nell'appropriazione dello spazio urbano». Mi sembra che questa affermazione possa aiutare a comprendere l'immanenza di "tale condizione" per l'urbanistica e il rischio di perderla¹⁰, soprattutto in questo inizio di secolo che si apre per la città nell'incertezza ma anche, per chi vi vive, in una voglia inedita di partecipazione sociale. Tuttavia è proprio nel valore di identità e appartenenza che va ricercato il senso della "città compatta". Roma, nella sua controversa vicenda urbanistica più volte richiamata e descritta (attraverso i piani) da Roberto Cassetti, ne è intrinsecamente partecipe.

È forse il caso di richiamare, prima di concludere queste note, la figura di Gustavo Giovannoni sia le sue posizioni con cui, al di fuori degli "ismi" del ventesimo secolo, ha saputo parlare di città che per le radici culturali, mai sopite, della "scuola di urbanistica" romana cresciuta dagli anni Trenta nelle Facoltà di Architettura e di Ingegneria. Nel 1931 in *Vecchie città ed edilizia*

*nuova*¹¹ Gustavo Giovannoni esprimeva giudizi negativi sulla "città moderna". La sua originaria matrice culturale, legata "all'arte del costruire" lo spinse a rivalutare la storia urbana, il valore dei luoghi, il senso delle permanenze; Roma era al centro delle sue attenzioni. Quasi negli stessi anni, Cesare Chiodi forniva la legittimazione di una Milano che si apriva al "moderno"¹²: ne definiva le regole della sua conformazione articolata per classi sociali e caratteri del lavoro, assumeva dal funzionalismo i caratteri funzionali, favorendo la realizzazione di quella che molti anni dopo sarebbe stata chiamata la "città fabbrica"; una premessa, inconscia peraltro, della critica radicale che emergerà sul finire degli anni Sessanta in Italia, ed in particolare a Roma e Milano, sul rapporto tra mercato edilizio e città. Giovannoni, cercava, invece, di contrastare i modi con cui la città umbertina, mettendo in ombra la sua storia, si stava costruendo come capitale del nuovo Stato¹³. Non partiva soltanto da sensazioni personali, ma da un'attenta valutazione dei tessuti e dei luoghi di Roma

e del suo modo d'essere come città (le contrastate relazioni con la "città dei papi" che la "conciliazione" nel 1929 cercò di sanare, la conformazione sociale ed economica, con poca attenzione alle industrie a fronte della crescita del terziario pubblico e al ruolo)¹⁴. È dalle molteplici perplessità di Giovannoni sullo sviluppo urbanistico di Roma che si traggono facilmente i dettati della sua posizione culturale. Ad esempio, come riferisce Gentile in *Fascismo di pietra*¹⁵, in una conferenza del 1939 all'Istituto di Studi Romani Giovannoni deplorò la costruzione di grandi edifici pubblici entro la cinta della Roma antica e «il carattere sciatto contrario a norme di buona edificazione secondo cui sono sorti in molti dei quartieri novissimi della periferia che pure dovrebbero rappresentare la Roma del nostro tempo... esageratamente densi nella fabbricazione per altezze enormi spesso banali nella forma architettonica di un Novecento da strapazzo». Nel suo testo principale, d'altra parte, (prevedendo per il 1980 tre milioni di abitanti nella capitale) Giovannoni aveva avvertito che

«al congestionamento delle vie interne non basteranno i tagli e gli sventramenti. Questi sono atti tesi più ad aggravare le condizioni del traffico col richiamarlo all'interno che a risolverle». Poneva la necessità di conservare l'ambiente e il carattere della vecchia Roma preservando il patrimonio prezioso di tre secoli di vita: proponeva il *risanamento* piuttosto attraverso opere di *diradamento* in funzione di arte e di igiene. Era un invito alla cautela. Invitava a preservare la cittadella con interventi in grado di conservare il carattere cittadino maturato in tre secoli di costruzione di palazzi ma anche di vita di relazione locale (sede di piccole industrie e di società di cultura). Da qui la lunga polemica con Marcello Piacentini, contrario com'era Giovannoni, di fronte alle opere del regime fascista e alla monumentalità architettonica con chiari richiami alla Roma Imperiale. Françoise Choay nel suo *L'allégorie du patrimoine*¹⁶ ha ripreso i temi proposti da Giovannoni, considerandoli di fatto fondativi della disciplina urbanistica e della concezione dell'organismo urbano moderno.

Per quanto riguarda il primo tema, Giovannoni affermava, in particolare, che, come nuova scienza, l'urbanistica doveva scaturire dall'integrazione delle scienze ingegneristiche e della tecnica dell'arte con l'economia e le scienze sociali; per il secondo tema, che la città moderna è delineata come organismo pluridimensionale "sociale", "cinematico", "estetico", ma soprattutto è strettamente legato e non disgiunto, né contrapposto, alla "città esistente".

Ho voluto ricordare la figura di Giovannoni e il suo pensiero critico su Roma, così come l'approccio alternativo di Chiodi su Milano: mi sembrano strettamente connessi a quanto emerge dal contributo che Roberto Cassetti vuole fornire sul nuovo corso dell'urbanistica e sul ruolo del "disegno urbano". L'esigenza di "compattare" – di ritrovare la riconnessione fra le parti della città, oggi troppo isolate e informi, di costruire un diverso rapporto con l'ambiente naturale¹⁷ e storico, di creare punti di riferimento (come gli obelischi della Roma di Sisto V), la costruzione di trame verdi (che usano corsi fluviali,

vecchie arterie dismesse) – è implicita alla stessa idea di vita sociale e del rapporto coi luoghi. Provengono dal passato e si proiettano nel futuro. Queste esigenze non vanno però isolate in singoli provvedimenti settoriali o articolate tipologicamente (come e dove tra i "caratteri distributivi degli edifici" si potrebbero oggi collocare i "loft"?). Per andare un po' oltre, mi sembra che non resti che l'apertura al difficile, maggiore "ascolto" dell'universo degli abitanti e al "dialogo" tra i protagonisti e i comprimari delle molte facce dell'urbanistica. La *vision* di cui parla Roberto Cassetti, di cui molti urbanisti sentono la necessità anche nell'attuale difficile congiuntura¹⁸, potrebbe alimentarsi, e divenire utile strumento di lavoro, anche attraverso il mix di voci diverse che stentano oggi di trovare una sintesi. Potrebbe essere un modo per proseguire il "viaggio" di cui ho parlato all'inizio e che rappresenta l'obiettivo di Roberto, facendolo divenire "viaggio di comitiva" che non è quasi mai un male.

Note

1. E non era forse presente in Vitruvio? *Firmitas, utilitas, venustas*, le “virtù” di una architettura, possono facilmente adattarsi alla città.

2. Qualche mese fa, Francesco Indovina ha ricordato (in uno scritto di cui purtroppo non ho più traccia ma solo memoria) la figura di Bernardo Secchi. In modo fraterno e tutt’altro che polemico, Francesco, parlando degli approcci all’urbanistica sottolineava che Bernardo, ingegnere e progettista, era comunque rimasto legato alla sua matrice di “uomo del fare”, di intellettuale comunque desideroso di dare risposte, di proporre soluzioni e aggiungeva che non sarebbe potuto essere altrimenti. L’ho considerato un riconoscimento positivo, oltre che affettuoso a un compagno di molte battaglie “urbanistiche”.

3. Anni fa ritrovai quaderni di disegno architettonico di mio padre. Negli anni Venti era studente di ingegneria civile al Politecnico di Torino. Prevalva lo stile eclettico, più che sollecitazioni progettuali, si proponevano dettagli formali relativi a stipiti, imbotti di finestre, decorazioni da inserire in morfologie preformate.

4. Cfr.: F. Ermani, *Roma, il tramonto della città pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2013.

5. E. Piroddi, A. Cappuccitti, *Urbanistica è progetto di città*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2012.

6. Gli urbanisti, architetti e ingegneri, sono stati gli operatori tecnici della redazione dei piani; sono stati spesso, perciò, considerati i responsabili di quanto è accaduto nelle nostre città e i *correi* della loro cattiva gestione. A ben guardare oggi c’è bisogno di riprendere questo tema per cogliere limiti e potenzialità del loro apporto anche in relazione alle domande estremamente diversificate che si stanno ponendo agli attori pubblici e privati del governo del territorio.

7. Innumerevoli sono i testi e le definizioni proposte per la città: da Weber, alla Jacobs, passando per Mumford, Gutkind, Gottmann, via via fino ai casi singoli come per Roma Ferrarotti e Quaroni. Sono peraltro quasi sempre originate da valutazioni di carattere antropologico che prescindono dagli aspetti legati alla forma urbana, alla perfettibilità della città come oggetto “artistico” che invece, come negli scritti di Marco Romano, si tende ad esaltare.

8. Non è quanto ci proponeva provocatoriamente Italo Calvino ne *Le città invisibili* (Einaudi, Torino 1972)?

9. C. Bianchetti, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma 2016.

10. Con amarezza Benevolo, quasi un epilogo pessimista del suo lungo cammino di introspezione sulla città, ne preconizza la fine. Cfr.: L.

Benevolo, *La fine della città* (Laterza, Roma-Bari 2011) e *Il tracollo dell’urbanistica italiana* (Laterza, Roma-Bari 2012).

11. Cfr. G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino 1931. Ristampa anastatica a cura di F. Ventura, Città Studi, Milano 1995.

12. Metto a confronto, quasi provocatoriamente, le due città per ragioni molto semplici: la loro diversità sotto il profilo sociale ed economico è ben nota, così come lo è la storia dei processi di pianificazione che le hanno caratterizzate (dopo la seconda guerra mondiale Milano si era dotata di un piano regolatore già negli anni Cinquanta, Roma dovrà attendere il 1962/65). Il confronto è utile anche per quanto riguarda l’università: Chiodi e Giovannoni (due ingegneri: il primo “trasporti”, il secondo civile) caratterizzarono per molti anni fino al secondo dopoguerra, come docenti, la formazione del settore orientando gli indirizzi culturali, sia pure con molte differenziazioni legate anche alla specificità delle città italiane. Cfr.: C. Chiodi, *La città moderna* (Hoepli, Milano 1935), ried. a cura di G. Sartorio, Gangemi, Roma 2008.

13. Come è noto i piani regolatori romani avevano assorbito gli schemi di culture fra loro eterogenee (quella piemontese postunitaria e quella francese dei primi anni del Novecento col piano del Sanjust) con grave, forse inevitabile, nocumen-

to delle preesistenze storiche e del verde che esaltava la ridotta dimensione raggiunta nell’Ottocento dalla città.

14. Tra i molti testi che trattano questo periodo della storia urbanistica è il caso di ricordare due antologie: *I classici dell’urbanistica moderna* (a cura di P. Di Biagi), Universale Donzelli, Roma 2002; *La costruzione della città moderna* (a cura di Renzo Riboldazzi), Jaca Book, Milano 2010. Un attento quadro europeo del dibattito è sviluppato inoltre in: R. Riboldazzi, *Un’altra modernità: l’IFHTP e la cultura urbanistica tra le due guerre*, Gangemi editore, Roma 2009.

15. Cfr.: E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Laterza, Bari Roma 2007. Queste posizioni di Giovannoni hanno spinto altri autori, come Valeriani nell’Enciclopedia di Architettura e Urbanistica, a enfatizzare il fatto che «la sua ostilità per l’architettura moderna l’ha visto spesso in posizioni retrive nel dibattito architettonico».

16. Cfr.: F. Choay, *L’allégorie du patrimoine*, Edition du Seuil, Paris 1992.

17. Quando si parla del “consumo di suolo” occorrerebbe richiamare alla mente la “lezione” di Emilio Sereni sul paesaggio agrario italiano.

18. Due città, Londra e Varsavia, cominciarono a ideare il loro futuro quando ancora la prima subiva i bombardamenti delle cosiddette V2 e la seconda viveva la sua distruzione

fisica e sociale con l’occupazione tedesca. Ne sono un riscontro il Development Plan di Londra del 1951 e la ricostruzione della Stare Miasto col suo intenso valore simbolico a Varsavia.

ANTIFRAGILITÀ (E PIANIFICAZIONE) IN DISCUSSIONE

Francesco Ventura ●

Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo di Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini (FrancoAngeli, 2016) è un libro brillante. Ancora raro nella letteratura urbanistica, fa sperare per il futuro. Si avverte la dedizione allo studio e alla riflessione. Un testo valido perché essendo ricco di argomentazioni, o di tentativi di argomentare con maggiore o minor successo, sollecita la discussione che è il massimo del valore di uno scritto.

Gli autori introducono il tema dell'*antifragilità* dichiarando di essere «convinti che in molte occasioni la pianificazione» non abbia «funzionato» ma, allo stesso tempo, di essere «consapevoli» che «serve», anzi che «è indispensabile». Quale argomento fonda tale convinzione? «Una delle buone ragioni» – essi dicono, citando l'anarchico Colin Ward e precisando che non è l'unica – è «dare una chance ai senzateo», evitando che le cose siano «lasciate correre senza freni». Si noti per inciso che non si tratta di un argomento fondante ma di una pura preferenza etico-ideologica. Nulla è detto in questo passo sul perché il

porre un tale scopo, così come eventuali altri, implichi ricorrere alla pianificazione e quale sia il senso di tale pratica indipendentemente dalla molteplicità di fini che tramite essa si vorrebbero perseguire. Subito dopo gli autori, però, chiariscono qual è «una condizione essenziale di ogni pianificazione», ponendola come «evidente»: «quella di poter prevedere gli effetti delle nostre scelte e di poter modificare l'evoluzione "autonoma" di un sistema sociale». Sorge immediatamente un primo interrogativo. Perché mai gli autori presuppongono che «un sistema sociale», ossia un prodotto del sapere tecnico, possa avere una «evoluzione autonoma»? Autonoma da cosa? Nel testo è più volte resa esplicita un'analogia tra sistemi sociali e sistemi biologici, soprattutto per la loro supposta complessità. Analogia in verità non nuova, ricorrente a tratti e in varie forme nella letteratura della pianificazione urbanistica fin dalle origini. Atteggiamento che andrebbe discusso a fondo, ma non in questa sede, dal momento che, come spesso accade tra gli urbanisti, è poco più di una suggestione.

Tentiamo invece di rendere esplicito il senso della pianificazione che gli autori stanno qui affermando, forse anche al di là della loro consapevolezza. La pianificazione ha a che fare con il governo della società. Ciò implica che essa è parte della prassi politica. Quanto al sapere, la pianificazione è una tecnica di «previsione». Si tratta quindi di quella conoscenza operativa in grado di dare la potenza necessaria a «prevedere gli effetti delle nostre scelte». Ciò allo scopo primario di poter indirizzare la complessa molteplicità delle attività individuali in una direzione piuttosto che in un'altra, ossia quella direzione desiderata da chi in quel momento – questo è l'implicito – ha il potere di pianificarla e la potenza tecnica per perseguirla. Fin qui non pare che la pianificazione sia prospettata in modo sostanzialmente diverso dal suo senso tradizionale e più diffuso. Ma gli autori mostrano di voler star dentro al pensiero contemporaneo, ossia di essere attenti ai suoi sviluppi e sufficientemente aggiornati. Muovono così dalla consapevolezza della «impossibilità di prevedere il comportamento dei sistemi

complessi». Qui resta solo implicita una critica alla pianificazione tradizionale, che sarebbe caratterizzata – se ne deve dedurre – da una volontà di prevedere che ignora tale impossibilità, dunque ingenua. Non solo. La complessità sociale – rilevano gli autori – è duplice. Le società sono caratterizzate sia da una complessità analoga a quella osservabile nei sistemi biologici sia da quella propria di un sistema in cui i singoli individui che la compongono agiscono e interagiscono intenzionalmente. Sicché, sembrerebbe di dover concludere che l'imprevedibilità del comportamento di un sistema sociale è più consistente di quella di un sistema biologico. Ciononostante gli autori sostengono che non c'è contraddizione – e dunque «impotenza» – tra l'impossibilità di prevedere «e la necessità di immaginare e di costruire un futuro desiderabile». Perché? Perché, affermano, «anche se la nostra capacità di fare previsioni forti sul comportamento dei sistemi sociali è assai limitata, non tutto è perduto: piuttosto che con le previsioni forti dobbiamo accontentarci delle previsioni deboli». Que-

sto significa, chiariscono gli autori, che «non si tratta di prevedere con precisione che cosa accadrà, quando accadrà, come e con quale intensità accadrà, ma – in primo luogo – di esplorare che cosa può mettere a repentaglio il sistema, ciò che lo rende fragile, ciò che accresce l'esposizione agli eventi avversi [...]. In breve si tratta di esplorare se, e come, e quanto, il sistema è fragile, robusto o antifratile».

A questo punto è bene aver chiaro quale sia il senso della parola “antifratile” che gli autori mutuano esplicitamente dal pensiero di Nassim Nicholas Taleb. È infatti il concetto chiave dell'intero sviluppo discorsivo, in base al quale gli autori intendono prospettare un nuovo senso della pianificazione. «Una cosa è fragile – dicono i nostri autori – se eventi, perturbazioni, fattori di *stress*, volatilità, disordine – e dunque il tempo! – possono solo nuocerle». Mentre “l'opposto di fragile” è “qualcosa” alla quale quei medesimi “eventi”, ecc., ossia “il tempo”, «non nociono, e però» – questa è una rilevante specificazione – «nemmeno lasciano com'è». Inoltre, non solo

“antifratile” – ossia l'autentico opposto del fragile – è quella cosa che non subisce danni dal tempo, ma, non rimanendo inalterata, «perlomeno in alcune circostanze», può «guadagnare, prosperare, migliorare – ossia prosperare nel disordine». Se ci si riflette un po', senza troppo farsi sedurre dalla smagliante esposizione degli autori, viene subito alla mente la domanda su come sia possibile misurare la fragilità di una cosa – al fine poi di renderla antifratile – se non è possibile prevedere e dunque conoscere gli eventi futuri e di conseguenza la loro relativa nocività? Un qualche indizio su una possibile risposta lo si trova in qualche esempio di antifrattilità da loro esibito. Tralasciamo quelli sugli organismi viventi o sistemi biologici, perché come già detto non è il caso di affrontare qui il tema claudicante delle analogie. Soffermeriamoci invece sull'esempio di «sistemi progettati dall'uomo» che «possono essere antifrattili». È il caso – che gli autori traggono da Taleb – del “sistema del trasporto aereo”. Esso «è progettato per far sì che ogni fallimento, intoppo, o

incidente aereo renda ogni tale evento meno probabile in futuro». Cioè a dire – in sintesi – che «il sistema è progettato per apprendere e migliorare dagli errori». E allora qui si può rilevare che non è tanto – come gli autori sembrano dire – la cosa progettata, realizzata ed entrata in funzione, quindi in corso di sperimentazione (nell'esempio il concreto sistema del trasporto aereo) a possedere l'antifrattilità, ma la potenza della previsione. Cioè, anche se non riescono a dirlo nel modo rigoroso che merita, gli autori, non del tutto consapevolmente, stanno cercando di evocare una previsione che, in termini appropriati, si chiama “ipotetica”. Ossia una previsione capace di lasciarsi consapevolmente smentire e perciò in grado all'occorrenza di revisionarsi adattandosi al divenire delle cose. Se al fondo di tutte le cose, come anche gli autori sembrano non smentire, sta il tempo, ossia sono soggette al divenire, allora la previsione ipotetica è la forma più potente di previsione (quindi tutt'altro che “debole”) proprio perché fondata, in quanto *pre*-disposta ad adeguarsi all'imprevedibilità

del divenire in cui la totalità della realtà materiale e immateriale consiste.

Cerchiamo di chiarire per nostro conto quanto abbiamo affermato. Cosa vuol dire “ipotesi”? L'etimo greco esprime il senso del “porre sotto”. Infatti *ypò* si dice “sotto”. Mentre il contrario è *epi*, cioè “sopra”. Perciò la previsione ipotetica è l'opposto della previsione epistemica. Quest'ultima è quella che i nostri autori (ed è da supporre anche gli autori da loro letti) impropriamente chiamano “forte”, ma che invece è – come meglio preciseremo – totalmente debole, ossia impotente perché infondata. La parola greca che comunemente viene tradotta con “scienza” è *episteme*. Ma alla lettera questa parola indica ciò che “sta” (*stéme*) “su” (*epi*), quindi – come meglio si vedrà – un senso opposto a quello che la scienza ha nel nostro tempo, in quanto consapevolmente ipotetica e non epistemica. La filosofia nasce dicendo di sé stessa di essere *epistéme*, ossia un sapere che “sta su” e non si lascia abbattere né da uomini né da dei (in questo senso originario un sapere che vorrebbe – sen-

za riuscirci – essere l'assolutamente forte: l'imbattibile. Su cosa pretende di stare, incontrovertibilmente, il sapere filosofico della tradizione? Esattamente sul divenire. In che senso? Nel senso che il pensiero filosofico, in modo rigoroso con Platone, giunge a stabilire l'esistenza di due dimensioni della realtà. Una è quella dell'esperienza sensibile in cui le cose divengono, ossia sono mutevoli. L'altra è quella immutabile, che è solo intelligibile e sta aldilà della realtà sensibile. Di conseguenza, il sapere che conosce la realtà immutabile è a sua volta immutabile, non falsificabile, quindi è *epistéme*. Mentre la conoscenza della realtà sensibile e diveniente è necessariamente, considerata in sé e per sé, falsificabile, ossia ipotetica. Il sapere ipotetico, nel senso originario, sta al di sotto del fondamento, è sottoposto alla realtà immutabile. Infatti la relazione della tradizione stabilisce tra l'immutabile e il mutevole è una relazione di padronanza del primo e di sudditanza del secondo. La realtà immutabile sta sopra il divenire: lo domina come il padrone domina il servo. L'immutabile

produce la molteplicità delle cose, che perciò divengono secondo la legge che loro impone, dunque ne è principio e fondamento (non a caso uno dei nomi che gli dà Aristotele è “Motore Immobile”).

A questo punto, richiamato in modo necessariamente più che schematico, il senso originario del pensiero filosofico della tradizione, se si vuol comprendere fino in fondo il senso del pensiero contemporaneo, occorre aver presente il processo di coerentizzazione del pensiero greco che la filosofia ha portato a compimento specie in questi ultimi due secoli. La filosofia dalla nascita non lascia nell'ambiguità il senso dell'apparire e dello scomparire delle cose di cui si ha indubitabile esperienza. Essa nasce in opposizione al mito, del quale vede che non è verità ma fede. Nel mito la sorte delle cose sensibili, quando non appaiono, prima dell'apparire e dopo lo scomparire, non è rigorosamente semantizzata. La filosofia, portando alla luce le categorie dell'essere e del non-essere, semantizza il divenire – dunque il senso fondamentale del tempo – come l'uscire e il ritornare

nel niente di tutte le cose del mondo sensibile, un senso quindi all'epoca inaudito. Si noti, innanzitutto, che questo è il senso del divenire dominante oggi nel mondo. Si può rinvenire ovunque, implicito o esplicito, come qualcosa di così evidente da non richiedere interrogazioni. Quando ad esempio i nostri autori dicono a un certo punto: «il creatore [...] è qualcuno che costruisce ciò che sinora era inesistente» non fanno altro che riproporre – inconsapevolmente – il pensiero di Platone. Leggiamolo allora Platone: «Ogni causa, che faccia passare una qualsiasi cosa dal niente all'essere, è produzione, cosicché sono produzioni anche le azioni che vengono compiute in ogni arte e tutti gli artefici sono produttori» (*Simposio* 205 b-c). E lo stesso Aristotele: «Ogni arte riguarda il far venire all'essere e il progettare, cioè il considerare in che modo può venire all'essere qualche oggetto di quelli che possono essere e non essere» (*Etica a Nicomaco*, 1140, 10-15).

Si noti che se alle cose è possibile far percorrere l'infinita distanza tra l'essere e il nulla non c'è alcun limite alla nostra volontà di potenza e,

insieme, ogni previsione è in linea di principio impossibile, nel senso che il nulla della cosa che ancora non ne è uscita è insieme il nulla della *pre*-visione di quella cosa medesima: il nulla non si "vede". I nostri autori restano nell'ambiguità, perché ci sono passi in cui sembrano affermare l'impossibilità della previsione – anche se non sembra ne conoscano il fondamento – e altri in cui affermano che non è assoluta e, d'altra parte, affermano che qualcosa può dirsi creata se prima "inesistente". Tuttavia – e qui sta l'incoerenza del pensiero greco – il porre al di sopra del divenire una dimensione eterna della realtà, fa sì che il nulla da cui le cose escono sia riempito dall'immutabile. La supposta esistenza dell'eterno nega, dunque, il divenire posto come evidenza suprema dell'esperienza. Sicché porre l'eterno implica negare l'evidenza. Il pensiero speculativo degli ultimi due secoli ha definitivamente portato a coerenza il pensiero della tradizione mostrando l'impossibilità di qualsiasi immutabile capace di dominare il divenire imponendogli la propria legge. Ne consegue che il divenire, come

uscire e ritornare nel niente delle cose, è la totalità del reale. La metafisica è il fondamento, rivelatosi erroneo, della previsione epistemica. La filosofia degli ultimi due secoli è il fondamento della previsione ipotetica, alla quale la razionalità scientifica ha definitivamente aderito nel corso dell'ultimo secolo. Come il premio Nobel per la fisica Arno Penzias ha dichiarato in un'intervista – cito a memoria –: la scienza è una fede, bisogna crederci, i Greci lo sapevano. E qui occorre fare attenzione. Il pensiero del nostro tempo, in specie di coloro che stanno in vetta al rigore speculativo (Leopardi, Nietzsche, Gentile e altri ancora), non è un relativismo o uno scetticismo ingenui: non dice che la verità non esiste, ma che la verità – indubitabile – è il divenire e perciò nessun sapere intorno a esso può mai avere verità epistemica. Ecco perché dicevo che la previsione ipotetica è fondata e perciò potente, la più potente fin qui conosciuta. Una potenza che a livello empirico può considerarsi testimoniata dalla crescente capacità, senza precedenti, dell'apparato scientifico tecnologico di realizzare scopi.

Caduti gli immutabili (e ciò è la base di ogni forma di libertà del nostro tempo incluse quelle civili e l'abbandono degli stati assoluti) tale crescita non ha più alcun limite di principio, se sta in ascolto della filosofia contemporanea. Fin quando il senso greco del divenire (l'uscire e il ritornare nel niente delle cose), diffusosi ormai in tutti i popoli, non sarà in qualche modo smentito, la previsione ipotetica è la più potente delle previsioni conosciute, perché fondata, ossia coerente alla verità del divenire. Va però tenuto presente che il paradiso in terra che la tecnica va mostrando di saper produrre è, a un tempo, non garantito. La previsione ipotetica, infatti, per principio non lo può assicurare. Ciò spiega le inquietudini che serpeggiano intorno al crescente dominio dell'apparato scientifico tecnologico. Ma attenzione, decidere, ad esempio per prudenza, di non fare, di non agire, o comunque di imporre limitazioni poniamo per legge, è comunque una decisione come quella opposta, che a sua volta non dà e non può dare garanzie di salvezza. Anzi, per come stanno le cose, le decisioni limitative,

ossia quelle ad esempio che proibiscono per legge ciò che è tecnicamente possibile, sono – volendo usare il linguaggio dei nostri autori – le più fragili.

Adesso veniamo alla pratica della pianificazione urbanistica così come è andata consolidandosi nell'ultimo secolo e mezzo. È strano che gli autori non la prendano in esame e non la discutano. Mirano a superarla, ma non mostrano analiticamente in che cosa consista e perché vada superata. Non indicano in modo determinato dove risieda la sua fragilità. Ne consegue che finiscono – senza avvedersene – per prospettare una, la loro, che non oltrepassa quella fin qui praticata. Non solo, di fatto la loro è una pianificazione, se possibile, ben più fragile e inconsistente di quella attuale. La pianificazione urbanistica, quella operativa, è praticata dalle amministrazioni comunali in forza di legge con atti normativi (in Italia il diritto urbanistico è tuttora basato sulla legge 1150 del 1942). Alla luce del pensiero contemporaneo, nel quale pur in modo incerto si pongono anche gli autori, ci si do-

vrebbe chiedere, innanzitutto, se un atto normativo avente forza di legge possa mai essere un piano, tanto più una previsione ipotetica. Perché questi atti normativi vengono chiamati "piani"? Cosa li distingue da altri atti normativi della pubblica amministrazione sulla medesima materia, a esempio i regolamenti edilizi? Con l'atto normativo chiamato "piano" vengono determinate le destinazioni urbanistiche di ogni particella catastale, ossia porzioni di suolo che sono sotto il dominio esclusivo del diritto costituzionale di proprietà. Stante l'attuale ordine giuridico e il diritto costituzionale di proprietà, qualsiasi sia il tipo di previsione messa in opera per determinare tali destinazioni, è impossibile obbligare il proprietario a realizzare l'uso voluto dal piano. Il diritto di proprietà conferisce a chi ne ha titolo l'esclusivo godimento e l'esclusiva disponibilità del bene. Dunque, solo il proprietario può decidere di usarlo e quando usarlo e ne può disporre quando e come vuole ad esempio la vendita (fatta salva la vendita forzata tramite espropriazione per pubblica utilità). Dovrebbe essere evidente

che se un piano a priori, per diritto, non può realizzare ciò che delibera nei tempi e nei modi voluti è impotente indipendentemente dal problema della previsione: non c'è da aspettare gli eventi per sapere se le destinazioni urbanistiche siano o meno fallaci. L'atto detto piano, in quanto normativo, è un finto piano. La pianificazione pubblica così come è stata istituita e praticata è perciò di fatto inconsistente. Tali tipi di piano hanno funzionato fintanto che per realizzarli è stato possibile utilizzare sistematicamente l'espropriazione per pubblica utilità. Nella situazione attuale le destinazioni urbanistiche possono essere utilizzate solo per attività speculative sfruttando il loro variare: variazioni che sono nel potere politico. La prima proposta da formulare per chi si pone il problema della pianificazione pubblica è l'abrogazione del piano urbanistico istituito dalla legge 1150/42. La seconda è avere chiaro che l'amministrazione pubblica può (e se si vuole deve) pianificare la propria attività e le proprie opere nell'ambito dei propri poteri e dei propri mezzi, incluso il suolo. Questa pianificazione mi

pare se non del tutto assente, carente sotto vari aspetti, inclusi quelli concernenti le tecniche di previsione opportunamente trattate dai nostri autori. Appiattita sul piano normativo l'urbanistica non ha finora strutturato a sufficienza un sapere tecnico in grado di supportare e promuovere tale pianificazione pubblica.

Nei poteri della pubblica amministrazione sta quello di limitare, regolamentare, proibire determinati usi del suolo in determinati luoghi, non quello di pianificarne l'uso futuribile pre-determinandolo, perché come s'è detto resta una deliberazione impotente e in ultimo risulta dannosa agli interessi pubblici. Gli autori sembrano consapevoli del ruolo delle norme negative. Ma, conformemente al pensiero dominante, le considerano e inglobano all'interno degli atti di pianificazione. Gli atti normativi non sono e non possono essere piani e tanto meno lo sono le norme negative (in verità le norme sono sempre negative anche quando hanno la forma positiva). Le norme hanno basi etiche. Le etiche, col tramonto degli immutabili, non hanno più fondamento.

E sono in crisi, ne è segno il loro proliferare. La politica, in questa nostra epoca, si trova principalmente a dover gestire etiche in crisi. Perciò ha necessità di emanare norme (in Italia anche troppe). I principali ambiti normativi che più direttamente riguardano la configurazione dello spazio e dunque l'uso del suolo – attualmente – sono la tutela del patrimonio e la mitigazione dei rischi ambientali e tecnologici. Perché tali norme siano efficaci devono essere semplici, poche e chiare, comprensibili a chiunque. Ma soprattutto non devono essere elaborate in funzione di atti di pianificazione. Quest'ultimi devono sottostare a esse. Gli atti normativi negativi devono essere elaborati e deliberati, in dettaglio anche a livello comunale, in modo analogo a una carta costituzionale. Altrimenti, se l'atto di piano col quale si vuol mutare il territorio è elaborato e deliberato insieme alle norme negative che limitano i mutamenti si determina un conflitto di interessi, dove ha il sopravvento il più forte in quel momento mentre l'altro sarà subordinato e strumentale allo scopo dominante.

VITTORIO UGO E IL DISCORSO DELL'ARCHITETTURA

Gianni Ottolini ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura
il 25 agosto 2017.*

La generazione di architetti italiani nati fra la fine degli anni Trenta e il primo dopoguerra, quindi laureati negli anni Sessanta, ha vissuto una vicenda formativa e professionale per molti versi omogenea ma caratterizzata dai diversi contesti locali in cui si è svolta. Ciò che più sorprende nel testo che Antonio Belvedere ha dedicato ai primi decenni (anni Sessanta e Settanta) dell'attività professionale, didattica e scientifica del suo maestro Vittorio Ugo – *Quando costruiamo case, parliamo, scriviamo. Vittorio Ugo architetto* (Officina Edizioni, 2015) – è il ritrovarvi le corrispondenze fra quanto accaduto a Palermo, sua città e contesto di origine, e le storie di altre città italiane sedi in quegli anni di altrettanto imponenti processi di trasformazione urbana e territoriale e di travagliato riassetto delle Facoltà di Architettura.

Nel libro le vicende politiche nazionali stanno sullo sfondo, come gli esiti della ricostruzione postbellica e l'inadeguatezza della normativa urbanistica alle nuove dinamiche territoriali e urbane, il mutato quadro politico con l'accesso dei

socialisti al governo, le sperate e poi disattese riforme urbanistica e dell'università, l'istituzione delle Regioni – ma la Sicilia gode fra le prime di uno statuto speciale – cui passano le competenze urbanistiche e sulla casa. Sono invece richiamati più direttamente alcuni passaggi istituzionali nevralgici per il mestiere di architetto e urbanista – come la Legge 167 del 1962 e la Legge “ponte” del 1967 – e per quello di professore universitario – come i Provvedimenti Urgenti per l'Università del 1969 e il Nuovo Ordinamento degli Studi in Architettura del 1973 – coi loro controversi seguiti di incarichi e concorsi professionali e di riordino delle stesse figure di docenti e ricercatori. Questi, tuttavia, risultano declinati nella specificità di alcuni contesti che non possono prescindere da disastri ambientali – per esempio, quelli conseguenti alle distruzioni belliche o quelli più recenti della frana di Agrigento o del terremoto del Belice – e da interessi politici e immobiliari – come il «sacco della città» di Palermo fra amministrazioni «che non rispettano i loro stessi vincoli», élite econo-

miche, mafia e speculazione – oltre che disciplinari e accademici che attribuiscono un carattere singolare a questa specifica storia.

La provenienza scolastica e famigliare di Ugo – maturità classica, padre architetto, presidente dell'Ordine e professore alla Facoltà di Architettura – rimandano a quell'ancora relativamente ristretto numero di studenti di Architettura appartenenti a una sorta di élite, prima che la liberalizzazione degli accessi all'università e l'esplosione di massa degli iscritti mettesse in crisi la loro stessa originale spinta di riforma, alla metà degli anni Sessanta, dello sclerotico ordinamento degli studi ereditato dal dopoguerra. Questo, lo ricordiamo, era legato a una formazione para-professionale priva di un impegnato orizzonte sociale e di connessioni con la ricerca storica e progettuale alle diverse scale, anche se aperta all'aggiornamento in alcuni settori – ad esempio, sull'industrializzazione edilizia e sui processi e metodi sistematici di progettazione – che non a caso riguardano i primi lavori di Ugo. Un'impronta brutalista, insieme artigianale e

proto-industriale, con disegni di dettaglio dell'edificio e dell'arredo, e un'assidua cura del cantiere, segna le case unifamiliari nell'area palermitana – fra cui, da ricordare, quelle sui terreni in pendio di Monreale, aperte verso il mare –, mentre le case del decennio successivo risentiranno maggiormente di quella cultura storicista e degli “esercizi formali” che hanno segnato l'avvento del postmoderno e il suo superamento – da Kahn ai Five Architects, di cui Ugo presenta la mostra a Palermo –.

Negli stessi anni, sono rilevanti i suoi rapporti personali con alcuni fra i maggiori esponenti dell'architettura italiana chiamati in cattedra a Palermo – dal torinese Levi-Montalcini, ai romani Aymonino e Samonà, ai milanesi Pollini e Gregotti – e lì rimasti solo per alcuni anni in una improvvida tradizione “coloniale” – quasi obbligata dai meccanismi e dalle logiche delle chiamate accademiche – mentre venivano poco valorizzate le migliori menti locali, a volte (come nel caso di Ugo) anche cosmopolite.

Com'era tipico per i giovani laureati di quegli anni,

spesso associati a loro ex-compagni di studi, numerosi sono i concorsi giocati da Ugo per località regionali - Piano regolatore di Taormina, Chiesa a Palermo -, nazionali - Scuola media unica a Bologna, Palazzo dello sport a Firenze, Banco di Sardegna a Sassari - e internazionali - “Casa europea” per la Fiera di Gand, Municipio di Amsterdam -, fino all'ultimo per il quartiere Zona di Espansione Nord - il celebre ZEN, vinto da Gregotti -. In parallelo – anche per gli stimoli che gli vengono dai seminari sulla “nuova dimensione” urbana promossi dalla Fondazione Olivetti, cui partecipa, come quello ad Arezzo del 1963 promosso da Quaroni e De Carlo –, Ugo si impegna in numerose commesse di piani urbanistici per piccoli comuni della Sicilia orientale. In questi appare costante una «costruzione architettonica del paesaggio» fondata sulla sua storia ambientale (edilizia e culturale) e su attendibili sviluppi demografici, economici e infrastrutturali. Questo con costanti riferimenti alle più avanzate proposte e sperimentazioni in campo nazionale e internazionale:

dai complessi polifunzionali come “centri di servizi” dei quartieri residenziali, alle nuove idee sulla “architettura della città” e sul “territorio dell'architettura” – con le loro riscoperte del carattere urbano e paesaggistico dell'architettura – alle visioni macro-urbanistiche giapponesi.

Sono proprio le disavventure professionali in campo urbanistico, con le documentate resistenze o opposizioni degli interessi fondiari e immobiliari – che, con la complicità o l'inadeguatezza delle amministrazioni comunali (anche di sinistra), bloccano i piani territoriali e urbani proposti e le loro previsioni di contenimento demografico ed edilizio e di tutela idrogeologica e salvaguardia agricola (Belvedere richiama in particolare le azioni di contrasto e i tempi senza fine del Piano di Naso, nel Messinese) – ma anche le pretestuose gerarchie e competizioni accademiche fra settori disciplinari – che lo spostano dalla Composizione architettonica al Disegno –, ad allontanare Ugo dalla professione e dalla Sicilia, a vantaggio di studi di storia, teoria, filosofia, semiologia

e scienze umane – con un nevralgico stage alla Scuola di Alti Studi in Scienze Sociali di Parigi –, fondativi del “fare” (e dell'insegnare) architettura, sempre inteso non come puro fatto di figurazione ma come meditata costruzione degli elementi e degli insiemi spaziali edilizi, urbani e paesaggistici.

Sta proprio qui, nell'intreccio profondo fra “le parole” e “le cose”, il fondamento della citazione che costituisce il titolo stesso del libro di Belvedere, quasi un riassunto del pensiero di Ugo, scomparso nel 2005, quando era professore ordinario di Disegno al Politecnico di Milano e riconosciuto teorico e critico dell'architettura. Un pensiero maturato come discusso non sull'architettura ma dell'architettura stessa, coi suoi elementi-parole, le sue forme elementari e archetipiche e le ragioni umanistiche profonde del suo progetto che saranno oggetto dei suoi lavori didattici e scientifici nei decenni successivi.

LA MESSA IN FORMA DELL'IMMAGINARIO

Salvatore Tedesco ●

In una splendida pagina del 1938 – su cui assai opportunamente Angelo Torricelli nel suo *Palermo interpretata* (LetteraVentidue, 2016) richiama l'attenzione del lettore – ha detto Vitaliano Brancati: «Al tramonto i raggi del sole passano tra le montagne, colpendo Palermo nel più irregolare dei modi. La luce salta interi quartieri, che riemergono in una penombra turchina, e accende gruppi di case nei punti più disparati. La scena è molto singolare. Si vedono cupole, terrazze, tetti completamente privi di luce e, sotto questi, file di case basse illuminate fortemente»¹.

Fra le numerose chiavi d'accesso che Torricelli appare fornire al contempo a se stesso e al lettore, nel proprio percorso di appressamento alla città – Palermo appunto – in cui si è trovato a insegnare fra la fine degli anni Ottanta e la metà dei Novanta, dunque in una stagione decisiva per la storia recente italiana, per la storia di quella città, nonché per gli assetti disciplinari del discorso urbanistico, la breve pagina di Brancati colpisce perché sembra offrire una sistema-

zione teorica esemplare, proponendoci *la luce come metafora della conoscenza*, ma di fatto poi mostrandoci come si tratti di una chiave d'accesso, di una logica interpretativa, destinata per sua natura a riaprire i giochi, e non certo a chiuderli definitivamente: è la luce della conoscenza, questo è certo; ma si tratta di una luce *discontinua*, o meglio ancora di una luce che non illumina tutto uniformemente, non azzera le differenze qualitative dei luoghi e dei tempi del vissuto, ma piuttosto si raccoglie in momenti e in spazi salienti, guida il nostro sguardo ad «articolare per temi critici» la conoscenza della città.

La pagina di Brancati, nella costruzione sapiente di questo volumetto, giunge quasi ultima, dopo che Torricelli ci ha condotto attraverso differenti modelli di comprensione delle dinamiche della città; ecco dunque riproposti (pp. 39-43) i percorsi celebri che conducono ai nomi di alcuni dei viaggiatori illustri del *Grand Tour*: le prospettive contrapposte di Goethe – che giunge dal mare e percorre la città seguendone l'asse verticale verso i mon-

ti – e di Schinkel che viceversa giunge dal monte, da Monreale, e percorre il medesimo asse in direzione opposta, verso il mare. Eppure – ci fa sospettare Torricelli – nell'un caso come nell'altro il vero supplemento conoscitivo, la vera forza dello sguardo teorico, è quella che trattiene Goethe ancora sul ponte della nave prima dell'attracco (e si tratta ancora – per inciso – del tema per eccellenza goethiano dello studio della *distribuzione della luce*), oppure quella che guida Schinkel a considerare la *struttura tettonica* e la ricerca delle montagne dalla terrazza del castello della Zisa. Non sorprende allora che allo sguardo di questi visitatori Torricelli accosti poi un modello teorico forte come quello dell'iconologia di Panofsky, ovvero la «tensione originaria» (p. 93) che attraversa la polarità dei concetti antitetici mediante i quali si cerca di cogliere il senso dei fenomeni.

In effetti, tutto lo studio di Torricelli – «tra minuzie e idee generali», chiosa egli stesso (p. 74) – è attraversato da una costante tessitura che riconduce insieme *le aperture teoriche più po-*

tenti e lo studio più minuto dei particolari urbanistici, dei fatti storici, delle piccole dissimmetrie rivelatrici. Il suo antico allievo Giuseppe Di Benedetto, in uno dei preziosi saggi che fanno da corona ai tre lavori di Torricelli, parla non a caso di un «paradigma indiziario» e di uno sguardo «da detective» del maestro. La conoscenza dell'architetto – dice Torricelli – avviene sempre «attraverso» il progetto» e non «prima» del progetto» (p. 59). Il progetto è dunque il peculiare luogo epistemico dello sguardo che consente di costruire – come dice ancora Torricelli con un'espressione volutamente ossimorica – la «teoria di una specifica città» (p. 67); una considerazione teorica che, anziché distaccarsi dalla singolarità dei fenomeni, diventa capace di immergersi nella loro *effettiva* strutturazione, e verrebbe da dire con *Vico* nella loro verità *effettuale*: in quella cioè che è vera per gli effetti cui dà luogo.

Sottraendosi al duplice rischio di una pratica della *conservazione totale* urbanistica che si risolve in mummificazione, spesso astrattamente invocata

come antidoto al degrado portato sulla città da una lunga e tristemente nota stagione politica-affaristica, la prospettiva di Torricelli trae invece dalla lezione di Saverio Muratori l'insegnamento per cui «lettura del reale» e «progetto» coincidono» (p. 55). Si tratta di una lezione che non smette di avere una valenza didattica e di ricerca davvero esemplare: la decifrazione dei luoghi, la comprensione della loro vicenda storica, e la progettualità verso il presente e verso il futuro si implicano a vicenda, *coincidono* in quanto modalità necessariamente coerenti fra loro di quella che potremmo definire la *messa in forma dell'immaginario*.

L'immaginario – la pienezza di narrazioni, di vissuti, di attese, di costruzioni di valori e modelli di comunità – riceve giusto nel progetto architettonico quella sua decisiva *messa in forma* che ne permette la leggibilità, che lo rende abitabile, e riesce in questa impresa tanto più in quanto riesce a fornire modelli al tempo stesso epistemicamente potenti e flessibili. Si è accennato alla struttura “a corona” o piuttosto “a spirale”

che caratterizza il volume stesso, in cui i tre studi di Torricelli sono introdotti da due contributi di Marcella Aprile – già direttrice del Dipartimento di Architettura dell'Ateneo palermitano – e di Giuseppe Di Benedetto – antico collaboratore di Torricelli e oggi professore di Composizione nello stesso dipartimento – e seguiti da una postfazione dell'attuale direttore del Dipartimento, Andrea Sciascia. Ma la stessa struttura a spirale – lo stesso modo di crescere su se stesso ritornando circolarmente su unità tematiche e articolazioni che ricevono nuova luce dai contesti problematici di volta in volta investiti – si trova nei lavori di Torricelli, e si trova nella straordinaria immagine su cui, come ci racconta ancora Di Benedetto, tanto si è esercitata la fantasia didattica di Torricelli.

La città – il suo immaginario appunto – non è fatta solo dalle realizzazioni, dalle linee strutturali portanti che hanno avuto modo di imporsi nel tessuto urbano e da quelle che viceversa minacciano di venirne cancellate violentemente; la città è fatta anche dai progetti non

realizzati ma rivelativi e vivi per la loro potenza di attrazione metaforica di universi di significato: ecco appunto l'artificiale *Montagna belvedere*, mai realizzata, progettata da Léon Dufourny nel 1789 per l'Orto Botanico di Palermo, carica di significati simbolici come del resto lo stesso Orto e tutta l'adiacente Villa Giulia, e capace come quelli di proporsi come una *sineddoche* della città: *pars pro toto*, schema interpretativo della città, tanto più potente proprio perché matrice di lettura, indizio per ulteriori modalità di attraversamento possibile dello sguardo, che diventa reale solo nei fenomeni che descrive.

Al linguaggio dell'architettura, a quello del discorso filosofico e storico-artistico – a fianco di Panofsky, troviamo Alois Riegl e Hans Sedlmayr; accanto a Vico, Heidegger, Peirce e Carlo Ginzburg –, a quello della letteratura e dello studio del linguaggio, si affianca anche il riferimento alla biologia e all'organismo vivente. Se quelli pocanzi citati sono notoriamente i luoghi goethiani della “scoperta” della *pianta originaria* – scoperta altrove spesso fraintesa

perché interpretata come rinvio a un modello astratto e “puro” quando invece si tratta per Goethe di una struttura concretamente soggiacente ai fenomeni nella loro individualità – è poi a un altro grande protagonista dell'età di Goethe che va per opposizione il pensiero di Torricelli, in uno dei non rari passaggi in cui il discorso si condensa quasi in grossi riferimenti metaforici che diventano essi stessi luoghi salienti di elaborazione teorica. Alludo qui alle pagine dedicate da Torricelli all'*ossicino di Cuvier* (pp. 83-85), in cui – sulla falsariga di una suggestione gramsciana – si prende in considerazione il modello dell'anatomia comparata proposto da Georges Cuvier alla nuova scienza della biologia d'inizio Ottocento: quel modello appunto secondo il quale una perfetta coerenza funzionale percorrerebbe ogni elemento anatomico di un organismo, permettendo, a partire da un singolo *ossicino*, di risalire all'intero funzionale e dunque da lì alla struttura organica complessiva ed al suo contesto ambientale. Ebbene, dice con chiarezza Torricelli,

qualcosa di simile di certo «non è possibile in architettura» (p. 85). Di fatto, come ormai ben sappiamo, meno che mai quel modello illustre risulterebbe possibile del resto nell'ambito del vivente, attraversato come esso è da una *plasticità di strutture in costante divenire* del tutto incomparabile col fissismo e con la teoria delle catastrofi per de-creazione radicale teorizzati da Cuvier.

La *metamorfosi* – suggerisce Torricelli – costituisce piuttosto il «“principio costruttivo” dell'architettura» (p. 85); un principio che non si riconduce certo unicamente a un criterio di alterazione e adattamento funzionale, ma che lascia agire su una molteplicità di piani le strutture e con loro i criteri interpretativi, e che – come la luce nella pagina di Brancati da cui abbiamo preso le mosse – permette piuttosto una modalità di *ritrovamento* che è anche invenzione, «carattere necessario e non più fittizio delle rappresentazioni immaginarie e dei progetti» (p. 85).

Note

1. V. Brancati, *Quel giorno che vidi Palermo. Il castello*, in “Omnibus”, 7 maggio 1938, cit. in A. Torricelli, *Palermo interpretata*, p. 89. Di seguito si presentano direttamente nel testo fra parentesi i riferimenti al volume.

PAESAGGIO: DAL VINCOLO ALLA CURA CONDIVISA

Marcella Aprile ●

Avevo letto il libro *L'architettura del paesaggio italiano*, scritto nel 1968 da Guido Ferrara, quando ero ancora studente di Architettura. Oggi mi si chiede di commentarlo in occasione della ristampa (Marsilio, 2017). Nella nuova introduzione Ferrara riafferma e aggiorna due concetti fondamentali, dal punto di vista scientifico, per la comprensione delle questioni legate al paesaggio che apparirebbero scontate ma che tali non sono (e l'autore ne è pienamente cosciente):

- il paesaggio deve essere condiviso e protetto da chi lo ha prodotto e mantenuto e non da un «ufficio che di volta in volta esprime pareri sui singoli interventi che di solito con il paesaggio hanno poco a che vedere»;

- i paesaggi da prendere in carico non sono solo quelli che presentano valori particolari ma l'intero territorio, come prevede la Convenzione europea del paesaggio del 2000, poiché esiste una molteplicità di paesaggi «ognuno con le proprie caratteristiche fondanti».

Ricorda, inoltre, i gravi limiti contenuti nella struttura normativa italiana sul paesaggio, così riassumibili:

- l'estensione *ope legis* del sistema vincolistico al 50% del territorio nazionale non garantisce che il divieto di intervenire sostituisca «l'individuazione di quelle azioni che sarebbero necessarie alla buona salute dei paesaggi»;

- numerosi territori vincolati da decenni versano in uno stato di degrado che nessun tipo di tutela è «oggi in grado né di diagnosticare né di risolvere» e, di contro, molti territori di altissimo interesse, potenzialmente danneggiabili non sono oggetto né di tutela né di vincolo né di attenzioni particolari;

- i piani paesistici, così come previsti *ex lege*, non sono lo strumento adatto a risolvere le questioni prima elencate;

- la Convenzione europea del paesaggio è stata recepita nella legislazione italiana come ulteriore vincolo (pur non prestandosi, per sua natura, a questa interpretazione) e non come base concettuale per la progettazione e manutenzione del paesaggio.

Questi sono gli aspetti e le questioni che Ferrara rileva e indica come preliminari a qualsiasi discorso sul

paesaggio, fornendo contestualmente una chiave di lettura e di interpretazione che attribuisce al paesaggio una dimensione dinamica e la sua appartenenza inconfutabile alla storia dei luoghi: «L'architettura indagata in questo saggio – scrive Ferrara – non era e non voleva essere una cronaca sull'identità dei paesaggi italiani di mezzo secolo fa, ma una lettura (inedita, allora, ma in buona misura ancora oggi) di quei fattori e componenti che permettono di individuarne le caratteristiche fondanti e le modalità di riproduzione nel tempo».

Il libro consta di cinque parti, relativamente autonome, che riguardano: la definizione di paesaggio; l'individuazione dei caratteri del paesaggio italiano; le relazioni tra paesaggio e condizione contemporanea; la tutela e conservazione dei valori paesaggistici; il progetto di paesaggio.

Nella prima, l'autore enuncia quali siano gli ambiti scientifici necessari alla definizione della nozione di paesaggio che individua nella geografia, nella storia e nell'estetica. Sottolinea, altresì, la necessità meto-

dologica che il paesaggio sia pensato come l'esito di un sistema complesso nel quale prevalgono le *relazioni tra le cose* piuttosto che *le cose in sé*. Avverte come nell'idea di città moderna – in Italia – il paesaggio sia «complementare ed esterno alla problematica vera e propria della pianificazione urbanistica» tanto da rimanere «non interessato che da norme limitanti l'attività dell'edificazione edilizia» e non dotato di una strumentazione adatta al progetto di trasformazione.

Nella parte seconda l'autore, a proposito della «morfologia del paesaggio italiano», indica i caratteri ed elenca gli ambiti entro cui tali caratteri si rintracciano: grandi spazi (pianure, montagne, colline, valli così come sono restituiti, per esempio, dal vedutismo pittorico o rintracciabili da un qualche «belvedere»); foreste; fiumi, laghi e lagune; bonifiche; coste. Propone, ancora, alcuni aspetti del rapporto tra natura e uomo regolati dalla duplice necessità di trasformare e di mantenere, allo stesso tempo, alcune parti di territorio allo stato naturale. Riflette sulle forme derivate

dalle coltivazioni, dall'attività estrattiva, dai tracciati stradali e sulla possibile formazione di nuovi paesaggi originati da tali attività.

In particolare, nel paragrafo intitolato "Habitat umano", l'autore indaga il rapporto di complementarietà tra uomo e paesaggio attraverso la residenza. «I due modi caratteristici con cui l'habitat si lega al paesaggio sono la residenza isolata e sparsa, da un lato, e quella concentrata, dall'altro, entrambe più o meno unite dalla rete infrastrutturale: la densità fondiaria è quindi uno dei fattori che stabilisce il punto di passaggio fra un paesaggio di tipo rurale a un paesaggio di tipo urbano». Ma, se l'habitat umano è l'insieme delle condizioni naturali e delle trasformazioni artificiali specifiche della nostra specie, non dovrebbe essere possibile generare paesaggi che prescindano dall'uomo, ancorché attribuiti a luoghi prevalentemente costruiti dalla natura. E poi, la classificazione immediatamente precedente comprendeva anche le "bonifiche" che non sono certamente ascrivibili all'attività della

natura (come i fiumi o i laghi o le montagne) ma a quella umana, altrettanto quanto le cave o la rete stradale o l'agricoltura o gli insediamenti urbani.

Qui, dal testo traspare il subdolo equivoco scientifico/linguistico che rende ambiguo il discorso sul paesaggio. La parola *paesaggio* è usata (in genere) per indicare sia un luogo fisico sia la sua rappresentazione (Berque, 1999), ossia la descrizione dei caratteri di un determinato contesto fisico a cui una fonte autorevole o la tradizione o la popolazione insediata abbiano attribuito, in un *determinato momento storico*, un valore particolare. Ciò significa, in altri termini, che un luogo diventa *paesaggio* solo se è chiamato *paesaggio* e tale denominazione prescinde dalla natura del luogo, da com'è e da che cosa è fatto. Sicché, espressioni come *paesaggio delle foreste* oppure *paesaggio agrario* oppure *paesaggio urbano* e così via – usate per indicare in realtà *luoghi* con caratteri formali diversi – inducono, anche nei più avvertiti, due preconcetti: – che il paesaggio stia prima o stia fuori dalla cultura

umana o che non sempre la cultura umana (come avverrebbe oggi) possa avere i *propri paesaggi*, cioè attribuire un valore particolare a determinati luoghi;

– che il paesaggio si manifesti, solo, in ambiti naturali o, al più, agricoli e che non riguardino comunque la città, in contraddizione con quanto si sostiene circa l'appartenenza del paesaggio alla storia dei luoghi. Lo stesso autore, in chiusura del volume dice: «La scala territoriale dovrà essere assunta come l'unica valida per la progettazione [...], non per proiettarvi ancora una volta la città [...] ma, al contrario, per riguadagnare la capacità di esistenza dei grandi spazi verdi»; e più oltre: «Possiamo individuare due campi di azione da parte dell'*architetto paesaggista*: il restauro delle zone degradate e la pianificazione paesaggistica d'area vasta».

La storia d'Italia, però, è prevalentemente la storia delle sue città. Se «il paesaggio concorre all'elaborazione delle culture locali e rappresenta una componente fondamentale del patrimonio culturale e naturale dell'Europa, con-

tribuendo così al benessere degli esseri umani e al consolidamento dell'identità europea» (Convenzione europea del paesaggio, 2000), non sono né le foreste né le montagne né i fiumi né qualche parte del territorio nazionale rimasto ancora allo *stato di natura* (ammesso che ci sia) bensì le città a rappresentare *veramente*, in Italia, ciò in cui si identificano e da cui sono identificate le comunità insediate. Il paesaggio non può essere, pertanto, riferibile alla sola «architettura del non costruito». Né si può sostenere, a mio parere, che le comunità insediate *producano paesaggio* se trasformano un acquitrino in suolo agricolo mentre, invece, *non producono paesaggio* se costruiscono una città.

I due affreschi del palazzo dei Signori di Siena sono emblematici di quanto appena detto. L'affresco di Simone Marini del 1330 mostra un luogo – arido e costellato di fortezze – dove le uniche tracce di vita sono riservate alla figura araldica di Guidoriccio da Fogliano e all'accampamento militare, appena visibile in un angolo; quello di Ambrogio

Lorenzetti del 1338 mostra una città e una campagna connotate dal *tumulto* di uomini e cose, ancora separate dalla cinta muraria ma dipinta così di scorcio da perdere gran parte del suo peso e significato. Entrambi *interpretano e rappresentano* la Toscana, il luogo a cui, nei due casi, vengono attribuiti caratteri diversi e individuate parti diverse da mettere in relazione tra di loro. In altri termini, Martini e Lorenzetti non può essere, pertanto, costruiscono e restituiscono due *paesaggi* – dissimili ma ugualmente autentici – dello stesso luogo. In realtà il paesaggio ha natura concettuale, è l'astrazione attraverso cui una comunità insediata identifica il luogo di appartenenza per sé e verso gli altri. Dunque, non può essere suscettibile di aggettivazione né può riguardare solo alcuni ambiti o dipendere dalla loro dimensione fisica.

Riprendendo il discorso sulla struttura del volume, nella terza parte l'autore ragiona intorno all'impatto della «civiltà moderna con il paesaggio», individuando tre forme di intervento che determinano modificazioni nel suolo – e, cioè, «oc-

cupazione improduttiva: edifici e strade; conquista vegetale: colture e allevamenti; occupazione distruttiva: disboscamento, miniere e cave» – e che contribuiscono «alla rapina e alla distruzione della natura». Tutto questo a fronte di un passato nel quale il rapporto tra «civiltà umana e paesaggio» si basava sull'equilibrio con il suolo e di un presente nel quale lo stesso rapporto induce disequilibrio nell'ambiente; disequilibrio di cui sono responsabili la città e le reti infrastrutturali che hanno cancellato, peraltro, «l'antica distinzione tra città e campagna». A tutto questo si accompagna, paradossalmente, la «concomitante esigenza collettiva di verde, di aria pura, di panorami, di zone vergini e incontaminate», esigenza che a sua volta produce un ulteriore «logoramento del territorio». La risposta – afferma e ribadisce Ferrara – non è quella di criminalizzare l'uomo come responsabile del consumo di suolo né di *gridare* allo scandalo ogni qualvolta accada un disastro e mai *esultare* davanti a situazioni/condizioni positive che pur tuttavia esisto-

no; né continuare a ritenere che il miglior intervento sia il *non intervento* quando, invece, sarebbe necessario imparare a gestire «la trasformazione ottimale dei paesaggi», attraverso una progettazione intelligente e accurata.

La quarta parte è la più attuale e, di certo, la più *rivoluzionaria*. A proposito della “Conservazione e tutela dei valori del paesaggio”, Ferrara – pur sottolineando la palese contraddizione tra un uso distruttivo del paesaggio e la consapevolezza della «inutilità di una salvaguardia passiva» – afferma con forza la necessità che sia solo la pratica del controllo del suolo, diffusa e costante a essere effettivamente efficace e utile alla salvaguardia. E ancora che le attività richieste per mantenere in vita il patrimonio paesistico devono essere tali da garantire una costruzione continua. «Per salvaguardare il paesaggio – afferma Ferrara – non sono necessari vincoli, anzi sono deleteri: occorre ridefinire il rapporto tra collettività umana e ambiente» e ancora «l'ignoranza collettiva è la causa principale

del degrado». Ho definito queste affermazioni *rivoluzionarie* perché il nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004/2006) va esattamente nella direzione opposta rispetto a quella sostenuta da Ferrara e, sebbene abbia recepito la Convenzione europea del paesaggio tanto da introdurre nel Codice una parte terza dedicata al paesaggio, sottende l'idea prevalente che le «trasformazioni del paesaggio siano un malanno da evitare o al più da minimizzare». Il paesaggio si trova «costretto in teoria ad assumere *opere leghis*, ogni volta che cambia, lo scomodo ruolo di fotocopia di ciò che è stato nel passato, anche se il paese reale è e resta migliore delle regole in corso».

Nella quinta parte, l'autore ragiona sulla progettazione del paesaggio e propone lo strumento *piano paesistico* purché tenda a ottenere la corrispondenza tra «il paesaggio e la trasformazione e l'evoluzione della struttura economica, produttiva e sociale, riuscendo a riportare il territorio a un equilibrio ecologico senza rinunciare a un aspetto estetico-ambien-

te di grande interesse». E indica secondo quali procedure organizzare il lavoro preparatorio e la redazione del piano.

In conclusione e con i limiti rilevati nella parte seconda del volume, si può considerare effettivamente positiva la ristampa di un testo che ha anticipato valutazioni e considerazioni sul paesaggio quando ancora in Italia era un'entità pressoché sconosciuta. Rimane da condividere il disagio più volte manifestato dall'autore sull'inadeguatezza dei provvedimenti che si continuano a prendere in materia. Ferrara, tuttavia, chiude il testo con una nota positiva richiedendo che si dismettano «gli atteggiamenti talvolta rinunciatari, talvolta eccessivamente rigoristici, comunque quasi sempre fondati solo sul controllo a posteriori dell'iniziativa altrui, non sulla proposizione di scelte operative sostenibili adeguate alla realtà».

TANTE CASE NON FANNO UNA CITTÀ

Giovanni Semi ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 settembre 2017.

Un modo indiretto per capire se un ciclo urbano si è concluso si ha quando compaiono, in poco tempo, diversi lavori che alimentano il dibattito su ciò che avrebbe potuto essere e magari non è stato. I lavori di natura storiografica, insomma, hanno un po' il ruolo che nel cinema spetta al medico che accorre sul luogo del delitto, tasta il polso, controlla le pupille e il respiro del corpo sull'asfalto e infine, alzatosi, guarda poliziotti e curiosi e dichiara «non c'è più nulla da fare». Questo è quello che coglie quantomeno un sociologo quando osserva la nutrita mole di lavori di grande rilevanza culturale che storici, architetti e urbanisti hanno prodotto in quest'ultimo decennio a Torino e su Torino¹. Questo insieme di lavori costituisce una sorta di onda storiografica che seppellisce parte del dibattito agiografico sulla Torino postfordista e mostra invece, con accenni talvolta cupi, che ciò che non si è stato in grado di fare nell'epoca del *boom* rischia ora di diventare un fardello troppo ingombrante in una fase recessiva come quella attuale. Segnalando sola-

mente la forte consonanza tra i diversi testi citati in nota, passiamo qui a commentarne uno, nemmeno l'ultimo, ma certamente un lavoro ricco e significativo intitolato *Valigie di cartone e case di cemento. Edilizia, industrializzazione e cantiere a Torino nel secondo Novecento* (Celid, 2015), scritto da Emilia Garda, Marika Mangosio, Caterina Mele e Carlo Ostorero, ricercatori del Politecnico di Torino.

La storia che viene raccontata è semplice e circoscritta: il boom edilizio torinese della "città pubblica" dal secondo dopoguerra in poi, frutto dei piani nazionali INA-Casa prima (1949-1963) e Gescal poi (1963-1992), si è basato su scelte urbanistiche in larga parte miopi, se pensiamo alle geografie di questi quartieri, e su tecniche costruttive in larga misura già obsolete nel momento in cui vennero utilizzate.

Nonostante la Torino dei primi del Novecento, come molte altre città italiane nello stesso periodo, avesse fatto costruire tramite il proprio IACP numerose case popolari ispirate talvolta alla *città-giardino* e in altri casi ad analoghe

esperienze viennesi – che ancora oggi s'integrano bene nel resto della città sia per la grazia della composizione architettonica, che per la scala adottata, mai soverchiante e sempre "umana" – le esigenze post-belliche spazzano via le velleità armoniche e umanistiche del periodo precedente. Sotto le pressanti richieste di dare un tetto agli sfollati e ai nuovi abitanti della locomotiva industriale del Paese, le diverse ondate di edilizia popolare, soprattutto la prima, mireranno a risolvere in tempi brevi la questione abitativa producendo – come si capirà negli anni successivi – una nuova questione sociale. Come racconta bene Caterina Mele nel primo e secondo capitolo, il piano INA-Casa non merita di essere analizzato unicamente sotto la lente, più consona al sociologo, della produzione di marginalità urbana legata alle scelte urbanistiche di localizzazione degli insediamenti ma può essere visto anche dal punto di vista della (mancata) modernizzazione del progetto. In questo senso, gli obiettivi keynesiani del piano INA-Casa di occupare il

maggior numero possibile di lavoratori si tradussero nella scelta di ritardare l'adozione di tecniche costruttive innovative e già presenti negli altri Paesi europei, preferendo invece il ricorso a una miriade di costruttori tradizionali che agirono in maniera frammentata e molto spesso discutibile. L'industrializzazione tramite prefabbricazione partirà in Italia solo con gli anni Sessanta e grazie alla comparsa dei fondi Gescal ma – anche in questo caso – invece che far tesoro delle valutazioni brevi in corso negli altri Paesi europei sulle prefabbricazioni adottate nei decenni precedenti, si introdussero brevetti obsoleti che portarono alla costruzione di quelli che ancora adesso sono considerati i quartieri popolari più problematici d'Italia, dallo Zen di Palermo, al Corviale a Roma, fino alle Vele di Scampia o le torri di via Artom a Torino.

Non è certo il brevetto, e la tecnica costruttiva che ne deriva, a portare sulle spalle la responsabilità del fallimento di questi quartieri ma, come mostra bene questo libro, la natura del progetto è anche

parte di un disegno complessivo problematico. Questo incastro tra bisogni di modernizzazione del Paese, disagio abitativo e forma urbana ha avuto, per esempio, importanti effetti a livello di dibattito architettonico. Ciò implicò infatti il congelamento della discussione interna al mondo dell'architettura italiana che stava invece offrendo, a partire dal secondo dopoguerra, soluzioni progettuali innovative e interessanti come emerse dalla Triennale milanese del 1948 e dal progetto del quartiere milanese sperimentale QT8.

Il libro procede in costante dialogo tra scale, mostrando come gli interventi edilizi torinesi siano parte di una dinamica nazionale, a sua volta disancorata ma non per questo inconsapevole del livello europeo. Molto interessante, a questo proposito, la ricostruzione che Emilia Garda offre nel terzo capitolo del percorso travagliato dell'architettura d'interni nella riflessione sull'edilizia sociale. La grande stagione edilizia del dopoguerra nasce infatti con i migliori auspici di coniugare un'idea di urbano, spesso di impronta

modernista e razionalista, con una di vita domestica, anch'essa moderna e razionale. Auspici parzialmente mantenuti durante il piano INA-Casa e, invece, a mano a mano accantonati dall'uso successivo di sistemi di prefabbricazione pesante che capovolgono «il concetto razionalista, che parte dalle funzioni per arrivare alla forma dell'edificio» (p. 93). La standardizzazione delle unità abitative, inserite in edifici parte di megaquartieri autosufficienti, contribuirà in maniera drammatica a disumanizzare territori già piagati, all'esterno, dall'assenza di servizi e infrastrutture, oltre che da scelte localizzative scellerate.

Dopo una ricostruzione molto ricca, dunque, che mescola storia urbana, storia dell'architettura e storia dell'ingegneria edilizia, il libro affronta direttamente i principali esempi di edilizia sociale industrializzata di Torino: dai caseggiati di Via Artom a Mirafiori Sud, passando per quelli di corso Taranto, Falchera nuova, via Tollegno, via Reiss Romoli e via Tempia. Vengono poi analizzati le tecniche costruttive e i brevetti utiliz-

zati, contribuendo dunque alla storiografia locale delle imprese costruttrici che Gaia Caramellino aveva prodotto in contemporanea per la città dei ceti medi². Si tratta – ad avviso di chi scrive – di un'esplorazione storica di grandissimo interesse per gli studiosi del contemporaneo: la produzione della città non è solamente frutto di un magico intervento di capitale e lavoro, come molta vulgata neomarxista spesso ripete. Il mondo dell'offerta edilizia è frammentato, può essere conservatore o innovatore, incline a cooperazione come tentato dal monopolio, dipendente quasi sempre dalla politica locale, fino ad avvicinarsi pericolosamente alla clientela e alla corruzione. Insomma, il mercato non è mai uno solo e molto spesso viene plasmato dalla politica e dalle politiche. Si tratta di una lezione che è valida per il passato recente ma dovrebbe essere anche inclusa nell'ottica contemporanea, spesso troppo semplificatoria.

Nel libro *Valigie di cartone e case di cemento* tutto questo emerge nella sua complessità e interes-

se. Si tratta di un libro che comunica molto a studiosi e cittadini torinesi, certo, ma che non si adagia mai sulla sola spiegazione localistica, sfugge insomma a quella che negli studi urbani chiamiamo la “trappola del locale”. Il prezioso e affascinante apparato iconografico, poi, accompagna il lettore attraverso le pagine, alternando foto d'epoca, repertori di progetti e alcune carte storiche. Completa il volume, un interessante percorso fotografico attraverso le chiese che, ugualmente, furono costruite in quel periodo nei quartieri di edilizia sociale industrializzata.

Note

1. In ordine di pubblicazione: P. Di Biagi, *Città pubblica. Edilizia sociale e riqualificazione urbana a Torino*, Allemandi, Torino 2008; F. De Pieri, B. Bonomo, G. Caramellino e F. Zanfi (a cura di), *Storie di case: abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma 2013; G. Caramellino, F. De Pieri e C. Renzoni, *Esplorazioni nella città dei ceti medi. Torino (1945-1980)*, LetteraVentidue, Siracusa 2015; D. Adorni, M. D'Amuri e D. Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto*

autonomo case popolari di Torino, Viella, Roma 2017. 2. *Costruire la Torino dei ceti medi*, in G. Caramellino, F. De Pieri e C. Renzoni, *Esplorazioni nella città dei ceti medi*, LetteraVentidue, Siracusa 2015, pp. 79-121.

NON-MARXISTA SU UN DIALOGO TRA MARXISTI

Marco Ponti ●

Non è compito facile esprimere un'opinione partendo da posizioni culturali e ideologiche così diverse. Il libro di Giacomo Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale* (Donzelli, 2015) – con la presentazione di Alberto Magnaghi e un dialogo tra quest'ultimo e l'autore scomparso all'inizio di quest'anno – sembra non lasciare dubbi sulla sua ascrivibilità all'ideologia marxista così come non ce ne sono sulla distanza di chi scrive da quest'ultima. Questo anche se da sempre i marxisti hanno declinato le loro posizioni in molteplici modi che costringono ad anticipate scuse circa della rozzezza di questa espressione – evidentemente utilizzata solo per fini retorici – e anche per l'ovvietà di molte delle cose che seguono, soprattutto per quanti – com'è stato per Becattini – si occupano prevalentemente di economia.

Questa condizione di “esterno” – esterno dall'ambito disciplinare dell'urbanistica cui questa rubrica prevalentemente si rivolge e da una certa ideologia – consente, anzi

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 22 settembre 2017.

obbliga, a entrare nel merito dei fondamenti politici della questione, ovvero delle posizioni anti-mercato. Posizioni che sembrano diffusissime tra quanti si occupano del progetto della città e del territorio, tra gli ambientalisti e, paradossalmente, anche tra le nuove destre “sovraniste”, queste ultime caratterizzate perfino da alcune connotazioni razziste (non è un caso che il massimo consigliere di Trump sia un razzista dichiarato). Tuttavia, ad entrambi i gruppi – urbanisti e ambientalisti, tralasciamo i gruppi politici – occorre anche riconoscere qualche simpatia per Karl Schmitt (“noi e loro”, la sacra Terra, ecc.) che parrebbe contraddire questo assunto iniziale.

Cominciamo subito col premettere che il marxismo è considerata un’ideologia nettamente superiore, sul piano umanistico e morale, a quella del capitalismo che, al contrario, è basata sull’egoismo e l’avidità – la “mano invisibile” di Adam Smith è questo – che sembra che ne generino le spinte vitali. Chi potrebbe dubitare che una società di liberi e uguali, animati da

spirito collaborativo e solidale, sia migliore da ogni punto di vista? Ma – lo sappiamo tutti – il socialismo è crollato rovinosamente a causa della sua insostenibilità teorica ancor più e prima del suo fallimento storico. La confutazione di Eugen Ritter von Böhm-Bawerk al modello “scientifico” marxiano – ovvero la trasformazione dei valori in prezzi – ha inesorabilmente ricondotto quel modello alla sfera delle ideologie, che è cosa assai diversa da una teoria scientifica. Siamo tra quanti credono che occorra difendere le ideologie perché sono la base irrinunciabile del dialogo politico, ma questo rimane un colpo fatale. La scienza di tipo positivista non c’entra con quel modello, come c’entra poco nei modelli economico-politici dei “paradisi neoclassici”. In altre parole, sostenere che la concorrenza tra capitalisti sia inesistente o irrilevante è identico e simmetrico a sostenere la “concorrenza perfetta” dei mercati. Sono due palesi falsità.

Ben più grave però è il fallimento storico della più fondamentale assunzione marxiana: lo sviluppo delle

forze produttive. Karl Marx era un materialista storico, mica un giulivo sociologo buonista o una specie di papa Bergoglio. Le sue lodi alla “borghesia trionfante” come forza sviluppatrice del mondo, e della tecnologia in particolare, sono ben note. Le cose, però, non sono andate così: senza incentivi, cioè senza concorrenza, le forze produttive si sviluppano pochissimo. Altri meccanismi e incentivi allora si mettono in moto per distribuire il reddito: l’appartenenza al partito e, alla fine – coerentemente – la “verticalizzazione del potere” e la servile fedeltà al “dittatore benevolo e onnisciente”. Altro che società di liberi e uguali (e aggiungerei ricchi, nel senso di non più schiavi del bisogno): storicamente, proprio nei Paesi dove si è tentato di praticare il socialismo, è nato il suo opposto.

Corollario di questo fallimento – prima teorico e poi storico – è l’aver ignorato un fenomeno noto come “tragedy of commons” o anche “free riding”. In assenza di incentivi, i “beni comuni” tendono a venire distrutti o sprecati, nonostante ogni buona volontà

personale e ogni ammonimento collettivo. Si guardi l’ambiente: al salire del prezzo del petrolio, il contenuto energetico, quindi di inquinamento, per unità di prodotto nell’Occidente capitalistico crollò, mentre nei regimi socialisti, privi di “segnali di prezzo” adeguati, è continuato ad aumentare, come è aumentato ancora fino a poco fa in Cina, oggi massimo inquinatore mondiale.

Ad evidentiam è il capitalismo che ha sviluppato le forze produttive, seppur in modo brutale. Citando Mao si può cioè affermare che «non è stata una festa da ballo» ma i numeri non lasciano dubbi: il reddito pro-capite nel mondo si stima cresciuto di cinque o sei volte dall’inizio della rivoluzione industriale; la vita media e l’istruzione media sono molto aumentate; la popolazione è decuplicata, quando era solo raddoppiata nei due millenni precedenti. E con l’avvento della globalizzazione – circa cinquant’anni fa –, la fame nel mondo si è ridotta e se prima interessava due miliardi di persone oggi ne sono colpite “solo” – si fa per dire – ottocento milio-

ni, quasi tutte concentrate dove la globalizzazione non è arrivata (cioè le aree agricole interne africane e, meno, quelle asiatiche).

Le migrazioni “economiche” in Europa avvengono essenzialmente perché in Africa adesso hanno i soldi per emigrare, prima non lo potevano certo fare (lo confermano anche dati pubblicati dall’“Economist”). Emigrare costa un multiplo molto rilevante di un reddito di sussistenza. E i migranti fanno – grazie ai media e alla migliorata istruzione – come si sta nel mondo capitalistico (prima non lo sapevano neppure). Anche la leggenda dell’Occidente che si è arricchito sfruttando i Paesi poveri è presto smentita se confrontiamo con oggettività il valore dei flussi economici tra Paesi ricchi con quello quelli tra Paesi ricchi e Paesi poveri.

A dispetto di tutto ciò, nel libro di Becattini si prospetta una società sostanzialmente cooperativa, basata sull’appartenenza a luoghi riconoscibili, sulle produzioni locali, sulla vicinanza fisica tra persone, sui beni comuni, sull’ambiente. Temo che questo modello

non venga esplicitamente chiamato “socialista” solo perché più simile a una visione pre-industriale del mondo. Una visione di fronte alla quale anche Marx sarebbe probabilmente inorridito. Riteneva infatti che il progresso industriale – paralizzato a suo parere in modo crescente dalle contraddizioni del capitalismo (crisi ricorrenti da sottoconsumo, ecc.) – fosse la forza preponderante per la liberazione dell’umanità.

A ciò si aggiunga che a questa società pastorale del futuro – cara a figure come quella di Vandana Shiva e ad altri apostoli della decrescita felice – la globalizzazione appare come una specie di anatema. Ma la tecnologia, soprattutto quella che riguarda le comunicazioni, piaccia o non piaccia c’è e tende a rendere sempre meno rilevanti i vincoli spaziali. Oggi un viaggio transatlantico costa la metà di un salario mensile di un operaio europeo. La conoscenza è diventata quasi gratuita e, grazie a Internet, arriva a domicilio praticamente ovunque. Certo, aumentano le solitudini, ma si ampliano a dismisura anche i contatti

che dovremo imparare a gestire. Lo spazio urbano e territoriale – anche questo dovrebbero considerare gli urbanisti – tende a trasformarsi in una cartolina se non nello sfondo di un banale quanto diffusissimo selfie. Certo, tutto ciò forse è un male, ma è alla portata di tutti. Il rapporto di vicinato sarebbe preferibile? Forse sì, ma forse anche no. Si pensi, per esempio, ai fenomeni di controllo sociale che quel rapporto esercita sulle libertà individuali.

La visione anti-mercato dell'edificazione comporta, giocoforza, un aumento dei vincoli all'uso della proprietà privata volti a contrastare quello che comunemente è considerato un fenomeno deprecabile, la speculazione. Si dà tuttavia il fatto che siano proprio i vincoli a massimizzare, anzi a creare la rendita urbana. È una legge abbastanza ovvia: se posso costruire solo io, ma non il mio vicino, da quella costruzione guadagnerò molto di più. Gli "speculatori", dunque, adorano i vincoli e fanno di tutto per promuovere quelli a loro favore, lecitamente o illecitamente. Con meno vincoli urbanistici i prezzi

delle case si abbasserebbero. Cosa che intuitivamente piacerebbe molto a chi ha pochi soldi perché offrirebbe la possibilità di comprare o affittare una casa con meno sacrifici (cfr., per esempio, le analisi di Cox).

Non sempre però le cose vanno così. Kansas City, la città meno vincolata – e, diciamo, anche tra le più brutte – del mondo, ha il rapporto prezzo della casa/reddito medio più basso del pianeta. All'opposto, la "greenbelt" di Londra – massima espressione di vincolo ambientale – ha provocato l'esplosione dei prezzi in città. Questo, certo, ha probabilmente fatto la felicità dei proprietari degli immobili ma ha costretto milioni di persone a risiedere lontano dalla città in cui continuano a lavorare, costringendole a lunghissimi viaggi pendolari. Ha cioè peggiorato la loro qualità della vita per l'ulteriore tempo sottratto alla loro esistenza oltre quello del lavoro e per i rilevanti costi dei trasporti che devono sostenere. A ciò si aggiunga che l'area vincolata è oggi parzialmente agricola, e dunque potenzialmente

inquinante, oltre che parzialmente abbandonata: non si poteva certo trasformarla tutta in un parco.

Per concludere, di buone intenzioni che non guardano i fenomeni reali è lastricata la via dell'inferno. Anche il barbuto materialista di Treviri (Karl Marx, *ndr*) sarebbe stato d'accordo.

TERRITORI EUROPEI TRA GOVERNO E PIANIFICAZIONE

Silvia Saccomani ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 settembre 2017.

Governo del territorio e pianificazione spaziale in Europa di Umberto Janin Rivolin (CittàStudi Edizioni, 2016) è un testo dichiaratamente didattico con una duplice interessante valenza: da un lato fornisce informazioni sistematiche sulla questione del governo del territorio e della pianificazione spaziale in Europa, dall'altro lato si propone come uno strumento per chi voglia «approfondire lo studio e l'apprendimento tecnico della pianificazione spaziale» (p. 9). Da questo secondo punto di vista il libro può dunque essere considerato un manuale e come tale fa riferimento agli assunti concettuali e metodologici di un'altra pubblicazione della stessa natura curata dall'autore con altri nel 2013¹, di cui, in un certo qual modo, costituisce una logica continuazione. Sono simili sia la struttura dei capitoli – che comprende, oltre al riferimento sistematico ad esempi, anche esercitazioni per testare il livello di apprendimento del lettore-studente –, sia il tentativo di facilitare l'accesso al linguaggio tecnico con diversi mezzi – traduzioni, collegamenti iperte-

stuali, ecc. —. Per questa sua duplice funzione si presta ad altrettante osservazioni: l'una sull'efficacia del suo impianto dal punto di vista didattico — peraltro già testato nel precedente manuale —, l'altra sull'efficacia informativa e culturale di un lavoro sistematico sulla pianificazione spaziale in Europa circa il quale la letteratura scientifica e divulgativa corrente risulta abbastanza frammentaria.

Partiamo dalla struttura del testo, articolata in due parti. La prima — *Governo del territorio e pianificazione spaziale negli Stati europei* — ha l'obiettivo di fornire le informazioni necessarie a rendere possibile una comparazione fra i sistemi di pianificazione di cinque Stati europei. Per comprendere la natura di tali sistemi e chiarirne il funzionamento, Umberto Janin Rivolin mette a fuoco — nel primo capitolo — il concetto di "sistema di governo del territorio", richiamando alcune definizioni della letteratura scientifica corrente. I sistemi di governo vengono analizzati nel loro essere "tecnologie istituzionali". Ne vengono descritti i modelli e la loro evoluzione

nel tempo, dovuta al fatto che sono il prodotto di una costruzione sociale e quindi di sollecitati «a rinnovare le proprie capacità funzionali di fronte al cambiamento» (p. 37). Per chiarire il ragionamento l'autore porta ad esempio una breve descrizione della costruzione del sistema di pianificazione in Italia, mentre nei cinque capitoli successivi — che completano la prima parte del testo e che sono frutto del contributo di quattro giovani ricercatori — un'analoga analisi è condotta sui sistemi di pianificazione di Francia, Regno Unito, Germania, Svezia e Polonia.

Per facilitarne la comparazione, i cinque casi studio sono analizzati seguendo gli stessi passi analitico-descrittivi — la struttura del governo, gli strumenti di piano e i loro cambiamenti nel tempo, il discorso sul governo del territorio e gli orientamenti della politica, le pratiche di pianificazione spaziale — e terminano tutti, salvo il caso polacco, con un esempio concreto di cui sono esaminate le pratiche messe in atto (Bordeaux, Liverpool, Amburgo e Stoccolma). Nonostante questa comune struttura, la com-

parazione non si presenta agevole perché diversi sono i sistemi di governo e piuttosto complicate le storie che ne caratterizzano l'evoluzione nel tempo. Se in alcuni casi le traiettorie appaiono abbastanza lineari e i modelli di governo (strutture e strumenti) dotati di una certa solidità e continuità — come in Germania o in Svezia —, in altri casi la situazione appare assai più complessa. Per esempio in Francia dove l'abbandono progressivo di una solida impostazione centralista del governo del territorio sembra dare luogo a un affollamento di soggetti e strumenti. O nel Regno Unito dove un approccio tecnico-culturale storicamente assai più flessibile, basato sulla *common law*, sembra piegarsi di volta in volta a spinte politiche più o meno centraliste, più o meno neoliberaliste a seconda dell'impostazione del governo centrale.

Il riferimento a un caso concreto aiuta in parte a superare queste difficoltà ma, oltre a questo valore didattico, finisce per svolgere nel testo anche un altro interessante ruolo, forse non proprio voluto. Infatti,

quando la descrizione abbandona gli aspetti giuridico-istituzionali e affronta maggiormente in ciascun caso le pratiche, emergono tratti incredibilmente comuni di una storia europea che ha caratterizzato aree urbane assai differenti. Una storia che è quella di trasformazioni economiche, demografiche, sociali e fisiche a cui le singole realtà hanno reagito con politiche, azioni e strumenti sorprendentemente simili pur nel contesto di sistemi di pianificazione spaziale diversi. Qui, in genere, più che a strumenti formali, legalmente definiti, ci si trova di fronte a insiemi di azioni, che poi, magari, ai primi saranno formalmente ricondotte ma che spesso non nascono da questi. I vocaboli che, quasi sempre, le ammantano sono: "strategico", "strategia", "pianificazione strategica". I soggetti dell'azione di piano sono quelli del sistema di governo, ma non solo: più che esperienze di governo, infatti, lo sono di governance nel senso che appaiono coinvolti molteplici soggetti, pubblici e privati, che agiscono alle diverse scale del progetto. Gli obiettivi (svi-

luppo economico e sociale, uscita da una situazione di crisi...) e le parole-chiave (attrattività, cultura, sostenibilità...) sono assai simili ma non lo sono le storie. E l'Europa, l'Unione Europea — talvolta erogatrice di risorse con suoi diversi programmi oppure promotrice di iniziative ("capitale europea della cultura", ecc.) — emerge sempre come un partner significativo. Fa eccezione il caso polacco, dove l'elemento dominante sembra essere la vicenda di una transizione politica e dei suoi effetti sul sistema di governo e sugli strumenti di pianificazione. Anche in questo caso, il ricorso a un esempio descritto compiutamente — piuttosto che il richiamo sommario a vari episodi — avrebbe forse giovato alla comprensione di una situazione che nel libro viene presentata come abbastanza negativa e tutto sommato coerente con gli aspetti più deleteri di molte delle politiche neoliberaliste di altre città europee. Dalla lettura del testo emerge un elemento che fa riflettere sulla situazione del nostro Paese: bene o male in tutte e cinque le realtà nazionali prese in conside-

razione esiste, seppur in forme diverse mutate nel tempo, una qualche modalità di intervento di pianificazione spaziale a livello nazionale che, al contrario, in Italia non è mai esistita, salvo l'unico tentativo rappresentato da Progetto '80 alla fine degli anni '60.

La seconda parte del libro — *Governance territoriale e pianificazione spaziale dell'Unione Europea* — è quella che fornisce maggiori informazioni sul funzionamento dell'Unione Europea in riferimento al tema del governo del territorio. In particolare, il capitolo 7 — *Unione Europea e governo del territorio* — delinea la struttura e il funzionamento dell'UE e le tappe della sua evoluzione in questi sessant'anni, chiarendo la natura per certi versi anomala di un'istituzione «non paragonabile ad alcun'altra esperienza di cooperazione internazionale nella storia e nel mondo attuale» (p. 243). Ciò che emerge è che il governo del territorio non è una competenza specifica dell'UE. Tuttavia — attraverso il principio della competenza concorrente con gli stati membri finalizzata alla "coesione economica, so-

ziale e territoriale” – appare evidente la necessità di un ordinamento spaziale volto a «ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite». Tutto ciò ha portato a un processo di produzione politica, tecnica e istituzionale qualificato in genere come “governance territoriale europea” che, se non è servito «a condividere un sistema di governo del territorio dell’UE, almeno [è stato utile] a riconoscere sotto il profilo istituzionale l’oggetto della sua azione» (p. 246).

A chiarire cosa si intende per “governance territoriale europea” ci pensa l’ottavo capitolo in cui è tracciato un quadro delle sequenze intrecciate di eventi che hanno dato vita alla “cosiddetta pianificazione spaziale europea” a partire dal 1980. Questo passando per lo *Schema di sviluppo dello spazio europeo*, i fondi strutturali e la politica di coesione nei diversi periodi di programmazione, le direttive orientate verso la cooperazione territoriale europea e lo sviluppo urbano. Qui si sottolinea un aspetto rilevante: pur nell’assenza

di una competenza formale dell’UE sul tema della pianificazione spaziale, la progressiva affermazione del linguaggio tecnico e politico prodotta da questi eventi ha innescato cambiamenti nelle pratiche e nei sistemi di governo dei Paesi europei. Sono due gli esempi di pratiche di pianificazione spaziale europea descritti e analizzati nel nono capitolo. Il primo, l’Interreg IIIb Spazio Alpino, è un esempio di cooperazione transnazionale i cui esiti sono stati assai poco positivi. «Malgrado il completo utilizzo delle risorse disponibili e l’attuazione di 58 progetti – si legge nel testo – il programma Interreg IIIb Spazio Alpino non può dirsi un esempio di successo di cooperazione territoriale europea, sia per la sua conduzione conflittuale e la mancanza di strategie di sviluppo realmente condivise, sia per l’incapacità di generare il partenariato locale necessario a metterle in opera a costruire una cooperazione socioeconomica effettiva e durevole nell’area alpina» (p. 293). Il secondo, un esempio nel campo dello sviluppo urbano, Urban II Mirafiori Nord a

Torino, appare invece – nella dettagliata descrizione del programma, delle diverse fasi di attuazione ed anche di monitoraggio dell’attuazione e di valutazione dei risultati – l’esempio di una buona pratica.

L’influenza europea sulla caratterizzazione spaziale delle politiche nazionali italiane e sull’evoluzione delle politiche regionali di sviluppo è analizzata nel decimo capitolo. Qui si mette in luce da un lato la faticosa maturazione dell’attenzione della politica italiana per la pianificazione spaziale europea e il relativo confronto intergovernativo, dall’altro lato l’impatto positivo delle trasformazioni spaziali prodotte attraverso il cofinanziamento europeo, gli effetti innescati sull’estendersi della “programmazione negoziata” e dei “programmi complessi”, con due conseguenze: l’“addestramento all’accordo interistituzionale” da parte di Regioni e altri enti; una attenzione crescente a una visione spaziale con approccio strategico. Vengono inoltre sottolineati riflessi di ordine costituzionale – per esempio, l’inserimento nella Costituzione

del principio di sussidiarietà e dell’espressione “governo del territorio” – anche se a ciò non corrispondono coerenti cambiamenti delle politiche nazionali a causa – si sostiene nel libro – di «una cultura tecnica ancora troppo condizionata da retaggi ideologici duri a morire» (p. 340).

Il tema dell’*europeizzazione* del governo del territorio – vista sia come influenza dell’UE sui sistemi di governo del territorio degli Stati membri, sia come progressiva caratterizzazione della governance territoriale europea – è affrontato nell’undicesimo capitolo. Il concetto di *europeizzazione* è utilizzato per descrivere gli effetti dell’integrazione in termini di coevoluzione complessiva dei contesti istituzionali coinvolti in cui agiscono tre tipi di azioni: dall’alto, dal basso e orizzontali fra uno stato e l’altro. Facendo ricorso al concetto di “tecnologia istituzionale” introdotto nella prima parte del libro e alla versione “sincronica” dello schema di formazione di un sistema di governo del territorio adottato per descrivere il processo di formazione della governance

territoriale europea, si fornisce quindi un’articolata analisi dei tipi di influenza che possono contribuire all’europeizzazione del governo del territorio. In particolare, si sottolinea il ruolo delle pratiche, «non tanto come esito (tra gli altri) del processo, ma come snodo cruciale del fenomeno complessivo» (p. 365).

Nell’ultimo capitolo – *Attualità e prospettive della governance territoriale europea* – si propone infine una “lettura istituzionale” del concetto di governance territoriale attraverso un’analisi dei documenti dell’Unione Europea – trattati, direttive, ecc. –, ovvero una breve storia di come questo concetto si sia progressivamente affermato nelle politiche dell’Unione e di come, attraverso questo, anche il concetto di *pianificazione spaziale* abbia assunto una sua centralità. Pur prendendo atto di questa, seppur lenta, evoluzione, nelle conclusioni si sottolineano gli aspetti problematici di un processo in cui interazioni verticali ed orizzontali non sono codificate e si esprime qualche dubbio sulla tenuta del sistema. «Resta il fatto

– scrive l’autore – che l’attuazione locale della governance territoriale europea e le forme spaziali che danno concretezza ai suoi obiettivi risultano filtrate dai sistemi di governo del territorio degli Stati europei, non ultimo i diritti assegnati attraverso le pratiche di pianificazione spaziale. Finché un coordinamento dei sistemi di governo del territorio e delle attività di pianificazione spaziale all’insegna della coesione territoriale non sarà istituito in Europa, è lecito domandarsi quanti e quali sistemi stiano effettivamente concorrendo al disegno di cittadinanza europea e quanti e quali, piuttosto, contribuiscano quotidianamente a cancellarne i contorni» (p. 408).

Per concludere, torniamo sulla duplice funzione di questo libro e sulla sua efficacia. Dal punto di vista didattico possiamo affermare che la struttura di ciascun capitolo (soprattutto il ricorso ad esempi, letture, domande) è efficace, come probabilmente lo era nel manuale precedente. Il linguaggio tecnico utilizzato, invece, non risulta semplice – non lo era neppure nel precedente manuale – ed

è talvolta complicato dalla necessità di riferirsi a testi che hanno versioni in più lingue. Si tratta inoltre di un linguaggio abbastanza personale che pare rifuggire dal confronto con alcuni dei più comuni aspetti dell'attuale dibattito nazionale nel campo della pianificazione³. Una migliore interazione con questo ne avrebbe probabilmente aumentato l'efficacia didattica e divulgativa. Dal punto di vista informativo e culturale, invece, il testo ha indubbiamente diversi meriti. L'Unione Europea è un oggetto costantemente evocato nella letteratura disciplinare, ma tutto sommato sconosciuto nel suo reale e assai complesso funzionamento e ancor di più nella sua evoluzione. Il testo colma questa lacuna, anche se a tratti in modo un po' pedante. D'altra parte, con un soggetto così presente nelle nostre vite ma, allo stesso tempo, così sfuggente, probabilmente non si poteva fare altrimenti.

Note

1. L. Gaeta, L. Mazza, U. Janin Rivolin, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, CittàS-

tudi Edizioni, Torino 2013.

2. È necessario sottolineare che alcuni dei contributi contenuti nel volume hanno avuto origine da attività di ricerca svolte dagli autori in ambito didattico – come tesi di dottorato (Dottorato in Ambiente e Territorio, Politecnico e Università di Torino) o tesi di Laurea Magistrale (in Pianificazione territoriale, urbanistica e paesaggistico-ambientale, Politecnico di Torino) –. A questa origine può forse anche essere fatta risalire una certa disomogeneità del linguaggio nella presentazione dei cinque casi. Gli autori dei contributi sono: Giancarlo Cottella, oggi professore presso il Politecnico di Torino; Bogdan Rugina, ricercatore e consulente presso Urbasofia in Romania; Alys Solly, dottoranda di ricerca al Politecnico di Torino; Carlo Spinelli, dottore di ricerca e docente a contratto al Politecnico di Torino.

3. Per esempio, dai cinque casi studio esaminati emerge il fatto che nei Paesi presi in considerazione esistono a livello locale due tipi di strumenti (con estensione territoriale e temporale spesso diversa): uno senza valore legale, l'altro destinato a definire legalmente gli usi del suolo. È ciò che nel dibattito italiano sulla possibile riforma urbanistica va sotto la voce di separazione fra pianificazione strutturale e pianificazione operativa, espressioni che nel manuale non vengono mai evocate.

NEO-LIBERALI TRA SOCIETÀ E COMUNITÀ

Antonio Calafati ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 settembre 2017.

Se cercate un esempio di uso *improprio* della “teoria economica” leggete la recensione di Marco Ponti all'ultimo libro di Giacomo Becattini: *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale* (Donzelli, 2015). Becattini – scomparso all'inizio di quest'anno – è stato un importante economista, uno dei più originali degli ultimi sessant'anni in Italia. Basterebbe leggere la sua *Introduzione* all'edizione italiana dei *Principi di Economia politica* di John Stuart Mill (Utet, 1983) per capire. Nel suo ultimo libro si muove tra analisi e progetto politico, tra realtà e utopia (concreta) – com'è nella tradizione dell'economia. E il progetto politico non discende dall'analisi, è solo condizionato da essa. Questa è la chiave di lettura del libro, facile da trovare.

L'irritazione di fronte al contributo di Giacomo Becattini che Marco Ponti manifesta dalla prima riga della sua recensione nasce dalla paura che i neoliberali hanno di essere costretti a declinare la tensione teorica e politica tra “società” e “comunità”. Un tema che è al centro di gran parte dell'opera di Giacomo Becattini, non solo di questo libro. Una tensione

tra due paradigmi interpretativi e normativi che ha accompagnato la storia del capitalismo europeo negli ultimi due secoli, però. Che ritorna continuamente. E che è tornata al centro dell'attenzione come reazione agli effetti locali della globalizzazione. Non c'è sistema territoriale, non c'è città in Europa nella quale non si provi oggi a trovare un equilibrio tra società e comunità, tra "relazioni di mercato" e "relazioni non-di-mercato". La ricerca di un equilibrio tra queste due sfere è costitutivo del progetto europeo. Così come del progetto della *soziale Marktwirtschaft*. La ricerca di questo equilibrio, di volta in volta da declinare come scelta politica, è insopportabile per i neo-liberali.

Come si appresta a discutere del libro di Giacomo Becattini Marco Ponti? Fa il primo passo ed è un passo falso, che porta la riflessione sulla strada sbagliata: «Il libro di Giacomo Becattini [...] sembra non lasciare dubbi sulla sua ascrivibilità all'ideologia marxista». A quali indizi si alimenta questa classificazione? Tutti gli economisti che si sono interessati di sviluppo e di crescita si sono confrontati con il Marx eco-

nomista, ma l'ideologia marxista è tutta un'altra cosa e non c'entra nulla con il libro e i suoi temi. Fatto il primo passo (falso), il secondo è di prassi, oramai, tra i neo-liberali. Si tira fuori un attrezzo dalla "cassetta degli attrezzi dell'economista" – a volte, come in questa occasione, senza neanche controllare se sia quello giusto – e lo si usa: «Ma – lo sappiamo tutti – il socialismo è crollato rovinosamente a causa della sua insostenibilità teorica ancor più e prima del suo fallimento storico. La confutazione di Eugen Ritter von Böhm-Bawerk al modello "scientifico" marxiano – ovvero la trasformazione dei valori in prezzi – ha inesorabilmente ricondotto quel modello alla sfera delle ideologie...».

Difficile capire: tra la possibilità di "trasformare i valori in prezzi" e il funzionamento di un'economia pianificata non c'è alcuna relazione. Credo che al Recensore non sia chiaro il significato di questa questione. E comunque le ragioni dell'impossibilità teorica del socialismo non hanno niente a che fare con i temi che Becattini affronta nel suo libro – con il programma di ricerca sullo sviluppo locale. L'oggetto

di riflessione (e regolazione) sono sistemi territoriali a *regime capitalistico*, nei quali la "libertà di impresa" e la "proprietà privata del capitale" sono elementi costitutivi. Sono sistemi profondamente modificati da una "mobilitazione imprenditoriale" considerata paradigmatica, che non ha avuto uguali in Europa. Che cosa c'entra l'impossibilità a funzionare di un'economia pianificata, i suoi presunti difetti originari?

Il Recensore ritiene che per discutere del "paradigma dello sviluppo locale" si debba «entrare nel merito dei fondamenti politici della questione, ovvero delle posizioni anti-mercato». Questa è la solita esasperazione: in un'economia di mercato è "tutto mercato"? E deve essere "tutto mercato"? Per rispondere "sì" deve fare un altro passo, ed è di nuovo un "passo falso": «Corollario di questo fallimento – prima teorico e poi storico – è l'aver ignorato un fenomeno noto come "tragedy of commons" o anche "free riding"». Perché sarebbe un "corollario"? Forse c'è qualche relazione logica o causale tra, da una parte, l'impossibilità di "trasformare i valori in prezzi" e, dall'altra, "the tragedy of

commons" o il "free riding"? (Peraltro non sono la stessa cosa: in un caso il problema è l'assenza di regole di uso delle risorse, nel secondo il problema è la difficoltà a far rispettare le regole d'uso introdotte). La "tragedia dei beni comuni" così come presentata da Garrett Hardin (1968) pone la questione delle implicazioni della loro indivisibilità e la difficoltà che ne consegue di regolare l'uso senza appropriate istituzioni. E alcuni decenni dopo a Elinor Ostrom è stato dato un Nobel per l'economia per la sua celebre analisi della gestione collettiva dei beni comuni. Un tema affascinante, ineludibile, fondativo della cultura contemporanea che non ha alcun senso affrontare in modo ideologico.

Dopo una serie di affermazioni sulla "superiorità del capitalismo" – una questione di un'astrattezza insopportabile considerata la coscienza che abbiamo della "varietà di capitalismi" – Ponti arriva alla conclusione: «A dispetto di tutto ciò, nel libro di Becattini si prospetta una società sostanzialmente cooperativa, basata sull'appartenenza a luoghi riconoscibili, sulle produzioni locali, sulla vicinanza fisica tra persone, sui

beni comuni, sull'ambiente». Si chiude il cerchio: quello proposto in questo libro di Becattini è un modello socialista, ma sappiamo che il socialismo non può funzionare, come la "teoria economica" ha dimostrato. Poi, però, aggiunge che nel libro il modello non è «esplicitamente chiamato "socialista" solo perché più simile a una visione pre-industriale del mondo». Dunque Becattini, dopo avere studiato l'industria e i distretti industriali per tutta la sua vita, si sarebbe convertito poco prima di morire a "una visione pre-industriale del mondo"? Ma se è così, Becattini non si richiama al "socialismo scientifico". E allora tutto quello che Marco Ponti ha scritto nella sua recensione non è pertinente. Credo ci sia qualcosa che proprio non va nel ragionamento di Ponti.

Il libro di Becattini merita una riflessione profonda ed equilibrata, per la sua attualità e nonostante i limiti che si possono rintracciare nel suo programma di ricerca. E Pier Carlo Palermo con la sua recensione – *Non è solo questione di principi ma di pratiche* (18 gennaio 2017) anch'essa apparsa in questa rubrica, aveva aperto la stra-

da a un'analisi critica. Si potrebbe anche leggere l'Agenda Territoriale Europea, per comprendere la rilevanza politica del tema che si affronta nel libro. E che sta crescendo di giorno in giorno in Europa, con strategie, politiche e azioni orientate a trovare un'equilibrata "chiusura operativa" dei sistemi locali e un'equilibrata relazione tra sfera di mercato e sfera non-di-mercato.

La recensione di Marco Ponti è comparsa qui, sul portale della Casa della Cultura di Milano. Un'istituzione importante, uno storico presidio delle ragioni della cultura, uno spazio di confronto critico tra l'élite intellettuale e professionale della città. Tra l'élite di sinistra, in particolare. Sono curioso (confesso) di vedere se su un tema così importante, di fronte a questa sconcertante recensione, qualcun altro farà sentire la sua voce. A Milano, la città del nostro illuminismo, dopo tutto (certo, anche la città dove "il liberismo è di sinistra").

N.d.C. - Questo articolo è tratto dal post Giacomo Becattini a Milano pubblicato da Antonio Calafati sul suo blog il 28 settembre 2017 (agcalafati.wordpress.com). La pubblicazione in questa rubrica è stata concordata con l'autore.

L'EREDITÀ IGNORATA DI VITTORIO UGO

Pierluigi Panza ●

Gianni Ottolini ha qui recensito il volume che Antonio Belvedere ha dedicato ai primi decenni dell'attività professionale, didattica e scientifica del suo maestro Vittorio Ugo (*Quando costruiamo case, parliamo, scriviamo. Vittorio Ugo architetto*, Officina Edizioni, 2015). Vorrei dedicare un'osservazione aggiuntiva sugli ultimi anni di Vittorio Ugo, quelli passati di Milano. O, meglio, sull'ignorata eredità di Ugo da parte della Scuola di Architettura di Milano.

Non mi riferisco certamente ai suoi allievi nel campo della rappresentazione. L'eredità ignorata è relativa allo sforzo che Ugo – supplente nel corso di Storia della Critica e della Letteratura architettonica e direttore del Dipartimento di Conservazione e Storia dell'Architettura – stava cercando di fare per riportare la complessità della riflessione teorica ed estetica all'interno dei corsi di Architettura. Uno sforzo che aveva messo in campo diversi impegni: traduzioni di classici (come Laugier), una collana di *Teoria dell'Architettura* con l'editore Guerini, la rivista "recto/verso", convegni, attività didattica e discussioni

che coinvolgevano anche docenti esterni o "non strutturati", come si usa ora sottolineare. Lavorava, oltretutto con Palermo, anche con la Facoltà di Genova, con figure come Edoardo Benvenuto, Roberto Masiero, Giorgio Pigafetta, Franco De Faveri e altri ancora.

Questo "cenacolo" fluido stava perseguendo anche l'obiettivo di strutturare all'interno del percorso di studi in Architettura corsi di Estetica, Critica e Teoria dell'architettura e dell'arte; ma non innestando astruse competenze esterne prelevate da questi "raggruppamenti disciplinari", bensì facendole maturare in maniera fortemente correlata alle esigenze critiche dell'architettura. Ovvero, non si cercavano ricercatori o professori di Estetica o di Antropologia o altro che passassero dalla Facoltà di Architettura per un loro "passaggio di carriera" tutto interno al raggruppamento disciplinare e avulsi dal dibattito architettonico, bensì figure che declinassero l'architettura in un confronto e in un affiancamento serrato con queste discipline. Era una strada ambiziosa fare di Milano la sede dalla qua-

le nasceva il dibattito sulla città, sul restauro, sulla storia..., ma molto contrastata direi quasi esclusivamente per motivi di potere accademico. Lo sviluppo di questo dibattito, e di figure di critici e teorici più o meno militanti, avrebbe forse eroso in piccola parte a progettisti o altri allievi di "grandi maestri" l'esclusività di potersi cimentare anche in queste pratiche, diciamo estetiche e/o critico-teoriche. Cimento che, intendiamoci, salvo rare figure nessuno ha poi inteso esercitare, ovviamente per scrupolo di umiltà: è stato sufficiente l'esercizio ostativo per non far nascere figure e per non sviluppare il dibattito. Tant'è che da Milano il dibattito italiano sull'architettura è ancora oggi assolto o da impegnati progettisti come Stefano Boeri e Cino Zucchi, dallo storico-contemporaneista Fulvio Irace oppure da ormai storiche figure di milanesi d'adozione come Vittorio Gregotti, Marco Dezzi Bardeschi, Giancarlo Consonni...

Alla Facoltà non è parso vero di poter strutturare all'interno di essa figure provenienti anche da settori disciplinari come l'Estetica, l'Antropologia, l'Archeologia

o altre "discipline umanistiche" e teoriche (semplifico), ma praticamente sempre provenienti da studi esterni all'architettura. Così, senza ostacolare nessuno, ciascuno ha proceduto nella distribuzione delle proprie "pratiche orticole" a studenti rassegnati, ovvero ciascuno ha zappato (si fa per dire) nel proprio *hortus conclusus* trasmettendo nulla che potesse avviare dibattiti, presenza sulla scena intellettuale italiana o altro. Ma la "Scuola" ha potuto fregiarsi di insegnamenti dai titoli altisonanti, a volte oscuri da deciptare. Gli studenti, invece, si laureano in Architettura senza sapere (non senza aver letto, senza sapere) chi siano Leon Battista Alberti o Palladio.

È questo che intendo per eredità ignorata – spero ancora eredità sospesa – di Vittorio Ugo da parte della nostra università. O la Scuola "politecnica" diventa capace di creare figure al proprio interno capaci di affrontare questi temi oppure continuerà a svolgere una funzione di zattera per chi vuole attraversarla qualche anno. Altro si fa a Bologna, Mendrisio e altrove.

LA RICEZIONE È UN GIOCO DI SPECCHI

Cristina Bianchetti ●

Accolgo volentieri la richiesta di un breve commento al libro *Bernardo Secchi. Libri e piani*, a cura di Cristina Renzoni e Maria Chiara Tosi (Officina Edizioni, 2017). All'atto della costruzione di questo libro non ho potuto partecipare e, nonostante la generosità delle curatrici nel lasciare uno spazio aperto, non ho partecipato neppure in fase di chiusura. Proverò ora a scriverne brevemente, ma non in modo organico e compatto, nella forma di una recensione che ha i suoi passaggi obbligati e i suoi rituali. Piuttosto per punti discontinui, mettendo in evidenza qualche suggestione tra le molte suscitate dai 31 saggi critici e dai numerosi disegni raccolti in quasi 280 pagine. Riconosco che è un modo fizioso di parlare di libri, diretto e senza troppi riguardi. Di usarli, leggendoli. E mi piace ricordare come sia stato anche il modo, fizioso e diretto, che ha costruito molte discussioni con Bernardo, in diversi anni, condotte a partire da cose lette. Con buon, reciproco, divertimento.

Questo libro, tra gli altri dedicati a Bernardo Secchi

Nella forma dell'omaggio, ma in modo non del tutto rituale, il libro curato da Renzoni e Tosi raccoglie, come ho detto, numerosi contributi. Non è un formato inusuale, ma neppure può dirsi rituale per diversi motivi. È ben rappresentato il gruppo di allievi e collaboratori, ma la familiarità non esaurisce il gruppo degli interlocutori qui raccolto. Traspare un forte impianto pedagogico, senza tuttavia la pretesa di costruire una sorta di ritratto completo: numerose e argomentate le omissioni. Altri libri hanno messo in primo piano il lavoro e il pensiero di Secchi con un intento ricostruttivo più marcato: ne hanno raccolto gli scritti editi e inediti; hanno ricostruito regesti e biografie; hanno proseguito la conversazione con lui; hanno raccolto i contributi delle giornate a lui dedicate in diverse sedi universitarie. Questo è un omaggio anomalo dunque che si sofferma sul fare (libri e piani), entro una corallità aperta di voci. È la messa a confronto di letture critiche. Ma anche, forse inevitabil-

mente per molti, un *memoir* personale che, come nella migliore tradizione di questo genere, ha la pretesa di ricostruire l'autenticità attraverso l'emozione.

Un gioco di specchi

Sarebbe un errore voler trarre da queste letture impressioni d'insieme sul pensiero di Secchi. Molti dettagli sì, ricostruzioni di storie interne alle singole vicende, note ai protagonisti, con particolari utili, interessanti, perfino divertenti. Ma, come ho detto, non un ritratto. Anche raccontando le storie di questi sei testi e di questi sei piani, il libro parla della ricezione di Bernardo, più che di Bernardo e, naturalmente, questa non è cosa di poco conto. Per questo non è del tutto affidabile tranne indicazioni su uno sviluppo nel tempo, incastrando indizi precedenti e conseguenti: farne connettivo per tracciare un profilo critico. Dal piano di Jesi si traggono questi concetti. Da Siena questi altri. Questi da *Il racconto urbanistico* che segna una fase straordinaria di passaggio. Questi altri da *Prima lezione di urbanistica*, a mio giudizio il suo libro più bello,

dove la prima lezione è quel tremito che racconta Pierre Bourdieu alla sua "prima" al College de France, nel marzo 1982: un esporsi ed essere giudicato. Sarebbe un errore ricomporre un profilo netto e privo di ambiguità e non è solo la diffidenza per il genere biografico che ho sempre avuto, come sanno i miei amici, a dettarmi questa convinzione. Una diffidenza non diminuita dal gioco plurimo delle voci. La ricezione è un gioco di specchi. Il libro racconta come il pensiero di Bernardo Secchi sia stato capito, condiviso, usato, e lo sia ancora, da urbanisti, storici, geografi, economisti. Libero, ognuno di prenderne parti e pezzetti. Senza che sia più possibile un diniego, una dissuasione, una maledizione, un rilancio.

Un'eco insistente

Nel libro risuonano continuamente le parole di Secchi. È come se fosse troppo difficile parlare del suo lavoro senza utilizzarne i termini. Parole che rimbalzano continuamente. Cosa determina questo rimbombo? Sicuramente la fortuna di alcune sue espressioni, largamente

diffuse e riprese. Ma anche l'ossessione che egli aveva per il linguaggio. Che si estendeva come un'onda. Fino a far ragionare i suoi allievi negli anni Ottanta, su una piccola provocazione di Wittgenstein: gli animali non sperano! (in *Ricerche filosofiche*, nell'edizione Einaudi del 1974). Ovvero la struttura temporale della speranza implica il linguaggio. Osservazione (non troppo) inessenziale e laterale al lavoro seminale di Wittgenstein sul linguaggio che, in una certa fase, era difficile non aver letto, in onore alle consuetudini accademiche. Linguaggio e speranza. Ineludibile il richiamo ossessivo all'altro faticoso libro di Bloch. Richiamo che lasciava in ombra ambiguità e rigidità del filosofo marxista devoto alla DDR. Erano anni in cui si poteva aderire con uguale slancio a Benjamin e Bloch insieme, senza porsi troppi problemi. È rimasto l'interesse quasi religioso per le parole. Non è poco.

Temperie culturali

Ancora una volta, sfogliando questo libro colpisce la quantità di percorsi, orientamenti, aperture nel lavoro

di Bernardo Secchi. Una pluralità percepita ora da uno sguardo retrospettivo con più chiarezza e lucidità di quanto non fosse possibile fare in passato. Come una sfida. Colpisce l'insistenza, quasi un impegno civile, nella ricostruzione di un pensiero attorno all'urbanistica moderna e al suo ruolo sociale: indagandone la dimensione simbolica, non solo pratica e politica. Negli anni Ottanta, il periodo che io ricordo meglio (difficile sottrarsi al *memoir!*) lo sforzo di ricostruzione del campo dell'urbanistica ha portato a esplorare i confini di un programma comparativista, ad usare, ripetutamente, la nozione di aria di famiglia, allora molto diffusa (al punto di aver perso le tracce, tra i più, della sua iniziale proposizione). Senza sapere esattamente cosa fosse quell'aria di famiglia. Ma con l'ostinazione di partire da qualche parte, far ricerca empirica su alcuni fatti e poi magari ricostruirne la grammatica, coglierne le differenze. Wittgenstein (ancora) e Chomsky negli stessi anni in cui Secchi ragiona sulla costruzione logica delle narrazioni. Se ci fosse mai

stata (dubito che oggi sia anche solo possibile concepire che ci possa essere) una storia della critica urbanistica e delle sue forme, sarebbe bello fosse stata messa a lavorare su questa fertile girandola. Potrebbe dirci qualcosa del modo in cui le discipline attraversano le temperie culturali.

Bernardo Secchi

«Bernardo – scrive Carlo Olmo in questo libro – è un personaggio, un intellettuale architetto che vive molto dentro un contesto culturale allargato, quello che oggi si rischia di non poter più praticare, perché esistono delle retoriche della specializzazione, delle retoriche addirittura della frammentazione scientifica e disciplinare che rendono questo passaggio, questa facilità di passaggio, questa capacità di intercettare temi che sono al centro di una discussione più allargata, estremamente complicata». Verrebbe da aggiungere che a rendere asfittico il contesto culturale non sono solo le retoriche della frammentazione e della specializzazione, è un diverso strutturarsi del campo dell'urbanistica, delle

sue forze, del suo capitale simbolico, del suo riscontro sociale. Uno strutturarsi per reti corte, piccole cerchie che sul piano accademico, professionale, editoriale cercano di garantire la propria riproduzione. Come sempre fanno le cerchie accademiche. Ma ora più che mai, su tempi brevi, praticando ritmi frenetici. Ciò che questo libro ricorda, attraverso le voci di molti (e l'eco delle parole di Secchi) è una stagione diversa in cui diverso era anche il modo di intendere le circolarità accademiche, professionali ed editoriali. Senza rimpianti, come ho avuto modo di scrivere ormai molto tempo fa. Senza atteggiamenti luttuosi o di perdita. Ma con l'idea che le cose (per giocare ancora con le parole di Bernardo e la loro ossessiva eco) siano davvero cambiate.

PROGETTARE IL PAESAGGIO PERIURBANO DI MILANO

Riccardo Gini ●

Il libro di Vittorio Gregotti *et al.* intitolato *Parco Agricolo Milano Sud. Il progetto del paesaggio periurbano* (Maggioli Editore) è l'esito di una ricerca progettuale della Gregotti Associati finalizzata a definire una possibile organizzazione territoriale di una specifica porzione del Parco Agricolo Sud Milano. Il lavoro presentato, infatti, sceglie espressamente di occuparsi delle aree tra la via dei Missaglia, la linea ferroviaria verso sud e il tratto di tangenziale sud di Milano, zone investite da possibili importanti trasformazioni urbanistiche quali – una per tutte – quella della realizzazione del Centro Europeo di Ricerca Biomedica Applicata (CERBA), ipotizzato a fianco dell'Istituto Europeo di Oncologia di via Ripamonti. Tuttavia, questa pubblicazione – come afferma lo stesso Gregotti nella premessa – ha anche «il carattere di una dichiarazione d'intenti [...]. Il suo valore è per l'appunto quello della definizione di un metodo di lettura, di interpretazione e di progetto, per valutare, in corso d'opera, l'appropriatezza delle istanze modificative» di un paesaggio periurbano.

Prima di arrivare alla formulazione della proposta progettuale, gli autori propongono un'analisi del paesaggio di quella zona filtrato attraverso il sistema delle acque, quello delle coltivazioni e dell'edificato suddiviso a sua volta tra infrastrutture e percorsi, grandi impianti, monumenti e cascine, queste ultime censite secondo una scheda tipo che, oltre alla localizzazione, le origini e i caratteri, immagina la loro valorizzazione in una chiave strategica per il rilancio del territorio. Sono naturalmente presi in considerazione anche gli strumenti di pianificazione approvati (il Piano territoriale di coordinamento provinciale della provincia di Milano, il Piano territoriale di coordinamento del Parco e il Piano di Governo del territorio del comune di Milano) nonché le linee strategiche tracciate dai cosiddetti «piani di cintura urbana»: piani paesistici di dettaglio studiati per anni ma mai adottati. Anche sulla base della cartografia storica – in particolare le mappe Pinchetti (1788) e Brenna (1833) – si arriva così all'individuazione dell'area di studio definita con linee di confine che

evidenziano la necessità di organizzare in un *unicum* paesaggistico le propaggini urbane che si diffondono secondo logiche disomogenee e contraddittorie.

La strategia di riqualificazione proposta è quella di comporre e stabilire nuovi modi di incontro tra gli elementi appartenenti agli ambiti di *città* e *campagna* che attualmente collidono. Presupposto per realizzare questa strategia è che la produzione agricolo-zootecnica sia competitiva rispetto alla rendita urbana. In altre parole che la *campagna* – il lavoro nei campi, la produzione agricola, l'allevamento – continui ad esistere! Perché questo presupposto si realizzi è necessario – a giudizio degli autori – il verificarsi di due condizioni. La prima è l'organizzazione di una produzione sinergica tra le diverse aziende agricole così da generare un'offerta competitiva (sul piano quali-quantitativo, ma anche della diversificazione dei prodotti) con quella proveniente da altre aree del Paese e del mondo. La seconda è che sia possibile intercettare il bisogno esistente di prodotti alimentari

della metropoli milanese. In questo senso la nascita dei «distretti agricoli» è da considerarsi un passo nella giusta direzione.

Il lavoro progettuale della Gregotti Associati – focalizzato su quattro casi studio¹ – comincia da qui, occupandosi per prima cosa dei margini e della loro riqualificazione attraverso sottili fasce boscate per poi dedicarsi alle reti di connessione tra i due «mondi» – quello della campagna e quello della città – affidando al sistema di canali e dei percorsi interni alle aree agricole – anch'essi riqualificati da fasce arbustive o alberate – il compito di stabilire non solo il collegamento e la percorribilità del territorio, ma quella trama di relazioni che Milano da secoli intrattiene con il suo territorio. Nel progetto, i nodi di questo sistema sono costituiti dalle cascine – di cui si immagina la trasformazione in «punti parco multiservizi» –, dai complessi monumentali e dai grandi impianti.

Il testo si conclude con una parte dedicata ai «sistemi agroalimentari locali», quelli che – per intenderci – promuovono la commer-

cializzazione a “chilometro zero”. L’esperienza di Piacenza è portata ad esempio. Qui la costituzione di un consorzio specifico (Biopiacce) ha permesso, nel giro di dieci anni, di raggiungere il 77% delle forniture alle mense scolastiche e ospedaliere con prodotti provenienti da aziende locali. Questo e altri esempi virtuosi rendono la ricerca illustrata in questa pubblicazione non generica o puramente teorica, ma – anche per la dichiarata volontà di dedicarsi non a tutti i 47.000 ettari del Parco Sud, ma solo a una porzione contenuta di essi – capace di formulare proposte concrete e circostanziate circa il territorio in esame. Altro pregio del lavoro è quello di riportare l’attenzione sui progetti di riqualificazione territoriale nel rispetto e per la valorizzazione della produzione agricola recuperando il portato di quei preziosi “piani di cintura urbana” trascurati negli ultimi anni. Il compito di condividere le linee strategiche e lo sforzo per far sì che quanto indicato da questo studio si traduca eventualmente in realtà spetta, evidentemente, al Parco Agricolo Sud Milano

e ai suoi amministratori ma, indubbiamente, le tesi sostenute nella pubblicazione appaiono solide, ben argomentate e frutto di un puntuale lavoro di analisi.

Per chi scrive, coniugare la fruibilità della campagna con la valorizzazione della produzione agricola componendole in un processo da cui tutti escano vincenti (“win-win approach”) è una delle sfide che il territorio milanese ha di fronte. In quest’ottica il Parco Nord Milano e il Parco Agricolo Sud Milano, sotto l’impulso della nuova legge regionale, hanno recentemente proposto di unirsi in un unico “ambito territoriale ecosistemico” così da rafforzare collaborazioni e sinergie tali da gettare le basi per la costituzione di un unico Parco Metropolitano. Questa nuova organizzazione – più forte e più autorevole – potrà arginare agevolmente il consumo di suolo preservando per quanto possibile il territorio e il paesaggio periurbano di Milano e quello dei comuni confinanti. Allo stesso tempo – se vorrà risultare credibile ed efficace – non potrà sottrarsi al compito di proporre una vasta gamma

di servizi ecosistemici capaci di integrare l’offerta di svago e natura con la valorizzazione della produzione agricola. Solo in tal modo la qualità della vita dei cittadini metropolitani di oggi e domani potrà migliorare sensibilmente.

Note

1. I. Via dei Missaglia e cascina Campazzino; II. Depuratore Milano Sud, Carcere di Opera e tangenziale; III. Vaiano Valle e il Parco della Vettabbia; IV. La Cascina Tecchione e l’area delle Cave. Per ognuno di questi casi studio il lavoro propone una tavola illustrativa e una breve relazione che indica le funzioni insediabili al fine di realizzare l’obiettivo della ricomposizione del dualismo città-campagna.

INTEGRAZIONE E WELFARE: OBIETTIVI DI PROGETTO

Giuseppe Fera ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura
il 13 ottobre 2017.*

Il libro di Lucina Caravaggi e Cristina Imbroglini – *Paesaggi socialmente utili. Accoglienza e assistenza come dispositivi di progetto e trasformazione urbana* (Quodlibet, 2016) – è il racconto di una ricerca, qualcosa che recentemente si fa sempre più fatica a incontrare nelle riviste di settore o nelle collane di urbanistica. Così mi accingo a una lettura che so non sarà né veloce, né facile perché il racconto di una ricerca non può essere sbrigativo: necessita di chiarire il quadro concettuale, gli obiettivi, l’impostazione del problema, le fonti e altre cose utili a dimostrarne la scientificità. La restituzione in poche righe di questo racconto, poi, potrebbe perfino essere complicata: ci provo comunque chiedendo anticipatamente venia se a un certo punto non si capirà bene se ciò di cui sto scrivendo è il reale pensiero delle autrici, una mia personale interpretazione o mie autonome considerazioni.

Fin dal titolo si comprende che il libro tratta di uno dei temi chiave per il futuro della nostra società: la possibilità di mantenere

in vita, mediante opportuni processi di revisione, il modello di Stato sociale costruito in Europa nel corso dell'ultimo secolo. Nell'introduzione si evidenziano i riferimenti culturali generali sui quali si fonda la ricerca: si tratta di un'interessante e generale riflessione sul welfare state, sull'evoluzione della sua natura e dei suoi modelli organizzativi dal XIX secolo fino ai giorni nostri, quando emergono criticità tali da rischiare di distruggere quanto realizzato fin qui. Le autrici ne individuano tre fondamentali: l'invecchiamento della popolazione, l'incremento tumultuoso dei flussi migratori (per ragioni economiche o politiche) e le nuove povertà generate dalla crisi economica. La grande e in apparenza insanabile contraddizione a cui ci troviamo di fronte riguarda il fatto che a un incremento della domanda di protezione sociale corrisponde una sempre minore capacità di trovare le risorse necessarie per farvi fronte. Infatti, per effetto dell'allungamento della vita media, un numero sempre crescente di anziani richiede cure mediche e pen-

sioni che devono essere "pagate" – se così si può dire – da una popolazione in età lavorativa che si va riducendo, in un periodo in cui cresce il numero dei disoccupati, dei poveri, degli immigrati bisognosi di aiuto e al tempo stesso, l'indebitamento pubblico ha raggiunto nel nostro Paese livelli prossimi all'insostenibilità. A fronte di tale sconcertante quadro, la strada indicata dalle due autrici è quella di un ridisegno delle attuali politiche di welfare, oggi affidate in larghissima parte allo Stato e alle sue risorse, nella direzione di un *welfare di comunità*, un sistema in cui insieme allo Stato anche le comunità si fanno carico del sostegno ai più deboli, ai più poveri, ai disabili, agli anziani in difficoltà. Quello che Caravaggi e Imbroglini immaginano è un welfare in cui anche gli stessi beneficiari, cioè i soggetti più deboli, contribuiscono con le loro capacità, le loro abilità, il loro impegno all'ideazione ed all'attuazione delle relative politiche.

Nel libro ricorre un'idea particolarmente interessante – soprattutto per chi come me ha affrontato da

anni questo tema riferendolo ai fenomeni sismici ed idrogeologici – che è quella della prevenzione del rischio. Così come il miglior modo di limitare i possibili danni derivanti da futuri terremoti o alluvioni è quello di prevenirli attraverso adeguate politiche del territorio o di messa in sicurezza del patrimonio edilizio, i rischi di natura economica e sociale – restare senza lavoro, ammalarsi, ecc. – possono, secondo le autrici, essere mitigati mediante adeguate azioni di prevenzione. Più ancora che nella difesa del territorio, il tema della prevenzione è entrato e si è ampiamente consolidato nella sfera delle politiche sanitarie – come strumento per impedire l'insorgere di determinate patologie o intervenire quando le stesse possono essere più efficacemente contrastate – diminuendo disagi e sofferenze ma anche riducendo i costi sociali di cure spesso assai costose. Questo concetto della prevenzione viene esteso dalle autrici a tutto il campo dei rischi sociali e all'intero ciclo di vita, o meglio – come si puntualizza nel libro – al "percorso di

vita", sostituendo l'idea di *ciclo biologico* con quello di *percorso attivo*.

Nell'arco del percorso di vita di ognuno di noi si individuano tre tappe fondamentali, infanzia/gioventù, maturità e anzianità/vecchiaia, ognuna delle quali ha specifici rischi che possono modificare negativamente la nostra esistenza: dall'abbandono scolastico all'impossibilità ad accedere alla formazione, dal bullismo alla droga per le giovani generazioni, dalla perdita del lavoro per gli adulti alla salute o alla mancanza di un reddito per adulti e anziani. Joseph Stiglitz scriveva anni fa che il cattivo welfare impedisce di sviluppare il potenziale produttivo e creativo che c'è in ogni individuo. Questa sembra essere la filosofia che ha guidato il lavoro di Caravaggi e Imbroglini che ci invitano a un atteggiamento che non si limiti al semplice obiettivo del risparmio economico ma tenga presente l'obiettivo fondamentale di valorizzare la principale risorsa delle società contemporanee: il *capitale umano*. La prevenzione dei rischi sociali durante le diverse fasi del-

la vita di ogni individuo, le azioni necessarie di protezione quando il rischio non si è potuto evitare, ma soprattutto l'attivo coinvolgimento dei soggetti direttamente interessati, delle loro famiglie, delle comunità territoriali di cui fanno parte devono, secondo le autrici, essere pensate e immaginate come un processo di valorizzazione del capitale umano finalizzato tanto a prevenire il disagio, quanto a valorizzare e promuovere lo sviluppo. Caravaggi e Imbroglini sostengono cioè che quelli che nell'immediato appaiono dei costi, se visti in una prospettiva sociale diversa e di lungo periodo, possono di fatto essere considerati investimenti.

Il filone principale della ricerca è dedicato ai rapporti fra welfare e città/territorio o, in altri termini, al ruolo della dimensione urbana e ambientale all'interno della complessiva idea del "benessere individuale e collettivo". A parte il Rapporto Chadwick – che nel 1830 aveva concentrato la sua attenzione sul valore dei parchi urbani come strumento terapeutico – fra i primi contributi

in questa direzione che io ricordi vi è certamente quello di Engels che, nella sua inchiesta su *La condizione della classe operaia in Inghilterra del 1845*, fornì un quadro straordinario del "malessere" provocato dal degrado ambientale e dalle misere condizioni abitative in cui era costretta a vivere un'ampia parte della popolazione d'oltremare. Da allora i contributi che hanno esplorato l'impatto dell'ambiente urbano (e non solo urbano) sul benessere dei cittadini sono stati numerosi tanto che oggi la sua qualità – in termini di salubrità, sicurezza e confort – è ampiamente considerata, al pari del reddito, quale voce fondamentale per valutare ricchezza e benessere di una comunità, superando perfino il parametro del Pil. Il *community welfare* a cui pensano Caravaggi e Imbroglini non è dunque fatto unicamente di spazi architettonici e urbani concretamente misurabili, ma – come indicato nel titolo – di *paesaggi*. È cioè il prodotto dell'interazione fra spazio e comunità, qualcosa di meno definibile oggettivamente ma che sicuramente

te deriva dall'uso dei luoghi collettivi e dal loro adattamento ai bisogni umani.

È chiaro che le risposte alla sempre più complessa e articolata domanda di welfare non possono che venire da una corretta dialettica fra vertice (Stato, Regioni) e base (comunità locali). Ma se – come fanno le autrici – poniamo al centro del nostro discorso la capacità di elaborare risposte dal basso – il ruolo che possono svolgere le comunità, molteplici e diverse per cultura, capacità organizzative, possibilità economiche – allora appare quasi scontata l'impossibilità di costruire modelli organizzativi in astratto, pre-confezionare risposte puramente teoriche senza un concreto confronto con la realtà. Secondo le autrici è cioè necessario partire dalle soluzioni differenti e articolate che le comunità locali, o i gruppi sociali interni ad esse, stanno già elaborando e mettendo in campo. Apprendere dal territorio è cioè il suggerimento che viene dal libro che analizza – con ricchezza di casi e di documentazione anche fotografica

– cosa si sta facendo in questa direzione a Roma e nel Lazio. Questo partire dalla singolarità delle diverse esperienze concrete non significa rinunciare a una sintesi, sottrarsi alla necessità di indicare una possibile strategia generale. Indica piuttosto un atteggiamento progettuale che, oltre a considerare le criticità ricorrenti, intende fare tesoro delle esperienze, delle risposte diffuse e spesso spontanee messe in atto. È dunque sulla base di questo concreto background che le autrici suggeriscono alcune linee di intervento che le istituzioni pubbliche (Stato, Regioni, Comuni, ecc..) potrebbero assumere e sviluppare per migliorare le loro politiche nel campo del welfare e rendere più efficaci i loro sforzi.

Tra i fari che sembrano aver orientato il lavoro di Caravaggi e Imbroglini c'è quello della ricerca di integrazione sociale, intesa tanto dal punto di vista spaziale quanto da quello temporale. Temporale perché – abbiamo detto prima – secondo le autrici sarebbe possibile migliorare l'attività di prevenzio-

ne – ovvero la riduzione delle vulnerabilità sociali, individuali e collettive – costruendo risposte organiche per tutti i cittadini di una comunità. Spaziale perché la risposta suggerita non va nella direzione di prevedere strutture specialistiche “dedicate” a singole situazioni critiche ma, piuttosto, verso quella di immaginare edifici e spazi pubblici plurifunzionali e più neutrali in grado di sfruttare le potenzialità – anche quelle di chi è in condizioni di disagio – di aiutare gli altri in modo da prevenire situazioni di isolamento e di ghettizzazione. Si tratta, in altri termini, di favorire attraverso il progetto architettonico e urbanistico una maggiore integrazione fra le strutture dedicate all'assistenza e il contesto urbano, garantendo una maggiore e più adeguata apertura verso le comunità che possono svolgere un fondamentale ruolo di sostegno. Da qui l'idea, assolutamente condivisibile, di inserire i temi dell'assistenza, del welfare sociale, all'interno di grandi contenitori collettivi di natura più generale, per esempio di tipo culturale o ricreativo.

Se si parla di integrazione sociale, però, non possiamo fingere di non sapere che la miglior forma è quella che deriva dal lavoro. Il lavoro è ciò che consente a ogni individuo di essere parte e di riconoscersi in una comunità. Di contro, la perdita del lavoro è una delle principali criticità che le politiche sociali devono oggi affrontare, che ha costi altissimi a livello personale (alienazione, depressione, ecc..) e per la società nel suo complesso (cassa integrazione, sussidi di disoccupazione, ecc..). Ecco perché il ricorso a politiche integrate con il mondo del lavoro nel libro è giustamente suggerito e auspicato come un formidabile strumento per combattere questo tipo di disagio, per superare le difficoltà psicologiche e sociali che comporta, per dare un senso all'esperienza che attraversa chi si trova in questa situazione, per legare il più debole al resto della comunità territoriale. Un approccio che, oltre ad assumere una portata innovativa nella creazione di nuovi mestieri, figure professionali o nella riscoperta di vecchi lavori artigianali,

potrebbe rappresentare un primo momento del processo di integrazione del giovane immigrato, promuovere l'auto-recupero e il riuso di spazi e strutture in disuso da dedicare alle attività del welfare comunitario.

Bernardo Secchi in un suo articolo su “Urbanistica” di qualche anno fa (n. 139 del 2009) tracciava, nella maniera profonda e mai banale che gli era propria, un quadro delle questioni che la nostra società deve affrontare per costruire un nuovo welfare. La condizione di grande incertezza che stiamo vivendo gli faceva concludere laconicamente che fosse «per questo, forse, che occorre fare ricerca». Lucina Caravaggi e Cristina Imbroglini hanno preso sul serio questo suggerimento e c'è da augurarsi che altri ricercatori e studiosi seguano il loro esempio.

DALL'EMILIA IL COLPO DI GRAZIA ALL'URBANISTICA

Enzo Scandurra ●

Ironia della sorte (ma non troppo); l'Emilia Romagna, un tempo regione modello per l'urbanistica italiana, si appresta ad approvare una legge regionale (*Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio, n° 4223*), che basandosi sulle parole d'ordine di rigenerazione/riqualificazione nelle città storiche, conclama la definitiva mutazione genetica di questa disciplina. Che da sapere finalizzato a limitare e contenere gli effetti negativi di uno "sviluppatismo", si trasforma in fiancheggiatrice del più bieco sfruttamento del territorio e delle città storiche. L'elemento cardine dello sviluppo del territorio non spetta infatti più al piano regolatore comunale, ma agli accordi operativi derivanti dalla negoziazione fra l'amministrazione comunale e gli operatori privati che presentano al comune un'apposita proposta da approvare in 60 giorni, tempo proibitivo per i comuni.

Altro contenuto inaccettabile della nuova legge urbanistica riguarda il contenimento del consumo del suolo. Ogni comune può prevedere un consumo di suolo pari al 3% del terri-

torio urbanizzato. Quest'espansione – ingiustificata e fin troppo generosa – è destinata a opere d'interesse pubblico e a insediamenti strategici «volti ad aumentare l'attrattività e la competitività del territorio». Ed a conti fatti, tra eccezioni, deroghe e salvataggio di diritti acquisiti, è lecito supporre che il consumo di suolo consentito sarà di gran lunga superiore, fino al doppio o al triplo, del previsto 3% della superficie urbanizzata.

Di questo, della fine dell'urbanistica, ci parla un libriccino collettivo uscito da poco, a cura di Ilaria Agostini, (Edizioni Pendragon, Bologna, pp.110, euro 8) dal titolo: *Consumo di luogo. Neoliberalismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia Romagna*, che raccoglie gli scritti di: Montanari, Salzano, Marsion, Agostini, Losavio, Bonora, Cervellati, Berdini, Foschi, Bevilacqua, Rocchi, Righi, Dignatici, Alleva, Quintavalla, Caserta. Perché la proposta di legge nei fatti prevede un doppio regime urbanistico. Da una parte le iniziative immobiliari di imprese e privati godrebbero di un canale

privilegiato; dall'altro le esigenze di famiglie ed attività economiche restano affidate ai vecchi dispositivi. Una proposta di legge più che inutile, dannosa, che consegnerebbe il territorio agli interessi della speculazione fondiaria e toglierebbe la sovranità ai cittadini, gli unici attori indispensabili della democrazia. C'erano già dei precedenti nei d.d.l. del ministro Lupi, nel 2014, ministro alle infrastrutture del governo Renzi; ora quei tentativi (falliti) di smantellare l'intero impianto urbanistico, che aveva come perno il Piano, e con esso, l'autonomia dei comuni, diventano i contenuti di una proposta di legge di una regione che, nel passato, era un modello di riferimento non solo per l'Italia.

Il libro è intitolato, non a caso, *Consumo di luogo*, perché il d.d.l. oltre a consentire un incremento di consumo di territorio, favorisce i processi in atto che avvelenano le nostre città storiche, dove: turisti, boutique di lusso, pizzerie e kebaberie, paninerie, mini market, invadono portici, strade e piazze; luoghi privilegiati dove si svolge la vita urbana e che rischiano di

diventare spettrali simulacri di città. In sintesi tre sono i pilastri che costituiscono la più micidiale innovazione urbanistica mai pensata: 1) accordi operativi con i privati in variante ai piani urbanistici vigenti; 2) incentivi ai diritti edificatori (mai messi in discussione) definiti dai piani; 3) eliminazione degli standard urbanistici tramite l'invenzione degli standard differenziati. Tre pilastri dell'urbanistica neoliberalista fondativi della subordinazione del pubblico agli interessi privati. Diceva il sindaco La Pira, nel 1955, al convegno di tutti i sindaci del mondo (intitolato: *Per la salvezza delle città di tutto il mondo*): «le città non sono cumuli di pietra, ma affascinanti quanto misteriose abitazioni di uomini...».

Ora queste città non sono nemmeno più cumuli di pietra, ma solo praterie dove è consentito la più sfrenata scorreia degli interessi privati. Come si dice in premessa al libro, il messaggio è questo: non portate il cavallo di legno di questa legge dentro le mura della città. O la città sarà messa a ferro e fuoco.

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 19 ottobre 2017. Il testo è comparso su "Eddyburg" il 13 settembre 2017 con il titolo C'erano una volta i comuni rossi dell'Emilia.

UNO SCATTO DI “COSCIENZA STORICA” PER LE CITTÀ

Maria Antonietta Crippa ●

Quale curiosità o invito ad agire – nel cittadino colto; in studenti di architettura e ingegneria, ma anche di sociologia, economia e altro ancora; in amministratori, politici e professionisti, milanesi ma non solo – può provocare il libro curato da Gianfranco Pertot e Roberta Ramella – *Milano 1946. Alle origini della ricostruzione* (Silvana Editoriale 2016) – che amplia, con approfondimenti di grande interesse, studi e riflessioni, numerose in questi ultimi anni, sulla ricostruzione in Italia dopo la seconda guerra mondiale?

Caratterizzano la stesura dei testi del volume, oltre al loro logico concatenamento, chiarezza, linearità espositiva, analitica documentazione di dati e di posizioni assunte dai protagonisti dei primissimi anni della ricostruzione di Milano, fattori tutti che inducono a recepirlo come uno “strumento per agire”, vale a dire per guardare e interpretare la realtà fisica dell’ambiente nel quale viviamo a partire da un momento di sua esposta debolezza (una città drammaticamente devastata da diffusi bombardamenti), e

assumere quindi *mens* e operatività nell’oggi e nel futuro che ne hanno consapevolezza. Mi pare questo il suo contributo più rilevante, più che la qualità filologica, pur notevole, di registrazione e valutazione di una documentazione finora non nota e molto importante per la comprensione di un momento storico di cui, nonostante i settant’anni di distanza, avvertiamo l’attuale rilevanza. Il legame tra limpidezza di pensiero e filologia di ricostruzione storica non è infatti molto comune negli scritti su temi così specialistici all’apparenza e insieme così connessi a quel bene comune che è la nostra città, con il suo tessuto edilizio e i suoi episodi monumentali, le sue componenti di verde, percorsi, piazze, la sua attualità ricca di storia.

Il fortunato ritrovamento del blocco di più di 3000 schede compilate per ogni isolato con un’analiticità e una precisione di lettura dello stato di fatto sorprendenti, vale a dire della quasi totalità del *Censimento urbanistico 1946* ha sollevato in Pertot e Ramella interrogativi che strutturano il volume a partire dalla

loro formazione scientifica. Nella mia percezione, questi interrogativi sono sostanzialmente due: quale peso effettivo ebbe questo Censimento sul PRG di Milano, approvato nel 1948, e in che termini esso fu, per chi lo utilizzò, termine di riferimento o specchio della realtà fisica e sociale sulla quale agire progettualmente? Con quale grado di conoscenza e consapevolezza dei problemi di tutela operarono i professionisti coinvolti (davvero molti tra i protagonisti di maggior rilievo di Milano), cioè con quale «concezione della storia e delle modalità con cui questa si rende conoscibile per mezzo delle testimonianze materiali»?

Il volume mi appare strutturato per rispondere a queste due domande in modo da far emergere l’interessante contrasto, di allora, tra la necessità di una ricostruzione non rimandabile e implicante ideazione e programmazione capaci di costituire basi il più possibile ottimali per il futuro prossimo da una parte e, dall’altra una mentalità incapace di misurarsi con le peculiari qualità del patrimonio urbano nella sua

globalità, mentalità che accomunava tutti i professionisti e gli amministratori, dai più tradizionali e tradizionalisti ai moderni. Quattro saggi del volume – quello di Ramella, che legge con acribia il Censimento; la testimonianza di Alessandro Tutino, a quel tempo ancora studente, compilatore, ultimo ancora tra noi, con il giovane architetto Franco Albini delle schede dello stesso per una zona della città; i due scritti di Pertot – *Lo sguardo sulla città* e *Censimento/Giacimento* – mi sembrano il perno informativo e critico di tutta la proposta, che si avvale da una parte del chiaro e pacato contributo di Renzo Riboldazzi sulla cultura urbanistica che portò alla definizione del PRG Venanzi del 1948, dall’altra della presentazione, in rielaborazione digitale a cura di Ludovica Barassi, di 121 tavole a scala 1:5000 tratte dalle schede del Censimento, disponibili dunque oggi ad una lettura, che può risultare molto proficua, dello stato di fatto di allora.

Questo Censimento, «documento eccezionale per quanto venato di ele-

menti soggettivi», venne elaborato con serietà in tre mesi circa, anche se probabilmente più come faticosa incombenza che come occasione di maturazione personale, da gran parte dei giovani architetti milanesi, molti dei quali oggi tra i più noti, scrive Ramella. Fu allora colossale operazione ed è oggi giacimento culturale dal quale si potranno estrarre censimenti ulteriori, in quanto «restituzione istantanea della anatomia e della fisiologia della Milano del 1946» scrive Pertot, mentre per Tutino essa fu «pazzesca» profusione di positiva energia sotto il segno della libertà ritrovata dopo vent'anni di fascismo. Rimando ovviamente ai saggi citati per una conoscenza precisa delle schede e del loro utilizzo nella compilazione del PRG del 1948. Ramella e Pertot identificano, da due punti di vista diversi ma convergenti, le ragioni del fallimento del PRG Venanzi, nonostante le potenzialità offerte dal Censimento. Per la prima, amministratori e progettisti di allora, privi di una maturità culturale in grado di considerare il costruito esistente risorsa im-

prescindibile, sancirono di fatto l'impotenza dell'urbanistica moderna milanese a delineare scelte pubbliche ben definite, come presto evidenziò Piero Bottoni. Per il secondo fallirono sia il PRG che gli organi di tutela. A Pertot, infatti, «pare che un'intera generazione cittadina (con poche eccezioni), posta di fronte alla novità dei problemi e a tematiche di inusitata dimensione e urgenza, si sia trovata a misurarsi con la propria inadeguatezza culturale e con le carenze degli strumenti, di più o meno recente fattura, che aveva a disposizione e che si costruì. E che ne sia uscita sconfitta».

Ovvio è, mi sembra, chiedersi se il giudizio così duro e lucido dei curatori del volume valga sostanzialmente come segnalazione realistica e insieme «pessimistica» di un'occasione perduta da tutti, politici, amministratori e progettisti, sia che fossero protagonisti di opzioni tradizionali oppure, all'opposto, moderne. Altrettanto spontanea è la domanda se la lettura da loro proposta contenga i termini per l'attivazione di una revisione storica, se anzi di fatto già non lo sia.

La loro indagine contiene, almeno per me, uno stimolo ancora più importante. Certamente ambedue offrono termini molto concreti di un dibattito di piena attualità, nella profonda crisi dell'urbanistica e nella non minore sofferenza sul fronte della tutela. Impongono un metodo di severa aderenza ai dati fisici di fatto nella loro globalità, dalle componenti geomorfologiche a quelle estetiche, anche a fronte di attuali trasformazioni di equilibri a scala mondiale, che stanno rendendo instabili modi e significati della vita collettiva e dei luoghi della sua sicurezza. Possono incidere sui problemi aperti dalla ricerca, altrimenti destinata ad essere riduttivamente solo tecnologica, di architetture per la sostenibilità, di quella ecologica e persino della rigenerazione urbana. Spingono a riflettere sui termini del rapporto, con la materiale realtà del costruito e della vita sociale che in esso si svolge, che gli strumenti disciplinari a nostra disposizione oggi consentono, o che noi consentiamo loro di attivare, in ragione di mentalità e cultura da noi coltivate. Intendo

dire che l'obiettivo di un'indagine storico critica di questo tipo non può essere ridotta solo a premessa utile alla revisione della storia scritta finora; revisione che può aver luogo e che è anzi auspicabile che avvenga in una più concreta e documentata adesione ai fatti materiali e alle loro ragioni. Essa stimola oggi, se ascoltata in modo adeguato e problematizzata, anche, anzi soprattutto, uno scatto di «coscienza storica», in amministratori, politici, professionisti, docenti e allievi del Politecnico e delle altre università milanesi, dal momento che, per usare una formula di Gadamer che mi è cara, la coscienza storica non è, non può essere oggi «un progetto libero. È indispensabile che la coscienza storica si renda conto dei propri secolari pregiudizi e delle proprie attuali anticipazioni» (cfr. *Il problema della coscienza storica*).

Sapremo guardare al costruito come risorsa? Sapremo trovare, entro il contesto di riflessioni puntualmente verificate sulla realtà globale dell'architettura materiale che ereditiamo, un percorso di coesi-

stenza, tra tutela, modifica e innovazione, che renda giustizia alle esigenze sociali nelle loro caratterizzazioni politiche plurime e al bene comune del contesto abitato? Sapremo far maturare una coscienza storica che non «progetta in libertà» i tratti del passato cui apparteniamo, ma li riconosce e vi si attiene, accogliendo volentieri vincoli e freni capaci di bloccare interessi individuali conflittuali con quelli del patrimonio costruito di cui siamo o dovremmo essere custodi?

LA CITTÀ È PROGRESSISTA, IL SUBURBIO NO

Fabrizio Bottini ●

A volte scorrendo certe ricostruzioni dell'azione sottesa alla vicenda decisionale autostradale così come proposta da *Anatomia di una grande opera. La vera storia della Brebemi* – di Roberto Cuda, Damiano Di Simine e Andrea Di Stefano (Edizioni Ambiente, 2015) – non possono non tornare in mente analoghi, in realtà quasi identici, passaggi di un altro, antico e classicissimo dell'urbanistica italiana, per quanto assai poco *mainstream*. Si tratta del libriccino in cui Giovanni Astengo mezzo secolo fa raccontava se stesso nei panni di un *Urbanista sotto accusa a Gubbio* (Arti Grafiche Rosada, 1968) riflettendo amaramente sui perversi incroci fra una impossibile neutralità disciplinare e la pur rivendicata sovrapposizione tra urbanistica e politica che l'avevano trascinato, suo malgrado, in un pasticciato scontro di interessi locali. Lo studioso sistematico e accademico, portatore di un'idea di città e territorio “normalizzati” – grazie a una pilotata convergenza degli interessi particolari, all'uso sapiente dell'analisi scientifica e della pur non

rinnegata discrezionalità politica – se da un lato metteva in piazza come sfogo personale tutti i sordidi indicibili intrecci di un'idea di sviluppo a favore di pochi, dall'altro ribadiva senza alcun dubbio il potenziale *ricompositivo* della propria appartenenza disciplinare.

La questione oggi, di fronte all'altrettanto puntigliosa e impietosa ricostruzione del saggio centrale sulla Bre.Be.Mi. firmato da Roberto Cuda – che in realtà è il “vero” autore di questo libro, essendo gli altri due contributi il primo una sorta di ampia introduzione-legittimazione e il secondo una breve nota aggiuntiva su temi ambientali appena sfiorati dall'analisi finanziaria – si ripropone in termini del tutto analoghi, anche se forse meno coinvolgenti: esiste un potenziale *ricompositivo* in questo genere di prospettiva, vuoi per la lettura critica, vuoi per la “sostenibilità” o meno della grande opera di trasformazione territoriale? Oltre le forzature, le eventuali distorsioni dei meccanismi decisionali e tecnico-amministrativi, ciò che forse più salta agli occhi è l'apparente assen-

za del territorio da questo manifestarsi della “visione politica”, di una idea spuntata nel corso di una cena elegante, discussa a quattro occhi in qualche salottino riservato, magari approfondita in uno scambio di battute e foglietti in margine a qualche convegno. Ne emergerebbe – e da qui quel parallelismo col memorabile sfogo pubblico di Giovanni Astengo – proprio quel trionfo dell'interesse particolare a cui tutto e tutti si devono piegare, costi quel che costi, anche e soprattutto alle casse pubbliche.

Non sta certo all'incompetenza di chi scrive, stabilire e verificare la correttezza scientifica dell'analisi di questa precisa e impietosa *Anatomia di una grande opera*. Del resto ci ha già pensato Marco Ponti su queste stesse pagine, da un lato a validarne criticamente il metodo ma dall'altro a metterne in dubbio la comprensività: è vero, innegabile – osserva Ponti – che il doppione autostradale padano tra l'area metropolitana milanese e quella bresciana è stato realizzato «con costi economici assai superiori a quelli previsti

inizialmente» e pur tuttavia – afferma – «gli aspetti finanziari, seppur importanti, non sono certo gli unici da prendere in considerazione per valutare nel suo insieme l'economicità di un'opera utile per la collettività». Ecco, pur senza di nuovo prendere parte alcuna nella indiretta discussione sui costi-benefici tra Ponti e Cuda, pare di poter sposare la tesi di metodo del primo, quando sottolinea che criticare i mezzi può anche andare benissimo, ma forse dare anche un'occhiata ai fini aiuterebbe a chiarire di che cosa si sta parlando. Cosa vuol dire, insomma, “benefici” per la collettività, secondo l'interpretazione tutta politica e discrezionale dei decisori che tante forzature hanno imposto alla realizzazione, comunque, di quest'opera apparentemente “inutile”? A cosa e a chi serve, quel nastro d'asfalto al momento assai poco frequentato, tra un punto imprecisato nei campi a sud di Brescia e un altro alla periferia di Melzo, relativamente lontano da *downtown* Milano?

Per provare a rispondere, partiamo dalla definizione che utilizza lo stesso

Roberto Cuda nel titolo di un paragrafo: “Cricca autostradale”, a definire appunto il conglomerato di interessi, più o meno legittimi e leciti, che spingono per la realizzazione ad ogni costo dell’opera. Forse a insaputa dello stesso Autore, si tratta della traduzione letterale del termine *Road Gang*, usato storicamente dai critici nordamericani per raccogliere l’incredibile coacervo di attori piccoli e grandi che, dal periodo tra le due guerre mondiali in poi, trasformeranno l’auspicio antiurbano di Henry Ford – rilanciato da Frank Lloyd Wright nei suoi schizzi di *Broadacre* – in un vero e proprio inarrestabile modello di sviluppo, economico e socio-territoriale. Perché, in principio, ci sono soltanto la nuova tecnologia dell’automobile – decantata da Daniel H. Burnham già alla *Town Planning Conference* londinese del 1910, in quanto molto meno inquinante dei cavalli – e una generica idea di decentramento pianificato a cavallo fra le culture della città giardino e quelle della convenienza industriale. Ma poi, all’alba dell’ultimo conflitto mondiale, arriva la profe-

zia in grado di avverarsi: *Futurama*, il film di animazione proiettato alla Fiera Mondiale di New York nel 1939 nel padiglione omonimo allestito dalla General Motors. Pellicola breve ma intensa, dove la sceneggiatura e le immagini efficacemente montate dal designer Norman Bel Geddes, di fatto anticipano quanto accadrà a partire dal dopoguerra quando ovunque nel mondo agirà concretamente la *Road Gang*, cricca autostradale di gigantesche dimensioni e respiro che, già allora, pregustava quel mondo di nuova frontiera mobile dell’espansione urbana e dei consumi di massa. Dove tutto si tiene ruotando attorno all’auto privata e alla sua infrastruttura dedicata a molte corsie, inventata negli anni ’20 a Milano ma che solo negli Usa riuscirà a transustanziarsi da pista veloce in stile futurista a vero e proprio canale per lo sviluppo economico, sociale, territoriale.

Eppure manca ancora qualcosa. Manca l’elemento di crisi del sistema, costituito dalla sua sostanziale artificiosità, che viene intravisto quasi subito, all’alba del suo pieno dispiegar-

si, da parecchi critici. Per esempio, dal romanziere Richard Yates quando nel suo *Revolutionary Road*, ambientato negli anni ’50, individua proprio nel passaggio dall’ambiente urbano, in cui si è formata la coppia dei suoi protagonisti, a quello suburbano, dove si trasferisce per seguire la carriera di lui relegando lei al classico ruolo di madre casalinga, un elemento di rottura e tragica normalizzazione. O, ancora, quando il sociologo William H. Whyte, nelle ricerche sul campo che confluiranno nel suo *L’uomo dell’organizzazione* (1956, edizione italiana curata dal giovane olivettiano Luciano Gallino), trova nel suburbio il nucleo di un nuovo autoritarismo aziendale che riduce anche i quadri superiori e le loro famiglie a pedine di un gioco molto più grande di loro e incontrollabile. Insomma quel mondo di villette modello ranch a mutuo agevolato, nuovi svincoli autostradali, centri commerciali e *barbecue* coi colleghi del sabato sera, pare più il sogno di chi lucra sul consumismo coatto che la versione automobilistica e di massa

dei sobborghi giardino di Howard e Unwin seconda maniera. Soprattutto, un mondo molto orientato in senso conservatore, quando non decisamente di destra, coi suoi tempi, modi, ruoli anche di genere fissati per l’eternità. Non è certo un caso che, là dove il modello suburbano automobilistico è nato – e si è nei decenni imposto come “casa” e senso della vita per generazione dopo generazione di abitanti – esista una copiosa letteratura sociologica e politologica sul tema: «La città è tendenzialmente progressista, il suburbio conservatore», il tutto confermato da lettura dei flussi elettorali, delle propensioni di mercato, dei comportamenti, reati, stili di vita.

Ma proviamo a ricongiungere questa apparentemente lunga divagazione al nostro tema di partenza, che era ed è la pertinace volontà, apparentemente contro ogni logica, dei promotori della Bre.Be.Mi. di portare a termine l’opera e di inserirla, insieme ad altre trasformazioni analoghe, in progetto o no – si pensi all’idea del Grande Raccordo Anulare Lombardo

attorno a Milano –, dentro una grande rete che di fatto funziona da sistema sanguigno, ad alimentare il cosiddetto “sviluppo del territorio”, ovvero l’urbanizzazione dispersa delle aree di pianura e pedemontane. Basta dare un’occhiata a quanto materialmente cresciuto nel corridoio insediativo delineato dalla nuova autostrada per cogliere questa idea di infrastruttura: un alimentatore che spinge la riproduzione di sistemi socioeconomici locali, quasi spontaneamente orientati in senso conservatore. Una specie di dorsale asfaltata a sostegno di collegi elettorali delle forze politico-sociali che si ritengono egemoni, ed egemoni in eterno, nell’area padana. Si è così disposti a qualunque “sacrificio”, ivi compreso quello della faccenda e del buon senso, per un obiettivo del genere e anche alle infinite distorsioni e forzature tanto ben documentate e descritte nei dettagli dalla *Anatomia di una grande opera*. Che però non pare cogliere appieno, nelle proprie tesi di fondo, quel discrimine fondamentale tra mezzi e fini. Fini che non sono certo la

mobilità fra il confine col Veneto e il principale nodo urbano della macroregione e, forse, neppure l’enorme valore aggiunto immobiliare indotto dall’autostrada e dalle sue disseminazioni suburbane. Ma che invece iniziano ad apparire chiari, politicamente parlando, nella clonazione della famiglia ideale, dentro la sua non-città ideale. Che voterà sempre dalla parte giusta.

Certo, tutto ciò pare un po’ fantasioso, da fantascienza paranoica, ma se ci pensiamo un istante appare invece perfettamente logico. Anzi ci accorgiamo che sta già accadendo.

LO SPAZIO URBANO TRA CREATIVITÀ E CONOSCENZA

Domenico Patassini ●

Il libro curato da Augusto Cusinato e Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos – *Knowledge-creating Milieus in Europe. Firms, Cities, Territories* (Springer-Verlag, 2016) – si colloca in una zona poco esplorata degli studi sui *milieu* urbani e solleva interessanti questioni epistemologiche, metodologiche e normative. Il testo è di per sé una metafora dell'argomento che tratta: mette in tensione prospettive diverse e coglie nei casi-studio l'opportunità di aggiustare la specifica classificazione, adattandola ai contesti. La classificazione delle attività generatrici di conoscenza e innovazione (in questa accezione creative) si basa su un modello logico-formale che merita una discussione a parte. Interessanti sono le implicazioni normative e di *policy* che accompagnano l'emergere di nuove pratiche.

Doppio percorso

Il testo propone un doppio percorso di avvicinamento al concetto di *milieu* come generatore di conoscenza. Nel primo percorso (*A Theoretical Framework*) si evidenzia il potenziale dell'ap-

proccio ermeneutico (e di approcci contigui) all'economia della conoscenza, sottolineando i limiti del modello cognitivo. L'approccio ermeneutico all'economia della conoscenza si contrappone pragmaticamente a quello cognitivo, nato in era industriale, ma resistente e ancora in grado di condizionare le strategie di automazione e di sviluppo della intelligenza artificiale. Molti test operativi, e non soltanto logico-formali, sulla plausibilità di queste strategie evidenziano limiti negli schemi cognitivi, in particolare sui nessi fra conoscenza, creatività e innovazione. I nessi si possono presentare a micro-scala, all'interno di singoli processi, ma anche a scale maggiori determinando *milieu* a forte contenuto reticolare. Se a micro-scala il nesso si risolve in pratiche finalizzate e chiuse (sperimentali e orientate al risultato), a scala maggiore possono attivare processi esplorativi, sfruttare gradi di libertà e offrire possibilità di ri-contestualizzazione in plausibili schemi cognitivi.

Il testo propone e testa empiricamente un modello interpretativo delle relazioni

fra impresa, città e territorio e definisce a livello normativo sintetiche linee di *policy*. Il ritardo dell'economia *mainstream* emerge rispetto a quanto è da tempo acquisito nel dibattito filosofico, letterario, sociologico, organizzativo e artistico; ritardo causato dall'inerzia del positivismo-logico nella definizione della nozione di conoscenza. L'inerzia sembra dovuta all'infondata separazione fra esplorazione (configurazione) e *test*, fra creazione e innovazione, separazione che impedisce di cogliere l'essenza della creatività e, quindi, di apprezzarla e, nei limiti del possibile, gestirla. Com'è noto, la creatività tende a divergere rispetto alla logica astratta dei modelli cognitivi per diverse ragioni: è sensibile alle relazioni e ai contesti, genera idee in modo sinaptico (associativo o disgiuntivo), è flessibile nei principi che adotta, si presenta indifferentemente in modo analitico o valutativo in persone dotate di diverso talento, si misura in modo non univoco con le forme di apprendimento sistematico. Queste ragioni (ma ve ne possono essere molte altre) influiscono sul-

le motivazioni favorendo o ostacolando il manifestarsi della creatività e delle sue capacità risolutive. La creatività, intesa come illuminazione (*insight*), è relativamente indipendente dall'apprendimento, da ciò che si è già appreso, in quanto implica una riorganizzazione del campo percettivo e cognitivo. Questa riorganizzazione può avvenire in modo più o meno consapevole, più o meno intenzionale: tanto è difficile riconoscere eventuali fasi preparatorie all'*insight*, quanto agevole definire percorsi creativi immediatamente dopo¹. Secondo i curatori, il ritardo dell'approccio *mainstream* contraddice il vissuto nell'interazione sociale, nella città contemporanea e nelle organizzazioni d'impresa, ma potrebbe, in assenza di recupero, indebolire la stessa "disciplina" economica nel dominio delle scienze sociali. Ad un suo possibile riscatto non sembra abbia contribuito l'approccio "evolutivo", a cui va comunque riconosciuto il merito di aver sottratto gli individui dall'anonimato, mappandone traiettorie e percorsi, pur senza riuscire a spie-

garne le modalità. È questo *black box* che l'approccio ermeneutico cerca di aprire, riconoscendo il cambiamento (l'innovazione) non come "naturale processo di selezione fra opzioni" ma come "apprendimento" di agenti intelligenti.

Nel secondo percorso ("Case Studies") si propongono, a sostegno dell'ipotesi generale, alcune evidenze empiriche del concetto di *milieu*, con classificazioni spaziali di attività di servizio alla conoscenza in città e aree metropolitane europee (Venezia, Monaco di Baviera, Parigi e sistema urbano francese, Milano, Poznań e Pécs). Il doppio percorso evidenzia uno scarto fra spinta ermeneutica e sua irriducibilità statistica, fra il modo in cui si vive l'innovazione e la sua rappresentazione, spingendo il lettore a chiedersi se il *milieu* sia qualcosa di visibile, se esista davvero, o se sia una sorta di "forza interiore", potenza, possibilità creata in modo non necessariamente intenzionale dall'interazione sociale. Le "approssimazioni" statistiche proposte dai curatori sembrano confermare la seconda ipotesi,

un'ipotesi che, ancora in nuce, è stata testata quasi sessant'anni fa in studi di psicologia comportamentale e di *management* industriale. Sulla base di test psicologici effettuati alla fine degli anni '60, Edward Deci², allora ricercatore alla Carnegie Mellon University, diceva che l'innovazione non si può comprare; non solo, ma che fare qualcosa solo per il piacere di realizzarla può portare a risultati inattesi e sorprendenti. Douglas M Mc Gregor, uno dei più noti studiosi di *management* del XX secolo³, al quesito «Cosa dobbiamo fare per motivare i dipendenti?» rispondeva «Nulla, lasciateli fare». L'idea della "motivazione intrinseca"⁴ si basa su considerazioni abbastanza semplici, ma solo apparentemente scontate. Gli esseri umani avrebbero una innata forza a ricercare l'autonomia, a sfidare le proprie capacità e a rafforzarle, a esplorare nuove opportunità e ad apprendere. Il vero problema sarebbe la creazione di contesti in cui queste attitudini possano liberamente esprimersi: dei *milieu* per antonomasia. Queste attitudini non possono essere

considerate come "reazioni" a incentivi e alla conoscenza, in quanto plasmate da una "forza" interiore (una "potenza" si direbbe) che spinge alla prova e all'errore. Ma se non appartengono a logiche di causalità lineare, se non sono "reazioni" individuali o collettive, quando, come e dove si possono riconoscere? Che configurazioni assumono? Prevale una componente spaziale (areale) o *foot-loose* (reticolare)? La prima parte del testo riconosce l'"autonomia generatrice" di questa forza evidenziando come possa essere "favorita" con l'ermeneutica, con una particolare forma di dialogo sociale che alla causalità lineare tipica dei modelli cognitivi sostituisce forme di causalità mutua. La seconda parte del testo cerca di evidenziare se questo processo generi risultati riconoscibili identificando *cluster*⁵ di attività di servizio alla conoscenza con profilo variabile a seconda dei contesti. Il *test*, per come è impostato e per la sua "ampiezza", si limita agli "stati" lasciando sullo sfondo i processi che li generano. Riferimenti interessanti sono i caratteri

fisico-funzionali e di *policy* utilizzabili come *proxy* di condizioni e opportunità. Le attività sono classificate (con qualche problema comparativo) sulla base di gradienti di conoscenza e ci si chiede se vi siano ricorrenze nella relazione dei profili dei *cluster* con condizioni e opportunità generali. Ci si chiede, cioè, se in termini formali siano riconoscibili funzioni di appartenenza. La risposta fornita dagli esercizi empirici è parziale e differenziata, e serve un certo sforzo interpretativo per riconoscere al *milieu* specifiche capacità di generare conoscenza: come una lingua che si forma ed evolve a livello collettivo e impone le sue regole a chi parla, legge o scrive. La risposta è parziale anche perché non motiva come la solitudine dello "space of the middle" di Gilles Deleuze e Félix Guattari possa sostituire l'interpretazione elusiva che del *milieu* danno le scienze regionali o che forniva il seminale lavoro di Émile Durkheim quando riconosceva le morfologie sociali come relazione fra volume, densità e spazio.

Testo come metafora

Il testo cerca di assumere un impianto ermeneutico e va riconosciuto ai curatori questo sforzo di coerenza che ne avvalorava i contenuti⁶. L'approccio ermeneutico viene infatti osservato da una "posizione terza" a livello epistemologico, euristico, metodologico e normativo. Nel primo i curatori relativizzano la loro prospettiva, consapevoli che la realtà viene vista attraverso le loro lenti. Nel secondo verificano la consistenza interna, il potere esplicativo delle teorie nello spiegare la realtà: termini come atmosfera, *milieu*, *landscape*/*paysage* diventano strumenti concettuali utili. Nel terzo identificano procedure utili a valutare l'affidabilità delle teorie e nell'ultimo si chiedono quanto queste possano essere applicate a livello di *policy*. Questa "posizione terza" viene assunta in modo peculiare da ciascun autore (soprattutto nella prima parte e in modo più problematico nella seconda) nello sforzo di tenere insieme i quattro livelli rispondendo a necessità espositive. Emerge così una interpretazione articolata del rapporto fra

spazio, conoscenza e creatività che stimola riflessioni generali (sul testo nel suo complesso) e specifiche (sui singoli contributi). Fra le due riflessioni, generali e specifiche, affiorano alcune tensioni che la recensione cerca di cogliere e interpretare.

Danza di prospettive: contributi della prima parte

L'orizzonte teorico affiora nella ampia introduzione dei curatori e nei sei contributi che dovrebbero aiutare a riconoscere i molteplici ruoli della conoscenza nella generazione dei *milieu*: sulla conoscenza scientifica (Paolo Garbolino), su creatività ed economia secondo un approccio filosofico-musicale (Daniele Goldoni), sul nesso conoscenza-spazio (Giorgio De Michelis), sul ruolo di Ict (Carla Simone), su "atmosfera" e nuovi spazi di conoscenza (Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos) e sull'approccio ermeneutico all'economia della conoscenza (Augusto Cusinato). Ai sette casi-studio seguono due conclusioni, una di Roberto Camagni e l'altra dei curatori. L'indice registra una conclusione,

anche se il contributo di Camagni sembra fare da contraltare, “spruzzando” un po’ d’ermeneutica sull’evoluto approccio ai *milieu* da parte delle “stanche” scienze regionali. Il suo stile nulla toglie (né aggiunge) al testo, ma per i contenuti avrebbe, forse, dialogato meglio con il Cusinato introduttivo.

L’approccio ermeneutico all’economia della conoscenza, introdotto da Augusto Cusinato, viene collocato rispetto ad un argomento saliente nel dibattito epistemologico: la separazione fra esplorazione e validazione, fra scoperta di una ipotetica legge, o regolarità, e suo *test*. Come rileva Paolo Garbolino (*The New Understanding of Scientific Knowledge*), nelle esperienze del positivismo logico, o neo-positiviste, soltanto validazione e *test* assumono rilevanza scientifica. Ad esempio, nella logica matematica un modello è una struttura che riconosce verità alle affermazioni di una teoria, dove la teoria è definita da un insieme di affermazioni espresse in linguaggio formale. L’esplorazione viene relegata ad uno stadio pre-scientifi-

co, del tutto o quasi privo di interesse, quando non viene costretta al destino della validazione. Questa distinzione fra esplorazione e validazione è rilevante ai fini della teoria della innovazione, perchè aiuta a riconoscere l’innovazione (epistemo)logicamente distinta dall’ideazione. La distinzione è alla base del modello lineare R&D. Garbolino cita una interessante definizione che Andrew Pickering dà di esperimento: «an experiment is a dialectic of resistance and accommodation between the experimental apparatus and its running, the theory of the apparatus and the theory of the phenomenon under study: a successful experiment realizes a mutual agreement between all these factors» (p. 7). L’esperimento è dunque un conflitto a volte (non sempre) risolvibile. Secondo questa logica dicotomica (di separazione fra esplorazione e validazione, fra ideazione e innovazione), se il testo che sto recensendo fosse un esperimento di successo, dovrebbe offrirmi un repertorio (anche per tipi o classi generali) di dispositivi di conversione

dell’ideazione in innovazione. In questi tipi o classi si potrebbe verificare se esista una coerenza fra disegno del modello sperimentale e suo impiego, fra teoria del modello interpretativo e teoria del fenomeno allo studio. L’esito in questa prospettiva mi sembra incerto e l’incertezza tende ad aumentare se si supera la dicotomia e le sue implicazioni paradigmatiche.

Garbolino documenta il processo “storico” che ha consentito il superamento di questa dicotomia: dalla nuova filosofia della scienza⁷ alla distinzione fra conoscenza tacita ed esplicita di Michael Polanyi fino alle *knowledge creating company* di Ikujiro Nonaka (p. 11)⁸. Si tratta di un superamento importante, necessario, ma comunque non sufficiente all’attivazione di un approccio ermeneutico. È necessario perchè dà dignità alla esplorazione, all’interpretazione e alla ideazione, ma non è sufficiente se non riesce ad adottare un concetto “meno esibito” di creatività e se non si confronta nel dialogo eco-tecnologico imposto dalla Rete (“field of ambivalence” ci ricorda

Daniele Goldoni, ma anche Maurizio Ferraris con le sue ARMI, altrove). Sembrano due estremi troppo distanti per garantire condizioni di sufficienza. Eppure... Una “intelligenza meno esibita” e “riposta nel sottotraccia delle emozioni” può essere un vissuto che non rinuncia comunque al ragionamento, alla logica, che non fugge davanti all’insolito, al favolistico, alla imprevedibilità⁹. D’altro canto, alla dimensione eco-tecnologica non si sfugge (o si crede ingenuamente di sfuggire), perchè non solo rafforza il potenziale di relazione, modificandone significati e valori, proponendo nuove relazioni fra diritti e libertà, ma impone anche nodi di relazione diversi dagli agenti umani (*actants*)¹⁰. Un’alternativa è tagliare i ponti (*unplugging*) e adottare forme anacoretiche o forme “critiche” di neo-isolazionismo o neo-luddismo.

Nel suo contributo, Daniele Goldoni sviluppa una critica ermeneutica alla nozione di creatività (oggi ridotta ad estetizzazione dell’economia) e ai suoi contraddittori effetti: fra tutti, la mutevole accessibilità, i diversi esiti sociali, una va-

rietà impressionante di tratti cognitivi. Da musicista e docente di estetica, egli segue un approccio “privilegiato”, filosofico-musicale appunto, per evidenziare come la creatività possa nascere dal gioco ermeneutico nell’interazione sociale. In questo gioco egli ritiene possano maturare i germi della creatività e si delinea il suo possibile contributo alla innovazione. Goldoni ipotizza vi siano linee di forza convergenti o conflittuali (*inter and trans-medial*) che formano territori spazio-temporali in cui individui, gruppi e comunità scoprono (o credono di scoprire) le loro possibilità, le loro capacità e, forse, le loro intenzioni. L’esperienza musicale in una stanza può creare situazioni diverse: qui le condizioni spaziali e d’uso dello spazio (*milieu*) non possono essere disgiunte dalle *performance* o dai risultati. È un tipico esempio in cui lo stesso spazio metrico si può trasformare in diversi luoghi e il modello musicale si presenta simile ad un *milieu* creativo. A territori spazio-temporali diversi, perchè alienanti, ma con evidenti analogie erano giunti anche Karl Marx di-

scutendo sul feticismo delle merci e Guy-Ernest Debord con la città dello spettacolo: straordinari *milieu* dell’inganno e, se vogliamo, della critica. E qui la creatività può assumere connotati altri: può essere *mimesis*, *inventio*, *meta-phorà* (trasferimento di significato, sforzo o tensione per portare oltre, per andare oltre); un nuovo modo di agire e di pensare, non necessariamente innovativo o profittevole. Anche utopia. Nella creatività può essere del tutto assente l’utilità, a meno di non intendere l’utilità come contributo dei mezzi di comunicazione e di produzione; oppure, come piacere di fare e conoscere, come spinta o desiderio, come energia pura, individuale e collettiva. Ma la creatività non sembra indipendente dalle capacità e dai funzionamenti. Lo stesso Goldoni riconosce il «creativo come post proletario in una atmosfera euforica» (p. 38), mentre Amartya Sen, attento alle disegualità: «poverissimo mi *ingegno* a sopravvivere».

I contributi successivi della prima parte sviluppano da diverse prospettive la nozione di spazio come

componente (fisica e virtuale) co-essenziale alla conoscenza.

Giorgio De Michelis sottolinea la plasticità e la flessibilità dello spazio, potremmo dire la sua deformabilità nelle interazioni sociali contigue o a distanza. Le deformazioni si susseguono, a volte quasi inavvertite. In queste “increspature” si possono riconoscere le capacità generative dei *milieu*. Ma, essendo generalmente limitato il contenuto intenzionale delle interazioni sociali, non è agevole agire sulle capacità generative. A meno di azioni forti e concluse, in certa misura autoreferenziali, o di eventi particolari, la stessa trasformazione di uno spazio (*space*) in luogo (*place*) non è così lineare e prevedibile. E ciò non sembra dovuto alle complessità reticolari introdotte da Ict, dalla creazione di canali di comunicazione per interazione a distanza, per *tag* di persone e documenti, o per la creazione di spazi virtuali di accesso, come sottolineato da Carla Simone nel contributo successivo. Per De Michelis ogni azione è interazione in una esperienza specifica dove i soggetti

scambiano conoscenza acquisita (tacitamente o in modo esplicito), condizionando nuove interazioni. La conoscenza è situata nel tempo, nello spazio e nell'esperienza e la sua distribuzione non può essere considerata un problema di razionalità. “Essere” è “essere con”, ma il problema è che noi e le nostre protesi tecnologiche siamo al contempo soggetti e oggetti dell'interazione, ne siamo condizionati, e ciò viene accentuato da quel *clinamen* (Nancy dell'Inoperative Community) che ci spinge l'uno verso l'altro: una inclinazione che «fa comunità», dice De Michelis. Direi: una inclinazione che facilita l'interazione, ma che non la rende per questo del tutto intenzionale e descrivibile. Una significativa declinazione di “pubblico” sta proprio qui: in quel collante non intenzionale che connota l'interazione sociale. Il riferimento al linguaggio diventa così problematico. Con Wittgenstein, l'interazione umana può essere considerata come “gioco linguistico” con logica propria. Nella “teoria raffigurativa” del Wittgenstein del *Tractatus* il linguaggio viene isola-

to dalle circostanze sociali di impiego, passando dalle convenzioni alle regole che conferiscono alle parole il loro significato. Qui, il triplo intreccio di fatto, convenzione e valore esplicita le connessioni con la “filosofia del linguaggio comune”. Sen ricorda il “gesto napoletano di fregarsi il mento” (citato da Piero Sraffa) per spiegare come per capire il significato di una affermazione non basti osservarne la forma logica, come sosteneva Wittgenstein¹¹. Logica ed allusioni paralogiche che consentono al gioco linguistico di creare spazi e di appropriarsene, di non considerare lo spazio come un supporto dato, indipendente, lì fuori. È impossibile sottrarsi a un discorso spaziale proprio perchè il gioco linguistico lo crea.

De Michelis, contrariamente a Goldoni, sembra dare più fiducia al linguaggio: ne dilata, infatti, il dominio e le forme. Goldoni concludeva il suo discorso dicendo «the real issue about “hermeneutics” is a certain overestimation of language». È come se un certo rischio ermeneutico dipendesse da una for-

ma di abuso linguistico o, viceversa, che l'eccesso linguistico influenzasse negativamente l'ermeneutica. Ma abusi ed eccessi sono oscillazioni contingenti, ridondanze che non reggono alle istanze del “dizionario necessario” o “minimo”, in quel po' di memoria a cui ogni circostanza rinvia: sedimento. E una di queste prove è che il linguaggio è un mezzo collettivo che crea le condizioni per condividere esperienze, riflette la conoscenza attraverso l'esperienza (pp. 52-53), è uno spazio condiviso, volenti o nolenti. De Michelis riprende opportunamente il concetto di *ba* definito negli anni '90 dai filosofi giapponesi Kitaro Nishida e Hiroshi Shimizu¹². *Ba* è «a shared space for emerging relationship» di tipo fisico, virtuale, mentale. Secondo Ikujiro Nonaka e Noboru Konno ciò che differenzia *ba* dalla interazione sociale ordinaria è il concetto di “creazione della conoscenza”. *Ba* sarebbe una sorta di piattaforma per l'avanzamento della conoscenza individuale e collettiva, un luogo che ospita significati (per questo *place*): «a shared space that serves as a

foundation for knowledge creation»¹³. Si potrebbe dire che è una sorta di linguaggio acquisito che consente di interpretare quanto di inedito e di non intenzionale propone ogni interazione sociale. Può essere intesa come componente costitutiva di un *milieu* più o meno fertile, una componente su cui non è facile, e forse è a volte inutile o controproducente, intervenire, proprio per i modi in cui si forma.

Queste considerazioni hanno conseguenze di second'ordine. In primo luogo, lo spazio tende a perdere alcune delle sue caratteristiche euclidee, diventa più plastico e flessibile, cambia forma reagendo alle interazioni, non solo accogliendole, ma modificando lo stesso contesto che le accoglie. Perdendo di significato la nozione di distanza fisica, occorre ridefinire anche la *privacy*, perchè nello spazio aumentato si aggiornano le pratiche di esclusione e i potenziali di apertura: gli attraversamenti (di foucaultiana suggestione) diventano più frequenti. Lo spazio acquisisce nuove proprietà. I valori di posizione non possono più essere assegnati con criteri

di distanza e di confine (diventano relativi e con molti gradi di libertà) e gli stessi vincoli spaziali tendono a dissolversi perchè spazi e luoghi si aggiornano nell'interazione. È l'antico gioco fra fissità e movimento. Ma De Michelis evidenzia una seconda conseguenza. La conoscenza non è riducibile a informazione (*repository*): di questo parlavano Nonaka e Konno riferendosi alla piattaforma, a ciò che decanta l'interazione sociale e ai modi in cui si interpreta. La conoscenza è il suo situarsi nello spazio *ba*, il suo farsi, il suo diventare componente di *milieu* aumentati. L'identificazione della loro struttura e dinamica richiede nuove categorie sociologiche e aggiornate forme di *mapping*. Occorrerebbe, ad esempio, evitare tassonomie desuete, anche se raffinate e spinte nei *digit*, riuscendo a codificare i nuovi caratteri delle interazioni sociali, come forma, intensità, intenzionalità, deposito e così via. Questa è la parte analitico-esplorativa, ma il nesso fra conoscenza e spazio consiglia anche nuove pratiche. De Michelis suggerisce l'attivazione di forme di *human-centered*

design (attento alle pratiche che avvengono attorno al manufatto), di *user experience design*, ma anche di *interaction design*, più attento ai bordi che ai *core*. Il *situated computing* potrebbe far aumentare la capacità degli utenti Ict di agire come *bricoleur*, senza l'imposizione di procedure rigide. Si tratta di pratiche che possono contribuire a formare una nuova dimensione sociale dello spazio e i nuovi operatori citati nelle implicazioni normative. Queste due raccomandazioni (analitico-esplorativa e pratica) sono parzialmente onorate dai *case study*.

Per Carla Simone è l'interazione fra comunità di pratiche (CoP)¹⁴ e capitale sociale (Cs) che nell'impresa contribuisce al *milieu* come generatore di conoscenza. La comunità di pratiche si crea configurando un proprio *ba* (diventando così un suo epifenomeno): adatta struttura e dinamica alla variazione dei confini indotta da Ict e dalla dimensione globale. Con lo sviluppo di Ict muta il contesto della interpretazione e diventa più complesso riconoscere gli artefatti che popolano il *milieu*, spesso nascosti nel

“lavoro invisibile”, *sottospecificati*, non istituzionali, ma anche (o forse per questo) pericolosi *killer factor*. Alcune esperienze corrono ai ripari proponendo nuovi *frame* in cui sembra (ma non è del tutto chiaro) vi sia una sorta di ibridazione fra modello cognitivo e modello ermeneutico. Al primo si affiderebbe un compito di “posizionamento”, un compito difficile perchè opera su *linked-data*, affronta la questione della interoperabilità dal punto di vista ontologico e semantico, aggiorna i metadati per mettere un po' d'ordine e così via. L'aggiornamento consentito dal modello cognitivo è un modo per restare su un treno in corsa. Al secondo modello, quello ermeneutico, verrebbe affidato un compito interpretativo, di “dialogo in carrozza”, su un treno a spinta eco-tecnologica. Interessanti sono le citate esperienze di *Babble-lbm* (un elaborato supporto alla conversazione) e di *Edc* (Environment and Discovery Collaboratories), in cui *action* e *reflection space* si combinano in un *action-reflection loop* (à la Shön) a supporto di percorsi *problem solving*. In

queste esperienze sono coinvolti esperti di diverse discipline e le proposte vengono valutate nei loro effetti sull'ambiente complessivo da un *software* di simulazione. Configurazione e simulazione degli effetti consentono di riflettere sulla azione comune (prova ed errore), superando differenze disciplinari, evitando di raggiungere improbabili allineamenti fra linguaggi o discussioni interminabili sui requisiti dell'ottimo. La sottospecificazione di una rappresentazione mista gioca un ruolo rilevante nella creazione di conoscenza: non sembra essere una ammissione di impotenza o di parziale fallimento, ma uno spunto per procedere. Nello spazio di riflessione (che memorizza le sperimentazioni) si elaborano le soluzioni e si aggiornano le semantiche con l'aiuto di *Story Markup Language* (l_{bm}) che aiuta a relazionare diversi aspetti e momenti della narrazione. Diversamente da altri approcci, qui si cerca intenzionalmente di produrre *milieu*, anche se gli esiti non sono scontati.

Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos (uno dei due curatori, che per bre-

vià chiamerò APM) ritiene che la creatività derivi dal movimento e dal ritmo. L'interazione è movimento, inizia nel “mezzo”, nel tempo e nello spazio dove cose e soggetti si provano. Iniziare nel mezzo significa “essere senza origine”, essere in una intersezione possibile di diverse origini, ma soprattutto rinunciare a comprendere la possibilità (e la responsabilità) di un'origine, di un centro e di un confine. Più banalmente, significa abbandonare l'illusione modernista del controllo e le delusioni postmoderniste di armoniose pluralità. Essere nel mezzo è una sensazione, un momento in cui si scopre di essere spinti o gettati in una situazione senza alcuna traccia assimilabile a una causa o ad una intenzione: semplicemente un nesso con altri, con le cose e i contesti che li ospitano. È in queste “atmosfera” che secondo APM si formano i *milieu*, o almeno si attivano i processi originari che li generano. *Value-free*, il *milieu* non è uno spazio di giudizio: è movimento fra movimenti, simultaneità, in cui l'incontro avviene senza direzione, oltre codici e

identità, senza cronologia o causalità. Il ritmo è qui inteso come differenza, oltre che cadenza e metrica. In musica il ritmo modifica il “senso” delle soluzioni armoniche e melodiche, le tiene insieme generando un testo. Per far emergere la creatività occorre quindi creare differenze ritmiche, riprendendo le “linee di volo” di Deleuze e Guattari, ad esempio (p. 87). Ma chi introduce le differenze ritmiche? Se fosse un “maestro”, la creatività sarebbe soltanto la sua e quella dello spartito che interpreta, con l'ovvio contributo vocale, strumentale e dell'ambiente in cui l'evento accade. In assenza di “maestro” è l'interazione stessa che improvvisa le differenze e soltanto una riflessione *ex post* sull'accaduto potrebbe (forse) aiutarci a capire se esista una relazione (una mappa) fra forme di interazione e differenze ritmiche. Che questa relazione (mappa) venga o meno territorializzata è questione secondaria, anche se non banale come indicano i *case study*. La conoscenza (e qui APM rinvia ai contributi di Andrea Mubi Brighenti) è in primo luogo la mappa della

relazione fra interazione e ritmo, una mappa che può essere completamente *fo-ot-loose*, indifferente allo spazio e comunque creatrice di luoghi. Sostenere, come fa Brighenti, che la conoscenza richieda la territorializzazione di un *milieu* per poterlo riconoscere mi sembra operazione interessante sul piano geografico, ma non necessaria sul piano logico-formale e, in certa misura, condizionante la stessa definizione di creatività. Si arriva, infatti a dire che la creatività de-territorializza e ri-territorializza il *milieu* in uno spazio “intermedio” (necessariamente “di mezzo”). Questa azione “ad elastico” potrebbe contenere elementi di creatività: per Brighenti il ritmo è questa azione ad elastico, quando invece l'origine della creatività mi sembra stia nella mappa che le interazioni sociali assumono come provvisoriamente “pertinente”. Che la conoscenza possa creare condizioni e opportunità per la creatività è fuori di dubbio, soprattutto se avviene durante il processo di interpretazione della mappa, come suggerisce l'approccio ermeneutico. E

per essere efficace questo processo non può ridursi ad una sequenza casuale e insignificante di immagini sconnesse: va vissuto in modo intenzionale senza voltare le spalle all'incognito. Va guidato e orientato con la consapevolezza di un prendere-lasciare senza fine ciò che siamo (significato di *e-motion*); mantenendo un nesso con la nostra immagine, evitando di perderci, con il coraggio di chi avverte di non essere solo nella sua avventura. Un comportamento "genuinamente umano", direbbe Augusto Cusinato. Ma se «flirtare con il caos» (Guattari) non significa perdersi, siamo certi che le condizioni appena descritte siano sufficienti a configurare un *milieu* in modo più generale rispetto a Durkheim? Secondo APM il *milieu* «is that ideal, fugitive and evolving minimum reference system which makes it possible that the exposure of the mind to chaos may turn into the most exciting and potentially fecund source of knowledge» (p. xxxii). Il *ba* sembra formarsi qui, in questa esposizione "controllata" al caos; una esposizione "ritmica"

(condizione di relazione e di emozione) che, sempre secondo APM, darebbe struttura al *milieu*. Diversi *milieu* potrebbero così essere sperimentati con nuovi ritmi, emozioni, reti di affetti e atmosfere, generando ulteriore creatività. Nella sequenza logica (interazione, esposizione, *ba*, sperimentazione) emergerebbero matrici di creatività molto diverse. Nel loro sforzo de-costruttivista (che sarebbe interessante declinare nella sequenza e non soltanto per oggetti), Deleuze e Guattari riconoscono una molteplicità di matrici e *milieu* interagenti: di enti fisici, componenti, membrane e limiti, fonti energetiche e azioni percettive e così via. Con l'esempio della tela del ragno superano il contrasto fra dentro e fuori: «un milieu animale, come la tela del ragno, non è meno "morfogenetico" della forma dell'organismo» ... la spazialità in questo caso include sia il ragno che la tela costruita e l'ambiente in cui si trova. La morfogenesi del *milieu* interno (il corpo del ragno) è condivisa con i *milieu* esterni di ossigeno, acqua, nutrimento, clima, e non esiste spazio "circo-

stante", in quanto corpo e spazio sono un'unica ontologia... un corpo non può operare all'esterno di questi *milieu*... questo è spazio e tempo nella sua manifestazione fisica. Le due direzioni spaziali di costruzione di un *milieu*, dall'esterno all'interno e dall'interno all'esterno, connoterebbero l'interazione, la sua particolarità, la *hacceity* (p. 83-84)¹⁵. Sulla base di queste considerazioni, il problema non è tanto isolare spazio e processo di conoscenza dal processo generativo dei reciproci *milieu*, come ritiene APM: la difficoltà è nota, ma superabile. Semmai è mappare la sequenza...

Il contributo di Augusto Cusinato costituisce il *core* del testo nell'intento di connettere la parte teorica a quella empirica. Intento che pone alcuni interessanti quesiti che vengono ripresi e approfonditi più avanti, nell'approfondimento sull'impianto logico-formale proposto dall'autore. L'obiettivo è interpretare (più che colmare) un *gap* del *milieu* interno (il corpo del ragno) è condivisa con i *milieu* esterni di ossigeno, acqua, nutrimento, clima, e non esiste spazio "circo-

alle relazioni fra menti, significati e oggetti preferisce quelle fra menti, concetti e opinioni. L'autore ritiene che la svolta ermeneutica sia avvenuta da tempo, che sia stata favorita da Ict e dalla Rete, ma che non sia stata finora adeguatamente riconosciuta. Egli fornisce alcune "prove" sulla svolta e su di esse costruisce l'impianto del testo. La prima riguarda il rapporto fra creatività - innovazione - conoscenza.

Nel passaggio dal primo ai successivi livelli di conoscenza individuati da Gregory Bateson, Cusinato scorge non soltanto la possibilità di ampliare possibili determinazioni, e quindi capacità di rappresentazione e di giudizio, ma anche spunti creativi. Gli spunti deriverebbero non tanto dalla conoscenza cumulata, ma dal suo diverso modo di porsi al variare della consapevolezza e della comprensione di ciò che si sta facendo per sé e per gli altri. Questa forza generatrice contribuirebbe a definire la cosiddetta atmosfera¹⁶. La conoscenza (K) implica emozione (E) a sua volta provocata dall'atmosfera (A). L'atmosfera, per esse-

re riconoscibile e vissuta, richiede un certo grado di configurazione ottenibile mediante forme di istituzionalizzazione (I), garantite a loro volta da processi di simbolizzazione (S) locale (comunitaria). La simbolizzazione avviene nei territori (spazi) della comunità che traducono l'atmosfera (A) in paesaggio o *landscape* (L). Il paesaggio risulterebbe, quindi, come una sorta di vestizione. Il *milieu* potrebbe essere inteso come capacità generativa di questa complessa e non lineare interazione (K-E-A-I-S-L), non deducibile da una sola componente, ma dall'interazione fra tutte le componenti considerate.

Le attività che più di altre contribuirebbero a costruire *milieu* sono i *knowledge-creating service* (Kcs) che l'autore considera veri e propri strumenti operativi declinati a livello *core* (ricorso a pratiche L3), *core-related* (L1, indirettamente in L2-L3) e *collateral* (L1, attività di supporto a Kcs). Questa classificazione (e questa è la seconda prova) viene impiegata in *test* empirici per verificare se in contesti urbani diversi la presenza di Kcs generi

Kcm. La terza prova rinvia alle nuove figure di operatore di conoscenza/creatività sempre più presenti e l'ultima alla dimensione normativa, gestionale e pianificatoria dell'intera questione. L'istanza normativa matura nella relazione fra spazio, conoscenza e creatività e pone un interessante quesito: possono la gestione dello spazio, la sua progettazione e pianificazione plasmare le attitudini creative e di apprendimento?

In sintesi, si riconosce l'importanza delle *knowledge-based activity* e la loro capacità di metabolizzare le pratiche di apprendimento relazionale. Si "rivaluta" il concetto di economia della conoscenza, precisando il nesso fra conoscenza e creatività e con l'esplorazione di dimensioni spaziali proprie delle pratiche ermeneutiche (relazione fra imprese e contesti socio-culturali). Viene quindi aggiornato il concetto durkheimiano di *milieu* generativo con particolare riferimento all'apprendimento collettivo e si fornisce un *frame* analitico per riconoscere i *milieu* a tre scale (dialogica, organizzativa e urbana). Il test e gli studi

di caso riguardano il terzo tipo di *milieu*, anche se la classificazione statistica opera prevalentemente sul secondo.

La relazione fra spazio e creatività è al centro dell'attenzione dai tempi di Marshall (fine '800, primi '900), Schumpeter (anni '30), Jacobs e Mumford (anni '50 e '60 del secolo scorso). Per Schumpeter lo spazio è facilitatore o ostacolo (*facilitator* o *impediment*), così come lo era per l'approccio marxista all'"uso capitalistico dello spazio fisico"; mentre per Marshall (con riferimento all'industria) lo spazio è più attivo in quanto plasma attitudini, propensioni e comportamenti. Da una nozione fisica (o quasi-fisica) di mero supporto alla diffusione e al *clustering* della innovazione si passa ad una relazionale, condizione per l'emergenza dell'innovazione. Si arriva così a riconoscere l'atmosfera locale favorita dallo scambio di *club good*, dalla formazione di "pubblico" (*immaterial public*), di *spillover know-how context specific*, ma anche da fiducia e reciprocità, da spirito di emulazione: *secrets in the airs*, non tanto

segreti se si considerano la genesi e il funzionamento di alcune figure chiave dei "distretti industriali" (vedi, ad esempio i ceramisti decoratori di qualche decennio fa). Il problema è capire se e come lo spazio (in quanto "sedimento", storia, itinerario o *path*, "materiale reattivo" e così via) svolga un ruolo di generazione di creatività, se consenta di passare da L0 a L3 se non a L4 (rinviando a Bateson). Sull'argomento vi sono interessanti contributi (citati da Cusinato) la cui formalizzazione potrebbe consigliare aggiustamenti al modello proposto. Paul M. Romer sottolinea l'importanza dei meccanismi di auto-rinforzo fra *spillover* e innovazione, mentre per Robert B. Reich e Everett M. Rogers lo spazio rappresenta le interazioni volute o fortuite fra attori. Non si può dire che in questi casi lo spazio sia soltanto condizione fisica, di base, ma l'aspetto saliente, e critico, resta il processo di gene-

razione. Qual è, dunque, il "meccanismo"? Dell'atmosfera, per quanto allusivo e accattivante sia il concetto, non basta stimare la probabilità (possibilità) di un suo emergere in diverse forme e componenti. Il luogo (*place*) presenta indubbi connotati relazionali fra persone, pratiche, oggetti e mappe mentali, ma cosa rende creative le relazioni? Anche il "campo di attenzione" di Franco Farinelli sembra limitarsi ad una convergenza, a una condensa, una partizione densa di reti connesse che potrebbe creare *milieu* e quindi creatività. Potrebbe... Non è raro che il *milieu* diventi un *escamotage* nominalistico. Anche per queste difficoltà, secondo alcuni, le caratteristiche fisico-funzionali dello spazio non avrebbero potere generativo in sé: questo emergerebbe dalle sue dimensioni simboliche (un filo rosso negli studi di Cusinato). Ma cosa significa carattere fisico-funzionale? Perché ribadire una distinzione fatti-valori superata oramai dai tempi del primo pragmatismo (John Dewey)? Fatti e valori operano insieme e non si tratta soltanto di volume, densità

relazionale e modi in cui le relazioni si dispongono nello spazio (*à la* Durkheim).

È indubbio il ruolo dei simboli. I simboli plasmano le relazioni (sono a livello L3), "rendono" l'invisibile e l'istanza simbolica acquista sempre più forza nel mondo digitale (internet delle cose, intelligenza artificiale e così via). Ma anche qui occorre distinguere fra una dimensione estetica pura, emotiva, che matura nell'indeterminatezza della relazione sociale, e una che cerca di dar senso alle cose dentro quadri simbolici definiti. Così «the physical substratum of a heterogenetic society is no longer "simply" the material support on which it fixes its symbolic universe, but the space within which it learns to give sense of things, to reshape it and to somehow re-create it. Within this symbolic/aesthetic/creational perspective, "space" thus becomes *landscape/paysage*». L'esperienza di paesaggio ha due risvolti fondamentali: uno emotivo e uno interpretativo. Il primo è vissuto in silenzio e senza parole, il secondo è raccontato e si avvale di un qualche linguaggio. Il primo

resta senza nome, perché ha solo presente e lo si perde al contatto. È ineffabile (*nameless*). Il secondo si pone come possibilità esperienziale al di fuori del contatto, è il contatto che genera e distrugge, non è il paesaggio narrabile. Oltre la capacità e la possibilità di interpretarlo esisterebbe comunque una dimensione fisica (vedi *Infinito* di Giacomo Leopardi) in grado di stimolare diversamente i soggetti e riconoscerne le capacità. La creatività non si limita, quindi, a metabolizzare conoscenza, ma genera «unexpected and original combinations» (p. 117) andando oltre, trasgredendo. La creatività è trasgressiva e irresponsabile.

A partire da queste considerazioni Cusinato propone un percorso (*a chain of arguments*, pp. 118-119) che approssima una possibile genesi del *milieu*. Nell'esplorare l'inedito o territori sconosciuti si mantiene un legame per quanto fragile con le pratiche di sé (*net of emotional ties*) che garantiscono una certa continuità con sé e con gli altri, e riducono il rischio di perdersi (se lo si ritiene un rischio). La rete

di emozioni condivise crea una certa atmosfera (un eccesso di affetti) fra persone/corpi. L'eccesso deriverebbe dal fatto che la condivisione funziona da rinforzo e, al contempo, tranquillizza. La proiezione di questa atmosfera nello spazio fisico promuoverebbe (*give rise to*) l'esperienza di paesaggio, la renderebbe forma riconoscibile e darebbe un nome all'atmosfera (altrimenti, *volatile entity*). L'esperienza di paesaggio assumerebbe così valore simbolico, come quando del paesaggio (*landscape/paysage*) si fissano specifiche "figure", cercando di vivere e interpretare la connessione fra valori eco-sistemici e storico-culturali. Il sentire la condivisione sociale di una atmosfera comune, simbolicamente fissata su un paesaggio comune, contribuisce a trasformare uno spazio locale in un luogo, in un campo di emozioni specifiche: ciò che Farinelli chiama "campo di attenzione". Quando un certo luogo presenta un certo grado di eterogeneità e di densità relazionale acquista un potere generativo, diventando *milieu*. Va detto che non tutte le

emozioni generano conoscenza, come la paura o il panico: possono essere *backward*, come la nostalgia, e *onward emotion*, come le esplorazioni e le spinte ad ulteriori connessioni.

Cusinato riconosce tre tipi di *milieu*: il contesto dialogico limitato ad alcune persone, il *milieu* che si evolve e auto-organizza (città) e il *milieu* organizzato intermedio «which is carved out of a hierarchical, such as the firm» (p. 120). In ciascuno dei tre *milieu* funzionerebbe un dispositivo di generazione di conoscenza e creatività composto da tre “operatori”: un generatore di eterodossia o di “rumore”, di caos creativo e dissonanze, rappresentato da un individuo, da un gruppo, da comunità o dalla società intera; da un “interprete” di livello L3 in grado di contestualizzare l’eterodossia in un *framework* sufficientemente interpretativo delle sottostanti *mental habits*; e un *noise regulator* che consentirebbe all’interprete di regolare la propria esposizione al rumore per non soccombere, di beneficiare di anonimità, di ritirarsi quando occorra o lo ritenga op-

portuno. Secondo l’autore i tre *milieu* riecheggerebbero le tre forme di integrazione sociale di Polanyi: reciprocità, mercato e gerarchia (p. 120, nota 39). Si tratta di un dispositivo articolato e interessante dal punto di vista funzionale, ma la cui “attivazione” pone forse lo stesso problema della genesi della creatività. Chi lo attiva, per quali ragioni, come si relaziona alla componente non intenzionale dell’interazione sociale?

Secondo l’autore, i tre *milieu* differiscono per scale e generano conoscenza in modo diverso. Il test empirico effettuato con i casi-studio riguarda la città e necessariamente la classificazione delle attività e dei servizi alla conoscenza, quindi anche l’intermedio. È ovvio che fra i tre tipi vi sia connessione e non esista una netta differenza di scala. La distinzione potrebbe assumere un senso provvisorio quando li si considera “oggetti”, ad esempio unità statistiche di rilevazione o descrittori di unità. Il carattere inter-scalare (o meglio, transcalare) emerge con le successive determinazioni che da singole diventano classi, classi di classi e così

via. Il carattere inter-scalare o transcalare è connaturato all’approccio ermeneutico e non potrebbe essere diversamente.

Il contesto dialogico (il più semplice per l’autore) può essere inteso come forma elementare (comunque necessaria) di un *milieu* creativo. Ma all’aumentare di volume e intensità (caratteri evidenziati da Durkheim) «reciprocal visual control becomes impossible, so that heterodox behaviours (i.e. novelties) can occur» (p. 119). Questo controllo potrebbe essere comunque sospeso anche in piccole comunità di interazione. Volume sta per eterogeneità, eterogeneità, differenza, devianza. Esse prendono forma nel piccolo contesto dialogico, non sempre necessario e del tutto intenzionale, oppure nel più vasto, anonimo e non intenzionale contesto interattivo. Ma si potrebbero formare anche per variazione, interruzione o rottura deliberata di routine, convenzioni, regole o pratiche comuni.

La distinzione fra *milieu* non dovrebbe essere comunque “esasperata” né sul piano cognitivo, né su

quello ermeneutico come confermano alcune evidenze empiriche fornite dai casi-studio. Nel *milieu* dialogico i soggetti interagenti agiscono contemporaneamente da generatori di rumore e interpreti, mentre nella città (*milieu* di *milieu*) si formano “specializzazioni”, si generano sottosistemi e sottoculture, si attivano dinamiche imprevedibili anche per logiche da incubatore, come accade nel caso-studio sul Vega di Venezia. La differenza sta solo in parte nell’intenzionalità delle relazioni (possono essere parzialmente intenzionali anche nel primo *milieu*), mentre tende ad accentuarsi se ci si riferisce ai condizionamenti (strutturali, ecc.), alle forme di scambio (reciprocità, vs. emulazione o competizione) e al modo in cui maturano istanze e proposizioni. Infatti, gli oggetti di scambio mutano, non sono più i *club good* dei piccoli gruppi o delle piccole comunità, bensì beni pubblici puri o ibridi, anche se il concetto di “pubblico” sembra un portato tipico della non intenzionalità nell’interazione sociale (Pier Luigi Crosta). Inoltre, appare un po’ for-

zata la distinzione proposta dall’autore: «the city can be considered a genuine “social” knowledge-creating milieu by comparison with the artificiality of a dialogical milieu», dove “social” sta per “structural” nell’accezione durkheimiana (p. 121). Perché artificiale? Ovvio che muti il ruolo e il comportamento dei tre operatori, collocabili fra *cool-hunter* e imprenditore post-moderno, il primo in grado di percepire e interpretare le varianti nelle abitudini culturali e comportamentali suscettibili di sfruttamento economico; il secondo attivo nella traduzione di suggestioni mediate dal *cool-hunter* in beni e processi innovativi a contenuto simbolico effimero o duraturo¹⁷. Fra i due si collocherebbe una *creative class* à la Florida capace di trattare forme superiori di conoscenza (magari con consapevolezza di cosa significhi vivere degnamente) e di argomentare l’*urban design*.

Ma veniamo alle organizzazioni, il *milieu* intermedio. Qui la creatività sembra nascere nella gerarchia, ma con operazioni di ri/de-contestualizzazione del-

la conoscenza, con rotture di routine, quindi anche critiche rispetto alla gerarchia stessa. Del resto, l’interesse dei *workplace design* (dove non siano soltanto tollerati o snaturati in tristi liturgie) sta soprattutto qui: relazioni fra menti, generazione di comportamenti creativi che, forse, riescono a smarcarsi dalla stessa L3. Prestano, quindi, un po’ il fianco le due affermazioni. La prima: «the smaller a milieu is in scale – essentially, volume – the more it is an artefact, and conversely, the larger it is, the more it assumes connotations of a social device» (p. 123). E la seconda: «...while in dialogical contexts the mental attitudes of intervening people play a prevailing role in ensuring that generative conditions arise, and the spatial arrangement is a mere projection of those attitudes, in medium- and large-sized milieus the relationship reverses, in that spatial arrangement (and the evocative power which is associated with it) influences participants’ and/or bystanders’ attitudes. Put differently (and more concisely), in small milieus the symbolic dimension

in-forms space with itself, while the reverse occurs with increasing milieu size» (p. 123). Sostenere vi sia una sorta di “scala simbolica” può essere un’interessante ipotesi di lavoro che tende ad apprezzare i *milieu* più come relazione che come oggetti. Ciò ha evidenti implicazioni “normative”, di intervento sul potere generativo del *milieu*.

Il contributo generale di Cusinato si chiude con la discussione su due strumenti operativi (pp. 124-132). I *milieu* sono dispositivi socio-spaziali dotati di proprietà specifiche, come eterogeneità, densità, atmosfere e connotato simbolico, in grado di generare “fatti sociali” attivando capacità e attitudini mentali ed emotive dei soggetti coinvolti. I fatti sociali decisivi sarebbero L3 e la catena ermeneutica, quindi al di là delle interazioni intenzionali dei soggetti con il mondo. In questa nozione si possono riconoscere i Kcm che orienterebbero attitudini e capacità verso un approccio ermeneutico alla conoscenza, favorevole alla creatività (*conducive to creativity*). Kcm non sarebbero entità osservabili perchè

assumerebbero significati simbolici a partire dalle loro proprietà.

Per consentirne una rappresentazione, l’autore propone alcuni indicatori utilizzando fonti statistiche ufficiali. Queste pongono problemi di classificazione pertinenti con il test sia in termini di *learning activity* per settore (orientate al prodotto invece che al processo), sia in termini spaziali. Per ovviare al primo tipo di problemi Cusinato propone i *knowledge-creating services* (Kcs) che ipotizza operino a livelli L2 e L3. La presenza di queste attività, distinte in *core* Kcs (ricorso a pratiche L3), *core-related* Kcs (L1, indirettamente in L2-L3) e *collateral activities* to Kcs (L1, di supporto), indicherebbe anche la presenza di Kcm. *Core* e *core-related* possono essere pubbliche e private.

Kcs appartiene a Kis (*knowledge intensive services*), con apertura ad altri approcci (Ict, *individual creativity*, *I/O knowledge matrix*, *knowledge intensive firms organizations and workers-Kifow*) e ad altre classificazioni. Questo confronto consente una precisazione di Kcs e del suo

ruolo nella costruzione di Kcm. L’approccio Ict che informa i Kibs (*knowledge-intensive business services*) è più attento alla conoscenza prodotta che alla sua generazione, acquisita più che sperimentata, ricombinata piuttosto che ibridata, applicata piuttosto che testata (interpretata) in un circuito ermeneutico (p. 128). Anche le *creative industries* (Ci) pongono qualche problema perchè sono caratterizzate dalla creatività individuale e dallo sfruttamento della proprietà intellettuale (*copyright*, licenze, brevetti), lungo l’intera catena di valore. Il problema qui è la scelta della catena di valore fra le possibili, ma anche l’esclusione di attività di fatto creative dal punto di vista della ideazione e della produzione. Resta il fatto che a definire il contenuto creativo di un bene da un punto di vista simbolico è il tipo di *network* attivato fra soggetti diversi (promotori, progettisti, produttori, consumatori, ecc.) nel mercato finale (in economia circolare potrebbe essere su filiera). I *network* si organizzerebbero su flussi di valore di imprese di nuova genera-

zione o su rinnovati valori d’uso capaci di condizionare le forme di consumo e gli stessi processi sociali che le rendono possibili. Questa concezione di Ci si sovrappone parzialmente a Kcs sia sul piano epistemologico, in quanto assume una nozione relazionale ed evolutiva di conoscenza, sia sul piano metodologico perchè riconosce i dispositivi generativi dei contenuti simbolici dei *creative goods* (pp. 129-130). Meno fertile sembra l’interazione fra Kcs e Saska (*synthetic, analytic, symbolic knowledge-based activities*) dove le fonti di conoscenza sarebbero rispettivamente scientifiche, pragmatiche e artistiche con possibili declinazioni per livello Li. Poichè secondo Cusinato l’approccio Kcs si concentra sul processo cognitivo, mentre l’approccio Saska sugli input al processo, viene proposto un incrocio fra i due (tabella 4 a p. 132), utilizzato da Fabiano Compagnucci nel *test* sulla regione metropolitana di Parigi. La definizione di Kcs sarebbe più contigua a quella di Kifow o Kif, attenta allo sviluppo di codici linguistici che cercano di

“catturare” l’approccio ermeneutico alla “possibilità” in generale, più che alla ambiguità (come riportato a p. 131). Lo sviluppo di questi codici creerebbe le condizioni per l’aggiornamento creativo di *routine*, piuttosto che per l’attivazione di routine creative. Secondo l’autore le Kif non si differenzierebbero da Kcs perchè “de-costruttive”: mi sembra, invece, che la decostruzione sia strumentale alla codificazione linguistica che potrebbe diventare una condensa di forme dialogiche alla base dell’approccio ermeneutico. Anzi: Kif potrebbe aiutare a migliorare la stessa classificazione Kcs.

Un approfondimento sull’impianto logico-formale di Augusto Cusinato

Cos’è e da dove proviene la creatività? L’autore costruisce il suo impianto logico-formale nel cap. 3 “Knowledge and Creativity” (pp. 101-108). Il ragionamento parte dal significato di conoscenza. Conoscere significa “avere esperienza di qualcosa”, mentalmente e fisicamente. Un’esper-

ienza è tale se può essere rappresentata, raccontata, confrontata. In modo molto sintetico, si potrebbe assumere che l’esperienza *a* possa essere ritenuta tale a due condizioni: che sia chiaramente rappresentabile con l’ausilio di un linguaggio opportuno e che di *a* possa essere riconoscibile $\neg a$, ovvero che *a* possa essere inserita nell’insieme binario $\{a, \neg a\}$. In sostanza, l’esperienza *a* deve essere riconoscibile in sé e connotabile rispetto ad esperienze diverse o analoghe. Riconoscere questa contrapposizione può essere semplice, quasi meccanico, come nel caso della percezione di calore (caldo o freddo), di odore (buono o cattivo), di dolore (intenso o debole), o in un apprezzamento delle condizioni atmosferiche (bel tempo o brutto tempo). In questi casi si tratta di estremi di domini che potrebbero comunque contenere un numero anche molto grande di gradazioni. Se si rimanesse agli estremi, le affermazioni basate sulle esperienze percettive o di apprezzamento non richiederebbero alcuno sforzo aggiuntivo, uno sforzo di

“declinazione” (scalare e metrica) che potremmo assimilare ad una semplice forma di creatività. Non vi sarebbero, quindi, alcuno sforzo o creatività nel percepire/apprezzare dicotomico tipico della metrica nominale. Restando sempre in questa contrapposizione binaria, sarebbe tuttavia più complicato distinguere altri comportamenti: ad esempio, il sorriso da una smorfia, il funzionamento dal blocco di una serratura (la porta si apre o si chiude), il giudizio positivo o negativo su una qualsiasi performance. La differenza fra le due percezioni non sembrerebbe risiedere in un «più ampio set di possibili determinazioni» (*a wider set of possible determinations*). Il secondo tipo di percezione tende a forzare il campo metrico in cui è costretta e, secondo l'autore, consentirebbe di sostituire il complemento \bar{a} per la negazione $\neg a$ e creare così l'insieme $A = \{a, \bar{a}\}$. Ci sarebbe un qualcosa di creativo in questa sostituzione. In realtà, la differenza sta nel tipo di contrapposizione che, per essere colta almeno in alcune delle sue sfumature

modali, potrebbe utilizzare conoscenze acquisite, proporre ipotesi interpretative, porre qualche domanda. Se la porta non si apre posso ricorrere a varie opzioni, a seconda delle circostanze, fino all'abilità di uno scassinatore. Certo: l'insieme delle opzioni può essere più o meno ampio e la sua ampiezza derivare da molteplici fattori. L'opinione sulla *performance* potrebbe basarsi semplicemente su una funzione di risposta *fuzzy* invece che *crisp*, definendo gradazioni di accettazione o di rifiuto¹⁸. Le determinazioni A_i ($i=1\dots n$), con $A_i = \{a_i, \bar{a}_i\}$, possono essere parziali, soltanto alcune delle possibili contenute in A , non esaustive quindi; e non solo per conoscenza o razionalità limitata, ma anche perchè non avvengono nel vuoto o nell'intimo di un individuo, ma in una indefinibile e generalmente aperta interazione sociale. Non è quindi scontato che le A_i abbiano un particolare contenuto “creativo” solo perchè si riscattano da un'impostazione dicotomica e si estraggono, in modo abduttivo, da un non conoscibile e comunque non esaustivo insieme A .

Nella accezione dell'autore, la creatività diventerebbe un sotto-prodotto (*by-product*) di una sorta di determinismo abduttivo¹⁹, l'integrazione di una conoscenza parziale come se il deficit di conoscenza dipendesse in qualche misura da una mancanza di creatività. In realtà, la creatività potrebbe emergere da forme sinaptiche a stimolo casuale o quasi-casuale, configurarsi come aggiunta autonoma, connotandosi come portato di relazione piuttosto che di conoscenza, di consapevolezza o di riflessione. Ciò potrebbe mutare la stessa “contestualizzazione di secondo ordine” e la catena indefinita di contestualizzazioni ulteriori, non riducibile alla scelta di A_i da A . Due sono le principali conseguenze di queste considerazioni: a) essere in grado di concepire set alternativi ad A_i a partire da A non significa essere necessariamente creativi; b) la creatività, ove presente per ragioni sinaptiche e relazionali, è condizionata da queste ragioni ed è in larga misura non intenzionale, quindi non potrebbe essere un “complemento” della conoscenza.

È possibile (ma non necessario, né sufficiente) che la creatività risponda a situazioni e comportamenti ambigui, che aiuti ad affrontare (*setting*) problemi complessi e che, in questo suo agire, generi ulteriore ambiguità, come ad esempio istanze di “istituzionalizzazione della creatività”.

Secondo l'autore, la nozione di creatività proposta sarebbe coerente con l'approccio di Gregory Bateson che identifica quattro livelli di apprendimento. Ad un esame attento tuttavia, mi sembra emergano alcune dissonanze. In *Le categorie logiche dell'apprendimento e della comunicazione*²⁰ Bateson riconosce quattro categorie o livello di apprendimento. A livello zero (L_0) la risposta è specifica (giusta o sbagliata) e non è suscettibile di correzione: non vi sono alternative. Al livello successivo, detto primo livello (L_1), si potrebbe registrare un cambiamento nella specificità della risposta, mediante l'introduzione di un insieme di alternative in grado di metabolizzare e correggere (ove possibile) gli errori di scelta. Questa correzione è una sorta di dilatazione del campo di scelta che riguar-

derebbe, in ottica valutativa, sia le opzioni che i criteri. Insieme, opzioni e criteri definiscono la semantica della alternativa e connotano una pratica di apprendimento, per quanto semplice e limitata. Si inizia ad imparare dagli errori e si adottano correzioni adeguate. Il ripetersi di questa pratica, per quanto semplice e limitata, potrebbe “insegnare” qualcosa di nuovo, e arricchirla: ad esempio, perfezionando le modalità di identificazione degli errori, consentendone una classificazione (per specie), aggiustando il set di criteri e le loro metriche o modificando le opzioni sulla base di nuove istanze e proposizioni valutative²¹ e così via. Queste operazioni insegnerebbero ad apprendere ed è ciò che Bateson assegna al secondo livello (L_2). Vi è un cambiamento rispetto a L_1 , un «cambiamento correttivo dell'insieme di alternative entro il quale si effettua la scelta o cambiamento della segmentazione dalla sequenza delle esperienze». Bateson non parla di criteri, anche se è ovvio che una esperienza di questo tipo li richiede e li attiva. L'insieme di alternative definisce una classe do-

tata di una semantica e di una metrica che connotano le possibilità comparative. La comparazione avviene fra alternative appartenenti alla classe. Ma come si passa da L_1 a L_2 si può passare ad un livello superiore, si può arricchire L_2 riconoscendo più classi, insiemi di alternative appartenenti a classi diverse. Si imparano a riconoscere non solo alternative, ma anche classi diverse e, quindi, la comparazione può avvenire anche fra classi. Si introduce così un «correttivo nel sistema degli insiemi di alternative fra le quali si effettua la scelta». Questo cambiamento non è sempre facile, richiede una grande capacità di controllo, potrebbe essere molto rischioso in un mondo digitale e fa dire a Bateson: «adempimenti di questo genere potrebbero causare patologie».

Bateson riconosce anche un quarto livello (L_4) come variazione del precedente, un livello di conoscenza in cui (esemplificando) si potrebbero cogliere i processi generativi delle diverse classi con possibilità di andare anche oltre, verso classi di processi generativi e così via²². Restando al

quarto livello, Bateson dice che «probabilmente non si manifesta in alcun organismo adulto vivente su questa terra». E continua: «Il processo evolutivo ha tuttavia creato organismi la cui ontogenesi li porta a L3; la combinazione di filogenesi e ontogenesi raggiunge in effetti L4»²³. Nei passaggi fra livelli del modello di Bateson, in particolare dal primo al secondo e dal secondo al terzo, l'aumento di *learning ability* non sembra associato ad un potenziale creativo, quanto ad un rischio di patologie. Come sostiene Cusinato, ogni livello di apprendimento richiede particolari abilità logiche su specifici contenuti di conoscenza cadenzati su sequenze di contestualizzazione sempre più esigenti. Ma non è chiaro come si generi creatività nel passaggio dal primo al secondo livello, con la contestualizzazione di a rispetto ad un contingente e complementare set di *āi*; né come maturi una capacità (*ability*) di governance passando dal secondo al terzo livello. Nel secondo livello la contestualizzazione di azioni, o di oggetti, avviene rispetto alla loro negazione,

e richiede riflessione non tanto sui loro attributi specifici quanto sui diversi modi in cui sono percepiti. Questi diversi modi possono configurare delle classi, come sottolineato in precedenza. Il contesto diventa così un vissuto relazionale in cui la conoscenza aumenta sulla base di un atteggiamento aperto, ermeneutico. Nel livello successivo, il terzo, con qualche difficoltà si dovrebbe essere in grado di contestualizzare il contesto precedente. Cusinato ritiene che «becoming able to wield this kind of learning means to access the matrix of creativity itself, thus opening the door to dealing with it» (p. 104). Ci si chiede allora: perchè introdurre la creatività su una scala di conoscenza e non attribuire all'ermeneutica ciò che merita? Sono una straordinaria capacità riflessiva, l'arte di interpretare le interpretazioni, l'atteggiamento ermeneutico che consentono di generare la successione di contestualizzazioni. Cusinato sembra proporre un uso strumentale dell'ermeneutica quando dice: «moving aside from the chain of successively inclusive levels of

learning...the *fil rouge* of hermeneutics appears to join them, which is the art of interpreting interpretations through a progressive de/re-contextualisation of one's own interpretative viewpoint» (p. 104). È indubbio che il terreno interpretativo non possa che essere contingente, parziale, e sia cosparso di trappole cognitive, ancorate ad ideologie o all'inconscio individuale o collettivo. È anche condivisibile ritenere che nell'approccio ermeneutico i soggetti «deal with their cognitive attitudes and aptitudes, whereas the positivistic approach focuses on the latter» (p. 105). E ciò non può che avvenire in esperienze dialogiche che definiscono, adattano e riadattano i propri contesti relazionali. Ma allora, perchè non ribadire, senza scomodare Bateson, la pratica ermeneutica come «processo mentale» che opera su significati e valori? Questa pratica parte dall'assunto che i processi mentali non siano comprensibili se il soggetto viene visto come disconnesso dagli altri. La mente e la soggettività non vengono intese come proprietà o caratteri del sin-

golo individuo, ma come fenomeni relazionali che si formano e si evolvono nell'interazione sociale, nelle sinapsi collettive. Dell'interazione vengono colte struttura e interdipendenza fra soggetti, anziché i loro attributi. Come ricorda J.M.R. Delgado²⁴, «gli altri sono considerati fonti extra-cerebrali della mente» e ciò viene rafforzato in un mondo reticolare e digitale. Ogni comportamento viene compreso in funzione della rete di relazioni in cui è immerso, spostando l'attenzione sui *pattern* di collegamento tra gli individui: i processi mentali sono correlati ai processi comunicativi. Per questo si parla di etica della comunicazione, anche se l'ermeneutica si presenta in modi diversi condizionando significativamente la pratica. Ad esempio, l'ermeneutica di Hans Georg Gadamer vira verso il relativismo, quella di altri autori si orienta verso il pensiero debole, mentre altri autori ancora, come Ricoeur, privilegiano l'etica del discorso. Karl Otto Apel e Jürgen Habermas si avvicinano a questo tipo di etica. Ma vediamo, operativamente, come la

pratica ermeneutica funziona e possa adeguatamente sostenere il discorso di Cusinato senza ricorrere alla creatività come complemento di conoscenza.

L'ermeneutica non è un modello o uno strumento, ma una pratica di vita, uno stile che ci aiuta a vivere. Credendoci illusoriamente attori, il centro delle interazioni, noi siamo vissuti dalla vita e consapevoli della tragedia potremmo stare dalla parte della verità, rinunciando alla vita, o accettarne gioiosamente l'inganno. La vita potrebbe diventare così un esperimento gioioso rivolto alla conoscenza, come ricordava Nietzsche nella *Gaia scienza*. Un illudersi e mascherarsi. Se non fosse così, non avrebbe senso sopportare la fatica ermeneutica²⁵. Essa è, infatti, un'azione continua di riflessione sulla interazione, ma anche di controllo e correzione delle ipotesi relative a una data proposizione e ai rapporti che essa intrattiene con le istanze che la generano. Se le ipotesi (Ip) vanno controllate e corrette, i rapporti (Ri) vanno interpretati ed entrambe le operazioni rientrano in una forma di abduzione. Oltre

ad essere vissute, Ip e Ri vengono lette e descritte per ricavarne congetture. Queste congetture sono inferenze elaborate da chi legge, descrive e interpreta e variano da persona a persona, oltre che dai rapporti che si sviluppano nella interazione sociale. Lettura, descrizione e interpretazione sono processi parzialmente soggettivi, connessi all'esperienza personale: il senso di una parola viene identificato sulla base del repertorio mentale individuale. Ma in una interazione sociale l'esperienza personale di lettura, descrizione e interpretazione è sempre influenzata. Per questo l'esperienza è, anche non intenzionalmente, interattiva.

All'inizio della «lettura» il lettore (come esperienza interattiva) prova a ipotizzare quale sia il senso generale di Ip e Ri e, procedendo, le congetture possono essere smentite o confermate. Se confermate, il lettore parte da quelle ipotesi per elaborarne una successiva; se invece vengono smentite, ne elabora di nuove sulla base delle informazioni che l'interazione offre. In tal modo la lettura prosegue lungo una catena di inferenze e

il ragionamento logico può assumere i caratteri della abduzione. L'abduzione ipotizza un caso a partire da un risultato e da una regola. Vediamo che alcuni soggetti vivono in condizioni abitative pessime (potrebbe essere un fenomeno messo in luce da turbolenze sociali o scoperto mediante indagine urbana ad hoc) e avendo a disposizione una regola in grado di spiegarlo (sappiamo che tutti i soggetti della classe sono in queste condizioni) possiamo ipotizzare che *si dia il caso* che questi soggetti vengano da questa classe. Accresciamo così la nostra conoscenza in quanto sappiamo qualcosa di più sui soggetti: prima sapevamo solo che vivevano in cattive condizioni abitative, ora possiamo anche supporre che provengano da questa classe. A differenza della deduzione e della stessa abduzione, l'induzione non è logicamente valida senza conferme esterne (basterebbe un solo soggetto in condizioni abitative buone nella classe a invalidare la regola).

Con il circolo ermeneutico la lettura, la descrizione e l'interpretazione di Ip e Ri

(il "testo") si arricchiscono continuamente: ogni volta che si incontra una parola nuova, la mente la interpreta e le attribuisce un dato senso, escludendone automaticamente altri. Durante la lettura nessuna congettura è definitiva, ma può cambiare in ogni momento. Le ipotesi diventano, quindi, definitive solo alla luce del "testo" e dell'interazione nel loro insieme. Ma le ipotesi non possono mai essere definitive, perchè la lettura, la descrizione e la interpretazione come processo mentale non possono avere mai fine, nemmeno con il completamento della lettura come atto fisico.

Inoltre, una sola lettura del testo può anche non produrre un'interpretazione decisiva. In alcuni casi una seconda, o anche una terza lettura possono suggerire nuove e diverse inferenze rispetto a quelle elaborate inizialmente. Questo avviene perchè la mente del lettore ha già conoscenza del testo nel suo insieme e a questo punto può concentrarsi su aspetti più precisi e nascosti che non erano emersi prima. Quindi quanto più un testo si caratterizza per connota-

zione e intertestualità, tanto meno definitiva è la sua interpretazione.

Nel circolo ermeneutico si possono adottare strategie utili per lavorare sull'ambiguità, sulla polisemia, sulla connotazione e sull'apertura del testo. Se partecipa all'interazione in cui maturano Ip e Ri, il soggetto dovrebbe essere in grado di intervenire sul testo in un determinato momento, perchè lo conosce e, con l'esperienza, può elaborare nella sua mente una interazione-tipo (o interazione-modello) cercando di prevederne forma, densità, contenuti, ovvero apertura, ambiguità, polisemia. Se non partecipa all'interazione, e la osserva da fuori, difficilmente potrà coglierne apertura, ambiguità, polisemia e non potrà che alterare lo spettro semantico creato dalla interazione. Da qui la differenza fra soggetto interno ed esterno alla interazione: se esterno, il soggetto è responsabile del suo circolo ermeneutico, ossia delle sue inferenze interpretative, è solo di fronte a sé stesso (non è una responsabilità procedurale, ma sostantiva); se interno, è invece responsabile delle sue scelte

interpretative davanti a tutti i soggetti, senza inibirne le possibilità interpretative, ma cercando di lasciare aperte quante più interpretazioni possibili, come l'interazione suggerisce.

Quanto appena detto sulla partecipazione alla interazione va preso con cautela se consideriamo il soggetto una interazione a gradiente di intenzionalità variabile. Certo, esistono condizioni e requisiti alla base di una esperienza dialogica, ma questi non sono sufficienti a spiegarne la natura, l'intensità, le forme. Per dialogare con gli altri è importante riconoscere le idiosincrasie delle proprie abitudini mentali, così come scommettere sulla reciprocità (p. 105), ma l'inizio di una interazione, così come i suoi sviluppi, sono in gran parte non intenzionali e per essere "colti" richiedono sospensioni, attese, distanze: precauzioni spesso traducibili in dimensioni simboliche che servono a ridurre il timore e a creare fiducia. È questa la creatività?

Casi-studio e test empirici

Nell'accezione dei curatori, il passaggio critico per

la operativizzazione del modello ermeneutico sarebbe costituito dal concetto di *milieu* che molta letteratura ha utilizzato in passato (e continua a utilizzare oggi) con una certa indeterminazione. Il *milieu* è "capacità generativa", "entità non osservabile" se non sulla base di segnali (*cue*) e appositi indicatori (*proxy*). Per questa ragione i curatori caricano di capacità inferenziale (anche se non mi sembra il termine più adatto) il binomio Kcm-Kcs, cioè il *milieu* e una specifica categoria di servizi codificata con l'aiuto di una classificazione sulla base di fonti statistiche diverse. Questi servizi creerebbero conoscenza al livello L3, quello che G. Bateson ritiene il massimo raggiungibile, lasciando L4 a circostanze eccezionali (vedi tab.1, p. 104). La "formula" "knowledge-creating milieu" (Kcm) sarebbe retta da tre ipotesi ritenute convergenti. In primo luogo, devono essere in opera elementi strutturali in grado di generare fatti sociali («structural elements are at work in generating social facts»). In secondo luogo, le attitudini individuali dovrebbero dipendere da

specifici *social asset* come territorio, luogo, atmosfera e *landscape*. Infine, l'attenzione alla creazione di conoscenza dovrebbe essere un reale presupposto per la creatività (p. 364). Si tratta di tre ipotesi in certa misura "riduttive" e non necessariamente convergenti nella interazione K-E-A-I-S-L. Sono riduttive perchè i *social fact* sono generabili da interazioni di cui è spesso impossibile riconoscere i determinanti strutturali, possono essere solo in parte intenzionali e dipendere da *feedback* motivazionali e cognitivi. Le attitudini individuali sono in parte influenzate dall'interazione sociale e in parte da una varietà di *social asset* e non è da escludere che influenzino a loro volta I ed S e, attraverso questi la stessa A. Infine, ipotizzare che la creazione di conoscenza sia un reale presupposto per la creatività significa supporre che esistano sempre dispositivi di trasformazione della creatività in conoscenza. Corollario di queste semplificazioni (o riduzioni) è la possibile non convergenza.

La semplificazione potrebbe essere intesa come condizione di fattibilità dei

test empirici e potrebbe disattivare, anche se solo in parte, la critica. Tuttavia, le *proxy* ricavate dalla intersezione delle tre ipotesi potrebbero essere molto diverse da quelle ricavabili dal modello (e dalla classificazione proposta), con inevitabili implicazioni di scala. I curatori ritengono che Kcm opererebbe diversamente a seconda delle scale: in un contesto locale e dialogico l'interazione farebbe valere la reciprocità, mentre a scala vasta, o a livello urbano, prenderebbe il sopravvento la competizione. Che la scala influenzi l'interazione è fuori di dubbio, anche se occorrerebbe affrontare con maggiore chiarezza il tema della contiguità nelle accezioni oggi consigliate dalla Rete. Secondo i curatori, i Kcs pubblici e privati (confrontati ai Kibs – *knowledge intensive services*) tradurrebbero in modo operativo l'istanza ermeneutica in quanto comprenderebbero i servizi «dealing with cognitive codes and mental habits, by reshaping them and thus creating knowledge at the L3 level along with related conditions for creativity governance» (p. 364). I test

empirici mettono alla prova la tassonomia in contesti diversi (Venezia, Milano, Parigi e il sistema urbano francese, Monaco, Poznan e Pécs) sia sul piano empirico che teorico. Sul piano empirico emerge una certa correlazione fra dimensione urbana e densità spaziale di Kcs, con i *private-core* Kcs che competono per le localizzazioni centrali e si relazionano ad economie urbane cumulative, anche se in certi casi i *pattern* localizzativi dipendono dalla specifica base di conoscenza, come nel caso della regione metropolitana parigina e della grande Monaco (Baviera).

I casi-studio si presentano come test della classificazione Kcs su diverse unità spaziali piuttosto che test del modello interpretativo generale. I curatori potrebbero non concordare, ma credo vada sottolineato che l'approccio ermeneutico non si limita a modificare tassonomie, né può essere ridotto ad un gradito aggiornamento linguistico. Le analisi empiriche su Kcm e Kcs superano i limiti dei tre pattern Espon (innovazione endogena, applicazione creativa, innovazione imi-

tativa) con dati retrospettivi e classificabili sulla base di criteri Kit²⁶. Ma le analisi non vengono effettuate alla "scala dialogica" richiesta dal terzo e dal secondo tipo di *milieu* (l'unica veramente pertinente), ma ad una scala più elevata, à la Gremi per restare nella dimensione del test. A questa scala non corrisponde la topologia spaziale del contesto dialogico, ma una sua artificiale rappresentazione. Ciò impedisce all'approccio ermeneutico di fornire alla teoria economica più raffinati strumenti analitici. In altre parole, i test empirici non sembrano onorare sufficientemente la svolta ermeneutica, generando un imbarazzante "effetto di spiazzamento". Vediamo nei dettagli cosa dicono i test. Il contributo di Michela Cozza (*The VEGA-Venice Gateway for Science and Technology Park: Is It a Generative Infrastructure?*, pp. 139-156) riconosce le difficoltà di un parco tecnologico ancora in nuce. A mio avviso, le principali difficoltà sono dovute alla incapacità del parco di interpretare alcune ragioni strutturali, come l'assenza di un progetto di

gronda e di laguna aggiornato agli scenari climatici di fine secolo XXI, alla costosa gestione delle bonifiche del sito di interesse nazionale di Porto Marghera, alle incertezze sulla logistica intermodale (mare, ferro e gomma) e agli ondivaghi scenari portuali. Cogliere queste incapacità come opportunità è un indubbio segno di ottimismo e non vi è alcun dubbio che nel disallineamento si riconfigurino spazi innovativi. Sembra comunque incerto l'esito complessivo soprattutto in una prospettiva di cambiamento paradigmatico²⁷.

Diversi, e forse più metodologici, sono i problemi che emergono dal secondo caso-studio. A Fabien Paulus e Celine Vacchiani-Marcuzzo in *Knowledge Economy and Competitive-ness: Economic Trajectories of French Cities Since the 1960s* (pp. 157-170) va certamente riconosciuto il merito di aver cercato di armonizzare le quattro nomenclature delle attività economiche succedutesi dal 1962 ad oggi in Francia e di essere riusciti a valorizzare il data base Clap. Il limite principale affiora tuttavia fin dall'ipotesi di relazione

fra processi innovativi, evoluzione dei Kcs e struttura dei sistemi urbani. Gli autori si chiedono come la gerarchia urbana sia connessa ai processi gerarchici di diffusione dell'innovazione, divisione spaziale del lavoro e dinamica competitiva fra città senza alcun cenno alla dimensione reticolare. Le città sono riconosciute (per definizione) *matrix or emergence of creativity* in quanto luoghi di massimizzazione delle interazioni sociali, ibridazione e fertilizzazione della conoscenza. Ne segue che i cicli innovativi siano correlabili alla concentrazione spaziale di risorse e contribuiscano alla variazione, anche molto consistente, della geografia dei costi localizzativi. Questi ultimi sono, in genere, maggiori nelle grandi città rispetto alle piccole e medie. I risultati non si discostano molto da quanto offre l'approccio *mainstream*. Sulla base di *scaling parameter* che connettono la gerarchia urbana a stadi di sviluppo tecnologico riconoscibili e interpretabili si evidenzia una significativa relazione fra dimensione urbana e presenza di Kcs privati, mentre quelli pubbli-

ci tendono a distribuirsi nelle città di medie dimensioni. Nello specifico, emerge una relazione concava fra densità di Kcs e dimensione urbana. La stessa distribuzione occupazionale per settori non è stocastica, ma dipende dalla dimensione, evidenziando un "effetto super-lineare". L'eleganza algebrica riscatta solo in parte il contributo, con applicazione di analisi delle componenti principali sulla matrice dei profili occupazionali urbani nel periodo 1962-2008. L'inerzia estratta è distribuita su molti fattori a conferma di una debole, anche se indicativa, caratterizzazione dei fenomeni. Il primo fattore (F1) rappresenta una deindustrializzazione tendenziale, contrapponendo manifattura a servizi; il secondo fattore (F2) oppone nuovi servizi centrali a commercio, turismo e servizi alle persone, mentre nel terzo (F3) le attività di tipo Kcs dialogano con quelle tradizionali. I relativi piani fattoriali restituiscono *cluster* abbastanza evidenti che invitano ad ulteriori test, anche regressivi. Interessante in termini relativi, ma non come tendenza, è

la mappa delle traiettorie delle città sui primi tre fattori: una dinamica co-evolutiva con emergenza delle città specializzate in Kcs/Aps affiora in particolare nel piano fattoriale (F1-F3).

Chiara Mazzoleni e Anton Pechmann presentano *Geographies of KCS and Urban Policies in the Greater Munich* (pp. 171-214). Monaco di Baviera è una *alfa-city* e un nodo fortemente connesso secondo Global and World Cities Research Network (GaWC). Efficaci politiche urbanistiche, infrastrutturali e trasportistiche assieme ad un marketing territoriale aggressivo ne hanno rafforzato la struttura policentrica, qualificandola come *reputational node*. La contiguità di centri decisionali industriali, la presenza di istituzioni finanziarie e l'offerta di servizi logistici hanno creato condizioni localizzative favorevoli alla transizione post-industriale. Essa è stata spinta da politiche aggressive (*high-tech* e *cluster offensive*) che hanno favorito la formazione di *cluster* innovativi a forte interazione diretta, spesso informale e *face-to-face*. Gli autori evidenziano come le

strategie localizzative di Kcs nell'area metropolitana di Monaco abbiano attivato una sorta di *triple helix*, una efficace collaborazione fra privati, istituzioni pubbliche, università e centri di ricerca trasformando il territorio interessato in una potente *policy-making machine*, con notevoli implicazioni socio-spaziali. Questa *policy machine*, alla base di un disegno strategico che va oltre la città e la sua area metropolitana, favorirebbe la creazione di significative condizioni strutturali che possono essere diversamente interpretate dalle aziende. Rispetto agli altri test, i dati su Kcs (*core*, *core related* e *collateral*) sono stati arricchiti da informazioni sul *turnover* annuale, un interessante *proxy* sulla reattività del sistema-imprese al ciclo congiunturale. L'interesse dei risultati non riguarda soltanto la distribuzione spaziale dei *cluster* più innovativi, ma alcuni effetti collaterali. Com'era prevedibile, i *core* Kcs si concentrano in una *inner-city* solo apparentemente omogenea dal punto di vista fisico-funzionale, dove si sovrappongono stratificazioni

tipo-morfologiche di interesse storico, tessuti urbani densi e vivi, con dinamiche relazioni economico-sociali. In parte controbilanciato da strategie di *planning*, questo *pattern* localizzativo non ha creato polarizzazione sociale, ma nuove forme di stratificazione con sostituzione demografica e variazione delle piramidi d'età. Gli autori ipotizzano la presenza di *local capacity building atmosphere*, come nel caso delle attività neo-artigianali e la formazione di nuove forme di competizione locale.

La regione metropolitana di Parigi si presenta come dominio analitico per un interessante test anche in ragione degli adattamenti della classificazione proposti da Fabiano Compagnucci (*Localisation Patterns of Kcs in Paris Metropolitan Region*, pp. 215-244). La dimensione metropolitana (di fatto una sua approssimazione) enfatizza l'interazione fra le città che la compongono, catturando logiche e forme di alcune esternalità di agglomerazione. Come documentato dalla letteratura specifica, ripresa dall'autore a fini comparativi, le aree

urbane offrono condizioni localizzative standard (economie di agglomerazione, *cluster opportunity*, esternalità), condizioni soft (i cosiddetti "ambienti attrattivi" per qualità della vita e dinamiche sociali), ma anche vantaggi *path-dependent* dovuti al ruolo che i territori interessati giocano nei sistemi urbani nazionali (e internazionali) in termini politici, economici e sociali. La distribuzione spaziale dei Kcs sembra meglio rappresentata avvalendosi delle fonti di conoscenza simboliche, analitiche e sintetiche oltre ai descrittori standard *core*, *core related* e *collateral*. L'autore cerca di verificare se i *pattern* localizzativi delle *knowledge-base activities* siano sensibili (reattivi) alle fonti di conoscenza (vedi tabella 4 p. 132 del contributo di Cusinato nella prima parte del testo). I *pattern*, descritti da indici di centralità, concentrazione e *clustering*, correlati alle fonti sembrano migliorare l'efficacia interpretativa. Infatti, le *symbolic private core* Kcs sono più influenzate dalle atmosfere urbane e ad esse sono più significativamente ancorate; le *analytic* dipendono meno

dall'ambiente urbano, sono più connesse a università e istituzioni di ricerca che ad apparati simbolici; le *syntetic*, correlate a catene di valore e a relazioni forti fra domanda e offerta (vedi multinazionali), sfruttano l'ambiente seguendo una logica à la S Sassen. Secondo l'autore, usare le fonti di conoscenza di Kcs consente di rappresentare meglio le relazioni spaziali fra Kcs e attività manifatturiere. Il *mapping* migliora utilizzando come unità spaziale le *zone d'emploi* dell'Insee contenenti la relazione fra occupazione e produttività. In particolare, si rileva come i *private core* Kcs siano localizzati in prevalenza nelle parti centrali della metropoli parigina e come questa tendenza si accentui all'aumentare dei livelli di conoscenza. Più per le attività private che per le pubbliche i livelli di conoscenza sono correlabili a volume, densità relazionale e valori simbolici stratificati, in coerenza con le teorie che riconoscono più elevate disponibilità a pagare nelle località centrali. In sintesi, quando interessate indirettamente a L2 e L3, Kcs tendo-

no ad operare con minori vincoli localizzativi. Meno si distingue la fonte di conoscenza e maggiore è la diffusione, ovvero minore è la caratterizzazione dei *cluster*. I *private core* Kcs si presentano con un elevato grado di concentrazione e centralità: in questo caso, più si distingue la fonte di conoscenza e maggiore è la concentrazione. I privati sono più influenzabili dal mercato e tendono a concentrarsi in misura maggiore rispetto ai pubblici. Questi ultimi risulterebbero a loro volta più influenzabili da politiche di integrazione, supporto e caratterizzazione urbana (design).

Il test su Milano conferma alcune regolarità empiriche evidenziate in precedenza. Chiara Mazzoleni (*Knowledge-creating Activities in Contemporary Metropolitan Areas, Spatial Rationales and Urban Policies: Evidence from the Case Study of Milan*, pp. 245-281) rileva una elevata concentrazione di Kcs nel *core* metropolitano, mentre all'esterno le Kcs tendono a connettersi alle attività. Il contributo apre due finestre: una sulle disegualanze correlate ai processi

localizzativi, come evidenziato dalla mappa esclusioni-attrazione; l'altra, sulla scollatura fra *planning*/gestione urbana e processi innovativi. Si tratta di argomenti solo apparentemente "lateral" al tema della creatività, in quanto ne possono significativamente favorire la specificazione.

I due ultimi contributi riguardano Poznan (Polonia) e Pécs (Ungheria), città che consentono di riflettere sui *milieu* creativi durante e dopo le trasformazioni avvenute con la caduta del muro di Berlino (1989) e con la disintegrazione del blocco sovietico. La presenza di Polonia e Ungheria nel blocco sovietico, delle loro economie e città, è stata molto diversa e in larga misura correlata al periodo pre-comunista. Ciò ha condizionato le due transizioni. Krzysztof Stachowiak (*The Knowledge-creating sector in Poznan*, pp. 283-306) si concentra in particolare sul ruolo dello stato, dei nuovi manager (legati al passato o di nuova formazione) e degli investitori esteri. Poznan beneficia di vantaggi localizzativi e competitivi dovuti alla vicinanza a Varsavia e

a Berlino, è dotata di buona accessibilità e il suo è un tipico *milieu* "prodotto della/dalla storia" (p. 286), un esempio quasi da manuale di *path dependency*. Il modello di distribuzione spaziale dei centri di formazione avanzata e di Ict indica come la città si sia sviluppata più sulla conoscenza codificata che per creatività. *Private-core, private-core related* e *collateral* Kcs tendono ad aumentare nelle aree suburbane, mentre i *public core* Kcs privilegiano le zone centrali. Il ruolo degli *hard factor* (opportunità di lavoro e di formazione, soprattutto) supera quello dei *soft à la Florida* (qualità della vita e dello spazio, apertura dell'ambiente sociale, tolleranza e così via). Decisamente importanti sono le traiettorie personali vincolate a localizzazioni geografiche per ragioni di vita, con una società post-comunista meno interessata dalla mobilità dei talenti. Questa assenza può essere ritenuta un deficit e, forse, un'eredità del comunismo. Nella fase di transizione la città ha cercato di sviluppare le attività legate alla conoscenza e alla creatività

soprattutto mediante processi di imitazione, valorizzando la tradizione locale e attivando efficaci progetti di rigenerazione urbana. Sary Browar (vecchia birreria) è un esempio di come un simbolo architettonico possa favorire la formazione di un *milieu* culturale e commerciale. Lo stesso vale per l'incubatore di Concordia Design e per il distretto di Łazarz.

Nominata capitale europea della cultura nel 2010, Pécs si è legittimata come secondo riferimento urbano ungherese attivando un processo di rigenerazione e di valorizzazione di attività in crisi. Éva Lovra, Éva Szabó, Zoltán Tóth evidenziano questo processo in *The Knowledge-Creation Potential of Pécs* (pp. 307-340).

Implicazioni normative e nuove pratiche

Significative sono le implicazioni a livello normativo trattate in modo esplicito soprattutto da Augusto Cusinato, ma emergenti anche negli altri contributi e nei casi-studio. Esse rinviano alla possibilità di una nuova politica economica, all'emergere di nuove figure

e funzioni e alle possibilità di intervento su *milieu* e paesaggio anche con strumenti di *planning*, come confermano alcuni test.

Riconoscere la circolarità fra stadio esplorativo e validazione (nell'accezione di *confirmative*) significa auspicare un deciso cambio di paradigma orientabile ad una nuova politica economica capace di considerare aspetti non commensurabili, come le relazioni sociali (p. 368). E non si tratterebbe soltanto di rapporti di produzione «but also subtler, plastic, symbolic and affective relations and associated notions (like atmosphere, place, landscape)». Tutti elementi di rilevante importanza generativa ed annoverabili nel concetto di infrastruttura. Lo stesso Karl Marx affrontava l'argomento e non certo «with the air of superfluity if not ideology with which he endowed the term» (p. 368)²⁸. Nello specifico, i curatori auspicano che una nuova politica economica incorpori la sovrastruttura nell'infrastruttura seguendo un "circuito pragmatico". La creatività potrebbe essere "favorita" dall'attivazione di specifiche forme di

governance, costruendo le condizioni di *milieu* a varie scale e rendendo più solida l'atmosfera. Si tratterebbe a tutti gli effetti di politiche in grado di influire sull'interazione fra eterogeneità, densità e simbolo cogliendo aspetti decisivi della cosiddetta *mixité* nella società reticolare.

Il riconoscimento della svolta ermeneutica consente l'identificazione di nuove figure professionali e di nuove funzioni, da qualche anno entrate nel lessico, come quelle di *transducer*, *place maker*, *landscape operator* e così via. Il *transducer* è attivo ai bordi dei *milieu*²⁹ come *gatekeeper* o può collaborare con altri *gatekeeper* «to ensure that the energy coming from outside becomes quantitatively and qualitatively compatible with the internal "digestive" structure». Egli dovrebbe essere in grado di riconoscere e irrobustire le capacità interpretative della struttura metabolica interna in funzione dei principali caratteri dell'interazione sociale: volume, densità, eterogeneità, intenzionalità, ricorrenza. Qui il suo lavoro si potrebbe intersecare con quello del

place maker o di altre figure (artisti, architetti, urbanisti e *planner*) il cui contributo non verrebbe apprezzato in quanto specifico, ma per l'aiuto alla interpretazione. Anche in economia verrebbe meno alcune presunte certezze.

La funzione del *landscape operator* non è semplice in quanto si dovrebbe posizionare nella complessa e non lineare interazione K-E-A-I-S-L. Questo operatore dovrebbe essere in grado di "percepire" e "vivere" l'atmosfera (A), generatrice di emozioni (E) e di conoscenza (K). In certi casi l'atmosfera si coglie agevolmente, si respira, senza riferimenti particolari; in altri può essere colta a partire dalle forme di istituzionalizzazione (I) o andando oltre le configurazioni istituzionali se conveniente. Ma è soprattutto sui processi di simbolizzazione (S) alla base delle forme di istituzionalizzazione che questo operatore potrebbe agire. Abbiamo, infatti, visto come la simbolizzazione avvenga nei territori di comunità che traducono l'atmosfera in paesaggio o *landscape* (L), uno snodo cruciale nella formazione

del *milieu* come capacità generativa. In altre parole, il *landscape operator* potrebbe stimolare pratiche di traduzione simbolica in luoghi plausibili.

La “cura” del *landscape* potrebbe rinviare a diverse azioni: ad esempio, la manutenzione dei nessi, in termini di palinsesto, fra dimensione fisica e capacità interpretative degli *actant*; oppure, la combinazione di diversi codici del palinsesto con gli *habitus* culturali orientabili a nuove esplorazioni; ma anche l’aggiornamento dello stesso palinsesto simbolico, di cui gli *spatial marker* sono una caricatura più o meno apprezzata. Ma “cura” significa anche riflettere sugli effetti che le azioni citate potrebbero avere su atmosfera, emozioni, interazioni e lo stesso *milieu*. Come indicano le esperienze reali (e non soltanto raccontate) di Poznań e Pécs l’azione di queste figure può essere efficace anche in città di dimensioni ridotte.

In sintesi, costruendo ponti fra componenti immateriali (interazioni sociali) e simboli della vita sociale (supporto fisico del *landscape*) lo spazio tendereb-

be ad acquistare connotati generativi, superando le semplificazioni che lo connotano come ricettivo, strumentale o teatrale. La costruzione di questi ponti può avvenire sulla base di azioni collettive o pubbliche, per *spillover* di azioni private o semplicemente per interazione. Le formule “più o meno governo”, “più o meno planning” perdono di significato ove si adotti una concezione interattiva di “pubblico”. E questo può essere uno dei prodotti della creatività.

Note

1. Nella intelligenza artificiale (AI) il processo creativo viene definito come “algoritmo multistadio” dove le idee sono generate da criteri flessibili e aggiustabili in modo iterativo/interattivo. La creatività emozionale è capacità di trasformare in nuove emozioni le esistenti anche con esercizi di associazione.
2. E.L. Deci, 1975, *Intrinsic motivation*, Plenum Publishing Co, New York.
3. D. M. Mc Gregor, ‘The Human Side Of Enterprise’, *Reflections*, Vol. 2, N.1, 1966, pp. 6-15 (ristampa da W.G. Bennis, E.H. Schein, 1966, *Leadership and Motivation. Essays of Douglas McGre-*

gor, MIT, Ma, pp. 3-20).

4. Devo la citazione di E. Deci a M. Bergami e G. Morandini della Bologna Business School in *L’innovazione fattore decisivo per creare sviluppo* in “Isole24ore”, Dicembre 2015. Gli autori citano anche i risultati di una valutazione sperimentale, pubblicata nella *Review of Economic Studies*, durante la quale tre gruppi di persone in attività che richiedevano sforzi creativi per raggiungere risultati innovativi sono stati incentivati con premi pecuniari. Il risultato evidenziò come gli incentivi più elevati abbiano portato a prestazioni peggiori. Risultati simili sono stati ottenuti in valutazioni analoghe.
5. Il concetto di *cluster* è di tipo statistico e significa “aggregazione attorno ad un centroide” secondo funzioni di ottimo costruite con metrica euclidea o non-euclidea: ad esempio, la massimizzazione della varianza esterna (fra aggregazioni o gruppi) e la minimizzazione della varianza interna a ciascuna aggregazione o a ciascun gruppo. Ogni *cluster* ha un proprio profilo ed è questo che lo qualifica in termini semantici. A seconda dei dati che utilizzo, il *cluster* potrebbe aiutarmi a definire empiricamente un *milieu*, ma non può sostituirlo concettualmente, né può essere considerato più o meno plausibile. D. Goldoni (p. 34) ritiene che mentre il concetto di *cluster*

si basa su una matrice spazio-funzionale, il concetto di *milieu* ha “a local (place)/ structural array”.

6. Il testo sembra avere due anime e non può che presentarsi, quindi, con due introduzioni e due conclusioni.
7. L’autore rinvia ai contributi di W. Quine, N. Hanson, T. Kuhn, P. Feyerabend, ma anche alla cosiddetta “cultura materiale della scienza”: tecnologie mentali possono essere usate in applicazioni contestuali di una teoria; strategie epistemologiche nella progettazione di esperimenti possono offrire argomenti sulla loro correttezza anche senza ricorrere a regole formali, fino alla cultura materiale degli esperimenti in ‘aree di connessione’.
8. I. Nonaka evidenzia quattro modi di acquisizione della conoscenza: socializzazione (dalla conoscenza tacita all’esperienza condivisa), esternalizzazione (la conoscenza tacita diventa esplicita mediante il dialogo, l’uso di metafore, analogie, ipotesi, ecc.), combinazione (la conoscenza esplicita è condivisa nell’interazione costruendo teorie, modelli, procedure codificate, uso di linguaggi formali) e internalizzazione (ricomposizione di quanto prodotto in nuova conoscenza tacita, *learning by doing*, sviluppo di modelli mentali condivisi e *know-how* tecnico). Nonaka considera le quattro operazioni in sequen-

za, quando nella interazione possono essere connesse modificando i punti di attacco a seconda delle circostanze. Va, inoltre, rilevata una certa somiglianza fra la teoria di produzione della conoscenza proposta da I. Nonaka e il *learning by doing* di J. Dewey, dove la conoscenza è concettualizzata da un processo di interazione dialettica fra la persona e il suo ambiente alternando fasi attive (*doing*) a fasi passive (*undergoing*). La differenza è che il modello di Nonaka è collettivo in partenza (*ba*, struttura auto-organizzata dinamica, campo di sperimentazione aperta), mentre quello di Dewey lo diventa.

9. Dall’intervista di Antonio Gnoli a Italo Lupi in “la Repubblica”, 13/12/2015.
10. Nella *actor-network theory* di B. Latour i nodi di relazione non sono soltanto agenti umani, ma possono essere anche oggetti materiali (*actants*), come sta accadendo con *internet* delle cose.
11. A. Sen, 2010, *L’idea di giustizia*, Mondadori, Milano, p. 130.
12. I. Nonaka, N. Konno, “The Concept of ‘Ba’. Building a Foundation for Knowledge Creation”, *California Management Review*, 40 (3), Spring 1998, p. 40.
13. *Ibidem*. «Knowledge is embedded in *ba* (in these shared places), where it is then acquired through one’s own experience or reflections

on experiences of others. If knowledge is separated from *ba*, it turns into information, which can then be communicated independently from *ba*. Information resides in media and networks. It is tangible. In contrast, knowledge resides in *ba*. It is intangible» (ivi, pp. 40-41).

14. CoP nella accezione di E. Wenger: missione comune, ingaggio mutuo, condivisione di un repertorio comune, codici, narrazioni e linguaggi, fiducia, apprendimento e creazione di conoscenza.
15. *Haecceity*, diversa da *quiddity* (quiddità), è termine mutuato dalla filosofia scolastica medievale (D. Scotus) ed utilizzato per sintetizzare le proprietà discrete di una particolare cosa, non necessariamente la sua essenza. È traduzione letterale dell’espressione aristotelica τὸ τί ἔστι (che cosa è). Il concetto entra in crisi con la fisica quantistica e i successivi sviluppi. Poiché Deleuze e Guattari si riferiscono alla particolarità dell’interazione fra esterno e interno, lo sforzo decostruttivista potrebbe essere orientato anche alla sequenza interazione-esposizione-*ba*-sperimentazione e non soltanto agli oggetti.
16. Atmosfera è termine marshalliano che i curatori aggiornano in: «field of collective and shared affects, which allows the cognitive experience to turn into creativity..to give at-

mosphere relative solidity and make it publicly recognizable in a few words, to institutionalize it as a local common good, in the sense Marshall gave to the term-communities fix it symbolically on the most steady physical-and-public item they have at their disposal, namely the physical space of belonging -territory-, thus turning atmosphere into landscape/paysage» (p. 362).

17. I rispettivi ruoli tendono a mutare passando da una concezione lineare ad una circolare dell'economia.

18. Andrebbe forse precisato che un 'più ampio set di possibili determinazioni' può essere ricavato modificando la metrica dei criteri di giudizio (scelta, ordinamento, assegnazione o esplorazione) e/o il set di opzioni a confronto. Opzioni e criteri sono ovviamente connessi sia sul piano metrico che semantico e il 'più ampio set di possibili determinazioni' genera un effetto di trascinarsi. Alla modifica contribuisce la pratica di scelta, ma soprattutto il continuo aggiornamento delle istanze e delle relative proposizioni sulle determinazioni che l'interazione sociale favorisce.

19. L'abduzione è un sillogismo in cui la premessa maggiore è certa, mentre la premessa minore è probabile (verosimile o non dimostrabile), così come la conclusione. In altre parole, è un processo logico che porta a conclusioni

incerte. Esempio: "il corpo è mortale, l'anima è immortale, dunque l'anima sopravvive al corpo" (Peirce). Può anche essere una soluzione ipotetica basata sull'osservazione di un caso particolare.

20. G. Bateson, 1984, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano (ed. or. 1972), pp. 303-338.

21. In termini generali, una proposizione valutativa può essere definita come ipotesi (o test) di surclassamento del tipo *aiSak* rispetto ad un set di criteri, con *a* opzione e *S* relazione di surclassamento.

22. L'ausilio della intelligenza artificiale potrebbe essere decisivo, in proposito, e connotare l'inevitabile conflitto fra umani e automi.

23. G. Bateson, cit. p. 319.

24. J.M.R. Delgado, 1969, *Physical control of the mind: Toward a psychocivilized society*, Harper & Row, New York.

25. In fin dei conti, accettare gioiosamente l'inganno dell'esistenza può aiutare a vivere, come consiglia ad una lettrice U. Galimberti, *Si ad illusioni e maschere, se ci aiutano a vivere*, "D la Repubblica", 2/9/2017.

26. Il test su Poznan è prospettico.

27. Il cosiddetto "edificio vivente" (*Pandora project*) si è dimostrato economicamente insostenibile.

28. Una applicazione operativa del concetto marxiano si

trova in G. Arrighi, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Einaudi. È solo un esempio fra tanti. Ma la coppia struttura/suprastruttura utilizzata da Marx nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* del 1859 consente di comprendere come i rapporti giuridici e le forme dello Stato derivino dalle interazioni sociali e come alla sovrastruttura giuridica e politica corrispondano forme determinate della coscienza sociale. Non sembra emerga alcun elemento superfluo o ideologico in questo.

29. Sarebbe interessante approfondire il concetto di bordo del *milieu* in ottica reticolare.

LA FINANZA ETICA FA BENE ANCHE ALLE CITTÀ

Paolo Pileri ●

Molte volte si è parlato di crisi. Molte serate dedicate a discuterne, a incontrare esperti, a farsi idee su idee. Ma, spesso, tutta questa chiarezza non riusciamo ad afferrarla. Almeno a me capita così. In effetti le cose si sono complicate tantissimo negli ultimi anni. Tra crisi greca, crisi dei *subprime*, interventi della BCE, il fermo del TTIP, le ragioni del mercato e il salvataggio delle banche com'è possibile farsi una cultura?

È un terreno spinoso quello della finanza. Se una sera finalmente credi di aver capito cos'è un *derivato*, il giorno dopo tirano fuori lo *swap* o le conseguenze del MIFID e sei di nuovo daccapo. Allora, come farsi un'idea propria se non si possiede il linguaggio basilico del mondo finanziario e soprattutto se nessuno, che non sia di quel mondo, può proporci un punto di vista alternativo? Dove trovare qualcosa con cui allungare la vista oltre la cortina di parole tutte omologate e di cori che cantano all'unisono?

Un aiuto robusto ce lo dà un piccolo libro scritto a otto mani proprio da esperti di finanza, ma

non qualsiasi, bensì mani esperte di finanza etica. La qual cosa ci fa subito pensare che, ahinoi, ci sia la finanza *non-etica*. Anzi – stando a quanto affermano agli autori di *Non con i miei soldi! Sussidiario per un'educazione critica alla finanza* – Andrea Baranes, Ugo Biggeri, Andrea Tracanzan e Claudia Vago (Altreconomia, 2016) – pare proprio che la finanza “non etica” faccia di gran lunga la parte del leone, là fuori. Una quota così enorme che oramai fa parte del paesaggio e non riusciamo più a distinguere altro. Una potenza che si è presa la libertà di mordere la politica piegandola a molti propri interessi, che ha distorto la funzione essenziale delle banche, che ha alimentato e alimenta una macchina delle bugie fascinosissima che ci propone a gran voce una sola verità: la sua. Una verità che, però, è ben lontano da quella vera, da ciò che tutela il cittadino.

Dunque, se volete rianimare la curiosità per capirci qualcosa e avere un punto di vista diverso, anzi, se volete concedervi almeno l'onestà del dubbio, allora leggete *Non con i miei*

soldi!. È un libretto che si legge in due giorni: scrittura piana, parole comuni, concetti che si svelano in modo progressivo, esempi calzanti, gran capacità di mostrarti che quel che accade interessa anche la tua vita («di finanza dobbiamo occuparci»). Agli autori non manca l'abilità di svelarti questioni che eri certo di aver inteso perché sempre te le avevano raccontate così, eppure... Come quella, ad esempio, che la crisi che stiamo vivendo è determinata dai debiti pubblici degli Stati e che l'autorità è l'unica via d'uscita. Questo libro dimostra chiaramente che è la finanza tossica di questi anni – tutt'altro che pubblica bensì tutta privata – ad averci preso e buttato in questo inferno. Furba come una vipera, è poi riuscita a convincere i nostri rappresentanti (e anche noi in fondo) ad adoperarsi per salvarla, chiedendo a noi prestiti e indebitando i nostri Stati sempre più a fondo. Noi, noi Stato, noi lavoratori, noi imprese, noi risparmiatori. Follia. E di follia in follia, eccoci qua, ancora a non aver capito molto del suo modo di fare perché pochi,

da dentro, ce lo spiegano, disvelandoci significati e retroscena che sono più vicini alle cose che facciamo di quanto pensiamo.

Non bisogna rassegnarsi, bensì bisogna capire. Capire per non farsi fregare nuovamente, per fare chiarezza, per dire sì agli investimenti giusti ed etici e non a quelli *non-etici*, per capire che ha più senso impegnarsi a capire come spendere eticamente i soldi che affannarsi a catturare quello o quell'altro finanziamento perché devo ingrassare il bilancio, per non dare i nostri soldi a banche o presunte tali che alimentano la fame nel mondo, le agricolture industriali, il consumo di suolo o, addirittura, la vendita e il commercio delle armi. Anche di questo parla questo libro. Ora, se vogliamo fermare questa crisi che ci fa compagnia dal 2008, prima di tutto dobbiamo capirla, comprendendo bene le sue parole. Come dobbiamo capire in quale gioco siamo finiti. Senza accorgercene molte nostre decisioni – quelle che ognuno di noi prende quotidianamente facendo il proprio mestiere – fini-

scono per fare il comodo della finanza tossica anche se, puntualmente, ci convincono del contrario. Anche il futuro della città si è ammalorato stando a queste regole che l'hanno sempre più svilita a merce buona per entrare in qualche fondo di investimento, a macchinetta per tenere su le rendite con qualche nuova architettura o a banale piazza d'affari dove comprare e vendere: altrimenti, a che serve la città?

Ogni giorno che passa abbiamo bisogno di antidoti sempre più forti per leggere criticamente quel che accade e per capire meglio i comportamenti di chi decide, che sia un politico, un urbanista, un economista, un imprenditore, un cittadino. Questo libro ha molti antidoti tra le sue pagine. Una buona lettura, che poi rimane sempre il miglior investimento per la nostra crescita, quella culturale che è quella che conta davvero.

LA FORMA DEI LUOGHI NELL'ETÀ DELL'INCERTEZZA

Anna Laura Palazzo ●

Città e spazio. Nuovi codici figurativi e funzionali

Si parla molto di crisi dell'urbanità come crisi di un modello di interazione sociale che aveva conosciuto nella città la sua sede di elezione ed elaborazione in un arco plurisecolare. Crisi di una «Età dell'Incertezza», come la definisce Roberto Cassetti nel suo ultimo libro – *La città compatta. Dopo la Postmodernità. I nuovi codici del disegno urbano* (Gangemi, 2016) –, che registra la concomitanza di diversi fenomeni nel determinare una sorta di attrazione fatale dell'urbano a tutte le latitudini, nonostante il declino della sua narrativa e dei suoi valori portanti. La contrazione della sfera pubblica, l'alternanza tra sviluppo e recessione, la metropolizzazione, la competizione e globalizzazione dei mercati, la rivoluzione nelle comunicazioni e nei procedimenti industriali, sono alcuni dei principali capitoli di questa trasformazione. Trasformazione che ascrive comunque al “dominio urbano” fattispecie diversissime: la città “storica”, comprensiva dei quartieri del XIX secolo che si prolunga sino agli anni

Venti e talvolta sino agli anni Sessanta del Novecento, oramai una minoranza con appena 900 milioni di abitanti, le favelas che ne ospitano oltre un miliardo e l'urbanizzazione “diffusa” con oltre due (de Portzamparc, 1996). La bella riflessione di Roberto Cassetti si incentra sul connotato identitario più profondo della città occidentale, sulla dialettica continuità/discontinuità che lega in modi non automatici la città di oggi al repertorio di principi, tecniche e orizzonti figurativi della città di ieri, e sui modelli previsionali sollecitati dalle nuove emergenze ambientali, da inediti flussi migratori e da altre circostanze largamente imprevedibili. Cifra per eccellenza dell'*Età dell'Incertezza* è la destrutturazione delle relazioni gerarchiche e della filiera decisionale che sconfessa la teoria dell'agire razionale – per dirla con Max Weber, una «razionalità rispetto allo scopo»: il Movimento Moderno ne aveva effettuato una trasposizione alla realtà urbana, garantendo attraverso la pianificazione razional-comprensiva una corrispondenza senza residuo tra suoli e funzioni. I portati della cosiddetta Se-

conda *Rivoluzione Tecnologica* e della *Grande Recessione* hanno scompaginato ogni allineamento a priori tra fini, mezzi e decisioni, registrando il definitivo commiato dalla visione unitaria sostenuta da questi principi e meccanismi fondamentali (e rudimentali) di “composizione urbana”.

Dopo la breve e discussa parentesi post-moderna, che ha sovrapposto ambiguamente senso del luogo e senso del presente con quella che Cassetti definisce «la teatralizzazione dello spazio urbano e la segmentazione della città in recinti», l'*Età dell'Incertezza* fa affidamento su razionalità incentrate sul “valore”: ne è una prova il sentimento del paesaggio che da circa un trentennio sostiene direttamente l'epopea della pianificazione paesaggistica e, indirettamente, fornisce alle metriche urbane orizzonti figurativi modulati dall'idea della natura in città e dalla continuità di sedime dello spazio collettivo – emergenze, assi, invasi – che si salda alle trame verdi extraurbane. Non solo: la tematica continuo/discontinuo si esercita anche nel recupero della dimensione della storia,

dell'isolato tradizionale che torna ad allineare i fronti su strada aggiornando l'antica alleanza tra tipologie edilizie e morfologie urbane.

In che misura è praticabile questa linea di pensiero? O dovremmo invece accettare l'incoerenza di forme di città come amalgami di frammenti? Parliamo naturalmente della città e della metropoli europea, che di fronte all'incalzare della globalizzazione lavorano sulla differenza, sulla *mixité* funzionale, sulla complementarietà tra poli urbani. Le esperienze di Berlino, Amsterdam, Parigi e Londra riportate nel libro propongono modelli organizzativi, strategie di strutturazione delle funzioni nello spazio e canoni di composizione urbana in cui la visione d'insieme viene traguardata con moti ascendenti e discendenti, ancorando l'astrazione del modello programmatico alla concretezza dei modi di costruzione della città “per parti” con il recupero della filiera tradizionale tra urbanistica e architettura. La scommessa comune a queste metropoli consiste in una pianificazione strategica in senso lato, in grado di stabilire regole di

contesto e di processo mettendo a fuoco priorità strutturali, funzionali e temporali con trasparenza e autorevolezza. Sul piano della forma, si tratta di insediamenti compatti o in procinto di densificarsi che nel guardare alla esperienza passata operano un ribaltamento nel rapporto fondo figura: recuperando la terza dimensione espunta dalla modernità, restituendo ruolo e funzione portante al sistema dello spazio collettivo che governa il contrappunto tra emergenze e pause urbane. Questi interventi riflessivi, codificabili e trasmissibili ci pongono oggi di fronte a percorsi di innovazione con soluzioni che fanno ricorso a un ampio ventaglio di dispositivi e strumenti per varie forme di sostenibilità, piuttosto che a una *overriding rule* che ne tenga insieme tutte le declinazioni possibili; interventi che assumono nel proprio bagaglio concettuale una nozione allargata di morfologia che si presta ad accogliere le accezioni intermedie tra una idea di forma come organizzazione e disposizione dei volumi e dei materiali urbani, e forma come esperienza, e più specificamente come prin-

cipio di organizzazione della percezione.

Ben prima del discorso *Grand Paris* (2009), il concorso internazionale di idee inteso a fornire una risposta alla europea al nuovo bisogno di forma come catalizzatore dell'interazione sociale, la capitale francese si era candidata a laboratorio dell'innovazione, nonostante le tensioni che caratterizzano storicamente i rapporti tra Stato, Regione e Città, i difficili traguardi di una *Métropole* stretta entro limiti che non corrispondono al suo rango nazionale e interazionale, i problematici orizzonti della globalizzazione che inducono a scelte eterodirette (Panerai, 2008; Orfeuill, Wiel, 2013). Sul piano della governance, la formula del contratto, di matrice privatistica, emerge a fissare meccanismi di funzionamento sempre più complessi nell'ambito del "millefoglie amministrativo" a valle degli energici provvedimenti di decentramento dell'ultimo trentennio (Mabounji, Mangin, 2009): la finalità è realizzare progetti di territorio – di area vasta, diremmo noi – a partire dall'accostamento tra depositari delle forme ricono-

sciute di legittimità razional-comprendiva (la legge e il suffragio universale, ma anche il sapere tecnico e l'*expertise*), e i nuovi attori della ricerca-azione, partigiani di un diritto flessibile, o "diritto negoziato", entro cui si muovono alcuni istituti fortemente sostenuti dal riformismo illuminato di funzionari, burocrati e "giuristi modernisti" (Gaudin, 1999).

Città e tempo.

Le diverse temporalità dell'azione collettiva

Tra Otto e Novecento le società urbane si sono espresse attraverso il controllo dello spazio e dei suoi usi nel dominio del tempo. Quel traguardo della modernità ci appare oggi limitato e insoddisfacente. Nel contemporaneo, in relazione all'irruzione di temporalità diverse, inattese, sotto forma di eventi o di eventi mancati, siamo incalzati a ripensare il tempo stesso "nel dominio dello spazio", ossia alla condizione di compresenza e simultaneità tra differenti razionalità e ragioni: abitare, produrre, circolare, impiegare il tempo libero, alle loro interferenze e ai possibili registri di convivenza. *L'Età dell'Incertezza* ha

introdotto una serie di cautele nella dimensione della previsione provvedendo alla formulazione di ipotesi alternative da sottoporre al dibattito collettivo. Anche qui la Francia, attraverso esercizi di *démarche prospective*, ha delineato uno strumento «che non predice il futuro ma aiuta a costruirlo».

Con la crisi dei paradigmi predittivi, il governo delle città oscilla tra la tentazione di ripiegarsi su una idea di "forma urbana" che sappia contenere e indirizzare le diverse "forme dell'urbano" e prospettive sganciate dalla tradizione classica ma non ancora approdate a modi di agire pienamente convincenti. Peraltro, le "forme ereditate" che ospitano poco meno di un miliardo di abitanti occidentali non parlano alla maggioranza delle popolazioni urbane: la transizione dal moderno al contemporaneo non è avvenuta senza residuo. Le diverse concezioni della città contemporanea approdano comunque a una nozione di forma che si richiama in modo più o meno esplicito a un *corpus* di regole o criteri estetici, in grado di controllare le trasformazioni fisiche alle diverse scale e

di disegnare o ridisegnare gli assetti costruiti. La riflessione di Cassetti, accompagnata da un apparato illustrativo di grande chiarezza ed espressività, ne enuclea alcuni: l'intensificazione funzionale; l'interconnessione in rete; la ricostruzione della trama degli spazi collettivi; la riconnessione dei punti nodali in una nuova immagine urbana. Questa forma è per così dire adattiva: non espunge o esorcizza il tempo, ma lo incorpora, accoglie l'incertezza. E la misura del successo dei tanti interventi realizzati documentati nel volume sembra connessa alla loro capacità di integrarsi con le forme preesistenti, alla possibilità che il "tempo breve" che è loro proprio si saldi con il "tempo lungo" della città, chiamata come soggetto molteplice a forzare la rigidità dello spazio costruito depositandovi nuovi apparati di senso.

Ma la città è molto altro ancora: un fondamentale traguardo della modernità riguardava l'ispirazione universalistica dei diritti di cittadinanza e del welfare, con continue riformulazioni dei sistemi di garanzie e delle soglie di prestazioni a carico dello Stato socia-

le e delle sue emanazioni territoriali. Con l'esplosione delle disuguaglianze, ci avverte Cassetti, la pervasività della condizione urbana interroga gli stessi fondamenti dello stare insieme: ciò non soltanto nelle conurbazioni del secondo e terzo mondo, dove viene spesso a mancare il requisito essenziale della libertà nel legame sociale, ma anche in seno alle città sedimentate nel tempo lungo, incalzate dai nuovi traguardi della cittadinanza. Qui il contemporaneo tende talvolta a rigettare le sue radici moderne, come dimostrano le attuali drammatiche vicende di migrazioni di massa che sfidano l'attuale orizzonte dei diritti stabilendo dei *distinguo*.

La città non è barbarie e deve rivendicare il proprio statuto come il più perfetto dei costrutti sociali. Sono in gioco gli elementi di emergenza e rappresentatività delle categorie tradizionali dell'urbano, il lessico e le forme dello spazio comune. Ma anche la sopravvivenza dell'uomo come animale sociale. E l'universalità dei diritti va riaffermata con forza.

PIANIFICAZIONE ANTIFRAGILE, UNA TEORIA FRAGILE

Andrea Villani ●

Oggetto fondamentale dell'urbanistica era costituito un tempo dallo studio e dalla proposta sulle modalità di organizzazione fisica della città nel senso più ampio. Partendo da una lettura e analisi critica di ciò che la città è. Facendo esplicito riferimento alle città concrete e reali. Osservando ciò che in esse non funziona bene, e avanzando proposte sul modo di procedere per risolvere quei problemi. Per molti aspetti le cose non sono andate così. Perché di fronte a uno sviluppo disordinato, caotico, casuale, e anche con esiti pratici – per non parlare di estetici – negativi, si è mirato, da parte di numerosi teorici e addetti ai lavori, a coinvolgere nella riflessione critica e progettuale temi e attori provenienti da ambiti culturali certamente suggestivi, ma ampiamente ininfluenti per la soluzione dei problemi concreti della città e del territorio. E facciamo qui riferimento esplicito soprattutto all'ambito filosofico, a strutturalisti, post-strutturalisti, de-costruttivisti, francesi, i sempre citati Lacan, Foucault, Lyotard, Deleuze, Guattari, Derrida; a filosofi

americani dei più vari orientamenti: da John Rawls a Robert Nozick, da James Buchanan a Michael Walzer, da Ronald Dworkin a Martha Nussbaum, fino all'indiano Amartya Sen.

Ora abbiamo sotto gli occhi questo libro di Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini – *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo* (FrancoAngeli, 2016) – che già dal titolo pone problemi. Quand'è infatti che qualsiasi cosa: oggetto, struttura, regola, essere umano è fragile? Un'ovvia risposta può essere: quando non resiste alle scosse. Questo implica che questo oggetto – regola, struttura, essere umano – sia fortissimo: vale a dire capace di sfidare qualsiasi evento. Oppure, al contrario, quando sia elastica, e si pieghi alla pressione, e se del caso – una volta che questa sia superata – ritorni più o meno nella situazione precedente. Vale a dire – nel linguaggio oggi di moda, sia 'resiliente'. In proposito mi viene alla mente una poesia di La Fontaine, studiata a memoria da fanciullo: *Le Chêne et le Roseau*. La sfida tra la quercia e il can-

neto, e come la quercia si vantasse della sua forza; ma di fronte all'uragano era il canneto a resistere; perchè le canne si piegavano senza andare a pezzi sotto la furia della tempesta, mentre la quercia alla fine giaceva al suolo spezzata. Di fatto, spezzarsi piuttosto che adattarsi alle mutevoli pressioni esterne, è talvolta considerato come titolo di merito; e non per nulla, un tempo, ne "La Stampa" di Torino, sotto il titolo del giornale, stava scritto: *frangar, non flectar*. Mi spezzero, ma non mi pieghero. E c'è anche altro da enfatizzare, da chi ritiene futile impresa l'*urban planning* per determinare l'avvenire della città, in uno o molti sensi. Perché se non si può prevedere il futuro, che senso avrebbe un'azione per determinarlo?

Sul prevedere, predeterminare il futuro

lo credo che – in qualche modo seguendo sentimento e ragione – ciascuno di noi, con le sue scelte, predetermini il suo futuro. Non in tutto ovviamente; perchè nella nostra vita giocano in modo fortissimo *serendipity*: vale a dire fortuna, ca-

sualità. Cioè, in sostanza, tutto quanto non dipende da noi; quanto non è frutto di nostre decisioni. Ma noi – di fronte a brezze leggere o a uragani, a situazioni che appaiano positive o negative – se non siamo vincolati a un'unica soluzione possiamo rispondere in modi diversi. E questo implica l'elaborazione di obiettivi generali; e poi l'individuazione di obiettivi strumentali, parziali, intermedi possibilmente nella direzione prefissata; e, infine, l'individuazione dei mezzi necessari al cammino da intraprendere. Lasciando da parte la questione del *multiple self* – che, senza dubbio, complica modo, metodo, processo delle nostre personali decisioni – se si parla di decisioni sulla città, sul suo futuro, su come crearla, trasformarla, svilupparla – indubbiamente, necessariamente, ci si trova a sviluppare un processo di decisione politica. Vale a dire elaborare un modo per decidere la sorte di molte persone, in cui queste sono coinvolte nel prima e nel poi; cioè in quello che si deciderà di fare, e poi sulle conseguenze di questa decisio-

ne. E questo vale tanto nel caso che sia un autocrate o un'oligarchia a stabilire obiettivi e mezzi, quanto nel caso ciò avvenga attraverso un sistema liberale e democratico, vale a dire in cui siano molti a decidere le questioni che tocchino molti.

Devo parlare di questo libro

Devo parlare di questo libro; devo scrivere di questo libro che predica una pianificazione *antifragile* e usa questa parola perchè gli autori – Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini – non hanno ritenuto di trovarne una più appropriata per dire il contrario di fragile. Già da qui possiamo iniziare la nostra discussione. Davvero non ho mai usato né sentito usare una simile parola per indicare quel concetto. I bicchieri di cristallo sono certamente fragili; persone che sopportano male gli urti anche piccoli della vita, sono ritenute e definite fragili. Le persone che invece – non dico per merito loro, ma di fatto – sanno affrontare con decisione e coraggio ogni avversità, sono definite solide, dal carattere forte; e gli oggetti che non

si rompono si definiscono resistenti, robusti, infrangibili, imm modificabili, fermi. Ecco: “fermo”. E mi viene alla mente un verso di Dante: «sta come torre ferma che non crolla / già mai la cima per soffiare de' venti».

Per questo, personalmente, non ritengo sia il caso di usare il termine *antifragile*, per indicare una forma di *town and country planning*; ma, piuttosto, l'espressione “pianificazione rigida” per indicare una proposta di piano fisico, presumibilmente stabilito da una autorità forte con obiettivi predefiniti e vincolanti da raggiungere nel breve – al massimo nel medio – periodo; e l'espressione “moving planning”, o “piano-processo”, per indicare una forma di pianificazione che stabilisca linee di indirizzo e metodi d'azione per la trasformazione e la crescita della città tenendo conto di ciò che man mano nel tempo rimane inalterato, e di ciò che invece muta rispetto al momento in cui le scelte di partenza sono state compiute.

Parlare di piano

lo – come molti amici che non ci sono più – mi sono

interessato del piano, della ‘politica di piano’, con impegno e passione, più di mezzo secolo fa, dall'inizio degli anni Sessanta. Non avevamo fiducia, allora, nell'economia di mercato. Vedevo i fallimenti del mercato; eravamo nutriti dell'idea che con una razionale, intelligente, lungimirante concezione si potessero governare investimenti e consumi per il bene comune. E si intendeva il bene di tutti i cittadini, di tutte le persone che vivevano nel nostro Paese; ma più in generale nella società occidentale. E nel piccolo, nel particolare dei nostri comuni, per la creazione dei necessari servizi collettivi, a iniziare da quelli che più toccano da vicino ogni persona, ogni famiglia, e di cui noi, noi per primi, dall'infanzia, provavamo la carenza.

Poi, appena un poco più tardi – e mi riferisco non al pensiero e all'azione di studiosi e politici in generale, ma al mio impegno personale –, dall'inizio del 1964 a oggi, alla città, intesa come insieme di cittadini e funzioni, e alla sua forma fisica, al modo in cui cresce, si sviluppa,

si distende sul territorio. Avendo in mente l'ambito territoriale complessivo di riferimento e dovendo specificare dove realizzare le case, le fabbriche, i negozi, le scuole, le chiese, le palestre, i giardini. Funzioni, queste, tutte importanti e necessarie; tutte da realizzare subito se ci sono le risorse; o man mano che le risorse divengano disponibili, facendo con un certo ordine l'una cosa piuttosto che l'altra, a seconda di quanto stabilito con una corretta decisione collettiva. Studiando come queste strutture e infrastrutture si sarebbero dovute fisicamente realizzare; con quale connessione le une con le altre, fino al livello micro-urbanistico; fino – se del caso, se ammissibile e possibile – al livello di metaprogetto architettonico (il che significa anche tenendo conto del contesto, nella realizzazione di strutture e infrastrutture).

Su questi temi abbiamo lavorato più di mezzo secolo; abbiamo letto e studiato tesi di maestri e di movimenti famosi; abbiamo assistito a scontri furibondi nell'arena intellettuale e politica quando

non era il tempo della tolleranza, né meno che mai il tempo del relativismo culturale. In un tempo in cui si pensava alla città, da realizzare ovviamente per il bene di tutti, da una parte, con modelli predefiniti – città dell'utopia; l'utopia come valore, da porre non solo come obiettivo finale ma come guida per l'azione in un contesto di piano di grandi infrastrutture e strutture –; dall'altra, il piano-processo, il *moving-planning*.

Il nuovo verbo: la *mixité*

Abbiamo visto nell'urbanistica una miriade di movimenti culturali; e oggi nel libro di Blečić e Cecchini citare ancora, come un modello, le tesi di Jane Jacobs e – naturalmente accantonate – le posizioni contrapposte dei razionalisti; le tesi dei maestri del CIAM, della Carta d'Atene, del Movimento Moderno. Oggi, per il modo di essere della città, il verbo è *la mixité*. Di fatto, lo sviluppo economico e industriale – a iniziare da Milano e Torino e poi, più tardi nel Nord-Est – è avvenuto mescolando case e fabbriche nell'ambito urbano. E, nel

cuore di non piccoli borghi, realizzandosi la commistione di case contadine con le loro stalle e i loro orti, con le residenze, con le attività artigianali, divenute poi industrie di varie dimensioni. Ora si dice superato il modello razionalista dello *zoning*; si dice finita la separazione netta delle funzioni sul territorio; ma di fatto – e anche come indirizzo – è certamente improponibile ubicare quel tanto di fabbriche che ancora vivono (o sopravvivono) in zone residenziali. Anzi, dove le residenze sono alto-borghesi, *id est* di alta qualità, non sono ammessi neppure negozi, se non, in qualche caso, di respiro e livello internazionale.

Che dire del “town and country planning” del nostro tempo? Ma innanzitutto: di quale Paese? E, se fosse da noi, di quale parte del nostro Paese?

Mettiamo bene in chiaro: da qualche parte le regole da seguire, anche per le invenzioni igienico-tecnico-urbanistiche dell'Unione Europea, sono estremamente puntuali e vincolanti. Da qualche par-

te i controlli sull'urbanizzazione sono continui, intensi, e persino asfissianti. In altre parti, di fatto, anche se non ufficialmente proclamato, si è liberi di costruire come e dove si vuole: come sostenuto da Marco Romano in un suo libro di qualche anno fa – e come sostiene ancor oggi – citando persino un discorso di San Pietro riportato negli Atti degli Apostoli. Da noi, in Lombardia, tutti i Comuni hanno un piano per governare il territorio. I Comuni, i loro amministratori, elaborano e approvano un piano strategico; un piano delle regole; un piano dei servizi. La realtà è un mix di molte storie; e sono leggibili e visibili le varie generazioni di piano; e oggi non c'è più – mi pare – un'idea *ex-ante*, se non per ambiti decisamente vincolati per funzioni di scala sovramunicipale, decise in generale da livelli superiori di governo, di tutto l'assetto del comune. Ogni Comune ha in mente di doversi sviluppare, perchè attraverso gli oneri di urbanizzazione si devono rastrellare le risorse per la gestione ordinaria ed eccezionale; e

poi si deve il più possibile favorire investimenti per creare posti di lavoro e per realizzare città sempre più competitive, capaci di mostrare il loro merito quanto meno alla scala regionale; se non addirittura alla scala nazionale e internazionale. Tutto questo per dire che il governo del territorio si può fare – se e dove si può fare – e i suoi obiettivi sono frutto del sentire prevalente alla scala locale; anche se magari in qualche città sarà seguito – per azione di un gruppo dominante in termini politici e culturali – qualche specifico orientamento tra i molti che si confrontano nell'Accademia e nel dibattito pubblico. Ma certo – va enfatizzato – nelle proposte avanzate alla pubblica amministrazione da privati promotori – ad esempio per lo sviluppo di un quartiere – di fatto si realizza una moderata *mixité*. E va pur enfatizzato che a livello di progetto delle singole strutture sono oggi praticati cento, mille linguaggi differenti e anche le più varie fantasie per ogni funzione, per il loro concertato insieme (si pensi come esempio

evidente al quartiere Porta Nuova o a City Life a Milano).

Quanto detto vale ovviamente per i nuovi sviluppi urbani; al limite, per le nuove città che si devono pur creare se si crederà sulla terra di qualche miliardo di persone, e da noi di decine o centinaia di milioni di abitanti. E, certo, in questi sviluppi si potranno realizzare ampi marciapiedi e piste ciclabili, ampie piazze, ampie zone pedonali, *kindergarten* a dismisura e parchi e giardini, nel modo che l'architetto urbanista creatore convincendo l'ambizioso promotore immobiliare riterrà più adatto, brillante e gradevole per i futuri cittadini. Tutto questo è accaduto per Milano Due, Milano Tre, Milano San Felice; per Barbican a Londra, il *precinct* di Coventry, di Harlow, di Stevenage, e il centro di Milton Keynes e di Welwyn Garden City; o i nuovi, ordinatissimi quartieri di Cambridge sono lì a mostrarlo. Questi organizzati sviluppi fisici di città potranno bastare, a certe condizioni, a dare possibilità di una civile ordinata convivenza. Non baste-

ranno invece certamente a realizzare quella bellissima *chienlit*, quel disordine creativo sempre al fondo dei sogni di cultori della città-eredi del Sessantotto: una città piena di una perenne vitalità giovanile. Ma *quid* nella città esistente, in continua trasformazione? A quanto pare non durano di vita perenne nemmeno i *playgrounds* ricavati alla van Eyck; né sarà possibile ricavare ampi marciapiedi, ampie aree pedonali senza l'impresa improbabile di distruggere la parte storica della città per attuare un innovativo progetto urbano secondo un modello auspicato con enfasi come esempio di grande, positiva, significativa innovazione da Blečić e Cecchini nel loro libro.

Il Capability Approach per l'Urban Planning?

Questo libro si esprime con diversi linguaggi, come l'arte del nostro tempo. Gli autori citano – anche testualmente – Epicuro, Proclo, Michelangelo, Irving Stone, Bacon, Voltaire, Baudelaire, Carducci, Brecht, Simenon, Edith Piaf. Tutto questo, per uno come me che ama la po-

esia – non in astratto, ma concreti poeti – oltre che le arti visive, dà sempre emozione. E quelle parti del libro – come in cui c'è la descrizione dell'idea e delle prassi delle *smart cities* – sono gradevoli alla lettura e raccontano anche cose che non conoscevo o a cui non avevo pensato. E anche solo per questo – oltre che per una robusta bibliografia – il libro meriterebbe di essere acquistato. Poi però gli autori si imbarcano anche in una impresa che – per quanto enfatizzano – dovrebbe dare ragione formale e sostanziale alle loro indicazioni sui modi di procedere nel creare, rigenerare, costruire nella città. E in modo particolare per i sottoprivilegiati; perchè i *well-to-do* – la classe dominante – riescono sempre e comunque a trovare ciò che pare più opportuno. L'impresa – che mi appare poco convincente – è quella di voler utilizzare per giungere a definire, stimolare, proporre una città che si organizzi (attraverso la pianificazione *antifragile*) in modo tale da realizzare giustizia, equità – e quindi la casa per tutti, i servizi

per tutti, con un assetto fisico adeguato – il *capability approach* di Amartya Sen rafforzato, in termini filosofici, da Martha Nussbaum. Il punto cruciale, il motivo per cui ritengo sull'ampio riferimento – posto nel libro come fondamentale – alle teorie di Sen, è innanzitutto che dal mio punto di vista la lettura che gli autori ci offrono della teoria di Sen mi sembra essere fatta al modo di un debito rituale, ovvero alla moda di questo nostro tempo. Oggi Amartya Sen; appena ieri, John Rawls.

Il *capability approach* è costruito sull'idea che esistano per ogni individuo delle *capabilities* e dei *functionings*. Queste due parole sono state lette e interpretate in molti modi, in generale decisamente positivi, come strumento concettuale – premessa ad azioni pratiche – per realizzare una nuova e migliore politica pubblica di sostegno sociale. *Functionings* – nella nostra lettura – sono tutte quelle cose, o attività, che gli esseri umani, i singoli esseri umani dovrebbero poter avere, di cui dovrebbero poter

disporre, per una decente condizione umana. Allo stesso tempo potrebbero costituire obiettivi di vita, ma anche essere strumenti per il raggiungimento di progetti di vita più elevati. Che i *functionings* siano soltanto strumenti o anche obiettivi (o progetti) di vita, dipende ovviamente da cosa si mette nell'elenco che li include e descrive. Elenco che non è stabilito e non può essere stabilito in modo asseverativo da nessuno che accolga questa concezione di giustizia. Per quanto riguarda *capability*, questa letteralmente significa capacità, ovvero "potere di fare determinate cose". E questo, nella nostra lettura, significa potenzialità. Vale a dire la capacità di ogni singola persona; quello che una persona dovrebbe poter riuscire a fare se sviluppasse le sue doti di natura, ciò che il patrimonio genetico le ha dato.

Dagli scritti di Sen, come da quelli di Martha Nussbaum, emerge il significato profondo di questa proposta. Cioè quello di riuscire, in una politica volta alla giustizia sociale, a tenere presenti le singo-

le persone, una per una, mettendosi nell'ottica di farle sviluppare, nel senso più generale, nella maggiore misura possibile. Con l'obiettivo di realizzare un simile sviluppo seguendo le libere scelte di ogni persona. La tesi di Sen è dunque che ogni società, ogni forma di governo mirante alla giustizia e al massimo bene collettivo – ed essenzialmente una società liberale e democratica – dovrebbe puntare non solo o tanto a dare a tutti i cittadini in quanto cittadini una certa quantità di beni e servizi in modo indistinto come se si fosse tutti uguali, ma a dare a ogni cittadino-persona l'aiuto, lo stimolo necessario a sviluppare tutte le sue potenziali capacità. E in questo modo – viene facile aggiungere – anche quella società, quale insieme di tutti i cittadini, di tutte le persone di cui è formata, avrebbe il suo massimo sviluppo.

Queste tesi hanno molti sostenitori e Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini sono tra questi. Di fatto, tra i sociologi studiosi del *Welfare State* e tra politici di non breve visione,

l'idea che con una più valida concezione dello *Stato del Benessere* non si dovrebbe sostenere tutti al medesimo modo, ma in un modo tale da tener conto delle diverse specifiche doti personali, delle diverse storie personali, e quindi anche delle diverse esigenze. Si tratta dunque di un'idea per nulla nuova. Non nuova e in ampia misura senza traduzione concreta. E questo per non insignificanti ragioni. Si pensi al tema delle potenzialità. Chi decide attraverso una ricerca sulla singola persona quali sono le doti rilevanti da valutare, stimolare e, se del caso, esaltare? Chi pone, e con quali strumenti e azioni, gli obiettivi da raggiungere a livello personale per ogni singolo cittadino o persona? E come procedere se la lettura delle capacità e degli obiettivi di sviluppo che i cittadini – singoli o come gruppi – liberamente pongono (secondo l'assioma o progetto seniano) non corrisponde a quello di chi – in nome di un criterio di scelta collettiva – deve sostenere e finanziare? Quanto sostengo è che non sia affatto neces-

sario passare attraverso l'approccio seniano per giungere a sostenere l'importanza per tutte le persone, per tutti i cittadini, di disporre di quanto stabilito dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo promossa dalle Nazioni Unite. Specie con riferimento a ciò di cui si vorrebbe disporre nella città: vale a dire un'abitazione decente; un posto di lavoro e quindi un salario; e – non lontano da casa, nel proprio ambiente, e comunque in modo accessibile – i servizi collettivi del tipo presente nelle società occidentali.

Ma non è tutto. Dal mio punto di vista dovrebbe essere chiaro che non esiste una risposta semplice e univoca sul modo per tentare di realizzare nel complesso un simile obiettivo; né sulla forma, il luogo, il modo di realizzare in concreto tutte – sottolineo tutte – le funzioni urbane necessarie per una vita considerabile decente per tutti i cittadini, in conformità al nostro standard di vita. E certamente – questo è il punto – anche se dall'approccio seniano può derivare uno stimolo

per talune persone di talune culture a operare per obiettivi specifici di giustizia sociale, aggiuntivi rispetto a quelli del Welfare State tradizionale (come in una prospettiva e applicazione volontaristica, di *social design*), non derivano invece indicazioni su possibili e opportune modalità di realizzare la pianificazione urbanistica nei diversi contesti.

Nel libro che stiamo considerando vi sono anche ripetuti riferimenti a Jane Jacobs e alla tesi che, come regola, sono in generale migliori piccoli interventi anziché interventi molto grandi. Su questo, però, non si citano esempi rilevanti. Era da sostenere oppure no la galleria sotto la Manica? E il nuovo traforo del Gottardo? Certo, dal mio punto di vista, per la mia storia, la mia cultura, la tradizione di cui sono stato nutrito, sarebbe importante cercare man mano di migliorare, aggiustare l'esistente, innanzitutto come espressione di vita personale, in cui è più facile in concreto che ognuno possa giocare una parte.

Vale a dire valorizzando al massimo le singole iniziative che partono dal basso, che possono coinvolgere il grande numero, e che possono comunque dar luogo a una realtà complessiva accettabile. Ma devo riconoscere che hanno senso e valore nella nostra vita come nelle nostre città le forti innovazioni che richiedono decisori di livello superiore, una grande quantità di risorse, una buona o magari enorme dose di coraggio. E questo sia quando le decisioni vengano prese mettendo in gioco il patrimonio personale o familiare, sia quando un leader politico determina con la propria capacità le scelte degli organi decisionali pubblici. Va comunque sottolineato che anche per opere giudicabili fortemente innovative e rilevanti, capaci magari di suscitare in noi una grande, positiva emozione ci potrà sempre essere qualcuno pronto a esprimere un'enfasi pesante sui possibili effetti negativi: il costo dell'opera, le vite umane sacrificate nella sua concreta attuazione, le risorse che si sarebbero pur

sempre potute destinare a migliorare le condizioni dei più deboli nella società.

Un libro impegnato

Come si conviene in un libro impegnato che parla di pianificazione urbana, è inevitabile citare Lefebvre e dire del “diritto alla città”, che dovrebbe essere proprio di tutti gli esseri umani, a iniziare da quelli presenti nella città. Di fatto, nelle grandi, enormi città di varie parti del mondo, sono molti quelli che non godono dei benefici delle belle e buone cose che rendono confortevole o quanto meno decente e accettabile. Mentre scrivo, mi trovo in una splendida parte della “città arcobaleno”: Cape Town. Ho davanti gli occhi lo splendore dell’Oceano, molte persone – giovani in prevalenza, ma, a dire il vero, anche anziane – che con buona volontà e magari entusiasmo fanno il passeggio del mattino, e una cortina di palazzi tutti del medesimo colore chiaro, tutti di grande dignità formale, che si stende lungo la Beach Road. Ma Città del Capo non è tutta come qui. Milioni di abitanti risiedono

negli *informal settlements*, divenuti oggi talmente ovvi, accettati e normali, da venire riprodotti su splendide cartoline illustrate insieme col paesaggio della Table Mountain e i Big Five; con gli splendidi vigneti; e la fioritura di Kirstendbosch Botanic Garden. E questo per stimolare i turisti a visitarli. La questione è: dobbiamo considerare le possibili politiche da inventare e costruire per le marginalità urbane delle gigantesche *million-cities* che nascono e crescono ogni giorno nel mondo, o limitarci – come fanno gli autori nella loro riflessione – soltanto alle città d’Europa o magari d’Italia?

Ora, anche nella situazione italiana, le marginalità sono quelle dei poveri; e sono soprattutto di poveri non solo di denaro, ma anche di lingua, cultura, civiltà; a confronto non dico con la condizione dei ceti borghesi, ma di quella che era un tempo – il tempo della mia giovinezza – la classe operaia. Di fatto queste marginalità aumentano ogni giorno; piaccia o non piaccia confluiscono quotidianamente nella grande città migliaia di

persone dalle campagne; e non più dei nostri Paesi occidentali come in Italia negli anni Sessanta, ma in Sud Africa, innanzitutto dallo Zimbabwe, dal Botswana, dal Mozambico; e anche dall’Etiopia, dalla Somalia, dall’Eritrea. Così come da noi dal Pakistan, dall’India, dalla Cina, dal Centro e Sud America, e soprattutto dall’Africa. E non vedo davvero come un simile flusso si possa fermare, si abbia a fermare. Di questo gigantesco e continuo flusso migratorio Ivan Blečić e Arnaldo Cecchini non parlano in modo esplicito. La mia risposta al tema sul tappeto (no, non è un tappeto!), di fronte alla scena dell’enorme trasformazione in atto sulla terra – oltre o al di là del riscaldamento globale – è che non so dare, e forse non si può dare, qui e ora, alcuna ragionevole risposta. Tuttavia, penso che una risposta in termini urbanistici e sociali per l’insediamento di centinaia di migliaia – e poi milioni – di persone si debba riuscire a dare. Vale a dire a prevedere: per far sì che quanto meno negli *informal settlements* italiani si realizzi

una struttura insediativa non totalmente caotica, quanto meno a un livello igienico-sanitario essenziale, e analogamente per l’accessibilità e la mobilità.

Il tema della rendita fondiaria

È molto che non vedo affrontato il tema della rendita fondiaria che, in un tempo a me ben presente, fu argomento di aspre o addirittura feroci battaglie scientifiche, culturali, politiche, da tutti coloro che in qualche modo erano impegnati sulla questione “governo della città e del territorio” e nell’ambito della pianificazione. Che in quella fase storica era innanzitutto studio e prassi del piano urbanistico, ma ambiva a essere piano di tutta la società, di tutta l’economia. Gli autori affrontano questo tema e vedono la rendita fondiaria come capace di determinare o accentuare a dismisura la fragilità urbana e quindi, ovviamente, la considerano un aspetto da controllare e da combattere. Un fatto che mi fa una certa impressione è la citazione – tra i sostenitori della negatività della

possibilità di appropriazione privata della rendita fondiaria – di Adam Smith, John Stuart Mill, Walras ed Henry George; e poi, in mezzo, più nulla, fino ad alcuni contributi di studiosi del Ventesimo secolo.

Noi abbiamo partecipato al fortissimo dibattito culturale e politico in merito, negli anni Sessanta; e ricordo un bellissimo convegno organizzato dall’Università Cattolica al Passo della Mendola, con contributi – come usavamo – delle diverse parti culturali e politiche. E pensiamo alle proposte di imposizione sulle aree fabbricabili insieme con quelle per una nuova legge urbanistica che rendesse indifferente la destinazione d’uso del suolo stabilita nella formazione dei piani regolatori. Ritengo di dover citare anche le proposte di Fiorentino Sullo, fino a giungere man mano all’idea di uno *jus aedificandi* distribuito in modo omogeneo su tutto il territorio con la possibilità di acquisirlo, attraverso un negoziato di mercato, da coloro che ritenessero di sviluppare le aree previste come edificabili nei piani regolatori comunali. Di tut-

to questo – qui accennato in poche righe – si dibattè a dismisura sui pro e sui contro. E certo sta di fatto che nelle esperienze concrete vennero realizzati quartieri isolati dalla città – privi persino dei servizi a rete, per non parlare di servizi alla persona individuali e collettivi – per poi fruire di sanatorie in termini legali, con intervento pubblico ex-post, a carico quindi della collettività, per la dotazione in quei quartieri quanto meno dei servizi essenziali. Questo era il modo tanto concreto quanto indecente di acquisizione della rendita fondiaria da parte di privati, senza nemmeno che questi venissero poi colpiti attraverso l’imposizione fiscale. Queste decisioni, questi modi di procedere, sono stati seguiti, e la città di Roma è un esempio mostruoso di un simile modo di procedere. Su tutto questo, con amici e avversari, abbiamo meditato, discusso e scritto; abbiamo praticato per tempo un ampio dibattito pubblico e, dal punto di vista teorico, credo che le proposte siano state messe tutte sul tappeto e sia-

no state anche presentate e studiate le esperienze concrete di altri Paesi.

Sulla partecipazione alle scelte collettive

Vengo all'ultimo punto, per concludere la mia riflessione sulla *pianificazione antifragile*. Anche questo libro, anche questi autori, pensando alla progettazione urbana e anche – più in generale – alla pianificazione di ogni ambito collettivo, sottolineano l'importanza della partecipazione. In vari punti del libro è messo in evidenza l'alternativa *top-down versus bottom-up*; vale a dire la questione del modo più opportuno, ragionevole, e magari razionale, di prendere le decisioni collettive. Ho scritto – e sono convinto – che in termini generali le adesioni alle soluzioni polari come modo di procedere possono creare esiti controproducenti, e talvolta disastrosi. In un commento al libro *Liberi di costruire* di Marco Romano (Bollati Boringhieri, 2013) enfatizzavo il mio meditato punto di vista: che tra pianificazione totale e libero, perfetto mercato, si dovesse come rego-

la cercare la mediazione. Ma, come procedere nei casi concreti di rigenerazione, recupero, trasformazione urbana? O come procedere per la realizzazione di un nuovo grande quartiere? O, addirittura, per la progettazione e la realizzazione di una *new town*? E – per toccare un argomento che scotta, anzi brucia – nel caso di un terremoto? Oppure se una città o un importante complesso edilizio viene distrutto dalla guerra? Com'è bene, com'è giusto, com'è corretto procedere? Motivatamente ritengo che nemmeno in questo campo ci sia una risposta di verità indiscutibile, evidente all'intelletto. In termini generali mi sembra di poter dire che una decisione sul modo di essere, di localizzazione e forma generale e minuta di un insediamento, dove possibile debba essere presa da coloro che vi debbono vivere; che la debbono quotidianamente utilizzare. Sempre che, peraltro, ciò che si deve realizzare o ripristinare riguardi soltanto loro. Vale a dire non ci siano esternalità rilevanti sia in termini fisici sia in termini

di rilevanza simbolica. Perché ognuno all'interno del suo *flat*, della sua *home*, giustamente – e, intendo, senza il minimo dubbio, secondo ragione – può organizzarsi come vuole. Non faccio – come mi verrebbe spontaneo – una puntuale esemplificazione, salvo mettere in evidenza che, anche nella propria casa, se una persona non è single deve pur mediare con i componenti della famiglia. Ma in quello che ha una rilevanza pubblica, collettiva, le cose sono decisamente più complicate. Penso all'Abbazia di Montecassino; penso alla ricostruzione di Barbican e Coventry; a quella di Rotterdam e Varsavia, e, da noi, più vicino, a Venzone e Longarone; o in Svizzera, dove si doveva decidere se fosse possibile costruire in un centro montano, un edificio di un architetto famoso dal linguaggio totalmente antitradizionale. Quando si deve stabilire il piano strategico per lo sviluppo di una città, o per quello di un quartiere o la localizzazione dei singoli servizi – dal progetto micro-urbanistico fino a quello delle singole concrete

architetture – è pensabile una partecipazione dei futuri abitanti di un nuovo quartiere o di una nuova città quando non si sappia – come invece è possibile in determinati casi – chi saranno gli abitanti? E questa difficoltà concettuale e pratica prima ancora che, al momento, al fatto della decisione, vale per la partecipazione al *public debate* così enfatizzato in tempi recenti?

Di fatto oggi quell'amplessissima rete di luoghi di riflessione, dibattito, confronto che un tempo animavano nel nostro Paese le realtà locali – dalle piccole alle grandi città e nelle quali come minimo si aveva la sensazione di poter partecipare alla vita sociale, alle decisioni collettive; consapevoli dei necessari passaggi, discussioni, confronti *id est* mediazioni tra quanto deciso in un punto della città e quanto deciso in altre parti da altri decisori-sceglitori di un orientamento politico o comunque culturale diverso – in Italia si è dissolta. Anzi crediamo di poter affermare che è totalmente scomparsa. Oggi a dire il vero si è individuato e vie-

ne enfatizzato il ruolo del *social design*, il progetto sociale da attuare attraverso un uso diffuso del web. Siamo a questo punto. Attraverso un simile processo si è giunti a stabilire chi sarebbe dovuto diventare sindaco di Roma. Ma qui e ora nella nostra realtà sociale, nelle nostre città, non solo la partecipazione alle decisioni collettive, ma anche al dibattito pubblico sulle medesime, è evanescente. E quanto ai modi in cui potrebbe svilupparsi una partecipazione di massa attraverso il web, sulle questioni grandi o minute – ma comunque collettive – a iniziare da quelle concernenti la città, la riflessione e l'elaborazione teorica, così come la prassi, rimangono ampiamente da sviluppare.

I LIMITI DELLA MEMORIA TRA CRITICA E COMPORAMENTI

Bianca Petrella ●

Alla prima lettura del libro di Attilio Belli – *Memory cache. Urbanistica e potere a Napoli* (Clean Edizioni, 2016) ci si domanda perché mai si scriva un libro di questo tipo. Colui che legge ha difficoltà a incasellarlo in un genere: non è un saggio scientifico, non è una autobiografia classica, non è un testo descrittivo. Forse può rientrare tra le narrazioni, a metà strada tra cronaca di eventi, aneddotica e racconto; il tutto sviluppato in chiave personale. L'autore, infatti, espone fatti ed episodi con un punto di vista totalmente soggettivo, le cui argomentazioni (a volte squisitamente autoreferenziali) non riescono a persuadere il lettore. Non riescono cioè a convincerlo che quella esposta sia effettivamente la mera realtà dei fatti illustrati. Ciò nonostante sembra un libro sincero in quanto è evidente una buona dose di narcisismo, di egotismo e di vittimismo.

Fin dagli esordi, la carriera universitaria di Belli sarebbe stata rallentata dai “nemici” politici: per l'autore è un'inconfutabile realtà! Non traspare la minima autocritica e tanto

meno il dubbio che coloro che gli sono stati di volta in volta preferiti possano essere stati oggettivamente valutati più bravi, sia per la componente scientifica sia per quella didattica o anche (perché no?) dotati di “padrini accademici” più influenti dei suoi. È un libro sincero perché si apprende che quando l'autore riuscirà ad assurgere alle vette del cosiddetto potere accademico non si risparmierà dall'esercitarlo con modalità simili a quelle che aveva aspramente criticato: una scrittura non sincera avrebbe edulcorato molti degli episodi descritti. Proprio in questi giorni in cui le vicende giudiziarie dei concorsi universitari sono all'attenzione della cronaca, lo scenario in cui Belli si muove da protagonista non appare troppo diverso da quanto oggi comincia finalmente ad emergere. È egli stesso a descrivere l'impegno per entrare a far parte delle commissioni di concorso e lo spiega affermando di dover fare il “padre di famiglia”. E che cosa fa un padre di famiglia? Aiuta, o semplicemente tutela, i propri figli? E i propri figli sono sicuramente i migliori

o il padre li considera tali perché gli assomigliano? Concordare le strategie concorsuali, l'impegno ad appoggiare candidati in concorsi futuri magari quale scambio per il concorso in itinere, sostenere candidature di commissari affidabili...: non è forse parte integrante del malcostume (illecito?) che l'autore lamenta ma non denuncia fino a quando scrive questo libro? Quando finalmente riesce ad entrare nelle cosiddette “stanze dei bottoni” – consapevole o inconsapevole che sia – egli si autogiustifica, scomodando addirittura il testo di un filosofo tedesco, per attribuire al caso (e non a se stesso) le forzature negli esiti di alcuni concorsi. Purtroppo, facendo nomi e cognomi di quanti coinvolti, tutti ne escono molto male, sia i vincitori delle valutazioni comparative sia i commissari. La sincerità di cui si è detto prima, in effetti, a tratti vacilla, come quando l'autore dichiara “sofferta” l'idoneità ad associato di un collega. *Sofferta* è un vero e proprio eufemismo perché chi è dell'ambiente sa bene come andarono veramente le cose.

Non facendo ricorso a trattati scientifici ma operando una bieca psicanalisi da salotto, forse si può iniziare a cercare una risposta alla domanda iniziale: questo libro è forse stato scritto per scaricarsi la coscienza e, contemporaneamente, autoassolversi. Del resto, chiedendosi a quale tipo di lettore sia rivolto *Memory cache*, ci si può rispondere che è destinato quasi esclusivamente al gruppo di amici e colleghi nominati nel testo che – come dichiara l'autore – ha contribuito a ricostruire il ricordo. Il personale malcostume – evidentemente non giudicato tale da Belli – è comunque autodenunciato anche dalla pratica di contornarsi di un gran numero di collaboratori volontari e precari, dall'autore definiti “assistenti” (figura scomparsa da tempo). Assistenti dai quali non è disponibile ad accettare alcuna critica tanto da allontanarli tutti, e senza dare la minima spiegazione, solo sulla base della delazione di una studentessa. Un professore veramente bravo, forse avrebbe dovuto cogliere questa occasione quale stimolo a una riflessione

su metodi e contenuti della propria didattica, magari invitando colui che lo aveva messo in discussione a un dialogo aperto e costruttivo. Se malcostume era avere gli studi professionali nella sede della Facoltà, malcostume era anche avvalersi di collaborazioni volontarie e precarie, ovvero di giovani speranzosi non inquadrati in un ruolo e di conseguenza non remunerati. Si può essere armati delle migliori intenzioni – come ad esempio, dare la possibilità di fare esperienze importanti – ma avvalersi del lavoro gratuito, anche se in buona fede, non può certo essere considerato un atteggiamento di sinistra (soprattutto della sinistra di quegli anni). Ma forse l'autore non aveva ancora compiuto il percorso che dalla Democrazia Cristiana, attraverso i vari passaggi puntualmente descritti, lo condurrà al Partito di Unità Proletaria, tranne poi ripiegare verso la UIL e il Partito Socialista.

Probabilmente questo adeguarsi a un comportamento diffuso nelle Facoltà di Architettura di allora, fa parte dell'accettazione – critica, solo a livello teori-

co – delle regole non scritte dell'Università. Regole a cui l'autore si è in realtà adeguato fin dai primi passi del suo percorso accademico. Riceve «da parte di Cocchia l'incarico di tecnico laureato»; l'espressione utilizzata è proprio questa anche se il ruolo ufficialmente è assegnato attraverso un concorso pubblico; ma la commissione è a lui "favorevole", il che, tradotto in lingua più schietta, dovrebbe dirsi concorso *pilotato*, in quanto chi doveva decidere l'aveva già fatto, indipendentemente dai concorrenti. Lo stesso avverrà per il concorso di assistente ordinario, «il cui posto è stato dato» da Carlo Doglio.

Di episodi che manifestano la contraddizione tra critica al sistema e comportamenti personali, nel volume ne sono riportati tanti. Oltre a quelli già citati, si potrebbe fare riferimento: al ricorso, tramite parenti, a raccomandazioni presso il Ministero (e chi non ha parenti cosa può fare?); alla segretaria dell'Università che batte a macchina un suo testo (a che titolo? È remunerata? In "nero"?); al cumulo delle cariche (tre

contemporaneamente); all'accettazione di incarichi professionali per i quali dichiara di non avere competenza; all'elaborazione di progetti edilizi nella stessa area amministrativa per la quale, contemporaneamente, svolge un incarico di consulenza; al rifiuto di proposte considerate valide su invito di colui che è ritenuto un potente (sia del mondo professionale sia del mondo accademico). Lo stesso "barone" a cui – nonostante il giudizio critico espresso in vari episodi descritti nel volume – Belli si rivolge senza pudore, e in più di un'occasione, per chiedere conforto sull'avanzamento della propria carriera accademica.

Un altro tratto caratteristico del libro è l'autoelogio. Per esempio, Belli cita opinioni e complimenti ricevuti da colleghi, studenti, ex studenti e politici in relazione ai suoi scritti, alle sue lezioni o alla partecipazione alle iniziative dei movimenti studenteschi che trova il suo apice nella storia a fumetti di Paolo Ceccarelli. I corsi universitari di Belli erano sempre i più affollati, afferma, e pertanto – secondo l'autore – sarebbero

stati migliori di quelli svolti dagli altri docenti dello stesso settore disciplinare. Eppure, ricordo vividamente che nei primi anni Settanta molti studenti – pur apprezzando il taglio sociologico, politico ed economico e il livello culturale dei corsi svolti dall'autore, «mi sta a cuore tutto quanto avviene, fuorché l'urbanistica (tradizionale)» –, preferivano rivolgersi a quei docenti che, oltre all'analisi della complessità del fenomeno insediativo, insegnavano anche il processo di elaborazione tecnica del piano urbanistico. I contenuti delle lezioni di Belli potevano essere uno degli utili supporti alla futura pratica professionale ma non potevano certo sostituire l'apprendimento degli strumenti necessari.

Così come la vita accademica dell'autore sarebbe stata segnata da nemici "politici", anche il contributo che puntualmente offre alla vicenda urbanistica locale, secondo l'autore, non sarebbe stato apprezzato per gli stessi motivi, ovvero per il mancato allineamento al potere di volta in volta dominante. Risultati di consulenze sabotati, relazioni di minoranza (per-

ché non era certo possibile una mediazione con gli altri componenti del gruppo di lavoro), mancati affidamenti al DUN (Dipartimento di Urbanistica di Napoli) di studi per i piani regolatori, ecc., non denotano mai idee magari non condivise o non praticabili ma – secondo Belli – sempre e solamente boicottaggi politici della parte avversa. Anche sulla, oramai dimostrata, errata dislocazione delle sedi della Seconda Università di Napoli, l'unica autocritica esercitata da Belli – comunque espressa in forma di dubbio – è sull'eccessiva dispersione delle diverse Facoltà.

L'autoreferenzialità attraversa tutto il libro. Per esempio, gli unici congressi citati sono quelli del suo gruppo di riferimento; nel libro non vengono mai menzionate iniziative scientifiche organizzate in città da altri docenti di urbanistica. È possibile che nessuna di esse possa essere considerata meritevole di un'annotazione? Un commento, anche negativo, avrebbe forse diluito uno sgradevole atteggiamento autoreferenziale, dimostrando almeno un po' di curiosità

scientifica verso coloro che esprimevano una visione e un pensiero diversi dai suoi. Un altro indicatore di questo atteggiamento è rilevabile anche dal fatto che delle oltre duecento note (bibliografiche e non) oltre il dieci per cento riguarda scritti dell'autore; le altre, più che esplicative del testo, sembrano dover sostenere l'indulgenza in erudizione che permea questo, così come altri scritti di Belli.

Usando il trucchetto che si adoperava a scuola per concludere i temi in classe, chiudo riproponendo la domanda iniziale: perché Attilio Belli ha scritto questo libro? Ho riletto più volte la prefazione intitolata *I limiti della memoria*, ovvero le pagine in cui Belli motiva le ragioni del testo, e continuo a non trovare una risposta convincente. Ma questo è sicuramente un mio limite.

ARCHITETTURA E URBANISTICA PER FARE COMUNITÀ

Jacopo Gardella ●

Il libro di Warner Sirtori e Maria Prandi dedicato a uno dei migliori esempi italiani del nuovo indirizzo avviato nel dopoguerra nelle politiche della casa popolare – *Il Villaggio Ina-Casa di Cesate. Architettura e Comunità* (Mimesis Edizioni, 2016) – fin dal titolo indica chiaramente il suo contenuto mantenendo distinti i contributi dei due autori: “Architettura” e urbanistica sono gli argomenti trattati da Warner Sirtori; “Comunità” è quello di cui si occupa Maria Prandi. Apparentemente disomogenei i due temi in realtà si integrano e si completano a vicenda così come nel progetto del Villaggio architettura e urbanistica hanno saputo combinarsi per dare vita ad una comunità.

Un’architettura nuova ma con radici antiche

L’analisi architettonica condotta da Werner Sirtori – con cura, competenza e attenzione – ha il merito di considerare il Villaggio di Cesate, costruito negli anni Cinquanta, non come un intervento edilizio episodico ma come un esempio da studiare attentamente tenendo presenti due periodi cruciali della storia dell’ar-

chitettura moderna: il primo compreso tra le due guerre mondiali, che ha visto la nascita del Movimento Moderno di Architettura, il secondo successivo alla seconda guerra mondiale, che ha visto il rapido declino di quello stesso Movimento.

Dei progettisti – Franco Albini, Giovanni Albricci, il gruppo BBPR (originariamente costituito da Gian Luigi Banfi scomparso nel 1945, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti ed Ernesto Nathan Rogers), Enrico Castiglioni e Ignazio Gardella – incaricati di progettare il nuovo complesso di edilizia popolare Ina-Casa, i più anziani (ovvero Albini, Belgiojoso, Gardella, Peressutti e Rogers) appartenevano al gruppo di architetti che negli anni antecedenti la guerra si erano schierati a favore del Movimento Moderno e ne avevano abbracciato con entusiasmo l’indirizzo etico ed estetico. In Italia questo Movimento prende il nome di Razionalismo ed è culturalmente e politicamente allineato all’analogo movimento nato in Germania durante la Repubblica socialdemocratica di Weimar e classificabile come Funzionalismo.

I tratti essenziali dell’architettura del Razionalismo italiano ed europeo, pur con qualche semplificazione, possono essere riassunti in pochi elementi tipici e costanti: volumi edilizi semplici, lineari e privi di ornamenti, simili a nudi solidi geometrici; adozione di finestre orizzontali in alternativa alle tradizionali finestre verticali; sostituzione di persiane con apparecchi avvolgibili; scomparsa del tetto inclinato e adozione generalizzata di coperture piane; abolizione di gronde sporgenti in facciata. Nel Villaggio di Cesate, però, gli stili del Razionalismo d’ante guerra scompaiono interamente: i volumi costruiti cessano di essere nudi solidi geometrici; le finestre da orizzontali tornano a essere verticali e vengono di nuovo oscurate da persiane; sui tetti ricompaiono le falde inclinate e sulle facciate le sporgenze di gronda a protezione dall’acqua piovana. Questa radicale trasformazione può considerarsi la prova di un ritorno al passato, la dimostrazione di un rinnovato interesse per la tradizione e, in particolare, per una tradizione non aulica e monumentale ma paesana e popolare. Di fronte a

una simile inversione di rotta viene spontaneo chiedersi perché progettisti che prima della guerra avevano aderito al Movimento Moderno compiono subito dopo un così radicale cambiamento? Perché sentono il bisogno di ribaltare interamente il loro linguaggio architettonico e tornano ad un’architettura più convenzionale, più simile agli esempi offerti dalla tradizione?

Un simile cambiamento di indirizzo a prima vista potrebbe sembrare ingiustificato e poco comprensibile se non si prendesse in considerazione un fatto drammatico e sconvolgente avvenuto pochi anni prima: lo scoppio della seconda guerra mondiale. La guerra – sappiamo tutti – non fu un episodio marginale e secondario; fu una tragedia e – come dice l’aggettivo – una tragedia mondiale ed ebbe un’incidenza fortissima sulle arti, le scienze, la letteratura e tutte le forme di espressione sia di singoli uomini che di intere società. Sarebbe stato possibile, dopo un tale sconvolgimento, coltivare le stesse illusioni di prima? Nutrire le stesse speranze? Mantenere la stessa fiducia? Dimostrare lo stesso ottimismo?

Sarebbe stato possibile credere ancora in quell'architettura razionalista che di quelle illusioni, speranze, fiducia e ottimismo aveva fatto la sua bandiera e si era considerata sicura e orgogliosa testimone? Evidentemente no.

In Europa l'architettura razionalista era nata in un clima di socialdemocrazia, di solidarietà con i lavoratori, di lotta contro le disuguaglianze sociali. Dopo la seconda guerra mondiale, con la comparsa di due blocchi ideologici e militari duramente contrapposti questi nobili ideali umanitari tramontano e si dissolvono: il mondo occidentale sposa un capitalismo a volte incontrollato e stenta a darsi un vero assetto socialdemocratico, mentre il mondo orientale sprofonda nella dittatura del proletariato ed abbandona il socialismo dal volto umano. Così il sogno di solidarietà sociale che stava alla base dell'architettura razionalista si dissolve e svanisce. Il fenomeno si spiega come conseguenza di una serie di ragioni che hanno più a che fare con il contesto politico-sociale in cui l'architettura razionalista si colloca che non con un discorso sull'architettura o sull'urbanistica considerate

in sé e per sé. Vediamo alcune di queste ragioni:

1. Dopo la sciagura della prima guerra mondiale il mondo civile si impegna a instaurare un clima di pacificazione generalizzata. Determinati a sventare ogni futuro conflitto, gli Stati europei instaurano un clima di reciproco rispetto, di fiducioso ottimismo; per effetto di questo indirizzo deliberatamente pacifista nasce la Società delle Nazioni e a Ginevra si costruisce il Palazzo delle Nazioni che avrebbe ospitato la nuova Istituzione internazionale ricca di aspettative e di promesse. A questa ottimistica prospettiva pone violentemente fine lo scoppio della seconda guerra mondiale. Le nazioni che avrebbero dovuto convivere in pace e collaborare in un clima di reciproca intesa rompono i loro accordi e si scagliano le une contro le altre aggredendosi con ferocia. Sarebbe stato possibile, dopo questo triste spettacolo, avere ancora fiducia nella pace universale e in un'architettura razionalista che in quella pace aveva creduto? La risposta ovviamente è negativa.

2. La nascita e la maturazione del Razionalismo in architettura coincide con un

periodo di frequenti scambi internazionali. I nuovi mezzi di trasporto – treni, transatlantici, aeroplani – permettono di compiere viaggi in Paesi lontani e di intensificare i contatti fra le varie nazioni. La stessa architettura razionalista, basandosi su principi estetici che considera uguali per tutti e adottando premesse progettuali che suppone condivise dall'intero mondo civile, assume il nome e le pretese di diventare una Architettura Internazionale. Il secondo conflitto mondiale distrugge bruscamente questo sogno; annulla la speranza in un linguaggio comune e generalizzato; favorisce il prepotente ritorno di rigurgiti nazionalisti e l'imporsi di grette chiusure culturali e ideologiche. In questo clima avrebbe potuto l'architettura razionalista continuare ad illudersi di perseguire un sistema di principi etici, di obiettivi sociali, di espressioni estetiche condivisi a livello mondiale? La risposta ovviamente è negativa.

3. L'architettura razionalista si nutre del pensiero empirico-positivista generato dalle conquiste della scienza e alimentato dalle diffuse applicazioni della tecnica. Nel settore delle costruzioni sia

l'industrializzazione edilizia sia la nuova organizzazione dei cantieri favoriscono inedite soluzioni formali prima di allora del tutto impensabili; e facilitano esperimenti costruttivi nuovi e originali. La guerra, scoppiata con violenza, mostra i gravi pericoli causati da quella stessa tecnica in cui l'architettura razionalista aveva tanto intensamente creduto ed è inevitabile che l'entusiasmo positivista suscitato in quegli anni si spenga e si dissolva. Di fronte ad armi sempre più micidiali, a strumenti bellici di giorno in giorno più distruttivi, a ordigni via via più devastanti e infine all'evento agghiacciante della esplosione atomica, chi avrebbe ancora nutrito fiducia nel progresso delle scienze e nei benefici della tecnica? Chi avrebbe potuto sostenere ancora la validità di un'architettura razionalista che proprio nell'applicazione di quella tecnica aveva trovato i suoi principali e originali modi di espressione? La risposta ovviamente è categorica: nessuno.

4. L'architettura razionalista nutre una convinta fiducia nella chiarezza della ragione e nella lucidità dell'intelletto. Assume cioè

la razionalità come premessa imprescindibile della creazione artistica. L'aggettivo razionalista sta appunto a indicare la tensione dell'architettura verso rigorosi principi logici di valore costante e universale. Lo scoppio della guerra è la prova del contrario, la palese dimostrazione di una totale assenza di ragione, di un immane scatenarsi di follie. Sarebbe stato ancora possibile avere fiducia nella razionalità, nell'equilibrio, e nella saggezza dell'uomo? Sarebbe stato ancora possibile sperare nella sopravvivenza di un'architettura razionalista fermamente convinta della forza positiva e costruttiva della ragione? La risposta ancora una volta è negativa.

Soprattutto per questi motivi l'architettura italiana dopo la fine del conflitto attraversa una fase di severa autocritica e di profonda revisione. Se la guerra aveva dimostrato il fallimento della ragione in compenso aveva suscitato il risveglio di profondi e generosi sentimenti, aveva favorito la manifestazione di nobili e intensi propositi, aveva dimostrato la capacità di grande solidarietà umana. Recuperare questo prezioso e diffuso

bagaglio di valori genuini: ecco il compito che dopo la guerra sentono di dover assumere gli intellettuali, gli artisti, i letterati più sensibili e più partecipi alle vicende del loro tempo. Gli architetti seri, come tutti i veri artisti, non restano insensibili alle vicende tragiche a cui avevano assistito e sentono il dovere di recuperare i profondi contenuti umani che la Storia conserva, risveglia, tramanda. Della Storia, tuttavia, agli architetti razionalisti non interessava l'aspetto aulico e trionfale, ma il volto dei sofferenti, le angosce dei poveri, il dolore degli sconfitti. L'architettura del dopoguerra, infatti, non guarda ai celebri e grandiosi monumenti edilizi del passato ma alle costruzioni modeste e semplici del popolo, alle abitazioni povere e sobrie della gente umile: case di paese, cascine di campagna, baite di valli alpine. Il Villaggio di Cesate è un esempio eloquente di questo ritorno alla Storia, a quella Storia ingiustamente considerata minore che, invece, più di ogni altra caratterizza l'ambiente in cui avevano vissuto le popolazioni italiane.

Il ritorno alla Storia non si verifica solo in Lombardia

e non riguarda solo l'architettura razionalista di Milano o della vicina città di Como. Contemporaneamente all'attività degli architetti milanesi impegnati nel progetto del Villaggio di Cesate si forma a Roma il gruppo di architetti neorealisti, che fanno capo a Mario Ridolfi, convinti anch'essi che l'architettura razionalista abbia fatto il suo tempo e debba aprirsi a nuovi e più attuali contenuti. Gli architetti neorealisti trovano giusto non soltanto opporsi alla retorica dell'ormai passato e sepolto regime ma anche rigettare le asettiche e cerebrali manifestazioni di un'arte d'avanguardia che era divenuta esclusiva, chiusa in se stessa, difficile da comprendere: l'astrattismo in pittura, l'ermetismo in poesia, il sistema dodecafonico in musica, il Razionalismo in architettura sono tutte manifestazioni di un indirizzo artistico nato prima della guerra e promosso da una coraggiosa avanguardia intellettuale, ma divenute dopo il conflitto mondiale manifestazioni inattuali e avulse dalla realtà: apparivano infatti erroneamente lontane dai drammi che avevano colpito l'intera popolazione italiana e soprattutto i ceti popolari;

risultavano del tutto incapaci di rispondere ai desideri e ai sentimenti di quanti avevano sofferto; ma soprattutto erano diventate estranee ed incomprensibili per chi, avendo conosciuto la vastità delle recenti tragedie, non poteva apprezzare le sofisticate elaborazioni mentali di un'arte non figurativa e quindi del tutto distaccata dalla natura.

Un'urbanistica nata per dar vita a una comunità

Il Villaggio di Cesate si ispira ai caratteristici paesi della pianura lombarda. Ciò, tuttavia, è vero per quanto riguarda le sue case ma non per la sua conformazione urbanistica. Le case e il loro aspetto architettonico si rifanno ai tradizionali caratteri lombardi mentre l'urbanistica e la sua configurazione planimetrica guardano ai recenti modelli nordeuropei. A questo proposito Warner Sirtori cita i complessi edilizi di Vällingby e di Farsta costruiti alla periferia di città svedesi dopo la fine della seconda guerra mondiale. La differenza fra la struttura urbana di un villaggio storico del Nord Italia e quella di un paese del Nord Europa di recente costruzione è enorme: il villaggio italiano d'anteguerra si pre-

senta come un complesso edilizio compatto, raccolto, addensato; il tessuto edilizio è attraversato da strade e si allarga in piazze, le une e le altre delimitate e racchiuse entro ininterrotte cortine di case; al contrario il paese del Nord Europa postbellico appare come un insieme di edifici distanziati tra di loro, sparsi nel verde, separati gli uni dagli altri da zone di prato e da filari di alberi; sono scomparse strade e piazze situate all'interno del paese, le prime sostituite da percorsi che si snodano nel verde e le seconde trasformate in edifici commerciali decentrati e lontani dalle residenze.

Nel tradizionale panorama italiano vi è – anzi vi era prima che l'urbanizzazione selvaggia degli ultimi decenni lo distruggesse violentemente – un chiaro distacco, una netta separazione fra zona costruita e zona coltivata; una precisa distinzione fra due realtà contrapposte ma complementari: da un lato gli edifici costruiti all'interno del paese e consistenti in bassi caseggiati allineati in successione continua lungo i due bordi di strade spesso tortuose e strette, dall'altro l'ampia estensione del paesaggio naturale e il pano-

rama illimitato della campagna punteggiata da cascine sparse e isolate. Tutto ciò non si riscontra nelle recenti urbanizzazioni realizzate sul modello delle città-giardino nei paesi del Nord Europa; in questi paesi le due realtà rispettivamente urbana ed agreste o meglio silvestre si intrecciano e si compenetrano a vicenda: il verde si insinua tra le case; le case si disperdono nel verde; di strade e piazze tradizionali chiuse fra costruzioni continue non resta più traccia.

Ci si chiede allora per quale ragione i progettisti del Villaggio di Cesate abbiano seguito il modello urbanistico della città-giardino, ripresa dagli esempi post-bellici dei Paesi nordici, e non abbiano invece adottato il più vicino e familiare modello locale offerto dai tradizionali paesi lombardi? La spiegazione può essere trovata ricordando che vi è uno stretto legame fra le realizzazioni artistiche di un popolo, la sua storia politica, le sue manifestazioni civili. Esiste cioè una profonda relazione fra il clima etico di una nazione e le sue manifestazioni estetiche. I Paesi del Nord Europa (Inghilterra, Scandinavia, Belgio, Olanda, Sve-

zia) avevano conservato una solida fedeltà ai principi liberal-democratici e avevano orgogliosamente contrapposto la loro costituzione politica ai governi illiberali del Centro e del Sud Europa (Germania, Spagna, Italia): tutti caduti questi ultimi sotto pesanti dittature. Già prima della guerra una parte della cultura italiana oppressa dal regime fascista guardava con ammirazione ai popoli nord-europei retti da governi liberali. In seguito, durante il tragico decorso del conflitto, la maggioranza degli Italiani prova un sincero sentimento di solidarietà per molti di quei popoli che, come il nostro, vede soffrire sotto l'invasione degli eserciti nazisti. Non vi è perciò ragione di stupirsi se la grande simpatia che l'Italia sente per nazioni dapprima libere e poi vittime come la nostra di un medesimo doloroso destino si sia trasformata in una stima altrettanto grande per le loro manifestazioni artistiche. Sicuramente è anche per questa ragione che i mobili danesi, i vetri finlandesi, gli oggetti di design e di arredo, nonché l'architettura e l'urbanistica dei popoli nord europei diventano per i progettisti italiani modelli da

studiare con grande attenzione, esempi a cui guardare con vivo interesse.

La scelta per il Villaggio di Cesate del modello urbanistico nord-europeo comparso nell'immediato dopoguerra e d'altra parte la contemporanea risoluzione di adottare un modello edilizio legato alla tradizione locale rappresenta indubbiamente una mancanza di coerenza da parte degli architetti di Cesate: essi da un lato seguono la recente urbanistica di lontani Paesi stranieri dall'altro lato si ispirano all'edilizia storica dei vicini villaggi locali. Nonostante questa contraddizione alla fine il risultato è stato felice: bassa densità edilizia; ridotta altezza degli edifici; distanza non eccessiva fra cortine di case contrapposte; abbondanza di verde e di prati fra i corpi delle costruzioni a schiera; tutto ciò ha offerto un nuovo modo di concepire gli insediamenti umani, un modo dimostratosi capace di adottare gli insegnamenti urbanistici del Movimento Moderno e nello stesso tempo disposto a considerare con attenzione e a rivalutare la Storia locale. Ma soprattutto da parte degli architetti incaricati di progettare l'inte-

ro Villaggio di Cesate è risultata lungimirante e saggia la decisione di far dialogare ed unificare le loro architetture, di far prevalere le assonanze piuttosto che le dissonanze, di concordare il carattere dei loro edifici e il volume dei loro corpi di fabbrica così da far sembrare il nuovo complesso simile a un organismo formatosi spontaneamente ed unitariamente, così come nascevano i villaggi di una volta.

A Cesate l'architettura ha ritrovato la stessa uniformità edilizia che si nota negli insediamenti rurali di tutta Italia e che rende ordinato, serio, composto l'aspetto dei nostri vecchi paesi. L'adozione di una medesima tipologia costruttiva, la ripetizione di uno schema edilizio che si mantiene quasi uguale sia nelle planivolumetrie sia nella composizione delle facciate sono indice di un'affinità concordata in anticipo e pienamente condivisa da quanti hanno sviluppato il progetto dell'intero Villaggio.

Se il disegno urbanistico del Villaggio ha guardato all'estero e ha preso a modello la struttura urbanistica dei Paesi nordici, l'aspetto planivolumetrico del Villag-

gio ha mantenuto dei nostri paesi la continuità delle cortine edilizie e l'omogeneità delle tipologie abitative. Tutto ciò si è risolto in una contaminazione positiva, in un'integrazione felice che fa del Villaggio un esempio unico e non facilmente ripetibile.

Warner Sirtori individua nel quartiere di Falchera costruito a nord-est di Torino un esempio di urbanistica poco italiana perché derivata, come quella del contemporaneo Villaggio di Cesate, da un modello scandinavo. L'esempio di Falchera, tuttavia, non raggiunge gli stessi felici risultati di Cesate, la stessa armonica integrazione con il contesto ambientale. A Falchera, infatti, nuoce l'eccessiva altezza dei corpi di fabbrica, tutti costantemente di quattro piani fuori terra, mentre alte solo due piani erano quasi tutte le case di Cesate; disturba inoltre l'eccessiva distanza lasciata tra i lunghi corpi a schiera e l'effetto di dispersione edilizia che ne consegue. Se a Cesate per merito della reciproca vicinanza e della ridotta altezza delle abitazioni si percepisce l'atmosfera calda e cordiale propria di una piccola co-

munità di paese, a Falchera invece si avverte una sensazione di estraneità e di disagio, simile a quella provata in tante anonime periferie cittadine.

Tra gli inconvenienti che si rimproverano ai progettisti del Villaggio di Cesate vi è la mancanza di un centro comune; l'assenza di un punto di ritrovo e di incontro; l'inesistenza di un vero e proprio 'cuore' della città in cui come in una tradizionale piazza di paese la comunità possa identificarsi e ritrovarsi. Il rimprovero è giusto ma immeritato perché dovuto a mancanza di esatte informazioni sulla travagliata genesi del Villaggio. In realtà una piazza centrale con funzione di centro civico e commerciale era stata saggiamente prevista dai professionisti e collocata non lontana dalla stazione ferroviaria in posizione baricentrica rispetto alla intera area del Villaggio: la localizzazione era molto indovinata perché obbligava a essere percorsa da quanti partono o arrivano al Villaggio usando la Ferrovia Nord; ed era facilmente raggiungibile dalle abitazioni poste anche nei lontani margini dell'area urbanizzata. Uno sfortunato cambiamento

governativo del programma finanziario ha improvvisamente decurtato le risorse stanziare per la costruzione dell'intero insediamento e ha sconsideratamente sacrificato la costruzione della piazza. La ferita inferta alla completezza e all'integrità del Villaggio è stata grave ed ancora oggi è percepibile con rammarico. L'assenza della piazza è un vuoto non ancora colmato; una mancanza lamentata dall'unanimità dei residenti.

Un esempio di faticosa ma riuscita integrazione

La sezione del libro intitolata *Gli abitanti raccontano* contiene interviste a molti di coloro che hanno abitato nel Villaggio di Cesate fin dal tempo della sua realizzazione. La raccolta delle numerose testimonianze riunite e selezionate da Maria Prandi restituisce il clima e l'atmosfera in cui si sono trovati a vivere e convivere i primi residenti nel Villaggio tutti arrivati da differenti e lontane regioni del Meridione. Dai resoconti dei nuovi abitanti emergono le grandi difficoltà da loro incontrate a causa delle incomprensioni e della diffidenza dimostrate dalla popolazione autoctona.

Provvidenziale fu la presenza di due figure molto stimate, sinceramente amate, considerate da tutti gli abitanti del Villaggio come saggi maestri e fidati amici: il parroco Don Umberto e il maestro di scuola elementare Giuseppe Coloru. Numerose testimonianze concordano nel riconoscere l'enorme influenza positiva esercitata da questi due indimenticabili personaggi. Generosi, attivi, appassionati del loro lavoro sentito come una vera missione sociale, essi sono stati solidi punti di riferimento e fonte di conforto per i nuovi abitanti arrivati dal lontano Sud Italia. La figura di Don Umberto, avvolta da stima e affetto, si contrappone a quella del parroco del vecchio paese che, al contrario, risulta essere persona poco caritatevole; incapace di offrire ai nuovi arrivati l'accoglienza dovuta ad ogni straniero giunto da lontano; e paradossalmente sprovvisto di quello spirito cristiano che per la sua posizione avrebbe dovuto impersonare.

La difficile convivenza tra gli abitanti del paese di Cesate e quelli del nuovo Villaggio sembra anticipare e preludere a un altro ben più grave, preoccupante, dram-

matico fenomeno a cui si assiste nei nostri giorni: il problema dell'accoglienza da offrire ai numerosi migranti provenienti dai Paesi asiatici ed africani e diretti in Europa per cercarvi rifugio ed assistenza. Il microcosmo della Cesate di allora pare rispecchiare il macrocosmo dell'Europa di oggi. Difficoltà e problemi di integrazione sono simili, sebbene di dimensioni non paragonabili. Eppure l'esito complessivamente positivo raggiunto a Cesate e la raggiunta convivenza ormai consolidata e pacifica tra due comunità inizialmente distanti e ostili lascia trapelare una luce di speranza e intravedere uno spiraglio di fiducia di fronte alla drammatica situazione dei nostri giorni.

Le testimonianze degli abitanti del Villaggio sono franche e sincere, prive di rancori e di malanimo, mai pessimiste né scoraggiate. Averle sapute raccogliere, ordinare ed esporre è il grande merito di questo serio e ben documentato libro. Saperle ascoltare e cogliervi la lezione che da esse traspare è senza dubbio un invito per chi ancora crede in un'Europa civile, generosa e accogliente.

LA CITTÀ È MORTA? IL FUTURO OLTRE LA METROPOLI

Piero Bassetti ●

Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia – a cura di Alessandro Balducci, Valeria Fedeli e Francesco Curci (Guerini e Associati, 2017) – è un prezioso volume che illustra con estrema ricchezza di dati e di riferimenti concettuali, il lavoro del Progetto di ricerca di interesse nazionale (Prin 2010-2011) “Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità”, finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, e sviluppato da diverse università italiane, con l'obiettivo di descrivere le trasformazioni dei processi di urbanizzazione in Italia, offrendo una lettura del territorio estremamente innovativa e interessante.

Il libro si apre, non a caso, con l'affermazione provocatoria che «la città è morta» – citando il testo di John Friedmann *The Prospect of Cities* (University of Minnesota Press, 2002) – e, seppure questa affermazione venga smentita nella prosecuzione della lettura, di fatto denuncia una crisi profonda della

concezione della città tradizionalmente intesa. Facendo riferimento alla cultura urbanistica più avanzata (Soja, Brenner, Amin, Thrift) il libro pone in maniera efficace la questione della necessità di andare “oltre” l'immaginario consolidato e riconoscere l'esistenza di nuove forme dell'urbano, che trascendono non solo i confini amministrativi delle città, ma anche quelli metropolitani e quelli regionali. L'emergere di questa spazialità territoriale nuova, post-metropolitana, è ben sintetizzato nel libro laddove si dice che l'urbanizzazione planetaria è «un insieme denso di campi di forze in cui interagiscono continuamente i processi associati all'urbanizzazione concentrata, diffusa e differenziale, in cui non è possibile rintracciare più la contrapposizione di urbano-rurale, interno-esterno».

Il lavoro di ricerca propone quindi una metodologia volta a descrivere come il processo di urbanizzazione sta cambiando la geografia del nostro Paese, attraverso la messa a punto di interessanti strumenti di analisi, dalla

realizzazione di un *Atlante dei territori post-metropolitani*, alla costruzione di ritratti delle principali regioni urbane italiane, attraverso la soluzione dei tasselli (100 km x 100 km) e di una mappa dei “corridoi” di urbanizzazione. L'insieme di questi strumenti contribuisce a creare una formidabile mappatura della nuova geografia “urbana” che incombe sul nostro territorio, anche per effetto di fattori macro con i quali dovremo cominciare a fare i conti (si vedano per esempio fenomeni come lo sviluppo della “nuova Via della Seta”, o gli effetti dei flussi migratori nel Mediterraneo). Una geografia che, transcendendo gli attuali confini amministrativi e metropolitani, mette in risalto una problematica che non è solo urbanistica o sociologica, ma centralmente politica e cioè, la problematica dell'organizzazione del potere e dei poteri. Se la geografia delle funzioni e del territorio è profondamente mutata, di conseguenza, va ripensata anche la geografia delle strutture di governo. Il territorio, rivelando la scrittura che i poteri stanno facendo su di esso,

può essere un grande indicatore di come si sta riorganizzando il potere.

Il mondo glocalizzato ha, infatti, introdotto una profonda trasformazione nell'organizzazione del territorio generando un modello di convivenza che non è più quello delle aree metropolitane tradizionalmente intese, ma è sempre più ispirato dai rapporti tra il territorio e i cosiddetti “drivers” funzionali (mobilità, reti, logistica, finanza, utilities, welfare). In un'economia e una società dei flussi e delle reti, come quella attuale, il territorio si configura come un sistema polifunzionale, caratterizzato sempre più dai flussi che lo raggiungono, dagli attori funzionali che lo animano, dalle reti che lo attraversano. Tuttavia, a fronte di queste trasformazioni radicali, l'interpretazione degli attori politici è ancora molto tradizionale.

Questo tema – sempre presente nel libro – viene sottolineato dagli autori con riferimento al carattere post-metropolitano della regione urbana milanese, dove si evidenzia la crisi del rapporto tra confini amministrativi e geografie

dei processi sociali, economici, ambientali, politici e la domanda di un «significativo sforzo di innovazione in termini di progettazione istituzionale, capace di dare voce al carattere transcalare della governance urbana». Si tratta, naturalmente, di una sfida complessa, che appare evidente nel caso della grande dimensione “metroregionale” del Nord Italia, di cui i *regional portraits* ci restituiscono un’immagine “rugosa”, composita e polinucleare. Una realtà, potenzialmente capace di competere con le *mega city region* asiatiche ma che, per esprimersi pienamente, avrebbe bisogno di istituzioni e organismi in grado di rappresentare a una scala transregionale i suoi interessi e le sue potenzialità economico-sociali.

In conclusione, la dimensione post metropolitana sta introducendo una nuova ontologia della *polis*, che richiede, a sua volta, una nuova dimensione non solo organizzativa, ma anche istituzionale. Questo dovrebbe essere il punto di arrivo di un lavoro di approfondimento co-

noscitivo – che mi auguro possa essere la naturale prosecuzione del lavoro alla base del presente volume – funzionale a produrre una nuova proposta per la classe dirigente che già oggi è chiamata a rispondere a un bisogno di riorganizzazione e di ridisegno di arcaiche visioni di esperienze metropolitane.

LE CITTÀ E IL VALORE IDENTITARIO DELLA BELLEZZA

Carlo Bertelli ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 24 novembre 2017.*

Il libro di Marco Romano – *Le belle città. Cinquanta ritratti di città come opere d’arte* (Utet, 2016) – tocca problemi assai vasti nei quali è suggestivo addentrarsi. In passato fu Camillo Sitte che – con il suo *Der Städtebau nach seinen Künstlerischen Grundsätzen* del 1889 – si chiese quale fosse la composizione migliore, dal punto di vista estetico, di una piazza o di una via. Il contributo di Marco Romano è assai più ampio e tocca la città nel suo insieme, come un organismo in crescita. Il boscaiolo sa quali conseguenze avrà per la crescita della pianta la sua potatura. Anche la crescita della città richiede capacità di previsione, che le città raggiungono attraverso lunghi dibattiti, avendo in mente, sempre, che quell’opera collettiva che è la città, deve risultare bella.

Augusto, che si vantava di aver fatto di Roma una “città di marmo”, aveva nella sua casa sul Palatino una stanza, quella del suo studio, che era chiamata “Siracusa” perché una parete era occupata dalla veduta di questa metropoli ellenistica. Una città può nascere da un sogno, come Karl-

sruhe e, forse, anche Augusto sognava di fare di Roma una “Siracusa sul Tevere”. Sempre, nella storia, il valore identitario della bellezza delle città non è sfuggito ai governanti. Siena – una città che stranamente non ha meritato il ritratto di Marco Romano – era così orgogliosa degli affreschi di Ambrogio Lorenzetti in Palazzo Pubblico da averli fatti riprodurre in arazzi che venivano esposti pubblicamente nella piazza, nelle grandi occasioni cittadine.

Com'è noto – e su questo il libro insiste – la città “mangia”. Mangia ciò che le offre la campagna. Nel libro di Domenico Lenzi, detto *Il Biadaio* – ovvero lo *Speculum humanae salvationis* – le città si distinguono per come si comportano in tempi di dovizia e in tempi di calamità. A Siena, che caccia i poveri per non doverli sfamare, si oppone Firenze che invece li accoglie. In miniature a piena pagina le città sono rappresentate nel codice con mura, stemmi e principali monumenti.

Prima che Roma destasse da sola l'interesse alla propria rappresentazione – e ciò accadde prestissimo – per avere un'im-

agine di città ci voleva un'occasione particolare: la cacciata dei Bonaccorsi in un dipinto di Domenico Morone a Mantova, la rivolta di Masaniello in una celebre rappresentazione della piazza Mercato di Micco Spadaro. Prima ancora, la veduta di Napoli nella tavola Strozzi, dipinta da Francesco Rosselli per celebrare il ritorno della flotta aragone-dure dalla battaglia d'Ischia, il 12 luglio 1465.

Il volume di Marco Romano ha in copertina la riproduzione della famosa veduta di una piazza – quella della celeberrima *Città ideale* conservata alla Galleria Nazionale delle Marche a Urbino – formata da case nobili e dominata da un tempio. Si tratta di una scena talmente nota che è diventata la “città ideale” anche nei manifesti per le elezioni civiche. Questa apparente veduta di città fu l'occasione per una severa autocritica di Richard Krautheimer che si rimproverò di aver trattato l'argomento partendo da «un'idea brillante». E partire da un'idea brillante – scrisse Krautheimer – vuol dire non fare ricerca per giustificarsi. Una città simile sarebbe deser-

ta, dunque lontana da quei disegni di scene teatrali, del Serlio e di Baldassarre Peruzzi, dove le funzioni sociali degli edifici sono dichiarate e messe in rapporto con gli attori che li abiteranno. Un progetto esclusivamente fondato su una ricerca estetica delle città può dunque comportare anche aspetti negativi. Penso a Brasilia, per esempio, che a Marco Romano non è piaciuta proprio per niente. Oppure penso al successo che ebbe nel Seicento siculo il trattato di Pietro Cattaneo, uscito a Venezia nel 1567, che ispirò la fondazione di città stellari.

Le città a cui pensa Romano non sono chiuse nelle mura. La città dell'Ottocento demolisce le mura e si dota di una corona di viali. Viali che non sono fatti per “mangiare”, che non hanno una ragione strettamente economica, ma solo per bellezza e ristoro. Forse la più promettente auto-presentazione d'una città italiana e di tutte le città del mondo è scritta, a Siena, sulla porta di Camollia: *sena magis tibi cor pandit*.

UNA VITA DA URBANISTA, TRA CULTURA E POLITICA

Francesco Indovina ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 24 novembre 2017.

Scrivere un'autobiografia è un esercizio pericoloso. Nell'introduzione al suo *Memory cache. Urbanistica e potere a Napoli* (Clean Edizioni, 2016), Attilio Belli richiama i pericoli di un tale progetto: l'autore ha la consapevolezza di navigare in un mare pieno di scogli, di dare adito a fraintendimenti, di costruire un tessuto di parole che possono essere pienamente utilizzate per edulcorare la sostanza della vicenda in una interpretazione che premia il “soggetto” a scapito della vicenda stessa. Personalmente mi pare che il libro di Belli racconti, senza fronzoli, la storia di una carriera accademica e delle vicende politiche di Napoli connesse con l'autore. Da sempre la città di Napoli è al centro delle attività di Belli, nei suoi lavori teorici, in quelli di ricerca fino alle sue più recenti prove letterarie. Il percorso descritto, spesso in modo dettagliato e puntuale, non è né lineare, né sempre glorioso e soprattutto non è privo di compromessi. Costituisce uno spaccato, sincero, dei rapporti di potere dentro l'università e nelle decisioni politiche.

Può meravigliare, in un certo senso, la sincerità con la quale tutti questi passaggi, talvolta non eroici, vengono descritti. L'autore aderisce pienamente all'ipotesi che una biografia debba essere veritiera, opzione che non sempre viene abbracciata con convinzione, tant'è vero che la storia è piena di autobiografie ammansite. Ma non è questo il caso.

La "testimonianza" della vicenda belliana, ci offre uno spaccato dei rapporti di potere accademico e politico, tante volte denunciato in generale – tranne nei casi giudiziari – che qui si toccano nel vivo. Una vicenda di umiliazioni, di invidie e tradimenti, di intrighi e tentativi frustrati, di compromessi e anche, per fortuna, di qualche successo. Se c'è una cosa che può meravigliare è la capacità di "resistenza" dell'autore dentro queste vicissitudini; una resistenza che porta il segno di una forte determinazione. Si può parlare di ambizione, di autoreferenzialità, di presunzione, ma sicuramente tale determinatezza porta il segno della consapevolezza di un ruolo,

della sicurezza nei propri mezzi intellettuali e della certezza dell'interesse collettivo esercitato dalla propria disciplina. Le relazioni culturali con le personalità incontrate sono descritte in dettaglio, così come le rotture, sempre umanamente pesanti per l'autore. Belli era, ed è, in grado di costruire relazioni non superficiali, ma intense, piene anche di affettività e quindi ogni strappo portava le stimmate del dolore e della tristezza.

Anche la vicenda politica dell'autore, molto articolata, è descritta in dettaglio. Con passaggi che hanno avuto una stretta relazione con i processi sociali di massa che il Paese ha vissuto. Sono questi che hanno determinato anche una modifica del punto di vista dell'autore nei riguardi della disciplina e dei modi di fare urbanistica. Quello che va dalla fine degli anni '60 a tutto il 1970 è un periodo di riflessione e dibattito in cui si sovrappongono, si intrecciano e infine si eliminano due modi di vita e due paradigmi disciplinari molto diversi: il passaggio dall'empirismo logico

e dal *planning* scientifico, al marxismo, all'analisi del conflitto urbano e dell'uso del territorio nel diagramma delle trasformazioni sociali. Si tratta di una svolta politica e ideologica che prenderà corpo in campo disciplinare. È molto interessante, potrei dire educativo, seguire il rapporto dell'autore con il contesto materiale e come questo diventi metodo. Il movimento di politicizzazione di massa non lo lascia indifferente e forte è l'attrazione nei riguardi dei tentativi di porre su basi diverse sia l'analisi che l'intervento nella città e nel territorio. Belli si impegna molto su questa riflessione, partecipa ad alcune iniziative editoriali e convegni che approfondiscono questo punto di vista. La sua attenzione è sui territori del Mezzogiorno fornendo in un suo saggio – *Potere e territorio nel mezzogiorno d'Italia durante la ricostruzione 1943-1950* – un'interpretazione molto interessante. Questo è anche un periodo di impegno politico nella "nuova sinistra", in cui l'autore cerca, nell'organizzazione napoletana di questa, di portare

l'attenzione sull'importanza delle questioni urbane e in particolare del nuovo centro direzionale di Napoli.

Anche l'università è centro di scontri e discussione. Intanto non si voleva riconoscere l'urbanistica come disciplina autonoma e c'era il rifiuto di costituire un apposito dipartimento. Solo dopo la "chiamata" a professore ordinario e dopo conflitti e pratiche di politica accademica assai confuse (l'urbanista Belli diventa direttore del Dipartimento di Conservazione), nel 1996 si arriva finalmente alla formazione del Dipartimento di Urbanistica e, nel 2002, si riesce a istituzionalizzare il corso di laurea in Pianificazione territoriale (trent'anni dopo la sua istituzione a Venezia). Non si tratta di una "ascesa al potere" in sé, ma piuttosto della necessità di avere strutture istituzionali tali da garantire una crescita disciplinare, la cura di giovani ricercatori e assistenti, anche volontari, e affermare le ragioni della pianificazione. Il suo metodo di ricerca, e quello dei giovani che con lui collaboravano, si riverbera nella

rivista "CRU - Critica della razionalità urbanistica" (1994-2007), i cui temi e il cui impegno sono ora transitati nella rivista "CRIOS - Critica degli ordinamenti spaziali" (2011-).

Belli, tuttavia, non distrae mai il suo occhio dalle questioni della sua città. Non si tratta solo di impegni e di responsabilità connesse a specifici incarichi (vedi il piano territoriale). Belli esercita costantemente il suo occhio critico sulle trasformazioni della città. Una delle vicende che più hanno interessato Napoli – tra le «più assurde e indecorose, di cui siamo tutti responsabili», scrive Belli – a cavallo dei suoi secoli è la vicenda di Bagnoli. Una grande disgrazia per l'economia e l'occupazione dell'area ma anche – si diceva allora – una grande occasione di rinascita: tra paure di speculazioni e un ambientalismo estremo, una propaganda esasperata contro il coinvolgimento dei privati, l'incertezza dei progetti al di là del riferimento ad attività innovative, l'esistenza di gruppi di interesse forti ma inetti e l'incapacità di governo pubblico, emerge

in tutta la sua crudezza il disastro.

Seppur in modo molto sintetico, speriamo di essere riusciti a restituire correttamente i contenuti essenziali di questo libro: un'autobiografia di Attilio Belli, una biografia del potere accademico e del potere politico a Napoli, una descrizione senza attenuanti di una vicenda di vita caratterizzata da resistenza, dove vittorie e sconfitte si intrecciano con alcuni compromessi. Bianca Petrella all'inizio e alla fine del suo commento a questo stesso lavoro apparso in questa rubrica – *I limiti della memoria tra critica e comportamenti* (10 novembre 2017) – si domanda perché mai l'autore abbia voluto scrivere questo libro e, subito, ecco la forma retorica «continuo a non trovare una risposta convincente. Ma questo è sicuramente un mio limite». Quando ho finito di leggere questo commento a me è venuto di pensare una cosa analoga: «Ma perché la Petrella ha scritto questa catilinarica contro Belli?».

Capisco che non si debba censurare il proprio

pensiero, anche se sgradevole nei riguardi di un collega che fino a ieri era seduto nel banco accanto, ma meraviglia quella che considero un'incomprensione: del testo e dei fatti narrati. Forse il vissuto di Bianca Petrella è stato fino a oggi lineare, non ha avuto scontri con il potere accademico e non ha dovuto fare compromessi di nessun tipo e con nessuno dentro l'università e fuori, nella sua vita professionale. Il suo, forse – e sarei felice per lei se così fosse – è stato un cammino senza sconfitte: una storia personale che le ha reso insopportabile la lettura di un'autobiografia che tutto questo mette piattamente in forma. Tanto intollerabile da trovare strane giustificazioni per Belli: ha voluto mettersi la coscienza a posto, autoassolversi sotto l'egida di uno sfrenato narcisismo, egotismo e vittimismo...

Chiunque scriva un'autobiografia dà segni inequivocabili di narcisismo – bella scoperta! – ma il punto è un altro: la vicenda mostra un interesse che travalica l'autore? lo credo di sì e anche la recensione

di Bianca Petrella – quando abbandona la sua foga denigratoria – lo dimostra.

GOVERNO METROPOLITANO: UNA QUESTIONE APERTA

Gianni Beltrame ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 1° dicembre 2017.*

Il libro curato da Vittorio Biondi – *Milano metropoli possibile* (Marsilio, 2016) – rappresenta un contributo positivo e importante sul tema della città metropolitana, centrato soprattutto sulle specificità e i contenuti che potrebbe assumere un governo metropolitano milanese qualora fosse pienamente funzionante. Si tratta di un libro ricco di idee, proposte e opinioni qualificate che, tuttavia, sembra prendere troppo sul serio la legge Delrio come se si trattasse di una vera e consolidata riforma istituzionale. Oggi sappiamo come sono andate le cose e, tra qualche tempo – quando si saranno sanati e ricomposti i molteplici pasticci creati dall'applicazione della legge o conseguenti ad essa, oppure quando si sarà finalmente adottata una definitiva e vera riforma degli enti locali accompagnata da una conseguente riforma della finanza locale – il testo, così come le nostre opinioni sulla riforma, dovrà in qualche modo essere aggiornato. Nel frattempo torna ad aprirsi lo spazio per un dibattito a cui provo a dare qualche modesto contributo critico con un mio scritto inedito del febbraio 2017 riportato qui di

seguito “Quel pasticciaccio della legge Delrio-Renzi”.

In molti hanno creduto, in un primo tempo e ad una prima superficiale lettura, che la legge Renzi-Delrio (L. n.56 del 2014) dovesse o potesse riguardare una nuova tappa della “riforma”, più o meno organica, dell’ordinamento locale o una utile risposta, seppur tardiva, al tema della istituzione e del funzionamento delle città metropolitane, già introdotte ma mai attuate e sperimentate (soprattutto per la forte opposizione, allora, della Lega) dalla Legge n. 142 dell’8 giugno 1990 – “Ordinamento delle autonomie locali”, artt. 17, 18, 19 – e successivamente riconosciute anche dalla Costituzione nel 2000. Del resto la stessa legge si presentava con un titolo molto esplicito ed inequivocabile: “Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni” che induceva a pensare ad un atto di riforma degli enti locali che forse si riproponeva di meglio ridefinire l’organizzazione e il ruolo delle città metropolitane. Ma le cose non erano così e non sono andate così, come sappiamo, sino al risultato del referendum del dicembre 2016.

Tra l’altro, guardando per ora solo al tema della riforma delle autonomie e dell’ipotetico rilancio delle aree metropolitane, la legge Delrio non avrebbe potuto essere presentata e proposta in una stagione politico-culturale più sfavorevole:

- non era in corso nessuna richiesta o volontà di riforma voluta o proposta dagli enti locali, sempre più costretti a rinchiudersi nel proprio particolare e a gestire faticosamente la sopravvivenza finanziaria del proprio Comune, nel disinteresse di ogni dimensione o forma di intercomunalità;

- il Governo non aveva lanciato alcuna proposta o aperto alcun dibattito a questo proposito;

- nessun altro aveva in mente o aveva elaborato alcuna idea o strategia sempre sull’esigenza di rivedere l’ordinamento degli enti locali;

- la stessa legge Delrio non conteneva e non delineava alcuna idea complessiva di riforma mentre col suo testo (assurdamente ed irresponsabilmente) si illudeva di poter affidare (o, meglio, rovesciare sulle spalle) dei consigli metropolitani (perplesși, impotenti e impreparati) l’elaborazione degli “statuti”

metropolitani, non fornendo alcuna logica o prospettiva strategica da seguire;

- molti amministratori e politici non si ricordavano più nemmeno dell’esistenza e del significato delle aree metropolitane della L.142/90 e nessun amministratore o gruppo di amministratori dimostrava la volontà o l’esigenza di voler affrontare e di caricarsi di un tema di “governo” così forte e complesso, in un clima di rifiuto e di abbandono (concreto e diffuso ma anche ideologico) di ogni forma di programmazione e di pianificazione urbanistica e territoriale di vasta area.

Il ministro Delrio dichiarava, in sede di dibattito parlamentare sulla legge: «spariranno tremila amministratori provinciali e nei piccoli comuni gli amministratori saranno impegnati a titolo gratuito». In realtà nel testo di legge le città metropolitane vengono per forza ad essere “riesumate”, ma vengono anche ridefinite in modo assai spiccio, improvvisato e semplificato solo per poter affrettare la loro rapida formazione a legge emanata e anche per la ragione di non potere ancora completare fino in fondo l’eliminazione totale del

livello provinciale. Mentre per quanto riguarda l’abolizione degli enti provinciali, tema come ricordato di “rilevanza costituzionale” (art. 114 della Costituzione), la legge, priva del tutto di un ampio e verificato consenso e sostegno politico, cerca di introdurre nel suo testo una norma “prudenziale” che afferma che (art. 1, comma 51) «In attesa della riforma del titolo V della parte seconda della Costituzione e delle relative norme di attuazione, le province sono disciplinate dalla presente legge». La norma “prudenziale” si rivelerà, in realtà, un’arma a doppio taglio, come sappiamo dall’esito della bocciatura del referendum. Non pare in effetti molto “prudenziale” ma piuttosto un “azzardo” subordinare l’esito e l’efficacia di una legge dall’approvazione di un’altra che ha ancora da venire.

Gli obiettivi della legge vengono dunque a essere anche formulati, come ormai noto e riconosciuto da molti osservatori, in modo assai affrettato e pasticciato. Molti sono i giornali che escono con il roboante titolo *Abolite le Province!* ma si tratta di una interpretazione falsa e ad effetto. La legge innesca negative conseguenze sul-

la portata e sulla sua stessa presunta innovazione istituzionale: si vengono a creare città metropolitane in modo assai affrettato, non maturato e atteso localmente, ma soprattutto si iniziano ad introdurre significativi e dannosi tagli alle finanze delle Province, a partire dalla legge 190 dello stesso anno 2014, che impediscono di fatto lo svolgimento e la piena attuazione dei loro normali e dovuti compiti istituzionali. Si veda a proposito il significativo “processo” ai “tagli finanziari” provocati dalla Delrio tenutosi a Pescara nel gennaio di quest’anno e promosso dalle Province delle zone terremotate dell’Italia centrale, presente anche il presidente nazionale dell’Upi.

È chiaro che queste e altre incongruenze della legge dovranno essere rapidamente sanate ma penso anche che si dovrà affrontare un lungo e necessario lavoro di ricompattazione e risanamento riguardante quel vasto (e sconosciuto ai più) campo delle organizzazioni e delle deleghe amministrative (“enti di mezzo”) trasferite o travasate dalle Regioni alle Province tra il 1990 e il 2014 e che le Province non sono più

o non sono state più in grado di gestire o portare avanti. Personalmente sono sempre stato convinto della necessità di un governo specifico, proprio e necessario per le aree metropolitane, ben diverso e differenziato da quello dei normali e diffusi enti intermedi (ovvero le Province, dopo la L.142/90) come risulta dai miei scritti indicati nei riferimenti bibliografici riportati sotto. Convincimento rafforzato dalla mia lunga esperienza di lavoro nella direzione del Piano Intercomunale Milanese che, negli ultimi anni di vita, stava maturando l’idea di potersi proporre e trasformare in un vero e proprio governo metropolitano. Anche oggi, dopo l’avvenuta istituzione della Città metropolitana milanese, devo però tornare a ribadire che un vero e proprio “governo metropolitano” all’altezza di poter essere propriamente destinato alla guida e al governo di una realtà economico-territoriale così complessa, dominata da un così alto tasso di “intercomunalità”, dotato di congruenti e proprie risorse e/o entrate, sia ancora tutto da definire e da sperimentare.

COSÌ NON SI TUTELA NÉ IL SUOLO NÉ IL PAESAGGIO

Francesco Ventura ●

La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana, edito da Laterza nel 2016 con il contributo della Regione Toscana che ne detiene la proprietà letteraria, è un volume di 294 pagine. Raccoglie due testi di autori esterni e i contributi di una trentina di ricercatori formanti il gruppo di lavoro che ha collaborato con l'ex assessore all'Urbanistica della Regione Toscana Anna Marson, curatrice del volume, alla formazione della legge n. 65 del 2014 per il Governo del Territorio e al conseguente Piano di Indirizzo Territoriale con valenza paesaggistica. Per ovvie ragioni di spazio non è possibile analizzare dettagliatamente e commentare i singoli contributi, tanto più che si tratta di testi specialistici per i quali occorrono competenze specifiche. Inoltre, con buona approssimazione si può ritenere che tali contributi, proprio perché specialistici, per quanto posti come mezzi per il perseguimento dello scopo primario della sperimentazione, siano poco partecipi dell'ideologia territorialista. Conviene dunque concentrarsi soprattutto sul con-

tributo teorico di Alberto Magnaghi. Il territorialismo e la scuola "territorialista" da lui ispirata stanno alla base della "sperimentazione".

La teoria territorialista

Vediamo quali sono gli assunti fondamentali della teoria magnaghiana. Il territorio è "vivente", nel senso che è una "coevoluzione" continuamente generata dall'interazione tra processi di insediamento umano e ambiente naturale originario e via via costruito in successive stratificazioni. In quanto così vivente ha «*natura mortale*: [...] cicli di vita-crecita-decadenza-morte, corrispondenti al decorso storico [...] delle diverse civiltà che lo producono [...]». In sintesi – conclude Magnaghi –, il territorio, l'ambiente dell'uomo, muore e torna natura» (p. 151). Nella successione storica dei cicli il nostro è tempo di decadenza – sentenza Magnaghi. La «civiltà delle macchine e l'urbanizzazione contemporanea» hanno interrotto «il processo di coevoluzione» (p. 152). Si tratta dunque di riscoprire le "regole genetiche" corrette e intraprendere una nuova opera di "riterritorializzazio-

ne". Sulla base di questa teoria del nascere e del perire dei territori (che non è una metafora), formulata la diagnosi dell'attuale stato di "deterritorializzazione" e in vista dello scopo primario della "riterritorializzazione", Magnaghi intende usare, assegnando loro i nuovi contenuti, gli strumenti di governo del territorio già in vigore, ossia la pianificazione spaziale e la tutela del patrimonio in specie paesaggistico. Si tratta di sfruttare la suddivisione del piano in una parte strategica e nell'altra statutaria già consolidata nelle leggi della Toscana. Nella prima il piano rende esplicito il progetto di riterritorializzazione e non più la zonizzazione d'uso del suolo come nell'urbanistica tradizionale. La seconda statuisce le "invarianti strutturali" non più intese come oggetti fisici, ma "regole statutarie" che «indicano le corrette relazioni fra insediamento e ambiente per una buona trasformazione e riproduzione dell'intero territorio regionale inteso come patrimonio [...]». Ciò che si configura come invariante – chiarisce Magnaghi – non sono colline, strade, paesaggi urbani

e rurali, ma regole di trasformazione che consentono la riproduzione del loro funzionamento, della loro identità e bellezza» (pp. 149-150). Ciò implica, come è detto anche nell'introduzione della curatrice, oltrepassare la tutela paesaggistica basata sui "vincoli". L'intento è dunque di portare a compimento l'integrazione – da sempre promossa dagli urbanisti – tra conservazione del paesaggio e pianificazione, ancor meglio di assorbire nella pianificazione territoriale tutela e valorizzazione del paesaggio. Le "regole statutarie" sono infatti intese come capaci di produrre nuovi paesaggi con qualità equipollenti a quelli ereditati.

Commento critico

Proviamo a valutare se vi sia o meno un effettivo superamento della tutela vincolistica e quale senso esso eventualmente abbia rispetto al senso originario della tutela patrimoniale. Come pure valutare se la pianificazione proposta sia o meno un superamento concreto di quella tuttora in vigore basata sulle destinazioni d'uso di ogni particella catastale.

Vincoli e regole

Cominciamo a osservare che dire di voler sostituire i “vincoli” con “regole” è un dire privo di senso, perché le regole, in generale qualsiasi norma, sono vincoli. E con norme si ha che fare quando si scrivono leggi e redigono piani. Stabilire regole di «corretta relazione fra insediamento e ambiente» significa vincolare a questo scopo primario l'uso dei suoli escludendo altri usi tecnicamente possibili. In altri termini, se i tradizionali vincoli di tutela del paesaggio si applicano ad alcune porzioni di territorio, il territorialismo lo vuole vincolare per intero, dicendo di non voler più vincolare. Il fine nascosto, peraltro ingenuo perché irrealizzabile nell'attuale ordine giuridico, è contendere alle Soprintendenze il potere di tutela del paesaggio. Basta aver presente che la materia non è stata trasferita dallo Stato alle Regioni ma solo in parte delegata. L'intento di superare il vincolismo appare dunque concettualmente confuso e tecnicamente velleitario.

Il proposito dei territorialisti di perseguire non tanto la conservazione degli

oggetti fisici ereditati dalla storia, quanto le regole che hanno governato nel lungo periodo la loro produzione, implica la negazione radicale – probabilmente inconsapevole – del concetto originario di patrimonio e della sua tutela. Inconsapevole, perché non viene sviluppata un'argomentazione che confuti la tradizione, né s'incontra un'argomentazione che fondi il proposito territorialista di oltrepassarla. Vediamo più analiticamente perché il territorialismo magnaghiano è questa negazione. La chiave per comprendere il senso originario del patrimonio è il diverso rapporto che nel nostro tempo viene a instaurarsi col passato rispetto alle epoche premoderne. Non a caso Alois Riegl, tra i primi a osservare con acume il fenomeno, inizia la sua nota conferenza del 1901, *Il culto moderno dei monumenti*, affermando che «Si chiama storico tutto ciò che è stato e che oggi non è più», intendendo con questo constatare cosa intendiamo per passato perfetto, compiuto. E Riegl così prosegue: «Secondo i più moderni concetti noi colleghiamo ciò con questo ulte-

riore modo di vedere: quello che è stato una volta non può più essere di nuovo e tutto ciò che è stato rappresenta l'anello insostituibile e inamovibile di una catena di sviluppo». Il nocciolo di ogni “concezione storica moderna” è – dice Riegl – «l'idea dello sviluppo: tutto quello che ha avuto luogo dopo è condizionato da ciò che è stato prima». Ne consegue, conclude Riegl, che «qualunque attività e ciascun destino umano, del quale ci sia pervenuta una testimonianza o notizia, senza eccezione può rivendicare un valore storico: in fondo ogni avvenimento storico vale per noi come insostituibile».

Riflettiamo su queste constatazioni. Se la conoscenza del passato è nel nostro tempo fondamentale quanto mai prima d'ora e se il passato è ciò che non-è più e non può più ritornare, come lo possiamo conoscere? Il non più esistente è logicamente l'inconoscibile, a differenza delle cose esistenti, che sono presenti ai nostri sensi e alla nostra esperienza attuale e perciò note. Sicché la conoscenza del passato non può che essere un costrutto teorico, quindi falli-

bile, mediato per via interpretativa dalle cose presenti alle quali attribuiamo valore di traccia fisica di ciò che non-è più, ossia del passato perfetto, compiuto. Ogni distruzione di oggetto fisico è perdita di memoria di un qualche passato. Questo è l'essenziale originario senso moderno del patrimonio, da cui è conseguita l'istituzione di una tutela pubblica in forza di legge. È ovvio che questo implica una rigorosa attività, in specie scientifica, di selezione di tracce, documenti, testimonianze di varia specie a seconda dell'importanza che in quel momento viene attribuita a determinati eventi storici e alle loro presunte tracce. Dannosi sono sia l'eccessivo oblio sia l'inflazione di ricordi. Per questo l'attività di conservazione di oggetti fisici non è qualcosa di inanimato, di statico, non è pura immobilizzazione come spesso si tende superficialmente a pensare. Le interpretazioni della storia variano, costituiscono una molteplicità in divenire. Si compiono selezioni, si stabiliscono gerarchie a loro volta variabili dei medesimi documenti, alcuni si svalutano altri si rivalutano e così

via. E inoltre, in specie per i suoli e ciò che vi sta su, case e alberi, vi è un movimento dialettico inevitabile tra valori storici che ne richiedono impieghi tutelanti e valori d'uso attuali che ne reclamano impieghi trasformanti. È evidente che conservare significa progettare tanto quanto innovare. Tale senso moderno del patrimonio, in relazione al quale le leggi di tutela sono state emanate, è qualcosa di indiscutibile? No di certo, lo è come qualsiasi altra concezione, sia al livello tecnico scientifico, sia al livello logico filosofico, in specie per quanto riguarda il senso del passato che sottoposto a rigorose speculazioni lascia emergere notevoli aporie (vedi Emanuele Lago, *La volontà di potenza e il passato. Nietzsche e Gentile*, 2005). Ma se si dice di volerlo oltrepassare, allora se ne deve innanzitutto riconoscere le ragioni e il grado di potenza, e lo si deve poi confutare con solide e chiare argomentazioni che nel volume in esame non è dato leggere. Lo si ritiene, senza motivazioni, da oltrepassare e oltrepassabile con una semplice affermazione di volontà, che perciò

è solo una preferenza etico-ideologica di un gruppo ristretto di persone.

Su questa minoritaria intersoggettività si è preteso costruire una legge e un piano per l'intero territorio regionale da imporre ai suoi abitanti (per lo più ignari ed estranei al territorialismo), il cui linguaggio gergale, peraltro, è alquanto oscuro per chiunque, eppure è stato riversato in abbondanza dai saggi tal quale nei voluminosissimi testi normativi di legge e piano, che – è altamente probabile – pochissimi leggeranno mai per intero. Possiamo infine notare che le “regole statutarie”, quali “invarianti strutturali”, che dovrebbero guidare il “corretto” rapporto insediamento ambiente, il territorialismo intende ricavarle attraverso uno studio del territorio “morfotipologico” e uno “storico-strutturale”. È evidente che ciò implica la presenza fisica di tali forme territoriali che, se non in precedenza conservate non esisterebbero attualmente, impedendo così la possibilità attraverso l'approccio “storico-strutturale” di interpretare le regole di lunga durata che si vanno cercando. Peraltro, tali

forme vengono lette senza che se ne interpreti il senso, ossia per quali scopi ormai passati siano state nel tempo realizzate – e, certo, non per il puro gusto di ottenere quelle forme fini a sé stesse. L'affermazione, dunque, che da conservare sono le regole, e queste costituiscono il patrimonio e non “colline, strade, paesaggi urbani e rurali” è in tutta evidenza contraddittoria, perché senza la conservazione di questi oggetti fisici non sarebbe possibile tentare di rintracciare ipoteticamente le regole della loro produzione e riproduzione, le quali, attualmente, sono un passato, ossia ciò-che-non-è-più. Se poi si possa far ritornare il passato (le regole che secondo la diagnosi territorialista il macchinismo del nostro tempo ha distrutto), e in che senso, è domanda che dovrebbe porsi ai territorialisti, ma che loro stessi non sembrano porsi.

Invarianti strutturali

Secondo l'approccio territorialista, cosa sono in concreto le “invarianti strutturali”? Questa la definizione esplicita, perciò posta in corsivo nel testo: «Le invarianti strutturali descrivono

e rappresentano l'organizzazione, il funzionamento e la forma delle relazioni fra gli elementi che compongono la struttura di un neoeosistema territoriale, ovvero individuano le regole genetiche e le regole di trasformazione che consentono la riproduzione e lo sviluppo dei valori patrimoniali del sistema territoriale stesso, garantendo la relazione co-evolutiva fra insediamento umano e ambiente» (pp. 152-153). Sono quattro le invarianti che devono sostanziare lo “Statuto del territorio” nel “Piano regionale di indirizzo territoriale con valenza paesaggistica”: 1) “equilibri idrogeomorfologici”; 2) “qualità della rete ecologica”; 3) “policentrismo dei sistemi urbani e insediativi”; 4) “qualità dei paesaggi rurali” (p. 153).

Penso non sia facile per chiunque non sia avvezzo al lessico proprio del territorialismo magnaghiano, zeppo di neologismi, comprendere con sufficiente chiarezza quali cose della quotidiana realtà di chi abita il territorio nominino le parole con cui le “invarianti” sono definite. Il ché è già di per sé preoccupante, perché le “regole statutarie”, emanate in forza

di legge, dovrebbero essere immediatamente comprensibili a chiunque, se si vuole che siano seguite. A meno di non pensare a una successiva gigantesca opera di conversione degli umani abitanti alla dottrina territorialista sul concetto di neoeosistema e sui modi di insediarsi. Occorrerebbe qualcosa di analogo alla conversione alla verità filosofica dei prigionieri che Platone illustra nel celebre mito della caverna. Il lettore però può, per un momento, sperare che emerga chiarezza dal paragrafo dedicato alla *Metodologia di definizione delle invarianti*. Ma leggendo il paragrafo si resta delusi, ancor più perplessi e l'oscurità si inspessisce, leggete: «Per interpretare il territorio come neoeosistema (organismo vivente) dobbiamo perciò – scrive Magnaghi – far riferimento all'evoluzione dello studio dei *sistemi viventi*, dagli *approcci morfologici* (Goethe) alle invarianti anatomiche dei naturalisti del XIX secolo, fino alla teoria dei sistemi (Berthalanffy, Maturana e Varela), alla linguistica, alla teoria chomskiana della “grammatica generativa”, della psicologia della Ge-

stalt, al concetto di patrimonio genetico della specie di René Thom e così via [sic!]; naturalmente – prosegue Magnaghi – con l'attenzione a reinterpretare e a problematizzare l'efficacia di questi studi nel riferirli al *particolarissimo* sistema vivente che è il territorio, che non è una specie animale né il cervello umano studiato dalla neuroscienza» (pp. 152-153).

Ci sarebbe da ridere, se le norme di piano che dovrebbero fondare non fossero cosa comunque seria, perché gravano sugli abitanti tutti. E poi è scientificamente scorretto riderne. E tuttavia è impossibile tenere un atteggiamento scientificamente corretto, perché nulla di concreto e rigoroso vien detto né su quali siano i contenuti dei riferimenti li buttati alla rinfusa, né in che modo siano stati interpretati, discussi, congiunti e quindi assunti in connessione al «*particolarissimo* sistema vivente che è il territorio». Totalmente assente è una valutazione sull'attuale grado di riconoscimento intersoggettivo goduto (o meno) da tali approcci biologico-psicologico-linguistici. Qual è, in altri termini, lo stato

dell'arte di differenti discipline specialistiche? In che misura sono già sperimentabili – anzi, in questo caso, traducibili in norme – per di più trasferendo in altro ambito, senza dire come, tali tentativi scientifici in via di formazione e di frontiera?

Legge e piano regionali nella concretezza politica e nei limiti del diritto vigente

Ci si dovrebbe chiedere come sia possibile che la politica al governo della Regione Toscana abbia potuto concepire la redazione della legge e del piano, che a sua volta è un atto normativo, per governare il territorio sulle basi del territorialismo prima esposto. Ma la risposta è semplice se si tiene conto della loro inconsistenza tecnico-scientifica e della loro natura puramente ideologica. La politica ottiene un duplice scopo di consenso: dare soddisfazione formale alle istanze di tutela del territorio e, meglio protetta da tale paravento, poggiandosi sul diritto urbanistico che resta tal quale, compiere le scelte di urbanizzazione più convenienti secondo la prassi di sempre. I vincoli paesaggistici già apposti

dai poteri statali negli ultimi decenni a porzioni di territorio sono stati “vestiti”, come si usa dire con una parola orrenda. Un'operazione, peraltro, già compiuta da precedenti piani regionali, ma adesso i “vestiti” delle zone vincolate vengono nuovamente cambiati. Non è certo segno di semplicità e chiarezza, né tecnica né concettuale, che tradisce l'aleatorietà della tutela paesaggistica. Per rendere la tutela più efficace è assolutamente necessario descrivere – come sostengo da tempo – i luoghi vincolati, dal momento che i decreti di vincolo dicono per lo più poco o nulla su cosa non si debba modificare (vedi F. Ventura, *La tutela delle bellezze naturali e del paesaggio*, in *Beni culturali. Giustificazione della tutela*, 2001 e F. Ventura, *Statuto dei luoghi e pianificazione*, 2000). Ma se la descrizione invece di attenersi allo spirito originario della tutela così come configurato nella legge originaria (1497/39), continua a variare e a estendersi nei contenuti, complicando piuttosto che semplificando le norme negative, perché altro non possono essere – ossia norme che proibiscono

no determinate modifiche comprensibili a chiunque – allora l'efficacia tutelante la si perde del tutto. Quanto al territorio fatto coincidere col paesaggio, le regole fuori dai luoghi vincolati non solo sono concepite con la medesima complicazione, ma hanno inoltre – e non potrebbe essere altrimenti – il carattere di puro indirizzo e non efficacia vincolistica. La tutela del paesaggio appare così formalmente arricchita ed estesa a tutto il territorio. Ma si tratta di un bluff, come quello del giocatore di poker che non avendo punti in mano rilancia. Sono certo che prima o poi gli abitanti chiederanno di vederci chiaro e il bluff verrà allo scoperto come l'esplosione della bolla immobiliare. Siamo a una tutela del patrimonio paesaggistico divenuta del tutto fittizia. E tuttavia – incredibilmente – agli occhi dei militanti della tutela la Regione Toscana si presenta all'avanguardia.

Da tempo argomento sulla necessità che ogni forma di tutela del territorio, quella del patrimonio culturale come quella dai rischi ambientali, peraltro già configurata in varie leggi statali, non sia integrata nella piani-

ficazione. Se si vuole che a livello di territorio comunale tali tutele siano dettagliate, il ché potrebbe essere utile, queste devono concorrere a integrare a esempio il regolamento edilizio. Con i regolamenti edilizi non si distribuiscono capacità edificatorie, come con i piani, ma si stabiliscono, in autonomia e indipendenza dalle scelte particolari dei piani, le regole e i limiti edificatori ai quali piani e progetti devono sottostare. La pianificazione urbanistica è nata dall'esigenza di promuovere e ordinare la ristrutturazione delle città esistenti e la crescita urbana, favorendo la libera circolazione nel mercato del diritto di proprietà dei beni immobili e utilizzando a tal fine, in una prima fase in modo massiccio e sistematico, l'espropriazione per pubblica utilità, che implicava la redazione di un piano pubblico, di azioni e opere, da parte dell'amministrazione comunale. Una volta avviato il processo di liberalizzazione e nel momento in cui la crescita urbana ha assunto velocità ed estensione inaudite, non si è più ricorsi all'esproprio, fino a giungere, in Italia, a una legge nazionale ur-

banistica (1150/42). Con questa legge si è istituito il Piano regolatore generale esteso all'intero territorio comunale, credendo così di poter far fronte alla grande crescita urbana. Gli si è affidato il compito di determinare destinazioni urbanistiche per ogni proprietà privata e pubblica dei suoli. Ma le destinazioni urbanistiche non possono determinare alcun "diritto" che condizioni o da cui dipenda quello di proprietà. Ciò significa che il detentore del diritto di proprietà, pubblico o privato che sia, non è tenuto a realizzare la destinazione d'uso del bene che il piano vuole per il proprio scopo di interesse pubblico. Tuttavia, non realizzando la destinazione di piano già ne compromette la potenza e soprattutto la coerenza nel tempo e nello spazio. Al proprietario del bene è solo impedito, fin tanto che quella determinata destinazione resta in vigore, porre in essere un uso diverso da quello in atto e tale da compromettere la destinazione di piano. Ma il proprietario resta del tutto libero di vendere il bene. Già questo dovrebbe avvertire che un atto normativo,

determinante destinazioni urbanistiche di beni non di proprietà dell'amministrazione comunale che lo delibera, è un piano finto, perché impotente. E tuttavia ha effetti concreti del tutto contrari allo scopo di interesse pubblico. Le destinazioni urbanistiche, infatti, incidono immediatamente sul valore di mercato dei beni, valorizzando alcuni beni relativamente ad altri. Che è esattamente la migliore condizione per compiere speculazioni sfruttando tali variazioni: comprare un terreno quando il piano in vigore lo ha svalutato per poi rivenderlo quando un nuovo atto di piano lo ha rivalutato e senza aver necessità di produrre alcunché. Uno strumento del genere, come si erano resi conto i più avvertiti già all'epoca di approvazione della legge urbanistica, può essere utilizzato solo a scopo speculativo e, infatti, è così che per lo più funziona.

È inevitabile che nella costruzione di una legge improntata – almeno in apparenza – alla forte volontà politica di "salvaguardare" il "patrimonio territoriale" inteso come "bene comune", ma che si affida

totalmente ad atti di piano per perseguirla, confluiscono interessi completamente diversi, anzi opposti a quelli di salvaguardia. Ciò comporta la stesura di un testo eterogeneo, incoerente, privo di un'organica gerarchia di fini. E, infatti, per fare l'esempio più macroscopico, lo scopo primario costituito dal voler evitare "il nuovo consumo di suolo" risulta contraddetto dal comma 4 dell'articolo 4: «L'individuazione del perimetro del territorio urbanizzato tiene conto delle strategie di riqualificazione e rigenerazione urbana, ivi inclusi gli obiettivi di soddisfacimento del fabbisogno di edilizia residenziale pubblica, laddove ciò contribuisca a qualificare il disegno dei margini urbani».

Il provvedimento più drastico e inequivocabile – in apparenza – che la Legge prescrive al fine «di evitare il nuovo consumo di suolo» è l'individuazione del «perimetro del territorio urbanizzato». Ogni Comune deve tracciarlo redigendo il proprio nuovo Piano strutturale e seguendo i precisi criteri dettati dalle norme. Nell'intero territorio che sta fuori del perimetro urbano

sono vietate nuove edificazioni residenziali. Ma ecco che il comma 4 dell'art. 4 sopra citato (così come altri simili), fa entrare in gioco non meglio precisate "strategie di riqualificazione e rigenerazione urbana" nonché «obiettivi di soddisfacimento del fabbisogno di edilizia residenziale pubblica». Queste devono essere «tenute in conto» nella «individuazione del perimetro del territorio urbanizzato». Ciò a dire che nel perimetro urbano si possono includere aree, attualmente non urbane, che il Regolamento urbanistico potrà in seguito destinare in dettaglio, particella per particella, a nuova edilizia residenziale pubblica. Infine, con un'ipocrita mascheratura dei fini, volutamente confusionaria, si afferma che lo scopo dell'edilizia residenziale pubblica lo si persegue «laddove ciò contribuisca a qualificare il disegno dei margini urbani», obiettivo quanto mai vago, equivoco e tecnicamente insignificante (ma è questo il tono e il modo di tutti gli articoli e commi della legge).

Se la Legge non fosse stata concepita per redigere piani, ma solo per redigere "regolamenti territoriali", con

la stessa natura normativa dei regolamenti edilizi, non sarebbe stato possibile per chiunque proporre fini edificatori e più in generale fini che in ultimo richiedono e soprattutto stimolano e sollecitano la determinazione di nuove destinazioni urbanistiche. Sta di fatto che il primo comune, Lucca, tra i più sollecitati, che ha adottato il nuovo Piano strutturale in base alla nuova Legge e al nuovo Piano di indirizzo territoriale, ha incluso nel perimetro urbano, in base al comma 4 dell'art. 4, tra i cento e i centocinquanta ettari di suoli (a seconda di come si calcolano sulle cartografie prodotte) che allo stato avevano destinazione agricola, ossia praticamente inedificabili, anche senza la nuova Legge, che invece ne ha sollecitato la variazione. È prevedibile che di fronte alla cieca drasticità, di fatto solo apparente, del perimetro urbano, al di fuori del quale non si potrà più edificare nuova edilizia residenziale, i comuni cercheranno, sfruttando l'art. 4 comma 4 e altri simili, di formarsi una riserva di aree senza divieto, in quantità ben oltre l'attuale domanda di mercato immobiliare tuttora in grande

crisi. Ma un domani quel patrimonio di fatto finanziario potrà fruttare cospicui guadagni, almeno ai più avveduti e potenti. Il modo migliore per comprendere la *ratio* delle scelte del Comune di Lucca è andare a vedere chi sono i proprietari delle aree incluse nel perimetro urbano e che relazioni intrattengano con i decisori politico-amministrativi regionali, provinciali e comunali. Ciò mostra tra l'altro quanto sia deleterio l'aver suddiviso la pianificazione comunale in Piano strutturale e Regolamento urbanistico. Dal momento che il Piano strutturale non conforma il diritto di proprietà, e tuttavia compie una prima distribuzione all'ingrosso dell'edificabilità determinando oligopoli di aree edificabili, non vige la norma che vieta di partecipare al voto di approvazione del piano consiglieri che abbiano parentele con i proprietari beneficiati da destinazioni che accrescono il valore degli immobili.

Un suggerimento al governo regionale

Se lo scopo primario è un severo contenimento del consumo di suolo allora è sufficiente emanare una

legge di un solo articolo e a costo zero (mentre la sola convenzione universitaria col CIST, Centro Interdipartimentale di Scienze del Territorio, è costata al contribuente 1.200.000 euro, oltre ad altre notevoli spese per studi specifici a società private): «Si vieta ai Comuni di apportare varianti alle destinazioni urbanistiche in vigore qualora comportino nuova edificazione». Per perseguire lo scopo dell'edilizia residenziale pubblica, senza contraddire il contenimento del consumo di suolo, la Regione deve promuoverla, dimensionandola in tempi certi, finanziandola e indirizzandola verso il recupero del patrimonio edilizio esistente, utilizzando dove occorra l'espropriazione per pubblica utilità.

CITTÀ E PAESAGGI: TRAIETTORIE PER IL FUTURO

Giampaolo Nuvolati ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'8 dicembre 2017.

Le nostre città sono oggi attraversate da profondi mutamenti spesso di difficile lettura. Sulla natura dei mali delle aree urbane e rurali del nostro Paese e sui rispettivi paesaggi oggi assistiamo ad una sostanziale convergenza, mentre è sul fronte delle risoluzioni ai problemi che sembra mancare una discussione capace di individuare strategie di intervento mirate e condivise. In queste pagine viene ripresa e articolata per punti la recensione pubblicata su "Polis" (anno XXXI, n. 2, 2017, pp. 293-296) all'ultimo libro di Salvatore Settis. In calce si fanno inoltre alcuni cenni a possibili future ricerche su questi argomenti.

La criticità del paesaggio urbano

Il bel libro di Salvatore Settis *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili* (Einaudi, 2017) descrive criticamente, con dovizia di particolari e attraverso interessanti tagli analitici, il mutamento architettonico, urbanistico e sociale del nostro Paese. La profondità storica si incrocia con l'analisi urbanistica, l'osservazione sociologica si combina con la descrizione

delle dinamiche economiche ed istituzionali. Ne esce un quadro sintetico dei principali fenomeni che hanno contraddistinto il mutamento del paesaggio in Italia e più in generale nelle aree più urbanizzate del mondo. I temi affrontati sono quelli classici oggi "contesi" da discipline quali la sociologia urbana, la geografia e più in generale da quelle scienze sociali che più hanno a cuore lo studio del territorio. Il volume – sintesi delle lezioni tenute da Settis all'Università della Svizzera italiana – si compone di cinque capitoli: uno dedicato alla attenzione che le Costituzioni di vari Paesi (in particolare Germania, Spagna e Italia) riservano al tema del paesaggio; uno riguardante il rapporto tra l'uomo e la natura; uno successivo concernente i confini materiali e simbolici che oggi dividono gli spazi tra e internamente alle città e ai territori circostanti, un quarto sull'equilibrio tra città e campagna e, infine, un ultimo sulla responsabilità dell'architettura. Il filo conduttore che lega i capitoli, definito fin dall'inizio, risulta assai chiaro e si rifà ad una disattesa deontologia professionale di architetti e

urbanisti, oggi troppo attenti agli aspetti estetici del costruire e assai meno a quelli etici. Lo *sprawl* incontrastato, il *grattacielismo*, la *gentrificazione* e la polarizzazione sociale, la omologazione dei luoghi, se non l'emergere dei "non luoghi", l'insostenibilità ambientale, la speculazione edilizia, il neo-liberismo: sono questi secondo Settis (ma ovviamente non è il solo a pensarla così) i principali problemi che oggi incidono fortemente sulla configurazione di un paesaggio *spaesante*, distorto, incapace di restituire identità personale e senso di appartenenza ai territori soprattutto per i gruppi più deboli della popolazione. Le risposte a queste preoccupazioni fanno soprattutto riferimento alle forme di resistenza nei confronti dei processi di standardizzazione degli *skylines*, riguardano inoltre una concezione della architettura che risponda ai bisogni della collettività piuttosto che agli interessi e ai desideri dei singoli. Il concetto lefebvrino di *diritto alla città* funge da cucitura di tutto il testo laddove evoca la necessità di ripensare alla città come contesto del dibattito collettivo e della ri-

appropriazione degli spazi da parte degli esclusi. Le visioni della città come *polis* (luogo di governo), *civitas* (espressione della collettività che la abita) e dunque non solo come *urbs* (forma fisica) si intersecano ininterrottamente nelle pagine del testo. Prendiamo l'ultimo capoverso di Settis (pp. 161-162): «sfidare i *confini difficili* tra città e paesaggio, decostruire i feticci di un neomodernismo corrivo (la megalopoli e il grattacielo) vuol dire tentare il recupero della dimensione sociale e comunitaria della cittadina. In un paesaggio, anche urbano, inteso come *teatro della democrazia*, la forte responsabilità dell'architetto potrà contribuire al pieno esercizio dei *diritti civili*. Diritto alla città, diritto alla natura, diritto alla cultura meritano questa scommessa sul nostro futuro». In queste parole sta tutto il messaggio di un autore che non si nasconde dietro ad una semplice descrizione della realtà ma prende posizione, in alcuni passaggi anche con toni *engagé*. Il che non guasta anche se rischia di far prevalere ora un approccio un po' troppo nostalgico ora un *wishful thinking* che

negano la peculiarità dei tempi attuali, la irriducibilità dei conflitti urbani. Del resto una città pacificata, non contraddittoria, capace di coltivare le proprie virtù paesaggistiche, sociali ed economiche a vantaggio di tutti è difficile da immaginare ma forse nemmeno auspicabile. Le visioni utopistiche di Fourier volte alla costruzione di città basate sulla completa armonizzazione dei desideri e delle necessità di ogni cittadino sfociano nella realizzazione di falansteri dall'aspetto molto inquietante.

Le città a complessità crescente in seguito al moltiplicarsi di popolazioni residenti e non residenti

Le città contemporanee sono impegnate in uno sforzo mai visto prima di accogliere popolazioni, si tratta di popolazioni diverse non tanto in quanto autoctone o alloctone, ma in quanto spesso fatte di residenti e non residenti, di abitanti, di pendolari, *city users*, turisti che vivono, lavorano, si spostano e consumano in città. Il livello di complessità della città – soprattutto in termini di scala di azione

e governo: dal quartiere all'area metropolitana –, la straordinaria diffusione delle tecnologie con il loro portato di *disembedding*, la rapida obsolescenza dei legami comunitari chiamano in causa modalità di progettazione e organizzazione delle risorse e dei servizi disponibili assai più sofisticate che non in passato. E qui sta una prima critica che oso muovere all'autore il quale forse volge troppo lo sguardo al passato, alle città armoniose della storia antica, ma non si confronta con i nuovi paradigmi emergenti. Come l'*angelus novus* benjaminiano, spinti dal vento del progresso, non possiamo fissare troppo la nostra attenzione sulle macerie ma dobbiamo guardare avanti pur non dimenticandoci della storia pregressa. E allora, se tutte le istanze sollevate da Settis sono molto bene illustrate e risultano assolutamente condivisibili rispetto agli orizzonti valoriali proposti, è forse sul piano delle soluzioni concrete, delle strategie attuabili che il testo sembra reticente. Faccio un esempio: l'autore critica sia lo *sprawl* (la crescita in orizzontale) che il *grattacielismo* (la crescita in verticale) delle

metropoli, ma le città continuano a vedere un aumento incontenibile della popolazione e in un senso o nell'altro devono pur crescere. Si pensi alla idea della città compatta, ad alta densità residenziale, demonizzata da alcuni ma celebrata da altri come unica possibilità di ridurre le forme di inquinamento generate dalla elevata mobilità tipica della città diffusa. Dunque in che direzione andare per porre rimedio alla concentrazione di popolazione urbana? Lo stesso vale per il tema delle periferie: oggi unanimemente considerate il luogo della marginalità e del disagio. Ma al di là di una certa retorica, come agire per migliorare? Lavoreremo di ruspa o di rammendo (per citare il progetto di Renzo Piano)?

Le traiettorie percorribili per affrontare i problemi urbani

Molte delle problematiche che oggi rendono complicata la qualità della vita nelle città non stanno trovando soluzione né a livello di mero mercato né in termini di politiche pubbliche ma richiamano pratiche e forme di innovazione sociale terze (penso soprattutto alla *sha-*

ring economy, alle comunità virtuali ibride, alle *social streets*) fino a qualche tempo fa impensabili. Anche un concetto come *smart city*, seppur ancora vago, costituisce comunque un tema interessante e nuovo rispetto al quale è possibile coniugare il discorso della partecipazione con quello delle funzionalità urbane in chiave tecnologica. Nonostante la piena cognizione che le regole del mercato, del capitalismo più avanzato stanno determinando un aumento delle disuguaglianze socio-spaziali e il degrado del paesaggio, non possiamo non riconoscere la presenza di opportunità che connotano le città contemporanee e lasciano intravedere margini di azione per il superamento delle difficoltà che oggi le comunità stesse si trovano ad affrontare. Opportunità che si rapportano a traiettorie inedite, disancorate dal passato e fortemente legate a processi inediti di globalizzazione dai quali è oggi davvero difficile prescindere e con i quali occorre negoziare, venire a patti.

Quando si parla del futuro delle nostre città sono spesso gli scenari distopici a prevalere, ma occorre altresì

ricordare che le città per loro natura costituiscono corpi che si ammalano ma sono anche in grado di rigenerarsi. Quello di cui oggi necessitano i progettisti è la possibilità di consultare inventari di *best practices*, di esempi positivi nella risoluzione attuale dei problemi per come sono stati concretamente sfidati nelle aree urbane del mondo. Forse tali pratiche virtuose non saranno facilmente esportabili da un Paese all'altro ma potranno comunque costituire un repertorio da sfogliare per affrontare questioni inedite e urgenti al tempo stesso. Nel testo di Settis oltre a numerosi riferimenti alla qualità e alla bellezza delle città antiche, troviamo anche diversi accenni al tema della partecipazione dal basso come lezioni e strumenti per migliorare la democrazia e la vivibilità nelle città contemporanee (tema già affrontato dall'autore in un altro volume dal titolo *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, 2014) ma forse manca uno slancio più ottimistico verso le capacità di resilienza al neomodernismo conformista oggetto delle sue critiche. Una resilienza che si affida a pra-

tiche di innovazione sociale che vanno di volta in volta progettate, testate e valutate avendo come riferimento la cultura e i territori locali.

L'Italia

Un accenno al caso italiano per concludere. Il paesaggio urbano e naturale del nostro Paese è come noto tra i più belli del mondo. Lo è anche per merito del modo in cui storicamente sono state concepite le città. Innumerevoli sono pertanto i richiami dell'autore alla tradizione civica italiana, all'equilibrio straordinario tra città e campagna, natura e cultura che ha fatto la fortuna dell'Italia nei secoli passati. A queste considerazioni si aggiungono però nuovamente le critiche feroci a quello che è stato il più recente sviluppo urbanistico nel nostro Paese, fino all'immagine del grattacielo che avrebbe dovuto essere costruito a Mestre e dal quale sarebbe stato possibile dominare con lo sguardo Venezia e la sua laguna: un progetto (il *Palais Lumière*) del 2012 non ancora realizzato ma che ben sintetizza il provocante snaturamento e la spettacolarizzazione degli spazi contemporanei

del tutto dissonanti rispetto alla storia e alle proporzioni dei luoghi e dei manufatti. Nel valutare come il nostro Paese sia cambiato Settis ancora una volta esprime – giustamente – sentimenti di indignazione, ma la *pars destruens* è scarsamente corredata da una *pars construens* all'interno della quale identificare e proporre nuove forme e arene di progettualità. Come spesso accade trovare le cause dei problemi è assai più facile che non darne soluzione. Forse è proprio questa consapevolezza che fa dichiarare a Settis di non essere architetto e dunque a giustificare una sua certa riluttanza nel proporre soluzioni precise e alternative rispetto allo stato attuale dei fatti.

Il contributo di un intellettuale importante come Salvatore Settis alla analisi delle trasformazioni urbane e all'emergere dei problemi sociali che ne derivano resta oggi fondamentale e ancor più potrà esserlo se orientato a formare nuove generazioni di architetti e studiosi responsabili, sensibili alla gravidanza dei beni pubblici, al lato morale del loro agire professionale – ma soprattutto capaci, attraverso la

loro creatività, di migliorare la qualità della vita urbana e rurale, utilizzando metodologie e tecniche ancora tutte da sperimentare ma nelle quali occorre confidare. Il percorso distintivo di Settis, cioè di attualizzazione degli insegnamenti della storia, troverà forma compiuta se ai principi e ai valori tramandati si accosteranno precipitati realizzativi intesi a confrontarsi direttamente con la complessità del contemporaneo.

Ambiti di ricerca

Alla luce di quanto rilevato in merito all'opera di Settis e ai temi che solleva sembra qui opportuno individuare alcuni campi di approfondimento propri delle scienze sociali. Il primo riguarda la psicologia dell'ambiente relativamente all'analisi dei percorsi di percezione, identità e attaccamento ai luoghi. È di fatto cruciale non solo descrivere in chiave oggettiva i mutamenti dei paesaggi ma anche indagare in profondità la percezione soggettiva che gli individui hanno dei mutamenti stessi. Di fatto, le varie forme di adattamento ai contesti sono spesso l'esito di scarse aspettative

e conoscenze e possono a loro volta costituire il principale motivo della mancata mobilitazione. E qui si innesta il secondo filone di studi cui vorrei far riferimento e cioè la sociologia urbana e rurale intesa come disciplina capace di incrociare le caratteristiche del territorio con quelle delle popolazioni che lo abitano (per classe, età, istruzione, etnia, ma anche per capitale sociale, stili di vita, etc.). Mettere a confronto la Storia di una comunità o di una città, con le micro storie dei loro cittadini apre ad una riflessione capace di entrare meglio nel merito delle contraddizioni sociali ed urbanistiche che caratterizzano il Paese, sia dal punto di vista dell'affermazione delle culture dominanti nei vari contesti e delle azioni di resilienza ad esse, che della distribuzione delle responsabilità tra gli attori politici, i tecnici e i cittadini stessi.

È COSÌ CHE SI COMMENTA UN LIBRO?

Anna Marson ●

Il “commento” di Francesco Ventura al libro da me curato – *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana* (Laterza 2016) – mi costringe a intervenire allo scopo di denunciare un metodo che ritengo fondato su ingiurie e falsità, che ricalca quello a suo tempo utilizzato dal quotidiano “Il Foglio”, che il 30.9.2014 dedicò metà della propria edizione a insultare la “setta dei territorialisti” guidata da Alberto Magnaghi per attaccare il Piano paesaggistico toscano (allora non ancora approvato) e chi l’aveva promosso, con il titolo cubitale *Pol Pot in Toscana, ovvero la tirannia del paesaggio*. Ventura ne riprende l’impostazione, ancorché in modo più confuso del brillante Alessandro Giuli (attuale condirettore de “Il Foglio”), quando scrive che «su questa minoritaria intersoggettività (i territorialisti, ndr) si è preteso costruire una legge e un piano per l’intero territorio regionale da imporre ai suoi abitanti». Il libro da me curato, dunque, non è stato oggetto di un commento, ma il pretesto per attaccare politicamente una

legge e un Piano che molti “poteri forti” si augurano oggi di poter cambiare. La citazione evidenzia infatti come questo abbia avuto come scopo la denigrazione – a mezzo peraltro di argomentazioni contraddittorie e soprattutto false, che non fanno certo onore a un ex professore ordinario – di due atti istituzionali oggi vigenti, rispettivamente come Legge regionale 65/2014 e Piano paesaggistico regionale, che solo in parte hanno a che fare con i contenuti del libro in oggetto. Legge e Piano hanno infatti seguito iter istituzionali complessi e diversi, tra proposte iniziali di giunta, tavoli di concertazione e partecipazione, emendamenti in commissione e voto in consiglio regionale; il secondo, essendo co-pianificato con il Ministero per i beni culturali, è stato altresì oggetto di numerosi tavoli di lavoro con le soprintendenze al paesaggio e all’archeologia, e con gli uffici regionali e centrali del MiBACT stesso.

Oggetto del libro è la restituzione dell’insieme dei contenuti scientifici sviluppati appositamente per la descrizione e interpretazione dei paesaggi re-

gionali alla base del Piano paesaggistico. Pur trattandosi di un contributo molto importante alla redazione del Piano, non è esaustivo dei suoi contenuti. Tanto meno esso coincide con la Legge 65/2014 sul governo del territorio, che ha avuto una gestazione e una negoziazione politica che poco hanno a che fare con le collaborazioni del Centro interuniversitario di scienze del territorio (costituito dalle cinque università toscane) per il Piano paesaggistico.

Il commento non fa peraltro riferimento nemmeno al libro nella complessità dei suoi contributi scientifici, o alla mia introduzione che ne riassume il senso, ma si concentra sul saggio di Alberto Magnaghi, dichiarando che non tratta degli altri contributi in quanto «poco partecipi dell’ideologia territorialista». Il testo di Magnaghi, preso di mira da Ventura come presunto saggio sull’ideologia territorialista (ma che c’entra allora con il libro, se gli altri saggi sono definiti “poco partecipi” di questa presunta ideologia?), espone in realtà il metodo di trattazione delle “invarianti strutturali” e dello “statuto del territorio” (temi

di cui Magnaghi si è occupato specificamente nella ricerca condotta per il Piano); dispositivi tra l’altro da tempo in uso nella legislazione della Regione Toscana. Le accuse denigratorie al testo di Magnaghi vengono peraltro trasposte da Ventura come accuse non tanto e non solo ai contenuti del libro, ma al Piano nel suo insieme e, addirittura, alla legge 65/2014. Usando questa sineddoche, Ventura traspone dall’interpretazione al testo di Magnaghi al Piano l’accusa di voler sostituire “i vincoli” con le “regole statutarie”: oltre a non essere una tesi presente nel testo in questione, si tratta di una falsità decisamente grave, in quanto una larga parte del Piano – ai sensi di quanto previsto dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004) – è dedicata a descrivere e normare nel dettaglio i cosiddetti vincoli, ovvero i diversi beni paesaggistici presenti sul territorio regionale a seguito di specifici decreti che li individuano singolarmente oppure ex lege (431/85). Le “regole” riguardano invece l’intero territorio regionale, che il Codice individua per la prima volta

nel 2004 come «da sottoporre a specifica normativa d'uso» con «specifica considerazione dei valori paesaggistici». È evidente che, dovendo trattare il piano l'intero territorio regionale, il tema delle regole a valenza paesaggistica nella pianificazione è d'obbligo, non potendosi ipotizzare un gigantesco vincolo della Sovrintendenza per l'intero territorio regionale. Omettendo questo passaggio fondamentale del Codice che applica la pianificazione paesaggistica all'intero territorio regionale, Ventura (ma farà parte il Codice, vile materia giuridica, delle sue letture filosofiche?) può dichiarare impunemente che «Il fine nascosto» del piano «è contendere alle Soprintendenze il potere di tutela del paesaggio», e poiché esso introduce regole, anziché enumerare gli «oggetti fisici ereditati dalla storia», costituisce la «negazione radicale» del «concetto originario di patrimonio e della sua tutela».

Più avanti il «recensore» va ben oltre, chiedendosi «come sia possibile che la politica al governo della Regione Toscana abbia potuto concepire la redazione del-

la legge e del piano» sulla base di questi presupposti (quelli dedotti falsamente dal saggio del Magnaghi), concludendo che proprio «la loro inconsistenza tecnico-scientifica» e «la loro natura puramente ideologica» avrebbe consentito di dare «soddisfazione formale alle istanze di tutela del territorio e, meglio protetta da tale paravento [...] compiere le scelte di urbanizzazione più convenienti secondo la prassi di sempre». Certo, non tutti i lettori della milanese Casa della Cultura hanno potuto seguire da vicino con quale entusiasmo il mio lavoro di assessore sia stato accolto per la durata dell'intera legislatura da quanti volevano perseguire le proprie rendite immobiliari indisturbati. Senza dubbio le pagine pubblicate a pagamento sulla stampa locale contro di me dalle imprese di escavazione del marmo, oppure i falsi annunci sulle mie ripetute dimissioni erano concepite soltanto per vivacizzare le mie giornate. E chi non ha avuto modo di conoscere direttamente il mio operato, e le difficoltà con cui esso si è misurato, leggendo la recensione potrebbe tro-

vare addirittura verosimile l'affermazione di Ventura che «la tutela del paesaggio operata dal Piano è un bluff, come quello del giocatore di poker che non avendo punti in mano rilancia». «Siamo a una tutela del patrimonio paesaggistico divenuta del tutto fittizia». Dopo di che, viene citato il caso dell'adeguamento del Piano di Lucca alla legge e al Piano – le cui applicazioni sono state da più parti contestate come tentativo di vanificarne i dispositivi per il blocco del consumo di suolo – come dirimente per dimostrare il disastro creato con le nuove norme.

In realtà Ventura è contrario alla pianificazione, e dichiara invece la sua fiducia nelle leggi «di un solo articolo e a costo zero». Quest'ultimo argomento viene tuttavia introdotto soltanto per citare la notizia scandalistica del costo della convenzione a suo tempo sottoscritta dalla Regione con il Centro Interuniversitario di Scienze del territorio (le cui ricerche sono alla base di questo libro) per il contributo al Piano; costo già oggetto di un'interrogazione consigliere presentata dal centro-destra (in com-

butta con alcuni consiglieri di maggioranza particolarmente interessati ad alcune vicende immobiliari sulle quali io intendevo vederci chiaro) finita nel nulla, dal momento che i finanziamenti sono andati interamente a borse di studio di giovani ricercatori e tutti i docenti delle cinque università toscane, che hanno coordinato le sezioni scientifiche, hanno collaborato gratuitamente. Salvo qui, il Ventura, aggiungere «oltre ad altre notevoli spese per studi specifici a società private»: l'ultima gravissima menzogna di questa «mala-recensione».

Mi auguro che questa brutta vicenda inviti i lettori di Città Bene Comune ad approfondire la loro conoscenza del libro, della legge, del Piano (scaricabile nella sua interezza dalle pagine web della Regione Toscana) e delle diverse posizioni sociali e politiche intorno alle poste in gioco che hanno costituito il mio lavoro per un'intera, molto intensa, legislatura di governo regionale. Buona lettura delle fonti.

L'ARdua SPERANZA DI UNA MAGNIFICENZA CIVILE

Andrea Villani ●

Il libro *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016) esprime, in modo lucido e con lo stile proprio dell'autore, la posizione di Giancarlo Consonni sulle trasformazioni della città – specie italiana – nell'ultima fase della storia, sulle cause e le conseguenze di questa trasformazione, mettendo in evidenza quanto di positivo ha caratterizzato – e oggi drammaticamente perduto – la città, con accenni di limitata speranza. Il punto di partenza è un'osservazione del passaggio da una realtà fisica e sociale che era appropriato chiamare “città”, a una realtà di dispersione urbana, senza più nulla di connotabile in modo corrispondente alla struttura fisica della città giunta a noi dalla tradizione di secoli. Con lo stimolo del pensiero di Consonni, riteniamo di esprimere il nostro pensiero sia sulla dispersione urbana e le sue prospettive, sia – in termini ovviamente di estrema sintesi – sulla qualità della città, sul suo divenire e il suo possibile futuro, oltre ad alcune idee per politiche urbane forse perseguibili.

Dalla seconda metà degli anni Cinquanta – a partire dall'immediato sud Milano e

poi verso nord, nella Brianza, a ovest, nel Magentino, Abbiatense, Castanese, e a est, verso Bergamo, nell'area della Martesana – iniziò un grande sviluppo residenziale e industriale. Non tra centri chiusi in se stessi, ma con fortissime interrelazioni. Questa vicenda della trasformazione urbana, economica, umana e sociale della Provincia di Milano in quella che in modo immediato e continuo nel tempo è stata definita “area metropolitana milanese” è stata descritta – anche col mio personale contributo – tantissime volte. Ritengo qui di enfatizzare che non abbiamo mai usato la parola “metropoli” per indicare quella realtà. Quello che avevamo visto e di cui – studiosi e amministratori uniti insieme – eravamo consapevoli, era di essere di fronte a una realtà di insediamento umano in cui rimanevano presenti strutture e modi di vita ereditati dal passato, mentre ne sorgevano altri del tutto nuovi. E cito, come esempio di rotonda evidenza – la fine dell'agricoltura praticata fin all'interno dei borghi; il nascere e svilupparsi di attività produttive micro-industriali, talune delle quali poi veniva-

no a estendersi nell'ambito urbano, dando luogo a problemi per la compresenza di funzioni che la cittadinanza – cui peraltro dava vita e dalla cui presenza traeva vantaggi – riteneva inaccettabili, incompatibili con le condizioni di vita considerate appropriate. In quella realtà, in connessione con quelle modalità di crescita, e insieme al diffondersi di una cultura e consapevolezza urbanistica, vennero avviate pratiche di pianificazione, man mano sempre più diffuse. Vale a dire l'avvio di piani urbanistici che prevedevano la specializzazione territoriale per funzioni, ovvero l'azzoneamento funzionale. Con l'avvento di un diffuso benessere, si ebbe la realizzazione di nuove residenze e di strutture per funzioni certo non nuove in assoluto, ma con la novità di una diffusione su grandi numeri: per lo sport, il divertimento, la cultura, l'istruzione superiore fino al livello dell'università. Con queste si ebbe anche la diffusione dell'automobile, sempre a livello di massa. Potrei fermarmi qui, prima della fase post-industriale in quest'area metropolitana, dove il dato più evidente è costitu-

ito dall'enormità dei flussi di persone, di merci, e di ogni altro bene.

Ora, quella che a suo tempo abbiamo definito, con comune diffuso consenso, “area metropolitana milanese” non è una realtà analoga a quella di Londra, né a quella di New York, e meno che mai a quella di metropoli come Città del Messico, Mumbai o anche solo Cape Town. Non lo è per dimensioni e nemmeno per assenza di polarità alternative al centro principale: la città per molti aspetti dominante da secoli. Infatti, se si passa da un riferimento generico a enormi insediamenti umani quali quelli citati alla realtà di aree metropolitane come quella di Milano – cui va il nostro preciso, puntuale riferimento – ci si può immediatamente rendere conto che, quanto meno per il momento, il confronto è improponibile. In quelle metropoli di varie decine di milioni di abitanti esiste un centro con valori estetici e architettonici significativi, conservati anche con cura dai governi locali. Questo centro, che in taluni casi è “storico”, in altri è la *down-town* – tipica espressione dell'urbanistica contempo-

ranea – che costituisce una piccola o piccolissima parte dell’agglomerato metropolitano. Il resto, l’insediamento di decine di milioni di persone, è costituito da *informal settlements*, *shanty towns* o *bidonvilles*, nelle denominazioni dei diversi Paesi. È mia precisa opinione e previsione che il fenomeno di espansione delle *million cities* sopra indicate, come di molte altre nel mondo, continuerà nel tempo. Quali politiche razionali o quanto meno ragionevoli possano venire pensate in termini economici, sociali e anche urbanistici, per affrontare una situazione – che rispetto ai nostri standard di vita è considerabile semplicemente disastrosa – è un argomento che non intendo affrontare qui. Per quanto riguarda l’area metropolitana milanese si può certamente sottolineare che questa è assai più ampia di quella inclusa nel perimetro della ex-Provincia di Milano e che, se si vuole chiamarla “città”, credo proprio sia corretto e accettabile definirla “città di città”. Possiamo cioè affermare che quella che è stata definita e posta come “Città Metropolitana di Milano” sia da considerare – con una

intuizione interpretativa che deriva da esperienze catalane e sudamericane – una “città di città”.

Di fatto quest’area – che va da Novara a Bergamo, da Lodi al confine con la Svizzera – è formata da un insieme di diverse centinaia di insediamenti, ovvero: dai “poli esterni” a Milano che sono appunto le città di Novara, Pavia, Lodi, Varese, Lecco, Como, Bergamo, Monza; da numerosi centri di medie e anche piuttosto piccole dimensioni; e da un cospicuo numero di paesi, anche rurali, ognuno con la sua storia, la sua cultura, le sue tradizioni. Per taluni aspetti conservate gelosamente. Certo, esistono forti relazioni tra questi centri e un’alta mobilità, specie per lavoro e funzioni eccezionali, o comunque di scala non banale e non risolvibile alla scala di ogni singolo comune. E comunque, nonostante la complessità della rete dei flussi di persone e di merci, se osserviamo questa realtà, e cerchiamo di comprenderla, credo tutto sommato possibile adottare un modello gerarchico-gravitazionale. Questo per una pur controvertibile visione interpretativa complessiva.

Ma se veniamo a osservare fisicamente la qualità di questi centri sul territorio, possiamo e dobbiamo riscontrare una significativa dispersione delle strutture fisiche, che – specie in determinate parti del territorio – impedisce di distinguere l’uno dall’altro centro urbano. Come si può vedere dall’aereo, o – su carta – nei fotopiani, o sullo schermo del computer. Dispersione causata dallo sviluppo economico e demografico e dalla diffusione di massa e totale del mezzo di trasporto su gomma – tanto per la mobilità personale, quanto per il trasporto delle merci – e resa possibile dalla politica urbanistica seguita dai Comuni e dai livelli superiori di governo del territorio nel corso di decenni.

Abbiamo detto del fenomeno dell’*urban sprawl* che negli Stati Uniti, dalla seconda metà degli anni Cinquanta, caratterizza il territorio da Boston a New York a Washington dando vita a un’unica megalopoli. Questo *sprawl* – ovvero questa dispersione dell’edificato sul territorio – è venuto a caratterizzare quanto meno una parte dell’Italia del Nord. E Milano e il Milanese, nel

cuore della Lombardia, ne costituiscono un esempio significativo, sotto i nostri occhi. Di fronte a una simile realtà territoriale e urbana di cui abbiamo definito taluni elementi essenziali di natura geografica e macro-urbanistica, si può tentare anche una lettura di altri aspetti peculiari. Vale a dire una lettura che vada al di là dell’idea che i territori caratterizzati dal fenomeno dello *sprawl* siano una marmellata urbana di bassa qualità, proprio perchè i centri esistenti, i comuni storici, non hanno più la forma compatta tradizionale. Sottolineiamo subito che gli elementi della grande trasformazione del territorio lombardo sono culturali oltre che fisici; politici, oltre che economici. Noi qui, in prima istanza, intendiamo considerarne soltanto alcuni, legati all’aspetto urbanistico e architettonico. Anche perchè lo stimolo di Consonni è soprattutto in questo senso. E la nostra attenzione e riflessione vanno a un tentativo di spiegazione di ciò che è accaduto e ancora accade nella realtà fisica della città e delle prospettive, sia neutrali, sia ipotizzando azioni politico-amministrative volte a guidare e

indirizzare la trasformazione. Perchè la grande trasformazione avviata a fine anni Cinquanta al tempo del cosiddetto “miracolo economico italiano” non è finita. Anzi ritengo, motivatamente, che ora più che mai ci troviamo nell’occhio del ciclone.

Nella mia, ovviamente opinabile, lettura del libro di Giancarlo Consonni, vedo: a) un giudizio negativo sullo *sprawl* in quanto tale; b) l’assenza di capacità e volontà da parte dell’amministrazione pubblica di governare urbanisticamente l’insieme delle strutture fisiche che nascono in connessione con le iniziative individuali; c) l’incapacità, da parte di architetti, urbanisti, imprenditori, insieme con politici e amministratori, di elaborare un linguaggio unitario, che riesca a esprimere anche nel nuovo un’alta qualità complessiva dell’habitat. Qualcosa insomma corrispondente a quella che è stata e potrebbe ancora costituire un’espressione di “magnificenza civile”. Su queste posizioni e tesi, elaborate ed espresse con finezza letteraria e appassionato sentimento da Consonni, mi trovo in sintonia. E intendo dire: sono del

tutto d’accordo. Il problema che ho posto nel passato all’autore, e che ripropongo ora, riguarda da una parte il modo che noi meno giovani abbiamo di guardare il mondo. Vale a dire la validità o meno del nostro modo di giudicare le trasformazioni avvenute e che man mano avvengono. Da un’altra parte, il problema è anche quello di comprendere questo mondo; di capire qual è la sua cultura, che si esprime in vari ambiti e forme; che indirizza le azioni, i tempi, le scelte individuali e collettive, e che porta a un certo modo di realizzare la città, e di viverla. E intendo: di modellare e realizzare l’*urbs*, e insieme la *civitas*.

Ora, è di tutta evidenza che ciò che si è verificato su questo territorio nell’arco di mezzo secolo ha determinato una realtà fisica, un territorio, un’immagine dell’habitat profondamente diversa da quella del passato. Quello che, anche mio parere, appare più evidente è che non esiste più, nelle strutture edilizie individuali e collettive, un linguaggio comune. Non solo perchè gli edifici di ciascun decennio hanno caratterizzazioni linguistiche-stilistiche differenti

uno dall'altro, ma proprio per il fatto che oggi ogni soggetto – singolo promotore immobiliare o singolo proprietario di un lotto di terreno che desideri costruirsi la sua abitazione – la vuole non dico uguale, ma nemmeno analoga a quella del vicino. La vuole invece diversa, diversa il più possibile, per lo stesso motivo per cui desidera una peculiare pettinatura, un peculiare abbigliamento, così come i particolari (quanto meno i particolari!) della propria auto. Questo modo di procedere ha portato a una realtà dove in generale – vale a dire probabilmente nella maggior parte dei casi – l'insieme delle strutture, cioè la realtà fisica complessiva del territorio, presenta – agli occhi di chi è aduso a vedere, gustare, apprezzare la città tradizionale e il borgo tradizionale – una visione di disordine e di confusione. Che cosa è accaduto e accade nella società è stato studiato attraverso una grande quantità di ricerche da sociologi e psicologi e, in generale, da studiosi delle trasformazioni culturali, politiche, religiose e di ogni manifestazione di comportamento umano. Secondo

molte interpretazioni questa società è caratterizzata da un diffuso individualismo. Questo significherebbe che la nostra società ha visto la caduta dei valori comunitari. Dove la presenza, l'assunzione dei valori comunitari si traduceva nel cercare di agire come singoli individui, singole persone, singoli cittadini, tenendo conto degli altri, dell'effetto sugli altri, avendo in mente quelli che Consonni chiama «valori dell'insieme»; definibili, in termini ancor più nobilitanti, «bene comune». Ora, anch'io ho visto nel tempo, nell'arco dei decenni, nel nostro Paese, questa grande trasformazione antropologica, con le conseguenze e le implicazioni anche sul modo di essere della città. Nell'ambito della grande trasformazione antropologica, culturale, politica, uno degli elementi significativi emersi è stata la scomparsa alla scala individuale – e di conseguenza a una scala collettiva – dei valori etici tradizionali e, accanto a questi, anche dei valori estetici. L'idea di «buono», «vero» e «bello» che si fondono insieme non è che non abbia più senso. Solo ha il senso che ognuno si costruisce, alla

scala individuale. E la concezione prevalente è proprio che in una simile società, dove l'unico valore condiviso è quello della libertà, una tale concezione, un tale modo di essere molto diffuso, è che tutte le concezioni del «vero» del «bello» e del «buono» abbiano (e debbano avere) il medesimo valore e la medesima dignità.

Un simile relativismo non appartiene a Giancarlo Consonni e neppure a me. Però una cosa è giudicare che, in base alla nostra formazione estetica, culturale e anche politica, certe espressioni formali – dalle opere pittoriche a quelle architettoniche, dagli assetti urbanistici al paesaggio – sono preferibili ad altre, o magari esaltanti a fronte di molte altre quanto meno insignificanti se non deprimenti. Altro è pensare di riuscire – intervenendo nel dibattito pubblico con le proprie posizioni – a modificare il corso degli eventi. Pensiamo a un fatto sul quale Consonni insiste non poco. Nei centri principali – che comunque si espandono nell'area metropolitana milanese fino a raggiungere grandi dimensioni – ciò che viene realizzato in concreto, pur implicando rilevanti,

magari giganteschi investimenti, non riesce – quanto meno nella stragrande maggioranza dei casi, pur in presenza di capacità e disponibilità tecniche, economiche, finanziarie enormemente superiori a quelle del passato – a realizzare qualcosa interpretabile come espressione di «magnificenza civile». Quale – per intendersi – quella presente nel cuore di importanti città del passato, a partire programmaticamente dall'iniziativa dei sovrani illuminati del Settecento, per giungere in pratica fino a quanto realizzato in Italia, e anche nel Milanese, fino alla seconda guerra mondiale.

Questo è un punto o elemento cruciale nella riflessione di Consonni. Davvero è molto difficile (o forse impossibile) trovare in Italia, e non solo nel Milanese, espressioni di «magnificenza civile» negli sviluppi urbani che si sono realizzati nell'ultimo mezzo secolo. Ricordo di aver scritto un saggio mentre ero nel cuore della città di Feltre (*Su un'idea di verità nell'arte, nell'architettura, nella città*, pubblicato poi nel volume curato da Valerio Corradi e Enrico Maria Tacchi, *Nuove società*

urbane, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 183-203). Mi domandavo, in quello scritto, perché mai in quel centro, come in molti altri del Veneto, i turisti – in conformità d'altronde a quanto presentato ed esaltato nella pubblicità delle città d'arte – mirassero soltanto al centro storico, al cuore della città ereditata dal passato o a singoli elementi esterni al tessuto urbano ritenuti, soprattutto per motivi estetici, di significativa importanza. Mentre nessuno andava, né va, in quella città, o altre analoghe, a visitare nuovi quartieri residenziali, ancorché decorosi, bene ordinati, dotati di tutti i servizi individuali e collettivi e con elevata accessibilità anche alle funzioni rare, necessariamente uniche, ubicate nel cuore del centro urbano. La risposta che ho dato e che ritengo di poter immediatamente confermare, è che non basta il decoro e un alto livello qualitativo delle singole strutture e anche del loro insieme a rendere attraente, affascinante, meritevole di attenzione e magari ammirazione una città. È necessario qualcosa di eccezionale. Ora, per realizzare qualcosa di ecceziona-

le significato e qualità, e non meramente il decoro urbano, devono essere presenti alcuni elementi fondamentali. Vale a dire il potere di decisione e le risorse. Non è un caso che a Milano come a Roma talune decisioni che si inseriscono nell'ambito della «magnificenza civile» si siano potute realizzare nel periodo fascista, mentre non si sono realizzate nella più lunga era democristiana, né in quella successiva, dagli anni 1990 a oggi. Certo, in talune realtà – come in Francia, Gran Bretagna e Paesi Bassi – si sono potute realizzare strutture che ritengo possano essere considerate di «magnificenza civile» anche nell'ultimo mezzo secolo, in contesti politici democratici e liberali. Ma in quelle realtà, quel tipo di democrazia consente a chi governa una dimensione di potere molto superiore alla nostra. Questo per quanto riguarda la «magnificenza civile». Ma Consonni non si limita a sottolineare la carenza (o la perdita) di questo modello di riferimento culturale di eccezionale livello nello sviluppo della città contemporanea. Consonni osserva anche la miriade di centri urbani minori,

a iniziare da quelli diffusi sul territorio milanese e lombardo, centri che nella loro caratterizzazione, nel loro modo di essere, appaiono disordinati, sciatti e banali nel loro complesso e in generale senza qualità anche nei singoli elementi componenti.

Un ulteriore elemento non irrilevante su cui riflettere è che non è affatto detto che la popolazione che abita il territorio italiano – a iniziare da quello lombardo o milanese – abbia la medesima considerazione, i medesimi orientamenti estetici e in generale culturali di Giancarlo Consonni. L'autore sottolinea nel modo più forte il fatto della "crisi di civiltà" che è anche il sottotitolo del suo libro. Su questo non ho il minimo dubbio: siamo certamente in un drammatico tornante della storia; siamo certamente in una crisi di civiltà. E questo è verificabile anche – pur se non solo – per i valori estetici, siano essi riferiti alla città nel suo insieme, piuttosto che agli elementi che la compongono. Mentre scrivo, nel luogo pubblico in cui mi trovo, vedo su un gigantesco schermo televisivo l'immagine della Trinità dei

Monti e di Piazza di Spagna. Rimango un attimo in contemplazione. Ma subito mi viene da pensare che non credo affatto che in quella Roma che fece nascere quelle realtà architettoniche la maggior parte della popolazione avesse un senso artistico e una formazione culturale superiore a quella della popolazione – romana o milanese – del nostro tempo. Come ho già enfatizzato, la "magnificenza civile" nella città era determinata, stabilita, realizzata dai potenti: pontefici, sovrani, nobili; e poi, nell'Ottocento, dai grandi imprenditori delle varie iniziative industriali e finanziarie. E tradotta in concreto da architetti-artisti valenti che possedevano ed esprimevano un sentire condiviso con i loro mecenati e governanti promotori, finanziatori, autorizzatori e guide nella realizzazione dei loro progetti.

Qui emerge l'idea che la realizzazione della città e delle scelte relative che ci concernono oggi non sono state espressione nell'ultimo mezzo secolo di una plebe ignorante come quella di Roma o Milano parecchi secoli fa. Oggi il grande numero dei cittadi-

ni è composto di persone molto più istruite che nel passato, anche solo rispetto alla prima metà del XX secolo. L'elemento che mi pare dominante nella nostra società occidentale – con un tendenza a diffondersi in tutto il mondo – è che tutto sommato alla maniera del passato vi è un *ethos* dominante. Per molto tempo l'*ethos* dominante è consistito nel rifiuto dell'eredità del passato. Vale a dire le tesi espresse dal Futurismo e dal Razionalismo, di cui le generazioni nate nella prima metà del Ventesimo secolo si sono nutrite e hanno poi tradotto in concreto, con la distruzione di molta parte di quell'eredità culturale che stava nella fisicità delle nostre città. E come conseguenza di quel modello culturale si sono avute realizzazioni che non tenevano assolutamente conto del legame del passato, tranne casi veramente eccezionali, considerato irrilevante. Si pensi al caso delle ville venete, e di molte altri siti e realtà, per lungo tempo volutamente trascurati perché considerati insignificanti.

Oggi siamo in un sistema democratico e liberale in cui le decisioni collettive

sull'insieme – piaccia o non piaccia – non consistono nell'imposizione di forme prestabilite in ogni aspetto della realtà, ma essenzialmente nella fissazione di regole di comportamento in vista di esiti generali: tutela della salute; tutela dell'ambiente naturale e storico; conservazione dell'eredità culturale; risparmio di suolo; tutela della biodiversità; diffusione della possibilità di accesso alle funzioni collettive nel modo più uguagliario possibile; "sostenibilità" in ogni tipo di intervento pubblico o privato modificatore dell'esistente; massima mobilità possibile per tutti i cittadini. Non siamo più, cioè, alla ricerca di una forma prestabilita dello sviluppo urbano; di ciò che risulta o potrebbe risultare dall'insieme di azioni individuali.

Tra i fatti che mi vengono da rimarcare con forza, in questa riflessione stimolata (anzi: determinata) dagli scritti di Giancarlo Consonni, a partire da quest'ultimo, vi è che ci troviamo a vivere e operare in una società disgregata, che ha rotto ampiamente i legami culturali e quindi di ogni tipo coi valori del passato, e che d'altronde è soggetta a

una gigantesca trasformazione anche per l'enorme movimento demografico alla scala mondiale. Una società dove – accanto alle conseguenze comportamentali degli autoc-toni individualisti alla scala di massa – si uniscono le conseguenze già in atto di questa sorta di pacifica invasione di milioni, decine di milioni, centinaia di milioni di persone provenienti da tutti i continenti e da centinaia di città del mondo. In tutta Europa, ma già nell'area metropolitana milanese, il recupero dei valori tradizionali, in una fusione unitaria come Consonni auspica e spera, ritengo sia un sogno, o – se vogliamo – un'ardua speranza. E mi viene in mente qui la conclusione di *La chiesa di Polenta* di Carducci. Il risorgere di un ruolo unificante della Chiesa, che porta alla realizzazione del Comune, fondendo invasori e vinti, come al tempo della vendemmia, disfacendosi nei tini le uve pigiate, «il forte e redolente vino matura». Certo che maturerà, ma penso sia necessario un po' di tempo, e non so assolutamente prevedere che vino sarà.

Questo nel lungo periodo. Qui e ora – e intendo nel breve e medio periodo – mi viene da pensare che rimarrà, alla scala territoriale, una distinzione tra città e campagna; che nei centri minori, nelle aree non-metropolitane italiane che persisteranno, continuerà il modo di procedere oggi presente, con il mantenimento di qualcosa storicamente rilevante alla scala locale, e lo sviluppo senza qualità sperimentato dagli anni dello sviluppo economico dagli anni 1950 fino a oggi. Nelle aree metropolitane – e in quella milanese in particolare – continuerà il modo di procedere in atto oggi, con interventi urbanistici e architettonici del tipo dominante alla scala mondiale. Vale a dire in un contesto in cui si sperimentano le più varie, fantasiose e appariscenti modalità espressive, senza alcun nesso l'una con l'altra. Esattamente come gli abiti in una sfilata di moda; come le opere dei creativi nelle grandi *exhibitions* collettive alla Biennale di Venezia o nei palazzi di esposizione d'arte contemporanea.

i confronti

CITTÀ BENE
COMUNE 2017Città, territorio,
ambiente, paesaggio

a cura di Renzo Riboldazzi ●

Le precedenti edizioni

2013: (13 maggio) **Bernardo Secchi**, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, con Alessandro Balducci, Vittorio Gregotti e Francesco Infussi; (20 maggio) **Giancarlo Consonni**, *La bellezza civile*, con Enrico Bordogna, Massimo Fortis e Daniele Vitale; (27 maggio) **Marco Romano**, *La città come opera d'arte*; (3 giugno) **Luigi Mazza**, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, con Umberto Janin Rivolin, Luca Gaeta, Marco Bianconi e Stefano Moroni.

2014: (28 aprile) **Iolanda Romano**, *Cosa fare, come fare*, con Matteo Goldstein Bolocan, Alessandro Maggioni e Paola Savoldi; (5 maggio) **Elena Granata e Paolo Pileri**, *Amor loci: suolo, ambiente, cultura civile*, con Damiano Di Simine, Luca Martinelli, Paolo Sinigaglia; (12 maggio) **Graziella Tonon**, *La città necessaria*, con Giacomo Borella, Stefano Levi Della Torre e Pierluigi Panza; (19 maggio) **Stefano Moroni**, *La città responsabile*, con Luca Beltrami Gadola, Marco Romano ed Eugenio Somaini.

2015: (4 maggio) **Tomaso Montanari**, *Le pietre e il popolo*, con Giulio Ernesti, Jacopo Muzio e Paolo Pileri; (11 maggio) **Paolo Maddalena**, *Il territorio bene comune degli italiani*, con Giancarlo Consonni, Luigi Mazza e Gabriele Pasqui; (18 maggio) **Paolo Berdini**, *Le città fallite*, con Corinna Morandi, Federico Oliva e Graziella Tonon; (25 maggio) **Walter Vitali**, *Un'Agenda per le città*, con Alessandro Balducci, Patrizia Gabellini e Franco Sacchi.

2016: (2 maggio) **Franco La Cecla**, *Contro l'urbanistica*, con Emilio Battisti, Sergio Brenna e Francesca Zajczyk; (9 maggio) **Raffaele Milani**, *L'arte della città*, con Pier Luigi Cervellati, Elio Franzini e Pietro Marani; (16 maggio) **Arturo Lanzani**, *Città, territorio e urbanistica tra crisi e contrazione*, con Roberto Camagni, Giuseppe Civati e Anna Marson; (23 maggio) **Bernardo Secchi**, *Il pensiero e l'opera*, con Cristina Bianchetti, Stefano Boeri, Paolo Ceccarelli, Vittorio Gregotti e Paola Viganò.

Confronto pubblico, di carattere scientifico-divulgativo, sui temi della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e delle relative culture interpretative e progettuali, promosso dalla Casa della Cultura e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, patrocinato dall'Istituto Nazionale di Urbanistica.

La formula adottata per questa quinta edizione di Città Bene Comune è la stessa che caratterizza l'iniziativa dal 2013: quattro appuntamenti (2, 9, 16 e 23 maggio); quattro libri recenti sulla città, il territorio, il paesaggio e l'ambiente e le relative culture interpretative e progettuali – espressione di differenti posizioni culturali e selezionati non tanto perché se ne condividono i contenuti ma in quanto ampiamente fondati per impostare una riflessione –; tre discutant a presentare criticamente ai presenti nella storica sede della Casa della Cultura di via Borgogna 3 questi lavori –; infine gli autori dei quattro libri – che a loro volta sono invitati a replicare, motivare, ribadire pubblicamente le proprie convinzioni – e il pubblico, il più possibile coinvolto nella discussione. Un dibattito che – lo segnaliamo per inciso – è anticipato e prosegue sul sito web della Casa della Cultura dove settimanalmente vengono pubblicati altri punti di vista, altre prese di posizione, altre opinioni su questi e altri volumi usciti nelle li-

brierie con la speranza che tutto ciò sia di qualche utilità per la formazione di un pensiero critico sui temi della città, del territorio, del paesaggio, dell'ambiente: del loro governo e del loro progetto, della loro trasformazione radicale o conservazione integrale, della loro gestione creativa o della loro ordinaria amministrazione.

Ospiti del primo incontro, martedì 2 maggio 2017, sono stati **Ivan Blečić** e **Arnaldo Cecchini** – rispettivamente professore ordinario di Infrastrutture e sistemi di trasporto, estimo e valutazione dell'Università degli Studi di Cagliari e, il secondo, professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica dell'Università degli Studi di Sassari – che nel 2016 avevano pubblicato, per i tipi di FrancoAngeli, *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo*, un libro che a partire dalla nozione di "antifragilità" immaginava un'urbanistica non solo realmente efficace nel governare le trasformazioni urbane e territoriali ma anche capace di «costruire le condizioni per evitare ini-

quità e bruttezza e favorire il diritto alla città». Hanno animato la discussione: **Corinna Morandi** – professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, scomparsa nel 2020 –, **Maurizio Tira** – professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica nonché, nel 2017, rettore dell'Università degli Studi di Brescia – e **Andrea Villani** – già direttore del Centro studi Piano Intercomunale Milanese e già docente di Economia urbana all'Università Cattolica di Milano –.

Martedì 9 maggio è stata la volta di **Cristina Bianchetti** – professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Torino – che con il suo *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale* (Donzelli 2016) ha proseguito un'approfondita riflessione critica sul progetto urbanistico contemporaneo che, secondo l'autrice, rischiava di essere «di nuovo, un progetto funzionalista perché – afferma nel testo – gioca tutto su aspetti percettivi, di sensibilità, di comfort [e] rende lo spazio e la società piatti». A discuterne in sala sono stati **Vittorio Gre-**

gotti – tra i più importanti architetti italiani, scomparso nel 2020 –, **Giancarlo Paba** – professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università degli Studi di Firenze e presidente della Fondazione Giovanni Michelucci di Fiesole, che ci ha lasciato nel 2019 – e **Pier Carlo Palermo** – professore emerito del Politecnico di Milano dove ha fondato e diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione e dove è stato preside della Facoltà di Architettura e Società –.

Protagonista del terzo confronto, martedì 16 maggio, è stato **Alberto Clementi** – a lungo professore ordinario di Urbanistica della Facoltà di Architettura dell'Università di Pescara di cui è stato anche preside – che nel suo *Forme imminenti. Città e innovazione urbana* (edito da LIStLab nel 2016) rifletteva sui fattori che stavano determinando profonde trasformazioni della città e del territorio e, di conseguenza, del progetto urbano e territoriale: «le questioni dell'ambiente, il valore del paesaggio, la transizione energetica, i mutamenti climatici ac-

celerati e, al contempo, le nuove tecnologie». Discussant della serata sono stati **Patrizia Gabellini** – professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano dove ha diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione, **Rosario Pavia** – professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove è stato direttore del Dipartimento Ambiente Reti e Territorio – e **Francesco Ventura** – professore ordinario di Urbanistica dell'Università degli Studi di Firenze –.

L'ultimo appuntamento, martedì 23 maggio, è stato con **Giancarlo Consonni** – professore emerito del Politecnico di Milano dove tuttora dirige con altri l'Archivio Piero Bottoni – che nel suo *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli 2016) ha posto la questione della bellezza dei paesaggi e delle città, un'arte di cui «l'Italia è stata maestra» ma che «oggi il Bel Paese sembra aver dimenticato [...] per divenire terreno di incursione di esibizionismi devastanti che – scrive – allontanano l'ambiente costruito

dall'urbanità». A discutere di questi temi sono stati **Elio Franzini** – professore ordinario di Estetica e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano e poi rettore della stessa –, **Gabriele Pasqui** – professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica e direttore del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano – e **Enzo Scandurra** – professore ordinario di Urbanistica dell'Università Sapienza di Roma dove ha diretto il Dipartimento di Architettura e Urbanistica –.

Tutti i momenti di confronto sono stati introdotti e coordinati da **Renzo Riboldazzi** e si sono chiusi con un dibattito che ha coinvolto i presenti in sala.



gli autoritratti

AUTORITRATTI. L'URBANISTICA ITALIANA SI RACCONTA Edoardo Salzano

Elena Bertani ●



Video pubblicato sul canale YouTube della Casa della Cultura il 29 agosto 2017.

Come è facile immaginare, l'idea di intervistare figure autorevoli dell'urbanistica italiana non è stata mia, ma di Renzo Riboldazzi. Conoscendo il mio debole per le biografie e per i documentari, l'ideatore di Città Bene Comune ha avuto gioco facile ma tutto a suo rischio e pericolo dal momento che ero totalmente inesperta in fatto di tecniche di ripresa e di montaggio.

Se lui ha creduto in me, io ho contraccambiato la sua fiducia, credendo fortemente nel progetto di chiedere a urbaniste e urbanisti una riflessione sul senso della disciplina oggi e soprattutto sul suo possibile futuro.

L'idea di base del progetto muoveva infatti da una constatazione. Oggi, le città e i territori versano spesso in uno stato di crisi e si presentano ai nostri occhi come un agglomerato caotico e senza alcuna regola di relazione reciproca tra le parti, dove a regnare sono il traffico, la spersonalizzazione degli spazi e il consumo di suolo. Chi ha la responsabilità di un simile sviluppo? E perché è avvenuto tutto ciò? Che ruolo ha svolto l'urbanistica? E, so-

prattutto, è ancora capace di rinnovarsi o è fatalmente destinata a divenire una disciplina sempre più inutile e desueta, arroccata dietro ad un tecnicismo miope?

Queste, a grandi linee, le domande che ci siamo posti e che si è scelto di porre, di volta in volta, agli uomini e alle donne impegnati da tempo nel difficile compito di studiare e proporre soluzioni al progetto e al governo delle città e dei territori.

Tuttavia, il senso generale dell'operazione condotta all'interno di Città Bene Comune non sta solo nell'interrogarsi sull'utilità e i limiti dell'urbanistica. Il sottotitolo della serie – *L'urbanistica italiana si racconta* – lo evoca: mettersi in ascolto, raccontare per immagini, umanizzare le teorie. Fornire cioè un ritratto delle pratiche disciplinari e dell'intervistato a cominciare dal racconto della storia personale, delle esperienze e dei luoghi significativi vissuti e frequentati. Da questo punto di vista la video-intervista è lo strumento più adatto allo scopo. Non solo perché restituisce testimonianze e ricordi ma anche perché indaga sguardi,

gesti, ambienti e oggetti di affezione. Ed esattamente com'è importante afferrare l'anima di un contesto, allo stesso modo è stato determinante dare un volto a un pensiero, un luogo a una teoria, a dimostrazione di come l'esistenza di un individuo e la sua produzione culturale siano condizionati dalla complessità degli ambiti in cui si è svolta la sua vita, che si tratti dell'intimità della casa o della dimensione pubblica di vita e di lavoro.

La forma dell'intervista, come anche il risultato finale del video, è immaginata come una sorta di auto-narrazione il più possibile libera e spontanea, non un botta e risposta rigidamente preordinato.

Aprire la serie degli *Autoritratti* Edoardo Salzano (1930-2019), urbanista, amministratore pubblico, docente universitario e giornalista che ha partecipato alla redazione di numerosi piani. Autore di saggi e pubblicazioni, tra cui *Fondamenti di urbanistica* (1998), dal 2003 ha diretto il sito web *Eddyburg*.

Salzano mi ha accolto calorosamente nella sua casa di Venezia con doppio

affaccio: uno sul giardino e l'altro sul canale. Accanto a lui, la sua giovane compagna. Grande e instancabile affabulatore, ha intrattenuto un dialogo durato un'intera mattinata. Difficile condensare il contenuto nei pochi minuti del video. Per descrivere un lato del suo carattere, la strafottenza, ha preso a prestito un proverbio siciliano dicendo: «l'acqua mi bagna e il vento mi asciuga». Eppure, rialacciandosi al concetto di *humilitas*, cioè che proviene dalla terra, si è definito «un granello di terra in mezzo a tanti altri» e come motto (posto anche a firma della sua posta elettronica) ha scelto una citazione di Cicerone: «Dum spiro spero» (finché respiro, ho speranza).

Più di tutto mi ha colpito la sua fiducia «nella sostanziale umanità dell'umanità, nel fatto che gli elementi positivi in un modo o nell'altro alla fine prevalgono». Difficilissimo crederci, ma è con queste parole di fiducia nel futuro che ha concluso l'intervista. Parole che abbiamo raccolto e volentieri rilanciato per riflettere insieme.

gli autori e i relatori



Già professore ordinario di Architettura del paesaggio all'Università degli Studi di Palermo, ha diretto il Dipartimento di Storia e progetto nell'architettura e il Dipartimento di Architettura.

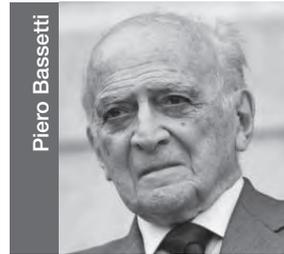
Tra i suoi libri: *Casa, dolce casa* (Flaccovio, 1977 e 1997); *Dal giardino al paesaggio* (Flaccovio, 1998); *Palermo Panormous* (Flaccovio, 1999); con C. Bellavista, *Paesaggi di costa* (Flaccovio, 2002); (a cura di), *Sul paesaggio. Questioni, riflessioni, metodologie di progetto* (FrancoAngeli, 2007); (a cura di) con C. Ajroldi e A. Sciascia, *Note sulla didattica del progetto* (Caracol, 2008); (a cura di), *Breve storia del paesaggio* (Caracol, 2009); *Paesaggi attraverso. Cinque ville comunali siciliane* (Caracol, 2014); con G. Guerrera e G. Licata, *Paesaggio e strutture urbane* (Caracol, 2015).



Già professore ordinario di Progettazione Architettonica nell'Ateneo "G.D'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove ha diretto il Dipartimento Ambiente Reti Territorio. È tra i fondatori della società scientifica dei docenti di progettazione Pro- Arch. È membro del comitato scientifico di "ARDETH. Architectural Design Theories". La sua ricerca verte sul rapporto tra morfologie urbane, infrastrutturazione del territorio e trasformazioni dell'abitare metropolitano.

Tra i suoi libri: *Metropoli Piccole* (Meltemi, 2003), *Infraspazi* (Meltemi, 2006), *Hyperadriatica* (LIST, 2009), *Geocittà?* (LIST, 2017), *Il respiro delle città* con A. Fiorelli e A. Lanzetta (Libria, 2023).

Tra i progetti per edilizia pubblica: il Campus Universitario di Chieti (Skira, 2014) con A. Del Bo, C. A. Manzo, R. Mennella.



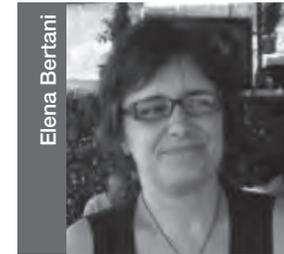
Presidente di *Globus et Locust* e della *Fondazione Gian-nino Bassetti*. È editor-in chief della rivista "Glocalism, Journal of culture, politics and innovation" ed è autore di *Svegliamoci Italici! Manifesto per un futuro glocal* (Marsilio, 2015), pubblicato anche in spagnolo (Cyngular, 2015) e in inglese (Calandra Institute, 2016). Bassetti è stato presidente della Regione Lombardia dal 1970 al 1974, della Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Milano dal 1982 al 1997, dell'Unione delle Camere di Commercio Italiane (Unioncamere) dal 1983 al 1992 e dell'Associazione delle Camere di Commercio Italiane all'estero (CCIE) dal 1993 al 1999.

Tra i progetti per edilizia pubblica: il Campus Universitario di Chieti (Skira, 2014) con A. Del Bo, C. A. Manzo, R. Mennella.



Già professore associato di Urbanistica al Politecnico di Milano, è stato ricercatore e direttore del Centro Studi P.I.M. coordinandone le attività per la formazione del Progetto generale di Piano del 1967. È scomparso nel 2023.

Tra i suoi libri: con A. Tutino (a cura di), *Italia* (Centro di studi e piani economici, 1970); con L. Chilò, *Piano di sviluppo agricolo nell'area metropolitana milanese* (Centro Studi per il Comprensorio milanese, 1981); con T. Celona, *I navigli milanesi. Storia e prospettive* (Silvana editoriale, 1982); (a cura di), *Piano di sviluppo agricolo dell'area metropolitana milanese* (Clesav, 1985); con L. Airdi (a cura di), *Pianificazione dell'ambiente e del paesaggio* (FrancoAngeli, 1987); *Il parco agricolo sud Milano* (Arienti & Maccarini, 2000).



Architetto, ricercatrice indipendente e pubblicista, da anni studia i profili culturali e professionali di architetti e ingegneri attivi a Milano durante il regime fascista e nel secondo dopoguerra. Ha svolto attività didattica presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano.

Attualmente cura la sezione "Autoritratti" per Città Bene Comune.

Tra le sue pubblicazioni: "Francesco Andreoletti, un primato nella continuità", in G. Conti Calabresi, a cura di, *La Casina del duca. Proprietari, architettura e territorio di una grandiosa corte colonica a Milano* (Biblioteca Comunale di Milano, 2015).



Storico dell'arte, ha insegnato nelle università di Losanna, Venezia e Mendrisio. È stato ispettore dell'Istituto centrale per il restauro, direttore del Gabinetto fotografico nazionale, direttore della Calcografia nazionale e Soprintendente a Milano dando impulso, in questo ruolo, al rinnovamento della Pinacoteca di Brera e al recupero del Cenacolo di Leonardo.

Tra i suoi libri: con altri (a cura di), *Il ciborio della Basilica di Sant'Ambrogio in Milano* (Cred. Artigiano, 1981); (a cura di), *Il millennio ambrosiano* (Electa, 1987, 1989); *Piero della Francesca* (Silvana Ed., 1991); (a cura di), *L'Altomedioevo per la pittura in Italia* (Electa, 1994); *Masolino* (Skira, 1998); con G. P. Brogiolo (a cura di), *Il futuro dei Longobardi* (Skira, 2000); *Wolvino e gli angeli* (Mendrisio Academy press, 2006).

Cristina Bianchetti



Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Torino, è stata coordinatore dell'area dell'Architettura per la VQR (2011-2014), presidente del Nucleo di Valutazione dell'Università IUAV di Venezia (2016-2022) e coordinatore del Gruppo di lavoro sulle riviste Anvur 2020-2023. Tra i suoi libri: *Abitare la città contemporanea* (Skira, 2003); *Urbanistica e sfera pubblica* (Donzelli, 2008); *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica* (Donzelli, 2011); a cura di, *Territori della condivisione. Una nuova città* (Quodlibet, 2014); *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale* (Donzelli, 2016); *Corpi tra spazio e progetto* (Mimesis 2020); con P. L. Crosta, *Conversazioni sulla ricerca* (Donzelli, 2021); *Le mura di Troia. Lo spazio ricomponi i corpi* (Donzelli, 2023).

Ivan Blečić



Professore ordinario di Estimo e Valutazione presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell'Università degli Studi di Cagliari. I suoi interessi riguardano sia le elaborazioni teoriche che lo sviluppo di modelli operativi di valutazione e di supporto alla decisione nelle politiche pubbliche, pianificazione, e progetti complessi. Un altro ambito di ricerca riguarda il tema della rendita urbana, soprattutto in relazione ai processi della sua formazione, ai metodi di stima e valutazione, e agli strumenti e politiche di cattura del plusvalore nei piani e progetti delle trasformazioni territoriali. Tra i suoi libri: *Costruzione degli scenari per la pianificazione* (FrancoAngeli, 2012); con A. Cecchini, *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo* (FrancoAngeli, 2016); a cura di, *Lo scandalo urbanistico 50 anni dopo. Sguardi e orizzonti sulla proposta di riforma di Fiorentino Sullo* (FrancoAngeli, 2017).

Fabrizio Bottini



Urbanista e ricercatore indipendente, ha insegnato Urbanistica al Politecnico di Milano. È stato redattore capo di *Ed-dyburg* e ha fondato e diretto *Mall* – sito web in cui sono raccolti articoli, testi e documenti internazionali (spesso tradotti appositamente in italiano) sui temi della città, dell'urbanistica e degli spazi del consumo – e *La Città Conquistatrice*, blog di dibattito sui temi della città, del territorio, dell'ambiente. Tra i suoi libri: (a cura di) *Monza. Piani 1913-1997* (Libreria Clup, 2003); *Sovracomunalità 1925-1970. Elementi del dibattito sulla pianificazione territoriale in Italia* (FrancoAngeli, 2003); *I nuovi territori del commercio. Società locale, grande distribuzione, urbanistica* (Alinea, 2005); (a cura di), *Spazio pubblico. Declino, difesa, riconquista* (Ediesse, 2010); *La città conquistatrice. Un secolo di idee per l'urbanizzazione: antologia* (Corte del Fontego, 2012).

Sergio Brenna



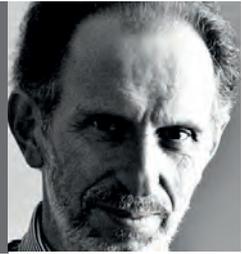
Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano. Tra i suoi libri: *De Finetti 1946-1952. L'urbanistica dilatata di un pubblico amministratore schumpeteriano* (Euresis, 2003); *La città: architettura e politica* (Hoepli, 2004); *Milano, dall'esterno e da lungi* (Gangemi, 2006); *La strana disfatta dell'urbanistica pubblica. Breve ma veridica storia dell'inarrestabile ma controversa fortuna del privatismo nell'uso di città e territorio* (Maggioli, 2009); *La strada lombarda. Progetti per una Milano città madre della propria cultura insediativa* (Gangemi, 2010).

Massimo Bricocoli



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica e dal 2020 direttore del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Ha insegnato presso lo IUAV, l'Università Cà Foscari a Venezia, l'Université du Luxembourg e la HafenCity University di Amburgo. Si occupa di forme e modi dell'azione pubblica nel governo del territorio, dei nessi tra politiche di welfare e politiche urbane, di progetti e politiche di housing. Su questi temi coordina e contribuisce a progetti di ricerca, svolge attività di consulenza scientifica e ha pubblicato un ampio numero di contributi in riviste nazionali e internazionali. È coordinatore scientifico di OCA, Osservatorio Casa Abitabile di Milano Metropolitana e membro del board del Research Center for New Social Housing attivo presso la TU di Vienna. Tra i suoi libri recenti: con M. Peverini, *Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abitabile* (LetteraVentidue, 2024); con M. Peverini e A. Tagliaferri, *Cooperative e case popolari* (Il Poligrafo, 2021); con P. Savoldi, *Milano downtown* (Et al., 2010).

Antonio Calafati



Economista di formazione, ha studiato e a lungo insegnato alla Facoltà di Economia "Giorgio Fuà" (Ancona), che ha lasciato nel 2013 per assumere l'incarico di coordinare – nei primi tre anni sperimentali – l'International Doctoral Programme in Urban Studies del Gran Sasso Science Institute (L'Aquila). Dal 2016 al 2020 è stato professore di Studi urbani all'Accademia di Architettura di Mendrisio. Ha inoltre avuto incarichi di insegnamento all'Università di Macerata (1992-1995) e all'Università "Friedrich Schiller" di Jena (2000-2009). Ha trascorso lunghi periodi di studio presso lo St. Antony's College (Oxford), l'Università di Freiburg i.B. e il Max-Planck-Institut di Economia di Jena. Ha condotto studi e ricerche, tra gli altri, per la Commissione Europea, la Banca Europea per gli Investimenti, l'OCSE e il Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica. Recentemente ha curato i volumi *Milano: città e territorio* (Mendrisio Academy Press, 2020), *Un'agenda urbana per l'Italia* (Donzelli, 2014) e *Le città della Terza Italia* (FrancoAngeli, 2011) e redatto le monografie *Economie in cerca di città* (Donzelli, 2009) e, con F. Mazzoni, *Città in nuce nelle Marche* (FrancoAngeli, 2008).



Annalisa Calcagno Maniglio

Professore emerito in Architettura del Paesaggio dell'Università degli Studi di Genova – dove ha fondato la prima Scuola di Specializzazione in Architettura del Paesaggio – è stata prorettore e preside della Facoltà di Architettura. È stata esperto del Consiglio d'Europa per la Convenzione Europea del Paesaggio e membro onorario di Ifla-Europe e di Icomos. Ha diretto la collana Il Paesaggio edita da Franco Angeli. È scomparsa nel 2024.

Tra i suoi libri: *Architettura del paesaggio, evoluzione storica* (Calderini, 1982); *Giardini, parchi e paesaggi a Genova nell'Ottocento* (Sagep, 1984); *Giardini e parchi lucchesi nella storia del paesaggio italiano* (Pacini, 1992); *Alta Lunigiana: percorsi, segni storici del paesaggio* (Pacini, 2011); *Matériel Pédagogique pour l'Education au Paysage* (CDCPP-2013); *Per un Paesaggio di qualità* (F. Angeli, 2015).



Arnaldo Cecchini

Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica, ma non urbanista, laureato in Fisica è transdisciplinare per natura. Cecchini si è occupato di molte cose, non abbastanza bene, ma quasi mai in modo superficiale: modelli urbani, simulazione giocata, teoria delle catastrofi, automi cellulari, tecniche di partecipazione, camminabilità, pianificazione antifragile sono alcuni dei temi di ricerca affrontati (a volte troppo in anticipo, a volte rami secchi).

Tra i suoi libri: con F. Indovina (a cura di), *Simulazione* (Franco Angeli, 1989); con I. Blečić, *Verso una pianificazione antifragile* (FrancoAngeli, 2017).



Alberto Clementi

Urbanista, è stato preside della Facoltà di Architettura di Pescara. Consulente della pubblica amministrazione (a livello di ministeri, regioni e comuni), ha coordinato numerosi programmi di ricerca e prodotto piani e progetti urbani e territoriali. Dirige la rivista online "EcoWebTown".

Tra le sue pubblicazioni più recenti: con C. Pozzi, *Progettare per il futuro della città* (Quodlibet, 2015); *Forme imminenti. Città e innovazione urbana* (LiSt Lab, 2016); *Strategie di reinfrustrutturazione urbana*, in F. D. Moccia, M. Sepe, "Networks and infrastructures of contemporary territories" (INU edizioni, 2016); *Ridisegnare il governo del paesaggio italiano*, in "ParoleChiave", n. 56, 2016; *Alla conquista della modernità. L'urbanistica nella storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* (Carocci, 2020); *Le Corbusier* (Carocci, 2022).



Loreto Colombo

Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica nell'Università di Napoli Federico II, è stato responsabile di ricerche nazionali (CNR) e internazionali (Università Federico II, Hongo di Tokyo e di Stoccarda: approccio comparativo al restauro paesistico e alla tutela del patrimonio culturale di città intermedie). È autore di numerosi piani urbanistici alle varie scale.

Tra le sue pubblicazioni: *Il metodo in urbanistica: tradizione e rinnovamento nel piano* (Masson, 1998); *Grandi interventi e trasformazioni territoriali: la FIAT a Melfi* (Liguori, 2001); *Il centro storico di Aversa. Piano di recupero* (Arte tipografica 2006); *La valutazione ambientale nei piani e nei progetti* (Le Pensur, 2008); *Pianificazione urbanistica e valutazione ambientale* (Le Pensur, 2012); *Città metropolitana. L'occasione per riparare il territorio* (Giordano Editore, 2015); *Urbanistica tra ricerca e didattica* (Giordano Editore, 2021).



Giancarlo Consonni

Professore emerito di Urbanistica al Politecnico di Milano, dirige con altri l'Archivio Piero Bottoni che ha contribuito a fondare.

Tra i suoi libri: *L'internità dell'esterno. Scritti su l'abitare e il costruire* (Clup, 1989); con L. Meneghetti e G. Tonon, a cura di, *Piero Bottoni. Opera completa* (Fabbri, 1990); *Addomesticare la città* (Tranchida, 1994); *Dalla radura alla rete. Inutilità e necessità della città* (Unicopli, 2000); con G. Tonon, *Terragni inedito* (Ronca, 2006); *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli, 2008); *La bellezza civile. Splendore e crisi della città* (Maggioli, 2013); *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà* (Solfanelli, 2016); *Il design prima del design. Piero Bottoni e la produzione di mobili in serie in anticipo sulla società dei consumi* (La Vita Felice, 2023); *Non si salva il pianeta se non si salvano le città* (Quodlibet, 2024).



Maria Antonietta Crippa

Già professore ordinario di Storia dell'architettura al Politecnico di Milano e attiva nel campo della conservazione e del restauro di edifici antichi e moderni, dirige la collana "Fonti e saggi" edita da Jaca Book e dirige la «Rivista dell'Istituto per la Storia dell'ARTE LOMBARDA» dell'omonimo Istituto, con sede operativa in Cesano Maderno (Monza e Brianza). È membro dell'Accademia de Bellas Artes S. Jordi in Barcellona e dell'insigne Accademia di Letteratura e Belle Arti dei Virtuosi al Pantheon.

Tra i suoi libri più recenti: con altri (a cura di), *I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento* (Electa, 2013); con F. Caussé, *Le Corbusier, Ronchamp* (Jaca Book, 2014, ed. it., fr., ingl., ted.); *Avvicinamento alla storia dell'architettura* (Jaca Book, 2016); con F. Zanzottera (a cura di), *Fotografia per l'architettura del XX secolo in Italia* (Silvana, 2018).



Vezio De Lucia

Urbanista, presidente dell'associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, è stato: direttore generale del ministero dei Lavori pubblici (coordinamento territoriale); assessore all'Urbanistica del Comune di Napoli (Bassolino 1); segretario generale dell'INU; consigliere nazionale di Italia Nostra.

Ha coordinato la formazione del piano comprensoriale di Venezia e della Laguna, dei piani provinciali di Pisa, Lucca, Caserta e dei piani regolatori di Pisa, Positano, Lastra a Signa, Eboli e altri.

Tra i suoi libri: *Le mie città* (Diabasis, 2010); con E. Baffoni, *La Roma di Petroselli* (Castelvecchi, 2011); *Nella città dolente* (Castelvecchi, 2013); con F. Erbani, *Roma disfatta* (Castelvecchi, 2016); *Napoli, promemoria* (Donzelli, 2018).



Duccio Demetrio

Già professore ordinario di Pedagogia generale e sociale all'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove ha insegnato Filosofia dell'educazione e Teorie e pratiche della narrazione, ha fondato e dirige la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari e la Società di Pedagogia e Didattica della Scrittura.

Tra i suoi libri recenti: *I sensi del silenzio. Quando la scrittura si fa dimora* (Mimesis, 2012); *La religiosità della terra. Una fede civile per la cura del mondo* (R. Cortina, 2013); *Silenzio* (EMP, 2014); *Green autobiography. La natura è un racconto interiore* (Booksalad, 2015); *Ingratitudine. La memoria breve della riconoscenza* (Cortina, 2016); *Scrivi, frate Francesco. Una guida per narrare di sé* (Ed. Messaggero, 2017); *Terra* (In dialogo, 2017); *Foliage. Vagabondare in autunno* (Cortina, 2018); *All'antica. Una maniera di esistere* (Cortina, 2021).



Giuseppe Fera

Già professore ordinario di Urbanistica all'Università Mediterranea di Reggio Calabria, direttore di *Mittiga* (Centro di ricerche per il controllo dei rischi ambientali) e del *Community Design Laboratory*.

Tra i suoi libri: con A. Busca, D. De Stefano, F. Karrer, *Urbanizzazione e settore edilizio nel Mezzogiorno* (Casa del Libro, 1977); con N. Ginatempo, *L'autocostruzione spontanea nel Mezzogiorno* (F. Angeli, 1985); *La città antisismica; storia, metodologie, prospettive* (Gangemi, 1990); *Urbanistica, teorie e storia* (Gangemi, 2002); *Comunità, Urbanistica, Partecipazione* (FrancoAngeli, 2008); con A. Ziparo (a cura di) *Pianificazione territoriale paesaggistica e sostenibilità dello sviluppo* (FrancoAngeli, 2014); *Lo Stretto in lungo e in largo* (Università di Reggio Calabria, 2016).



Elio Franzini

Rettore dell'Università degli Studi di Milano dal 2018, è professore ordinario di Estetica.

Tra i suoi libri più recenti: *Fenomenologia dell'invisibile. Al di là dell'immagine* (Cortina, 2001); *Il teatro, la festa e la rivoluzione. Su Rousseau e gli enciclopedisti* (Aesthetica preprint, 2002); *Verità dell'immagine* (Il Castoro, 2004); *L'altra ragione. Sensibilità, immaginazione e forma artistica* (Il Castoro, 2007); *I simboli e l'invisibile. Figure e forme del pensiero simbolico* (Il Saggiatore, 2008); *Elogio dell'illuminismo* (Bruno Mondadori, 2009); *La rappresentazione dello spazio* (Mimesis, 2011); *Introduzione all'estetica* (il Mulino, 2012); *Filosofia della crisi* (Guerini e Associati, 2015); *Moderno e postmoderno. Un bilancio, Milano* (Cortina, 2018); *Filosofia per il presente. Simboli e dissidi della modernità* (Morcelliana, 2022).



Patrizia Gabellini

Professore onorario di Urbanistica del Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione e "Urbanistica", rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. È stata assessore all'Urbanistica del Comune di Bologna (Urbanistica, Città storica, Ambiente) e ha fondato l'e-magazine «Planum. The Journal of Urbanism» che attualmente dirige.

Tra i suoi libri: *Bologna e Milano. Temi e attori dell'urbanistica* (Franco Angeli, 1988); con P. Di Biagi, a cura di, *Urbanisti italiani* (Laterza, 1992); *Il disegno urbanistico* (Nuova Italia Scientifica, 1996); *Tecniche urbanistiche* (Carocci, 2001); *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria* (Carocci, 2010); *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze* (Carocci, 2018).



Jacopo Gardella

Architetto, ha iniziato la sua carriera professionale con il padre Ignazio. Assistente universitario di Pier Giacomo Castiglioni e Aldo Rossi, ha insegnato, come docente a contratto, nelle Facoltà di Architettura di Pescara-Chieti, Torino, Venezia, Ascoli Piceno e Milano-Bovisa. Ha collaborato con "L'Europeo", la Radio Svizzera Italiana e "la Repubblica". È scomparso nel 2021.

Tra le sue opere: sezione italiana della XIV Triennale di Milano, con M. Platania, 1° premio (1968); sala di lettura del Politecnico di Milano (1994-2000); adeguamento del Teatro G. Rossini a Pesaro, con A. Ciccarini, 1° premio (1997-2003); arredo della "Sala Lalla Romano" all'interno della Pinacoteca di Brera a Milano (2013).

Francesco Gastaldi



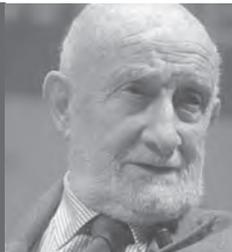
Professore associato di Urbanistica all'Università IUAV di Venezia, si è laureato in architettura presso l'Università degli Studi di Genova e ha conseguito il dottorato di ricerca in Pianificazione territoriale e sviluppo locale presso il Politecnico di Torino. Svolge attività di ricerca su temi riguardanti le politiche di sviluppo locale, la gestione urbana, le vicende urbanistiche della città di Genova dal dopoguerra a oggi. È autore di articoli, saggi e pubblicazioni.

Riccardo Gini



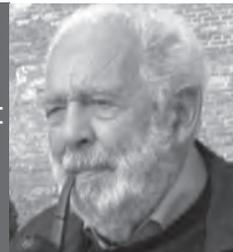
Laureato in Scienze agrarie, dal 2000 è direttore dell'Ente Parco Nord Milano. In questo ruolo esercita il controllo strategico di gestione dell'Ente. Precedentemente ha ricoperto ruoli di responsabilità sia nel mondo privato (Montedison, Servizi Agricoltura e Tecnomont) che pubblico (Comune di Milano Settore Parchi e Giardini). Dal 2020 è anche direttore tecnico del progetto "Forestami" che incentiva la piantagione di tre milioni di alberi in città metropolitana di Milano entro il 2030.

Vittorio Gregotti



È stato uno dei più importanti architetti italiani. Alle sue opere sono dedicate monografie e saggi. È scomparso nel 2020. Tra i suoi ultimi libri: *L'architettura nell'epoca dell'incessante* (Laterza, 2006); *Contro la fine dell'architettura* (Einaudi, 2008); *Tre forme di architettura mancata* (Einaudi, 2010); *L'architettura di Cézanne* (Skira, 2011); *Architettura e postmetropoli* (Einaudi, 2011); *Incertezze e simulazioni. Architettura tra moderno e contemporaneo* (Skira, 2012); *Il sublime al tempo del contemporaneo* (Einaudi, 2013); *96 ragioni critiche del progetto* (BUR, 2014); *Il possibile necessario* (Bompiani, 2014); *Viaggio nell'idea di bellezza* (Arel, 2014); *Lezioni veneziane* (Skira, 2016).

Giuseppe Imbesi



È stato professore ordinario di Urbanistica e direttore della Scuola di specializzazione urbanistica per le Aree Metropolitane presso "Sapienza", Università di Roma. È scomparso nel 2022. Ingegnere e libero docente in Tecnica Urbanistica ha svolto ricerche a livello nazionale e internazionale sui temi della governance degli aspetti ambientali (servizi, turismo, rischio sismico, edilizia spontanea) nella pianificazione urbanistica e sulle politiche urbane nei Paesi in Via di Sviluppo. È stata importante anche l'attività svolta per Roma: dal progetto del quartiere della Torraccia nell'ambito del II PEEP, al piano di recupero di Acilia, alla partecipazione alla Commissione Consultiva Tecnico-Urbanistica del Comune dal 1979 al 1991, fino alla collaborazione al PRG, approvato nel 2008, per gli aspetti turistici. È stato autore di numerosi articoli, saggi e libri.

Francesco Indovina



Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'Università IUAV di Venezia, dal 2003 ha insegnato alla Scuola di Architettura di Alghero (Università degli Studi di Sassari). Da sempre è fautore di un approccio interdisciplinare agli studi sulla città e il territorio coniugato a un saldo impegno civile. Ha fondato e diretto i periodici "Archivio di studi urbani e regionali" e "Economia urbana" (già "Oltre il Ponte"); dirige inoltre la collana di Studi urbani e regionali edita da FrancoAngeli. Tra i suoi ultimi libri: *Governare la città con l'urbanistica* (Maggioli, 2012); *La metropoli europea. Una prospettiva* (FrancoAngeli, 2014); *Ordine e disordine nella città contemporanea* (FrancoAngeli, 2017).

Franco Mancuso



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università IUAV di Venezia. Tra i suoi libri: *Le vicende dello zoning* (Il Saggiatore, 1978); con A. Mioni, a cura di, *I centri storici del Veneto* (Silvana Ed., 1979); a cura di, *L'urbanistica del territorio* (Marsilio, 1991); a cura di, *Edoardo Gellner. Il mestiere di architetto* (Electa, 1996); a cura di, con Krzysztof Kowalski, *Squares of Europe, Squares for Europe* (Jagiellonian University press, 2007); *Venezia è una città. Come è stata costruita e come vive* (Corte del Fontego, 2009); a cura di, *La piazza nella città europea. Luoghi, paradigmi, buone pratiche di progettazione* (Il poligrafo, 2012); *La tâche de l'architecte* (Editions Conférence, 2022); a cura di, *Giancarlo De Carlo. Ritorno a Venezia* (Il Poligrafo, 2023).



Anna Marson

Professoressa ordinaria di Pianificazione e progettazione del territorio all'Università IUAV Venezia, dove coordina l'ambito di dottorato in pianificazione territoriale e politiche pubbliche. Componente del Consiglio scientifico della Fondazione nazionale Scuola beni attività culturali. Dal 2010 al 2015 è stata assessore della Regione Toscana, ricevendo molteplici riconoscimenti per il Piano paesaggistico approvato nel 2015 e per la legge sul Governo del territorio 65/2014. Di recente ha coordinato per la Fondazione Compagnia di San Paolo una sperimentazione sull'attuazione dei contenuti strategici del Piano paesaggistico per il Piemonte. È tra i soci fondatori della Società dei territorialisti/e. Tra i suoi libri: *Barba Zuchòn Town* (Franco Angeli, 2001); *Archetipi di territorio* (Alinea, 2008); a cura di, *La struttura del paesaggio* (Laterza, 2016); a cura di, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista* (Quodlibet, 2020).



Lodovico Meneghetti

Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Progettazione dell'architettura e ha fondato, con altri, l'Archivio Piero Bottoni. È scomparso nel 2020. Tra i suoi libri: *Architettura e paesaggio. Memoria e pensieri* (Unicopli, 2000); *La partecipazione in urbanistica e architettura. Scritti e interviste* (Unicopli, 2003); *Parole in rete* (Clup, 2005); *L'opinione contraria* (Clup, 2006); *Musica & architettura* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2008); *Libere osservazioni non solo di urbanistica e architettura* (Maggioli, 2008); *Promemoria di urbanistica, architettura, politica e altre cose* (Maggioli, 2010); con G. Consonni e G. Tonon, a cura di, *Piero Bottoni. Opera completa* (Fabbri, 1990).



Corinna Morandi

Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano, è stata vice-presidente dell'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della provincia di Milano. È scomparsa nel 2020. Tra i suoi libri: con P. Gabellini e P. Vidulli, *Urbanistica a Milano: 1945-1980* (Edizioni delle autonomie, 1980); con M. Boriani e A. Rossari, *Milano contemporanea. Itinerari di architettura e urbanistica* (Designers riuniti, 1986; Clup, 2006; Maggioli, 2007); con G. Di Giampietro, *Trasformazioni territoriali e infrastrutture di trasporto* (Clup, 1989); con V. Erba e M. Molon, *Bovisa. Una riqualificazione possibile* (Unicopli, 2000); *Milano. La grande trasformazione urbana* (Marsilio, 2005); con A. Rolando e S. Di Vita, *From smart city to smart region* (Springer, 2015); con S. Di Vita, *Mega-events and legacies in post-metropolitan spaces* (Palgrave MacMillan, 2018).



Giorgio Nebbia

Professore emerito dell'Università di Bari, è stato parlamentare alla Camera dei Deputati e al Senato della Repubblica. È scomparso nel 2019. Tra i suoi libri: *La società dei rifiuti* (Edipuglia, 1990); *Sete* (Editori Riuniti, 1991); *Lo sviluppo sostenibile* (Cultura della pace, 1991); con P. Costa e M. Ruzzenenti, *A come ambiente: corso di educazione ambientale* (La Nuova Italia, 1998); *Le merci e i valori: per una critica ecologica del capitalismo* (Jaca Book, 2002); a cura di, con V. Bettini, *Il nucleare impossibile: perché non conviene tornare al nucleare* (Utet, 2009); *Dizionario tecnico-ecologico delle merci* (Jaca Book, 2011); a cura di N. Capone, *La contestazione ecologica* (La scuola di Pitagora, 2015); *Ecologia ed economia. Tre tesi per il futuro* (Pacilli, 2017).



Giampaolo Nuvolati

Professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio, è Pro-rettore per i rapporti con il territorio dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Presso lo stesso ateneo ha diretto il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale. Tra i suoi libri: *Popolazioni in movimento, città in trasformazione* (il Mulino, 2002); *Lo sguardo vagabondo* (il Mulino, 2006); *L'interpretazione dei luoghi* (Firenze University Press, 2013); *Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto* (Moretti & Vitali, 2016); (a cura di), *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita* (Firenze University Press, 2018); con G. Bigatti (a cura di), *Raccontare un quartiere* (Scalpendi, 2018); *Interstizi della città* (Moretti & Vitali, 2019); (a cura di), con S. Spanu, *Manifesto dei Sociologi e delle Sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19* (Ledizioni, 2020); (a cura di), con R. Capurro, *Milano, ritratto di una città* (Silvana Editoriale, 2020); (a cura di), *Esperienze di vita nei giorni del silenzio* (Nomos, 2021). È curatore dell'Enciclopedia sociologica dei luoghi (Ledizioni, 2019-2021).



Federico Oliva

Già professore ordinario di Urbanistica presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano, dove ha presieduto il corso di Laurea specialistica in Pianificazione urbana e Politiche territoriali. Dal 2006 al 2014 è stato presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e direttore di «Urbanistica». Ha curato numerosi piani urbanistici. È scomparso nel 2018. Tra i suoi libri: *Cinquant'anni urbanistica in Italia 1942 - 1992* (Laterza, 1993); *La riforma urbanistica in Italia* (Pirola - Il Sole 24 ore, 1996); *Progettazione urbanistica. Materiali e riferimenti per la costruzione del piano* (Maggioli, 2002); *L'urbanistica di Milano* (Hoepli, 2002); *Città senza cultura*, intervista a Giuseppe Campos Venuti (Laterza, 2010).

Gianni Ottolini



Professore onorario di Architettura degli Interni e Allestimento, ha diretto il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura del Politecnico di Milano.

Fra le pubblicazioni recenti sui temi urbani: "Ricerca e progettazione per il recupero di un quartiere storico milanese", in R. Pugliese et al., *L'abitazione sociale* (Unicopli, 2007); "Conformazione e attrezzatura degli interni paesaggistici", in I. Vesco, *Allestire il paesaggio* (Grafill, 2008); "Interior architecture and nature", in *Interior Wor(l)ds* (Allemandi, 2010); *Progetto del museo e riqualificazione urbana* (Libraccio, 2012); "Stupidità dei grattacieli e bellezza futura della città", «Studi di Estetica», 46-2012; "Interni urbani", in V. Saitto, *Interni urbani* (Maggioli, 2013).

Giancarlo Paba



Professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università di Firenze, è stato direttore del Dipartimento di Urbanistica dal 1996 al 2001, coordinatore del dottorato in Progettazione urbana territoriale e ambientale dal 2003 al 2005, presidente del corso di laurea magistrale in Pianificazione e progettazione della città e del territorio dal 2004 al 2015. Direttore della rivista «Contesti», ha dato un contributo alle attività dell'International Network for Urban Research and Action (INURA), della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste e della Fondazione Michelucci di cui è stato presidente. È scomparso nel 2019.

Tra le sue pubblicazioni: *Luoghi comuni* (Franco Angeli, 1998); *Movimenti urbani* (Franco Angeli, 2003); *Corpi urbani* (FrancoAngeli, 2010); con C. Perrone (a cura di), *Transizioni urbane* (Guerini, 2018); con C. Perrone (a cura di), *Confini, movimenti, luoghi* (Donzelli, 2019).

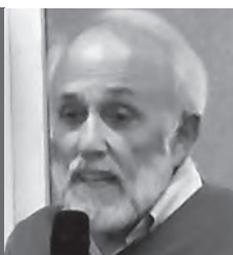
Anna Laura Palazzo



Professore ordinario di Urbanistica presso l'Università di Roma Tre. Ha coordinato dal 2020 al 2022 il Dottorato di ricerca in "Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali", e coordina attualmente il Dottorato in "Architettura Città Paesaggio". È stata Visiting Professor presso l'École Normale Supérieure de Lyon, la Northeastern University of Boston, la San Diego State University, l'Université de Paris Sorbonne. Ha partecipato come coordinatrice o ricercatore senior s programmi europei MED, COST ACTION, Marie Curie, Erasmus+. È autrice di oltre 200 saggi e numerosi articoli peer-reviewed sia in Italia che all'estero.

Tra i suoi libri: *Città storiche. Interventi per il riuso*, (con O. Aristone, Edizioni del Sole 24 ore, 2000); *Orizzonti dell'America urbana, Scenari politiche progetti* (RomaTre Press, 2022); *La società e lo spazio. Quadri teorici, scenari e casi di studio* (con A. Mela ed E. Battaglini, Carocci, 2024); *Rigenerazione urbana. Sfide e strategie* (con A. Cappuccitti, Carocci, 2024).

Pier Carlo Palermo



Professore emerito di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha fondato e diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione ed è stato preside della Facoltà di Architettura e Società.

Tra i suoi libri: *Trasformazioni e governo del territorio* (Franco Angeli, 2004); *Innovation in Planning: Italian Experiences* (Actar, 2006); con G. Pasqui, *Ripensando sviluppo e governo del territorio* (Maggioli, 2008); *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo* (Donzelli, 2009); con D. Ponzini, *Spatial planning and urban development* (Springer, 2010); con D. Ponzini, *Place-making and urban development* (Routledge, 2015); *Il futuro dell'urbanistica post-riformista* (Carocci, 2022).

Pierluigi Panza



Giornalista, docente e scrittore, lavora al "Corriere della Sera" dove si occupa di cultura. Insegna Critica d'arte e di architettura al Politecnico di Milano.

Tra i suoi libri: *Antichità e restauro nell'Italia del Settecento* (Franco Angeli, 1990); *Leon Battista Alberti* (Guerini, 1994); *Piranesi architetto* (Guerini, 1998); *Estetica, tempo e progetto nell'età delle comunicazioni* (Guerini, 2002); *Il digiuno dell'anima* (Bompiani, 2007); *La croce e la sfinge. Vita scellerata di Giovan Battista Piranesi* (Bompiani, 2009); *Orientalismi. L'Europa alla scoperta del Levante* (Guerini, 2011); *L'inventore della dimenticanza* (Bompiani, 2014); *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità finanziaria* (Guerini, 2015); a cura di, con C. Casarin, *Giambattista Piranesi. Architetto senza tempo* (Silvana, 2020); *Un amore di Raffaello* (Mondadori, 2020); *Arte come comunicazione. Estetica e storia nella letteratura artistica* (Guerini, 2022).

Gabriele Pasqui



Professore ordinario di Politiche Urbane nella Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. Dal 2020 al 2022 è stato Coordinatore scientifico del Progetto di ricerca "Dipartimenti di Eccellenza Fragilità Territoriali" del DASTU, finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca. Dal 2013 al 2019 è stato Direttore del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASTU).

Tra i suoi libri: *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico* (Donzelli, 2017); *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018); *Raccontare Milano. Politiche, progetti, immaginari* (FrancoAngeli, 2018); con C. Sini *Perché gli alberi non rispondono. Lo spazio urbano e i destini dell'abitare* (Jaca Book, 2020); *Coping with Pandemic in Fragile Cities* (SpringerBrief, 2022); *Gli irregolari. Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire* (FrancoAngeli, 2022).



Domenico Patassini

Urbanista, già professore ordinario in Tecnica e Pianificazione urbanistica e preside della facoltà di Pianificazione del Territorio dell'Università IUAV di Venezia, svolge ricerche e attività professionale nel campo della valutazione e della pianificazione urbana e territoriale. È stato presidente dell'Associazione Italiana di Valutazione (Aiv) ed è membro ordinario della Accademia Olimpica di Vicenza. Da decenni segue progetti formativi e di ricerca in Etiopia.

Tra i suoi libri più recenti, con D. Miller (a cura di), *Beyond benefit-cost analysis. Accounting for non-market values in planning evaluation* (Ashgate, 2005); (a cura di), *Esperienze di valutazione urbana* (Franco Angeli, 2006); con S. Moroni (a cura di), *Problemi valutativi nel governo del territorio e dell'ambiente* (Franco Angeli, 2006); (a cura di), *Contaminazione, rischio e stigma* (Marsilio, 2011); *Esplosione urbana in Africa* (Urban Press, 2012); con C. Diamantini, *Addis Ababa. At the roots of a disputed flower. Urban growth and planning policies in a historical perspective* (ListLab, 2022).



Rosario Pavia

Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, ha diretto il Dipartimento Ambiente Reti e Territorio e il periodico «Piano Progetto Città».

Tra i suoi libri: *Le paure dell'urbanistica* (Costa & Nolan, 1996); con A. Clementi, *Territori e spazi delle infrastrutture* (Transeuropa, 1998); *Babele. La città della dispersione* (Meltemi, 2002); con L. Caravaggi e S. Menichini, *Stradepaesaggi* (Meltemi, 2004); *Adriatico risorsa d'Europa* (Diabasis, 2007); con M. Di Venosa, *Waterfront. Dal conflitto all'integrazione* (List, 2012); *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* (Donzelli, 2015); *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli, 2019); *Bruno Zevi: uomo di periferia* (Bordeaux, 2022).



Bianca Petrella

Già Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" è stata professore associato presso l'Università di Pavia. È stata parte attiva del Gruppo di ricerca "Innovazioni tecnologiche e trasformazioni territoriali" coordinato da Corrado Beguinot. Ha diretto diverse unità operative di progetti finalizzati e strategici del C.N.R. Tra i suoi libri: *Capri: ambiente e problemi* (Fiorentino, 1982); *L'edilizia residenziale negli ultimi quarant'anni* (IPIGET, 1989); *Innovazione tecnologica e forma urbana* (Univ. di Napoli, DPST, 1990); *Napoli: le fonti per un secolo di urbanistica* (Univ. di Napoli, DPST, 1990); (a cura di), *La Carta: riflessioni interpretazioni e fonti* (Giannini, 1995); con A. Notarangelo (a cura di), *La città nel XXI secolo* (CNR; Univ. Di Napoli, DPST, 1998); con C. Blasi e G. Padovano, *Il nuovo recupero. Due casi emblematici: Milano, Napoli* (Giannini, 2000); (a cura di), *L'Osservazione delle trasformazioni urbane e territoriali: ipotesi metodologiche e sperimentazioni applicative* (Giannini, 2003).



Paolo Pileri

Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, è tra gli ideatori e animatori del progetto VENTO, dorsale cicloturistica tra Venezia e Torino. Cura la rubrica "Piano Terra" della rivista "Altreconomia". Tra i suoi libri: *Interpretare l'ambiente* (Alinea, 2002); *Compensazione ecologica preventiva* (Carocci, 2007); con E. Granata, *Amor loci: suolo, ambiente, cultura civile* (Cortina, 2012); con A. Giacomel e D. Giudici, *Vento: la rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggio* (Corraini, 2015); *Che cosa c'è sotto. Il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo* (Altreconomia, 2015); *100 parole per salvare il suolo* (Altreconomia, 2018); *Progettare la lentezza* (People, 2020); con R. Moscarelli (a cura di), *Cycling & Walking for Regional Development* (Springer, 2020); *L'intelligenza del suolo* (Altreconomia, 2022); *Dalla parte del suolo. L'ecosistema invisibile* (Laterza, 2024).



Marco Ponti

Già professore ordinario di Economia applicata al Politecnico di Milano, è stato consulente della Banca Mondiale, dell'OCSE e della Commissione Europea, di sette ministri dei trasporti e di molte società pubbliche e private, tra cui le Ferrovie dello Stato. Ha lavorato per l'Autorità di regolazione dei trasporti (ART) e ha fondato e presieduto per molti anni la società di ingegneria TRT. È stato nel comitato scientifico dell'associazione internazionale di ricerca WCTRS, e nel consiglio di amministrazione dell'azienda veneziana di trasporti ACTV e dell'ENAV (controllo del traffico aereo). Ha fondato l'associazione di ricerca non-profit BRT, di cui è attualmente responsabile. Ha pubblicato una dozzina di libri e un elevato numero di testi scientifici sull'economia e la politica dei trasporti.



Renzo Riboldazzi

Professore associato di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha fondato e dirige *Città Bene Comune*, ambito di dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture interpretative e progettuali, prodotto dalla Casa della Cultura e dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, e dirige l'omonimo periodico.

Tra i suoi libri: a cura di, C. Chiodi, *Scritti sulla città e il territorio 1913-1969* (Unicopli, 2006); *Una città policentrica. Cesare Chiodi e l'urbanistica milanese nei primi anni del fascismo* (Polipress, 2008); *Un'altra modernità. L'IFHTP e la cultura urbanistica tra le due guerre 1923-1939* (Gangemi, 2009); a cura di, *La costruzione della città moderna. Scritti scelti dagli atti dei congressi dell'IFHTP 1923-1938* (Jaca Book, 2010); *Piero Bottoni a San Gimignano. Piano, storia e paesaggio, 1955-60* (La Vita Felice, 2019); *Piero Bottoni a Mantova. L'urbanistica come opera corale, 1954-59* (La Vita Felice, 2022).

Silvia Saccomani



Già professore associato di Urbanistica, ha insegnato Pianificazione territoriale e Strategica al Politecnico di Torino.

Tra le sue pubblicazioni: nel 2010 "Il progetto strategico di Torino: risultati e criticità", in: P. Ingallina (a cura di), *Nuovi scenari per l'attrattività delle città e dei territori* (FrancoAngeli); nel 2013 "La questione della casa e il "diritto alla città", in: L. Gaeta, U. Janin Rivolin, L. Mazza (a cura di), *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (CittàStudi Ed.); nel 2014 "Torino: una Città Metropolitana di 315 Comuni", *Urbanistica*, 153; con N. Caruso nel 2017 "Turin Metropolitan Region", in A. Balducci, F. Curci & V. Fedeli V. (Eds.), *Post-Metropolitan Territories*, Routledge e "Il 'tassello' di Torino: le sfide di un territorio in transizione", in: A. Balducci, F. Curci, V. Fedeli (a cura di), *Oltre la metropoli* (Guerini Scientifica); con N. Caruso e E. Pedè nel 2018, "La Città Metropolitana di Torino, una questione non solo urbana", *Contesti*, 1-2; nel 2019, "Rigenerazione Urbana e Periferie, Guardando Torino. Contraddittorietà e Frammentazione", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 125.

Michele Salvati



Professore emerito di economia politica nell'Università statale di Milano, ha insegnato in diverse università italiane ed estere. Deputato nella XIII legislatura, socio dell'Accademia dei Lincei, collabora al "Corriere della Sera", al "Foglio" ed è stato direttore della rivista «Il Mulino» (2012-2017).

Tra i suoi libri più recenti: *Capitalismo, mercato e democrazia* (Il Mulino, 2009); con A. Martinelli e S. Veca, *Progetto 89* (Il Saggiatore, 2009); *Tre pezzi facili sull'Italia* (Il Mulino, 2011); con N. Dilmore, *Liberalismo inclusivo: un futuro possibile per il nostro angolo di mondo* (Feltrinelli, 2021). Una sintesi dei suoi lavori sullo sviluppo economico italiano e comparato è contenuta nel saggio *L'Italia non poteva approdare in Giappone: perché?* pubblicato nell'Annale Feltrinelli 2016 (*L'Approdo mancato*) curato da Franco Amatori.

Enzo Scandurra



Saggista, scrittore, già professore ordinario di Urbanistica, ha insegnato Sviluppo Sostenibile per l'Ambiente e il Territorio all'Università "La Sapienza" di Roma, è stato direttore del Dipartimento di Architettura e Urbanistica e coordinatore del Dottorato di Ricerca in Ingegneria per l'Architettura e l'Urbanistica. È tra i soci fondatori della Società dei Territorialisti, membro del comitato scientifico della rivista «Luoghi comuni» e collabora a "il manifesto".

Tra i suoi ultimi libri: *Vite periferiche* (Ediesse, 2012); con G. Attili (a cura di), *Il pianeta degli urbanisti e dintorni* (DeriveApprodi, 2012); con G. Attili, *Pratiche di trasformazione dell'urbano* (FrancoAngeli, 2013); *Recinti urbani. Roma e luoghi dell'abitare* (Manifestolibri, 2014); con I. Agostini, G. Attili, L. Decandia, *La città e l'accoglienza* (manifestolibri, 2017); *Fuori squadra* (Castelvecchi, 2017); con I. Agostini, *Miserie e splendori dell'urbanistica* (DeriveApprodi, 2018); *Exit Roma* (Castelvecchi, 2019), *La disgrazia* (Castelvecchi, 2020), *Contronarrazioni* (a cura di, con T. Drago, Castelvecchi, 2021).

Giovanni Semi



Professore ordinario di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio all'Università degli Studi di Torino, svolge attività didattica e di ricerca al Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio. È stato visiting professor nelle università di Paris 7, EHESP-Paris, Chicago e Graduate Center of the City University of New York. Fa parte del comitato di direzione di «Rassegna Italiana di Sociologia».

Tra i suoi libri, con M. Bolzoni, *L'osservazione partecipante. Una guida pratica* (Il Mulino, 2023); con R. Sassatelli e M. Santoro, *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio* (Il Mulino, 2015); *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* (Il Mulino, 2015); *Breve manuale per una gentrificazione carina* (Mimesis, 2023).

Silvano Tagliagambe



Professore emerito di Epistemologia del progetto dell'Università di Sassari, ha insegnato Filosofia della Scienza nelle università di Cagliari, Pisa, Roma "La Sapienza" e Sassari.

Tra i suoi libri: *Il sogno di Dostoevskij* (Cortina, 2002); *Come leggere Florenskij* (Bompiani, 2006); *Lo spazio intermedio* (Univ. Bocconi Ed., 2008); con G. Maciocco, *People and Space* (Springer, 2009); con A. Malinconico, *Pauli e Jung* (Cortina, 2011); con D. Antiseri e P. Maninchedda, *La libertà, le lettere, il potere* (Rubbettino, 2011); *Il cielo incarnato* (Aracne, 2013); con A. Malinconico, *Jung e il Libro Rosso* (Moretti&Vitali, 2014); *Il nodo Borrromeo* (Aracne, 2015); con F. Merlini, *Catastrofi dell'immediatezza* (Rosenberg & Sellier, 2016); con G. Rispoli, *La divergenza nella Rivoluzione* (Ed. La scuola, 2016); *Epistemologia del confine* (New Press, 2017); *Oltre il muro di pietra* (Insedicesimo, 2017); *Lo sguardo e l'ombra* (Castelvecchi, 2017); *Il paesaggio che siamo e che viviamo* (Castelvecchi, 2018); *Placido Cherchi* (Il Maestrale, 2018); con A. Malinconico, *Tempo e sincronicità* (Mimesis, 2018); con G. Biggio e D. Sirigu, *Metamorfosi* (Mimesis, 2019); *Come in uno specchio* (Mimesis, 2020); con P. Bartolini, *Per una filosofia del tra* (Mimesis, 2020); con E. Facco, *Ritornare a Ippocrate* (Le Monnier, 2020); *Dal caos al cosmo* (Teti, 2021).

Gabriele Tagliaventi



Professore ordinario di Architettura tecnica all'Università degli Studi di Ferrara, è un esponente del movimento per il Rinascimento Urbano e il New Urbanism.

Tra i suoi libri: *Alla ricerca della forma urbana* (Patron, 1988); *Città Giardino. Cento anni di teorie, modelli, esperienze* (Gangemi, 1994); *Morfologia strutturale dell'architettura* (Gangemi, 1996); (a cura di) *New Urbanism* (Alinea, 2002); *Manuale di architettura urbana* (Patron, 2007); con A. Bucci, *New Urban Stadia* (Libreria Universitaria Padova 2019); con D. Diolaiti, *La Città Sana* (Libreria Universitaria, 2021); con A. Bucci, D. Diolaiti, *Classical Architecture. The Ecological way to build a true organic city* (Libreria Universitaria, 2023).

Ha vinto vari concorsi internazionali di architettura: a Londra, Ricostruzione dell'area di Marsham Street, 1996; a Bruxelles, Ricostruzione della Rue de Laeken, 1989; a Varsavia, Ricostruzione del Centro, 1991; a Berlino, Ricostruzione dell'area del Tacheles, 2000, a Yerres, Nuovo Centro Urbano della Cité Jardin, 2015.

Salvatore Tedesco



Insegna Estetica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo.

È autore di dodici monografie, fra le quali *L'estetica di Baumgarten* (Centro Internazionale Studi di Estetica, 2000); *Il metodo e la storia* (Centro Internazionale Studi di Estetica, 2006); *Forme viventi* (Mimesis, 2008); *Morfologia estetica* (Centro Internazionale Studi di Estetica, 2010); *Fuoco pallido. W.G. Sebald: l'arte della trasformazione* (Meltemi, 2019); *La poesia e la forma del nostro tempo* (Meltemi, 2023). Curatore di numerose edizioni di classici filosofici della modernità, da Baumgarten a Shusterman, oltre che di numerosi volumi collettivi (fra i quali *Glossary of Morphology*, con F. Vercellone), nonché di un centinaio di articoli scientifici, è membro dalla fondazione della Società italiana d'Estetica, curatore della collana "Gli anelli di Saturno" presso Meltemi e componente del comitato scientifico di numerose riviste di settore.

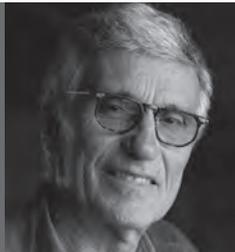
Maurizio Tira



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica, è stato Rettore dell'Università degli Studi di Brescia e presidente della Società Italiana degli Urbanisti (SIU).

È membro del Transport Research Committee dell'International Transport Forum dell'OCSE ed esperto della DG MOVE presso la Commissione europea per la mobilità in ambito urbano. Ha coordinato e partecipato a numerosi progetti europei sulle tematiche urbanistiche e della mobilità sostenibile. È autore di oltre 270 pubblicazioni riguardanti soprattutto il rapporto tra mobilità ed urbanistica, la sicurezza del traffico, le metodologie di pianificazione in aree a rischio fisico e le tecniche di redazione di piani comunali e di area vasta. Tra queste si ricordano *Pianificare la città sicura* (Edizioni Librerie Dedalo), *Pianificare le reti ciclabili territoriali* (con Michele Zazzi, Gangemi) e *Land management for urban dynamics* (con Van der Krabben e Zanon, Maggioli).

Francesco Ventura



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università degli Studi di Firenze.

Tra le sue pubblicazioni: "Sul fondamento del progettare e l'infondatezza della norma", in P. Bottaro et al., a cura di, *Lo spazio, il tempo e la norma* (Ed. Scientifica, 2008); "Una negazione del piano che si nega da sé", in G. De Luca, a cura di, *Intorno alla città del liberalismo attivo* (Alinea, 2008); *La verità del falso* ("Area" 105-2009); "Il monumento tra identità e rassicurazione", in G. Amendola, a cura di, *Insicuri e contenti* (Liguori, 2011); "La tutela e il recupero dei centri storici", in L. Galletta et al., *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (Città Studi, 2013); "La progettazione del passato ed il ricordo del futuro", in A. Iacomoni, a cura di, *Questioni sul recupero della città storica* (Aracne, 2014); "Sul culto del patrimonio", in AA.VV. *L'educazione urbana. Scritti, ricerche, progetti di Mario G. Cusmano* (FrancoAngeli, 2023).

Andrea Villani



Laureato in Scienze economiche, Filosofia e Architettura, ha diretto il Centro Studi Piano Intercomunale Milanese. Ha insegnato Economia urbana all'Università Cattolica di Milano ed è stato coordinatore del programma *Sulla città, oggi*. Ha inoltre diretto "Città e Società" ed è stato condirettore di "Edilizia Popolare".

Dal 2011 al 2014 promotore e organizzatore dei seminari su "Giustizia e Società", nel Dipartimento di Economia Internazionale, delle Istituzioni, dello Sviluppo dell'Università Cattolica. Dal 2016 al 2021, con Enrico Tacchi, promotore e organizzatore delle iniziative di ULTRA (Urban Life and Territorial Research Agency).

Tra i suoi libri editi da ISU Università Cattolica: *La pianificazione della città e del territorio* (1986); *La pianificazione urbanistica nella società liberale* (1993); *La gestione del territorio, gli attori, le regole* (2002); *Scelte per la città. La politica urbanistica* (2002); *La decisione di Ulisse* (2000); *La città del buongoverno* (2003).

i libri



Ilaria Agostini (a cura di)
Consumo di luogo
 Neoliberismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia Romagna
 Pendragon
 Bologna 2017



Ilaria Agostini, Giovanni Attili, Lidia Decandia
La città e l'accoglienza
 manifestolibri
 Genova 2017



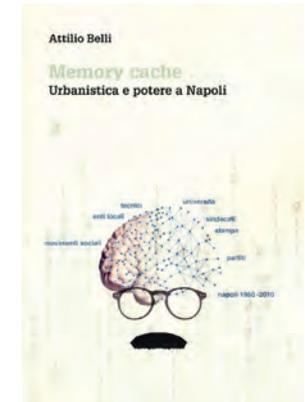
Alessandro Balducci, Valeria Fedeli, Francesco Curci (a cura di)
Oltre la metropoli
 L'urbanizzazione regionale in Italia
 Guerini
 Milano 2017



Andrea Baranes, Ugo Biggeri, Andrea Tracanzan, Claudia Vago
Non con i miei soldi!
 Sussidiario per un'educazione critica alla finanza
 Altreconomia
 Milano 2016



Giacomo Becattini
La coscienza dei luoghi
 Il territorio come soggetto corale
 Donzelli
 Roma 2015



Attilio Belli
Memory cache
 Urbanistica e potere a Napoli
 Clean
 Napoli 2016

Enzo Scandurra
Dall'Emilia il colpo di grazia all'urbanistica
 pp. 258-259

Renzo Riboldazzi
Per una città dell'accoglienza
 pp. 185-186

Piero Bassetti
La città è morta? Il futuro oltre la metropoli
 pp. 332-334

Paolo Pileri
La finanza etica fa bene anche alle città
 pp. 301-303

Pier Carlo Palermo
Non è solo questione di principi, ma di pratiche
 pp. 49-56

Bianca Petrella
I limiti della memoria tra critica e comportamenti
 pp. 320-323

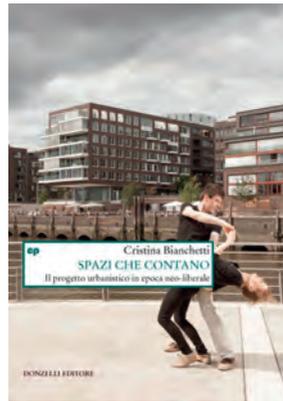
Marco Ponti
Non-marxista su un dialogo tra marxisti
 pp. 231-234

Antonio Calafati
Neo-liberali tra società e comunità
 pp. 241-243

Francesco Indovina
Una vita da urbanista, tra cultura e politica
 pp. 337-340



Antonio Belvedere
**Quando costruiamo case
 parliamo, scriviamo**
 Vittorio Ugo architetto
 Officina Edizioni
 Roma 2015



Cristina Bianchetti
Spazi che contano
 Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale
 Donzelli
 Roma 2016



Vittorio Biondi (a cura di)
Milano metropoli possibile
 Marsilio
 Venezia 2016



Ivan Blečić, Arnaldo Cecchini
**Verso una pianificazione
 antifragile**
 Come pensare al futuro
 senza prevederlo
 FrancoAngeli
 Milano 2016



Roberto Bobbio
**Bellezza ed economia
 dei paesaggi costieri**
 Donzelli
 Roma 2016



Emanuele Bompan, con
 Ilaria Nicoletta Brambilla
**Che cosa è l'economia
 circolare**
 Ed. Ambiente
 Milano 2016

Gianni Ottolini
*Vittorio Ugo e il discorso
 dell'architettura*
 pp. 215-217

Pierluigi Panza
L'eredità ignorata di Vittorio Ugo
 pp. 244-245

Francesco Indovina
*Quale urbanistica in epoca
 neo-liberale*
 pp. 62-66

Massimo Bricocoli
Spazi buoni da pensare
 pp. 142-146

Pier Carlo Palermo
*Vanishing. Alla ricerca del
 progetto perduto*
 pp. 178-184

Gianni Beltrame
*Governo metropolitano: una
 questione aperta*
 pp. 341-343

Silvano Tagliagambe
*Senso del limite e indisciplina
 creativa*
 pp. 131-141

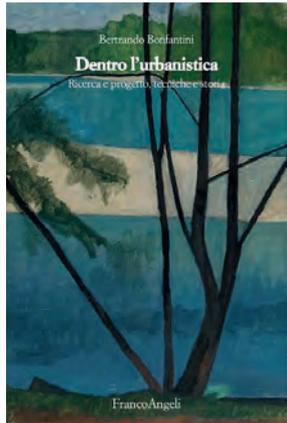
Francesco Indovina
*Pianificazione "antifragile":
 problema aperto*
 pp. 173-177

Francesco Ventura
*Antifragilità (e pianificazione) in
 discussione*
 pp. 208-214

Andrea Villani
*Pianificazione antifragile, una
 teoria fragile*
 pp. 308-319

Annalisa Calcagno Maniglio
*Bellezza ed economia dei
 paesaggi costieri*
 pp. 82-85

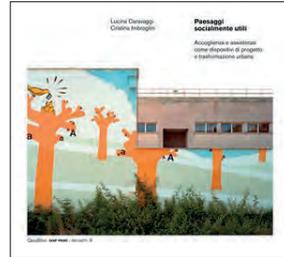
Giorgio Nebbia
*Per un'economia circolare (e
 sovversiva?)*
 pp. 160-166



Bertrando Bonfantini
Dentro l'urbanistica
 Ricerca e progetto, tecniche e storia
 FrancoAngeli
 Milano 2017



Renato Capozzi, Pietro Nunziante, Camillo Orfeo (a cura di)
Agostino Renna
La forma della città
 Clean
 Napoli 2016



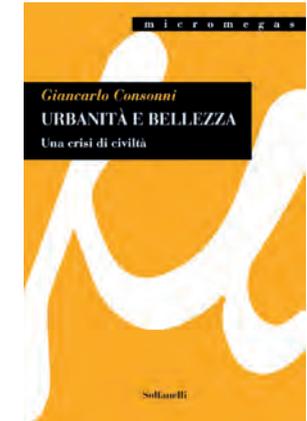
Lucina Caravaggi, Cristina Imbroglini
Paesaggi socialmente utili
 Accoglienza e assistenza come dispositivi di progetto e trasformazione urbana
 Quodlibet
 Macerata 2016



Roberto Cassetti
La città compatta
 Dopo la Postmodernità. I nuovi codici del disegno urbano
 Gangemi
 Roma 2016 (I ed. 2014)



Alberto Clementi
Forme imminenti
 Città e innovazione urbana
 List Lab
 Rovereto 2016



Giancarlo Consonni
Urbanità e bellezza
 Una crisi di civiltà
 Solfanelli
 Chieti 2016

Gabriele Pasqui
Come parlare di urbanistica oggi
 pp. 167-169

Jacopo Gardella
Disegno urbano: la lezione di Agostino Renna
 pp. 124-130

Giuseppe Fera
Integrazione e welfare: obiettivi di progetto
 pp. 253-257

Anna Laura Palazzo
La forma dei luoghi nell'età dell'incertezza
 pp. 304-307

Giuseppe Imbesi
Viaggio interno (e intorno) all'urbanistica
 pp. 199-207

Pepe Barbieri
La forma della città, tra urbs e civitas
 pp. 147-152

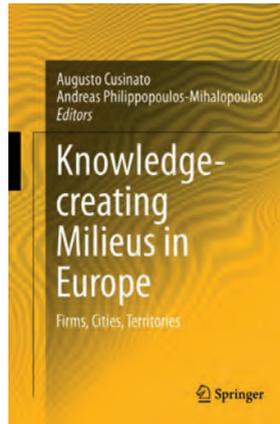
Andrea Villani
L'ardua speranza di una magnificenza civile
 pp. 362-369

Veio De Lucia
Crisi dell'urbanistica, crisi di civiltà
 pp. 153-155

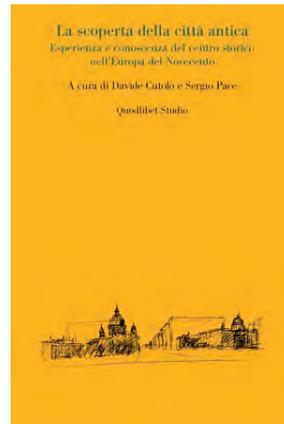
Paolo Pileri
Se la bellezza delle città ci interpella
 pp. 67-69



Roberto Cuda, Damiano Di Simine, Andrea Di Stefano
Anatomia di una grande opera
 La vera storia della Brebemi
 Ed. Ambiente
 Milano 2015



Augusto Cusinato, Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos
Knowledge-creating Milieus in Europe
 Firms, Cities, Territories
 Springer
 Berlin-Heidelberg 2016



Davide Cutolo, Sergio Pace (a cura di)
La scoperta della città antica
 Esperienza e conoscenza del centro storico nell'Europa del Novecento
 Quodlibet
 Macerata 2016



Lidia Decandia, Leonardo Lutzoni
La strada che parla
 Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana
 FrancoAngeli
 Milano 2016



Vezio De Lucia, Francesco Erbani
Roma disfatta
 Perché la Capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica
 Castelvecchi
 Roma 2016



Andrea Emiliani
Il paesaggio italiano
 Minerva
 Argelato 2016

Marco Ponti
Brebemi: soldi pubblici (forse) non dovuti, ma...
 pp. 78-81

Fabrizio Bottini
La città è progressista, il suburbio no
 pp. 264-267

Domenico Patassini
Lo spazio urbano tra creatività e conoscenza
 pp. 268-300

Loreto Colombo
Passato, presente e futuro dei centri storici
 pp. 113-118

Enzo Scandurra
La strada che parla
 pp. 156-159

Federico Oliva
"Roma disfatta": può darsi, ma da prima del 2008
 pp. 92-104

Sergio Brenna
Roma, ennesimo caso di fallimento urbanistico
 pp. 86-91

Giancarlo Consonni
Museo e paesaggio: un'alleanza da rinsaldare
 pp. 43-48



Alberto Ferlenga
Città e Memoria come strumenti del progetto
 Christian Marinotti
 Milano 2015



Guido Ferrara
L'architettura del paesaggio italiano
 Marsilio
 Padova 2017 (I ed. 1968)



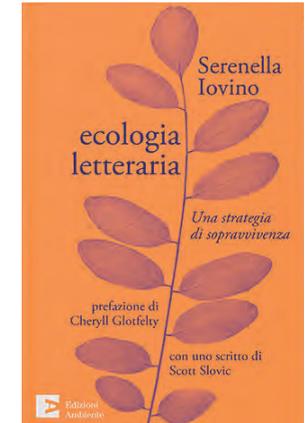
Emilia Garda, Marika Mangosio, Caterina Mele, Carlo Ostorero
Valigie di cartone e case di cemento
Edilizia, industrializzazione e cantiere a Torino nel secondo Novecento
 Celid
 Torino 2015



Vittorio Gregotti et al.
Parco agricolo Milano Sud
Il progetto del paesaggio periurbano
 Maggioli
 Santarcangelo di Romagna 2015



David Harvey
Il capitalismo contro il diritto alla città
 Ombre Corte
 Verona 2016 (I ed. 2012)



Serenella Iovino
Ecologia letteraria
Una strategia di sopravvivenza
 Ed. Ambiente
 Milano 2015 (I ed. 2006)

Renzo Riboldazzi
L'inscindibile legame tra architettura e città
 pp. 196-198

Marcella Aprile
Paesaggio: dal vincolo alla cura condivisa
 pp. 222-226

Giovanni Semi
Tante case non fanno una città
 pp. 227-230

Riccardo Gini
Progettare il paesaggio periurbano di Milano
 pp. 250-252

Francesco Ventura
Più che l'etica, è la tecnica a dominare le città
 pp. 70-77

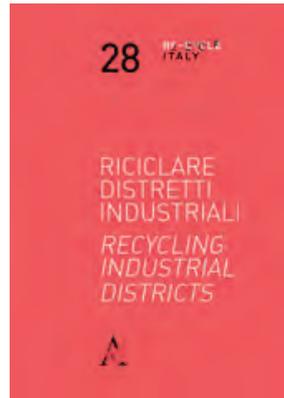
Duccio Demetrio
Una letteratura per la cura del mondo
 pp. 191-195



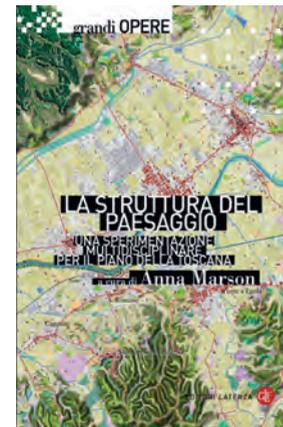
Fabio Isman
Andar per città ideali
 Piccoli gioielli architettonici
 nati dall'utopia
 il Mulino
 Bologna 2016



Umberto Janin Rivolin
**Governo del territorio e
 pianificazione spaziale
 in Europa**
 CittàStudi Edizioni
 Torino 2016



Arturo Lanzani, Chiara
 Merlini, Federico Zanfi
**Riciclare distretti
 industriali**
 Insediamenti, infrastrutture
 e paesaggio a Sassuolo
 Aracne
 Ariccia 2016



Anna Marson (a cura di)
La struttura del paesaggio
 Una sperimentazione
 multidisciplinare per il
 Piano della Toscana
 Laterza
 Roma-Bari 2016



Gianfranco Pertot, Roberta
 Ramella (a cura di)
Milano 1946
 Alle origini della
 ricostruzione
 Silvana Ed.
 Milano 2016



Cristina Renzoni, Maria
 Chiara Tosi (a cura di)
Bernardo Secchi
 Libri e piani
 Officina
 Roma 2017

Gabriele Tagliaventi
*Il marchio di fabbrica delle
 città italiane*
 pp. 119-123

Silvia Saccomani
*Territori europei tra governo
 e pianificazione*
 pp. 235-240

Francesco Gastaldi
*Urbanistica per i distretti
 in crisi*
 pp. 170-172

Francesco Ventura
*Così non si tutela né il suolo
 né il paesaggio*
 pp. 344-352

Anna Marson
*È così che si commenta un
 libro?*
 pp. 358-361

Maria Antonietta Crippa
*Uno scatto di "coscienza
 storica" per le città*
 pp. 260-263

Cristina Bianchetti
*La ricezione è un gioco di
 specchi*
 pp. 246-249



Marco Romano
La piazza europea
 Marsilio
 Venezia 2015



Marco Romano
Le belle città
 Cinquanta ritratti di città
 come opere d'arte
 Utet
 Torino 2016



Salvatore Settis
Architettura e democrazia
 Paesaggio, città, diritti civili
 Einaudi
 Torino 2017



Warner Sirtori, Maria Prandi
**Il Villaggio Ina-Casa
 di Cesate**
 Architettura e comunità
 Mimesis
 Sesto San Giovanni 2016



Angelo Torricelli
Palermo interpretata
 a cura di Giuseppe Di Benedetto
 LetteraVentidue
 Siracusa 2016

Lodovico Meneghetti
Discorsi di piazza e di bellezza
 pp. 57-61

Franco Mancuso
Il diritto alla bellezza
 pp. 105-112

Carlo Bertelli
*Le città e il valore identitario
 della bellezza*
 pp. 335-336

Michele Salvati
*Il mistero della bellezza delle
 città*
 pp. 187-190

Giampaolo Nuvolati
*Città e paesaggi: traiettorie
 per il futuro*
 pp. 353-357

Jacopo Gardella
*Architettura e urbanistica per
 fare comunità*
 pp. 324-331

Salvatore Tedesco
*La messa in forma
 dell'immaginario*
 pp. 218-221

Numeri pubblicati

1 | 2024 - *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*

2 | 2024 - *Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica*

stampato da Pixartprinting S.P.A.
nel mese di dicembre 2024

Città Bene Comune è un ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture interpretative e progettuali, ideato e diretto da Renzo Riboldazzi, prodotto dalla Casa della Cultura di Milano con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.



edizioni
casa della
cultura